UNIVERSITÀ DEGLI STUDI Dl NAPOLI
"L' ORIENTALE"

DIPARTIMENTO Dl SCIENZE UMANE E SOCIALI

Tesi di dottorato

ln

Storia contemporanea (M-STO/04)

La retorica del quotidiano.
Genere e potere nella «stampa femminile» italiana dall'Ottocento al ventennio fascista, tra rappresentazione mediatica e propaganda

Dottorato in Studi Internazionali: XXXVIII ciclo

CANDIDATA:

Dott.ssa Caterina Carpita

TUTOR:

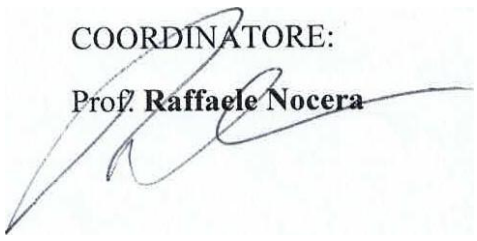
Prof. Domenico Rizzo

COTUTOR:

Prof.ssa Alessandra Gissi

COORDINATORE:

Prof. **Raffaele Nocera**



ANNO ACCADEMICO 2024/2025

Indice

La retorica del quotidiano. Genere e potere nella «stampa femminile» italiana dall'Ottocento al ventennio fascista, tra rappresentazione mediatica e propaganda

Introduzione *5*

1. Educazione, sentimento e modelli identitari femminili in età prefascista: «Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane» (1881-1942) *19*

Un laboratorio di educazione e scrittura per le giovani italiane **19**

La «Cordelia» di Ida Baccini: struttura e trasformazioni **23**

L'evoluzione identitaria della pubblicazione: da «Giornale settimanale per le signorine» a «Rivista mensile della donna italiana» **28**

2. Movimento emancipazionista borghese e pedagogia patriottica: «La Donna. Rivista quindicinale illustrata» (1905-1968) *38*

Dal salotto alla rivista: la costruzione della femminilità moderna **38**

La trasformazione in «Bollettino quindicinale illustrato dell'opera femminile italiana per la guerra» **47**

La fine della guerra e la questione del suffragio femminile **52**

«La Donna» di Arnoldo Mondadori **59**

Un nuovo progetto di Angelo Rizzoli **67**

3. Retoriche del dovere: «Il Giornale della Donna. Settimanale di educazione sociale femminile» (1919-1935) *78*

Dal suffragismo al fascismo **78**

I primi anni di pubblicazione, struttura e intenti **81**

Ambivalenze e contraddizioni: tra maternità, lavoro femminile e rivendicazione del voto politico **87**

Dalle speranze nazionaliste alla collaborazione con il fascismo **94**

Da periodico suffragista a rivista femminile fascista: la trasformazione editoriale e ideologica **103**

4. La forma del fascismo femminile: «Rassegna Femminile Fascista. Bollettino ufficiale dell'ispettorato dei Fasci femminili» (1925 – 1930) *108*

Organizzare le italiane al fascismo **108**

Dall'impresa fiumana alla nomina di Ispettrice dei Fasci femminili 112

Il primo anno di pubblicazione: tra disciplinamento, assistenza e ridefinizione del fascismo femminile 118

Il modello dell'infermiera fascista e la costruzione dell'assistenza come strumento politico 124

Pedagogia fascista, consumo e domesticità dopo il 1926 132

Il tramonto di «Rassegna» e la fine della stagione del fascismo femminile 141

5. Dal dovere domestico alla missione: «La Donna Fascista. Giornale delle organizzazioni femminili del PNF» (1935-1942) 143

La "donna nuova" del regime 143

Donne, razza e impero: la funzione pedagogica e coloniale 162

Mondadori e «La Donna Fascista» tra propaganda, intrattenimento e pedagogia domestica (1939-1943) 167

La sospensione della rivista tra guerra e crollo del regime 176

6. Élite culturali maschili e discorsi sul ruolo delle donne e degli uomini nel progetto totalitario: «Critica Fascista. Rivista quindicinale del fascismo» (1923-1943) 177

«Critica Fascista»: il laboratorio ideologico di Giuseppe Bottai 177

La questione femminile e il discorso educativo in «Critica Fascista» 180

Mascolinità, famiglia e politica razziale: la costruzione dell'uomo fascista 186

7. Assistenza, medicalizzazione e disciplina del femminile: «Maternità e Infanzia. Bollettino Mensile Illustrato dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia» (1926-1953) 198

Il bollettino dell'Onmi tra scienza, religione e propaganda 198

Assistenza igienica e «maternità scientifica» 202

La casa igienica: razionalizzazione domestica e materna 209

Tra riforma organizzativa e propaganda femminile 213

Dalla famiglia cristiano-guerriera alla continuità nell'Italia repubblicana dell'Onmi ... 219

8. La stampa giuridico-sociale tra «eugenica», razza e controllo della maternità: «La Difesa della stirpe. Rivista dell'Unione Italiana d'Assistenza all'Infanzia» (1926-1938) 225

L'UIAI e la sua rivista, la voce dell'assistenza materno-infantile 225

«Eugenica latina», controllo coloniale e razionalizzazione del desiderio maschile 240

Da «La Difesa della Stirpe» alla «Rivista della Assistenza»: razza, diritto e propaganda sanitaria nell'Impero fascista 243

9. La codificazione giuridica della razza: «Razza e Civiltà. Rivista mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza» (1940-1943) 249

Estetica e ideologia del razzismo 249

Biologia, maternità e ordine razziale: la costruzione scientifica delle donne 253

Dalle scelte sessuali al madamato: razzismo scientifico e disciplinamento giuridico della maternità razzializzata 260

10. Modernità, moda e domesticità sotto il regime: «Grazia. Un'amica al vostro fianco» (1938 -) 268

Un nuovo progetto editoriale della Anonima Periodici Italiani della casa editrice Mondadori 268

I primi anni 273

La stretta della censura sui periodici di consumo 288

«Grazia» di Ettore della Giovanna e Titina Rota 296

***Vivere in due*, la rubrica di Clementina 304**

11. Consumo, spettacolo e costruzione del corpo femminile: «Eva. Rivista per la donna italiana» (1933-1969) 313

La «Eva» di Sonia 313

Continuità e trasformazioni di una direzione 321

Il sodalizio redazionale di Rosa Menni Giolli, Rina Simonetta e Ottavia Vitagliano 335

«Eva» e la casa 343

"Ragazze del nostro tempo", un servizio documentario di Lucio Ridenti 350

12. Un altro genere di conclusione: continuità e trasformazioni nel secondo dopoguerra 357

Sigle e abbreviazioni 370

Fonti a stampa 371

Archivi e Biblioteche 387

Bibliografia 390

Dizionari biografici 404

Tesi di dottorato/magistrali 405

Risorse digitali 406

Introduzione

Oggi, la violenza sistemica che permea la società italiana si articola in una pluralità di forme – economica, di classe, di razza, religiosa e di provenienza geografica – le quali non agiscono in modo isolato: queste espressioni di dominio sono piuttosto profondamente interconnesse e, in particolare, trovano nella violenza di genere un cruciale terreno di composizione e legittimazione, confermandola come una delle sue declinazioni più insidiose e persistenti[1]. È inoltre significativo osservare come questo tipo di violenza si consumi per lo più all'interno di contesti domestici condivisi e/o comunque intimi, percepiti e socialmente codificati come spazi "privati". Oltre a ciò, questo fenomeno socioculturale, negli ultimi anni, sembra aver acquisito un punto di osservazione differente, divenendo un tema percepito come urgente e non più circoscritto a specifiche soggettività, bensì condiviso dall'intero corpo sociale, rendendo in questo modo necessario analizzarlo, esplorarlo e interrogarlo nuovamente attraverso strumenti, approcci e prospettive differenti, al fine di indagarne le origini e le ragioni – laddove sia possibile individuarle – e decostruirne gli elementi strutturali. Di fatto, al 2025 sono attivi, sul territorio nazionale, numerosi movimenti e organizzazioni non istituzionali, nati per iniziativa dal basso, che riflettono i fermenti più vivi della società contemporanea, nonché il bisogno di continuare a farsi carico ed occuparsi in prima persona, senza imposizioni esterne o mediazioni gerarchiche, di tematiche inerenti la propria soggettività e sessualità, intese come atto politico di consapevolezza non solo individuale ma collettivo, e di denuncia di un sistema oppressivo che continua a fondarsi su disuguaglianze economiche, etniche e sessuali.

Già Pierre Bourdieu, nel suo *La domination masculine* pubblicato in Francia nel 1998 e un anno dopo in Italia da Feltrinelli[2], aveva sottolineato come l'ordine stabilito – con i suoi rapporti di dominio, i suoi diritti e i suoi abusi – si perpetui in modo apparentemente semplice e diretto, e come le condizioni d'esistenza, anche le più ingiuste e intollerabili, vengano spesso percepite come accettabili e naturali. Il dominio maschile, in questo senso, rappresenta un elemento emblematico di violenza simbolica: «che si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza […]. Questo rapporto sociale straordinariamente ordinario offre così un'occasione privilegiata per cogliere la logica del dominio esercitato in nome di un principio simbolico conosciuto e riconosciuto dal dominante come dal dominato, una lingua (o una pronuncia), uno stile di vita […]»[3]. Le categorie mentali attraverso cui percepiamo la realtà sociale, osserva ancora Bourdieu, sono esse stesse prodotti storici. Esse costituiscono, di conseguenza, la base teorica per interpretare lo stereotipo

[1] Per una ricostruzione di carattere storico sulla violenza contro le donne si rimanda a: S. Feci, L. Schettini, *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma, 2017.

[2] P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, trad. Alessandro Serra, Feltrinelli, Milano 1998.

[3] Ivi, p. 8.

culturale che si costruisce e si interiorizza, divenendo un dispositivo di naturalizzazione delle differenze di genere e sessuali e, insieme, di legittimazione del fenomeno della violenza che da tali differenze trae forza e continuità. Anche nell'attuale contesto socioculturale, dunque, gli stereotipi culturali e di genere legati al fenomeno della violenza, nei loro effetti e nella loro riproduzione, rappresentano elementi fondamentali che continuano a interrogare la riflessione storiografica e le pratiche di ricerca in ambito accademico. Il fenomeno della violenza di genere, infatti, costituisce un osservatorio privilegiato attraverso cui leggere la persistenza e la funzionalità degli stereotipi stessi, e comprendere come essi vengano costantemente riattivati, rielaborati e utilizzati nel discorso sociale e politico contemporaneo.

Ciò genera una necessità, che si riflette anche all'interno del dibattito accademico, di indagare cioè criticamente il fenomeno e di ricostruirne il processo storico lungo secoli. E così, l'esigenza che si tenta di affrontare attraverso questo lavoro di ricerca si traduce nell'obiettivo di individuare, analizzare e decostruire alcuni degli stereotipi di genere e sessuali radicati nella cultura italiana, interrogandosi sulle loro origini, sulle modalità attraverso cui si sono trasformati, risignificati e consolidati nel tempo, nonché su come siano stati legittimati e strumentalizzati dalle istituzioni e dalle dinamiche politiche nel corso dei decenni. È inoltre necessario, per tracciare adeguatamente le linee guida di questa analisi, soffermarsi sul fatto che l'ambiente domestico, incarnato simbolicamente e materialmente nella *casa*, rappresenti ancora lo spazio privilegiato in cui si organizza il *ménage* familiare, secondo una concezione tradizionalista e frequentemente eteronormativa della famiglia, della sua composizione e delle gerarchie interne che la strutturano. Proprio questo ambiente diviene, non di rado, il luogo in cui la violenza – o, più spesso, le asimmetrie di genere – si riproducono e si perpetuano, annidandosi in quella dimensione di intimità e di "privato" tipicamente associata alle relazioni affettive e all'ambiente domestico. È soprattutto nella sfera "privata" della casa, nelle pratiche educative e nella configurazione dei rapporti tra partner – e, dove presenti, tra genitori e figli/e – che la violenza e le disparità di genere plasmano comportamenti, linguaggi e pratiche quotidiane delle attrici e degli attori sociali. In questo stesso spazio si consolidano anche quelle strutture che concorrono alla costruzione del concetto di "soggettività subalterna", alimentando meccanismi di percezione e produzione di elementi considerati o costruiti come deboli, marginali e sottomessi.

Analizzare il processo storico di costituzione e perpetuazione delle subalternità di genere, di razza e sessuali significa delineare un percorso di indagine ampio e stratificato, che si sviluppa lungo un esteso arco cronologico e che, in questo caso specifico, prende avvio dalla seconda metà dell'Ottocento per giungere alla prima metà del XX secolo, con particolare attenzione al contesto fascista. Il lavoro si colloca così nel solco della storia culturale e adotta una prospettiva di genere, assumendo la stampa periodica come strumento privilegiato per indagare i processi di costruzione e trasmissione dei paradigmi di genere. In questa prospettiva, la ricerca si propone di esplorare il ruolo della stampa periodica – in particolare quella rivolta a un pubblico femminile – nella definizione e nella diffusione

dei paradigmi culturali, politici e sociali legati alla costruzione dei ruoli di genere, illustrandone continuità, trasformazioni e risemantizzazioni nel tempo.

Chiarito il quadro concettuale e la rilevanza pubblica del tema, è senz'altro opportuno richiamare come la storiografia italiana affronti e abbia affrontato il rapporto tra elaborazioni ideali e forme identitarie – così come viene plasmato, rispecchiato e veicolato dalla stampa prodotta da donne o a loro indirizzata – e, parallelamente, il nesso tra violenza di genere, sfera domestica e mediazione culturale e politica esercitata dalla pubblicistica. Nondimeno, tale indagine si iscrive entro un orizzonte di studi più ampio poiché l'attenzione per i periodici destinati alle donne e per la loro funzione nella costruzione dei ruoli di genere, nei processi di modernizzazione culturale e mediale e nelle pratiche di negoziazione tra identità, consumo e disciplinamento si è consolidata da tempo anche sul piano internazionale, riconoscendo nelle riviste femminili un osservatorio privilegiato per leggere la formazione dei modelli di femminilità e mascolinità e l'intreccio tra cultura materiale e norme sociali[4]. Pur non assumendo un taglio comparativo in senso stretto, la presente ricerca si è collocata in dialogo con questa realtà, adottando il contesto italiano come caso di indagine storicamente situato e, al contempo, paradigmatico per osservare continuità e risemantizzazioni di lungo periodo tra età liberale, fascismo e primo secondo dopoguerra. Proprio su questi assi di ricerca, l'elaborazione scientifica in Italia è maturata con ritardo rispetto al panorama internazionale, ma si è intensificata dagli inizi degli anni Duemila, con maggiore profondità analitica e adottando una prospettiva nuova.

Si parla di "nuova prospettiva" poiché le ricerche sviluppatesi a partire dagli anni Duemila si innestarono sugli studi condotti nella stagione avviata dagli anni Settanta e sui lavori pioneristici dei primi anni Sessanta. In quel contesto – nutrito dalle rivendicazioni e dalle nuove consapevolezze del secondo femminismo italiano – storiche e studiose iniziarono a interrogare la produzione periodica femminile con l'intento di riallacciare i fili con il primo femminismo e con il movimento emancipazionista, traendone una rinnovata prospettiva interpretativa. Questa esigenza, condivisa tanto dalle studiose quanto dalla storiografia coeva, rispondeva al bisogno di analizzare criticamente il nesso tra movimento emancipazionista, rivendicazioni femminili e costruzione dello Stato unitario, anche attraverso la stampa promossa e redatta dalle donne.

[4] Pur nella consapevolezza di non poter essere esaustivi, si citano qui alcuni studi esemplificativi. Nel contesto anglosassone, contributi ormai classici quali: M. Ferguson, *Forever Feminin. Women's Magazines and the Cult of Femininity*, Heinemann Education Books Ltd, London, 1983; M. Beetham, *A Magazine of Her Own? Domesticity and Desire in the Woman's Magazine. 1800-1914*, Routledge, London-New York, 1996 e R. Ballaster (eds.), *Women's Worlds. Ideology, Femininity and the Woman's Magazine*, Macmillan, London, 1992 hanno messo in luce il ruolo delle riviste femminili nella definizione di modelli normativi di femminilità e nella mediazione tra sfera privata e discorso pubblico. Analogamente, nel contesto francese, studi quali S. Bonvoisin, M. Maignien, *La presse féminine*, Presses universitaires de France, Paris, 1964 hanno inaugurato una riflessione sistematica sulla produzione periodica destinata alle donne, successivamente approfondita da ricerche più recenti come quella di M. Stewart, *Gender, Generation, and Journalism in France. 1910-1940*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 2018 che ha analizzato il rapporto tra genere, professione giornalistica e cultura mediale nel primo Novecento.

Tra i primi tentativi in questa direzione – pur con inevitabili margini di approssimazione sul piano delle conoscenze e della base documentaria – si annoverano il capitolo dedicato alla stampa femminile in Italia dal Risorgimento al secondo dopoguerra scritto da Dina Bertoni Jovine, Pia Ferrante e Elsa Fubini e pubblicato nell'*Enciclopedia moderna della donna*[5] curata dalla stessa Bertoni Jovine, e lo studio del 1963 di Franca Pieroni Bartolotti che, in *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*[6], ricostruiva la storia del movimento anche attraverso l'individuazione delle donne attive nella produzione e nella scrittura delle testate periodiche, offrendo – a partire dalle fonti dirette – una prima mappatura di chi scriveva, di che cosa scriveva e su quali giornali gli interventi venivano pubblicati.

Queste prime esperienze segnarono l'avvio di una corrente storiografica orientata allo studio delle testate capaci di rappresentare e illustrare il percorso – non lineare né privo di frizioni – della lotta politica delle donne nel neonato Stato unitario, seguendone la progressiva presa di coscienza femminile, le battaglie, i successi e gli arretramenti che caratterizzarono la realtà politico-sociale italiana tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. A partire dalla fine degli anni Sessanta, questo filone di ricerca si ampliò e consolidò, dando vita a un dibattito storiografico sempre più articolato.

Un decennio più tardi, emerse inoltre un interesse specifico per la produzione periodica già attiva nella seconda metà del Settecento, con l'obiettivo di ricostruirne una genealogia di lunga durata. In questa nuova prospettiva si indagò il filo rosso che attraversava lo sviluppo della stampa periodica femminile, mettendo a fuoco le differenze, le varietà delle esperienze e la pluralità delle identità femminili, così come la diversità delle forme di produzione e delle pratiche editoriali evolutesi nel tempo. Particolare attenzione venne riservata ai passaggi cruciali che ne determinarono la nascita e la configurazione tra la fine del XVIII e il XIX secolo.

Le ricerche di Annarita Buttafuoco, che traggono impulso dalla produzione di Pieroni Bortolotti, segnarono un vero e proprio momento di svolta nello studio della produzione periodica femminile. Buttafuoco individuò infatti un numero considerevole di testate e fogli pubblicati tra Otto e Novecento, riuscendo a collegarli e metterli in relazione con i movimenti e i percorsi femminili che furono determinanti per la comprensione della storia del movimento femminile e femminista italiano. Questo interesse – e al contempo obiettivo metodologico – trovò una realizzazione esemplare nel numero 21 del 1982 della rivista «Nuovadwf», espressione del Centro studi donnawomanfemme di Roma. Si trattava di un'esperienza significativa anche per l'interconnessione esistente tra ambiente accademico e contesti di ricerca indipendenti, animati da studiose attive in centri di documentazione e gruppi di ricerca esterni all'università. Il fascicolo, interamente dedicato alla stampa politica prodotta dalle donne,

[5] D. Bertoni Jovine, P. Ferrante, E. Fubini, *La stampa femminile in Italia*, in D. Bertoni Jovine (a cura di*), Enciclopedia moderna della donna*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1965, pp. 107-159.

[6] F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Einaudi, Torino, 1963.

con particolare attenzione al movimento suffragista, si proponeva – come dichiarato nell'editoriale – di esplorare ambiti e tematiche fino ad allora poco indagati dalla storiografia[7].

Contribuirono al numero diverse studiose, analizzando le principali testate femminili e, di particolare rilievo, fu il catalogo curato da Buttafuoco e Rosanna De Longis[8], che, rispetto ai lavori degli anni Sessanta e della seconda metà dei Settanta, offriva un quadro più articolato dello sviluppo e del crescente interesse per la stampa femminile. Il catalogo evidenziava inoltre i nessi esistenti tra la produzione periodica a carattere politico, sindacale ed educativo, soprattutto nel delicato passaggio tra il XIX e il XX secolo. L'esperienza del numero monografico appena citato costituì la premessa per uno studio fondamentale, condotto ancora da Buttafuoco nel 1988: *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*[9]. In questo lavoro l'autrice restituiva l'evoluzione della «stampa femminile», mettendo in luce trasformazioni, ruoli e orientamenti che caratterizzarono tali testate nel periodo precedente la dittatura, e mostrando come esse avessero accolto, discusso o respinto l'avvento del fascismo nel più ampio contesto culturale e politico dell'epoca. Sarà l'introduzione della categoria di *genere*, insieme all'influenza delle teorie foucaultiane, che continuavano a esercitare un ruolo determinante, e ai paradigmi derivanti dal pensiero decostruzionista, a fornire nuove spinte interpretative e riflessioni critiche alla storia delle donne[10].

Tuttavia, è soprattutto a partire dalla prima metà degli anni Novanta che l'interesse per il rapporto tra giornalismo ed editoria, le loro dinamiche interne e le relazioni tra testo, immagini e processi produttivi, in particolare nella dimensione della comunicazione di massa[11], sembrò riattivare e rinnovare gli studi sul tema. In questa fase si svilupparono prospettive di analisi più articolate e critiche, che riprendevano la produzione e gli orientamenti di ricerca avviati negli anni Settanta sotto l'impulso del secondo

---

[7] Il numero prendeva il titolo di *La piccola Fronda. Politica e cultura nella stampa emancipazionista (1861-1924)* e raccoglieva al suo interno i seguenti articoli: A. Buttafuoco, "«Sprezza chi ride». Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione in Italia"; R. De Longis, "Scienza come politica: «Vita femminile» (1895-1897)"; M.P. Bigaran, "Per una donna nuova. Tre giornali di propaganda socialista tra le donne"; A. Buttafuoco, R. De Longis, "La stampa politica delle donne dal 1861 al 1924. Repertorio-catalogo"; A. Buttafuoco, "Dalla redazione de «L'Unione Femminile» (1901-1905)"; e infine nella sezione ricerche in corso veniva presentato lo studio di S. Bartoloni, "Il fascismo femminile e la sua stampa: la «Rassegna Femminile Italiana» (1925-1930)".

[8] A. Buttafuoco, R. De Longis, "La stampa politica delle donne dal 1861 al 1924. Repertorio-catalogo", *Nuovadwf*, 21, 1982, pp. 73-100.

[9] A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, Arezzo, 1988.

[10] S. Franchini, S. Soldani, *Introduzione*, in S. Franchini, S. Sodani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenza di una storia di genere*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 12.

[11] Uno studio ancora oggi di riferimento, che alla fine degli anni Ottanta analizzava la «stampa femminile» nella sua dimensione di massa e con particolare attenzione al periodo del ventennio fascista, è rappresentata da: E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Editori Riuniti, Roma, 1987.

femminismo[12]. L'attenzione si estese anche a quella «stampa femminile» considerata a lungo "minore", spesso ritenuta frivola o leggera, povera nei contenuti e nella forma, o destinata al solo intrattenimento e consumo, facendola oggetto legittimo di studio, non più condannata come fenomeno marginale o deprecabile, ma analizzata nella sua complessità per comprendere i meccanismi di costruzione e decostruzione delle rappresentazioni tradizionali di femminilità e del femminile. Peraltro, un primo esempio di questa consapevolezza critica era già stato offerto nel 1976 da Laura Lilli nel saggio *La stampa femminile*[13], incluso nella ricostruzione storica diretta da Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, che anticipava alcune linee interpretative successivamente sviluppate dalla storiografia di genere.

È Silvia Franchini che, nel Duemila, con l'articolo dal titolo *Stampa «femminile» e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici*[14]*,* riprende le fila degli studi condotti su questo tipo di produzione, sollecitando una rinnovata attenzione storiografica verso la stampa destinata alle donne. Franchini la assume come un fenomeno storicamente rilevante, invitando a superare la generica etichetta nominale di «stampa femminile» per spostare l'analisi sui generi, i sottogeneri, gli impianti redazionali e gli aspetti materiali caratterizzanti le pubblicazioni. In questo modo, evitando definizioni riduttive e proponendo una ricomposizione dei due filoni tradizionalmente distinti – la critica ai periodici femminili di consumo e la storia della stampa politica ed emancipazionista – riusciva ad integrarli entro una cornice storica più ampia, capace di restituire la complessità strutturale e funzionale del fenomeno. Franchini propone, in sostanza, di riformulare il quadro interpretativo, leggendo la stampa destinata alle donne come un dispositivo di negoziazione tra domesticità e desiderio, tra modernità e consumo. In questa prospettiva l'autrice evidenzia il primato dell'immagine e la formazione di un pubblico femminile attraverso un costante "colloquio periodico" con le lettrici, mettendo in luce l'intreccio profondo tra pubblicità, redazione e costruzione dell'immaginario femminile.

Gli anni Duemila segnano dunque un punto di svolta in questa direzione: la ricerca mira a restituire la complessità del quadro e a infrangere l'apparente compattezza della cosiddetta «stampa femminile», favorendo il dialogo tra contesti, esperienze e pratiche che ne avevano caratterizzato la nascita e lo sviluppo. Si profilano così linee di continuità di lunga durata, che collegano i periodici del Novecento

[12] Si citano qui alcune monografie di taglio sociologico che, tra le prime, analizzarono i giornali femminili di consumo e intrattenimento attraverso una prospettiva critica di tipo ideologico: M. Buonanno, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guaraldi, Firenze, 1975; G. Pezzuoli, *La stampa femminile (come ideologia)*, Edizioni il Formichiere, Milano, 1978.

[13] L. Lilli, *La stampa femminile*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia, *Storia della stampa italiana del neocapitalismo*, vol. VI, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 253-311.

[14] S. Franchini, "Stampa «femminile» e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici", *Passato e Presente*, 51, 2000, pp. 127-136.

alle dinamiche di consumo e fruizione contemporanee, mostrando la persistenza di modelli e strutture nella rappresentazione femminile nei media[15].

L'intento espresso da Franchini ha trovato pieno compimento, nei primi anni del Duemila, con la pubblicazione del volume *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere,* curato dalla stessa Franchini insieme a Simonetta Soldani. Il testo raccoglie numerosi contributi di studiose che hanno saputo mettere in dialogo il contesto italiano con quello internazionale, affrontando la produzione periodica femminile nel duplice binomio donne/giornalismo e indagando il gioco di specchi tra produzione, definizione e ridefinizione – politica, economica e culturale – dei modelli e delle identità femminili proposti. Questo percorso di ricerca trova una sua naturale prosecuzione nella pubblicazione del repertorio, a cura di Gisella Bochicchio e De Longis, dedicato alla stampa periodica femminile in Italia dal 1861 al 2009[16]. L'opera ripercorre in ordine alfabetico l'intera produzione periodica dalla nascita dello Stato unitario ai primi anni Duemila, offrendo una mappatura sistematica e aggiornata delle testate e delle loro caratteristiche, utile strumento per la ricostruzione storica e bibliografica della stampa delle donne in Italia.

Il presente studio si inserisce, dunque, nel solco di questo percorso storiografico, concentrandosi sull'analisi della «stampa femminile» e privilegiando l'esame della pubblicistica nei suoi sviluppi e trasformazioni. L'attenzione si focalizza in particolare sul ventennio fascista, assunto come periodo centrale in quanto punto di snodo decisivo nella risignificazione degli stereotipi di genere ereditati dall'età liberale e nella loro interiorizzazione e radicamento all'interno della società italiana, nelle sue strutture sociali e nelle forme dello Stato, alcune delle quali troveranno una nuova articolazione nel periodo repubblicano.

La storia delle donne e la storia di genere, in continuità con le acquisizioni teoriche e metodologiche maturate all'interno della cultura femminista, hanno ampiamente indagato le dinamiche tra genere e fascismo[17], restituendo un quadro complesso e articolato. Un punto di svolta fondamentale in tale direzione fu rappresentato, nel 1993, dalla pubblicazione dello studio di Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, che offrì una sintesi esaustiva e rigorosa della condizione femminile nel Ventennio, basata su un ampio lavoro d'archivio e su una revisione critica di fonti fino ad allora analizzate prevalentemente da una prospettiva maschile[18]. De Grazia, quindi, raccogliendo e sistematizzando il

[15] Un contributo di rilievo, che approfondisce il rapporto tra contemporaneità e anni del regime, restituendone le continuità nei processi di fruizione e produzione, è rappresentato da: R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra. Milano, 2-3 ottobre 2008*, Cisalpino, Milano, 2009.

[16] G. Bochicchio e R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Biblink, Roma, 2010.

[17] Cfr., S. Soldani*, L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in A. Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Roma, 2003, pp. 63-80.

[18] V. de Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2022.

lavoro collettivo di numerose studiose e storiche del femminismo e degli studi di genere, aprì la strada a nuove linee di ricerca e prospettive interpretative, mostrando come, nonostante il fascismo fosse stato un movimento intrinsecamente violento e antifemminista, esso fosse riuscito ad attrarre donne di diverse provenienze sociali. La storica evidenziò con lucidità le ragioni per cui molte di esse si convinsero a collaborare al progetto politico del regime, contribuendo, seppure in forme e con intenzionalità differenti, alla costruzione di un modello maschilista e sessista coerente con la struttura ideologica fascista.

In questo nuovo quadro d'indagine, temi quali la riproduzione sociale, il lavoro, il controllo della sessualità, la questione razziale e religiosa, nonché l'eredità del passato coloniale, sono stati ripensati dalle storiche e dalle studiose in una prospettiva non solo di genere, ma anche in un'ottica di decostruzione storica. Tali questioni, che ancora nella seconda metà del Novecento continuavano a evidenziare profonde disparità tra uomini e donne, sono state analizzate retrospettivamente alla luce del periodo fascista, al fine di comprendere le dinamiche di potere, le strutture ideologiche e i meccanismi di perpetuazione che ne avevano garantito la persistenza.

Tra i contributi più significativi in questa direzione si colloca l'articolo pioneristico di Denise Detragiache, che rimane, ancora oggi, un *unicum* di grande valore per l'analisi delle forme di affermazione del fascismo femminile nei primi anni Venti fino alla crisi Matteotti[19]. Un importante approfondimento è offerto anche da Helga Dittrich-Johansen, con i suoi studi sulle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista, nei quali metteva in luce il ruolo della mobilitazione e della propaganda come strumenti di costruzione del consenso e di interiorizzazione dei modelli femminili. Parallelamente, Perry Wilson ha esaminato la figura delle massaie rurali organizzate dal regime[20], indagando le modalità attraverso cui il fascismo tentò di modellare il lavoro domestico e agricolo delle donne come forme funzionali di partecipazione subordinata. Seguendo questa linea di sviluppo e ampliando l'orizzonte analitico, si collocano infine gli studi di Giulia Barrera dei primi anni Duemila – in particolare *Mussolini's colonial race laws and state–settler relations in Africa Orientale Italiana" (1935-41)*[21] – che hanno messo in luce il nesso tra politiche razziali, colonialismo e inquadramento femminile nel progetto imperiale italiano. Tutti questi studi hanno messo in evidenza la complessità del regime fascista, le sue ambiguità e la difficoltà di individuare un modello unico, ideale e rigidamente strutturato di femminilità fascista.

[19] Dittrich-Johansen, Helga, *Le «militi dell'idea». Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Leo S. Olschki, Torino, 2002.

[20] P. Willson, *Peasant women and politics in fascist Italy. The massaie rurali*, Routledge, New York, 2002.

[21] G. Barrera, "Mussolini's colonial race laws and state–settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)", *Journal of Modern Italian Studies*, 8(3), 2003, pp. 425-443.

Tra i contributi più recenti, un importante lavoro di sintesi – che, pur non concentrandosi esclusivamente sul periodo del regime, ne analizza in modo coerente eredità, retaggi e persistenze – è rappresentato dal volume curato da Silvia Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*. Oltre a delineare l'evoluzione della storia delle donne e della storia di genere in Italia, l'assetto significativo e metodologicamente innovativo di questo lavoro risiede nella scelta curatoriale di non dedicare un capitolo specifico al fascismo; evitando così di trattare il Ventennio come una parentesi a sé stante, priva di dialogo con le fasi precedenti e successive, come invece accadeva in buona parte della produzione storiografica antecedente.

Tradizionalmente, infatti, il fascismo veniva spesso periodizzato rigidamente nell'arco temporale 1922-1943, come un episodio chiuso in sé, dotato di proprie peculiarità e influenze, ma difficilmente messo in relazione organica con la più ampia storia dell'Italia contemporanea. Al contrario, il lavoro curato da Salvatici reintegra il regime fascista all'interno di una narrazione di lungo periodo, mostrando come esso si radichi in processi precedenti e continui a influenzare dinamiche sociali, politiche e culturali successive. In questo modo, il fascismo viene letto non più come una frattura isolata, ma come parte integrante di una traiettoria storica che si estende dall'età liberale al dopoguerra, contribuendo alla definizione della modernità italiana.

Questo "nuovo" assetto interpretativo, sviluppatosi all'interno della storiografia sul fascismo e sui rapporti di genere grazie al lavoro di numerose storiche e studiose del Ventennio, ha dato vita a un campo di ricerca profondamente interconnesso, in cui le analisi sul regime, sugli stereotipi di genere, sulla costruzione delle identità femminili e maschili, e sulle relazioni di potere si intrecciano in un approccio multidisciplinare capace di connettere storia politica, culturale e sociale. L'intreccio di queste prospettive ha consentito di mettere in luce le relazioni sistemiche tra le forme della violenza simbolica, la produzione discorsiva e la strutturazione dei ruoli di genere, favorendo una comprensione più complessa e articolata del fascismo come fenomeno storico. In questo orizzonte di ricerca, le nuove generazioni di studiose e studiosi hanno potuto approfondire ulteriormente l'analisi, affrontando anche aspetti che, per ragioni di sintesi o per differenti obiettivi interpretativi, erano stati in precedenza trascurati o solo marginalmente esplorati.

Di fatto, l'intento della presente ricerca è quello, attraverso l'analisi di undici testate pubblicate tra il 1881 e il 1943 – alcune delle quali continueranno a essere edite anche nell'Italia repubblicana –, di ricostruire un sistema complesso e stratificato di rappresentazioni che, pur fondandosi su un apparente binarismo tra femminile e maschile, riflettono una pluralità di voci, posizionamenti e strategie discorsive. Del resto, le riviste prese in esame non si limitano a registrare i mutamenti sociali e politici, ma li elaborano, li filtrano e talvolta li orientano, contribuendo attivamente alla costruzione dell'identità pubblica e privata delle donne e degli uomini a cui si rivolgono. In questo senso, la «stampa femminile» si configura come un vero e proprio dispositivo culturale, capace di articolare istanze educative,

narrative e ideologiche, intrecciando modelli normativi e spazi di negoziazione, retoriche di potere e quotidianità vissuta. In questo modo si mira ad ampliare il ventaglio degli elementi da prendere in considerazione, analizzando quegli aspetti tipici della stampa pensata da e per le donne nei diversi contesti – politici, scientifici, di intrattenimento e di consumo – che hanno interagito con l'esperienza femminile e maschile, contribuendo al tempo stesso a mantenere le donne in una condizione di subordinazione e a formare la loro cultura. Si intende inoltre porre attenzione a quegli aspetti apparentemente marginali o insignificanti, spesso trascurati, per interrogare la «stampa femminile» dalle nuove angolazioni aprire prospettive di ricerca e analisi ulteriori, anche in ambiti che potrebbero apparire ormai saturi, ma che restano parte integrante, attraverso la loro riproduzione e risignificazione, dell'Italia repubblicana.

In effetti, la produzione periodica a carattere femminile – e, più in generale, il contesto editoriale – non rappresentò soltanto uno strumento volto a educare la componente femminile agli ambiti e alle attitudini tradizionalmente percepiti come propri del *femminile*, ma anche un veicolo di riproduzione dei dispositivi di subordinazione. Il sistema editoriale contribuì a collocare la produzione culturale femminile entro una sorta di sottocultura, nella quale la diversità intellettuale veniva frequentemente ricondotta a un'idea di inferiorità intrinseca, ribadendo la funzione delle donne come «guardiane del costume, della tradizione e del rituale familiare»[22]. È proprio nell'Italia postunitaria che si delineò la costituzione di un pubblico di lettrici e lettori sempre più ampio e stratificato, accompagnata dalla formazione di un nuovo mercato editoriale nazionale, sostenuto da strategie discorsive e comunicative sempre più articolate e raffinate, fino ad evolversi, a partire dai primi decenni del Novecento, in una dimensione industriale e di massa. In particolare, con l'inizio del nuovo secolo si assistette alla progressiva decadenza e scomparsa di grandi stampatori ottocenteschi, come Treves e Sonzogno, che avevano a lungo dominato la produzione editoriale e il relativo mercato, sostituiti da nuovi imprenditori e case editrici – quali Mondadori, Rizzoli e Vitagliano – tutti operanti prevalentemente nell'Italia settentrionale e tuttora protagonisti del panorama editoriale nazionale. L'obiettivo di questo studio è dunque comprendere in che modo, attraverso l'impiego di dispositivi editoriali, linguistici, retorici e visivi, queste pubblicazioni abbiano contribuito alla definizione, alla trasmissione e alla trasformazione di paradigmi di femminilità e mascolinità nel contesto storico italiano, avvalendosi di una prospettiva di lungo periodo che consente di cogliere continuità e discontinuità nei discorsi di genere tra l'età liberale, il regime fascista e il primo secondo dopoguerra.

Attraverso la stampa è infatti possibile non solo tracciare il profilo di una costruzione *ad hoc* della femminilità – così come della mascolinità –, connotata da quelle attitudini tradizionali come la

[22] M. Lynson, *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, in G. Cavallo, R. Chartier (a cura di), *Storia della letteratura nel mondo occidentale*, cit. in S. Franchini e S. Soldani, *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, p. 8.

domesticità, la pacatezza e l'amore, ma anche individuare la presenza femminile che, attraverso la scrittura e la pubblicazione, interviene e agisce nella sfera pubblica, rendendo visibile la propria soggettività e *agency* e incidendo sui processi culturali[23].

La selezione del *corpus* delle fonti, strutturato secondo un ordine cronologico, è stata condotta in base all'impianto editoriale e alle finalità discorsive delle testate, articolazione che ha orientato anche la struttura complessiva della tesi. Le testate sono state reperite presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, anche tramite la relativa emeroteca digitale; la Biblioteca Braidense di Milano e la Biblioteca Comunale Centrale Sormani della stessa città. Parallelamente, si è fatto ricorso a piattaforme di digitalizzazione e consultazione online, come la Digiteca, gestita dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. Il reperimento delle testate è stato inoltre affiancato da una ricerca d'archivio svolta presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma e la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano. Per la consultazione dei numeri pubblicati nel secondo dopoguerra, è stato infine essenziale il contributo della Biblioteca "Fiamma Lanzara" dell'Accademia di Moda e Costume di Roma, che conserva parte del materiale periodico di riferimento.

Le prime riviste analizzate comprendono testate di consumo e intrattenimento pubblicate in età liberale, quali «Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane» e «La Donna. Rivista quindicinale illustrata», due delle pubblicazioni più longeve e significative del periodo, concepite per un pubblico di lettrici abbienti e istruite, edite tra gli anni ottanta dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. All'interno di questo stesso gruppo si colloca anche «Il Giornale della Donna. Settimanale di educazione sociale femminile», fondato nel 1919 come foglio suffragista e successivamente, a partire dal 1930, assorbito dal Pnf, trasformandosi in uno strumento di inquadramento politico delle donne all'interno del regime. Questa testata, in particolare, risulta emblematica, poiché nel contesto immediatamente precedente l'affermazione della dittatura rappresenta un osservatorio privilegiato per cogliere le trasformazioni che interessarono diversi settori del movimento femminile e femminista italiano tra la fine degli anni dieci e lo sviluppo degli anni venti del Novecento. Essa consente inoltre di rendere i lettori e le lettrici partecipi delle interconnessioni esistenti tra una stampa educativa e letteraria di consumo e una stampa nata come espressione del movimento suffragista di inizio secolo, mostrando come i due ambiti – spesso considerati distinti – potessero invece dialogare e sovrapporsi.

Proseguendo lungo questo percorso cronologico e tematico, si è deciso di analizzare le testate pubblicate durante il ventennio fascista, riviste nate con un intento politico esplicito e destinate prevalentemente a un pubblico femminile, come «Rassegna Femminile Italiana. Bollettino Ufficiale dell'Ispettorato dei Fasci Femminili», fondata nel 1925 con l'obiettivo di divenire il bollettino ufficiale dei Fasci femminili.

[23] G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia*, p. 8.

L'iniziativa si deve a Elisa Majer Rizzioli, iscritta al Pnf già dal 1920, che cercò di favorire il dialogo tra le diverse correnti del *fascismo femminile*, nel tentativo di affrancarlo dagli eccessi dello squadrismo rivoluzionario della prima ora. A questa si affianca «La Donna Fascista. Giornale delle organizzazioni femminili del PNF», esempio significativo di rivista di partito pensata per le organizzazioni femminili del regime. Essa si struttura sulla base della già citata testata «Il Giornale della Donna», che nel 1935 mutò titolo in seguito alla definitiva acquisizione da parte del Partito, divenendo a tutti gli effetti uno strumento di propaganda e inquadramento politico.

Completa il quadro «Critica Fascista. Rivista quindicinale del fascismo», fondata nel 1923 su iniziativa di Giuseppe Bottai, la quale contribuì in modo esplicito alla costruzione di un modello maschile fascista: un uomo autoritario, disciplinato e virile. Queste pubblicazioni si configurano come strumenti di pedagogia politica, di mobilitazione e di costruzione del consenso, nei quali si intrecciano registri linguistici, ideologici e contenuti più leggeri, mutuati dalla stampa di consumo e generalista già emerse nella prima macroarea. Questa ibridazione di linguaggi e modelli comunicativi risulta determinante per definire una delle caratteristiche più peculiari della cosiddetta «stampa femminile»: la sua capacità di coniugare intrattenimento, educazione e disciplina politica.

Accanto a queste, il gruppo comprende anche le testate ufficiali degli organi di Partito, la maggior parte delle quali furono concepite e promosse direttamente dal regime come strumenti di propaganda medico-scientifica e igienico-sanitaria. Tra queste sono presenti «Maternità e Infanzia. Bollettino Mensile Illustrato dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia», «La Difesa della Stirpe. Rivista dell'Unione Italiana d'Assistenza all'Infanzia» e «Razza e Civiltà. Mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza». Inizialmente rivolte a un pubblico tecnico e specializzato – composto da medici, infermieri e infermiere, assistenti sanitarie e giuristi – queste testate si aprirono progressivamente a una platea più ampia, con l'obiettivo di diffondere norme igieniche, modelli educativi e prescrizioni comportamentali rivolti in particolare alla componente femminile della popolazione, in coerenza con la biopolitica del fascismo.

Di fatto, queste pubblicazioni riflettono il processo di medicalizzazione della vita quotidiana e della maternità, contribuendo all'elaborazione di un discorso scientifico-normativo sul corpo femminile e maschile, in relazione alle campagne demografica e razziale degli anni Trenta. Il corpo delle donne viene così tematizzato come confine simbolico e biologico della Nazione, oggetto di controllo pubblico e, al contempo, investito di una responsabilità morale e biologica per la salute, la purezza e la continuità della razza. Inoltre, l'impianto (*pseudo*)scientifico di molte di queste riviste si intreccia con una visione profondamente moralizzatrice, rafforzando la distinzione tra donne "sane" e "deviate", tra modelli normativi e figure marginali, contribuendo alla costruzione di una *cittadinanza* femminile subordinata e fortemente normata.

Le ultime due riviste analizzate rientrano nella tipologia dei rotocalchi, pubblicati in Italia negli anni Trenta da nuovi editori come Vitagliano e Mondadori: «Eva. Rivista per la donna italiana» e «Grazia. Un'amica al vostro fianco». Grazie a un costo relativamente contenuto e a una struttura editoriale di facile fruizione, queste riviste riuscirono a raggiungere anche i ceti meno abbienti e meno acculturati. Pur differendo per impostazione e contesto temporale, entrambe riflettono la modernizzazione della cultura materiale femminile, fondata sul consumo, la domesticità e il tempo libero, coniugando in modo originale la dimensione educativa con quella ludica e affettiva. I due rotocalchi rappresentano una linea di continuità tra l'esperienza editoriale fascista e quella dell'Italia repubblicana, fungendo da ponte tra tradizione e modernità. La loro lunga sopravvivenza editoriale – proseguita ben oltre il secondo dopoguerra fino ad oggi – testimonia la persistenza di modelli comunicativi e relazionali sperimentati già negli anni Trenta e Quaranta, ma al tempo stesso rinnovati alla luce delle trasformazioni sociali e culturali del dopoguerra e della ricostruzione. Prospettiva questa che consente di delineare una periodizzazione più ampia e articolata, che non si esaurisce con la caduta del regime, ma prende avvio dall'età liberale e si estende fino agli anni cinquanta del Novecento, evidenziando la continuità e le metamorfosi delle pratiche editoriali e dei modelli di rappresentazione del femminile lungo l'intero arco temporale considerato.

Il lavoro si articola in definitiva in dodici capitoli strettamente interconnessi, all'interno dei quali si analizza, da un lato, la «stampa femminile» di intrattenimento come veicolo di modelli identitari, di educazione sentimentale e di diffusione di una specifica cultura materiale; dall'altro si mette in luce il modo in cui queste riviste contribuirono a plasmare la figura delle donne e delle militanti fasciste, definendo in chiave normativa i ruoli di genere. Particolare attenzione è inoltre dedicata al discorso medico-scientifico e razziale indagando come le pubblicazioni igienico-sanitarie abbiano svolto un ruolo centrale nella medicalizzazione della maternità, nel disciplinamento del corpo femminile e nella legittimazione delle gerarchie razziali. A emergere è una profonda interconnessione tra sistema editoriale e realtà sociale e politica, sullo sfondo della quale le diverse testate dialogano, condividono immaginari e strategie comunicative, pur distinguendosi per pubblici di riferimento e finalità discorsive. L'approccio adottato è, di fatto, comparativo e trasversale: esso consente cioè di mettere in luce le specificità di ciascuna testata e, al tempo stesso, di ricostruire le logiche più ampie della cultura politica e simbolica che attraversa l'intero arco cronologico preso in esame.

Le pubblicazioni vengono analizzate non solo per i contenuti che veicolano, ma anche come prodotti editoriali situati, frutto di precise strategie discorsive e commerciali, definite da redazioni, case editrici e figure professionali con specifici posizionamenti sociali, politici ed economici. In questo quadro, la storia dell'editoria costituisce un asse fondamentale dell'indagine: le scelte produttive, i formati grafici, i circuiti distributivi, così come il ruolo degli editori e delle editrici, sono considerati elementi imprescindibili per comprendere la funzione culturale e politica della «stampa femminile» all'interno di un più ampio sistema mediale e sociale. A questa prospettiva si affianca un approccio integrato che

assume l'intersezionalità come chiave interpretativa. La ricerca intende restituire criticamente la complessità culturale e politica del fascismo, senza trascurare il periodo precedente, da cui il regime trasse riferimenti concettuali, retoriche e strutture già sedimentati nel discorso pubblico e nella cultura post-unitaria.

Questi elementi, riadattati alle esigenze del potere autoritario, contribuirono in modo determinante alla strutturazione e al consolidamento dell'ideologia fascista e, in parte, vennero successivamente assorbiti e riformulati nel secondo dopoguerra, continuando a influenzare la rappresentazione dei ruoli di genere nella società italiana. In questa prospettiva, la «stampa femminile» viene analizzata non soltanto come veicolo di propaganda o come semplice spazio di intrattenimento, ma come dispositivo culturale attivo nella definizione e nella ridefinizione dei modelli identitari, incentrati nella costruzione di una dimensione privata e domestica all'interno della quale le donne erano chiamate a riconoscersi e a strutturare la propria essenza e identità. La realtà della casa, dell'ambiente domestico e di tutti gli elementi simbolicamente e culturalmente associati alla sfera del *privato* – intimo, personale, apparentemente distante da obblighi imposti o da dinamiche di potere – si configura, in realtà, come il primo spazio a essere normato, anche attraverso la pubblicistica, nei confronti dei comportamenti e delle condotte femminili, così come maschili. L'esigenza, propria dell'Italia postunitaria, di costruire una coesione nazionale e un'omogeneità culturale si realizza anche attraverso l'educazione femminile, veicolata dalle riviste mediante rubriche, galatei e precetti di comportamento che si consolidano come dispostivi di regolazione per tutti i decenni successivi, normando e modellando una quotidianità solo apparentemente apolitica, intima e personale, ma intrinsecamente politica.

In buona sostanza, la ricerca intende mettere in luce come queste pubblicazioni abbiano partecipato in modo significativo alla costruzione delle relazioni di genere e all'elaborazione di forme di potere diffuse, contribuendo alla normalizzazione delle disuguaglianze, all'interiorizzazione di ruoli prescrittivi e alla perpetuazione di paradigmi culturali e identitari che hanno attraversato l'età liberale, il regime fascista e l'Italia repubblicana.

1. Educazione, sentimento e modelli identitari femminili in età prefascista: «Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane» (1881-1942)

Un laboratorio di educazione e scrittura per le giovani italiane

«La Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane» si distingue, nel panorama delle undici testate prese in esame, come la pubblicazione più antica e longeva. Con le sue oltre sessanta annate attraversò il nuovo secolo e, pur subendo numerosi cambiamenti di impostazione, direzione, sede e periodicità continuò ad essere pubblicata e letta fino al 1942. Il primo numero della rivista, edito da Le Monnier di Firenze, fu pubblicato nel novembre del 1881[24] su iniziativa di Angelo De Gubernatis (1840-1913)[25] e, come esplicitato nella sezione *Conversazioni con mia figlia*[26] del numero inaugurale, egli scelse il titolo del foglio con un duplice intento: da un lato, evocare la figura della devota e amorevole figlia del Re Lear nella tragedia shakespiriana, simbolo di sacrificio e dedizione filiale e idealtipo femminile per il programma educativo-formativo rivolto alle signorine nate dopo l'Unità d'Italia; dall'altro onorare il nome della propria figlia, alla quale, insieme alle giovani della sua generazione e alle loro madri, dedicava la pubblicazione.

De Gubernatis, eclettico intellettuale torinese, etnologo, orientalista e professore di letteratura italiana, si presentava come un padre attento all'educazione della giovanissima figlia, avvalendosi di una pubblicazione «popolare»[27] concepita per sostenere e promuovere un'educazione familiare borghese. Il programma e la struttura della rivista venivano infatti chiariti sin dal primo numero: per un abbonamento annuale di cinque lire le lettrici avrebbero ricevuto un foglio di otto pagine contenente un articolo del direttore intitolato *Conversazioni con mia figlia,* un articolo di scienza popolare di Carlo Anfosso, uno di storia contemporanea di Vittorio Bersezio, oltre a «articoli vari, novelle, bozzetti, dialoghi di lingua parlata, di valenti scrittori bene accetti alle famiglie italiane»[28], arricchiti da qualche buona poesia e una scelta di notizie varie, non politiche, ritenute non adatte o non abitualmente lette dalle giovani. Tuttavia, «Cordelia» non si limitò ad offrire contenuti educativi, ma si propose come una vera e propria: «palestra di composizione [*per*] tutte le colte giovinette italiane, le quali sono invitate a scrivervi»[29]. Infatti, De Gubernatis, rivolgendosi direttamente «ai padri, alle madri, agli educatori, alle educatrici»[30], provava a

[24] *La Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane*, I, 1 (6 novembre 1881).

[25] Per una biografia dettagliata di Angelo De Gubernatis si rimanda a: L. Strappini, *De Gubernatis, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, vol. 36, 1988; L. Strappini, *Scrittori e critici di fine Ottocento*, Casa Editrice Il Salice, Milano, 1992, pp. 151-162.

[26] A. De Gubernatis, "Conversazioni con mia figlia", *Cordelia,* I, 1: 1 (6 novembre 1881).

[27] L. Strappini, *Scrittori e critici di fine Ottocento,* cit., p. 152.

[28] "La collaborazione", *Cordelia,* I, 1 : VI (6 novembre 1881).

[29] *Ibid.*

[30] A. De Gubernatis, "Programma", *Cordelia,* I, 1: V (6 novembre 1881).

mettere in luce una mancanza cruciale nel panorama culturale italiano: l'assenza di una «letteratura educativa adatta all'età delicatissima, in cui la fanciulla sta per trasformarsi in donna»[31]. Questo nuovo e ambizioso approccio, volto alla formazione civile e nazionale delle giovani donne, si tradusse quindi nell'impegno del direttore di coinvolgere collaboratori/trici fidati/e e amici e amiche che condividessero i suoi stessi obiettivi di promozione del «progresso della cultura femminile italiana»[32].

Effettivamente, fino al 1891, anno in cui la proprietà della rivista fu venduta all'editore romagnolo Licinio Cappelli, «Cordelia» si collocava in un contesto storico e sociale, quello toscano, in cui la «stampa femminile» manteneva una prospettiva fortemente pedagogica e moralizzatrice, volta a impartire nozioni e principi educativi utili ai ceti medi e medio-bassi[33]. Questa peculiarità affondava le sue radici tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, periodo in cui storiche e storici identificano la fase di nascita della stampa periodica: in questa realtà, di fatto, si svilupparono prime prove e sperimentazioni di modelli giornalistici che, con il passare dei decenni, acquisirono una struttura sempre più definita, risultando progressivamente più attraenti, riconoscibili e accessibili da parte di un pubblico femminile appartenente ai ceti sociali abbienti e istruiti, in grado, in sostanza, di permettersi l'acquisto e la lettura di tali pubblicazioni[34]. Di conseguenza, le donne furono progressivamente individuate come *target* di riferimento nell'ambito dell'informazione giornalistica e dell'intrattenimento, settori nei quali iniziarono a svilupparsi le prime sperimentazioni di prodotti culturali di consumo. In questo contesto, ancora inalterato e in via di definizione, il *genere* intratteneva un rapporto dinamico con la «cultura moderna»[35], rendendo le donne destinatarie di una molteplice varietà di messaggi pedagogico-educativi e, al contempo, promotrici e consumatrici di una nuova cultura materiale.

L'impostazione di «Cordelia», caratterizzata da una vivace eterogeneità di argomenti e da un contatto diretto con le e gli educatrici/educatori, le/i maestre/i e le giovanissime lettrici – chiamate non solo alla lettura, ma anche alla partecipazione attiva tramite l'invio di testi scritti, novelle e disegni –, costituiva un'importante novità. Infatti, questo dinamismo rappresentava non solo un mezzo di diffusione educativa, ma anche una forma di consapevolezza nella costruzione di nuove reti e ruoli sociali e di comunicazione, che facevano della rivista un catalizzatore di innovazione e incontro culturale di rilievo. In effetti, l'Italia della seconda metà del Settecento si lasciò influenzare da un particolare formato di stampa periodica – popolare soprattutto in Inghilterra, Germania e Francia – a carattere mondano e con uno stile galante ma contenente, al tempo stesso, istanze educative e letterarie, prodotta esclusivamente

[31] *Ibid.*

[32] *Ibid.*

[33] Cfr., S. Franchini, M. Pacini e S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)*, vol. I, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003.

[34] Cfr., S. Franchini, *Donne e stampa periodica. Un nuovo repertorio regionale*, in S. Franchini, M. Pacini e S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana,* vol. I, pp. 5-6.

[35] Ivi, cit., p. 8.

per le dame. In particolare, furono proprio gli stampatori toscani a riprendere *in toto* il genere europeo e pubblicare riviste come *La toeletta* del 1770, *Il giornale delle dame* del 1781 nei quali comparivano altresì i primi articoli firmati da donne – si trattava per lo più di contributi o rubriche prodotti e rivolti a gentildonne, scritti in tono frivolo e cerimonioso – trattanti problemi femminili[36]. La stampa rivolta a un pubblico costituito prevalentemente da donne, dunque, non trovò la propria origine nelle riviste di moda, nonostante la consistente produzione e diffusione di questo genere di pubblicazioni già nel corso del XVIII secolo, confermando, peraltro, Milano come principale centro di creazione, produzione, commercio e informazione legato, appunto, al mondo della moda. Già nel corso del Settecento lo sviluppo delle attività manifatturiere e tessili nel settore dell'abbigliamento occupava una posizione di rilievo, generando profitti significativi e fu, in effetti, proprio nella città meneghina che vide la luce la prima rivista di moda italiana, mentre questo genere editoriale, nato in Francia, iniziava gradualmente a diffondersi in tutta Europa.

È necessario a questo punto, con l'ausilio dei dati censuari della popolazione del Regno d'Italia prodotti a partire dall'Unità[37] e attraverso studi e ricerche condotti su tali temi, tracciare un breve quadro della situazione relativa all'analfabetismo e alla scolarizzazione di uomini e donne nella seconda metà dell'Ottocento, senza però limitarsi a un'analisi puramente numerica, cercando invece di comprendere il contesto di fruizione e la capacità di ricezione delle pubblicazioni. Rispetto alla prima metà del XIX secolo, per la quale non si dispone di dati statistici certi e organizzati, si può osservare, per la seconda metà, un generale calo dell'analfabetismo, in particolare femminile. Infatti, la percentuale di donne analfabete passò dall'81% del 1861 al 54% nel 1901 e al 42% nel 1911[38]. La Legge Casati del 1859, promulgata da Vittorio Emanuele II, rappresentò il primo tentativo di organizzazione del sistema scolastico per il nuovo Regno d'Italia, regolando di fatto l'istruzione fino alla riforma Gentile del 1923[39]. La legge prevedeva l'istituzione di una scuola elementare pubblica e gratuita di quattro anni, suddivisa in due bienni, con il primo obbligatorio, mirando a promuovere in questo modo la scolarizzazione di massa e contrastare l'elevato tasso di analfabetismo che nel 1861 era del 74% della popolazione totale[40]. Lo sforzo finanziario e organizzativo, sia statale che comunale, fu considerevole, volto a creare infrastrutture educative adeguate, con un conseguente aumento del numero di scuole elementari e della

[36] Cfr., R. Carrarini, M. Giordano (a cura di), *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945,* Lampi di stampa, Milano, 2003.

[37] Cfr., Istituto nazionale di statistica, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma, 2011.

[38] D. Marchesini, *L'analfabetismo femminile nell'Italia dell'Ottocento: caratteristiche e dinamiche*, in S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 1989, cit., p. 39.

[39] G. Gaballo, "Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria", *Quaderno di Storia Contemporanea*, 60, 2016, pp. 115-140.

[40] Sempre riprendendo il saggio di Marchesini, si può notare come in cinquanta anni di storia d'Italia dal 1861 al 1911 il numero totale di analfabeti si abbassò dal 75% al 38%.

disponibilità di aule. Questo quadro fu completato e rafforzato dalla Legge Coppino del 1877[41] che impose ai Comuni il vincolo di istituire un'anagrafe scolastica e applicare sanzioni nei confronti dei trasgressori dell'obbligo scolastico, esteso sia ai bambini che alle bambine. Questo particolare provvedimento segnò, pur con le differenze legate alle specificità geografiche e regionali, un importante progresso per l'Italia postunitaria, permettendo soprattutto alle bambine di uscire da un vincolante contesto domestico e accedere a un luogo pubblico dove studiare e socializzare, seguendo lo stesso *curriculum* dei loro coetanei. Per molte di loro ciò significò anche l'opportunità di proseguire il percorso formativo iscrivendosi ai corsi di studio post-elementari[42]. Ed è, di fatto, proprio nell'Italia postunitaria che si delineò la costituzione e la formazione di un sempre più vasto pubblico di lettrici grazie anche alla produzione di pubblicazioni che combinavano scritti pedagogici, mode, principi morali e generi di consumo, contribuendo, con una strategia particolare, a ridefinire e modellare i diversi concetti di femminilità. In particolare, fu dagli anni ottanta del XIX secolo che si concretizzò e consolidò un mercato editoriale nazionale, orientato verso le donne e sostenuto da strategie discorsive e comunicative sempre più articolate e raffinate. Questo sviluppo incluse anche un'area editoriale definita "familiare" e "popolare"[43], consapevole del ruolo cruciale che la componente femminile, soprattutto delle classi medie, avrebbe potuto svolgere nella formazione di una cultura nazionale.

Dunque, anche la riforma legislativa varata nell'Italia postunitaria, riguardante l'istruzione, fu espressione di un cambiamento strutturale che non riguardò solamente l'organizzazione scolastica, ma anche l'assetto economico e sociale di tutta la penisola. Il progetto educativo della classe dirigente liberale impegnata a organizzare un neonato Stato si manifestò in un contesto storico e culturale in forte mutamento e trasformazione e, nonostante la ristrettezza del mercato editoriale, le difficoltà di comunicazione e i divari economico-sociali, il ruolo della stampa, pur con attributi fortemente regionalistici e municipali, si amplificò nella formazione di una opinione pubblica e nella socializzazione di ampi settori della popolazione[44]. In questo senso, le pubblicazioni rivolte esclusivamente alle donne ebbero un ruolo analogo e risposero a bisogni comuni: si svilupparono come stampa specializzata, seguendo percorsi contraddittori e differenziati, conciliando le esigenze commerciali di un mercato editoriale in espansione e, come si è visto, la funzione educativa rivolta in particolare alle donne dei ceti medi[45]. Così, la stampa periodica si dimostrò uno dei mezzi di

[41] Legge del 15 luglio 1877, n. 3961, "Obbligo dell'istruzione elementare", pubblicata in Gazzetta Ufficiale del 30 luglio 1877, n. 177.

[42] Cfr., S. Ulivieri, "La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive", I, *Nuovadwf. Donnawomanfemme*, 2, 1977, pp. 20-47.

[43] Tra le testate più famose nate dopo 1861 troviamo: «La Donna e la Famiglia» pubblicato a Genova dal 1862 al 1917, «L'illustrazione italiana» del 1875 pubblicato dall'editore Treves, «Cornelia» del 1872, «La Donna» del 1868.

[44] Cfr., V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, vol. III, Laterza, Roma-Bari, 1979.

[45] Cfr., G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia*, p. 12.

comunicazione più efficace per educare la componente femminile, rendendola mediatrice e promotrice dei nuovi processi di acculturazione. Questo elemento si inseriva nel più ampio programma statale di riduzione del tasso di analfabetismo e di ampliamento dell'accesso all'istruzione elementare, collocandosi all'interno della necessità e del progetto politico del "fare gli italiani", che vide convivere nella stampa a carattere femminile un «catechismo civile»[46], mode ed esigenze di mercato. Furono dunque moltissime le riviste pubblicate dall'Unità in avanti con l'obiettivo di rivolgersi alle donne come pubblico principale: come sottolineato da Gisella Bochicchio e Rossana De Longis nel loro repertorio sulla stampa periodica femminile, queste pubblicazioni spaziavano da una letteratura educativa e formativa di fine Ottocento, a quella emancipativa, fino alle riviste sindacali e professionali, comprendendo una vasta gamma di ambiti lavorativi e organizzativi, compresi i movimenti politici e cattolici[47]. Le donne, sia individualmente sia organizzate in gruppi politici, religiosi, sindacali o professionali, utilizzarono la scrittura come strumento per ridefinire o riappropriarsi degli spazi e dei ruoli sociali imposti loro. La stampa infatti fornì e rappresentò anche una voce nel dibattitto pubblico, offrendo una piattaforma nuova di partecipazione a soggetti sociali tradizionalmente esclusi dalla rappresentanza. Inoltre, nei primi decenni postunitari, come già accennato, molte riviste enfatizzavano un «pedagogismo familiare e civico»[48], perseguendo, in un'opera di proselitismo, l'obiettivo di costruire un nuovo modello di donna e di impegno sociale, incentrato sull'educazione e sul ruolo dei membri delle classi medie. Questa prospettiva fu condivisa sia da una stampa politica ed emancipazionista, che promuoveva i diritti delle donne *tout court*, sia da quella di intrattenimento e "leggera", anch'essa consapevole di poter contribuire alla trasformazione dell'identità femminile collettiva.

La «Cordelia» di Ida Baccini: struttura e trasformazioni

Pubblicazioni estremamente moderate come «Cordelia» precedettero il movimento per le rivendicazioni dei diritti femminili, schierandosi, come già accennato, sul fronte dell'educazione civile e culturale, con l'obiettivo di definire o ridefinire i ruoli familiari e sociali. Nei primi tre anni di pubblicazione, De Gubernatis sembrò mantenere fede all'idea originaria della rivista, conservando la rubrica di apertura e alternando temi di natura storico-letterario – *I popoli ariani e indo-europei*[49], *L'India*[50] – a questioni

[46] Cfr., S. Franchini, *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane,* in S. Soldani, G. Turi (a cura di) *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I: *La nascita dello Stato nazionale,* Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 341-383.

[47] Cfr., G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia*, p. 9.

[48] S. Franchini, S. Soldani, *Introduzione,* in *Donne e giornalismo*, cit., p. 17.

[49] "I popoli ariani e indo-europei", *Cordelia*, I, 4 : 25 (27 novembre 1881).

[50] "L'India", *Cordelia*, I, 6 : 41 (11 dicembre 1881).

artistiche ed etnografiche, *Usi natalizi*[51]*, La guerra del Perù con il Chilì*[52]. Furono inoltre diversi i collaboratori e collaboratrici, scrittrici e scrittori che presero parte alla stesura della rivista, come Sofia Albini, Teresa Mannucci, Giuseppe Pitrè, Salvatore Farina e Carlo Collodi. Ciononostante, la testata non riscosse il successo sperato, probabilmente a causa del tono austero e dello stile erudito della scrittura, che ne rendeva l'impianto meno accessibile. Perciò, nel 1884, De Gubernatis, riconoscendo la necessità di un cambiamento, annunciò, in una lettera alla rivista, la decisione di lasciare la direzione, ritenendo che una donna fosse più idonea a occuparsi dell'educazione femminile[53]. La scelta ricadde dunque su Ida Baccini, già conosciuta dalle lettrici per le sue collaborazioni con la rivista, di cui mantenne la guida fino al 1911, anno della sua morte. Tuttavia, come emerge dalla corrispondenza intrattenuta tra Baccini e De Gubernatis – nella quale si rileva non soltanto un'amicizia e un affetto di lunga data, ma anche un dialogo epistolare continuativo protrattosi fino alla scomparsa della direttrice – risulta che la cessione della rivista fosse già avvenuta nel 1883, quando De Gubernatis avrebbe trasferito la proprietà della testata alla famiglia Ademollo[54] – i quali peraltro garantivano a Baccini un compenso fisso mensile per il suo incarico[55] – perché occupato in altre imprese: «rinunziando alla direzione della Cordelia Ella [*De Gubernatis*] non ha fatto alcun sacrificio, poiché Ella stesso ha confessato in casa mia che per le molte sue occupazioni, non poteva dedicarle tutto il tempo e le cure che le avrebbe dedicato»[56]. Nonostante la cessione formale della testata, il legame tra i due rimase saldo e collaborativo: Baccini continuava a rivolgersi a De Gubernatis come al suo «illustre amico»[57], cui manifestava una riconoscente deferenza, e, ancora nei primi anni del Novecento, si riferiva alla rivista con l'espressione «la nostra Cordelia».[58] La scelta lessicale mostra come la direttrice non avesse, all'avviso di chi scrive, mai percepito il proprio ruolo in termini di piena autonomia, ma piuttosto come parte di un progetto condiviso con il fondatore. La corrispondenza testimonia infatti uno scambio costante di aggiornamenti, consigli redazionali e giudizi sulle opere di Baccini stessa, a conferma di un modello di direzione editoriale concepito come cooperativo e ispirato da un sentimento di deferenza nei confronti De Gubernatis.

[51] "Usi natalizi", *Cordelia*, I, 7 : 49 (18 dicembre 1881).

[52] "La guerra del Perù con il Chilì", *Cordelia,* II, 18 : 137 (5 marzo 1882).

[53] A. De Gubernatis, "Alle lettrici della Cordelia", *Cordelia*, IV, 11 : 642 (20 settembre 1884).

[54] BNCF, De Gubernatis, cassetta 7, n. 24 c, *Lettere di Ida Baccini ad Angelo De Gubernatis*, n. 30.

[55] *Ibid.*

[56] *Ibid*.

[57] BNCF, De Gubernatis, cassetta 7, n. 24, *Lettere di Ida Baccini ad Angelo De Gubernatis,* n. 2.

[58] Ivi, n. 17.

Baccini (1850-1911)[59], nata e formatasi a Firenze, insegnante elementare e prolifica scrittrice di testi per l'infanzia, era nota nell'ambiente giornalistico per le sue collaborazioni con «La Nazione» e la «Gazzetta d'Italia». Sotto la sua guida, «Cordelia» conobbe un significativo aumento degli abbonamenti:

> – siccome poi ognuno ha la sua piccola dose di amor proprio, volli che l'Amministrazione della Cordelia mi desse il numero preciso delle nuove abbonate venute dacché ci sono io: e rilevai che erano ottocento. Quasi ogni abbonamento è stato accompagnato da lettere molto, troppo lusinghiere per me. Mi lasci credere, illustre Signore [*De Gubernatis*], che questo favore del pubblico lo debba attribuire, oltre alle sue benevole parole, anche un pochino alla mia vita laboriosa e a' pochi libri pei quali mi sono fatta conoscere[60] –

che raggiunsero quasi le cinque mila lettrici, raddoppiando nell'arco di un decennio e mantenendosi stabilmente sopra quota diecimila per oltre dieci anni[61]. La rivista così acquisì una nuova struttura e uno stile più vivace e dinamico, pur conservando il suo tratto essenzialmente educativo. Il successo di «Cordelia» fu dovuto anche all'approccio originale della nuova direttrice, capace di creare una comunità di "giovinette" e giovani adulte, coinvolte attivamente nel progetto educativo della rivista e invitate a dialogare tra loro, a porre domande, chiedere consigli e inviare novelle da correggere. La lungimiranza di Baccini oltre a ciò si manifestò anche nella sua capacità di rivolgersi a specifici segmenti di popolazione, in particolare alle scuole e alle istituzioni formative, rispecchiando il proprio progetto educativo che voleva le «donne buone, gentili e graziose ed educate nelle discipline del bello»[62]. Anche il nuovo registro linguistico adottato e sostenuto dalla direttrice giocò un ruolo fondamentale nel successo della pubblicazione, rendendola accessibile e fruibile alle famiglie della classe media. Baccini scelse infatti di usare un linguaggio privo di aulicismi e di figure retoriche, tipici della letteratura colta, optando per uno stile più semplice e diretto, adatto ad una realtà sociale e culturale in cerca di legittimazione nazionale[63].

L'impianto della rivista subì un cambiamento significativo dal 23 novembre 1884, quando acquisì il sottotitolo di «Giornale per le giovinette» e il costo di un singolo numero divenne quindici centesimi. Tra le novità introdotte, spicca la rubrica *Vita in famiglia,* in cui venivano celebrate le virtù domestiche, caratteristiche di una educazione romantica incentrata sul sentimento. La rubrica esaltava la pazienza e

---

[59] Per una biografia completa e dettagliata si rimanda a: cfr., I. Baccini, *La mia vita*, Unicopli, Milano, 2004, [prima edizione 1904]; M. C. Briganti, *Autrici per le bambine nell'Ottocento italiano e nella pubblicistica educativa*, Aracne, Roma, 2013; F. Cambi, *La Toscana e l'educazione*, Le lettere, Firenze, 1998.

[60] BNCF, De Gubernatis, cassetta 7, n. 24 c, *Lettere di Ida Baccini ad Angelo De Gubernatis*, n. 30.

[61] S. Franchini, S. Soldani, *Introduzione*, in *Donne e giornalismo*, p. 33.

[62] I. Baccini, "Alle lettrici di Cordelia", *Cordelia*, IV, 12 : 705 (20 ottobre 1884).

[63] S. Soldani, *Suggestioni di lettura fra testi e contesti*, in S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana*, vol. 1, cit., p. 67.

la capacità di sopportazione delle giovani *cordeliane*, quali tratti essenziali per garantire una vita familiare serena, orientata verso una prospettiva matrimoniale: «parlando dell'amore, feci nell'ultima mia conversazione su questo argomento un rapido accenno al perdono»[64]. Con queste parole, Baccini, curatrice della rubrica, affrontava temi destinati a un pubblico di giovani donne, delineando una sorta di guida per affrontare al meglio le sfide quotidiane attraverso l'adozione di precetti morali e principi fondamentali, con l'intento di individuare e fissare una specificità femminile. Continuava: «poiché, purtroppo, siamo impastati di virtù e di vizi e i nostri sguardi si volgono più frequentemente alla terra che al cielo [...] così ci apparisce necessaria la virtù che dimentica, che compatisce e perdona»[65]. Il tenore dell'articolo proseguiva in questa direzione, con espliciti riferimenti alla religione cattolica e all'importanza del perdono nella vita spirituale. Rivolgendosi direttamente alle lettrici, Baccini le invitava a riflettere sul significato del termine *sopportare,* concepito come la capacità di patire e avere pazienza, perdonando in silenzio. Questa lezione, impartita attraverso la rubrica, culminava nel consiglio finale di esercitare una autentica autocritica, correggendo i propri difetti e occupandosi degli altri, tanto in ambiente familiare che al di fuori di esso, senza permettersi di giudicare.

La rubrica *Piccola posta* rappresentava invece il filo diretto con le lettrici, le quali avevano la possibilità di inviare i propri saggi e racconti, ricevendo una breve riposta dalla direttrice. Questo canale di comunicazione si inseriva nel progetto di educare le donne attraverso un nuovo tipo di linguaggio, volto a creare un codice identitario basato sull'equilibrio tra sentimenti e razionalità, in cui gli orizzonti e le aspirazioni di vita erano rigidamente circoscritti e definiti[66]. Tuttavia, non sempre le risposte di Baccini offrivano conforto alle aspiranti scrittrici e scrittori: «signor Giovanni Leonardi Patti, troppo triste, troppo sconfortante il suo bozzetto. Ordinariamente quando un povero lavorante muore vittima della propria operosità, i compagni, gli amici e le persone di cuore non lasciano morir di fame la vedova e gli orfani. Mandi qualcos'altro»[67]. O ancora: «signora Detta, il suo scritto è molto grazioso: ma l'argomento un po' troppo sfruttato ci fa esitare a pubblicarlo. [...] tenti qualche altro tema e ci terremmo molto onorati della sua collaborazione»[68]; «Conte Lilly, c'è del buono nella sua poesia, ma non mi par pubblicabile per una certa puerilità di frase che stona troppo col concetto gentile se vuole, ma serio. Tante scuse e mille grazie del pensiero cortese»[69]. I testi delle abbonate che risultavano conformi alla linea editoriale della rivista venivano invece pubblicati nella sezione *Palestra delle giovinette.* Inoltre, alle giovanissime lettrici era riservata una sezione specifica, sempre curata da Baccini, intitolata *Per le più piccine*, dove le tematiche trattate erano legate ai problemi e alle aspettative delle ragazze più

[64] I. Baccini, "Vita in Famiglia", *Cordelia*, V, I : 1 (1° novembre 1885).

[65] *Ibid.*

[66] S. Soldani, *Suggestioni di lettura fra testi e contesti*, cit., p. 68.

[67] "Piccola Posta", *Cordelia*, IV, 5 : 38 (21 dicembre 1884).

[68] *Ibid.*

[69] "Piccola Posta", *Cordelia*, IV, 25 : 199 (10 maggio 1885).

giovani, diversificando in questo modo i messaggi in base alle diverse fasce d'età. La sezione pubblicava principalmente racconti brevi o "commediole" in più atti, incentrati su storie divertenti e spensierate, focalizzate su rapporti di amicizia o fratellanza[70]. Baccini, inoltre, impegnata anche sul piano didattico e editoriale nei periodici dedicati all'infanzia, inaugurò e mantenne una rubrica dal titolo *Per le signore maestre,* dedicata al lavoro delle insegnanti. In questa sezione, oltre a presentare antologie straniere e italiane, si offrivano suggerimenti pratici per supportare il lavoro delle maestre lettrici. Per Baccini, infatti, l'insegnamento di una corretta scrittura in italiano rappresentava la base di una solida educazione per i bambini e le bambine, proponendo al riguardo temi per componimenti differenziati in base alla classe scolastica. Per le seconde classi: «Quali pensieri v'ispira la vista di un bel cavallino brioso? Vorreste cavalcarlo? E dove vi fareste condurre?»[71]. Come pure: «La Bice ha la mamma malata, e si rivolge con fede alla Madonna perché gliela faccia guarire. Quali parole avrà rivolto la Bice a Maria?»[72].

In ogni numero della rivista, inoltre, era presente una sezione intitolata *Data storica,* nella quale veniva riportato un avvenimento storico accaduto nel giorno di uscita della pubblicazione. Dalle pagine dalla rivista emergeva, dunque, l'idea di strutturare un compendio destinato non solo a fornire stimoli alle lettrici, ma anche a offrire strumenti alle operatrici del settore educativo, in particolare alle insegnanti, con una specifica attenzione rivolta all'educazione impartita in casa e a scuola alle giovani ragazze. La rivista si configurava infatti come strumento volto a consolidare l'idea di una "missione" sociale specificamente destinata alle donne, da dispensare fin dalla giovane età, delineando un ruolo formativo che le vedeva non solo come soggetti da educare, ma anche come future educatrici del popolo di uno stato-nazione di recente costituzione e dunque ritenuto bisognoso di solide basi morali e culturali. Non si trattava, dunque, di una semplice logica trasmissione di conoscenze, ma piuttosto di un percorso finalizzato all'educazione morale, veicolata attraverso componimenti, novelle e giochi, tutti caratterizzati da un intento etico e scritti in un italiano curato e normato. Nondimeno, questo mondo circoscritto e protetto appariva impermeabile ai cambiamenti politici e alle spinte emancipatorie caratterizzanti l'Italia di fine secolo, preferendo mantenere posizioni moderate. Solo nei primi anni del Novecento, infatti, Baccini affrontò il tema del diritto di voto, pur evitando di sostenere apertamente il diritto all'elezione, che avrebbe fatto valicare i limiti e irritare quella parte di popolazione favorevole alla concessione del solo suffragio[73]. In questo senso, la rivista iniziò ad affrontare temi di scottante attualità attraverso articoli firmati da Manfredo Baccini, figlio della direttrice, che collaborò con la

[70] Di seguito alcuni esempi: Edelveiss, "Amor fraterno", *Cordelia*, V, 3 : 24 (15 novembre 1885); M. Speroni, "Indolenza", *Cordelia*, V, 4 : 31 (22 novembre 1885).

[71] I. Baccini, "Per le signorine maestre", *Cordelia*, XV, 4 : 47 (17 novembre 1895).

[72] *Ibid.*

[73] I. Baccini, "Il voto alle donne", *Cordelia*, XXV, 11 : 122 (11 marzo 1906).

testata fino alla morte della madre, quando, successivamente, la direzione passò a Maria Majocchi Plattis, nota con lo pseudonimo di Jolanda.

In ogni caso, la direzione di Ida Baccini coincise con una riorganizzazione pressoché complessiva della rivista, che la rese più moderna e recettiva verso le esigenze delle lettrici e che la avrebbe caratterizzata fino alla fine della sua pubblicazione. Un aspetto rilevante fu, ad esempio, la costituzione di una intensa campagna di abbonamenti, incentivata da premi legati a materiale di cancelleria e set ornamentali da scrivania, accompagnata dalla sollecitazione rivolta alle lettrici di promuovere e inviare nuove adesioni:

> Bloc-notes. Tutto placcato in argento fino, stile floreale, è il più pratico e signorile ornamento per uno scrittoio. Quante cose le signorine dimenticano! E quante sgridate dalla mamma, quante osservazioni ironiche e agro-dolci dalle amiche! Ebbene, eccovi un infallibile rimedio: il Bloc-notes della «Cordelia»! Questo talismano prezioso è destinato a quelle abbonate che ci manderanno due associate nuove – per chi vuol comprarlo, costa L. 2[74].

Questo assetto non solo rafforzò il senso di appartenenza alla comunità di lettrici, ma divenne un tratto distintivo di quelle riviste che si sostenevano principalmente grazie agli abbonamenti e alle creazioni di gruppi di lettrici identificatesi nelle istanze della rivista stessa. In particolare, «Cordelia», si distinse per l'organizzazione di concorsi a premi, focalizzati sulla scrittura e sui componimenti. Venivano proposte due tracce, distinte per età, lasciando le partecipanti libere nella stesura della composizione: «tutti i generi sono buoni, eccetto il genere noioso»[75]. Una commissione speciale avrebbe esaminato poi gli elaborati e i due migliori sarebbero stati premiati con un volumetto di novelle di Ida Baccini dal titolo *Il mondo va così,* oltre che alla pubblicazione sulla rivista.

L'evoluzione identitaria della pubblicazione: da «Giornale settimanale per le signorine» a «Rivista mensile della donna italiana»

La morte di Baccini e il passaggio della direzione della rivista nelle mani di Jolanda, che la pubblicò da Ferrara, segnarono un ulteriore cambiamento per «Cordelia». Essa iniziò infatti a perdere il suo carattere essenzialmente pedagogico-educativo e letterario, trasformandosi in una pubblicazione moderna di intrattenimento, rivolta a un pubblico di estrazione borghese. «Cordelia» prosperò così all'interno di una corrente di stampa più disimpegnata e anche la sua composizione e struttura si modificarono nel tempo: da una veste editoriale sobria e priva di qualsiasi decorazione o illustrazione, tipica delle edizioni curate da De Gubernatis e Baccini fino alla fine dell'Ottocento, si passò all'introduzione di elementi grafici. Comparvero, infatti, illustrazioni e disegni, principalmente a scopo decorativo, tra cui

[74] *Cordelia*, XXXVIII, 1 : 10 (3 gennaio 1909).

[75] "Tema di concorso a premio", *Cordelia*, V, 1: 7 (1° novembre 1885).

abbellimenti nel titolo della rivista e motivi ornamentali nei titoli delle rubriche. Il prezzo, che nei primi anni dieci del Novecento rimase fissato a quindici centesimi a fascicolo, subì un aumento nel decennio successivo, raggiungendo i venticinque centesimi.

Parallelamente alla trasformazione del mercato editoriale e all'evoluzione della società verso una struttura propriamente di massa, anche «Cordelia» iniziò a dialogare con un pubblico trasversale per età e per interessi. In questo contesto di cambiamento, si inserì la nuova direttrice della testata: a partire dal dicembre 1922, dopo la morte di Maria Majocchi Plattis avvenuta nel 1917[76], la direzione fu assunta da Rina Maria Pierazzi (1873-1962)[77], che la diresse da Torino fino al 1935. Nota scrittrice e poetessa piemontese, Pierazzi era conosciuta per le sue collaborazioni con diverse testate, tra cui la «Rivista italiana di scienze, lettere ed arti» e «La Donna», edita a Torino come supplemento quindicinale femminile illustrato de «La Stampa», che nel 1942 avrebbe inglobato «Cordelia». Autrice di testi e commedie per l'infanzia, ella conferì alla rivista un tono e un gusto signorile, incoraggiando l'associazionismo tra le lettrici e rafforzando il ruolo educativo delle donne, siano esse state madri o giovani destinate a diventarlo. Sarà proprio sotto la sua direzione che, verso la fine degli anni Venti, il sottotitolo della pubblicazione muterà in «Rivista mensile per signorine. Letteratura - arte - la donna nella vita e nella casa», rimarcando il concetto che le *signorine* fossero giovani donne destinate a diventare mogli, a formare una famiglia intesa come luogo di cura e, successivamente, a ricoprire il ruolo di madri. La rivista si propose così di accompagnare le *cordeliane* lungo il loro percorso di vita, guidandole nella complessa transizione verso l'età adulta e le responsabilità ad essa associate. Sotto la direzione di Pierazzi, il contatto e il dialogo diretto con le lettrici si svilupparono ulteriormente, rivolgendosi a loro attraverso rubriche come *Alle Cordeliane, Vita Cordeliana* e l'intramontabile *Piccola posta.*

I gruppi di cordeliane, ormai diffusi in tutta Italia, erano composti da ragazze e giovani donne che si identificavano nei valori promossi dalla rivista. Organizzandosi in maniera formale, questi gruppi, prevedevano l'elezione di un consiglio direttivo, di una presidente onoraria e di una segretaria, permettendo l'affiliazione attraverso il pagamento di una quota associativa. Nel numero 13 del 1925[78], ad esempio, il Gruppo friulano descriveva un tipico pomeriggio di vita *cordeliana*, durante il quale si svolse il rinnovo delle cariche del consiglio elettivo, tenutosi nella villa di una nobildonna, a Palmanova. La narrazione proseguiva descrivendo l'arrivo delle diciassette partecipanti, giunte in treno, in bicicletta o in automobile, e l'atmosfera accogliente che aveva favorito la reciproca conoscenza. Pertanto, dopo l'elezione, il gruppo deliberò l'organizzazione di una festa per il mese di giugno, nella medesima villa,

[76] "Jolanda è morta", *Cordelia*, XXXVI, 32 : 898 (12 agosto 1917).

[77] Per qualche accenno biografico si rimanda a: M. Bandini Buti, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana: poetesse e scrittrici*, Istituto editoriale italiano B. C. Tosi, Roma, 1942, vol. II, p. 137.

[78] M. De Fazio, "Gruppo Cordeliano Friulano", *Cordelia*, XLIV, 13 : 618 (1° luglio 1925).

con l'intento di salutare, sempre insieme: «Madonna Estate [...] con il the delle rose»[79]. L'articolo evidenziava inoltre come l'iniziativa fosse stata ispirata dall'attività del Gruppo torinese, dimostrando l'esistenza di un contatto tra le diverse associazioni sparse sul territorio nazionale. In ogni caso, questi gruppi facevano riferimento all'«adorabile *mammina*»[80] Rina Maria Pierazzi, alla quale inviavano lettere dettagliate sulle attività svolte, firmate da tutte le partecipanti. L'articolo si concludeva con i ringraziamenti alla vicepresidente, Anna Maria de Lorenzi, e con un richiamo all'attenzione verso l'attività di beneficenza: «alla socia Augusta Nicola di Longarone, che raccomandò due sventurate bimbe, fu spedito un pacco con diversi indumenti. Per la generosità della sig. De Lorenzi, tre mammine povere ebbero per i loro piccoli: fasce, corpetti, camicine, porte-enfant»[81]. Il Gruppo Cordeliano comasco, invece, dichiarava di essersi costituito a Como nel 1925 presso l'istituto Carducci, gentilmente messo a disposizione dal presidente dell'istituto stesso, con lo scopo, come riportato nello statuto: «di aiutare moralmente e materialmente chi soffre, e di esplicare tutta la sua attività in opere di beneficenza»[82]. La segretaria del gruppo era Anna Maria Bernascone, mentre la carica di presidente onoraria era ricoperta, naturalmente, da Pierazzi. L'affiliazione al gruppo prevedeva il pagamento di una quota sociale di 10 lire e 5 per la tassa d'iscrizione. L'immagine ideale della lettrice *cordeliana*, inserita in un gruppo organizzato, era dunque caratterizzata da un atteggiamento benevolo e filantropico, rivolto non solo verso le proprie coetanee economicamente meno abbienti, ma anche nei confronti dell'intera comunità sociale, secondo i principi dell'interclassismo.

Iniziative di questo genere venivano documentate nella rubrica *Vita Cordeliana* – che sotto la direzione della marchesa Elena Morozzo della Rocca Muzzati dal 1938 sarebbe divenuta *Contagocce quotidiano:* «cronachette mensili fatte di notizie, curiosità e paradossi»[83] –, in cui venivano elencate e promosse le attività svolte dai vari gruppi, spesso legate alla beneficenza e alla filantropia, ma anche a tè e momenti di condivisione e svago. Le adesioni e la fidelizzazione delle lettrici non si esaurivano comunque nelle riunioni dei gruppi Cordeliani, venivano infatti organizzati veri e propri concorsi, ideati per: «valorizzare le attività giovanili delle *cordeliane* desiderose di esplicare utilmente il loro lavoro»[84]. Tali iniziative prevedevano l'invio alla redazione della rivista – e in particolare a Chiffon alias Maria Bonuzzi, curatrice della rubrica dedicata alla moda – di ricami, ceramiche, trine e lavori a sbalzo, corredati dalle rispettive misure. I lavori selezionati sarebbero stati esibiti presso l'Esposizione Permanente Cordeliana, ospitata in un elegante negozio in via Farini a Bologna. La direttrice, tuttavia, specificava l'importanza di: «non inviare imparaticci, cuscini, quadri a punto di ricamo di cattivo

[79] *Ibid.*

[80] *Ibid.*

[81] Ivi, p. 619.

[82] La Direttrice, "Gruppo Cordeliano Comasco", *Cordelia*, XLIV, 14: 667 (15 luglio 1925).

[83] "Vita Cordeliana", *Cordelia*, LVII, 4 : 134 (aprile 1938).

[84] "L'esposizione permanente Cordeliana", *Cordelia*, XLVII, 23-24 : 1080 (dicembre 1928).

gusto»[85]. Questo tipo di iniziativa non solo rafforzava il senso di appartenenza e forniva un'opportunità di socializzazione e visibilità, ma riportava l'attenzione su quei lavori cosiddetti *donneschi*, che le signorine di buona famiglia erano tenute a padroneggiare.

Di fatto, l'idealtipo di lettrice di «Cordelia», nella seconda metà degli anni Venti, era una donna concepita principalmente in una sfera privata, dove il lavoro domestico e riproduttivo – sebbene proposti in termini nuovi e non più in una prospettiva ottocentesca, ormai incompatibile con la *modernità* –, rappresentavano un tratto essenziale della vita per donne appartenenti a una classe sociale agiata, che non necessitavano di un lavoro extradomestico per il proprio sostentamento. Tale concetto veniva ulteriormente ribadito nella rubrica *La Piuma e il Nido* sempre curata da Chiffon – che dal '38 avrebbe cambiato nome in Mussola influenzata dalla campagna di italianizzazione promossa dal regime –, suddivisa in consigli sulla moda stagionale (*la piuma*) e sull'arredamento della casa (*il nido*). Particolarmente significativo risulta, a questo punto, un intervento intitolato *La nostra difesa*[86]*,* in cui la curatrice della rubrica si trovava a dover difendere con fermezza le proprie sposine *cordeliane*, quelle cioè: «fornite di una certa cultura, di finezza di modi, di buon gusto [...] che possono trovarsi nella poco simpatica condizione di sentirsi mortificate da qualche arcigna e troppo zelante massaia, o da qualche marito troppo esigente»[87]. Chiffon riconosceva che le giovani sposine *cordeliane* spesso non sapessero fare il bucato, non avessero conoscenze approfondite sui vini, né fossero abili nel cucito, tantomeno abituate a compiere lavori troppo pesanti a causa della loro debole costituzione fisica. Tuttavia, veniva sottolineata con risolutezza la grande differenza tra loro e le povere massaie: la capacità di arredare una casa con gusto, di vestirsi con eleganza, il tutto sapendo economizzare e spendere con parsimonia. Le *cordeliane*, inoltre, dovevano essere in grado di scrivere una lettera senza errori, suonare, cantare, mantenere una presenza curata e allevare igienicamente un figlio. Tutte queste caratteristiche, sosteneva Chiffon, non avevano nulla a che fare con: «il disordine atroce di certe bravissime massaie!»[88]. Pur riaffermando il senso di superiorità delle giovani *cordeliane*, la curatrice le esortava a non ostentarlo apertamente nei confronti di coloro che le denigravano o le criticavano, ma piuttosto a mettere in luce le differenze con sottile eleganza, solo dopo aver chinato il capo, riconosciuto le proprie mancanze e colmato eventuali lacune.

L'atteggiamento descritto si inseriva perfettamente nell'idea promossa da una rivista che si rivolgeva in modo esplicito a un pubblico borghese e che, con un approccio marcatamente paternalistico, metteva in evidenza le differenze tra donne appartenenti a diverse classi sociali. Sebbene tutte condividessero gli stessi spazi, li vivevano in maniera profondamente diversa, risultando tuttavia confinate e appiattite

[85] *Ibid.*

[86] Chiffon, "La nostra difesa", *Cordelia*, XLIV, 16: 763-765 (15 agosto 1925).

[87] Ivi, p. 763.

[88] Ivi, p. 764.

all'interno di uno spazio privato, regolamentato da comportamenti normati e strettamente circoscritti alla sfera domestica. In questo modo la rivista assumeva la conformazione di un vero e proprio breviario del comportamento e anche la rubrica *Saper vivere* cercava di seguirne l'intento: in ogni numero, Pierazzi si concentrava su un aspetto specifico del rigido codice comportamentale idoneo per una signora di casa, come, ad esempio, l'atteggiamento da tenere durante gli incontri amichevoli in salotti privati. Poteva accadere, infatti, che la padrona di casa non presentasse gli ospiti tra loro, soprattutto in un gruppo composito, formato da uomini e donne, gesto considerato inappropriato. Pertanto, la signora, ribadiva la direttrice, non dovrà mai mancare di: «presentare gli uomini alle signore e ai vecchi, aggiungendo una frase convenzionale e qualche parola adatta che qualifichi immediatamente le qualità del presentato»[89]. Simile è il tono della rubrica *Breviari domestici,* in cui l'attenzione si spostava sull'organizzazione del lavoro domestico, «Cordelia», anche in questo contesto, cercava di offrire una rappresentazione della vita casalinga attraverso indicazioni e vere e proprie lezioni. Ad esempio, nell'articolo *Come si serve un pranzo*[90]*,* venivano illustrati i diversi tipi di pranzi, «all'italiana, alla francese, alla russa»[91], esponendo nello specifico le differenze e i metodi di organizzazione delle portate di un particolare pasto. Così, le signorine *cordeliane* erano non solo tenute a saper apparecchiare una tavola in modo corretto, a seconda dell'esigenza, ma anche ad acquisire una conoscenza in materia di cultura culinaria, e non necessariamente essere in grado di cucinare.

Quello descritto è un mondo rigidamente normato, in cui alle donne veniva insegnato anche come relazionarsi con le proprie domestiche, rappresentanti di quelle soggettività femminili appartenenti a una classe sociale meno abbiente e, quindi, distanti dalle padrone di casa. L'articolo *La psicologia della serva*[92]*,* firmato da Willy Dias, affrontava la questione, le domestiche devono essere controllate dalla padrona di casa poiché: «se [*la domestica*] è diventata esigente e prepotente la colpa non è stata tutta sua»[93]. D'altronde, il proletariato ha sempre dovuto lottare per il proprio miglioramento economico e «meno esse chiedevano, più gli altri esigevano loro»[94]. Con tono condiscendente, si consigliava alle padrone di instaurare un rapporto di solidarietà umana, evitando di pretendere troppo dalle loro governanti per scongiurare il rischio che queste, soprattutto le più giovani, avessero il desiderio di uscire di casa «vestite e dipinte come una *cocottina*, che molte raccorciano le vesti, fanno vedere le robuste gambe»[95], trascurando così i propri lavori domestici.

---

[89] R. M. Pierazzi, "Saper Vivere. Presentazioni", *Cordelia*, XLVII, 23- 24 : 1125 (dicembre 1928).

[90] R. M. Pierazzi, "Breviari domestici. Come si serve un pranzo", *Cordelia*, XLVII, 23-24 : 1126 (dicembre 1928).

[91] *Ibid.*

[92] W. Dias, "La psicologia della serva", *Cordelia*, XLIV, 24 : 1126-1128 (15 dicembre 1925).

[93] Ivi, p. 1126.

[94] *Ibid.*

[95] Ivi, p. 1128.

La casa, di fatto, intesa come ambiente fisico in cui vive e si organizza il *ménage* familiare, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, divenne una realtà sempre più regolamentata e oggetto di attenzione politica, assumendo le dimensioni di uno spazio concreto e riflettendo i cambiamenti e le trasformazioni imposte ai paradigmi comportamentali femminili e, più in generale, alla società. L'attenzione al contesto familiare e ai ruoli su cui esso si basava e organizzava, caratterizzato da un forte binarismo di genere, è un tema, in effetti, di lunga durata e ricorrente nelle riviste femminili pubblicate dopo l'Unità. Tuttavia, le norme da esse trattate furono prevalentemente di tipo pedagogico e relazionale, come già illustrato, accompagnate solo da qualche precetto di economia domestica, senza essere necessariamente riferite a uno spazio fisico ben definito come quello dell'ambiente casalingo[96]. Fu solo a partire dalla seconda metà degli anni Venti, con l'attenzione crescente che il regime fascista dedicò al nucleo familiare inteso come stabilizzatore sociale a servizio dello Stato, che la famiglia stessa iniziò a essere concretamente collocata in una precisa abitazione e a relazionarsi con essa. In questo periodo, le funzioni da espletare da parte dei singoli componenti divennero sempre più definite e specifiche. Per di più, tale cambiamento si accompagnò a progetti di razionalizzazione dei comportamenti, all'incentivazione e al controllo dei consumi, in un tentativo di uniformazione degli stili di vita al modello nazionale piccolo-borghese[97].

Effettivamente, «Cordelia», attraverso la sua *Piccola posta,* permise, in alcuni casi, di cogliere l'ambiguità esistente tra le realtà costruite dai *media*, accessibili a un ampio e differenziato pubblico, e le esperienze quotidiane. Le lettrici condividevano, infatti, le ansie più profonde e intime, rivelando le contraddizioni di un modello relazionale eteronormativo basato su una evidente asimmetria di genere, in cui le donne venivano concepite come entità unidimensionali agenti all'interno della *casa*, incaricate inoltre di sanare la mancata socializzazione dei servizi domestici[98]. Gli spazi e i luoghi a cui le donne sembravano essere costrette si manifestavano anche all'interno delle novelle pubblicate nella rivista, spesso caratterizzate da intenti e toni moraleggianti, talora quasi giudicanti. Emblematica, in questo senso, risulta la novella *La dattilografa*[99]*,* in cui la protagonista, Carmen, dattilografa nello studio di un anziano avvocato, si presentava come una donna sola e annoiata dalla monotonia della vita d'ufficio e dalla corte del «perseverante Mario»[100], il cui unico difetto era quello di essere un modestissimo impiegato, incapace di soddisfare i desideri e le ambizioni della giovane. Carmen è infatti affascinata da un tenebroso spagnolo in tournée a Bologna, che la conquista con una spudorata corte durata pochi giorni. L'uomo le promette di portarla con sé nella sua casa a Siviglia, dandole appuntamento per la sera

[96] A. Avon, *La casa all'italiana*, in G. Ciucci, F. Dal Co, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano, 2004, pp. 162-179.

[97] Cfr., M. Salviati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

[98] Cfr., P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino, 2013.

[99] A. Confidati, "La dattilografa", *Cordelia,* XLIV, 13 : 599-606 (1° luglio 1925).

[100] Ivi, p. 599.

successiva, al quale non si sarebbe presentato. Dopo un breve confronto con la realtà e un dialogo con la sua amica, Carmen comprende di aver inseguito un sogno troppo grande e realizza che solo la realtà quotidiana rappresentasse la vita migliore da vivere, accettando infine la corte del tenace Mario, l'unico uomo che avrebbe potuto amare. La novella sottende una morale coerente con la promozione di un modello rigido di femminilità, imperniato sulla pacatezza, la remissività e la capacità di perdono. Il percorso di Carmen, che inizialmente si abbandona a sogni di libertà e avventura, si conclude con una consapevole accettazione della realtà. Alfredo Confinati, autore del racconto, adotta un tono diretto e intransigente, nell'intento di evidenziare l'errore della protagonista, inizialmente convinta di poter seguire i propri desideri e aspirazioni. Tuttavia, l'esperienza di una profonda delusione amorosa lascia Carmen a tal punto ferita e disillusa da condurla a riconoscere, alla fine, nella vita tranquilla con Mario, l'unico uomo devoto e sicuro, la vera felicità.

Anche i consigli della *Posta* presupponevano lo stesso messaggio: sotto lo pseudonimo «Femme de marin, femme du chagrin»[101], una giovane lettrice esprimeva il proprio dolore per la lontananza del marito, ufficiale di marina. Pierazzi tentava di risollevarle l'animo afflitto, affermando che: «la vita di un ufficiale di marina è la meno adatta per la famiglia – ma in compenso come amano la famiglia i marinai»[102], forse proprio a causa di quella lontananza che rendeva il focolare domestico, seppur poco vissuto, un luogo tanto più desiderabile e piacevole. Il consiglio che la direttrice offriva alla moglie era quello di sopportare con animo forte le doverose lontananze del marito e di fargli trovare, al suo ritorno, un ambiente sereno insieme a un figlio sano, ben allevato e amorevole: «evita di metterlo a parte di tutte quelle piccole cose a cui generalmente la donna da importanza e che l'uomo invece non cura affatto»[103]. L'obiettivo, secondo Pierazzi, era quello di garantire un'atmosfera tranquilla e sicura, poiché la vita e i doveri dei marinai erano ben noti a tutte, e il desiderio di vicinanza della moglie non doveva costituire un ostacolo alla serenità necessaria per adempiere con scrupolo e gioia al proprio dovere materno.

Il tono dei consigli non subì alcuna variazione nemmeno nel 1938, quando la direzione della rivista era ormai passata a Elena Morozzo della Rocca Muzzati, il sottotitolo era stato definitivamente modificato in «Rivista mensile della donna italiana», il prezzo di un fascicolo singolo era salito a 4,50 lire e l'editore non era più Cappelli, ma il romano Rino Carassiti, il quale sarebbe divenuto direttore responsabile dopo la morte della direttrice, avvenuta nel 1939. Inoltre, nel febbraio 1941, Pierazzi sarebbe tornata alla direzione di «Cordelia», annunciando il suo rientro con queste parole: «Rina Maria Pierazzi è tornata alla nostra Cordelia. Noi tutte, che volemmo aspettare, riceviamo oggi il più dolce compenso. [...] ecco, la Grande Famiglia si rinsalda per virtù d'amore»[104]. Nonostante ciò, il ritorno della giornalista alla

[101] *Cordelia*, XLIX, 2 : 107 (febbraio 1930).

[102] *Ibid.*

[103] *Ibid.*

[104] J. Notarangelo, "Saluto a Maria Pierazzi", *Cordelia*, XIX, 2-3 (febbraio-aprile 1941).

guida della rivista non fu privo di difficoltà, riflettendo il destino di una pubblicazione che aveva ormai esaurito la sua vitalità e che, pochi mesi più tardi, sarebbe stata assorbita da un'altra testata a carattere mondano dal titolo «La Donna». Il clima critico in cui versava il foglio emerge chiaramente da alcuni documenti d'archivio, nei quali si registravano le richieste di sovvenzioni inviate da Rino Carassiti al Ministero della Cultura Popolare già a partire dal 1939[105]. Tra queste, si trova la domanda per il finanziamento di due mila lire, prontamente concesso in virtù della longevità e del carattere "patriottico" della rivista. Anche Pierazzi, nell'aprile del 1941, fu costretta a rivolgersi al Ministero per ottenere un ulteriore sostegno economico, cinque mila lire di sovvenzioni, giustificato «dalla diminuzione della pubblicità e degli abbonamenti»[106], anche questi prontamente concessi. Nonostante ciò, le lettrici continuarono a rivolgersi alla *Piccola posta* per chiedere consigli su questioni intime: «Sempre preoccupata»[107], ad esempio, esprimeva la propria amarezza per il comportamento del marito, che la sera usciva per chiacchierare con gli amici o per giocare a biliardo in un caffè, lasciandola sola. L'uomo, incalzava Emma Carla, ora curatrice della rubrica: «anche marito ama sempre la sua libertà e non per nulla è definito il più squisito degli egoisti»[108]. Dopo oltre quarant'anni di pubblicazione, la pazienza rimaneva il rimedio suggerito: si consigliava, inoltre, di escogitare degli espedienti per uscire insieme a lui, soprattutto considerando che la coppia era ancora giovane e senza figli. La soluzione, in un rapporto asimmetrico, secondo la rubrica, restava la tolleranza: «se lavora, ti ama e ti rispetta concedili qualche mezz'ora per lo svago e gli amici»[109], conformandosi così alla legge della compensazione intesa come garante della tranquillità nei rapporti intimi.

Nella seconda metà degli anni Trenta, la rivista assunse l'assetto definitivo di una pubblicazione di intrattenimento e consumo, completamente estranea alla discussione politica, ma volta invece a guidare le donne nel loro ruolo di "signore di casa". L'istruzione femminile, infatti, aveva acquisito definitamente una funzione specifica: nobilitare le virtù familiari borghesi, erette a modello di riferimento. Inoltre, in un contesto in cui i consumi cominciavano a rappresentare un certo *status symbol,* la «Cordelia» degli anni Trenta costituì un chiaro esempio di come la femminilità venisse e potesse essere ridefinita anche attraverso nuovi modelli di consumo. Le riviste di intrattenimento, di fatto, integrarono al loro interno due aspetti fondamentali: da un lato, funsero da guide comportamentali e, al contempo, rispecchiarono le esigenze del mercato, pubblicizzando prodotti che incarnavano una determinata condizione sociale. La pubblicità, introducendo nuovi linguaggi e nuove illusioni, divenne sempre più presente nella «Cordelia» dagli anni Venti, costituendo un elemento centrale per tutte queste tipologie di pubblicazioni. Essa evocava la possibilità di vivere in una società del benessere,

[105] ACS, MCP, Gabinetto – Archivio generale – Sovvenzioni, b. 212, fasc. *Cordelia*, gennaio 1939.

[106] ACS, MCP, Gabinetto – Archivio generale – Sovvenzioni, b. 212, fasc. *Cordelia*, aprile 1941.

[107] "Piccola Posta", *Cordelia*, XVI, 2 : 74 (febbraio 1938).

[108] *Ibid.*

[109] *Ibid.*

normalizzando precetti fondamentali del regime fascista e attribuendo al consumo un ruolo di pratica sociale[110]. In questo processo, le donne, e soprattutto le casalinghe, occuparono un ruolo privilegiato, essendo ormai considerate protagoniste nell'espansione commerciale dei beni di consumo in quanto preposte al controllo delle finanze familiari e, dunque, individuate come *target* principale. Le abitudini e il corpo femminile diventarono i fulcri su cui le pubblicità, presenti nelle riviste, si concentrarono, riaffermando i confini dei modelli di femminilità ai quali le donne avevano la possibilità di riconoscersi o aspirare.

Notevole è la serie di réclame Buitoni apparsa sulla rivista per l'anno 1935, focalizzate sulla fisicità del corpo femminile. Protagonista di questa inserzione è la "linea": in una prima illustrazione, ad esempio, è possibile notare una donna filiforme vestita con un abito elegante, che può mantenere una simile silhouette grazie alla «pasta e il pane che non ingrassano»[111] del produttore Buitoni. Su un piano simile, ma da una prospettiva diversa, si colloca l'illustrazione del numero 2, in cui una signora con evidenti problemi di peso appare spaventata dalla parola "pastasciutta", scritta sopra di lei a caratteri cubitali. La didascalia la rassicura, affermando: «no signora, non si spaventi così...»[112], mostrando come la stessa pasta e pane dall'azienda non facessero ingrassare, permettendo quindi di aspirare a un corpo perfetto. La serie si conclude con l'illustrazione di una donna corpulenta, vestita elegantemente per una serata di gala, con un uomo altrettanto elegante sullo sfondo, disegnato in modo sfocato. La didascalia giudicante recita: «non vorreste...riacquistare la linea?»[113], implicando naturalmente che ciò fosse possibile solo mangiando la pasta e il pane Buitoni.

Altrettanto significative possono risultare le pubblicità a tutta pagina delle crociere organizzate dall'Italia Flotte Riunite, fondata nel 1932 a Genova, e dalla Cosulich, Società Triestina di Navigazione. L'immagine proposta è chiara: vengono riportati i luoghi di destinazione, ossia il Mediterraneo, l'Atlantico e il Mar Nero, attraversati dai «più grandiosi transatlantici italiani»[114]. In primo piano, una bellissima donna in costume intero guarda dalla nave verso l'orizzonte, sorridendo, circondata da altri uomini e donne ben vestiti che salutano chi è rimasto a terra. È una giornata soleggiata, e il messaggio di evasione dato dalla partenza è evidente, così come la rappresentazione di un certo *status* sociale ed economico di persone che possono permettersi un viaggio di piacere. La pubblicità evoca una realtà che continua a proporre la rappresentazione di un Oriente stereotipato e misterioso, offrendo anche l'illusione dell'esistenza di un altro stile di vita. In una analoga inserzione della Compagnia, infatti, l'immagine raffigura due beduini con un cammello in primo piano, mentre sullo sfondo appare la

[110] B. Gaudenzi, *Fascismi in vetrina. Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich*, Viella, Roma, 2023, p. 15.

[111] *Cordelia*, LIV, 1 : 3 (gennaio 1935).

[112] *Cordelia*, LIV, 2 : 59 (febbraio 1935).

[113] *Cordelia*, LIV, 3 : 115 (marzo 1935).

[114] *Cordelia*, LIV, 1 : 1 (gennaio 1935).

fotografia di un transatlantico in partenza, con passeggeri intenti ad aspettare l'imbarco[115]. L'accesso a un consumo di lusso, come quello di una crociera verso i luoghi simbolo del colonialismo italiano, divenne così una strategia per reinterpretare i modelli di consumo in senso nazionalistico, ma soprattutto, la pubblicità di prodotti non editoriali veicolava una cultura della femminilità strettamente legata alla rappresentazione di stili di vita e di consumo, affidando gli spazi pubblicitari a imprenditori e aziende paganti.

«Cordelia» rappresenta quindi un esempio paradigmatico dell'evoluzione che ha riguardato la «stampa femminile» italiana tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: nata con un'impronta dichiaratamente letteraria ed educativa, destinata a formare le giovani lettrici secondo canoni morali e culturali dell'epoca, la testata si è progressivamente trasformata, seguendo i gusti, gli interessi e i mutamenti del mercato editoriale di una società in rapida trasformazione, nonché le diverse linee direttive delle redattrici che si avvicendarono alla sua guida. «Cordelia», nel corso dei decenni, riuscì così ad affermarsi come una rivista per signore "al passo coi tempi", attenta non soltanto alla moda vestimentaria, ma anche a tematiche culturali e di varietà, intercettando le nuove esigenze di un pubblico femminile sempre più composito. Gli anni Quaranta segnarono la metamorfosi definitiva della testata, caratterizzata da una notevole presenza di inserzioni pubblicitarie e fotografie di moda, affiancate alle consolidate rubriche e novelle rosa, che arrivarono a occupare oltre trenta pagine per numero, consentendo a «Cordelia» di attraversare la soglia del nuovo secolo, mantenendo viva la sua capacità di intercettare i bisogni e i desideri di un pubblico variegato di lettrici, fino alla sua incorporazione in un’altra testata, più giovane, ma affine per impostazione e finalità.

[115] *Cordelia*, LIV, 3 : 113 (marzo 1935).

2. Movimento emancipazionista borghese e pedagogia patriottica: «La Donna. Rivista quindicinale illustrata» (1905-1968)

Dal salotto alla rivista: la costruzione della femminilità moderna

Il destino di «Cordelia» si legò indissolubilmente con quello di un'altra rivista, di più recente fondazione, pubblicata in Piemonte a partire dal 1905 come supplemento de «La Stampa» di Torino di Alfredo Frassati e de «La Tribuna» di Roma di Luigi Roux, dal titolo «La Donna. Rivista quindicinale illustrata»[116]. Dal 1942 infatti, «Cordelia» fu inglobata dalla ricercata pubblicazione «La Donna», uscendo a mesi alterni e mantenendo una certa autonomia fino alla metà di quello stesso anno. Invero, quest'ultima, adottava un'impostazione e una prospettiva affini alla rivista ottocentesca originariamente destinata alle "signorine" di buona famiglia, ormai divenute, nei primi del Novecento, giovani donne pronte a formare una famiglia in un contesto borghese. Queste due pubblicazioni, di fatto, non solo furono accomunate dall'essere considerate come esempi di «stampa femminile» di intrattenimento e consumo, ma anche dalla condivisione di un pubblico di riferimento simile, un canale di diffusione rappresentato da una classe borghese agiata, consumatrice di un «giornalismo galante e letterario declinato in funzione delle donne»[117].

«La Donna», «il primo *magazine* femminile italiano del Novecento»[118], si presentava come un periodico di varietà, intrattenimento e attualità culturale, con l'esplicito intento di mantenersi distante dalle questioni politiche e dalle tematiche femministe. Già nel numero inaugurale del gennaio 1905, edito a Torino, – dove, per molti anni, rimasero localizzati i servizi amministrativi e redazionali – il quindicinale, venduto al prezzo di 50 centesimi per copia, dichiarava che: «non sarà *[sarebbe stato]* un giornale femminista, e cercherà [*avrebbe cercato*] invece l'affermazione della personalità femminile attraverso gli occhi svariatissimi delle estrinsecazioni dell'attività muliebre»[119]. Il direttore e proprietario della rivista sin dalla sua fondazione fu il giornalista milanese Nino Giuseppe Caimi (1876 – 1952)[120], che ne impostò una gestione definita e accurata, arricchita da numerose illustrazioni –

---

[116] In realtà, il quindicinale fece la sua prima comparsa in edicola come supplemento il 20 dicembre 1904, con una tiratura di 10.000 copie. La cifra è riportata dall'articolo di: D. Alesi, "«La Donna» 1904-1915. Un progetto giornalistico femminile di primo Novecento", *Italia Contemporanea*, 222, 2001, pp. 43-46. Per quanto riguarda invece il progetto torinese si veda: cfr., V. Castronovo, *«La Stampa» 1867-1925. Un'idea liberale*, FrancoAngeli, Milano,1987. Per la stampa romana si veda: cfr., V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Bari, 1976; V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, vol. III.

[117] S. Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano, 2002, cit., p. 30.

[118] D. Alesi, "«La Donna» 1904-1915", cit., p. 43.

[119] *La Donna*, I, I (1° gennaio 1905).

[120] Nino Giuseppe Caimi già fondatore del supplemento «La Stampa Sportiva», si affermò, durante gli anni del fascismo, come pubblicitario di grande successo, sostenendo il concetto di «pubblicità collettiva». Questo approccio, basato sulla promozione

ispirate al popolare modello de «L'illustrazione Italiana» –, *réclame* e diverse rubriche fisse. Tra queste si distinguevano *Consigli di Bellezza e Toeletta*, curata da Jeannette, e *Nel Mondo della Moda*, gestita da Lady Smart, pseudonimo della torinese Felicita Rey, una delle prime redattrici della rivista che si dedicò, per diversi decenni, allo sviluppo e alla cura delle rubriche. Particolarmente interessante risulta la figura di Rey, che, insieme al marito Ernesto Ragazzoni[121] – scrittore e poeta, anch'esso torinese – e a un gruppo di giovani intellettuali e giornalisti, fu tra i fondatori nel 1898 della Società di Cultura di Torino. L'associazione, nata con l'obiettivo di offrire ai soci pubblicazioni letterarie innovative e all'avanguardia, forniva anche spazi di lettura e luoghi di confronto, diventando un crocevia per lo scambio di idee e opinioni. Frequentata da intellettuali, universitari e personalità che animavano il mondo culturale torinese, la Società rappresentò uno dei primi esempi di salotto culturale[122] in un contesto urbano di grande respiro. Come si vedrà in seguito, questa formula sarà ripresa della stessa rivista, che si strutturò come punto di incontro e diffusione di idee e attività culturali[123].

Con riferimento invece alle rubriche precedentemente citate, esse furono mantenute per l'intera durata della pubblicazione, subendo variazioni solo nel titolo, ma mai nell'intento o nell'impostazione: furono curate da figure identificate tramite pseudonimi, contribuendo a creare una sorta di familiarità con le lettrici e mirando a costruire un luogo di confronto confidenziale sui temi della quotidianità e sugli interessi del pubblico, senza mai sfociare in questioni di natura politica. Ancora, nel primo numero del gennaio 1906, la redazione ribadiva il proprio intento, cercando di trovare un compromesso con un «ideale più moderno di femmineo»[124], e dichiarando che: «La Donna, vuole essere costante e fida amica della signora, che ai sani battiti della vita unisca i godimenti della sua opera domestica [...] che (*la*) faccia veramente consorte dell'uomo»[125]. Secondo questa visione, infatti, *l'uomo* non doveva accontentarsi di una compagna capace esclusivamente di cucinare o preparare le calza di lana o cotone, ma necessitava di una figura che sapesse: «abbellire di geniali attrattive le ore di risposo e accompagnare vigorosamente le audacie turistiche o sportive»[126]. Pertanto, l'articolo introduttivo al programma del secondo anno di pubblicazione si concludeva affermando che: «con questo scopo, La Donna, per

di prodotti spesso di natura alimentare, si proponeva come uno strumento efficacie per incrementare i consumi senza intensificare la competizione capitalistica, adempiendo al contempo a una funzione educativa. In linea con tale filosofia, Caimi ideò campagne pubblicitarie orientate alla valorizzazione e alla promozione di prodotti coloniali, come la "Lotteria Tripoli". Per un'analisi più approfondita di questo aspetto si rimanda a: B. Gaudenzi, *Fascismi in vetrina*, pp. 83-85.

[121] L. di San Giusto, "Per la morte di Ernesto Ragazzoni", *La Donna*, XVI, 322 : 9 (20-25 gennaio 1920).

[122] Per uno studio sulla costituzione e il ruolo dei salotti nell'Italia dell'Ottocento e sulla società civile colta che li frequentava si rimanda a: cfr., M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élites nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma, 2020.

[123] G. Bergami, "La «Società di cultura» nella vita civile e intellettuale torinese", *Studi piemontesi*, 8, 1979, pp. 345-364.

[124] "Un anno è passato!", *La Donna*, II, I : 4 (5 gennaio 1906).

[125] *Ibid.*

[126] *Ibid.*

naturale istinto sempre conquistatrice di cuori, è sicura d'ingraziarsi anche le simpatie dei signori»[127]. Di fatto, questo genere di periodici, caratterizzati da un approccio disimpegnato e da precise finalità commerciali, similmente a «Cordelia», circoscrivevano, attraverso strategie comunicative e una mirata specializzazione editoriale, il campo della femminilità, definendo con precisione gli spazi, le aspirazioni e le aspettative di una comunità di donne appartenenti alla media borghesia, imprigionando, conseguentemente, una cultura di *genere* entro confini ben delineati, in armonia con una rappresentazione *mainstream* della sensibilità femminile, e tracciandone, in questo modo, le peculiarità e le specificità, per poi indirizzarle verso un esercizio limitato e confinato all'ambito domestico-familiare[128]. Inoltre, immancabile risultava la sezione dedicata alla *Piccola posta,* che, seppur per un periodo limitato rispetto alla longevità della rivista, offrì a lettori e lettrici la possibilità di inviare manoscritti per cercare approvazioni o aspirare alla pubblicazione. Fino al 1910, la redazione rispondeva a chi inviava i propri lavori, premiando quelli migliori con la pubblicazione nella sezione appositamente pensata, dal titolo *La Pagina dei Versi*. Questa dinamica, simile a quella riscontrata in «Cordelia», fornisce informazioni su una pratica comune tra le donne che, avendo avuto la possibilità di istruirsi e di realizzare una passione nel tempo libero, si dedicavano alla scrittura. Questa attività, distinta come una passione intima, trovava nell'anonimato della rivista uno spazio sicuro in cui emergere, trasformandosi in una pratica per condividere la propria voce e farsi riconoscere in un contesto dedicato, percepito come accogliente e, comunque, sempre afferente a una dimensione personale e confidenziale.

Nei paragrafi precedenti si è cercato di evidenziare la varietà e la ricchezza delle pubblicazioni a carattere femminile nate dopo l'Unità d'Italia, caratterizzate da una precisa impostazione e da un puntale intento pedagogico-educativo, elaborate principalmente per donne appartenenti alla classe media e alla piccola borghesia. Quest'ultime furono chiamate a incarnare un modello ideale di cittadina italiana, rappresentativa dei nuovi sentimenti nazional-liberali, con l'obiettivo di trasmettere tali valori alla comunità dello stato-nazione attraverso comportamenti e stili di vita appropriati. I giornali pubblicati dalla seconda metà dell'Ottocento, si ispirarono dunque agli ideali di rinnovamento democratico propri dei diversi movimenti politici risorgimentali[129]. Si delineò così una stampa educativa che cercava di estraniarsi dai fatti politici, affiancata da un'altra che, al contrario, trovava la sua origine e il suo sviluppo nei movimenti femminili emancipazionisti e femministi dell'epoca, i quali riconoscevano nelle donne dei soggetti politici capaci di inserirsi consapevolmente tra le forze attive della Nazione. Questo

[127] *Ibid.*

[128] Cfr., S. Franchini, "Stampa "femminile" e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici"*, Passato e presente,* 51, 2000, p. 127-128.

[129] D. Bertoni Jovine (a cura di), *Enciclopedia moderna della donna*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 115.

processo trovò impulso anche nell'elaborazione politica di figure come Anna Maria Mozzoni[130], teorica e attivista per i diritti civili delle donne italiane, e Anna Kuliscioff[131] con la sua militanza nel Partito Socialista Italiano. Di fatto, i movimenti di emancipazione femminile che si svilupparono in Italia in questo periodo risultarono strettamente connessi alla conclusione del processo risorgimentale e alla formazione di uno Stato nazionale unitario, moderno e industrializzato, acquisendo così una notevole influenza sia sul piano sociale che su quello politico. Numerose, dunque, furono le pubblicazioni cosiddette "politiche" – espressione di movimenti ideologici o dell'associazionismo femminile – fondate in quegli anni e dedicate a temi di grande rilievo e dibattito, quali la questione del suffragio femminile, il lavoro nelle fabbriche delle operaie, il divorzio e l'abolizione della prostituzione. Sebbene queste pubblicazioni mirassero a promuovere un cambiamento sociale e non potessero essere classificate come semplici riviste di intrattenimento, presentavano una struttura per certi versi analoga a quelle non dichiaratamente impegnate o "politiche", proponendo fogli educativi e informativi rivolti a un pubblico femminile, con l'intento di renderlo più consapevole e istruito su specifici argomenti.

Infatti, anche questi periodici integravano istanze educative, affrontando esigenze e questioni considerate peculiari e fondamentali nel percorso di vita delle donne, quali la maternità, le competenze domestiche, la capacità di confezionare i propri abiti e l'efficace organizzazione della casa. Le redattrici, come verrà approfondito nei paragrafi successivi, si impegnarono, attraverso la stampa, sia nella discussione e teorizzazione di un nuovo impegno politico per le donne, sia nel dialogo con le proprie comunità di riferimento, composte da lavoratrici e da soggettività femminili coinvolte in un processo di autodeterminazione politica. Nonostante questo, tali pubblicazioni integravano anche argomenti di natura comportamentale e educativa, legati ai ruoli tradizionali che le donne occupavano o avrebbero occupato nell'assetto sociale e familiare, come figlie, sorelle, mogli e madri. In tal modo, veniva teorizzato e proposto un nuovo impegno politico che fosse compatibile con il vincolante spazio domestico in cui le donne continuavano ad essere confinate, esercitando un costante lavoro riproduttivo, produttivo e di cura.

---

[130] Anna Maria Mozzoni (1837-1920), collaborò dal 1870 al 1890 con «La Donna. Periodico morale ed istruttivo. Compilazione di donne italiane», con il parmense «La Voce delle Donne» di Giovanna Bertòla Garcéa e con testate politiche nazionali come «L'Italia del Popolo», «Il Messaggero» e «Critica Sociale» di Filippo Turati. Per un maggiore approfondimento sulla figura di Mozzoni e le sue collaborazioni con i periodici italiani si rimanda a: cfr., F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminista in Italia 1848-1892*; A. Cagnolati, *Educazione, istruzione e politica nelle pagine de "La Voce delle Donne"(1865-1867),* in C. Ghizzoni, S. Polenghi (a cura di), *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento,* Sei, Torino 2009, pp. 159-170; A. Buttafuoco*, Cronache femminili: temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo.*

[131] Per un *excursus* storico e un elenco dettagliato delle pubblicazioni a carattere politico femminile si rimanda a: A. Buttafuoco, "«Sprezza chi ride». Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione femminile in Italia", *Nuovadwf*, 21, 1982, pp. 7–34; G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia.*

«La Donna» si configurava come un periodico di varietà, moda vestimentaria e attività culturale, distinguendosi per il grande formato con doppia copertina e un assetto riconoscibile e ben definito fin dal primo anno di pubblicazione. Ricco di illustrazioni e fotografie, il titolo, elegantemente scritto in corsivo con un motivo floreale ideato dall'artista Domenico Gaido, conferiva alla rivista, stampata su patinata, un'immediata riconoscibilità e una raffinatezza distintiva. Le rubriche si rivolgevano a un pubblico femminile colto, desideroso di aggiornarsi sulla vita mondana delle principali città italiane e di approfondire temi culturali. Particolare rilievo veniva dato ai profili di celebri figure femminili, tra cui artiste e scrittrici – ad esempio: «Profili letterari femminili: Neera»[132] –, regine, presentate quasi anticipando un divismo nei confronti delle personalità reali italiane e straniere, e poetesse – come: «Profili letterari stranieri: France Darget»[133] –, oltre a una sezione significativa dedicata alla moda e all'abbigliamento, con particolare attenzione ai modelli delle grandi case di produzione straniere, soprattutto parigine, che conferivano alla rivista un respiro cosmopolita. Con il volgersi dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, la stampa iniziò infatti a rivolgere maggiore attenzione a un nuovo segmento di pubblico, composto da lettrici con una solida scolarizzazione e competenze alfabetiche, pronte a consumare testi e letture di svago ed evasione. Tra i contenuti di maggiore successo, fin dai primi numeri della pubblicazione, si annoveravano romanzi a puntate e novelle "rosa", firmati da autori e autrici di rilievo. Queste lettrici, caratterizzate da abitudini e aspirazioni borghesi, divennero così protagoniste di una partecipazione di massa alla lettura che contribuì alla costruzione e al consumo di una cultura di cui, le donne, furono le figure centrali e indiscusse[134].

Elementi e temi come l'educazione, la letteratura, l'igiene, l'economia domestica e la mondanità, contraddistinsero le riviste definite di "moda" fin dalle loro origini[135]. Già dalla fine degli anni settanta dell'Ottocento, anche in Italia, queste pubblicazioni, riflettendo nuove tendenze culturali e comportamenti emergenti, acquisirono le caratteristiche di un «genere di consumo prodotto industrialmente»[136], affermandosi, nei paesi europei economicamente avanzati, come uno dei formati più diffusi e apprezzati di stampa destinato al pubblico femminile. Di fatto, una pubblicazione come «La Donna» esprimeva il risultato dell'influenza esercitata dalle riviste di moda nel corso dell'intero Ottocento, configurandosi non solo come una vantaggiosa opportunità editoriale, ma anche come un efficace strumento pubblicitario. Infatti, quello della prima metà del Novecento rappresentò un contesto urbano in continuo mutamento ed evoluzione, in cui le donne, come suggerito da queste riviste, non solo potevano vivere e mostrarsi, ma dove l'eleganza e il modo di vestire nelle diverse occasioni mondane assumevano un ruolo fondamentale. Il linguaggio delle apparenze conferiva alla visibilità

[132] R. Simboli, "Profili letterari femminili: Neera", *La Donna*, II, 29 : 22-23 (5 marzo 1906).

[133] A. De Kabath, "Profili letterari stranieri: France Darget", *La Donna*, II, 34 : 5-6 (20 maggio 1906).

[134] S. Franchini e S. Soldani, *Donne e giornalismo*, p. 9.

[135] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi*, p. XI.

[136] S. Franchini e S. Soldani, *Donne e giornalismo*, cit., p. 77.

femminile uno spazio ben definito, in cui l'immagine della femminilità si confondeva progressivamente con l'essenza stessa del corpo delle donne[137]. Tale rappresentazione si inseriva inoltre nella codificazione e applicazione delle norme del modello borghese di convivenza civile, collocandosi in quella zona di confine tra sfera privata e pubblica. In una rivista patinata come «La Donna», la rubrica dedicata alla moda – arricchita da illustrazioni di donne vestite in modo elegante per serate a teatro, accompagnate da istruzioni dettagliate su come indossare correttamente un cappello o individuare lo stabilimento torinese che lo produceva –, non costituiva soltanto uno strumento per apparire ed essere visibili in una realtà sociale in evoluzione, ma forniva anche istruzioni pratiche per la realizzazione autonoma di capi di abbigliamento, come una gonna, rendendo l'abilità legata alla capacità del cucire un elemento distintivo del paradigma femminile e della femminilità stessa, mantenendo tuttavia il suo significato entro i confini di una dimensione domestica e casalinga.

La rubrica *La Pagina Pratica*[138], rappresentava una sezione fissa della rivista, nella quale Magda De Lazzeri, «insegnante all'Istituto Duchessa Isabella»[139], impartiva lezioni pratiche per insegnare alle lettrici a confezionare abiti completi. Infatti, come osservato con precisione da Silvia Franchini nei suoi studi sulle pubblicazioni di moda nell'Italia postunitaria, le doti di operosità, equilibrio e educazione richieste alle donne nel contesto della sfera privata risultavano perfettamente speculari a quelle richieste agli uomini nel contesto della sfera pubblica[140]. Pertanto, le illustrazioni dei figurini e le lezioni pratiche non si limitavano a fornire semplici informazioni tecniche sulla struttura e realizzazione dell'abito, ma venivano affiancate da testi che costituivano veri e propri percorsi di lettura, volti a elaborare e consolidare specifiche definizioni di femminilità, offrendo consigli comportamentali e indicazioni sugli atteggiamenti appropriati da possedere nei diversi contesti sociali. Il testo e l'apparato iconografico e simbolico dialogavano e si intrecciavano armoniosamente, offrendo alle lettrici un ventaglio di informazioni su più livelli. Un esempio emblematico di questa interazione è costituito dalla rubrica *Nel Regno della Moda*, dove immagini, simboli e testo si combinavano per creare un metalinguaggio accessibile, che rivelava, almeno fino agli anni dieci del Novecento, la persistente influenza dell'impero della moda francese. Ancora con l'avvento del nuovo secolo, si continuò a osservare una convivenza e un rapporto di influenza diretta tra i giornali di moda italiani e i figurini parigini, anche se, nel corso dei decenni, questo rapporto di mimesi e subordinazione rispetto ai modelli esteri andò gradualmente modificandosi. L'esigenza di utilizzare la divulgazione culturale a fini politici stimolò, infatti, la

[137] Cfr., M. Beetham, *A magazine of her own? Domesticity and desire in the woman's magazine, 1800-1914*, London-New York, Routledge, 1996; P. Perrot, *Il sopra e il sotto della borghesia. Storia dell'abbigliamento nel XIX secolo*, Longanesi, Milano, 1982.

[138] M. De Lazzeri, "La Pagina Pratica. Metodo teorico-pratico pel taglio e confezione di un vestito completo per signore", *La Donna*, II, 26 : 30 (20 gennaio 1906).

[139] *Ibid.*

[140] S. Franchini e S. Soldani, *Donne e giornalismo*, p. 16.

creazione di un modello nazionale autonomo, distaccato dalle leggi dell'eleganza elaborate in paesi stranieri[141]. Ciò che risulta particolarmente interessante è la forte valenza educativa che emerge da questi articoli:

> Viva l'Impero! Non è un grido sedizioso il mio, signore lettrici, la politica non ci entra, e possiamo liberamente inneggiare all'Impero, nel nostro bel Regno italico [...]. È nel regno della moda che si grida "Viva l'Impero", e il grido partì di Francia, dacchè Paquin, il celebre sarto, ha rimesso in voga le fogge dell'epoca Napoleonica [...]. Le lettrici troveranno nel numero di oggi riprodotti i figurini *Empire*[142].

Dopo questa premessa, Lady Smart proseguiva la sua dissertazione, indicando i diversi contesti e i personali femminili più adatti a indossare un abito di quel genere: «di sera l'abito Impero sembra adatto e assai confacevole alle signore di struttura normale. Esso dà grazia e maestà alla persona, e inoltre fa apparire le donne più alte e slanciate»[143]. Ad un primo sguardo, questo tipo di intervento, così come la moda vestimentaria presentata alle lettrici, costituita da una complessa struttura e ricca di particolari e decorazioni, potrebbe apparire come elemento distintivo dell'appartenenza di *status*, un'espressione che accentuava e rimarcava la disparità sociale tra le donne di classe abbiente e quelle dei ceti subalterni. In realtà, il canale di diffusione delle riviste di moda si ampliò notevolmente nel corso del nuovo secolo, riflettendo un cambiamento sostanziale e una sorta di "democratizzazione" della lettura e del consumo "effimero", che non rappresentò solo una strategia commerciale editoriale. Infatti, questi primi decenni del Novecento furono protagonisti di un radicale cambiamento nell'editoria e nella stampa italiana, nonostante gli effetti più evidenti di questa trasformazione sarebbero stati percepibili solo alla fine degli anni Venti e nei primi anni Trenta. Questa fase iniziale vide, ad ogni modo, concretizzarsi un progresso in senso industriale dell'editoria e della stampa periodica, dando origine a prodotti destinati a un consumo di massa, sia nei contenuti che nella loro accessibilità costituita da un basso prezzo[144]. Seppur persistessero significative disparità tra Nord e Sud, il tasso di analfabetismo diminuiva progressivamente, contribuendo all'espansione non solo del mercato della stampa quotidiana e periodica, ma anche all'allargamento del pubblico di lettori e lettrici: gli uomini e le donne della classe media urbana, in crescita già a partire dall'età giolittiana, costituirono così un nuovo e dinamico segmento di consumatori e consumatrici, orientati verso un settore editoriale sempre più diversificato. La rivista, nello stesso articolo infatti, si rivolgeva anche alle *signore* di condizione modesta, invitandole a limitare il numero degli abiti: «il cui valore sarà anche in proporzione alle loro rendite»[145]. Tuttavia,

---

[141] Ivi, p. 84.

[142] Lady Smart, "Nel Regno della Moda", *La Donna*, II, 26 : 28 (20 gennaio 1906).

[143] *Ibid.*

[144] N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Bari-Roma, 2000, p. 137.

[145] *Ibid.*

rassicurava la curatrice, sarebbe stato possibile fare una buona impressione anche senza disporre di grandi entrate, con: «due vestiti pel pomeriggio, uno *trotteur* pel mattino, una *toiletta* da società, alternata con qualche camicetta chiara per pranzi e teatri»[146]. Gli articoli, inoltre, delineavano i luoghi frequentati o accessibili alle donne, evidenziando come tale partecipazione contribuisse alla costruzione di nuovi e diversi paradigmi di femminilità.

L'Italia della prima metà del Novecento si configurava infatti come un paese in cui i consumi e il tempo libero acquisivano una crescente rilevanza e nuovi spazi, con un coinvolgimento sempre maggiore delle masse femminili, che assimilavano nuove norme comportamentali e vestimentarie. Riviste come «La Donna» documentavano e riflettevano sulle proprie pagine queste trasformazioni, fungendo da specchio e amplificatore del cambiamento in corso. Similmente ai gruppi *cordeliani* sparsi in quasi tutta la penisola, il quindicinale mirava a costituire una comunità di lettrici e lettori nelle diverse città italiane, influenzando la vita mondana e culturale locale attraverso i suoi dettami, che da un lato impartivano norme comportamentali e dall'altro rendevano note le attività di svago e i progetti culturali organizzati dalle *signore* della borghesia italiana, socie del quindicinale. Su iniziativa della rivista, furono istituiti a Roma e Torino, sedi ufficiali degli uffici amministrativi e redazionali, *Il Salotto di Donna*[147], spazi in cui personalità artistiche, intellettuali e politiche venivano invitate a interagire con il pubblico e, quando necessario, a svolgere attività benefica, determinando i luoghi della sociabilità e creando un circolo virtuoso tra l'organizzazione degli eventi culturali, la loro traduzione in notizia e il protagonismo di una certa vita intellettuale che caratterizzò tanto il periodo liberale quanto quello successivo.

Durante la Grande Guerra, ad esempio, *Il Salotto di Donna* di Roma si distinse per il suo notevole impegno filantropico, riuscendo a raccogliere tra le proprie abbonate e socie oltre 175 lire di beneficenza:

> lo slancio benefico delle genti frequentatrici del Salotto di Donna non si è arrestato, e il programma di unire ad ogni manifestazione artistica, letteraria o mondana del nostro Salotto (*si è unito a*) un gesto di soccorso per qualcuna delle infinite opere di bene e patriottismo che fioriscono nelle nostre città[148].

L'articolo proseguiva descrivendo le numerose attività svolte, come l'intervento del sindaco di Pavia, il professor Eteocle Lorini, che affrontò il tema della guerra dal punto di vista femminile: «richiamando l'attenzione delle ospiti del Salotto di Donna sul terribile flagello della guerra e dei suoi disagi e lutti

[146] Ivi, p. 29.

[147] Il primo "Salotto" fu istituito a Torino nel 1910, gli eventi venivano organizzati in locali annessi alla redazione, che aveva sede in via di Robilant.

[148] "Le riunioni del Salotto di Donna. Attività benefica: oltre 175 lire di beneficenza", *La Donna*, XIII, 290 : 23 (15 febbraio 1917).

necessari»[149]. Questi *Salotti* costituirono quindi un punto di riferimento per gruppi di donne e uomini appartenenti a una classe abbiente, i quali partecipavano agli eventi culturali organizzati direttamente dalla redazione, la quale riusciva anche a proporre personalità artistiche esordienti, come la compagnia Gentili-Carini-Baghetti che, dopo aver concluso una «fortunata serie di rappresentazioni al nostro Teatro Alfieri»[150], incontrò gli ospiti e gli amici de «La Donna». Ancora nel 1921, a conflitto concluso, è possibile trovare brevi articoli che testimoniano le intense attività de *Il Salotto di Donna*, il quale seguiva, inoltre, con attenzione la stagione dei concerti, delle conferenze e delle riunioni artistiche mondane romane:

> registriamo con speciale compiacenza il vivo successo che ha riportato nel nostro salotto una delle artiste più personali dell'arte musicale italiana, Maria Rita Brondi, la rinomata concertista di chitarra – che, reduce da una fortunata tournée in Egitto – si è fermata a Roma per dare un concerto nel salotto di *Donna*[151].

Con l'acquisizione della rivista da parte di Mondadori nel 1922 e il conseguente trasferimento a Milano, come si vedrà più approfonditamente in seguito, la redazione organizzò nella capitale lombarda, durante tutti gli anni Venti, i cosiddetti "Thè settimanali", ampiamente documentati da fotografie pubblicate sulle pagine del quindicinale. Le immagini ritraevano «sontuose sale»[152] gremite di uomini e donne eleganti, seduti attorno a tavole finemente apparecchiate e intenti a conversare:

> brillantissimi oltre ogni dire, sono continuati al Grand Hotel de la Ville i thè con danze che la rivista offre al pubblico delle sue abbonate; anzi per poter accogliere la totalità delle richieste d'invito, la direzione ha stabilito che essi abbiano luogo tutti i mercoledì del mese [...][153].

L'articolo si concludeva con una lunga lista di nomi e cognomi delle e dei partecipanti all'evento, una pratica che fungeva da attestazione e riconoscimento della loro presenza. In questo contesto, non era l'incontro con una personalità artistica di rilievo a rappresentare il fulcro dell'evento, quanto la volontà di creare una comunità di riferimento capace di favorire momenti di incontro e convivialità in un ambiente lussuoso della Milano benestante. La pubblicazione dei nomi, inoltre, non era casuale, bensì un chiaro segno di appartenenza a una classe sociale agiata, protagonista di eventi esclusivi. Sulla stessa linea, nonostante il cambio di direzione avvenuto alla fine degli anni Venti con il passaggio della rivista sotto la gestione di Angelo Rizzoli, le riunioni settimanali de «La Donna» proseguirono in diverse città italiane e furono ampiamente documentate nelle pagine della pubblicazione, corredate da numerose fotografie. Un esempio significativo si ebbe nel dicembre 1933: «il 7 dicembre la nostra rivista ha

[149] *Ibid*.

[150] *Ibid*.

[151] G. Mazzoni, "Le riunioni del Salotto di Donna", *La Donna*, XVII, 350 : 33 (20 maggio 1921).

[152] "I Thè de "La Donna" all'Hôtel de la Ville", *La Donna*, XXIII, 4 : 57 (aprile 1927).

[153] *Ibid.*

iniziato il ciclo delle sue riunioni mondane con un tè danzante che ha avuto luogo nelle belle sale del teatro Arcimboldi»[154] a Milano. L'intento di questi incontri era chiarito dall'articolo introduttivo che presentava l'apertura della stagione mondana organizzata dalla rivista, specificando come il primo evento fosse finalizzato a riunire una classe benestante di donne consumatrici, in grado di permettersi l'acquisto di beni di lusso:

> La riunione era dedicata a "Giacinto Innamorato" la soave, squisita fragranza di Gi. Vi. Emme[155], ben nota a tutte le signore eleganti. Questo delizioso profumo venne infatti donato a tutte le signore intervenute, parte sotto forma di essenza in eleganti flaconi, parte in graziosissimi cofanetti contenenti profumo, acqua di Colonia, cipria e lapis per labbra[156].

Iniziative di questo tipo dimostrano come case editrici come Rizzoli – che già nella seconda metà degli anni Venti si era caratterizzata per un approccio avanzato alla sfera pubblicitaria e al marketing editoriale, ispirato ai modelli anglosassoni[157] – operassero già su più livelli, dando forma a una vera e propria comunità di lettrici e lettori i cui abbonamenti non solo garantivano il sostegno economico della rivista, ma ne alimentavano anche il successo e la vitalità attraverso occasioni di aggregazione. Questi momenti d'incontro favorivano, inoltre, la nascita di collaborazioni con imprenditori locali, contribuendo a consolidare una classe elitaria in grado di partecipare agli eventi, e, ponendo al centro, ancora una volta, il tema del consumo come pratica sociale essenziale per la costituzione di una nuova società del benessere.

La trasformazione in «Bollettino quindicinale illustrato dell'opera femminile italiana per la guerra»

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, il quindicinale non interruppe né sospese le sue pubblicazioni, mantenendo invariati la struttura e l'impianto iniziali, così come il prezzo. Al contrario, assunse il nuovo sottotitolo di «Bollettino quindicinale illustrato dell'opera femminile italiana per la guerra», con l'obiettivo di documentare l'impegno femminile durante il conflitto. Sebbene la "guerra totale" avrebbe ridefinito il primato bellico, attribuendolo non solo alla forza numerica, alla potenza e alla strategia dei soldati impegnati al fronte, ma anche alla capacità di una nazione di mobilitare e organizzare il proprio fronte interno attraverso risorse materiali e civili[158], l'impegno delle donne, così come riportato dalla rivista, si concentrava principalmente sulle attività assistenziali svolte da singole

[154] "Il primo mercoledì della «Donna» nelle sale del teatro Arcimboldi di Milano", *La Donna*, XXXI, I : 60 (gennaio 1933).

[155] La Gi. Vi. Emme è stata una fabbrica di profumi nata a Milano e attiva anche nel secondo dopoguerra.

[156] "Vita Mondana", *La Donna*, XXXI, I : 59 (gennaio 1933).

[157] M. Forni, "Imprenditorialità e gestione: la formazione del gruppo Rizzoli dalle origini alla seconda guerra mondiale", *Società e storia,* 133, 2011, p. 501.

[158] B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia, 1998, p. 20.

figure o associazioni, tralasciando temi rilevanti come l'ingente ingresso delle operaie nel settore bellico o l'aumento delle impiegate nel terziario. Di fatto, le donne ebbero nei successivi decenni, a conflitto concluso, uno scarso riconoscimento sociale e, dalla grande visibilità offerta dal conflitto mondiale, fu mutuata solo la titolarità di una cittadinanza secondaria e «ausiliara»[159]. «La Donna» si soffermò in particolare sull'impegno di una specifica estrazione sociale, promuovendo e incentivando le attività delle donne appartenenti a classi abbienti, impegnate come infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana o in iniziative filantropiche di assistenza. La redazione dedicava articoli e rubriche a svariate attività, senza tuttavia restituire l'eterogeneità dell'esperienza femminile durante il conflitto, una diversità infatti che variava in base all'occupazione lavorativa, alle condizioni economiche e demografiche, così come alle nuove opportunità lavorative e personali offerte dal contesto bellico, ma che non trovava spazio nella narrazione proposta dalla rivista.

La rubrica *Fra i Libri*[160], ad esempio, rappresentò un efficacie strumento di presentazione e coordinamento tra le donne impegnate sul fronte del conflitto, pubblicizzando opere come il diario di bordo – *Accanto agli eroi. Crociera sulla "Menfi" durante la conquista di Libia*, edito nel 1915 – scritto da Elisa Majer Rizzioli (1880-1930), figura di spicco nel panorama politico e intellettuale della prima metà del Novecento, che ricoprì un ruolo di rilievo sia durante il primo conflitto mondiale sia nel periodo fascista. Come sarà approfondito in seguito, Rizzioli si iscrisse al Partito fascista nel 1920 e fu nominata da Mussolini ispettrice dei Fasci femminili pochi anni più tardi, nel 1924[161]. Dal 1925, inoltre, pubblicò a sue spese la rivista «Rassegna Femminile Italiana. Bollettino ufficiale dell'ispettorato dei Fasci Femminili», contribuendo attivamente alla definizione del ruolo militante delle donne all'interno del regime. Rizzioli, appartenete a una famiglia aristocratica veneziana, prima dell'avvento del fascismo, come molte altre benestanti della sua generazione, si inserì in un contesto in forte trasformazione, che aprì alle donne nuovi scenari e spazi di azione, fino ad allora inaccessibili – sebbene tali spazi fossero comunque regolati da una logica di subordinazione a una autorità maschile e contraddistinti dall'adesione a tutte quelle virtù tradizionali femminili –, ella divenne infermiera volontaria della Croce Rosse Italiana[162]. Il diario, in particolare, narrava della sua partecipazione alla missione compiuta tra l'ottobre del 1911 e il marzo del 1912 per lo sgombero dei malati e feriti sulla nave ospedale Menfi durante il conflitto italo-turco, impresa che rappresentò un momento cruciale e di svolta per il lavoro volontario delle infermiere nella Cri e per le italiane tutte, definitivamente considerate come elementi utili e capaci nelle attività assistenziali. Questo cambiamento, seppur lento

[159] Si riporta il termine virgolettato dal testo di Barbara Curli, cit., p. 20.

[160] E. Grasso, "Fra i Libri. Pro Croce Rossa", *La Donna*, XII, 265 : 2 (5 gennaio 1916).

[161] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/ 1 - *Relazione dell'ispettrice dei Fasci Femminili. 4 dicembre 1924 - 4 gennaio 1926* (18 gennaio 1926).

[162] Per inquadrare le figure e il lavoro delle crocerossine durante il primo conflitto mondiale si rimanda a: S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia, 2003.

e complesso, fornì alle donne nuovi margini di manovra: esse poterono, ad esempio, accedere a percorsi di studio e formazione attraverso i corsi teorici e pratici offerti dall'organizzazione. Come riportato da Stefania Bartoloni nel suo studio, nei primi anni Dieci le diplomate ai corsi delle scuole per infermiere furono 935, formatesi in 32 istituti situati principalmente nell'area centro-settentrionale dell'Italia[163].

Riviste come «La Donna» contribuirono a legittimare la costruzione culturale della figura dell'infermiera volontaria, afferente ai valori delle virtù domestiche, patriottiche ed emotive, in perfetta continuità con l'ideale tradizionale di femminilità:

> E soprattutto vi aleggia, soffio vivificatore, l'anima ricca di giovine ardore e di benefica energia di colei che scrisse col cuore palpitante della pura commozione che l'ora vissuta le dava e che, trovandosi, per la prima volta sbalzata fuori dalla cerchia dei familiari affetti per essere tutta votata al bene degli altri, sente raddoppiata in sé, dalla nostalgia di quegli affetti la naturale facoltà di amore e di abnegazione per i sofferenti a lei affidati. Le donne di questo presente tragico e glorioso [...] leggendo questo libro sentiranno che esso è insieme un atto di patriottismo e di umanità e si troveranno unite alla insigne autrice in ciò che di più puro e di più splendente può raggiare dalla pietà femminile: il sacrificio intero di sé quale soltanto una madre può farlo, per i figli delle altre madri[164].

Inoltre, lo Stato liberale, incapace di fronteggiare autonomamente gli squilibri generati dalla guerra, promosse e integrò, in una logica di supporto e complementarità, la formazione e il potenziamento di un «parastato di guerra»[165] composto da numerose associazioni, spesso nate prima dello scoppio del conflitto, con finalità e caratteristiche diverse. Queste spaziavano dalle organizzazioni filantropiche a quelle mutualistiche di categoria, fino ad arrivare all'associazionismo volontaristico e paternalistico, ciascuna con connotazioni ideologiche, politiche, religiose e di classe ben definite. In questo contesto, le donne furono protagoniste di iniziative di associazionismo cooperativistico e, al contempo, vennero indirizzate verso un mercato del lavoro di natura assistenziale, assumendo il ruolo sia di organizzatrici di associazioni orientate all'aiuto e al sostegno, che di dipendenti in un mercato specializzato, dove il lavoro di cura e protezione, veniva interpretato come una naturale e innata predisposizione biologica femminile. Gli articoli che riportavano le iniziative e l'impegno delle infermiere impiegate nei vari fronti dell'assistenza, promuovendo la partecipazione ai corsi di assistenza sanitaria, caratterizzarono la rivista fino alla conclusione del conflitto, presentando queste attività come l'unica forma di contributo concreto delle donne allo sforzo bellico. I resoconti erano spesso accompagnati da immagini che semplificavano e arricchivano la narrazione e la lettura degli articoli, come nel caso di quello che documentava l'attività delle infermiere di Novi Ligure, associate al Comitato di preparazione civile, le quali organizzarono

[163] Ivi, p. 71.

[164] E. Grasso, "Fra i Libri. Pro Croce Rossa", p. 2.

[165] B. Curli, *Italiane al lavoro,* p. 50.

festeggiamenti per il Natale e il Capodanno con i feriti e mutilati ricoverati nell'ospedale militare in cui prestavano servizio. Il banchetto e i doni distribuiti ai soldati furono ideati dalla signora Elvira Dellacha Morassi, direttrice delle infermiere, che, come le sue colleghe negli altri ospedali: «ha mostrato di possedere quella virtù di abnegazione, quella di resistenza e quella di mirabile costanza che l'alto ufficio richiede»[166].

Un'altra possibilità di intervento, proposta e promossa dalla rivista, per le donne delle classi più abbienti che non avevano avuto la possibilità o il permesso di mobilitarsi fisicamente, fu quella di diventare "madrine" dei soldati al fronte, mantenendo con loro un rapporto epistolare. Questa forma di cura, legata alla sfera del conforto e praticabile all'interno delle proprie mura domestiche, si configurava come meno compromettente a livello morale in un contesto in cui il contatto fisico era assente. Nonostante le dimensioni del fenomeno in Italia siano ancora oggi difficili da quantificare, è possibile rilevare diversi centri di raccolta della corrispondenza, distribuiti in diversi luoghi della penisola[167], ed è interessante osservare come una rivista di varietà fosse riuscita a diventare catalizzatrice e promotrice di una campagna di questo tipo, contraddistinta da una «mentalità caritativa»[168]. Persino in questo ambito, Jeanette offriva brevi lezioni su come impostare e su cosa scrivere nelle lettere, ma anche cosa evitare, soprattutto nel caso di una corrispondenza con soldati appartenenti a gradi diversi, rimarcando l'idea che l'assistenza filantropica, spesso intrisa di un forte paternalismo, fosse un preciso dovere della classe dirigente, specialmente nei confronti dei soldati appartenenti a ceti subalterni. Scriveva Jeanette: «aggiungerò ancora che ai soldati più poveri e bisognosi occorrono aiuti materiali frequenti e rare lettere brevi. Molti fra quelli hanno scarsa istruzione e una lunga lettera li mette in impiccio»[169], sottolineando la necessità di predisporre un decalogo ben dettagliato per le proprie lettrici così da farle evitare errori grossolani che potessero compromettere il morale delle truppe: «se un soldato più colto desidera invece una corrispondenza intellettuale, la madrina sarà meno concisa, pur risparmiando certi voli lirici e certe espansioni, facilmente fraintese dai giovani eroi»[170]. Sebbene esistesse un divario sociale tra i vari tipi di combattenti, tutti richiedevano alle "madrine" un impegno emotivo e sentimentale che rifletteva il potere e le disparità di genere e, inoltre, l'assenza di un incontro fisico lasciava spazio agli uomini per proiettare nella figura della "madrina" l'immagine di una donna ideale, che potesse incarnare, a seconda delle esigenze, una madre, una fidanzata, una sorella o un'innamorata. Mentre negli articoli dedicati alle attività della Cri o del mutualismo femminile non si faceva mai riferimento esplicito alla possibilità di essere fraintese o a questioni morali – nonostante queste donne uscissero da un percorso tradizionale

[166] P. Delfino Sessa, "Natale e Capodanno fra i nostri gloriosi feriti. Nuove benemerenze delle dame italiane: ovunque è fiorito un sorriso e ogni soldato ha avuto il suo dono", *La Donna*, XII, 265 : 13 (5 gennaio 1916).

[167] E. Schiavon, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Le Monnier, Milano, 2018, p. 136.

[168] Ivi, p. 137.

[169] Jeanette, "Le madrine dei soldati di Donna", *La Donna*, XIII, 290 : 23 (15 febbraio 1917).

[170] *Ibid.*

casalingo, per partire, sole e lontane dalla famiglia, come volontarie per accudire, curare e assisterei soldati nelle zone e negli ospedali di guerra –, la redazione mostrava particolare attenzione solo al rigore comportamentale richiesto alle donne impegnate nelle corrispondenze private, ribadendo così l'importanza di mantenere un atteggiamento irreprensibile, in linea con i principi di decoro e moralità richiesti alle donne di buona famiglia: «evitiamo di illudere...»[171].

Malgrado «La Donna» avesse mantenuto, per tutta la durata della guerra, il sottotitolo di «Bollettino quindicinale illustrato dell'opera femminile italiana per la guerra» e riportasse regolarmente notizie sull'impegno femminile nel conflitto, non aveva rinunciato a occuparsi di moda e bellezza, continuando a proporre consigli sui prodotti da acquistare per risolvere, ad esempio, problemi di secchezza della pelle o della peluria eccessiva. Oltre a ciò, queste rubriche non erano sempre declinate nel contesto del conflitto, ma spesso si rivolgevano a un pubblico che sembrava vivere in una realtà sociale immutata, lontana dalle difficoltà della guerra. L'intramontabile rubrica *Nel Regno della Moda*, ad esempio, proseguì nel trattare temi legati all'abbigliamento elegante e ricercato, soprattutto straniero, e nel 1916 rassicurava le lettrici scrivendo:

> siamo lieti di annunciare alle nostre lettrici che *Donna,* pur attraverso i mutamenti avvenuti per la guerra, ha potuto assicurar la continuazione di un'antica combinazione mediante la quale ogni nostra lettrice può acquistare presso la nostra amministrazione il modello in carta di qualsiasi figurino pubblicato dalla nostra rivista[172].

La rivista, dunque non mutò nella sostanza, mantenendo la sua impostazione e i suoi interessi iniziali. Questo aspetto, tuttavia, non passò inosservato e attirò critiche nell'ambito del più ampio disagio culturale suscitato dagli sfarzi della moda e dai consumi femminili durante il conflitto. L'abbigliamento e il lusso a esso associato, divenne un catalizzatore di tensioni e un capro espiatorio per le difficoltà vissute durante il periodo bellico, soprattutto in un contesto in cui le donne, occupando ruoli lavorativi prima riservati agli uomini, iniziavano a sperimentare una maggiore indipendenza. Tra le trasformazioni più significative vi fu quella del settore impiegatizio, che perse la sua connotazione maschile per aprirsi a una partecipazione femminile quasi esclusiva, accogliendo diplomate provenienti da scuole tecniche e includendole sia nel settore amministrativo, pubblico e privato, sia in ambiti tradizionalmente legati all'insegnamento[173]. Divenne evidente come la guerra avesse «democratizzato le apparenze femminili»[174], riducendo le distanze e i confini di classe, fenomeno che «La Donna» rifletté attraverso articoli che incoraggiavano le lettrici a trovare ispirazione nelle mode proposte, adattandole alle proprie possibilità economiche. A fronte delle critiche ricevute, il direttore Nino Giuseppe Caimi pubblicò un

---

[171] *Ibid.*

[172] "Nel Regno della Moda", *La Donna*, XII, 265 : 20 (5 gennaio 1916).

[173] E. Schiavon, *Dentro la guerra,* p. 55.

[174] B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920,* cit., p. 287.

articolo incisivo, difendendo non solo la legittimità della moda, ma anche il ruolo economico e sociale della grande industria sartoriale, evidenziando come essa rappresentasse una fonte di lavoro e benessere anche in tempi difficili:

> E se i figurini di Parigi e le nuove fogge che i grandi sarti hanno dovuto forzatamente escogitare distaccandosi dal passato [...] non si deve dimenticare che vi è pure una grande industria che deve vivere e vi sono centinaia e migliaia di sarte e di modiste che devono mangiare tutti i giorni malgrado la guerra, e che in ogni tempo [...] il buon gusto delle signore ha sempre saputo adattare le nuove mode alle speciali contingenze e alle esigenze [...] della famiglia in cui ognuno vive[175].

D'altronde: «vi è così poca relazione fra l'ampiezza della gonna e il sentimento del proprio dovere, fra un décolleté un po' pronunciato e lo spirito di patriottismo, fra un gusto fine e raffinato e il concetto dell'onestà e della moralità»[176]. Caimi, dunque, non solo difendeva l'importanza della moda come settore economico e culturale, ma riaffermava implicitamente il ruolo della rivista come strumento di costruzione identitaria e di appartenenza sociale per le sue lettrici, la sua risposta metteva in luce come «La Donna», pur essendo oggetto di critiche e polemiche, riuscisse a mantenere la coerenza di un progetto che non si piegava alle contingenze del momento, ma che anzi confermava la sua centralità nel panorama culturale e sociale dell'epoca.

La fine della guerra e la questione del suffragio femminile

Con la conclusione del conflitto, la rivista introdusse una serie di cambiamenti significativi, annunciati già nel primo numero del 1919. La periodicità venne modificata da quindicennale a mensile, con un prezzo di due lire, dichiarando esplicitamente la volontà di rispecchiare i mutamenti avvenuti durante e dopo la guerra: «con l'aggiunta di quella parte di nuovo programma che risponda ai mutati tempi, alle nuove esigenze della vita politica e sociale, alle nuove conquiste della femminilità»[177]. Questo elemento evidenzia come, nonostante l'impostazione dichiaratamente apolitica che Caimi cercò di imprimere al *magazine*, la redazione fosse animata, sin dai primi anni di pubblicazione, da diverse spinte propulsive, tra cui spicca il contributo di Marianna Clelia Abate Arcostanzo[178]. Rappresentante della rivista al primo

[175] N. G. Caimi, "Per Lusso Femminile", *La Donna*, XII, 283-284 : 51 (5-20 ottobre 1916).

[176] *Ibid.*

[177] "Incominciando un nuovo anno", *La Donna*, XV, 310 : 1 (1° febbraio 1919).

[178] Non esiste una biografia completa ed esaustiva su questa figura e le notizie sulla sua vita sono frammentarie, cito dalla nota del testo di Donatella Alesia dei lavori dove si accenna alla sua figura: A. Buttafuoco, *Cronache femminili*, cit., p. 104, e A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon Editori Toscani, Siena, 1997, cit., p. 94.

Congresso del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI)[179] del 1908 e profonda conoscitrice degli ambienti del movimento torinese di emancipazione femminile, Abate Arcostanzo fu artefice di una, seppur modesta, apertura della rivista verso tematiche più propriamente politiche, dimostrando come la pubblicazione, pur nel rispetto della sua linea editoriale, fosse comunque sensibile a tali questioni[180]. Per quanto nel 1919 si ritrovassero ancora le rubriche già note e consolidate della rivista, che continuavano a dedicare un'attenzione particolare alla cura del corpo, alla bellezza, all'igiene, nonché alla gestione domestica e alla cucina, continuità questa che contribuiva a definire la struttura, l'identità e il progetto editoriale della pubblicazione. Oltre alle già citate *Nel Regno della Moda* e *Consigli di Toletta e Bellezza*, curate da Jeanette, alias Felicita Rey Ragazzoni, figuravano rubriche come *Casa e Cucina* di Donna Maria, pseudonimo di Abate Arcostanzo e *Igiene e Salute* di Costanzo Einaudi. Peraltro, dal mese di ottobre dello stesso anno, la redazione annunciò alcune importanti novità: oltre a comunicare la costituzione della Società Anonima Editrice *La Donna* e l'apertura di una sede principale a Roma: «cioè in un più vasto centro di vita giornalistica e sociale, in un ambiente più adatto per dare grande sviluppo [...] a *Donna rinnovata*»[181], si aggiunse una nuova figura di rilievo nel panorama redazionale. Ester Danesi Traversari (1878-1965)[182], già nota alle lettrici per articoli e testi narrativi pubblicati nei primi anni Dieci, assunse il ruolo di capo-redattrice, affiancando il nome di Caimi sulla seconda copertina del mensile. Traversari, la prima giornalista italiana inviata di guerra durante il primo conflitto mondiale per «Il Messaggero», rappresentava una figura di spicco nell'ambito giornalistico. Contestualmente, la rivista annunciò la pubblicazione di una nuova iniziativa editoriale in collaborazione con la casa editrice Bemporad di Firenze: «L'almanacco della Donna Italiana»[183], di cui il primo numero, previsto per gennaio 1920, fu diretto formalmente, almeno fino al 1925, da Silvia Bemporad e Giuseppe Fumagalli[184]. «L'Almanacco», interprete dei mutamenti del contesto politico e sociale dell'epoca, si proponeva di raggiungere un pubblico femminile qualificato, seppur non elitario, con l'obiettivo di dedicare le sue pagine alle questioni femminili e favorire una maggiore partecipazione

---

[179] Cfr., L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo (1865-1925),* Viella, Roma, 2018; F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano, 1996.

[180] M. C. Abate Arcostanzo, "Al ritorno dal congresso", *La Donna*, IV, 81: VIII (1908).

[181] "«Donna» parla alle sue amiche di quello che ha fatto e di quello che vuole fare", *La Donna*, XV, 317 : 4 (20/30 ottobre 1919).

[182] Cfr., J. Flanner, *Darlinghissima: lettere a un'amica*, Frassinelli, Milano, 1989.

[183] Cfr., M. Addis Saba (a cura di), *La corporazione delle donne: ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Vallecchi, Firenze, 1988; S. Bartoloni, *Dalla crisi del movimento delle donne alle origini del fascismo: l'«Almanacco della donna italiana» e la «Rassegna Femminile Italiana»*, in A. Crispino (a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea,* atti del convegno, Unione Donne Italiane – Circolo "La Goccia", Roma, 1988, pp. 125-151.

[184] Per una storia dettagliata de «L'Almanacco della Donna Italiana» si rimanda a: S. Franchini, M. Pacini e S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana*, vol. II, pp. 416-436; M. Saracinelli, N. Totti, *L'Almanacco della donna italiana: dai movimenti femminili ai Fasci (1920-1943)*, in M. Addis Saba (a cura di), *La corporazione delle donne,* pp. 73-126*;* cfr., O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Istituto di studi romani, Roma, 1977.

delle donne alla sfera pubblica e politica. Pur avvalendosi della collaborazione di autrici femministe di rilievo, «L'Almanacco» mantenne un equilibrio tra la dimensione pubblica e privata, riflettendo un approccio moderato e inclusivo. La pubblicazione, inoltre, conservava una struttura simile a quella di altre riviste a carattere femminile, affiancando alle questioni politiche rubriche fisse dedicate a temi consueti come rassegne letterarie e artistiche, consigli pratici per la cura della persona e della casa, nonché suggerimenti sulla eleganza e la moda, continuando a rispondere ai bisogni di un pubblico femminile variegato e in evoluzione.

Tornando a «La Donna», fu proprio Danesi Traversari a influenzarla profondamente, proseguendo il lavoro iniziato da Abate Arcostanzo sulle attività e iniziative femminili in ambito politico. Questo slancio permise di ampliare ulteriormente lo spazio dedicato non solo alla memoria del movimento emancipazionista che aveva caratterizzato la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, ma anche alla possibilità per le lettrici e per il mondo intellettuale italiano di confrontarsi sui temi centrali delle rivendicazioni femminili, come la questione del voto, affrontata prima della stretta autoritaria imposta dal governo liberale e poi da quello fascista. Appare dunque evidente come pubblicazioni di questo genere, troppo spesso relegate ai margini della storiografia e liquidate come esempi di giornalismo “leggero” o frivolo, meri veicoli pubblicitari o semplici depositarie di messaggi superficiali, si rivelino invece strumenti preziosi per sondare il sentire collettivo su tematiche di rilevante portata sociale e politica. Il primo dopoguerra costituì, in tal senso, un momento di profonde tensioni, in particolare per le donne che, attraverso l’impegno e la mobilitazione politica, avevano sostenuto con forza la causa del suffragio femminile. Le aspettative riposte nel disegno di legge Nitti, che recepiva la proposta Martini-Gasparotto finalizzata all’estensione del diritto di voto alle *cittadine*, furono tuttavia ben presto disattese, poiché le dinamiche politiche del tempo fecero naufragare il progetto[185]. «La Donna», a questo proposito, indisse un *Referendum* interno per coinvolgere le lettrici nella discussione sui propri diritti politici, invitandole a rispondere ad alcune domande pubblicate sulle sue pagine. Le risposte ricevute furono raccolte e riportate nei numeri successivi, contribuendo a simulare un dialogo collettivo e offrendo uno spazio di confronto su come esse potessero esercitare al meglio i loro diritti politici:

> I. – Quale credete possa essere la miglior preparazione per la donna italiana ad esercitare i diritti politici? II. – Quale influenza nel campo delle idee, come in quello delle conquiste pratiche, voi credete possa esercitare l'entrata della donna nella vita politica? III. – Credete voi che la vita politica della donna porterà mutamenti nei rapporti sentimentali e famigliari fra i due sessi e modificherà la tradizionale concezione della femminilità?[186].

[185] L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, p. 205.

[186] E. Danesi Traversari, "Abbiamo ottenuto i diritti politici: come esercitarli meglio?", *La Donna*, XV, 316 : 12 (5 ottobre 1919).

Fu proprio Danesi Traversari a curare l'inchiesta, redigendo un articolo introduttivo che delineava chiaramente la sua posizione. L'impostazione teorica rimase coerente con una logica educativa, sottolineando «il dovere morale e patriottico che le Donne italiane hanno di prepararsi ad esercitare coscientemente e utilmente i diritti loro concessi»[187] e affermando che «La Donna» avrebbe seguito con attenzione tutte le attività politiche, sostenendo le lettrici «di tutti i suoi possibili mezzi, illuminandole sugli uomini e sulle cose del giorno che più riguarderanno i problemi di femminile interesse»[188], senza tuttavia trascurare aspetti legati alla vita ordinaria della famiglia così come «la concezione estetica della femminilità»[189]. Le risposte al *Referendum* delle lettrici e dei lettori mostravano un panorama eterogeneo di opinioni: alcune erano sintetiche e monosillabiche, mentre altre cercavano di articolare argomentazioni più complesse. Tra i partecipanti figuravano personalità di rilievo, attive in ambito politico e culturale, come Teresa Labriola (1873-1941), laureata in giurisprudenza e libera docente di Filosofia del Diritto alla Sapienza di Roma. In questi anni, prima di avvicinarsi al nazionalismo, Labriola aveva militato nell'ambito del femminismo democratico, contribuendo al dibattitto pubblico con articoli e interventi su diversi periodici femminili. Altri partecipanti di spicco furono lo scrittore Giovanni Prezzolini e l'intellettuale Gina Lombroso (1872-1944)[190], la quale avrebbe risposto in modo netto alla seconda domanda del referendum: «sì certo, le donne che si decideranno a presentarsi come candidate saranno donne poco femminili, e pel fatto d'essere in alto diventeranno modelli come tutte le conseguenze dei modelli sbagliati»[191]. Il dibattito, dunque, così come quello pubblico, oscillava tra il riconoscimento della possibilità per le donne di assumere ruoli politici e i dubbi sulle conseguenze di tali incarichi, in un contesto in cui la femminilità era ancora espressione di una socialità stereotipata, basata sull'identità costruita intorno alla casa e alla domesticità, intesa in senso lato. Nell'ultimo intervento pubblicato su questo tema, si ritrova anche Rina Maria Pierazzi, – all'epoca direttrice di «Cordelia» – la quale esprimeva perplessità sulla preparazione delle donne nell'esercizio del voto e nella pratica politica, sostenendo che solo attraverso una vera «conoscenza dei suoi doveri sociali e morali»[192] ella avrebbe potuto adempiere a tale compito. La sua posizione rifletteva ancora una volta una prevalente logica educativa, accompagnata da prescrizioni comportamentali volte a preparare le donne a fronteggiare un mondo politico dominato dagli uomini. La conclusione della guerra evidenziò, di fatto, l'ambiguità, sia sul piano simbolico che su quello reale, dei consolidati modelli di genere, offrendo

[187] *Ibid.*

[188] *Ibid.*

[189] *Ibid.*

[190] Per una ricostruzione della sua vita e del suo pensiero si rimanda a: M. Calloni, *Gina Lombroso, impegno civile e vita familiare*, in L. Cedroni (a cura di), *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, Aracne, Roma, 1998, pp. 273-294; A. M. Colaci, *Il modello femminile in Gina Lombroso*, Pensa Multimedia, Lecce, 2006.

[191] "Il referendum di Donna sulla concessione dei diritti politici alla donna italiana", *La Donna*, XV, 319 : 12 (5 dicembre 1919).

[192] *Ibid.*

a donne di diversa estrazione sociale, culturale ed economica la possibilità di allontanarsi da quei paradigmi educativi e ruoli sessuali radicati nella patriarcale cultura italiana. Allo stesso tempo però si assistette a un processo di rinvigorimento e irrigidimento del modello maschile della virilità guerriera e di quello femminile emotivo e materno, fortemente idealizzati. Il dibattito pubblico si trovò così ad affrontare e discutere temi centrali, come il divorzio, la paternità extrafamiliare[193] e il suffragio femminile, con una prospettiva nuova, mentre diversi periodici dell'epoca iniziarono a sperimentare inediti terreni e interpretazioni per il protagonismo femminile. Il *Referendum* indetto da «La Donna» si concluse nel gennaio 1920, con la pubblicazione del resoconto delle posizioni espresse dai lettori e dalle lettrici – «uomini politici e donne di lotta, prelati e dame, scrittori, scrittrici poeti e giornalisti»[194] – che avevano contribuito al dibattito. Nel complesso, emergeva un consenso sulla necessità di una profonda evoluzione culturale delle donne: «che preluderà a quelle riforme legali che ne metteranno in onore la piena dignità umana»[195]. La retorica che traspariva da queste pagine rifletteva un modello ancora fortemente condizionato dalla tradizione, che vedeva la partecipazione femminile alla vita nazionale arrestarsi alle soglie di ogni concreta manifestazione formale di potere. Le donne venivano infatti idealizzate come "sesso materno", identificato con il lavoro di cura e accudimento e con la funzione di riproduzione sociale e familiare. Questo paradigma, fondato sulla figura «della dipendenza ha quindi presieduto alla concreta messa in opera della progettualità nazionale»[196], dettando i confini della partecipazione femminile e relegandola entro ruoli e spazi ben circoscritti. Nell'Italia postunitaria, sebbene le donne avessero partecipato in varie forme alla stagione risorgimentale, furono successivamente relegate, senza alcun riconoscimento politico, a incarnare un'identità simbolica di «*mater dolorosa*»[197], richiamandosi a un paradigma cristiano di martirio e sacrificio che legittimava il ruolo della madrepatria come nucleo vitale della nazione. Questa costruzione simbolica, profondamente radicata, costituì un elemento con cui le donne dovettero necessariamente confrontarsi, sia decostruendola sia appropriandosene per legittimare le proprie azioni e rivendicazioni politico-sociali. In più, come accennato in precedenza, nel corso dell'Ottocento, l'affermarsi di una più definita consapevolezza femminile portò alla diffusione di una cultura pedagogica che valorizzava il ruolo delle donne in campo etico ed educativo. Parallelamente, la formazione dello Stato nazionale contribuì al ripensamento del ruolo politico femminile, che, tuttavia, continuava a essere ancorato alla centralità

[193] Per una ricostruzione esaustiva si rimanda al testo e alla relativa bibliografia in: M. Salvante, *La paternità nell'Italia fascista. Simboli, esperienze e norme*, *1922-194*3, Viella, Roma, 2020, p. 101-107.

[194] La Donna, "Il referendum di donna sulla concessione dei diritti politici alla donna italiana", *La Donna*, XVI, 322 : 6 (20-25 gennaio 1920).

[195] *Ibid*.

[196] C. Papa, *La Nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2022, cit. p. 28.

[197] A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, cit. p. 77.

della famiglia e della maternità, in linea con un modello borghese di famiglia coniugale e monogamica. In questo modo, la «cultura del materno»[198], una delle prospettive più rilevanti, venne rivendicata dal variegato movimento femminista tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, sia nelle pratiche di assistenza e sostegno sia nella richiesta politica. Si delineò di conseguenza il modello della «madre cittadina»[199], una figura che rivendicava il diritto di voto appellandosi alla retorica del sacrifico e alla capacità femminile di accettare la perdita di vite umane, unitamente ai maggiori sacrifici lavorativi, celebrando una femminilità italica degna di un pieno riconoscimento giuridico e politico[200]. Anche i lettori e le lettrici de «La Donna» si collocavano all'interno di questo discorso, affermando che:

> la madre più degna e più cosciente sarà anche la migliore cittadina. Il significato di madre non è inteso nel solo senso fisico ma in quello morale per il quale è madre ogni donna che senta di dover operare secondi i suoi superiori istinti [...] e soprattutto per la sua altissima dignità[201].

Tuttavia, ancora nel 1920 la situazione politica continuava a riemanare bloccata, senza alcun risultato concreto. Lo scioglimento anticipato delle Camere, dovuto all'impresa di Fiume, fece decadere il disegno di legge Nitti; analogamente, il progetto Sandrini, che riproponeva il suffragio femminile amministrativo, venne interrotto dalle elezioni politiche del 1921. Nei due anni successivi furono presentate altre due proposte: una, avanzata dal socialista Emanuele Modigliani, che mirava al suffragio universale; l'altra, promossa da Giacomo Acerbo[202], che proponeva il voto amministrativo per le donne escludendo però le analfabete. Entrambi i progetti non arrivarono mai a essere discussi, poiché l'*iter* legislativo venne bruscamente interrotto dalla Marcia su Roma del 1922[203].

Comunque sia, il dibattito su questi temi proseguì all'interno della rivista anche nei primi anni Venti, dando spazio a personalità di rilievo nel panorama politico del movimento femminile, tra cui la contessa Gabriella Spalletti Rasponi (1853-1931)[204], presidente del Cndi dal 1903[205]. Figura attiva e influente, Spalletti Rasponi pubblicò raramente i propri scritti, ma scelse «La Donna» come canale privilegiato

---

[198] P. Stelliferi, *I femminismi dall'Unità ad oggi*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit. p. 86.

[199] C. Papa, *La Nazione delle italiane,* in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea,* cit., p. 32.

[200] Si fa riferimento alle rivendicazioni post-risorgimentali, che a quelle delle prime guerre coloniali e post primo conflitto mondiale.

[201] La Donna, "Il referendum di donna sulla concessione dei diritti politici alla donna italiana", p. 6.

[202] Per ripercorre l'intero *iter* si rimanda a: cfr., M. Bigaran, "Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo", *Rivista di storia contemporanea*, 2, 1987, pp. 240-265; G. Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia*, Biblink, Roma, 2006.

[203] L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi,* p. 211.

[204] Per una biografia di Gabriella Spalletti Rasponi si rimanda a: S. Bartoloni, *Rasponi Spalletti Gabriella*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, vol. 86, 2016; M. Imperato, *Gabriella Rasponi Spalletti*, in *Enciclopedia delle donne*, 2024. https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/gabriella-rasponi-spalletti [ultima revisione 29/10/25].

[205] F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo,* p. 27.

per esprimere le proprie opinioni. La rivista, del resto, aveva mostrato un interesse costante per le attività del Cndi fin dal 1908, instaurando con esso un legame significativo. In uno dei suoi interventi più rilevanti, *Il pericolo della Società Nuova*[206], Spalletti Rasponi sottolineava la necessità per le donne di sviluppare una coscienza politica, per evitare di essere: «assorbite dai lusinghieri inviti»[207] degli uomini, i quali rischiavano di intrappolarle nelle «reti politiche dalle quali non sapranno più districarsi»[208]. Secondo la sua analisi, le donne possedevano una sensibilità unica, capace di mettere in luce problematiche sociali spesso trascurate dal pensiero maschile dominante. Tuttavia, ella riteneva che solo attraverso una preparazione adeguata alle moderne esigenze della vita sociale le donne avrebbero potuto essere pronte a partecipare pienamente all'esercizio politico; infatti: «il pericolo del momento, che minaccia la società nuova è che la donna non è ancora abbastanza cosciente, non sufficientemente preparata e troppo poco curante della propria indipendenza»[209]. Naturalmente, Spalletti Rasponi non suggeriva di rinunciare all'ingresso nei partiti politici o nelle organizzazioni femminili e femministe, ma enfatizzava l'importanza di trovare un equilibrio tra i doveri verso la famiglia e quelli verso la patria, e soprattutto:

> affinché il voto non sia un pericolo bensì un indice di progresso sulla nuova via della civiltà, è indispensabile che la donna si prepari non soltanto a sostenere l'opinione che avrà saputo formarsi, ma a illuminare tante compagne che non avranno né il tempo né la possibilità di studiare le gravi questioni che pure devono conoscere per dare un voto cosciente[210].

Gli argomenti attorno ai quali si articolavano le discussioni sulla rivista continuavano a focalizzarsi essenzialmente sulla formazione educativa delle donne, intesa come strumento per formare una coscienza politica femminile, e al compromesso necessario tra tale ambizione e il lavoro primario legato alla sfera privata e domestica, in una prospettiva di interclassismo che contraddistingueva i movimenti femminili della fine dell'Ottocento. Tali tematiche furono riprese anche nell'intervento di Danesi Traversari, che riportò la discussione avvenuta nell'assemblea generale del Cndi tenutasi a Trieste nel settembre 1922[211]. Il dibattito si concentrava sulle aspirazioni e le finalità del Consiglio Nazionale, che rimanevano incentrate sull'educazione e sulla preparazione delle donne alla vita politica e sociale, declinate anche in un impegno pedagogico rivolto all'infanzia e alla famiglia. Il suffragio femminile veniva invocato «non come *fine* ma come *mezzo* necessario a conseguire quelle riforme utili»[212], non

---

[206] G. Spalletti Rasponi, "Il pericolo della società nuova", *La Donna*, XVIII, 376 : 12-13 (25 giugno 1922).

[207] Ivi, p. 12.

[208] *Ibid.*

[209] *Ibid.*

[210] *Ibid.*

[211] E. Danesi Traversari, "L'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Trieste 27-30 settembre 1922", *La Donna*, XVIII, 384 : 20 (20 ottobre 1922).

[212] *Ibid.*

solo a migliorare la condizione delle donne nella società, ma anche a risolvere le questioni di carattere sociale, quali l'assistenza, l'educazione, l'igiene, l'organizzazione del lavoro e la difesa dei diritti femminili nel contesto nazionale. La rivista riuscì così, almeno nei primi decenni della sua pubblicazione, a offrire uno spazio a interventi e resoconti di attività femminili, riflettendo l'eterogeneità e la complessità del panorama dei movimenti emancipazionisti dell'Italia di inizio Novecento. Questo spazio accolse posizioni piuttosto moderate, spesso caratterizzate da una fisionomia ibrida e soggette a mutamenti nel tempo, dove un ruolo centrale fu riservato alle attività del Cndi, delle quali la rivista offrì un riscontro significativo. Tuttavia, negli anni successivi, Spalletti Rasponi e le suffragiste storiche vicine al Consiglio si trovarono costrette a confrontarsi con interlocutrici provenienti da ambienti nazionalisti, spesso portatrici di istanze politiche in sintonia con il nascente movimento fascista[213]. «La Donna», comunque, dopo l'acquisizione di Mondadori e la presa di potere da parte del governo di Mussolini, cessò definitivamente di occuparsi della questione del suffragio femminile e delle attività delle diverse associazioni.

«La Donna» di Arnoldo Mondadori

L'acquisizione della rivista da parte di Arnoldo Mondadori (1889-1971)[214] avvenne nel 1922, con il conseguente e definitivo trasferimento della redazione a Milano pochi anni più tardi. L'intervento dell'editore si rivelò cruciale in un momento di profonde difficoltà per la pubblicazione, causate dall'aumento del costo delle materie prime, dalla fragilità della rete distributiva e dagli squilibri economici generati dalla guerra. A ciò, si aggiungeva una gestione poco fortunata da parte della società per azioni fondata a metà del 1919, sotto la presidenza di Enrico Bemporad[215]. In passato, Mondadori aveva già stabilito rapporti con l'affermato editore fiorentino, noto per il suo ricco e variegato catalogo di pubblicazioni e per una popolare rete libraria. Tra il 1920 e il 1921, i due editori avevano infatti unito le loro sigle costituendo una collana dedicata ai giovani lettori e al grande pubblico[216] e, solo grazie all'intervento economico di Mondadori, la rivista riuscì a risollevarsi. Nonostante il cambiamento gestionale, la redazione rassicurò lettrici e lettori sull'intenzione di preservare l'identità della rivista, che sarebbe rimasta fedele al suo spirito originario: «La Donna» avrebbe continuato a tenere alta la «vivida fiamma di fede»[217] e a guardare «verso l'avvenire, [...] integratore della sia completa evoluzione civile col dare alla donna il giusto posto che le compete nel nuovo ordinamento sociale e politico della nazione

[213] L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi,* p. 212.

[214] Per una biografia esaustiva si rimanda a: E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Utet, Torino, 1993.

[215] D. Alesi, "«La Donna» 1904-1915", p. 47-48.

[216] E. Decleva, *Arnoldo Mondadori,* pp. 46-47.

[217] "Un nuovo anno comincia", *La Donna*, XVIII, 365 : 2 (5 gennaio 1922).

e della famiglia»[218]. Mondadori, da parte sua, continuò ad avvalersi della collaborazione di figure centrali come quella di Caimi e di Danesi Traversari, apportando però significativi cambiamenti all'impianto della rivista, che diventò dal 1924 un mensile con una nuova veste grafica e impaginazione. L'acquisizione di «La Donna» da parte dell'editore lombardo può essere interpretata invero come una strategia commerciale mirata; come evidenziato da Elisabetta Mondello in uno dei suoi primi studi sulle riviste femminili, ancora oggi significativo, infatti, la struttura innovativa di questa pubblicazione anticipava quel tipo di stampa che avrebbe riscosso grande successo nel mercato editoriale degli anni Trenta, rappresentato dai rotocalchi[219]. Nonostante le difficoltà emerse nel periodo successivo alla fine del primo conflitto mondiale, «La Donna», costituiva una rivista ben nota e apprezzata dal pubblico italiano, forte di una tradizione editoriale consolidata in diciotto anni di attività. Mondadori, intravedendo in questa pubblicazione un potenziale strumento di profitto e visibilità, ne colse l'opportunità per avviare la costruzione di un sistema organico nel settore dei periodici e delle riviste di consumo, ponendo le basi per il futuro sviluppo della sua presenza nell'editoria popolare. Egli, insieme ad altri tipografi ed editori lombardi come Rizzoli e Vitagliano, rappresentò una nuova generazione di imprenditori, nati dal processo di industrializzazione dell'editoria italiana. Questo fenomeno si avviò con l'inizio del nuovo secolo e segnò, contestualmente, la decadenza e la progressiva scomparsa dei grandi stampatori ottocenteschi, come Treves e Sonzogno[220], che avevano dominato la produzione editoriale e il relativo mercato nella seconda metà del XIX secolo.

La società Casa Editrice Mondadori, relativamente giovane rispetto all'acquisizione del quindicinale, era stata fondata nel 1919 con sede amministrativa a Roma, a cui si affiancò, nel 1920, una filiale a Milano. Il giovane Arnoldo Mondadori, iniziando come apprendista tipografo a Ostiglia nel 1907, aveva avviato la propria carriera imprenditoriale rilevando la tipografia dove lavorava e rinominandola «La Sociale». Questa piccola attività iniziale comprendeva la rivendita di libri e quaderni, la produzione di manifesti, opuscoli pubblicitari e carte intestate. Abbandonata l'attività politica, che lo aveva visto impegnato nell'organizzazione giovanile socialista mantovana, Mondadori si concentrò proprio sull'ampliamento del pubblico dei lettori, dedicandosi alla pubblicazione di testi per l'infanzia, periodici e manuali scolastici, incrementando significativamente sia i propri guadagni che notorietà e affermandosi come uno degli indiscussi protagonisti della nuova editoria italiana. Inoltre, la decisione strategica di trasferire il fulcro dell'impresa a Milano, rappresentò per Mondadori una scelta cruciale, poiché il capoluogo lombardo rappresentava il centro italiano dell'editoria più avanzato e dinamico. Di fatto, in questa città, che si configurava come crocevia culturale, intellettuale e imprenditoriale, si producevano e si consumavano ingenti quantitativi di carta stampata, rendendola il luogo ideale per

[218] *Ibid*.

[219] E. Mondello, *La Nuova italiana,* p. 102.

[220] N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, p. 140.

sostenere un progetto ambizioso e innovativo come quello immaginato dall'editore. Milano, invero, si profilava già come centro in cui andava affermandosi una visione commerciale della «stampa femminile», considerata un prodotto redditizio e capace di generare profitti significativi, trovando, peraltro, terreno fertile in una realtà contraddistinta da un progressivo innalzamento dei livelli di alfabetizzazione della popolazione e nella diffusione di un mercato in espansione, alimentato da un pubblico borghese e di medio reddito[221].

Riprendendo i dati forniti dall'Istituto centrale di statistica[222], si osserva che il tasso di analfabetismo femminile, che nel 1901 si attestava al 54,4%, era sceso nel 1921 al 30,4%, per quanto persistessero marcate disparità regionali, caratterizzate da un calo più rapido dell'analfabetismo nelle regioni settentrionali rispetto a quelle meridionali, riflettendo le differenze socioeconomiche del paese. Questo progresso culturale, pur disomogeneo, offriva nuove opportunità all'industria editoriale, consentendo di intercettare un pubblico femminile sempre più ampio e variegato. Una rivista consolidata e versatile come «La Donna», che si occupava di moda, eventi mondani, nonché della pubblicazione di novelle e racconti, rappresentava non solo una vantaggiosa operazione commerciale, ma anche un efficace veicolo pubblicitario. Mondadori, così come Rizzoli – futuri pilastri dell'editoria durante il periodo fascista – diedero nuovo slancio alle pubblicazioni a carattere femminile, contribuendo a rafforzare la netta separazione tra riviste di lusso, dal respiro più internazionale e raffinato, e quelle popolari, destinate a un pubblico culturalmente ed economicamente meno abbiente. «La Donna», il cui costo per copia salì a quattro lire nel 1922, rientrava a pieno titolo tra le pubblicazioni di lusso, caratterizzandosi per un'impostazione elegante e ricercata. Questo tratto distintivo era evidente, ad esempio, nelle curate immagini di copertina firmate da celebri artisti e cartellonisti dell'epoca come Marcello Dudovich, Sergio Tofano e Mario Sironi[223], nonché nelle raffinate illustrazioni di moda che impreziosivano ogni numero. Con il tempo, queste caratteristiche contribuirono a un progressivo mutamento del pubblico di riferimento rispetto agli anni iniziali, indirizzando la rivista verso un'*audience* più agiata e sofisticata. L'approccio commerciale di Mondadori riprese e sviluppò strategie già sperimentate da editori come Sonzogno[224], come l'istituzione di premi d'abbonamento: aggiungendo una somma al costo della sottoscrizione, lettrici e lettori potevano, ad esempio, ottenere articoli di arredamento o utensili di uso domestico, pensati per attrare il pubblico femminile borghese, principale destinatario della rivista. Questa pratica non solo favoriva accordi economici con industrie locali, ma ampliava la portata pubblicitaria del mensile, trasformandolo in un mezzo capace di connettere il prodotto editoriale e culturale con il crescente mercato del consumo domestico. Già nel 1922 è infatti possibile rintracciare

[221] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, p. X.

[222] Istituto di Statistica del Regno d'Italia, *Annuario statistico italiano 1922–1925*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1926, p. 71.

[223] E. Mondello, *La nuova italiana,* p. 99.

[224] S. Franchini, S. Soldani, *Donne e giornalismo,* p. 101.

una delle prime strategie di vendita, con l'introduzione dei lavori campionati della ditta romana *Picus Industrius*[225]*,* che venivano offerti alle abbonate con la possibilità di scegliere tra: «tre gruppi diversi di lavori campionati per L. 40 da aggiungere all'ammontare dell'abbonamento»[226]. Tra questi articoli, accuratamente presentati attraverso fotografie dettagliate, figuravano eleganti elementi di arredo, come tovagliette da tè, vasi artistici in ceramica, copertine da libro e copriteiere, pensati: «per le abbonate di *Donna,* le quali fornite di quella perfetta femminilità, per cui pur amando la cultura intellettuale e spirituale non trascurano ogni altra forma di grazia e applicazione muliebre»[227]. Anche queste strategie commerciali, elaborate in un contesto segnato da un crescente processo di industrializzazione e urbanizzazione, si ancoravano a un universo simbolico e discorsivo che attribuiva alle donne un compito sociale circoscritto, legittimando e consolidando l'associazione tra domesticità e identità femminile, presentata come intrinsecamente connessa alla cura della casa e alle attività legate all'ambiente domestico. Questo immaginario è particolarmente evidente nelle pubblicazioni rivolte a un pubblico con capacità di acquisto, dove le lettrici, prevalentemente borghesi, erano invitate a identificarsi con un modello di femminilità che univa cultura, eleganza e dedizione alle pratiche domestiche.

Con l'acquisizione della rivista da parte di Mondadori, il quindicennale cominciò a perdere gradualmente quell'apertura e interesse verso le attività filantropiche e politiche femminili che lo avevano caratterizzato nei primi decenni, focalizzandosi adesso, in particolar modo, sull'estetica del corpo e della casa. Questa trasformazione portò a una sempre più netta circoscrizione del pubblico di riferimento, concentrandosi su lettrici appartenenti alla media e alta borghesia, e a un progressivo allontanamento dai temi di interesse collettivo e sociale. Dal 1924, «La Donna», passò a una periodicità mensile «perché possa essere meglio curata la sua parte tipografica»[228], e a un costo di sei lire per singolo fascicolo, composto da 56 pagine. Le rubriche e le sezioni che continuarono ad essere pubblicate e implementate riguardarono prevalentemente la moda, offrendo alle lettrici la possibilità, attraverso una strategia mantenuta per tutta la gestione Mondadori, di entrare in contatto diretto con un ufficio di corrispondenza situato a Parigi, appositamente istituito dalla casa editrice. Questo collegamento consentiva di proporre sempre nuovi e aggiornati servizi fotografici dedicati alle grandi Case di produzione francesi, contribuendo a far diventare «La Donna», addirittura, una delle: «maggiori riviste di moda dal mondo»[229]. La pubblicazione di supplementi stagionali con figurini di alta moda a colori, firmati da note casa parigine[230], altresì, costituiva uno degli elementi distintivi della rivista. Inoltre,

[225] *La Donna*, XVIII, 366 : 26 (20 gennaio 1922).

[226] *Ibid.*

[227] *Ibid.*

[228] "La Donna nell'anno 1925", *La Donna*, XX, 422 : 2 (30 novembre 1924).

[229] *Ibid.*

[230] Si riporta il numero del primo supplemento di moda pubblicato dopo l'acquisizione Mondadori: *Supplemento speciale al numero 371: Le Mode di Primavera*, XVIII, 371 (10 aprile 1922).

proseguirono le rubriche dedicate al galateo, – *Le Buone Usanze*, di Galatea – alla vita mondana milanese, e al dialogo diretto con le lettrici attraverso *Chiacchere colle Signore*, di Lady Smart, che dalla seconda metà degli anni Trenta avrebbe mutato nome in Benita. Non mancava la presenza di novelle e romanzi a puntate, con la collaborazione di autori e autrici popolari come Matilde Serao, Ada Negri e Mura – *alias* Maria Volpi Nannipieri –, una caratteristica che avrebbe continuato a contraddistinguere la rivista anche negli anni successi, sotto la gestione Rizzoli.

L'intento commerciale di Mondadori, evidente sin dal primo anno di acquisizione della rivista, si inseriva in un contesto profondamente trasformato dall'esperienza della guerra. Il conflitto aveva contribuito a ridefinire e rappresentare in modo inedito la figura delle donne, conferendole tratti di modernità e introducendo un dibattito sui temi del lavoro, della cittadinanza e della consapevolezza di una nuova possibile identità femminile. Tuttavia, il forte scompenso emotivo generato dalla guerra, l'altissimo numero di perdite e vittime, insieme ai profondi mutamenti sociali e culturali – come una conseguente disoccupazione maschile – alimentarono una retorica del "tutte a casa", sostenuta dall'avvicendamento di leggi protettive ed espulsive nei confronti del lavoro femminile. Già a partire dal 1919, la reazione alla Legge Sacchi, che aveva abolito l'autorizzazione maritale[231], si tradusse in un'inversione di tendenza che mirava a contenere l'accesso delle donne nel mondo del lavoro[232]. Il settore dell'insegnamento fu tra i primi a subire una battuta d'arresto, sancendo una vera e propria frenata nell'avanzata professionale femminile, processo che si accentuò ulteriormente negli anni successivi, divenendo una priorità nell'agenda politica del fascismo, ancora prima dell'instaurazione dello Stato autoritario[233]. Non solo venne accantonato definitivamente il progetto di suffragio femminile, ma anche l'idea di emancipazione legata al lavoro non trovò alcuna concretizzazione, consolidando invece la percezione della lavoratrice come «anomalia sociale»[234]. In questo scenario, dunque, le donne non ottennero alcun riconoscimento istituzionale che andasse oltre la rappresentazione stereotipata del sacrificio materno e femminile condotto sul fronte interno, perpetuando una narrazione che le confinava, ancora, nei ruoli tradizionali afferenti alla sfera privata. La retorica del "ritorno all'ordine" formulata nel primo dopoguerra accompagnò quella del "tutte a casa", enfatizzando la *casa,* appunto, come perno di una società ordinata e base imprescindibile per la salvaguardia della famiglia. In questo contesto, riviste come «La Donna», svolsero un ruolo centrale nell'uniformare strategie commerciali, dibattitto collettivo e costumi sociali, proponendo stili di vita legati a una realtà piccolo-borghese e indicando gusti, comportamenti e usanze da seguire.

[231]Legge 17 luglio 1919, n. 1176, "Che stabilisce norme circa la capacità giuridica della donna".

[232] A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma, 2019, p. 226.

[233] Cfr., L. Babina, "La decretazione fascista sul lavoro delle donne", *Storia e problemi contemporanei,* 20, 1997, pp. 185-203.

[234] B. Curli, *Italiane al lavoro,* cit., p. 22.

Un esempio emblematico di questa funzione si trova in un articolo del marzo 1922: «tra i grandi rivolgimenti che la grande guerra ha portato [...] accanto a un risveglio profondo dei grandi sentimenti: della fede all'amore, dall'eroismo al sacrificio, si deve notare un fortunato ritorno dell'*home*, della casa intesa secondo il concetto inglese di cantuccio sereno e luminoso»[235]. L'articolo, seppur strizzando l'occhio in maniera superficiale ai movimenti di emancipazione femminile – «dopo la donna eroina in guerra, in attesa della donna elettrice che il domani ci va preparando»[236] – proponeva: «l'ideale femminile che è ritornato (o è rimasto?), si compendia nella donna graziosa, elegante e colta che sa essere saggia massaia e ammirata regina di gusto e di eleganza nel suo vero ed eterno regno, quello dell'intimità della casa»[237]. In tale ottica, il ruolo de «La Donna» si rifletteva nel tenere aggiornate le sue lettrici e «tutte quelle signore che amano avere la casa bella e non hanno perduto l'amore per i lavori femminili»[238]. A rafforzare questo messaggio, nelle righe successive, la rivista pubblicizzava il Laboratorio Arduino di Torino, diretto da Rosa Arduino, artista del ricamo moderno, indicandolo come punto di riferimento per il gusto e il lavoro femminile, oltre che d'ispirazione nella moda. Questa proposta rappresentava un'ulteriore conferma della volontà di combinare estetica, praticità e tradizione, inserendo il lavoro manuale e creativo in una cornice che riaffermava la centralità della casa e della sfera domestica nell'identità femminile.

Lo stesso schema si riscontra nelle richieste e nelle domande che le lettrici rivolgevano alla ormai indiscussa Lady Smart, curatrice della rubrica *Chiacchere colle Signore.* Questa struttura dialogica con il pubblico femminile risulta particolarmente interessante, poiché non solo soddisfaceva le esigenze pratiche delle lettrici, ma anche quelle economiche della rivista, consolidandola come prodotto culturale capace di rispondere sia alle dinamiche di mercato che alle strategie editoriali della casa editrice. Al contempo, contribuiva a definire una identità di donna casalinga, immersa nella realtà urbana delle grandi città, dotata di un preciso potere d'acquisto che ne sottolineava la distinzione dalle classi operaia e contadina[239]. In effetti, i dubbi e le preoccupazioni esposte dalle lettrici trovavano risposta nella segnalazione di negozi o prodotti specifici, enfatizzando il legame tra consumo e identità femminile. Ad esempio, «Priscilla preoccupata»[240] manifestava la sua apprensione per la scarsità del *gaz* in casa e per i conseguenti ritardi nella preparazione dei pranzi, che: «fanno struggere le padrone di casa quando hanno invitati»[241]. Così, Lady Smart, con prontezza, le consigliava di acquistare «un fornello elettrico

[235] Il Cronista, "Per le signore che amano la casa bella e per le signore che non hanno perduto l'amore ai lavori muliebri", *La Donna*, XVIII, 369 (5 marzo 1922).

[236] *Ibid*.

[237] *Ibid*.

[238] *Ibid*.

[239] Cfr., A. Gissi, "La «fonction essentielle» des femmes: Famille, travail domestique et salaire en Italie entre fascisme et République", *Rives Méditerranéennes*, 60, 2020, pp. 109-132.

[240] Lady Smart, "Chiacchere colle signore", *La Donna*, XVIII, 371 : 58 (10 aprile 1922).

[241] *Ibid*.

nella sua cucina, il che le da massima pulizia e perfetta pronta cottura»[242], indicando anche l'indirizzo preciso del proprio rivenditore di fiducia. Le richieste non si limitavano al tema della gestione domestica, ma spaziavano anche ad ambiti come i viaggi, segnalando implicitamente che il pubblico di riferimento della rivista poteva permettersi spostamenti per piacere. Alla domanda di «Viaggiatrice»[243] su quali fossero i migliori oggetti da viaggio da acquistare, Lady Smart rispondeva consigliandole di recarsi: «presso la ditta Cristino di via Sacchi 26, Torino, dove troverà un assortimento bellissimo veramente adatto ad una signora elegante»[244].

A differenza di quello che accadeva, seppur in forma contenuta e moderata, nella *Piccola posta* di «Cordelia», le lettrici de «La Donna» non inviarono mai dubbi sentimentali o confidenze intime per ricevere dei consigli. Il dialogo diretto e il consequenziale scambio tra le curatrici delle rubriche e il pubblico si limitavano a temi legati alla cura personale, all'igiene, all'arredamento della casa e all'organizzazione di ricevimenti. I *Consigli di Toeletta,* ad esempio, si focalizzavano su bellezza e tendenze nella cura del corpo, includendo suggerimenti per il trucco, accompagnati dall'indicazione del produttore o del rivenditore dei prodotti menzionati. Non era prevista, dunque, una sezione dedicata esplicitamente agli aspetti più privati o sentimentali della vita delle lettrici, sebbene fosse contemplata la possibilità di ricevere una risposta personale e riservata alle: «sole associate che sono pregate di unire alla loro richiesta l'indirizzo»[245]. Sebbene non vi siano tracce di tale corrispondenza privata negli archivi delle case editrici, non è improbabile supporre che alcune lettrici abbiano inviato domande o richieste relative a temi più intimi, cercando nella rivista un consiglio o un confronto, pur restando entro i limiti di una retorica che evitava di trattare apertamente tali argomenti.

Il *target* di lettrici a cui «La Donna» si rivolgeva emerge chiaramente anche dalle rubriche *Le Buone Usanze* e *Vita Pratica*, che testimoniano come la rivista fosse destinata a donne culturalmente colte, raffinate e cosmopolite, appartenenti a una classe abbiente economicamente, ma al tempo stesso capaci di gestire la propria casa in ogni suo aspetto e abituate a rispettare norme rigide e strutturate. Galatea, curatrice della prima rubrica citata, proponeva una sorta di manuale diffuso di protocolli e comportamenti, un vero e proprio dizionario dell'eleganza e delle consuetudini, strutturato per temi e spesso costruito a partire dalle richieste delle lettrici. Le sue indicazioni riguardavano, ad esempio, l'educazione sentimentale e le regole da rispettare nell'organizzazione di pranzi, ricevimenti e matrimoni, sottolineando costantemente, attraverso prescrizioni minuziose, lo *status* sociale a cui appartenevano le lettrici della rivista[246]. Il mondo rappresentato da «La Donna» continuava dunque a

[242] *Ibid*.

[243] *Ibid.*

[244] *Ibid.*

[245] *Ibid.*

[246] Cfr., M. De Giorgio, *Buone maniere in famiglia*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 259-286.

essere uno spazio rigidamente normato e scandito da codici di comportamento che, lungi dall'essere semplici indicazioni di costume, si strutturavano come dispositivi normativi funzionali alla definizione e al consolidamento di un preciso modello di femminilità borghese. Questo risulta evidente, ad esempio, in una delle risposte fornite da Galatea, la quale, sollecitata da una lettrice che le chiedeva «qualche notizia in riguardo alle nozze»[247], articolava un lungo e dettagliato prontuario di istruzioni, concernenti non soltanto l'organizzazione formale del matrimonio, distinto in cerimonia civile e religiosa – ciascuna con proprie consuetudini, simbolismi e prescrizioni –, ma anche il comportamento emotivo ritenuto consono alla sposa, la quale, si legge: «[*la*] sposa che in queste riunioni, deve essere serena, lieta senza apparire esageratamente allegra. La commozione deve sopraffare ogni altro sentimento»[248]. Seguivano ulteriori indicazioni relative all'abbigliamento, ai gesti da osservare dopo il ricevimento in chiesa, ai festeggiamenti successivi, fino al momento del ringraziamento agli ospiti, che avrebbe dovuto consistere in una visita «insieme [*al marito*] in elegante toletta manifestando così il desiderio di crearsi delle relazioni particolari nella loro propria casa»[249].

Un consistente spazio veniva dedicato anche alla rubrica *Corrispondenza*, attraverso la quale le lettrici potevano intervenire e porre domande dirette a Galatea che, richiamandosi a un genere letterario tradizionale come il *Galateo*, continuava a prescrivere norme di comportamento estremamente dettagliate. Queste rubriche non si limitavano a dettare una consuetudine o un semplice gusto, ma proponevano un percorso disciplinato e strutturato da seguire, fornendo consigli e precetti che riflettevano l'organizzazione sociale della realtà piccolo-borghese. Peraltro, il consiglio relativo all'organizzazione delle nozze si accompagnava a una rubrica pubblicata frequentemente dal titolo *Matrimoni e Fidanzamenti,* che riportava i nomi delle coppie appena sposate o fidanzate, stabilendo un collegamento con una dimensione sociale concreta, non più fittizia e confinata alle prescrizioni idealizzate della rivista, ma riconoscendo uomini e donne agenti in uno spazio sociale regolato da quelle stesse norme, descritte con straordinaria precisione e completezza.

La medesima precisione e accuratezza si ritrova anche nella rubrica *Vita Pratica*, dove le prescrizioni relative al costume domestico delineavano una netta distinzione tra la *massaia* delle classi popolari e la *signora* borghese. Quest'ultima, rappresentata come una donna in grado di gestire e organizzare la casa, a differenza della controparte popolare, disponeva anche del tempo necessario per prendersi cura del proprio aspetto fisico e dell'abbigliamento, elementi fondamentali per la definizione della propria identità femminile. Sebbene i due prototipi di donna appartenessero a contesti sociali e quindi economici differenti, venivano relegate allo stesso spazio privato della casa e incaricate di preservare lo *status quo* familiare, incarnato dalla famiglia mononucleare e patriarcale piccolo-borghese; tutto ciò

[247] Galatea, "Le Buone Usanze", *La Donna*, XVII, 381 : 22 (5 settembre 1922).

[248] *Ibid.*

[249] *Ibid.*

in cambio di un apparente riconoscimento della loro *modernità*, un concetto che, negli anni Trenta, con l'affermazione del regime fascista, si rafforzerà ulteriormente. La responsabilità attribuita alle donne era dunque quella di essere custodi del costume e della casa: «vi sono donne piene di virtù alle quali non si potrebbe trovare un vero torto, che amano la loro casa [...] ma che per tante loro trascuratezze la rendono assai poco gradevole, [...] anche alle persone che amano e che vorrebbero attrarre sempre vicino loro»[250]. La critica riportata dall'articolo, sottintendeva un ulteriore livello di responsabilità morale: non solo le mogli si lamentavano dei mariti, ma, anche gli uomini, si trovavano a convivere con donne che, trascurando aspetti fondamentali della gestione familiare, rendevano la vita domestica difficile da sopportare. La rubrica cercava infatti, di rivolgersi principalmente alle giovani spose, come emerge dal tono delle raccomandazioni: «vi sono donne che in casa trascurano qualunque eleganza personale e si fanno trovare dal marito, al suo rientro a colazione, ancora in disordine, spettinate impolverate e sudicie. [...] Gravissimo errore»[251].

Un nuovo progetto di Angelo Rizzoli

Un ulteriore punto di svolta nella storia della rivista è rappresentato dalla sua cessione, nel 1927[252], ad Angelo Rizzoli, che ne proseguì la pubblicazione fino al 1968. Questo passaggio si rese necessario a causa del *deficit* accumulato nel settore dei periodici[253], che spinse Mondadori a vendere diverse testate, tra cui «Il Secolo Illustrato», «Il Secolo XX», «Novella» e «Comoedia». Questa operazione consentì all'editore di autofinanziarsi grazie agli introiti derivati dalla vendita, mentre per Rizzoli rappresentò un'occasione decisiva per consolidare il proprio ruolo nel panorama editoriale italiano. L'acquisizione di queste pubblicazioni gli consentì infatti di costruire un sistema editoriale organico, comprendente periodici di diverso genere: umoristici, di novelle, femminili, cinematografici e di attualità. Già nella seconda metà degli anni Venti, Rizzoli, all'epoca ancora un tipografo industriale relativamente sconosciuto, colse con grande pragmatismo le potenzialità della nascente industria culturale italiana, intuendo come periodici illustrati, caratterizzati da una produzione editoriale trasversale, potessero attrarre nuove fasce di consumatori e trasformarsi in una fonte significativa di profitto e riconoscimento economico. Grazie a questa operazione, non solo si affermò come editore di rilievo, ma avviò anche un

[250] "La Vita Pratica. Piccole necessità per la vita serena", *La Donna*, XX, 419 : 77 (ottobre 1924).

[251] *Ibid.*

[252] Nel 1927 la rivista di Mondadori aveva una tiratura di appena 6200 copie. La cifra è ripresa da: E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, p. 110.

[253] R. De Berti, *Il nuovo periodico. Rotocalchi tra fotogiornalismo, cronaca e costume*, in R. De Berti, I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, p. 50.

percorso che lo avrebbe portato a dominare il mercato dei rotocalchi, dimostrando una capacità strategica nell'adattarsi alle esigenze di un'industria editoriale in rapida trasformazione[254].

Il nuovo proprietario consacrò un assetto che segnò un netto distacco tra «La Donna» del 1927 e quella dei primi anni del Novecento: configurando l'impianto definitivo della pubblicazione come rivista di lusso, di grande formato, destinata a un pubblico cittadino benestante, moderno e poco prolifico. «La Donna» inoltre vantava una lista di collaboratori ampia e prestigiosa, tra cui spiccavano firme illustri della letteratura come Carola Prosperi, già collaboratrice di Mondadori, e Mura. Non sorprende, dunque, che sotto la direzione di Rizzoli si ritrovassero i medesimi nomi di autori e autrici che avevano già lavorato per Mondadori, suggerendo l'esistenza di una ristretta cerchia di collaboratori che gravitavano attorno ai principali editori, impegnati anche nella produzione periodica. Grazie a questa operazione, Rizzoli riuscì a risollevare le sorti della rivista, che divenne, insieme alle altre testate acquisite e nuovi incarichi editoriali, una fonte rilevante di guadagno, consolidando ulteriormente il ruolo dell'editore che, negli anni Trenta e Quaranta, si affermò come il principale artefice di un pubblico trasversale di lettori e lettrici di pubblicazioni periodiche di attualità[255]. La rivista, che nella sua prima copertina a colori riportava il sottotitolo di «Rivista Mensile di Moda», fu diretta dal giornalista Enrico Cavacchioli, ex futurista e figura già consolidata nel panorama intellettuale e giornalistico milanese, poiché socio fondatore, insieme a Nino Vitagliano, della omonima casa editrice. Inoltre, già alla fine degli anni Venti, la carriera di Cavacchioli vantava collaborazioni con testate prestigiose come «La Stampa» di Torino e «Illustrazione Italiana» di cui fu il direttore e, nel 1919, fondatore di «Comoedia»[256]. Pertanto, nel 1929 il costo di un singolo fascicolo era salito a otto lire per oltre sessanta pagine, con l'uscita periodica di numeri doppi che portavano il prezzo a dieci lire. La pubblicazione dedicava un notevole spazio alla pubblicità, occupando le prime sette pagine e altre sezioni sparse, andando, anche in questo modo, a circoscrivere e definire il proprio pubblico di riferimento: la rivista infatti continuava a costruire il profilo di una lettrice cittadina, attiva tanto nel contesto mondano quanto in quello domestico, con una particolare attenzione alla casa, che emergeva come spazio e tema centrale nella testata. Era una donna quella che si delineava nelle pagine della rivista che si distaccava nettamente dal simbolismo promosso dal fascismo, incarnato dalla massaia madre del popolo e, infatti, per tutti gli anni Trenta, «La Donna»,

[254] In assenza di uno studio organico sulle fonti relative al periodo di formazione, ascesa, strutturazione aziendale e strategie editoriali della Rizzoli – fonti che, ad oggi, risultano ricostruibili prevalentemente attraverso testimonianze e autorappresentazioni dell'imprenditore stesso, nonché tramite narrazioni giornalistiche – si rimanda a come primo tentativo in questa direzione a: A. Mazzucca, *La erre verde. Ascesa e declino dell'impero Rizzoli*, Longanesi & C., Milano, 1991, pp. 43-94; e a M. Forni, "Imprenditorialità e gestione: la formazione del gruppo Rizzoli dalle origini alla seconda guerra mondiale".

[255] I. Pierazzini, *I periodici italiani negli anni di regime*, in R. De Berti, I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, p. 89.

[256] M. Guglielminetti, *Enrico Cavacchioli*, in *AA. VV., Letteratura italiana - I Contemporanei*, vol. IV, Marzorati, Milano, 1974, pp. 127–149.

continuò, ad esempio, attraverso la sua redazione parigina situata in rue Miromesnil 103[257], a proporre un paradigma cosmopolita di femminilità, corrispondente a quello dell'«efebica *garçonne*»[258]. Le pagine della rivista riportavano centinaia di modellini per singolo numero, non più rappresentati esclusivamente da illustrazioni a colori, ma anche da fotografie a tutta pagina di modelle messe in posa, magre, eleganti e dai capelli corti. Di fatto, l'Italia, ancora nei primissimi anni Trenta, importava annualmente oggetti di abbigliamento per un valore di circa un miliardo di lire, assorbendo quasi un terzo delle esportazioni francesi[259], mantenendo in vita quel *continuum* che caratterizzava i rapporti tra la moda italiana e francese, influenza che si rispecchiava non solo nei periodici di moda, ma anche in quelli di varietà. Fu in questo contesto che nel dicembre del 1932, con la legge numero 1618, il regime istituì l'Ente Autonomo per la Mostra Permanente Nazionale della Moda[260], il cui scopo era quello di valorizzare la moda italiana attraverso l'organizzazione dei vari settori dell'abbigliamento, così da creare un ciclo produttivo interamente nazionale e ridurre la dipendenza dall'influenza straniera. Questa iniziativa si inseriva in un progetto più ampio volto a promuovere l'autarchia economica e culturale, che coinvolgeva anche il settore della moda. Come si vedrà successivamente, la stampa specializzata, pur dovendo conformarsi alle direttive del regime, elaborò diverse strategie per aggirare i vincoli da esso imposti e mantenere, seppur in maniera meno diretta, i contatti con i produttori stranieri. Anche «La Donna», negli ultimi anni Trenta, seguì queste direttive, evitando di riferirsi esplicitamente alla moda parigina e arrivando persino ad eliminare dalla pagina iniziale, contenente il sommario, l'indirizzo della sua redazione a Parigi.

Nell'ultimo numero del dicembre 1927 la rivista dichiarava che: «si arricchirà [*si sarebbe arricchita*] di nuove interessantissime rubriche sull'economia domestica, il governo della casa, il ricamo, tutti i lavori femminili in genere»[261], facendo così emergere chiaramente che lo spazio casalingo sarebbe diventato il tema predominante trattato dalla stessa. Di fatto, l'ambito domestico, tradizionalmente inteso come spazio privilegiato della sfera privata e dell'intimità, costituiva, in realtà, una costruzione ideologica e simbolica che ne sottolineava il carattere artificioso: questa ambiguità strutturale si intensificò con l'ascesa del regime fascista, il quale consacrò definitivamente la trasformazione della casa in una dimensione non più esclusivamente privata, ma anche pubblica, attraverso l'elaborazione di interventi istituzionali e la diffusione di strategie discorsive e retoriche che ne rafforzarono il valore simbolico e il ruolo sociale[262]. Le pubblicazioni a carattere femminile concentrarono così la loro attenzione su temi

[257] *La Donna,* XXXI, 5 : 5 (maggio 1933*).*

[258] S. Gnoli, *La donna, l'eleganza e il fascismo. La Moda Italiana dalle origini all'Ente Nazionale della Moda*, Edizioni del Prisma, Catania, 2000, cit., p. 44.

[259] Ivi, p. 43.

[260] Legge 22 dicembre 1932, n. 1618, "Costituzione dell'E.A.M.P.N.M. in Torino".

[261] *La Donna*, XXIII, 12 : 1 (dicembre 1927).

[262] M. Salvati, *L'inutile salotto*, p. 13.

tradizionalmente considerati propri delle attitudini muliebri, contribuendo a consolidare e legittimare il legame tra la definizione di uno spazio gerarchicamente organizzato secondo il genere – *gendered space* – e la costruzione di una specifica identità femminile. Lo spazio domestico, infatti, si configura, ancora oggi, non solo come luogo fisico, ma anche come ambito in cui si incarnano e si riflettono le norme che regolano i rapporti sociali e di genere, modellate da fattori quali l'età, l'appartenenza sociale e la razza, e veicolate attraverso immagini simboliche e rappresentazioni culturali[263]. L'organizzazione della casa, così come l'idea che l'arredamento e la gestione dello spazio domestico dovessero rientrare nelle competenze della *signora,* riproducevano quelle gerarchie di genere costruite socialmente e, al contempo, perpetuavano la differenza di *status*, ulteriormente marcata dalle possibilità economiche e dal potere d'acquisto delle lettrici, elementi distintivi di un determinato ceto sociale, il cui stile di vita rimaneva comunque oggetto di aspirazione anche per chi non vi apparteneva.

La rubrica *La Casa*, inaugurata nel 1927 e successivamente ridenominata *La Casa per Voi,* nella seconda metà degli anni Trenta, rappresentava un esempio emblematico di come la rivista intendesse definire e normare lo spazio domestico attraverso un'operazione discorsiva coinvolgente sia la dimensione estetica che quella funzionale dell'abitazione. Illustrata da disegni di noti pittori e architetti – il primo numero si apriva con le illustrazioni del pittore ligure R. G. Battaini[264] – la sezione proponeva varie possibilità di arredamento e organizzazione dello spazio, riflettendo le tendenze dell'epoca nella costruzione di una casa ideale. In questo contesto, il ruolo delle donne emergeva come centrale, non solo nell'irreggimentazione dei ruoli sessuali, ma anche nel controllo dei consumi, nella gestione degli sprechi e nella cura dell'igiene familiare. Alla padrona di casa veniva attribuito un decalogo di norme precise e dettagliate, finalizzate a guidarla nell'arredare e mantenere l'abitazione secondo criteri di gusto estetico, armonia e praticità. Questa pedagogia domestica non si limitava a prescrivere regole, ma mobilitava soprattutto le giovani spose delle numerose famiglie della piccola borghesia, chiamate a confrontarsi con istanze di rinnovamenti e risparmio. Nell'articolo *Senza lusso, ma con armonia*[265] emergeva con chiarezza quella tendenza, già affermatasi negli anni Venti, in cui architetti, ingegneri e urbanisti si adoperarono per promuovere un rinnovamento abitativo fondato sui principi di economicità e praticità, in nome di una razionalità abitativa cittadina, che rispondesse ai mutamenti del vivere quotidiano e proponendosi di superare la tradizionale distribuzione degli spazi domestici attraverso un ripensamento improntato al pragmatismo e alla riduzione delle dimensioni della casa[266]. La retorica che

[263] Cfr., R. Sarti, *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea*, in D. Gagliani e M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione,* Clueb, Bologna, 1995, pp. 13-41; si veda inoltre per una ricostruzione di lunga durata delle pratiche della vita domestica e delle forme dell'intimità nello spazio della casa nell'Europa dell'Ottocento europeo: R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

[264] "La casa ideale. Ispirazione del pittore R. G. Battaini", *La Donna*, XXIII, 2 : 17-19 (febbraio 1927).

[265] C. Albini, "Senza lusso, ma con armonia", *La Donna*, XXX, 4 : 32-34 (aprile 1933).

[266] M. Salvati, *L'inutile salotto,* p. 29.

accompagnava l'articolo si richiamava alla casa come "caldo nido", concepito come rifugio dalle frenesie della vita cittadina, che ormai lasciavano poco spazio alle cose semplici e genuine dell'esistenza. Infatti, l'abitazione descritta era costituita da pochi ambienti nei quali «non vi è lusso, non vi è ozioso desiderio di apparire, ma tutto è curato in una ricerca di armonia totale»[267] e completa razionalità, utile al mantenimento, da parte della padrona di casa, di un ambiente ordinato, salubre e sano, come ripetuto nell'articolo:

> oggi siamo sani. Raggiunta e compresa a fondo la modernità abbiamo raggiunto una nuova purezza. [...] la sincerità è frutto di salute morale e se il pubblico spesso avverte un senso di urto di fronte alle forme scandite con spietata fermezza dell'architettura razionale, è appunto per questo valore di franchezza cui da secolo si era disabituati[268].

Alla tradizionale abitazione ottocentesca, caratterizzata da una netta separazione tra spazi di rappresentanza, di abitazione e di servizio, si sostituì progressivamente un modello abitativo più funzionale e razionale. Questa nuova concezione organizzava gli spazi domestici distinguendo una zona diurna, destinata alla socialità e alla vita quotidiana, da una zona notturna riservata al riposo e ai servizi. Inoltre, il concetto di *igiene,* accompagnava costantemente quello di *razionalità*, legittimandolo e fondendosi con esso in una logica etica e morale che permeava sia il modo di vivere l'ambiente domestico sia quello di comportarsi al suo interno. Questo approccio rifletteva pienamente i principi dello Stato etico fascista, dove ogni aspetto della vita individuale e familiare veniva ricondotto a una più ampia visione collettiva e disciplinata. *Igiene* e *razionalità* divennero così concetti centrali, costituendo non solo il tessuto connettivo, ma anche il punto di convergenza della politica fascista, traducendosi in azioni concrete, come la politica di bonifica della terra, la centralità attribuita alla famiglia e, nella seconda metà degli anni Trenta, la bonifica razziale. Di fatto, il tema non si limitava a pervadere l'ambiente domestico, quale spazio di organizzazione della struttura familiare, ma si estendeva anche alla dimensione individuale e personale delle donne, alle quali veniva richiesto, nella loro mobilitazione come soggettività agenti all'interno della propria abitazione, di occuparsi anche della cura, della salute e della bellezza del proprio corpo, con l'invito esplicito, ad esempio, di praticare attività ginnica. Nella rubrica *Io faccio ginnastica,* si teorizzava una disciplina che coniugava l'ideale dell'igiene con la cura estetica, impartendo esercizi semplici da svolgere all'interno della propria casa, concepita come spazio razionale e immacolato. Così, le pratiche lezioni curate da Carla Strauss erano corredate da fotografie illustrative che mostravano le posizioni corrette da assumere, offrendo un percorso dettagliato per il mantenimento del benessere fisico.

Il nesso costruito tra il concetto di *casa razionale* e *corpo sano* rappresentava un mezzo per identificare, in modo preciso, le donne appartenenti a un ambiente sociale ben definito, incarnazione di un modello

[267] C. Albini, "Senza lusso, ma con armonia", p. 33.

[268] *Ibid.*

di virtù familiare e femminile piccolo-borghese, eretto a riferimento generale, che si andava ad innestare su un tradizionale prototipo di «stampa femminile» concepito come un decalogo comportamentale volto a istruire le donne secondo principi accuratamente descritti. Questa impostazione dialogava, in perfetta coerenza, con le istanze promosse dal regime fascista in materia di *consenso,* trattando temi centrali come l'attività fisica, la casa come luogo d'avanguardia e base sociale della purezza della stirpe italica, che potevano prendere corpo anche attraverso delle pratiche lezioni da svolgere individualmente: «essa [*la ginnastica*] dovrà far parte delle piccole cure quotidiane con cui iniziate la vostra giornata, fino a divenirvi indispensabile come la toeletta giornaliera. La ginnastica è, dopo tutto, una vera toeletta del nostro corpo, dovete convenirne e tenerne il debito conto»[269].

La cura del corpo, tuttavia, non veniva proposta esclusivamente in funzione di un generico benessere fisico, ma era supportata da un'altra retorica cara alla rivista, ossia quella legata alla moda, elemento utilizzato per persuadere ulteriormente le lettrici a intraprendere un'attività ginnica regolare:

> Non avete mai pensato che la moda di oggi esige che la donna faccia ginnastica? I vestiti attillati, aderenti, disegnano veramente il corpo femminile sottolineandone la morbidezza e la flessuosità. Ma questo sottolineare le doti di una bella figura non esclude che si mettano in rilievo dei difetti. [...] Modificare la moda, allora? No. È una moda assai bella e a voi piace. Cercate invece di rendere elastici e snelli i vostri corpi[270].

Come è possibile notare, il pubblico di riferimento della rivista, o almeno quello ideale, era costituito da giovani signore di casa che si dividevano tra una vita cittadina e mondana, culturalmente attive, frequentatrice di teatri, serate di gala e ricevimenti, sempre attente alla moda e all'eleganza. «La Donna», attraverso le sue rubriche, si proponeva di dialogare e creare un legame diretto con questo tipo di lettrici, senza mai accennare alla possibilità che queste potessero lavorare o coltivare interessi che esulassero da quella costruzione normativa di femminilità.

Nonostante negli stessi anni emergesse un nuovo ceto medio composto da donne lavoratrici impiegate nel settore terziario – professioniste, impiegate, commesse e insegnanti – e si assistesse a una vera e propria "femminilizzazione" di queste professioni[271] – ad esempio, nel 1940 le impiegate pubbliche e private costituivano un terzo del totale[272] –, «La Donna» ignorava completamente questa trasformazione sociale. La rivista continuava infatti a rivolgersi esclusivamente a una «donna di società e padrona di casa»[273], consolidando un'immagine idealizzata che escludeva qualsiasi riferimento alla realtà lavorativa di molte. Erano soprattutto giovani donne, alle prese con un nuovo ambiente casalingo, in

[269] C. Strauss, "Io faccio ginnastica: lezione ventottesima", *La Donna*, XXXVI, 1 : 40-41 (gennaio 1938).

[270] C. Strauss, "Io faccio ginnastica: lezione trentesima", *La Donna*, XXXVI, 3 : 26-27 (marzo 1938).

[271] A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea,* p. 230.

[272] Riporto il dato di G. Tosatti, cit. in A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, p. 233.

[273] *La Donna,* XXXVI, I : 38 (gennaio 1938).

cui non agivano più come figlie, ma come giovani mogli, per le quali il mensile strutturava un decalogo domestico e comportamentale ben definito: nel 1938, infatti la rivista acquisì nella sua prima copertina, il sottotitolo di «Rivista mensile di varietà femminile»[274], che sintetizzava i punti di interesse ribaditi nella pagina del sommario con l'indicazione «Rivista mensile della moda e della casa»[275]. L'indice era organizzato in quattro sezioni: *La moda*, *La donna pratica*, *I nostri lavori a maglia* e *La cucina e la mensa*; offrendo in questo modo suggerimenti e indicazioni pratiche alle «novelline»[276], fornendo norme utili non solo per organizzare una colazione, un pranzo o una cena, ma anche per gestire il *ménage* familiare e sentimentale, insieme alle dinamiche sociali e alle occasioni di incontro che la coppia avrebbe dovuto affrontare. L'intento, ad esempio, della sezione *A,b,c, della cuoca novellina* era proprio quello di educare le «cuochette»[277] al gusto dell'eleganza, insegnando loro, a servire con arte gli avanzi, che non dovevano essere semplicemente riscaldati e riproposti come il giorno precedente, o a trasformare un dolce in un dessert «dall'aspetto di elegante finezza»[278], attraverso l'uso di una glassa ben cotta. L'obiettivo principale era quello di formare e *addomesticare* un'ottima padrona di casa, capace non solo di gestire con grazia e competenza la cucina quotidiana, ma anche di improvvisare un «cenino dopo il teatro»[279]. Pur trattandosi di un capriccio dettato dall'ora tarda, ella, se avesse organizzato la cucina per tempo e in modo razionale, sarebbe stata in grado di accogliere gli ospiti con pochi minuti di preparazione: «mentre vostro marito [...] si occupa degli ospiti, andate in cucina»[280], l'articolo proseguiva con un elenco dettagliato di ogni singolo passaggio da compiere per servire uno spuntino che, pur nella sua rapidità, non risultasse mai casuale o improvvisato. Il decalogo comportamentale delineato e proposto dalla rivista si estendeva, come accennato, anche all'ambito alimentare, tema fortemente connotato dal punto di vista di genere: la preparazione, l'offerta e la preoccupazione nei confronti del cibo, infatti, sono tutte azioni che afferiscono a un'idea tradizionale di femminilità, che fa emergere anche una chiara distinzione tra i generi nel consumo di specifici alimenti[281]. La padrona di casa, quindi, non doveva limitarsi a organizzare i pasti, ma dimostrarsi in grado di fare una spesa equilibrata, garante di un pasto sano privo di eccessi di grassi che potessero risultare dannosi, e, soprattutto, prestare attenzione alle necessità nutrizionali dei membri della famiglia, diversificate in base al sesso e all'età.

---

[274] *La Donna*, XXXVI, I, (gennaio 1938)

[275] Ivi, p. 2.

[276] Ivi, p. 32.

[277] "A,b,c, della cuoca novellina", *La Donna*, XXXVI, 3 : 36 (marzo 1938).

[278] *Ibid.*

[279] "Il cenino dopo teatro", La Donna, XXXVI, I : 34 (gennaio 1938).

[280] *Ibid.*

[281] Si Rimanda agli studi di Roberta Sassatelli, in particolare: R. Sassatelli, *Per lei, per lui. Genere, oggetti, spazi e consumi*, in M. Bassanelli, I. Forino (a cura di), *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro, società*, DeriveApprodi, Bologna, 2024, pp. 171-181.

I consigli, in ogni caso, non si limitavano a regolare solo gli spazi strettamente domestici, ma si estendevano anche a momenti di svago e tempo libero, che per molte donne rappresentavano contesti nuovi da frequentare, nonostante, questi nuovi luoghi venissero interpretati attraverso una lente tradizionale, che continuava a legarli strettamente alla realtà domestica. Nei numeri pubblicati durante la stagione estiva, ad esempio, particolare attenzione era riservata alle vacanze delle lettrici, affrontando non solo le problematiche organizzative che i luoghi di villeggiatura potevano presentare, ma anche le modalità per riprodurre l'ordine e l'efficienza della vita domestica al di fuori dell'abituale contesto privato. Nell'articolo il *Campeggio*[282], ad esempio, si istituiva un piccolo manuale organizzativo – «se la vita delle piccole Robinson Crusoè vi attira cominciate a pensar di affrontare tre grandi problemi: quello di un *tetto*, di un *letto*, di una *dispensa*»[283] – dedicato alle lettrici intenzionate ad affrontare una vacanza in tenda e precisando che: «la vostra casa (ve la porterete appresso) sarà rappresentata da una tenda»[284]. L'articolo non prevedeva momenti di svago o riposo per la *signora* in vacanza, la quale veniva chiamata a riprodurre e riorganizzare, anche in un contesto così diverso, un ambiente che rispecchiasse i requisiti dell'abitazione cittadina. Tale compito, chiaramente definito in termini di genere, includeva, anche in questo caso, la pianificazione di un adeguato piano alimentare, sostenuto dal consiglio di una figura professionale, come un dottore. Come accennato in precedenza, l'ordine e la responsabilità del mantenimento di un ambiente domestico sano, così come la cura del proprio corpo e di quello dei membri della famiglia, ricadevano esclusivamente sulle donne, rinforzando la loro collocazione entro una sfera di interesse e di azione confinata nello spazio casalingo, anche quando quest'ultimo fosse stato rappresentato da una semplice tenda da campeggio. Il dottor Donizzetti, attraverso toni quasi intimidatori, cercava di sensibilizzare e responsabilizzare le lettrici in villeggiatura, ammonendole: «quante mamme non hanno trepidato di fronte ai loro bimbi colpiti da una gastro-enterite ribelle a ogni cura»[285], rischio che poteva essere evitato, continuava il dottore, seguendo con attenzione una lista dettagliata, completa di pesi e misure, indicante il valore nutritivo e vitaminico degli alimenti, proponendo uno schema alimentare organizzato e preciso, che la *mamma* era invitata a seguire, scegliendo, per i propri figli, verdure e frutta di stagione e pesce fresco bollito.

Con questa precisa organizzazione, ella avrebbe potuto esercitare un controllo indiretto anche sul marito rimasto in città, come sottolineato dall'articolo: «anche nei mariti costretti a rimanere in città nel periodo estivo è dato l'insorgere o l'acuirsi di disturbi gastro-intestinali dovuti senz'altro al mutato regime dietetico»[286]. Il mutamento del regime dietetico, secondo il dottore, era implicitamente attribuito all'assenza della *moglie* dalla casa, rivelando, ancora una volta, la netta separazione dello spazio

[282] M. O., "Campeggio", *La Donna*, XXXVI, 8 : 30-32 (agosto 1938).

[283] Ivi, p. 30.

[284] *Ibid.*

[285] Dott. G. Donizzetti, "Il problema alimentare in villeggiatura", *La Donna*, XXXVI, 8 : 26-27 (agosto 1938).

[286] Ivi, p. 26.

domestico, rigidamente scandito dai ruoli sessuali. La rivista consigliava: «sarà bene che la padrona di casa prima di assentarsi dia precise, particolareggiate istruzioni alla domestica»[287], assicurandosi che il marito continuasse a seguire un'alimentazione adeguata e che i cibi acquistati, in particolare la carne – unico nutrimento esplicitamente menzionato per il marito – rimanessero freschi. Così: «la padrona di casa che conosce i gusti di suo marito e i difetti dalla domestica saprà in giusta misura soddisfare gli uni e correggere gli altri, permettendosi in questo modo di trascorrere una villeggiatura tranquilla e scevra da ogni preoccupazione domestica»[288]. È evidente come il lavoro di cura, descritto in queste pagine, permeasse ogni aspetto della vita quotidiana delle donne, imponendo loro un costante impegno organizzativo e di gestione. Inoltre, queste attività non investivano pienamente la soggettività delle lettrici, le cui azioni erano sempre subordinate alle dipendenze e al buon funzionamento dell'organizzazione familiare, responsabilità derivante dal loro ruolo.

Ciò nonostante, la rubrica *Saper Vivere*[289], affrontava il tema dello svago in un contesto diverso, quello della spiaggia, dimostrando una costante *premura* verso il comportamento delle giovani donne in vacanza, stilando l'ennesima lista di semplici ma precise regole di condotta – un vero e proprio galateo per lo spazio pubblico e sociale – con l'obiettivo di evitare situazioni che potessero risultare moralmente compromettenti o esporre le ragazze a giudizi inopportuni. Tra i consigli, si raccomandava, ad esempio, di rinunciare con garbo a eventuali offerte di lezioni di nuoto da parte di giovanotti sconosciuti: «declinate gentilmente, ma fermamente, l'offerta degli uni e degli altri. Per insegnare il nuoto ci sono i bagnini»[290]. Di assumere un atteggiamento appropriato per il primo giorno di spiaggia: «avrete scelto per l'occasione il costume meno audace, [...] e, se non avete qualche persona amica con la quale accompagnarvi, senza appartarvi in modo sdegnoso come fanno talune, ve ne starete con l'atteggiamento affabile, ma piuttosto indifferente di chi non rifugge la compagnia degli altri, ma nemmeno la cerca»[291]. Inoltre, la rivista, rivolgendosi a un pubblico trasversale per età, cercava di includere anche le giovanissime ragazze, «dai quindici anni in su che cercano marito»[292], sottolineando come le vacanze estive potessero rappresentare uno scenario e uno spazio nuovo per costruire relazioni sociali. Nell' *A,b,c della villeggiatura*[293], veniva proposto un «piccolo galateo»[294] curato da Molly Gordon, vincitrice del concorso nazionale americano per ragazze da marito, la quale presentava un pacchetto di quindici espedienti, tra giochi, innocue strategie e "trappole" da attuare con la complicità

[287] Ivi, p. 27.

[288] *Ibid.*

[289] G. G. "Saper Vivere in spiaggia", *La Donna*, XXXVI, 8 : 32 (agosto 1938).

[290] *Ibid.*

[291] *Ibid*.

[292] M. Gordon, "A, b, c, della villeggiatura", *La Donna*, XXXVI, 8 : 34-35 (agosto 1938).

[293] Ivi, p. 34.

[294] *Ibid*.

di amiche o di una sorella maggiore, al fine di catturare l'attenzione di un uomo. Questo approccio collocava le ragazze in una posizione di netta subordinazione, costruendo una dinamica relazionale caratterizzata da un linguaggio denso e simbolico, di fatto l'articolo affermava nei *Consigli utili*: «lasciatevi stringere d'assedio senza sferrare un contrattacco, ma non proclamate subito la resa. Gli uomini amano i trofei conquistati con una certa fatica, non troppa però»[295]. Attraverso una forma espressiva ricca di metafore belliche – indicativi risultano i termini "trofei" e "conquista" –, l'articolo delineava una sfida simbolica tra vittima e carnefice, rinforzando un immaginario di genere che legittimava e consolidava la virilità maschile, riducendo la soggettività femminile a un insieme di comportamenti funzionali alla costruzione dell'identità maschile violenta e predatrice: «se volete provocare i primi approcci da parte dell'oggetto dei vostri pensieri, cercate di secondarlo in tutti i suoi movimenti»[296].

I termini quasi spregiudicati rispetto al tradizionalismo della rivista, dipingevano la conquista maschile come una competizione serrata tra ragazze, quasi una gara senza esclusione di colpi. Si sottolineava, ad esempio, la necessità di superare le rivali con astuzia per assicurarsi un marito: «migliaia di ragazze vi faranno concorrenza con le stesse vostre armi, superatele in abilità e destrezza»[297]. Le lettrici erano invitate dunque a usare tattiche combinanti seduzione e ingenuità e nella buona riuscita dell'operazione, a conoscenza fatta:

> indossate il vostro costume da bagno più ridotto e preparatevi a fare la cura del sole. Dopo esservi cosparsa di olio di cocco [...] porgete col vostro più ingenuo sorriso la boccettina al vostro cavaliere, pregandolo di mettervi l'olio sulle spalle perché voi da sola non riuscite... Quale ragazzo vi dirà di no? Quale ragazzo resisterà alla seduzione delle vostre giovani spalle non ancora dorate dal sole? Mi raccomando, fate tutto questo con l'espressione del più innocente candore diffuso sul volto[298].

Queste descrizioni, ricche di riferimenti sessuali, segnano un cambiamento rispetto ai temi tradizionali trattati dalla rivista, riflettendo l'evoluzione non solo delle aspettative delle giovani donne, ma anche delle loro esigenze. Pur introducendo nuovi modelli comportamentali legati al desiderio e all'indipendenza, l'obiettivo finale rimaneva quello di prepararle al ruolo tradizionale di futura padrona di casa, educata e disciplinata da galatei e decaloghi pensati per ogni fase e occasione della loro vita.

«La Donna», sotto la direzione Rizzoli, continuò a essere pubblicata anche durante gli anni del conflitto, mantenendo il proprio carattere di periodico di lusso con un'attenzione particolare alla moda e al *lifestyle*. Nonostante il periodo bellico e la caduta del fascismo, la rivista conservò una struttura

[295] Ivi, p. 35.

[296] *Ibid.*

[297] *Ibid.*

[298] *Ibid.*

organizzativa coerente e raffinata e un tono comunicativo definibile come «frivolo-grazioso»[299], confermando la propria continuità e linea editoriale, come si vedrà più approfonditamente nel capitolo conclusivo.

[299] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, cit., p. 108.

3. Retoriche del dovere: «Il Giornale della Donna. Settimanale di educazione sociale femminile» (1919-1935)

Dal suffragismo al fascismo

Se «Cordelia» e «La Donna» rappresentano un esempio paradigmatico della capacità della «stampa femminile» di consumo e varietà di adattarsi ai mutamenti culturali e sociali tra Otto e Novecento, «Il Giornale della Donna» consente di osservare un ulteriore sviluppo dello stesso fenomeno, collocandosi però nel filone della stampa a carattere politico e assumendo fin dall'inizio una chiara funzione istruttiva nei confronti delle donne impegnate, o *ancora* impegnate, nella battaglia per il suffragio.

La scelta di analizzarne la parabola – dal suo esordio come pubblicazione suffragista ed emancipazionista fino al suo progressivo asservimento al fascismo – risponde a una duplice esigenza: da un lato, mettere in evidenza l'affinità con riviste di intrattenimento come le già citate «Cordelia» e «La Donna» sul piano dell'intento educativo; dall'altro, mostrare come la «la stampa femminile» sia stata utilizzata dalle donne stesse come strumento d'azione politica, capace di accompagnare e riflettere le loro rivendicazioni. In questo senso, la testata presa in esame in questo capitolo, costituisce un osservatorio privilegiato per cogliere le trasformazioni di diversi settori del movimento femminile e femminista italiano: dal suffragismo maturato nei primi decenni del Novecento alle nuove forme di mobilitazione e di inquadramento promosse dal regime fascista, dimostrando come la stampa non sia stata soltanto veicolo di emancipazione, ma anche terreno di disciplinamento e ridefinizione del ruolo delle donne nella società.

«Il Giornale della Donna. Settimanale di educazione sociale femminile» venne pubblicato a Roma nel dicembre del 1919 su iniziativa di Paola Benedettini Alferazzi, che ne rimase direttrice fino al 1935, quando il periodico, ormai divenuto organo ufficiale dei Fasci Femminili, assunse la testata di «La Donna Fascista. Giornale delle Organizzazioni Femminili del PNF». Paola Benedettini Alferazzi (1879-...?), nata a Pisa, si trasferì nel 1900 con il marito Luigi Alferazzi a Firenze e successivamente a Roma, dove divenne segretaria generale della Federazione Italiana Pro-Suffragio Femminile[300]. Il foglio rimase strettamente legato alle attività della Federazione fino al 1926, anno in cui la redazione si trasferì a Milano per un breve periodo, assumendo la periodicità quindicinale e orientandosi in modo deciso verso la diffusione dei principi del fascismo. Ad ogni modo, Roma, già divenuta all'inizio del secolo una capitale moderna e dinamica, continuava nel primo dopoguerra a essere un centro vitale per la vita politica e culturale del paese, dove il ceto medio in espansione e la piccola borghesia trovavano spazio per nuove forme di associazionismo, comprese quelle femminili e femministe[301]. Fu in questo contesto

[300] *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Formiggini, Roma, 1931, p. 66.

[301] D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 109-110.

che Benedettini Alferazzi scelse di pubblicare il suo settimanale, di matrice laica e repubblicana, che percorse tutto il ventennio fascista attraverso i contributi di collaboratici come Teresa Labriola, Ester Lombardo, Maria Guidi e Regina Terruzzi, rappresentando: «in modo emblematico il processo di trasformazione di alcuni settori del movimento femminile italiano»[302] della prima metà del Novecento.
Per comprendere l'attività della Federazione Pro-Suffragio in Italia e, di conseguenza, la formazione di Benedettini Alferazzi e del suo giornale, è necessario soffermarsi brevemente sullo sviluppo dell'International Woman Suffrage Alliance (IWSA), di cui la Federazione era espressione. Fondata a Berlino nel 1904, con sede a Londra[303], l'Iwsa riuniva le principali organizzazioni suffragiste di vari paesi europei ed extraeuropei. Alle origini vi era l'idea che il diritto di voto fosse il presupposto per l'acquisizione di tutti gli altri diritti, in linea con la tradizione democratica inaugurata a Seneca Falls nel 1848. Pur nelle differenze tra le varie correnti, l'associazione mantenne come tratto distintivo il legame costante tra *femminismo* e *democrazia*[304], che avrebbe orientato anche l'esperienza italiana.
Liviana Gazzetta, nel suo *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925),* evidenzia la complessità del movimento femminile e femminista italiano otto-novecentesco, ridiscutendo le categorie di femminismo ed emancipazionismo. Accanto all'attività di Anna Maria Mozzoni e delle sue "Leghe promotrici degli interessi femminili", emersero realtà e movimenti di «tipo prepolitico e attestate su posizioni moderate»[305], che mostrano la varietà delle battaglie femminili sin dall'Unità. Il primo femminismo italiano, sostanzialmente elitario e borghese, si occupò infatti principalmente della questione dell'emancipazione delle donne e, di conseguenza, del diritto di voto, avvalendosi soprattutto della scrittura e della stampa come strumenti privilegiati di reclutamento, comunicazione e confronto. Sebbene, almeno fino agli anni novanta dell'Ottocento, i giornali e i periodici non fossero espressione di organizzazioni o gruppi strutturati riferiti a un movimento, è importante sottolineare che la scrittura rappresentò un mezzo di confronto e un intento educativo in una realtà pubblica e politica chiusa rispetto alle rivendicazioni e alle posizioni assunte delle donne[306]. Peraltro, questa stampa, come affermava la storica Annarita Buttafuoco, anticipò e preparò la formazione del movimento politico femminile.

---

[302] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, cit., p. 166

[303] Cfr., E. Guerra, *L'associazionismo internazionale delle donne tra diritti, democrazia, politiche di pace 1888-1939* (Tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi della Tuscia, 2012), p. 38, https://dspace.unitus.it/handle/2067/2468 [ultima consultazione 29/10/2025].

[304] E. C. Du Bois, "Roma 1923: il congresso della Intrnational Woman Suffrage Alliance", *Genesis*, VIII/2, 2009, pp. 19-40.

[305] L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi,* cit., p. 10

[306] Si elencano di seguito alcuni dei periodici della stampa politica pubblicati nella seconda metà dell'Ottocento. A Venezia, nel 1868, fu fondato «La Donna» di Gualberta Alaide Beccari, un periodico che promosse attivamente la campagna contro i regolamenti della prostituzione. A Parma, dal 1865, venne pubblicato la «La Voce delle Donne» da Giovanna Bertola Garcea, mentre a Firenze, nel 1872, Adolfo Scander Levi diede vita a «La Donna. Giornale per l'emancipazione della donna». Infine, «L'Aurora», fondato nel 1872 fondata a Modena da Adele Woena. Cfr., A. *Buttafuoco, Cronache femminili*; G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia;* S. Franchini, M. Pacini e S. Soldani*, Giornali di donne in Toscana,* vol. I.

I primi decenni del nuovo secolo furono caratterizzati da un orientamento verso la costituzione di organizzazioni congressuali e la formazione di confederazioni: nel 1902, infatti, venne fondato a Roma il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI)[307] – un'organizzazione ombrello che rappresentava l'espressione dell'International Council of Women (ICW) – con l'obiettivo di creare una confederazione nazionale delle associazioni femminili laiche e cattoliche. La contessa Gabriella Spalletti Rasponi – collaboratrice de «La Donna» – ne fu la presidente dal 1903 al 1931, dando alla confederazione una connotazione antisocialista e filogovernativa. Sempre nel 1903, a Milano, fu fondata, da Ersilia Majno, l'Unione Femminile, che rappresentava l'espressione del "femminismo maternalista" – basato sulla concezione della diversità dei sessi, piuttosto che sulla loro uguaglianza[308] – e che due anni dopo mutò il suo nome in Unione Femminile Nazionale (UFN)[309]. Questa realtà, complessa e diversificata, costituì il contesto politico e culturale in cui Benedettini Alferazzi si formò, in un periodo in cui il movimento femminile concentrava le proprie energie sulla questione del suffragio.

Inoltre, dal 1905, con la proposta del deputato Roberto Mirabelli di introdurre il suffragio universale maschile e femminile, si diffusero in tutta Italia i Comitati pro-suffragio, a partire da Milano, dove confluirono la Lega di Tutela degli Interessi Femminili, l'Unione Femminile Nazionale, la Federazione delle Opere di Attività femminile e la Federazione Femminile Cattolica. I Comitati pro-suffragio assunsero un ruolo centrale non solo nelle città dove le varie associazioni emancipazioniste erano già radicate, come Milano, Roma e Torino, ma anche in realtà di dimensioni più modeste[310]. Con la creazione, nel 1908, del Comitato Pro-Suffragio Nazionale, le suffragiste italiane si collegarono definitivamente alla rete internazionale della International Women's Suffrage Alliance, rafforzando la propria azione politica attraverso una propaganda[311] più incisiva, il coinvolgimento della stampa e una capillare opera di sensibilizzazione rivolta alle donne di tutta Italia.

Il periodo giolittiano segnò dunque per il movimento femminista ed emancipazionista nuove forme di militanza e tentativi di organizzazione, culminati nel I° Congresso Nazionale delle Donne Italiane, tenutosi a Roma nell'aprile 1908, dove il Comitato Nazionale Pro-Suffragio ebbe un ruolo centrale. Tuttavia, tensioni interne e l'allontanamento dell'area cattolica, vincolata dal *non expedit*, indebolirono il movimento e con lo scoppio della Prima guerra mondiale, parte delle organizzazioni si orientarono verso posizioni interventiste, legando le rivendicazioni femminili al destino della *madrepatria*. Anche

---

[307] Per un approfondimento sulla storia del Cndi, si veda: cfr., F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*; nonché il sito ufficiale dell'associazione, disponibile all'indirizzo: https://www.cndi.it [ultima consultazione 29/10/2025]

[308] P. Stelliferi, *I femminismi dall'Unità ad oggi*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia Contemporanea,* pp. 86-87.

[309] Per un approfondimento sulla storia dell'Ufn: https://unionefemminile.it/la-nostra-storia/ [ultima consultazione 29/10/2025]

[310] M. D'Amelia, *Donne alle urne. La conquista del voto. Documenti 1864-1946*, Biblink, Roma, 2006, p. 69.

[311] Una di queste pratiche consisteva nell'iscrizione delle rappresentanti femminili nelle liste elettorali cittadine, un aspetto che costrinse diverse Corti di appello a pronunciarsi in merito.

in questo caso, la stampa svolse un ruolo fondamentale nel riflettere i cambiamenti sociali e culturali che coinvolgevano le donne e le loro associazioni, evidenziandone aspirazioni e paure. I loro giornali non solo coordinarono le attività e divulgarono i programmi e l'assistenza offerta, ma divennero anche una piattaforma per progetti futuri, con un'intensificazione della scrittura che si manifestò non solo nella creazione di periodici, ma anche in opuscoli di propaganda, lettere e racconti di esperienze personali. Inoltre, le molteplici attività svolte dalle donne durante il conflitto – come la produzione bellica, l'assistenza, il lavoro negli ospedali e nei settori pubblici – insieme alle nuove responsabilità che affrontarono, spesso in qualità di capofamiglia o come lavoratrici in settori tradizionalmente maschili, contribuirono a legittimare una nuova spinta per rivendicare il posto e il ruolo di cittadine attive.
Nel primo dopoguerra, la stampa manifestò un grande dinamismo: ripresero pubblicazioni sospese, nacquero riviste sindacali e professionali, e fogli legati a nuovi movimenti politici[312]. Pur nell'eterogeneità, emerse una volontà condivisa di utilizzare i giornali come strumento di protagonismo politico femminile, come sottolineava ancora Annarita Buttafuoco. Peraltro, il 1919 sembrò preludere a conquiste decisive: la già citata Legge Sacchi ("premio di smobilitazione"), abolendo l'autorizzazione maritale, aprì l'accesso alle donne alle professioni e agli impieghi pubblici, ad eccezione di quelli relativi ai poteri giurisdizionali[313]. Tuttavia, il progetto di legge Nitti – luglio 1919 – per il suffragio politico e amministrativo femminile non venne approvato a causa della fine anticipata della legislatura, non facendo mai giungere il testo al Senato, l'unico organismo che mancava ancora all'approvazione.

I primi anni di pubblicazione, struttura e intenti

È proprio in questo magma di specificità, proliferazione di gruppi temporanei, individualità politiche e organizzazioni, che nacque «Il Giornale della Donna», il cui primo numero venne pubblicato il 15 dicembre 1919 al prezzo di 10 centesimi di lira. Gli intenti del periodico, espressione, come già accennato, della Federazione Pro-Suffragio Femminile romana, venivano chiariti nell'articolo *Ci proponiamo*[314] che apriva il numero inaugurale: «di spiegare alla donna i più importanti e più gravi problemi economici e finanziari preparandola a comprendere l'importanza della vita politica della nazione e a prendervi parte»[315]. L'intento educativo della rivista risulta evidente, non solo dal sottotitolo

[312] Di seguito sono elencati alcuni giornali editi dal 1919: «Vita femminile», fondato a Roma nel 1919; «L'Idea femminile. Giornale delle donne d'Italia», pubblicato anch'esso a Roma nel 1919; «Uguaglianza. Periodico di propaganda socialista fra il proletariato femminile», Roma 1919; a Milano, sempre nel 1919, venne pubblicato «Voce Nuova. Giornale delle donne italiane», legato al nuovo gruppo dirigente dell'UFN; infine, «L'Almanacco della Donna Italiana», edito a Firenze dal 1920

[313] Cfr. S. Bartoloni, *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Viella, Roma, 2021.

[314] "Ci proponiamo", *Il Giornale della Donna*, I, 1 : 1 (15 dicembre 1919).

[315] *Ibid.*

«Settimanale di educazione sociale femminile», ma anche da quella sorta di programma, presentato per punti dall'editoriale:

> [...] – di far conoscere quanto esiste in Italia e all'estero in fatto di industrie e di organizzazioni femminili; – di indirizzare la mano d'opera femminile verso i lavori più adatti alla donna e che meno l'allontanano dalla casa e dalla famiglia; – di guadagnare al nostro giornale l'attivo consenso di tutte le donne che lavorano e che, lavorando, cooperano alla ricostruzione sociale, dalla più umile operaia, alla maestra alla scrittrice; – di incoraggiare e mantenere in vita le iniziative femminili sorte dalle necessità della guerra, ma la cui efficacia sociale non è finita con la guerra; – di aiutare con ogni mezzo a combattere l'analfabetismo e l'ignoranza[316].

I temi trattati in questo articolo, che almeno fino alla metà degli anni Venti rimarranno centrali, riguardavano principalmente le questioni legate al lavoro femminile e alla rivendicazione del voto politico e amministrativo. Con una visione interclassista, che contraddistingueva il movimento emancipazionista di inizio secolo, la redazione del foglio si rivolgeva soprattutto alle donne lavoratrici, di qualsiasi estrazione sociale e occupazione, come pubblico di riferimento, con l'obiettivo di accoglierle ed educarle a una maggiore consapevolezza del ruolo ottenuto nella vita sociale, in particolare dopo il primo conflitto mondiale: «cominciamo quindi ad istruire ed educare la donna e quando essa conoscerà i propri diritti e sarà in grado di comprendere l'importanza sociale dei propri doveri avremmo in lei la migliore propagandista di quegli ideali di bontà e di sincera fratellanza che è la base fondamentale dell'etica sociale»[317]. Un linguaggio nazionalista e patriottico caratterizzò il periodico fin dai primi anni di pubblicazione, così come le componenti della sua redazione, che aderirono perlopiù a questo orizzonte ideologico. Esse attuarono tale impostazione per orientarsi sui temi più dibattuti e rilevanti, non solo dal movimento, ma anche dall'opinione pubblica. Già dall'editoriale sopracitato emergeva come il lavoro, difeso come diritto e necessità delle donne, fosse un tema centrale nelle rivendicazioni e una realtà che caratterizzava la loro quotidianità. Infatti, al termine del conflitto mondiale, l'opinione pubblica europea e quella italiana si trovarono coinvolte in un dibattito acceso e prolungato sul lavoro femminile, considerato da molti come un ostacolo al ritorno a una normalità postbellica. In questo contesto, il tema del lavoro femminile, così come quello del voto, acquisì una nuova rilevanza e visibilità, alimentando le preoccupazioni per l'allontanamento delle donne dalla vita domestica e, soprattutto, per una loro presunta mascolinizzazione. Nel gennaio del 1920, «Il Giornale della Donna» richiamava le sue lettrici, ribadendo ancora una volta il proprio *target* di riferimento: «il nostro giornale inizierà rubriche fisse dedicate alle donne che lavorano nelle professioni libere, nell'insegnamento, nel commercio, negli impieghi, nelle industrie e nell'agricoltura. In esse si tratteranno via via le questioni che si riferiscono agli interessi morali e materiali di ciascuna categoria

[316] *Ibid.*

[317] *Ibid.*

o sotto-categoria»[318]. Benedettini Alferazzi, con toni quasi amicali e affabili, che caratterizzeranno anche una stampa propriamente politica, tentò di parlare e radunare attorno al suo giornale diverse categorie di lavoratrici, impegnate sia in lavori extradomestici che domestici:

> così ci rivolgiamo, per esempio, a voi ottime madri di famiglia e attive donne di casa perché ci facciate sentire la voce profonda e sana della vostra maternità. Voi, donne che conducete spesso da sole, un'azienda commerciale, diteci cosa vi suggerisce il vostro senso di serietà e praticità. Voi insegnanti che con abnegazione istruite menti giovanili [...]. A voi specialmente maestre di campagna [...] che vi sentite spesso isolate e tagliate fuori da ogni movimento intellettuale. [...]. A tutte le lavoratrici si rivolge il nostro Giornale, e voi tutte, donne di buona volontà, diventate amiche e collaboratrici[319].

Il settimanale, come verrà approfondito in seguito, mantenne la stessa struttura fino al 1930, anno in cui Benedettini Alferazzi cedette il giornale al Pnf. La pubblicazione, che comprendeva da quattro a sei pagine, aveva una copertura semplice: la prima pagina riportava il titolo del giornale, la data e il prezzo, ma non includeva immagini o fotografie, bensì solo trafiletti e articoli che, in molti casi, non erano firmati, poiché la decisione e la stesura degli stessi avvenivano direttamente in redazione. Già dal primo anno di pubblicazione, vennero introdotte rubriche fisse, come *Attività femminile*, che dal 1927 avrebbe acquisito l'aggettivo "fascista". Questa rubrica teneva aggiornate le lettrici riguardo alle attività, ai congressi e alle conferenze delle varie associazioni femminili, creando un legame stretto e un confronto continuo non solo con il Cndi e l'Ufn, ma anche con i primi nuclei di Fasci femminili formatisi nel paese. Un'altra sezione, *Leggi e Giurisprudenza*, era pensata per rispondere direttamente alle lettrici riguardo a dubbi su tematiche relative alla legislazione sociale e al lavoro: «le nostre lettrici possono rivolgere al Giornale domande di informazioni in materia di legislazione sociale e di lavoro, corrisponderemo loro in questa stessa rubrica»[320]. Inoltre, nella rubrica *Nella Settimana,* il giornale cercava di fornire una visione d'insieme, occupandosi anche degli eventi istituzionali legati alle "questioni femminili": «questa rubrica è destinata a tenere al corrente le nostre lettrici dei fatti principali o che principalmente la riguardano, avvenuti nella settimana»[321]. Queste rubriche rimasero una costante persino oltre il primo decennio di pubblicazione, e furono affiancate da altre che, all'avviso di chi scrive, riflettevano quelle peculiarità e ambiguità che rendevano possibile etichettarle come «stampa femminile», incentrate, quindi, anche su attività tradizionalmente associate a doveri, attitudini e aspirazioni tipicamente femminili. Un esempio è rappresentato dalla rubrica *Consigli pratici*:

---

[318] "A tutte le nostre lettrici", *Il Giornale della Donna*, II, 2 : 1 (10 gennaio 1920).

[319] *Ibid.*

[320] "Leggi e Giurisprudenza", *Il Giornale della Donna*, I, 1 : 3 (15 dicembre 1919).

[321] "Nella Settimana", *Il Giornale della Donna*, I, 1 : 4 (15 dicembre 1919).

> ci domandano pure le nostre gentili lettrici, notizie, consigli, ricette per una pietanza gustosa o per un lavoretto facile e utile. Abbiamo tante buone e brave collaboratrici che sono contentissime di rendersi utili [...]. Abbiamo a portata di mano tanti libri da poter consultare che non ci è di nessun disturbo rispondere e fare loro cosa gradita[322].

Un'altra rubrica, *Per i nostri bimbi,* curata da "una mamma", recitava:

> vorremmo che questa rubrica fosse la più varia, perché le mamme vi trovassero giochi spunti di novelle da raccontare ai loro piccini, poesie da imparare a memoria [...]. Accoglieremo con piacere la collaborazione di tutte le mamme, le quali potranno mandarci non solo i pensieri e le loro osservazioni [...], ma anche la cronaca, le notizie cioè di quanto si fa e si dice, ed i loro consigli d'igiene[323].

Analogamente, *Per la casa e per le vesti*, scriveva:

> parlare di moda in un giornale come il nostro, potrebbe sembrare quasi una stonatura o una frivolezza [...], come se dovesse apparire diminuita la serietà dei loro proposti da qualche figurino [...]. Noi vogliamo soltanto dare qualche idea, qualche disegno, qualche consiglio che può riuscire utile in questi momenti nei quali è difficile accoppiare dignità del vestire[324].

Inoltre, queste sezioni erano accompagnate dalla *Corrispondenza con le lettrici* e dalla rubrica *Avvenimenti artistici*, che riportava eventi teatrali, concorsi e mostre d'arte organizzati principalmente da associazioni femminili.

Già Silvia Franchini, nel suo saggio *Stampa «femminile» e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici*, aveva affrontato con lucidità e precisione l'ambiguità insita nel termine «stampa femminile», definendolo non solo come «elemento solo genericamente unificante»[325], ma soprattutto caratterizzato da «un'area discorsiva comune»[326], legata alla rappresentazione di esigenze e interessi attribuiti o attribuibili alle donne stesse. Questo particolare tipo di pubblicazione non si limitava a trattare esclusivamente aspetti specifici della vita femminile, ma abbracciava in modo complessivo l'intera esperienza dell'essere donna[327]. In questo modo, non si creava semplicemente una stampa settoriale legata al *gender*, ma piuttosto una considerevole offerta di testi, immagini e rappresentazioni pensate per rispondere ad una molteplicità di curiosità, aspettative e bisogni delle lettrici, contribuendo a formare e circoscrivere il campo della femminilità e suggerendo l'identificazione e l'aspirazione verso

[322] "Consigli pratici", *Il Giornale della Donna*, II, 4-5 : 5 (31 gennaio 1920).

[323] Una mamma, "Per i nostri bimbi", *Il Giornale della Donna*, II, 1 : 4 (15 dicembre 1919).

[324] L.A., "Per la casa e per le vesti", *Il Giornale della Donna*, II, 1 : 4 (15 dicembre 1919).

[325] S. Franchini, "Stampa «femminile» e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici", cit., p. 124.

[326] Ivi, cit., p. 125.

[327] M. Buonanno, *Naturale come sei*, pp. 27-28.

i paradigmi proposti. Questo *format* e struttura, che portavano a una sostanziale uniformità di stili, si ritrovavano anche in una pubblicazione come «Il Giornale della Donna», nato con intento prettamente politico, ma che presentava una struttura in grado di creare connessioni o avere punti in comune con altri prodotti editoriali di intrattenimento, mondani o letterari. Come già analizzato, nel corso dell'Ottocento, tali pubblicazioni avevano rappresentato un formato editoriale pensato soprattutto per comunicare con un pubblico femminile, e questa impostazione si consolidò ulteriormente per «Il Giornale della Donna» quando divenne organo ufficiale dei Fasci femminili. Non si trattava, quindi, di un'incapacità nella definizione di una linea editoriale, quanto piuttosto di una continua ricerca e riflessione da parte delle donne della redazione sul proprio impegno politico, attraverso la produzione e l'uso di strumenti di comunicazione ed educazione collettiva che erano già parte integrante della loro esperienza formativa e culturale[328].

Un altro aspetto peculiare della pubblicazione era l'intento educativo che orientava la preparazione politica e culturale delle donne, affinché potessero poi accedere al voto. Questo si rifletteva chiaramente nell'impostazione stessa del periodico, che si inseriva nel filone di quella letteratura educativa e formativa che si sviluppò in Italia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Il nesso tra *educazione* ed *emancipazione* ne «Il Giornale della Donna» è paradigmatico e assumeva un'importanza cruciale quando le donne dovevano iniziare a "difendersi" da uomini e gruppi che cercavano di sottrarre loro i diritti e l'accesso al mondo del lavoro extradomestico, conquistati con la Grande Guerra. La formazione di una coscienza politica e familiare nelle donne, che si collegava a una forma di eticità e moralità basata su una cultura filosofica e pedagogica che valorizzava il loro ruolo nell'ambito educativo, secondo il periodico, costituiva la base per accedere al voto. Inoltre, la consapevolezza dei propri diritti, ma soprattutto dei propri doveri di figlie, mogli e madri, rappresentava uno strumento fondamentale per analizzare criticamente la propria condizione di lavoratrici, soprattutto in un contesto segnato da attacchi provenienti dal mondo lavorativo maschile. Questa offensiva si concentrava su problematiche specifiche, alimentate anche dalla pressione collettiva derivante dalla crisi economica generale, dai licenziamenti causati dall'instabilità economica e dal ritorno dei soldati dal fronte, desiderosi di riconquistare una normalità familiare e lavorativa, con i relativi ritardi nei sussidi statali. Inoltre, la stampa edita da donne per un pubblico prevalentemente femminile costituiva anche un luogo privilegiato di confronto diretto e di creazione di uno "spazio libero", dove era possibile esprimere nuove posizioni su temi ignorati, attaccati nel dibattitto pubblico o emarginati da un mondo maschile escludente.

Questo atteggiamento emergeva chiaramente, ad esempio, nell'articolo *Legittima difesa*[329] firmato da Trer, in cui l'autrice affermava: «siamo di fronte ad un fenomeno di psicologia sociale che conviene

[328] A. Buttafuoco, *Cronache femminili,* p. 26.

[329] Trer, "Legittima difesa", *Il Giornale della Donna*, II, 7 : 3 (14 febbraio 1920).

prontamente chiarire prima che esso entri in una fase di assestamento che gli dia carattere di stabilità. Intendo riferirmi a quella lotta di sesso»[330], che, secondo l'articolo, ebbe inizio dal momento in cui la legge consentì alle donne pari diritti nella esercitazione di tutte le professioni e nella copertura di tutti gli impieghi pubblici. I termini utilizzati sono netti e chiari: si fa riferimento a una «guerra insistente»[331] contro le donne, giustificata dal *sacrosanto* diritto di priorità nel lavoro e nell'impiego per i soldati smobilitati, un diritto invocato per escludere le donne dal mondo del lavoro, sia per quelle che vi operavano prima del conflitto, sia per quelle che vi erano entrate durante la guerra. L'articolo assumeva così la forma di un appello: «questo non è femminismo ma legittima difesa di diritti acquisiti»[332]. Pur mantenendo un linguaggio moderato, l'autrice affermava anche che:

> la donna più che insorgere deve provvedere, *femminilmente organizzarsi*, creare istituti propri per la propria difesa. Noi, pur augurandoci che la donna possa anzitutto esercitare la sua *missione* di donna e di madre e che con una coscienza nuova dei propri femminili doveri divenga nell'istituto familiare collaboratrice e non suddita, sentiamo la necessità di intervenire[333].

In chiusura dell'articolo, compariva il nome della Federazione romana del Cndi, che lanciava un ultimo appello per richiamare tutte le forze femminili a organizzarsi e unirsi negli «alti ideali di *Dovere* e di *Patria*»[334]. Oltre alla rivendicazione del lavoro femminile come diritto è interessante notare come la salvaguardia dei nuovi "privilegi" fosse legittimata attraverso una valorizzazione del ruolo materno e muliebre delle donne, che acquisivano di conseguenza anche un valore politico. La salvaguardia di una specificità femminile, fondata su una maternità intesa in senso biologico e sui valori di dedizione e altruismo materno, rappresentava un registro e una peculiarità che permeava sia la concezione nazionalista e patriottica delle redattrici, sia la sostanza ideologica del foglio stesso. Così, i valori della maternità sociale, eredità del primo femminismo, e gli elementi esperienziali e concettuali delle suffragiste di vecchia data, che avrebbero continuato a utilizzare anche dopo la loro immissione nelle organizzazioni fasciste, venivano impiegati come strumenti di legittimazione contro l'espulsione femminile dal mondo del lavoro e per la rivendicazione del diritto di voto politico e amministrativo. E proprio Benedettini Alferazzi prendeva la parola, affrontando il tema, con un articolo da lei firmato, pubblicato nella rubrica *Per i nostri bimbi*[335] nel gennaio 1920. La direttrice chiariva come la rubrica non fosse destinata propriamente alla lettura per i bambini, ma alla loro gestione, alla quale era dedicato la maggior parte del lavoro delle donne: «ogni donna si sente mamma: ogni donna sarebbe destinata

---

[330] *Ibid.*

[331] *Ibid.*

[332] *Ibid.*

[333] *Ibid.*

[334] *Ibid.*

[335] P.B.A., "Per i nostri bimbi", *Il Giornale della Donna*, II, 4-5 : 5 (31 gennaio 1920).

dalla natura a diventarlo poiché la sua principale e più importante funzione è la maternità»[336]. Benedettini Alferazzi auspicava – considerando il riconoscimento di questa missione alle donne e, al contempo, la paura della perdita di femminilità – l'educazione della donna e della sua femminilità fin dalle scuole elementari. Era, dunque, necessario impartirle norme fondamentali per diventare buone madri e allevare bambini sani, attraverso corsi di puericultura, mettendole in guardia da ogni pericolo e ponendo questo tema al centro della loro formazione.

Lo strumento retorico e la narrazione ideologica utilizzate erano ancora quelle che legittimavano la presenza delle donne sulla scena politica e sociale attraverso la loro affermazione come madri e donne di casa – del materno come potenza e segno di una superiorità morale femminile –, compagne a parimerito dell'uomo/marito, consapevoli del proprio ruolo e della propria funzione, affinché potessero accedere, eticamente e moralmente pronte, a decisioni politiche: «essere buone mamme e brave massaie pure interessandosi alla vita del paese, pure cercando di educarsi ed istruirsi per diventare la vera compagna, l'amica, la collaboratrice dell'uomo: ecco cosa deve prefiggersi la donna»[337]. Così, concludeva l'articolo di Benedettini Alferazzi: «parleremo del bambino, dell'allattamento materno e artificiale fin dal prossimo numero»[338].

Ambivalenze e contraddizioni: tra maternità, lavoro femminile e rivendicazione del voto politico

Gli articoli redatti da «Il Giornale della Donna» durante tutti gli anni Venti continuarono a rendere tangibile la tensione esistente tra due visioni contrastanti del ruolo delle donne: da un lato, veniva promossa un'idea di virtù legata alla sfera domestica e alla femminilità tradizionale, considerata fondamentale per l'accesso ai diritti politici e al mondo del lavoro. Dall'altro, si presentava una corrente d'opinione prevalentemente maschile che respingeva tale istanza, mantenendo intatte le barriere sociali e professionali. Peraltro, questo incrocio ideologico, tra maternità, lavoro femminile e identità nazionale, che caratterizzava la base ideologica delle militanti nazionaliste, costituì un fondamentale strumento nelle mani del fascismo per definire il ruolo femminile come pilastro biologico e morale della nazione. Una parte di queste militanti, infatti, confluirono poi nel regime, cercando di coniugare l'emancipazionismo liberale con le posizioni del fascismo, che le orientò verso una prospettiva totalitaria. Dunque, l'impostazione del foglio seguiva, oltre alle iniziative delle varie realtà e organizzazioni femminili, anche i diversi *iter* e le proposte a livello istituzionale presentate dai partiti politici in merito alle "questioni femminili". Ancora, ad esempio, prima dello scioglimento delle

[336] *Ibid.*

[337] *Ibid.*

[338] *Ibid.*

Camere e della mancata approvazione del progetto elettorale varato dal governo Nitti, la redazione rifletteva sulle implicazioni che l'acquisizione del voto avrebbe potuto avere nella vita delle donne. Nell'articolo *Aspirazioni nuove. Aspettando il voto*[339], si sottolineava come esse, ormai consapevoli dei propri diritti, stessero attendendo il voto e che, qualora questo non fosse stato concesso, certamente non sarebbero tornate tranquillamente in casa. I difensori della vita familiare non dovevano temere, poiché: «non è certo il voto che cambierà la vita della donna. [...] la donna ha sentito la necessità di queste nuove conquiste quando si è accorta che mentre tutti cercavano di conseguire diritti che dovevano portare a una maggiore giustizia sociale, nessuno si occupava di lei, che mentre si parlava di eguaglianza di classe, si trascurava del tutto l'eguaglianza di sesso»[340]. Ancora una volta, si faceva leva su quei lavori e doveri maschili che le donne, negli ultimi anni, erano state costrette a svolgere, comprendendo di poter aspirare a maggiori diritti: «cioè che la vantata superiorità maschile non aveva proprio ragione d'essere»[341]. L'autrice, comunque, chiariva in modo netto che la donna, anche se lavorava o era lontana da casa, aveva sempre come primo pensiero i figli e la casa: «il sogno della casa non l'abbandona mai»[342], poiché questo era, appunto, il suo sogno più grande: «per la donna che lavora, è sempre quello di avere una casetta da curare, una famiglia da custodire, un compagno col quale dividere i giorni lieti e tristi, dei bambini da allevare»[343]. Ed è proprio per questo, continuava l'articolo, lanciando un appello verso l'esterno, che le donne non potevano più vivere isolate, continuando a fare leva sul concetto di "sacrificio materno". Questo articolo rappresentava in modo emblematico l'ambivalenza su cui si basavano «Il Giornale della Donna» e le sue collaboratrici: il sacrificio femminile e la consapevolezza dei propri diritti, uniti alle tensioni sociali riguardanti il lavoro femminile e alla loro nuova *agency* sul piano politico e sociale. Il foglio, dunque, cercava di mantenere in contatto e connessione diversi aspetti della realtà quotidiana vissuta dalle donne, parlando direttamente alle lettrici per costituire e promuovere un modo di essere che potesse rendere reale la loro ammissione al voto, non solo a livello di coscienza e consapevolezza intellettuale, ma anche fisico e pratico. Fu proprio Benedettini Alferazzi, firmandosi con lo pseudonimo di Lilia Albi, nell'articolo *Stonature*[344], a rivolgersi alle sue lettrici analizzandone il modo di vestire: «poche donne sanno adattare il vestito alla loro condizione, alle ore della giornata, alle mansioni che debbono compiersi. C'è una mania di imitare, di ricopiare i modelli più capricciosi senza badare a spese»[345]. In questo modo, non solo veniva creata una netta distanza da una generazione di giovani donne che, sempre secondo l'autrice, sembrava non essere consapevole di come vestirsi adeguatamente, ma anche con una determinata moralità femminile che doveva essere

[339] "Aspettando il voto", *Il Giornale della Donna*, II, 21-22 : 1 (29 maggio 1920).

[340] *Ibid.*

[341] *Ibid.*

[342] *Ibid.*

[343] *Ibid.*

[344] L. Albi, "Stonature", *Il Giornale della Donna*, II, 44-45 : 3 (6 novembre 1920).

[345] *Ibid.*

preservata per evitare di essere mal giudicate: «ho sentito io più volte dei giovanotti fermarsi a guardarle e dire: se fosse mia sorella non le permetterei di uscire in quel modo. E un altro: se fosse mia sorella la coprirei di scapaccioni»[346]. L'allusione era chiara: anche un certo *decoro* nell'aspetto, senza eccessi di lusso, risultava fondamentale perché le donne fossero riconosciute come dignitose agli occhi degli uomini. L'ambiguità si muoveva tra un'*apparenza* che le preparava al loro nuovo posto nella realtà pubblica e politica e, al contempo, le esortava a evitare inutili distrazioni. I termini con cui si appellavano le "amiche" lettrici, inoltre, non erano dissimili, come accennato in precedenza, da quel tono amicale tipico delle riviste di consumo e "leggere" che avevano a cuore il destino delle proprie lettrici: «bimbe che sospirate dinanzi alla diva del cinematografo e che cercate di imitarne gli abiti, pensate che in dosso a voi questi vestiti bizzarri sarebbero una stonatura [...] e farebbero ridere... se non facessero pensare spesso tante brutte cose»[347]. Le donne che servivano, continuava Lilia, erano donne spigliate e franche, che camminavano dritte per la via del lavoro e sapevano prepararsi per diventare mamme, buone spose e buone compagne.

Questo tipo di articolo risulta emblematico per l'ambivalenza esistente tra un modo di apparire che richiamava comunque a sfere tradizionali della femminilità, legate al tema della moda e della realtà domestica, e la legittimazione del diritto delle donne di accedere a una dimensione politica decisionale. Questa legittimazione si fondava dunque sulla conformità a una specifica normatività comportamentale di rispettabilità, riconosciuta nella sfera pubblica. In effetti, sebbene l'intento primario di questa pubblicazione possa essere definito "politico", nell'accezione che mirava a garantire alle donne l'accesso al voto, la sua impostazione di fondo rimaneva sostanzialmente quella di un percorso di preparazione e di educazione. Quest'orientamento si configurava come una base di partenza, un preambolo necessario per un cambiamento sociale che, seppur radicato nell'ambito politico, si sviluppava anche nell'ambito culturale e comportamentale. In questo senso, la pubblicazione non si limitava a trattare temi esclusivamente politici, ma adottava una funzione simile a quella svolta dalle riviste di consumo, attraverso i loro *galatei del comportamento*: quella di educare le donne a vivere e a confrontarsi con nuove realtà sociali e politiche. Queste riviste, infatti, utilizzavano l'educazione come strumento per introdurre gradualmente le lettrici in un contesto in trasformazione, insegnando loro a gestire la propria identità in modi che rispondessero alle aspettative di una società in cambiamento. Questa impostazione si accompagnava all'idea di educazione e informazione delle donne, un concetto che, come si è visto, trovava ampio spazio e continuava a svolgere un ruolo fondamentale all'interno delle pagine de «Il Giornale della Donna». Nel corso della prima metà del 1920, è interessante osservare come, nella sezione *Nella settimana,* venisse riportato e pubblicizzato il *Corso femminile di preparazione al voto*[348]

[346] *Ibid.*

[347] *Ibid.*

[348] "Corso femminile di preparazione al voto", *Il Giornale della Donna*, II, 20 : 5 (15 maggio 1920).

tenuto da Teresa Labriola. Il giornale informava le sue lettrici riguardo a questi corsi pratici, organizzati e promossi dalla "Pro Patria", che sarebbero stati inaugurati il 21 maggio sotto la direzione: «della professoressa Teresa Labriola, in piazza Nicosia 35 [...]. L'iniziativa è molto interessante e di attualità: la preparazione femminile al voto è molto scarsa e manchevole: ci auguriamo quindi che molte signore interverranno a questo corso»[349]. Inoltre, leggendo e analizzando questo articolo, così come altri che si susseguono, è possibile affermare che, per quanto la testata si ponesse l'obiettivo di rivolgersi a un vasto pubblico di lavoratrici, esso rimaneva confinato in una realtà piccolo-borghese, nella quale scrivevano esponenti di rilievo del mondo emancipazionista, ma anche professionisti del ceto medio, come avvocati e medici, appartenenti principalmente alla realtà romana.

Effettivamente, anche Labriola apparteneva a un ceto elitario di intellettuali, come già accennato nel capitolo relativo a «La Donna. Rivista quindicinale illustrata». Nata a Napoli nel 1874, da Antonio Labriola, filosofo e divulgatore del marxismo in Italia, e Rosalia Carolina Von Sprenger, di origine tedesca e direttrice dell'asilo Garibaldi di Palermo, Labriola si distinse fin da giovane come una figura di spicco nel panorama intellettuale italiano. Fu la prima donna a laurearsi in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma e a insegnare, per quasi dieci anni, Filosofia del Diritto come libera docente dell'Ateneo, fino al 1910[350]. Labriola rappresenta un caso emblematico non solo per la sua prolifica carriera intellettuale, che la portò a dedicare gran parte dei suoi articoli e del suo pensiero teorico a numerose riviste femminili, dando un'impronta decisiva all'ultima fase del movimento, ma anche per la sua militanza in diverse organizzazioni. A partire dal 1907, ad esempio, fece parte della commissione giuridica del Cndi, per poi confluire in una visione sempre più nazionalista e, infine, nel fascismo. La concezione di Labriola si fondava fondamentalmente su un «integralismo femminista»[351], che si caratterizzava per una prospettiva mistico-religiosa, mirante all'esaltazione massima del femminile come valore assoluto, sia fisico che spirituale, ritenendo che tale esaltazione avrebbe avuto il potere di ricreare lo Stato, attraverso una «irriducibile differenza del femminile»[352]. La visione che Labriola elaborò negli anni della sua scelta interventista esulava dal fascismo, sebbene i suoi toni e le sue posizioni, dopo la guerra, divennero progressivamente più rigidi e violenti. La filosofa scelse quindi di adottare un femminismo "politico", adattandolo agli scopi del nuovo regime fascista, il quale, nella sua retorica ideologica, enfatizzava la cura e la valorizzazione della maternità – valori che costituivano il nucleo originario del femminismo "puro" – considerandoli come doveri politici fondamentali per le donne. Questi valori di fatto erano stati elaborati dalla stessa Labriola e avevano caratterizzato la sua prima stagione di attivismo. In questa nuova fase, quindi, la filosofa sosteneva che il femminismo

[349] *Ibid.*

[350] F. Taricone, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 1994, p. 7.

[351] A. Buttafuoco, *Cronache femminili,* cit., p. 276.

[352] *Ibid.*

"puro" dovesse trasformarsi in un femminismo "politico" finalizzato all'acquisizione dei diritti, ma non senza una visione pragmatica delle circostanze storiche. Secondo l'intellettuale, sarebbe stato un errore pensare che tutte le suffragiste potessero unirsi in un unico Partito Femminile in Italia, proprio perché il femminismo "politico" doveva adattarsi alle condizioni che il tempo imponeva, sfruttandole a proprio vantaggio per proseguire nella conquista dei diritti.

Questa rappresentava una delle opinioni raccolte dal foglio il quale, a partire dalla metà di maggio del 1920, adottò una pratica di connessione con le lettrici attraverso una modalità già analizzata in altri tipi di pubblicazioni: il referendum. Di fatto, nell'articolo *Il nostro referendum*[353], si chiedeva:

> credete possibile, in un domani più o meno prossimo, la costituzione di un vero e proprio Partito Femminile in Italia? In caso affermativo, quali pensate che ne sarebbero lo spirito animatore e le direttive di azione? Ammessa o no la possibilità di tale aggruppamento femminile, verso quali degli esistenti partiti vi sembra che si orienteranno di preferenza le donne italiane, quando siano chiamate al voto politico?[354].

Le risposte non tardarono ad arrivare, con una partecipazione numerosa, soprattutto da parte di avvocati, professoresse e professori, appartenenti a un ceto intellettuale e professionale colto e affermato, che si confrontarono sulle varie posizioni. Risulta dunque interessante analizzare in particolare una delle molteplici risposte pubblicate nel luglio dello stesso anno, *Il nostro referendum. La parola di un ginecologo*[355], a cui la rivista dedicava interamente lo spazio. Tullio Rossi-Doria (1865-1937), libero docente di ostetrica e ginecologia all'Università di Roma, di orientamento socialista, dichiarava nel suo intervento di aver cambiato idea sulla questione della partecipazione delle donne alla vita politica e di essere convinto della necessità della loro presenza. Il suo giudizio professionale era preceduto da una riflessione intellettuale: la classe dirigente politica maschile, ormai egoista e individualista, stava portando con sé anche il declino della famiglia e dei valori più importanti:

> voglio dire che la donna deve seguire l'uomo nella sua vita sociale per ricordargli ciò che va dimenticando cioè la necessità, la bontà, la bellezza della vita famigliare e che deve aiutarlo a migliorare le condizioni fisiche e morali della casa sicché tutte le famiglie possano avere una casa sana, lieta e ridente[356].

L'azione sociale delle donne proseguiva il ginecologo, riguardante l'assistenza, l'educazione e l'istruzione, si era estesa ben oltre l'ambito familiare, e pertanto risultava necessario che anch'esse partecipassero alla vita politica. Tuttavia, Rossi–Doria specificava che questa partecipazione non

[353] "Il nostro referendum", *Il Giornale della Donna*, II, 20 : 1 (15 maggio 1920).

[354] *Ibid*.

[355] T. Rossi-Doria, "Il nostro referendum. La parola a un ginecologo", *Il Giornale della Donna*, II, 28-29 : 1 (17 luglio 1920).

[356] *Ibid*.

doveva manifestarsi attraverso la fondazione di un Partito Femminile, ma piuttosto attraverso l'unione ai partiti esistenti, in particolare con quelli popolari e socialisti, per assistere e supportare l'azione degli uomini. Ancora una volta, secondo il medico, i valori legati a una concezione tradizionale della femminilità, intesa come «naturale tendenza»[357] alla cura e all'assistenza, costituivano il nesso che permetteva alle donne di accedere alla sfera politica. Il valore scientifico che emergeva dal suo intervento, come professionista, si ricollegava a una specificità di attitudini, ruoli e doveri: le donne dovevano continuare a esercitare una: «funzione biologica conservatrice che ha [*appunto*] la donna nel mondo»[358]. Non bisognava temere né desiderare che esse perdessero le loro qualità femminili di grazia e bellezza, mascolinizzandosi; anzi, il ginecologo sottolineava con fermezza che questo non sarebbe accaduto proprio grazie a quella predisposizione alla conservazione propria dell'elemento femminile: «voglio dire che in questi partiti e nelle varie classi e categoria [*essa*] non sarà doppione mal riuscito dell'uomo [...]. [...] la donna deve portare le proprie idee e i propri sentimenti, i propri interessi come madre e come moglie e di quelli dei suoi figlioli, rappresentanti ancora sempre da quelli del nido familiare»[359]. La maternità biologica, quindi, rappresentava anche per il medico un nesso fondamentale e di legittimazione. *Il Referendum* si sarebbe protratto fino all'ottobre dello stesso anno, dando voce a numerosi intellettuali, riportando opinioni su quale dovesse essere il partito migliore in cui confluire, piuttosto che fondarne uno nuovo, oppure riproponendo articoli pubblicati su altre riviste e periodici. Tuttavia, *Il Referendum* non si sarebbe chiuso con una sintesi delle varie posizioni espresse o con una presa di posizione della redazione stessa, che, in questo contesto non avrebbe fatto emergere mai la propria opinione. Piuttosto, si può notare un confronto tra individui appartenenti a un mondo culturale attivo in diverse città della penisola, non tra donne comuni impiegate in lavori modesti o non affiliate a organizzazioni o attività di associazioni femminili. Questo fatto fa emergere, secondo chi scrive, la distanza tra un mondo elitario e impegnato e quello costituito da persone comuni.

In ogni caso, è possibile osservare, grazie alla "pratica del referendum", la connessione e il confronto anche con altre colleghe impegnate in attività e pubblicazioni femminili nei primi decenni del nuovo secolo, come Ester Lombardo (1895-1982). Ella, non solo scriverà la propria opinione in merito alle domande del *referendum*, ma risponderà con toni netti e inequivocabili di non essere d'accordo con la costituzione di un Partito Femminile, ribadendo l'idea che l'estensione dei compiti femminili dovesse riguardare l'intero panorama partitico: «se le donne vogliono entrare nella vita politica – ed hanno ragione e fanno bene – una cosa anzitutto necessaria: che non pretendano di far parte per sé stesse»[360]. Lombardo, giornalista siciliana, rappresenta una generazione di donne più giovane rispetto a quella di Benedettini Alferazzi e Teresa Labriola, nate poco dopo l'Unità. Questa differenza generazionale

[357] *Ibid.*

[358] *Ibid.*

[359] *Ibid.*

[360] E. Lombardo, "Il nostro referendum", *Il Giornale della Donna*, II, 40-41 : 1 (9 ottobre 1920).

segnava la conclusione di quel movimento emancipazionista e suffragista nel quale Lombardo, pur avendo ricoperto un ruolo di primo piano, finì per aderire a una prospettiva nazionalista, per poi abbracciare gli ideali del regime. Nonostante la differenza d'età, la giornalista continuò a collaborare e a stabilire connessioni con le attiviste emancipazioniste attive tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento[361]. Lombardo studiò all'Università di Roma, alla facoltà di Lettere e Filosofia, senza mai laurearsi. Nel 1919, divenne direttrice della rivista «La Donna nei Campi»[362], supplemento de «La Terra», diretta da Pasquale Nonno. La rivista di cui Lombardo era direttrice si occupava principalmente di economia domestica e delle piccole industrie rurali, approfondendo anche il tema del ruolo femminile all'interno della società. È interessante notare che, guadagnatosi l'autonomia da «La Terra», il foglio divenne già nel maggio del 1919 l'organo ufficiale dell'Unione Agricola Femminile Nazionale, fondata anch'essa da Lombardo, con l'obiettivo di implementare e valorizzare le competenze femminili in ambito tecnico, utili per le piccole industrie. Nel comitato centrale dell'Unione, oltre a Lombardo, ritroviamo Ester Danesi Traversari, già collaboratrice de «La Donna», Laura Casartelli Cabrini e Maria Albertina Loschi, nonché Benedettini Alferazzi[363]. Questo dato è indicativo di come questo mondo intellettuale femminile fosse ristretto e interconnesso, non solo nelle attività pratiche e organizzative, ma anche nel confronto intellettuale che avveniva sulle pagine delle proprie riviste. «La Donna nei Campi» cessò le pubblicazioni nel 1921 per essere rifondata e continuare sotto il nome di «Vita Femminile»[364] nel 1922, sempre diretta da Lombardo, edita fino al 1943. Si trattava di un moderno rotocalco pensato per una donna borghese, con l'intento di offrirle orizzonti diversificati di espressione[365]. Con la caduta del fascismo e l'intensificarsi della guerra, Lombardo abbandonò la carriera giornalistica per intraprendere quella politica. Nell'aprile del 1946, infatti, è proposta come candidata per l'Assemblea Costituente, pur non ottenendo i voti necessari per essere eletta. Si candidò con il Fronte dell'Uomo Qualunque[366], che due mesi prima si era costituito in partito, per poi militare

---

[361] Cfr., C. Breda*, Biografia intellettuale di Ester Lombardo: giornalista, scrittrice, attivista politica tra fascismo e Repubblica* (Tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi Roma Tre, 2018), https://arcadia.sba.uniroma3.it/handle/2307/40339 [ultima consultazione 29/10/2025].

[362] Per una ricostruzione della storia della rivista si rimanda a: G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia,* p. 86; cfr., C. Breda, "Modelli di sano femminismo nella rivista «La Donna nei Campi» (1919-1921)", *Storia e problemi contemporanei*, 74, 1, 2017, pp. 115-138.

[363] *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi,* p. 66.

[364] Per una ricostruzione della storia della rivista si rimanda a: *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, pp. 401-402.

[365] La rivista in effetti cambierà impostazione nei primi anni Trenta diventando a tutti gli effetti un periodico di moda, propagandando le politiche autarchiche del regime in materia.

[366] Il FUQ fu un partito italiano nato a Roma da un giornale intitolo «Uomo qualunque. Settimanale satirico politico», fondato da Guglielmo Giannini. Nel 1946, il movimento sfociò nella formazione di un partito politico che ottenne un grande successo nelle elezioni per l'Assemblea costituente e, successivamente, nel novembre dello stesso anno, nelle elezioni amministrative in diverse città del centro-sud. Nonostante il successo iniziale, il movimento, incapace di definire un programma politico

nel Partito Nazionale Monarchico, una fede politica che condivideva con suo marito, il giornalista Giovanni Artieri[367]. L'idea e la retorica, ad ogni modo, che caratterizzavano anche Ester Lombardo emergevano chiaramente nell'articolo pubblicato su «Il Giornale della Donna», dal titolo *Voto e Maternità*[368], in cui, la giornalista, esponeva con toni netti e talvolta aggressivi la sua posizione riguardo al nesso tra maternità e suffragio. Lombardo vedeva nella guerra un momento cruciale di cambiamento, che segnava l'accesso definitivo delle donne alla vita politica. Pur riconoscendo che le diverse posizioni politiche potessero generare divisioni tra le militanti – come quelle tra le cattoliche e le socialiste – sosteneva che tutte dovessero: «tuttavia trovarsi di accordo ogni volta cha sarà chiamata a pronunciarsi la voce della *madre*»[369]. La maternità biologica, per Lombardo, trascendeva qualsiasi appartenenza politica: «cattolica, socialista, liberale, repubblicana o monarchica, la donna dovrà dimostrare prima d'ogni cosa d'essere "donna" quando si tratterà di proteggere il fanciullo»[370]. La visione, dunque, che accomunava la maggior parte dei collaborati della rivista, così come il foglio stesso, fu quella di un femminismo maternalista, che, pur facendo riferimento a un movimento variegato e ormai in via di esaurimento, chiedeva una nuova e definitiva cittadinanza politica. Dopo il fallimento nel 1922 dell'azione del ministro socialista Giuseppe Emanuele Modigliani, che aveva proposto, nel maggio, un ulteriore progetto di legge per l'estensione del voto politico e amministrativo femminile, fu solo il fascismo, almeno per alcune, a sembrar rappresentare una nuova opportunità di azione e di riconoscimento dei diritti delle donne[371].

Dalle speranze nazionaliste alla collaborazione con il fascismo

Le speranze delle nazionaliste furono così, in maniera determinante, riposte nel Partito nazionale fascista. Nel primo numero del novembre 1922, dopo che Mussolini, alla fine di ottobre, aveva già ricevuto l'incarico di formare un nuovo governo, «Il Giornale della donna» pubblicò un articolo dal titolo *Restaurazione*[372], che rendeva evidente quanto queste militanti, dopo un prolungato immobilismo della componente liberale al governo, avessero individuato nella nuova realtà politica un possibile strumento di realizzazione dei propri obiettivi. Nonostante la novità del movimento, che inizialmente si presentò come rivoluzionario e che, nel programma di San Sepolcro del 1919, sviluppato a partire dalle dichiarazioni fatte durante la formazione dei Fasci di combattimento, prevedeva il suffragio femminile,

coerente, scomparve dalla scena politica dopo le elezioni del 1948. Cfr., S. Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Bari, 1975.

[367] C. Breda*, Biografia intellettuale di Ester Lombardo,* p. 8.

[368] E. Lombardo, "Voto e maternità", *Il Giornale della Donna*, III, 3 : 1 (15 gennaio 1921).

[369] *Ibid*. Il corsivo è mio

[370] *Ibid*.

[371] F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo,* p. 138.

[372] "Restaurazione", *Il Giornale della Donna*, IV, 23 : 1 (15 novembre 1922).

il fascismo si stava già strutturando come un partito reazionario e autoritario: «il miracolo si è invece compiuto pel fermo volere di pochi uomini, che hanno dimostrato di essere degli organizzatori e di sapersi far obbedire»[373]. L'Italia, proseguiva l'articolo, doveva riporre fiducia nell'azione di questi nuovi uomini, e: «le donne debbono dare all'opera di restaurazione tutta la loro energia, la loro intelligenza, il loro amore»[374]. Quello che emergeva da questa narrazione era, dunque, la totale fiducia da riporre nel nuovo Partito al governo, che, dopo un periodo di instabilità sociale e statale, che aveva portato a violenze giustificate, si preparava ora a introdurre le donne nella vita politica del paese:

> la violenza ha generato la violenza: perdoniamo agli uni ed agli altri a condizioni che gli uni e gli altri rinunzino a farne ancora uso. Il metodo seguito da coloro che reggono oggi le sorti dello Stato può essere giudicato di sopraffazione se si pensi alla formazione, allo sviluppo, al rapido imporsi di un gruppo di uomini [...] ma non è questa la questione che deve essere risoluta[375].

Infatti, dopo aver ristabilito un equilibrio, si sottintendeva, si procederà ad assegnare: «alla donna il suo posto nella vita sociale [...] ed otterremo da lei quella valida cooperazione indispensabile per ricondurre l'uomo sulla via del dovere»[376]. Ciò che emergeva, oltre alla retorica della donna come supporto indispensabile per guidare gli uomini sulla giusta strada e restaurare una realtà politica e sociale in crisi, era la loro collocazione all'interno di una logica che, pur riconoscendone il ruolo, le relegava comunque all'assistenza lavorativa e spirituale verso la componente maschile. Inoltre, è possibile cogliere fin dai primi anni Venti la complessità di un universo politico femminile articolato, caratterizzato da esperienze, specificità e aspirazioni di cui il fascismo seppe avvalersi, coinvolgendo progressivamente le donne in nuove forme di organizzazione politica, come si approfondirà più avanti. Ciò che risulta ora rilevante è tracciare l'inizio e la specificità di questa realtà femminile, destinata a confluire nel Pnf e a strutturarsi compiutamente nell'organizzazione dei Fasci femminili, nei quali si espresse tanto l'impegno pratico quanto quello intellettuale delle militanti.

Ad ogni modo, l'attenzione de «Il Giornale della Donna», in questo periodo e per tutta la prima metà del 1923, fu concentrata sull'organizzazione e la pubblicizzazione del IX Congresso dell'Allenza Internazionale Femminile (IWSA), che si sarebbe tenuto a Roma dal 14 al 19 maggio 1923. Le aspettative, leggendo gli articoli di fine 1922, apparivano alte e determinate, con il Congresso considerato un evento di grande importanza, sia per il numero di delegate che per i temi trattati: «che non riguardano solo la questione suffragista ma investono problemi e previdenze di largo interesse

[373] *Ibid.*

[374] *Ibid.*

[375] *Ibid.*

[376] *Ibid.*

femminile e sociale»[377]. Il Comitato italiano sarebbe stato presieduto da Alice Schiavoni Bosio (1871-1931), rappresentate dell'Unione Cristiana delle Giovani e membro del Cndi[378], e si sarebbe formata una Commissione Stampa e Propaganda, facente capo al giornale e presieduta da Benedettini Alferazzi. L'articolo proseguiva con un resoconto dell'incontro per l'organizzazione del Congresso con Mrs. Chapman Catt, presidente dell'Associazione, evidenziando il legame con ambienti e personalità extraeuropee e illustrando un attivismo e un femminismo che si estendevano oltre i confini italiani. Risulta interessante analizzare la genesi e l'organizzazione del Congresso poiché, oltre a offrire un quadro del coordinamento internazionale tra le varie organizzazioni femminili, esso rappresentò uno dei principali terreni di sperimentazione che il fascismo utilizzò per guadagnarsi l'appoggio di quella parte della classe dirigente femminile ritenuta in quel momento utile per l'affermazione e la stabilizzazione del regime. Nonostante i vertici del Pnf si fossero espressi contrari a qualsiasi intervento di natura politica da parte delle proprie iscritte, la discussione sull'azione femminile caratterizzò tutti gli anni Venti, anche se i principali quotidiani vicini al Partito non sembrarono prestare particolare attenzione ai fermenti che agitavano il movimento femminile nazionale. Già nel corso del 1921, nondimeno, le file del fascismo contavano numerose donne che, per motivazioni diverse e provenienti da contesti sociali ed economici eterogenei, si erano avvicinate al regime. Oltre a ciò, l'assenza, almeno nei primi anni Venti, di precise direttive consentì, nell'organizzazione dei gruppi femminili fascisti, lo sviluppo di una riflessione teorica autonoma e diversificata, a seconda del contesto geografico in cui questi gruppi erano sorti. In questa circostanza, le donne furono in grado di discutere dei propri diritti e di progettare rivendicazioni per l'esercizio politico, focalizzandosi sulla richiesta di una definitiva cittadinanza politica e avviando un dialogo con le diverse realtà operanti sul territorio[379]. Il 1923, dunque, sembrò essere un anno di svolta per il movimento femminile italiano: la pacificazione sociale, di cui anche il giornale aveva trattato nell'articolo precedentemente citato, e l'acquisizione della cittadinanza politica sembravano ormai un obiettivo prossimo e, con queste premesse, si aprì il IX Congresso dell'Associazione Internazionale Pro-suffragio. Fu proprio Mussolini, in qualità di presidente onorario, a inaugurare e presenziare alla prima seduta del 14 maggio, pronunciando un discorso inaugurale prima degli interventi di Schiavoni Bosio, Benedettini Alferazzi e Carrie Chapman Catt[380]. Al convegno parteciparono delegate provenienti da quarantatré paesi stranieri, insieme a quelle delle varie associazioni femminili italiane. Peraltro, questo incontro rappresentò l'ultima vera occasione di apertura internazionale concessa dal fascismo in tema di politica femminile.

---

[377] "Un Congresso in preparazione della Alleanza Internazionale Pro suffragio Femminile", *Il Giornale della Donna*, IV, 23 : 1 (15 novembre 1922).

[378] L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi,* p. 106.

[379] Cfr., H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea».*

[380] "Programma", *Il Giornale della Donna*, V, 9 : 6 (15 maggio 1923).

«Il Giornale della Donna», come organo ufficiale del Congresso, riportò non solo il programma completo, ma anche gli interventi e le discussioni che si susseguirono nei giorni di riunione. Risulta quindi di particolare rilevanza l'analisi di uno dei discorsi inaugurali, quello tenuto da Benedettini Alferazzi, che ribadì ancora una volta l'importanza della maternità biologica – un aspetto che abituava la donna al sacrificio, alla cura e alla disciplina – come presupposto di legittimazione e garanzia per l'ingresso delle donne nel mondo politico:

> molti ci ripetono che la missione della donna è la maternità: come se il collaborare per il bene della più grande nostra famiglia, la Patria, ci allontanasse da questa nostra missione e non ci desse invece una maggiore coscienza dei nostri doveri, un più grande amore per la nostra terra. È a nome quindi anche delle madri, che io mamma, parlo. È appunto perché questa missione possa svolgersi più completamente che noi chiediamo di estendere questo sentimento materno verso i più piccoli che non sono nati dal nostro seno, verso tutti i miseri [...]. È per questo che la donna domanda di partecipare più direttamente alla vita della Nazione[381].

Questa struttura, che faceva i conti con il forte antifemminismo mussoliniano, presupponeva anche una logica di separazione e complementarità dei ruoli tra i sessi nell'azione politica. Essa risultava più affine alla visione gerarchica maschile del Pnf, che sfruttò la concezione non autonomistica caratterizzante il Gruppo Femminile Fascista romano[382], rispetto, ad esempio, ai fasci nati in Lombardia, i quali si distinguevano per un attivismo politico autonomo. Quest'ultimo si manifestava, come si analizzerà nella rivista «Rassegna Femminile Italiana», nelle posizioni espresse da Elisa Majer Rizzioli. Ciononostante, Mussolini, che pochi giorni prima dell'inizio del Congresso aveva incontrato Chapman Catt – incontro organizzato da Margherita Sarfatti[383] – decise, insieme alla presidente, anch'ella consapevole dell'autoritarismo incarnato dal regime mussoliniano, di adottare un atteggiamento di facciata nei confronti dell'opinione pubblica mondiale. Nel suo discorso inaugurale, Mussolini dichiarò di non avere alcun problema nella concessione del voto alle donne:

> Posso tuttavia dichiarare che dato lo spirito pubblico italiano e le tendenze del nostro sviluppo politico, la concessione del voto alle donne non incontra opposizioni pregiudiziali in nessun partito. Per ciò che riguarda il Governo mi sento autorizzato a dichiarare che salvo avvenimenti imprevedibili il governo fascista si impegna di concedere il voto a parecchie categorie di donne, cominciando dal campo amministrativo[384].

---

[381] "IX Congresso dell'Alleanza Internazionale Pro Suffragio Femminili", *Il Giornale della Donna*, V, 10 : 1 (19 maggio 1923).

[382] Il programma contenuto nello Statuto del Gruppo Femminile Fascista Romano è riportato interamente in: G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, vol. IV, Vallecchi, Firenze, 1929, pp. 25-26.

[383] Du Bois, "Roma 1923: il congresso della Intrnational Woman Suffrage Alliance", p. 34.

[384] "Il discorso di S.E. Mussolini", *Il Giornale della Donna*, V, 9 : 1 (15 maggio 1923).

Probabilmente, come osserva Dittrich-Johansen nel suo studio, Mussolini si spinse oltre quanto realmente desiderato, sia come presidente onorario, sia per salvaguardare l'immagine del fascismo all'estero, ma anche per mantenere vicine aristocratiche e intellettuali che, nel momento in cui le sezioni femminili fossero state definitivamente inquadrate, sarebbero risultate utili[385]. Ciò che conta è che la retorica nelle parole di Mussolini restava quella di categorizzare le donne come destinatarie e portatrici di una logica di sacrificio, in quanto: «madri e spose che hanno sofferto in silenzio e con dignità di sacrificio i dolori della grande guerra»[386]. Alla conclusione del Congresso, Chapman Catt, insieme alle varie rappresentanti, presentò le risoluzioni finali degli incontri direttamente a Mussolini, al Viminale, dove si trovava con i sottosegretari Acerbo e Finzi. In questa occasione, il capo del governo ribadì le promesse fatte riguardo al voto alle donne italiane:

> l'On. Mussolini ha risposto assicurando che manterrà la promessa già data all'apertura del Congresso perché la concessione del voto amministrativo alla donna sarà forse in questo anno, ma certamente nell'anno prossimo effettuato ed ha soggiunto che il relativo provvedimento di legge è allo studio e comprenderà categorie di donne aventi determinati requisiti[387].

Dopo questo significativo momento di incontro, che rappresentò un punto di svolta, sebbene complesso e ricco di ambiguità per le suffragiste italiane – nonostante la legge per il voto amministrativo, come si vedrà più avanti, dovesse attendere ancora due anni per essere approvata – «Il Giornale della Donna» divenne un megafono e uno spazio di sperimentazione per cercare di creare un compromesso con il regime fascista. Il periodico offrì, quindi, non solo l'opportunità di mantenere le lettrici aggiornate sulle varie attività femminili organizzate sul territorio italiano, ma anche uno spazio per il confronto tra le diverse anime delle militanti fasciste. Tuttavia, il ritardo nell'approvazione del voto, unitamente all'inizio da parte del governo dell'adozione di leggi protezionistiche in materia di lavoro femminile, fu ampiamente dibattuto sulle pagine del periodico. In particolare, Maria Guidi (1896-1991), che per alcuni numeri nel corso del 1924 tenne una rubrica dal titolo *Femminismo e Fascismo*, trattò ampiamenti questi temi. Guidi, nata in una famiglia cattolica e borghese romana, divenne alla fine degli anni Dieci dirigente del gruppo romano della Gioventù Femminile Cattolica. Nel medesimo periodo, si impegnò nella valorizzazione e salvaguardia del lavoro femminile nelle Cooperative, nelle piccole industrie e fu una pioniera dell'organizzazione sindacale femminile. Nel 1925 vinse inoltre un concorso presso l'Ispettorato del lavoro, diventando ispettrice e, in tale veste, compì numerosi studi sul lavoro delle donne impiegate nell'industria, nel settore tessile, ortofrutticolo e nell'agricoltura, guadagnandosi il

[385] H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»,* p. 71.

[386] "Il discorso di S.E. Mussolini", p. 1.

[387] "Da S.E. Benito Mussolini", *Il Giornale della Donna*, V, 10 : 2 (19 maggio 1923).

riconoscimento come una delle massime esperte in diritto del lavoro[388]. Fece scelta di antifascismo, ospitando, insieme al marito Mario Cingolani, nella loro casa il Comitato di Liberazione Nazionale, diventando così un punto di riferimento per gli antifascisti cattolici romani. Nel 1946, inoltre, venne eletta alla Costituente, partecipando ai lavori della Commissione Lavoro e Previdenza.

Guidi si espresse con fermezza affermando che, nonostante il Governo rivendicasse se stesso come «rinnovamento nazionale»[389] e affermasse di accogliere «l'anelito delle più grandi aspirazioni»[390], intendesse in realtà escludere la componente femminile dal mondo impiegatizio, facendo riferimento alle prime leggi espulsive varate. Forse, continuava: «un errore di comprensione divide queste due nuove forze giovani: Fascismo e Femminismo che hanno lo stesso contenuto di aspirazioni, le stesse mire di rinnovamento spirituale e culturale»[391]. Guidi sottolineava quindi che il fascismo, proprio per la sua natura rivoluzionaria, non poteva permettersi di escludere le donne, le quali costituivano un fattore di civiltà. In particolare, si chiedeva come avrebbe dovuto «regolarsi una donna che vive in un dualismo interiore di questo genere: fede illuminata nel bene della Patria a mezzo del Governo fascista e aspirazione infinita di ascesa dell'animo femminile, se l'una pretende di soffocare l'altra?»[392]. Pertanto, Guidi esprimeva il desiderio di trovare un compromesso, senza rifuggire totalmente dal fascismo: «un antifemminismo sotto le ali del fascismo non lo vogliamo immaginare perché tutto ciò che è ardita innovazione che è aspirazione degli spiriti non può che sposarsi ad esso; noi italianissime di fede non possiamo pensarlo ed aspettiamo nella protesta dignitosa una riparazione a questo stato di cose»[393]. Nonostante la critica iniziale espressa nella rubrica, Guidi proseguiva nel numero successivo il dialogo con il regime, considerandolo una realtà politica con cui, inevitabilmente, sarebbe stato necessario confrontarsi, riponendo alcune speranze in Mussolini. Guidi affermava che il femminismo italiano non aveva nulla a che vedere con quello anglosassone o francese, ma rappresentava piuttosto un *unicum*, una posizione di alto valore rispetto agli altri: «il femminismo nostro è il gradino più alto di tutti i femminismi del mondo e che il nostro Duce ha ben inteso e compreso»[394]. Le donne di diverse appartenenze politiche si trovarono quindi costrette a confrontarsi o a ritenere possibile un dialogo tra il movimento di emancipazione e il regime fascista, in un contesto complesso e articolato di aspirazioni

[388] Per un esauriente approfondimento sulla figura di Guidi si rimanda a: G. Gaballo, *Angela Maria Guidi*, in *Enciclopedia delle donne*, 2018; V. Roghi, *Guidi, Angela Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Enciclopedia Treccani, Roma, 2004.

[389] M. Guidi, "Femminismo e Fascismo", *Il Giornale della Donna*, VI, 2 : 1 (15 gennaio 1924).

[390] *Ibid.*

[391] *Ibid.*

[392] *Ibid.*

[393] *Ibid.*

[394] M. Guidi, "Femminismo e Fascismo", *Il Giornale della Donna*, VI, 3 : 1 (1° febbraio 1924).

e idee. Pertanto, questo scenario, caratterizzato da contraddizioni e sfumature, probabilmente spinse una parte del movimento a tentare di creare un compromesso con il fascismo o, quantomeno, a cercarlo.

Il foglio, nondimeno, avrebbe espresso un chiaro intento di collaborazione con il regime, proprio nel momento, come verrà approfondito in seguito, in cui si giocarono le sorti del movimento femminile all'interno dell'ideologia fascista, tra l'ala moderata delle conservatrici e le ex-nazionaliste, tra il giugno del 1923[395] e il novembre del 1924. Nonostante il giornale non fosse ancora l'espressione ufficiale del movimento, sembrò adeguarsi alle posizioni che Mussolini, e successivamente il definitivo Statuto dei Fasci femminili, avrebbero preso: «la donna può temperare molte asprezze, può essere una propagandista meravigliosa, può sentire tutta la bellezza di questa opera di vera e sana pacificazione e offrire il suo lavoro»[396]. L'articolo *Una collaborazione sincera*, dunque, si focalizzava sui doveri specifici delle donne, affermando:

> S. E. Mussolini ha in questi giorni riaffermato la sua volontà di concederci il voto: ha detto alle donne fasciste di organizzarsi, di dedicare la loro opera all'infanzia e alle operaie: sono i due ambienti dove noi più lavoriamo e siamo certe che se pure non iscritte al partito, abbiamo sempre lavorato per il bene del paese, difendendo l'opera del Governo[397].

In questa "collaborazione sincera", evidentemente, si andavano chiarendo gli intenti concernenti i doveri femminili nella vita politica e nelle organizzazioni femminili fasciste, che si concentravano sui valori di "propaganda" e "assistenza". Veniva nuovamente sollevata la questione del voto: «ma [*la donna*] non può attendere più oltre. Vuole entrare dalla grande porta, [...] vuole sentirsi padrona a parità di grado coi suoi compagni [...]. Auguriamoci che la volontà del Capo del Governo sia quella di concedere il diritto di collaborare, di far sentire la propria voce, di esprimere i propri desideri a migliaia e migliaia di donne»[398]. Questo articolo venne pubblicato pochi mesi prima dell'inizio del primo Congresso Fascista Femminile Lombardo, che si tenne il 1° e il 2 giugno 1924[399]. Durante il Congresso, la commissione esecutiva, presieduta da Giuseppina Cagnola Mauri, presentò e approvò, all'unanimità con quarantotto Fasci già costituiti, il nuovo statuto per i gruppi femminili fascisti, cercando di sottolineare il carattere politico dell'attività femminile, così come la «missione della donna fascista nel campo dall'assistenza sociale e della propaganda»[400]. Contemporaneamente, si rassicurava la gerarchia

---

[395] Il 1° e il 2 giugno 1923 ebbe luogo a Padova il primo Congresso dei Fasci Femminili delle Tre Venezie.

[396] "Collaborazione sincera", *Il Giornale della Donna*, VI, 8 : 1 (15 aprile 1924).

[397] *Ibid.*

[398] *Ibid*.

[399] ACS, SPD, Carteggio Ordinario, b. 980, fasc. n. 509.006, *Fasci Femminili. Varia, A sua Eccellenza Benito Mussolini la presidente della commissione esecutiva del congresso femminile fascista milanese Giuseppina Cagnola Mauri*, 1° maggio 1924.

[400] ACS, SPD, Carteggio Ordinario, b. 980, fasc. n. 509.006, *Fasci Femminili. Varia, A sua Eccellenza il presidente dei ministri Benito Mussolini, la commissione esecutiva G. Cagnola Mauri, E. Majer Rizzioli, E. Savoia,* 3 giugno 1924.

maschile sul fatto che la "missione della donna" sarebbe giunta «in aiuto»[401] a quella degli uomini. Ad ogni modo, il voto, senza alcun passo indietro o concessioni, sarebbe stato richiesto in maniera immeditata, con l'obiettivo di coinvolgere le attività femminili a favore del bene collettivo, cercando così di entrare in contatto con quelle suffragiste nazionaliste che non erano ancora affiliate al Partito e che, come si è cercato di dimostrare attraverso l'analisi degli articoli de «Il Giornale della Donna», riponevano anche loro speranze nel regime. Nonostante le esortazioni provenienti da diversi settori della popolazione femminile organizzata, la questione del voto si trascinava lentamente, complice anche la resistenza di numerosi deputati ostili ad aprire la sfera pubblica alle donne. Infatti, la proposta di legge, che ammetteva solo alcune categorie di donne di età superiore ai 25 anni al solo suffragio amministrativo, venne presentata in Parlamento nel novembre del 1924, con evidenti modifiche che riguardavano privilegi di classe, come l'aumento del censo a cento lire richiesto per le iscrizioni alle liste elettorali. Oramai, il progressivo indebolimento dell'istituzione parlamentare stava riducendo a vuoto anche quella concessione limitata. Dopo la crisi causata dalla vicenda Matteotti e l'instaurazione delle leggi fascistissime, che sancirono definitivamente l'affermazione della dittatura, venne approvata dalle Camere, il 22 novembre 1925, la norma sul voto amministrativo femminile[402]. Peraltro, con un atteggiamento provocatorio e autoritario, poco prima dell'approvazione, Mussolini pronunciò un discorso nella seduta del 5 ottobre, dichiarando che il Gran Consiglio riteneva il riconoscimento del voto amministrativo per le donne «di qualche utilità per tutta quella parte di attività assistenziali-filantropiche, educativa nella quale la donna può estrinsecare le sue peculiari attitudini [...]. [...] il suffragio femminile pare non abbia prodotto inconvenienti maggiori di quello maschile, invita i deputati della maggioranza fascista a regolarsi in conseguenza»[403]. La legge, tuttavia, non solo riconosceva il diritto di voto a un milione di donne su un totale di dodici milioni[404], ma veniva ulteriormente svuotata di significato dalla riforma podestarile varata pochi mesi più tardi, il 4 febbraio 1926[405], che abrogava la figura del sindaco e istituiva quella del podestà, nominato per decreto reale.

L'approvazione di quella che viene definita una «legge beffa»[406] segnò per «Il Giornale della Donna» un momento di svolta e cambiamento. Inizialmente, la redazione non sembrò perdersi d'animo, anche se il movimento, ormai in fase di esaurimento, stava gradualmente orientandosi verso un *modus operandi* diverso. Nell'articolo *Voto amministrativo e podestà*[407]*,* infatti, la redazione non espresse una

[401] *Ibid.*

[402] Legge del 22 novembre 1925, n. 2125, "Ammissione delle donne all'elettorato amministrativo".

[403] ACS, SPD, carteggio riservato, b. 27, sottofasc. 3/C – *Voto femminile*, 5 ottobre 1925.

[404] H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»,* p. 78.

[405] Legge del 4 febbraio 1926, n. 237, "Istituzione del Podestà e della Consulta municipale nei Comuni con popolazione non eccedente i 5000 abitanti".

[406] V. Fiorino, *Lo spazio pubblico delle donne: suffragio, cittadinanza, diritti politici*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 73.

[407] "Voto amministrativo e podestà", *Il Giornale della Donna*, VIII, 13-14 : 1 (15-30 settembre 1926).

contrapposizione diretta al capo del governo, lasciandogli la possibilità di chiarire se fosse stato o meno a conoscenza dell'introduzione della nuova legge podestarile. Piuttosto, si esortavano le donne a non lasciarsi abbattere: «non abbandonate il vostro posto di lavoro, non vi disinteressate di tutti i problemi e di tutte le questioni che avete studiato fino ad oggi»[408]. Inoltre, veniva ribadito il ruolo da occupare per legittimare la propria posizione: «di più resta un lavoro importante da compiere che è affidato esclusivamente a voi donne che già lavorate per l'assistenza sociale e nelle scuole e nelle opere pie o di beneficenza»[409]. Sembrava quasi che la redazione stesse cercando di cambiare rotta, accettando benevolmente la situazione: «la battaglia economica, la riforma di molte opere pie, la creazione di nuove istituzioni educative o assistenziali aprono alla donna un campo vastissimo di lavoro»[410]. L'*agency* femminile sembrava, in questo contesto, destinata a rimanere confinata all'ambito della cura e dell'assistenza, soprattutto da parte di quelle donne non ancora affiliate al Partito, in un momento in cui anche le organizzazioni femminili fasciste sembravano indirizzarsi esclusivamente verso azioni finalizzate alla sanità fisica e morale del fanciullo e dunque della razza. Nel frattempo, all'interno del Cndi, erano ormai le fasciste, come Elisa Majer Rizzioli, a intervenire e ad avere un certo controllo. I toni, tuttavia, si stavano progressivamente attenuando, anche alla luce dell'uscita della circolare n. 22 del Direttorio Nazionale, prodotta il 19 dicembre e firmata dal capo dell'ufficio, Giorgio Masi, funzionario vicino a Roberto Farinacci, allora segretario del Pnf. La circolare, indirizzata a tutte le federazioni provinciali fasciste, elencava e commentava alcuni periodici politici femminili non apprezzati dal Partito, esaltando al contempo il lavoro di «Vita Femminile» di Ester Lombardo, che veniva consigliata alle donne iscritte ai Fasci femminili. In particolare, «Il Giornale della Donna» veniva descritto come un: «quindicinale di Roma di ispirazione demosocial massonica, organo della Pro suffragio Femminile, che è quanto di più democratico e socialisteggiante e massonico esista nel mondo femminile»[411]. In questo contesto è probabile che – a seguito dell'entrata in vigore della legge del 31 dicembre 1925 n. 2307, che proseguiva il processo di controllo e fascistizzazione della stampa già avviato l'anno precedente – il controllo sui contenuti pubblicati si facesse progressivamente più rigoroso. La legge, infatti, stabiliva che i direttori dei periodici fossero penalmente responsabili per le affermazioni e i contenuti diffusi attraverso i propri giornali. Il regime, in tal modo, si stava strutturando e consolidando in maniera sempre più autoritaria. Un dato certo è che, per un anno, la redazione della rivista fu trasferita a Milano, pur mantenendo Benedettini Alferazzi nel ruolo di direttrice. Da questo momento in poi, il foglio iniziò a subire nel proprio assetto un cambiamento significativo.

[408] *Ibid.*

[409] *Ibid.*

[410] *Ibid.*

[411] Cfr., E. Mondello, *La nuova italiana,* p. 75.

Da periodico suffragista a rivista femminile fascista: la trasformazione editoriale e ideologica

Nel corso del 1927, la sede amministrativa e la redazione del giornale vennero trasferite a Milano, dove il periodico si trasformò definitivamente in un quindicinale di intrattenimento, rivolto a un pubblico femminile di ceto medio, al costo di 50 centesimi di lira per singolo numero. Anche la struttura della rivista subì un cambiamento radicale: il tema del voto, che era stato il principale impegno del periodico, non venne più trattato con la stessa frequenza, e i toni riguardo alla questione del lavoro femminile si ridimensionarono. Questo repentino cambiamento e il definitivo avvicinamento alla divulgazione delle idee fasciste, concernenti l'attività politica e sociale delle donne, divennero tangibili, ad avviso di chi scrive, già alla fine del 1926, con la pubblicazione di un articolo della giornalista di moda Lydia De Liguoro, precedentemente incontrata, dal titolo *Ricostruire*[412]. "Ricostruire", infatti, era l'imperativo lanciato dall'autrice, che sottolineava come: «ci viene [*venga*] da chi ci governa, da chi ci sprona ogni giorno a raggiungere una meta più alta e noi [...] vogliamo ricostruire questo giornale che parla alle donne italiane da otto anni»[413]. Si prospettava così una nuova struttura, fondata su un'esperienza durevole e profonda, che indicava la via verso una nuova meta: «accendere nel cuore della donna italiana una fiamma pura, che illumini la sua vera missione, che non è quella di prendere posto nel mondo come un avversario dell'uomo ma di essere dell'uomo la compagna, l'ispiratrice, il conforto, il riposo, la forza»[414].

De Liguoro chiariva che, sebbene le donne lavoratrici, di pensiero e di lotta, non sarebbero state certamente abbandonate, il loro percorso di vita sarebbe stato accompagnato dal giornale con un *focus* particolare: «nelle opere di assistenza sociale, e specialmente nella sua vera vita di donna: nella sua casa. La casa è il regno della donna e oggi con troppa facilità si abbandona e si trascura per correre a cento differenti occupazioni, con vantaggi morali e materiali spesso assai dubbi sia per lo spirito che per l'economia domestica»[415]. L'articolista proseguiva affermando che «Il Giornale della Donna» era pienamente consapevole dei cambiamenti e dei nuovi doveri che la guerra aveva comportato, ma non per questo le donne dovevano allontanarsi dalla loro sfera di afferenza, rimodulando così il programma del foglio:

> dare alla donna italiana un giornale che raccolga settimanalmente tutte quelle notizie che possano avere per lei un qualche interesse e che svolgano i problemi sociali e famigliari e casalinghi, passando dalla coltura [*sic*] allo sport, dalla beneficenza alla vita mondana, dall'arte alla vita del

[412] L. De Liguoro, "Ricostruire", *Il Giornale della Donna*, VIII, 19 : 1 (1-15 dicembre 1926).

[413] *Ibid*.

[414] *Ibid.*

[415] *Ibid.*

> lavoro, dalle questioni che la interessano nella sua condizione sociale, ai piccoli e grandi problemi famigliari e di società. [...] dare della serenità, ecco un'altra missione della donna[416].

In questo contesto, il giornale sembrava fare un passo indietro rispetto agli intenti iniziali con cui era nato, e che per quasi otto anni aveva cercato di mantenere. Alla fine del 1926, la rivista si trasformò definitamente, come già accennato, in una pubblicazione di consumo e intrattenimento, assimilabile a quelle riviste femminili sorte con tale specifico obiettivo. Alla fine degli anni Venti, iniziò dunque quel percorso di avvicinamento e integrazione alle logiche e al controllo del Partito, che comportò un cambiamento drastico nell'impianto della rivista. Le rubriche e le notizie politiche, o comunque quelle afferenti a tematiche politiche femminili, furono progressivamente ridotte. La nuova veste editoriale divenne evidente anche nell'introduzione di nuove rubriche, che prima non trovavano particolare spazio sulle pagine della rivista, come *La donna e la casa*, *Teatri ed arte* e *La donna e la moda.* Queste sezioni acquisirono sempre maggiore rilevanza, a scapito di quelle inerenti alle attività politiche femminili. La struttura della rivista subì un cambiamento significativo anche nell'uso costante, rispetto al precedente quasi nullo, delle immagini: si trattava perlopiù di illustrazioni in bianco e nero che rappresentavano donne con abiti illustrati nella rubrica di moda, o fotografie di figure intellettuali e aristocratiche, nonché esempi di arredamento, sempre trattati nella sezione dedicata. Anche la pubblicità acquisì sempre maggiore spazio, concentrandosi principalmente su profumi e prodotti igienico-sanitari che facevano leva sulla protezione dei figli e sulla cura della propria bellezza. La crescente enfasi sulla sfera domestica, che divenne progressivamente predominante, contribuì ad accentuare un tono amichevole e confidenziale, come se la rivista si rivolgesse a delle amiche, suggerendo piccoli trucchi, piuttosto che una linea di azione politica mirata, come quella per il raggiungimento del suffragio femminile. Un esempio di questa evoluzione si riscontrava nella rubrica *Il cantuccio confidenziale*, che si focalizzava su consigli di cucina e ricette casalinghe: «voglio insegnare alle mie lettrici una marmellata di stagione che troverebbero difficilmente nei libri di cucina e di cui sono certa molte ringrazieranno appena l'avranno sperimentata»[417]. Inoltre, fu introdotta una nuova rubrica, *Risposte al cantuccio confidenziale,* che offriva un diretto contatto con le lettrici, trattando temi legati alla gestione degli abiti e degli alimenti.

Questa impostazione si adattava perfettamente al nuovo e più diretto intento del regime di gestire il consenso e, di conseguenza, di "fare le italiane", tanto che i vertici del Partito iniziarono a manifestare un crescente interesse inedito e funzionale verso le organizzazioni femminili, dando nuovo impulso alla creazione dell'idea di "madre cittadina", incaricata di occuparsi dell'*assistenza* e della *propaganda* per il regime. Questa rinnovata attenzione verso le organizzazioni femminili fasciste, dunque, giunse dopo la difficile e infelice parabola del periodico «Rassegna Femminile Italiana», concepito con l'intento di

---

[416] *Ibid.*

[417] D. B., "Il cantuccio confidenziale", *Il Giornale della Donna*, VIII, 7 : 5 (15 aprile 1926).

diventare l'organo di coordinamento ufficiale dei Fasci femminili, ideato da Majer Rizzoli, che si concluse con la sua morte e la fine della pubblicazione. Nel 1930, «Il Giornale della Donna» – ormai definitivamente tornato alla sua sede romana – di Benedettini Alferazzi, iscritta dal 1929 all'albo professionale fascista dei giornalisti e al Sindacato fascista dei giornalisti[418], subì la sua metamorfosi definitiva, diventando l'organo ufficiale dei Fasci femminili. Di fatto, il 30 maggio del 1930, con un documento indirizzato alla Direzione del Pnf, Benedettini Alferazzi, unica fondatrice e proprietaria del giornale, cedeva ufficialmente al Partito, senza alcun compenso, la proprietà e la gestione del foglio, così come tutti i suoi diritti connessi. Inoltre, dichiarava di assumersi la responsabilità di qualsiasi pendenza di natura economica, legale e amministrativa, precisando che, qualora il Partito avesse deciso di interrompere la pubblicazione, essa sarebbe tornata sotto il controllo della direttrice[419]. Il cambiamento di assetto della rivista, così come la nuova prospettiva adottata, è confermato in un altro documento archivistico in cui Benedettini Alferazzi, scrivendo al segretario amministrativo del Partito, Giovanni Marinelli, rifletteva sul definitivo rinnovamento del foglio per «penetrare insomma nel pubblico più vario per far conoscere quello che il fascismo e i Fasci Femminili fanno per l'assistenza, la previdenza, l'economia nazionale»[420]. Venivano dunque chiariti in modo schematico i punti che avrebbero effettivamente trasformato la proposta e il *target* di pubblico della rivista, aprendosi a nuove prospettive. Si sollecitava, ad esempio, l'introduzione di una pagina fissa riservata alle comunicazioni ufficiali, almeno per i Fasci femminili, con l'intento di creare un vero collegamento e coordinamento tra le diverse sezioni. Era altresì previsto un ampio spazio per la pubblicità, affinché «Il Giornale della Donna» fosse variegato, agile e «molto illustrato con notizie di attualità ed essere venduto nelle edicole»[421], ma mantenendo comunque l'attenzione su quegli interessi che riguardavano le donne nella famiglia, nella casa e nel lavoro.

La rivista, dunque, che nel periodo 1926-1929 aveva perso il sottotitolo di «Periodico di educazione sociale femminile», acquisì nel 1930 il titolo ufficiale di «Per i fasci femminili». Le donne che, in questo periodo di formazione e sviluppo, assunsero le cariche di ispettrici, fiduciarie e segretarie delle organizzazioni femminili di Partito appartenevano fondamentalmente a una élite urbana di militanti esperte nel settore culturale e intellettuale, come le varie collaboratrici del giornale, funzionali a una *Azione femminile*[422] di adattamento e allineamento con le gerarchie maschili di regime che, ormai, nei

[418] Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (a cura di), *Annuario della stampa 1929-1930*, Libreria d'Italia, Milano, 1930, p. 405.

[419] ACS, PNF, Direttorio nazionale – servizi, b. 289, fasc. *Il Giornale della Donna (La Donna fascista). Organo dei Fasci Femminili del PNF*, 30 maggio 1930.

[420] ACS, PNF, Direttorio nazionale – servizi, b. 289, fasc. *Il Giornale della Donna (La Donna fascista). Organo dei Fasci Femminili del PNF*, 15 ottobre 1930.

[421] *Ibid.*

[422] M. L. P., "Azione femminile", *Il Giornale della Donna*, XII, 24 : 2 (15 dicembre 1931).

primi anni Trenta, avevano soffocato le spinte autonomiste e indipendenti che avevano caratterizzato le prime rivendicazioni del *femminismo fascista.* Nell'articolo sopracitato, infatti, Maria Luisa Perduca (1896-1969), insegnante, pubblicista e crocerossina nella Prima guerra mondiale, appartenente al Fascio di Pavia, ribadiva che l'azione affidata alle donne dovesse essere: «quella dell'assistenza sociale, materiale e spirituale»[423]. Rimarcando quelle attitudini tradizionali femminili, fondate su aspetti di cura e amorevole assistenza, l'articolo evidenziava e promuoveva un'azione organica e metodica, portata avanti da tutte le delegate e segretarie: «tutte le vittorie, specialmente le più ardue, non si raggiungono soltanto con l'azione, quanto con l'amore, il silenzio, l'oblio di sé»[424]. Perduca proseguiva l'articolo elencando le attività da svolgere dalle diverse sezioni, in un contesto di assistenzialismo paternalistico che faceva leva su un privilegio di classe; l'Italia, infatti, doveva essere amata come realtà quotidiana:

> presente soprattutto in quelle classi di lavoratori e di popolo che formano la base dell'edifizio nazionale, le zolle anonime per cui si mantiene e alimenta lo spirito eterno della stirpe. L'opera per la diffusione dei prodotti nazionali, l'opera delle visitatrici familiari, l'opera delle infermiere e assistenti dispensariali devono essere intensificate[425].

Peraltro, l'articolista ripeteva che l'impegno delle donne attive sul piano "politico" non avrebbe compromesso il loro ruolo di buone madri e buone spose: «ma allargano la loro vita, il loro cuore, per abbracciare in uno stesso sguardo di amore: i bimbi, i militi, i vecchi»[426]. Anche i primi anni Trenta rappresentarono un periodo di transizione per la rivista, che iniziò a prendere una direzione più chiara, con Benedettini Alferazzi ancora alla direzione, ma modificando vari sottotitoli: per il 1931-1932 si adottò «Ufficiale per le Organizzazioni Femminili del PNF», nel 1933 «Organo del Partito Nazionale Fascista», nel 1934 «Periodico del PNF», fino a quando, nel 1935, non solo la direzione, ma anche il titolo, sarebbe cambiato in «La Donna Fascista. Giornale delle Organizzazioni Femminili del PNF», nome che sarebbe rimasto invariato fino alla chiusura della testata nel dicembre del 1942, come verrà approfondito in seguito. Di fatto, prima di cedere la direzione nella seconda metà degli anni Trenta a Ferdinando Mezzasoma, Benedettini Alferazzi continuò a scambiare circolari con Marinelli per organizzare al meglio la rivista, come emerge dal documento del luglio 1931, nel quale l'idea dell'incarico assistenziale, l'organizzazione del dopolavoro e le attività pratiche femminili caratterizzanti l'organizzazione, venivano delineate[427]: si prevedeva, ad esempio, l'organizzazione di un concorso di corredini, con un premio, concordato con Mussolini, che consistesse in un servito da caffè

[423] *Ibid.*

[424] *Ibid.*

[425] *Ibid.*

[426] *Ibid.*

[427] ACS, PNF, Direttorio nazionale – servizi, b. 289, fasc. *Il Giornale della Donna (La Donna fascista). Organo dei Fasci Femminili del PNF*, 8 luglio 1931.

o in una medaglia d'oro. Venne anche proposta l'idea di dedicare delle «Pagine di lavori femminili»[428], attraverso trattative con l'Ente per l'Artigianato e le Piccole industrie. Ma, soprattutto, si pensò di creare una pagina dedicata alla moda, nella quale come dichiarato dalla stessa Benedettini Alferazzi, si sarebbe potuto contare sulla collaborazione dei due direttori della Rinascente di Milano, che si dichiararono disponibili a mettere a disposizione modellini, disegni e articoli inerenti alla moda: «avremmo così una pagina ben fatta e che non ci costerebbe nulla»[429]. Il nuovo assetto della rivista si stava progressivamente consolidando, mentre l'impostazione originale del giornale suffragista degli inizi degli anni Venti, così come il movimento stesso, perdeva gradualmente la sua connotazione vivace e dinamica. In pochi anni, il periodico confluì e divenne l'organo ufficiale di tutte le organizzazioni femminili del Partito fascista, come sarà ulteriormente analizzato nel corso della trattazione delle altre riviste.

[428] *Ibid*.

[429] *Ibid*.

4. La forma del fascismo femminile: «Rassegna Femminile Fascista. Bollettino ufficiale dell'ispettorato dei Fasci femminili» (1925 – 1930)

Organizzare le italiane al fascismo

Come si è già accennato analizzando «Il Giornale della Donna», la parabola che lo condusse a divenire organo ufficiale dei Fasci femminili non fu un percorso isolato. Infatti, un altro periodico aveva intrapreso lo stesso cammino, nato fin dall'inizio con l'intento di rappresentare e coordinare l'attività delle organizzazioni femminili fasciste. Si tratta di «Rassegna Femminile», la cui storia editoriale – insieme a quella della sua direttrice e delle collaboratrici – si intreccia profondamente tanto con «Il Giornale della Donna» quanto con le esperienze del movimento emancipazionista dei primi decenni del secolo.

Il 15 gennaio 1925 fu pubblicato a Roma il primo numero della «Rassegna Femminile Italiana. Bollettino Ufficiale dell'Ispettorato dei Fasci Femminili», la cui uscita venne annunciata ufficialmente dalla fondatrice e direttrice Elisa Majer Rizzioli – nominata nel dicembre 1924 da Mussolini ispettrice dei Fasci femminili – attraverso una circolare indirizzata al Direttorio Nazionale del Pnf, nella quale ella precisava di aver personalmente sostenuto, per un intero anno «senza disturbare la Direzione del Partito»[430], tutte le spese relative alla redazione, alla tipografia e alla spedizione della pubblicazione. Il bollettino, quindicinale di medio formato composto da ventiquattro pagine e venduto al prezzo di una lira per numero, riportava sulla copertina del primo fascicolo l'ubicazione della direzione a Roma in Piazza Colonna 336, sede ufficiale del Direttorio Nazionale del Partito. Quest'ultimo si occupava anche della diffusione del periodico su scala nazionale, mentre la sede amministrativa rimase stabilmente a Milano, città dove la direttrice risiedeva, svolgeva la propria attività e dove venivano dunque stabiliti e organizzati gran parte dei contenuti della rivista. Il bollettino risultava ben strutturato fin dalle sue prime uscite, connotato da sobrietà nella veste grafica e da una scelta equilibrata delle rubriche, coerentemente con la funzione eminentemente politica di organo ufficiale di coordinamento dell'organizzazione femminile del Partito[431]. La copertina, in effetti, la cui veste grafica mutò, solo nel corso del primo anno, almeno quattro volte, ebbe come protagoniste quattro figure femminili, inserite in un'iconografia allegorica della romanità ed espressione di quel fascismo femminile che sarà oggetto di successivi approfondimenti. La copertina inaugurale, a colori, presentava un volto di donna, elegantemente truccato e con un'acconciatura da matrona romana, incorniciato tra due fasci littori. Quella successiva invece, in bianco e nero, raffigurava una madre e una figlia, in toga, intente a compiere un saluto romano verso un indistinto esercito di soldati. Il fascio littorio è ancora protagonista della terza, insieme al volto di una donna più giovane rispetto a quella raffigurata nella prima copertina con le medesime

[430] ACS, SPD, Carteggio Ordinario, b. 980, fasc. 509.0006/1, *Fasci Femminili Varia*, 3 gennaio 1925.

[431] S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna Femminile Italiana" 1925-1930*, Biblink, Roma, 2012, p. 51.

caratteristiche: sguardo rivolto verso le lettrici e acconciatura tipica dell'antica Roma. In modo analogo l'ultima donna protagonista della quarta copertina era ritratta vestita con una toga, inginocchiata e con le braccia aperte rivolte verso il cielo, mentre fiamme rosse venivano sostenute dalle sue mani. I riferimenti, dunque, risultavano espliciti, a testimonianza di una sincera ed evocativa adesione alla politica del Partito e al suo culto. Inoltre, le illustrazioni non si limitarono alla sola copertina, ma, attraverso un uso modesto ed equilibrato, trovarono impiego anche all'interno delle pagine della rivista, sia come decorazione delle rubriche, sia come fotografie per presentare i dirigenti del Partito e le figure femminili protagoniste degli articoli pubblicati.

Nel suo primo anno di pubblicazione, «Rassegna» perseguì un duplice obiettivo: fungere da organo ufficiale di coordinamento per le organizzazioni femminili fasciste e, al contempo, delinearne un preciso indirizzo politico. Di conseguenza, le rubriche che caratterizzarono il 1925, pubblicate con cadenza più o meno regolare, si concentrarono su tematiche ritenute essenziali dalla politica fascista in merito al ruolo femminile. Di fatto, tra i primi collaboratori e collaboratrici figuravano esponenti del Partito e intellettuali vicini/e ad esso, i/le quali, attraverso i loro interventi, contribuirono a delineare il ruolo delle donne nel regime, attraverso un'azione che, pur ancora in fase di definizione, le prefigurava già come attive e partecipi. Come testimoniato da una circolare del Direttorio Nazionale, firmata dal vicesegretario Serafino Mazzolini[432], l'elenco, oltre a quello dei e delle collaboratrici, composto da oltre venti nomi, si accompagnava alla definizione delle rubriche che avrebbero dovuto comparire fin dal primo numero della rivista:

> La Rassegna sarà quindicinale, e riservandosi di aumentarne, fissa per ora le seguenti rubriche: Ciò che avviene = Vita dei Fasci Femminili = Riflessi del passato = Figure di eroi fascisti = Tribuna della donna = Il libro nella vita = Il Fascismo visto da una donna non fascista = Assistenza sociale italiana e all'estero = Rubriche estere = La donna e l'agricoltura = La pagina della mamma = La pagina dell'infermiera = La donna e lo sport. ecc.[433]

Nel corso della trattazione del paragrafo, verranno analizzate nello specifico la genesi e la scelta delle rubriche, i temi affrontati e le collaboratrici chiamate a cooperare. Tuttavia, in questa fase iniziale, è necessario concentrarsi sull'elenco delle sezioni caratterizzanti il primo anno di pubblicazione. Risalta l'assenza di rubriche esplicitamente dedicate alla moda, al ricamo o ad altri "lavori donneschi" tradizionalmente associati al femminile. Tale scelta si discostava nettamente dalle altre pubblicazioni coeve che spesso integravano questi contenuti, creando uno stile unitario e omogeneo, con una struttura che finiva per avvicinarsi a quella delle riviste di intrattenimento e consumo destinate a un pubblico prevalentemente femminile, come si è visto anche per «Il Giornale della Donna». Questa apparente "anomalia" rivela una precisa strategia politica: in una fase iniziale «Rassegna» mirò a definire e

[432] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895, *Rizzioli Majer Elisa. Milano*, 17 dicembre 1924.

[433] *Ibid.*

affermare un'identità femminile fascista autonoma che, pur valorizzando elementi tradizionali, si proiettasse in una dimensione pubblica e politica, rielaborando modelli femminili tradizionali e adattandoli alle esigenze del regime, creando così un'immagine di donna moderna e attiva, pur nel rispetto dei ruoli di genere stabiliti. In questa strategia, la direttrice, Elisa Majer Rizzioli, concentrò i propri sforzi nella creazione di uno spazio di espressione indipendente per le esponenti del «femminismo fascista»[434] e per le segretarie dei primi Fasci femminili formatesi sul territorio nazionale, dando voce alle loro esperienze e rivendicazioni. Tuttavia, pur nella sua esplicita intenzione di fascistizzare e organizzare le italiane, «Rassegna» si inseriva nel solco della «stampa femminile» di matrice pedagogico-educativa, *format* editoriale e letterario sviluppatosi durante l'età liberale. Di fatto, fin dai primi numeri, gli articoli e le rubriche affrontavano aspetti esistenziali dell'esperienza femminile, pur in una prospettiva di organizzazione politica. La rubrica *Una mamma alle mamme*[435], ad esempio, non solo considerava la maternità come elemento centrale dell'identità femminile – diversamente dalla paternità, alla quale non veniva dedicata analoga attenzione educativa – ma svolgeva una funzione pedagogica, fornendo precetti e consigli: «con questo articolo, intendiamo iniziare la rubrica della mamma, alla quale abbiamo invitato a collaborare pediatri, educatori, scienziati, ma c'è soprattutto cara la parola delle buone madri come la nostra signora Okly Romiti»[436]. In questo modo, si riconosceva alla maternità un valore sociale, cercando di permettere alle donne fasciste di prendere parte al processo politico di trasformazione del regime, contribuendo all'elaborazione dei suoi aspetti ideologici. Al contempo, venivano affrontate anche tematiche legate alla vita quotidiana femminile, considerando le donne nel loro ruolo di madri, lettrici, sportive, contadine, mogli, donne di casa, ecc.

Elisa Majer Rizzioli, in effetti, rappresenta una figura emblematica e di grande rilievo nella formazione e strutturazione del fascismo femminile, nonché nell'elaborazione delle funzioni e della posizione delle militanti fasciste nella dittatura durante tutti gli anni Venti. Nata a Venezia nel 1880, apparteneva a una famiglia del ceto medio urbano, che le permise di frequentare le scuole normali e di conseguire il diploma magistrale[437]. Sposò Nicolò Rizzioli, proprietario di un noto caffè veneziano, con il quale non ebbe mai figli; condizione che le consentì di dedicarsi intensamente ad attività di assistenza sociale e filantropica. Come già analizzato in relazione alla rivista «La Donna», Rizzioli, in età giolittiana, dopo

[434] Per quanto i termini "femminismo" e "fascismo" possano apparire in contraddizione, alcune tra le prime militanti fasciste, come Pia Bartolini, segretaria del Fascio femminile di Bologna, rivendicarono apertamente l'espressione "femminismo fascista". Bartolini, ad esempio, scrisse diversi articoli su «l'Assalto», in cui descrisse e approfondì l'azione politica delle donne durante questa fase di consolidamento del regime: P. Bartolini, "Femminismo fascista", *l'Assalto*, II, 48 : 2 (24 settembre 1921); P. Bartolini, "Femminismo fascista", *l'Assalto*, II, 53 : 3 (29 ottobre 1921). Questi riferimenti sono riportati in: D. Detragiache, "Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", *Storia Contemporanea*, 2, 1983, cit., p. 231.

[435] L. O. Romiti, "Una mamma alle mamme", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 2 : 16 (31 gennaio 1925).

[436] *Ibid.*

[437] S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna Femminile Italiana" 1925-1930,* p. 37.

aver partecipato a Venezia al comitato promotore della mutualità scolastica e delle colonie per l'infanzia[438], si formò come infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, imbarcandosi sulla nave-ospedale Menfi durante la guerra di Libia nel 1911 e impegnandosi nel primo conflitto mondiale in ospedali cittadini e di campo. Queste esperienze le permisero di viaggiare e di sperimentare forme di mobilità e di *agency* del tutto nuove. L'attività di infermiera, che le valse diverse onorificenze e riconoscimenti, si affiancò a quella di esponente di vari comitati di assistenza, come l'Opera delle mamme per il soccorso alle famiglie dei caduti, e a quella di scrittrice, giornalista e conferenziera, legittimate dalla sua partecipazione assistenziale ai conflitti in cui l'Italia si era impegnata. Queste esperienze risulteranno fondamentali per Majer Rizzioli, che si inserì definitivamente, nei primi anni dieci del Novecento, in un ambiente di donne borghesi impegnate nell'attivismo sociale e culturale, volto a educare le giovani generazioni al loro ruolo di figlie, mogli e madri. Questo attivismo era alimentato da una cultura interclassista, mutuata, come si è visto, anche dal femminismo *maternalista*, che prevedeva forme di assistenza e aiuto per i ceti meno abbienti. Il rigore e il senso di responsabilità caratterizzeranno la vita e il lavoro di Majer Rizzioli, che negli anni di attivismo filantropico fu accompagnata dall'amica Maria Pezzè Pascolato (1869-1933), in seguito affiliata al Fascio femminile di Venezia[439]. Pezzè Pascolato, figura nota e affermata negli ambienti veneziani della beneficenza e dell'attivismo sociale, sostenne, insieme a Majer Rizzioli, anche l'impresa fiumana. Quest'ultima, inoltre, entrò in contatto con Mussolini e con il movimento fascista già nel 1919, diventando collaboratrice fissa de «Il Popolo d'Italia»[440]. L'analisi di questi primi dati relativi alla sua formazione e al suo impegno sociale rivela una forma di protagonismo tipica di molte donne borghesi nate alla fine dell'Ottocento, le quali trovarono nell'attività di beneficenza e assistenza un primo terreno di azione destinato a evolversi in un più diretto coinvolgimento politico. Dopo il suo trasferimento a Milano, Majer Rizzioli aderì al Fascio di combattimento della città[441], definendosi «gregaria fascista»[442], e, accanto all'impresa fiumana avviò la propria attività all'interno del movimento fascista[443].

---

[438] Ivi, p. 33.

[439] Per una biografia completa e dettagliata di Maria Pezzè Pascolato si rimanda a: N. M. Filippini, *Maria Pezzè Pascolato*, Cierre, Sommacampagna, 2004.

[440] Il primo incontro di Majer Rizzioli con Mussolini avvenne in seguito all'iniziativa del comitato di donne milanesi di cui faceva parte, nato dalla loro indignazione per il lusso sfrenato ostentato da parte della classe femminile dopo la Prima guerra mondiale. Questo gruppo, spinto dalla volontà di rieducare le donne a una maggiore sobrietà nel vestire e nell'economia domestica, si proponeva di restituire alla famiglia e alla nazione quella forza riparatrice che la guerra aveva compromesso. Proprio in questo contesto, Majer Rizzioli fu incaricata di scrivere un articolo per il periodico di Mussolini. Cfr., E. Majer Rizzioli, "Come ho conosciuto Benito Mussolini", *Rassegna Femminile Italiana*, III, 13 : 1-2 (1° luglio 1928).

[441] Agli inizi di agosto 1920, sotto la guida di Cecilia Soranzo, nacque la prima sezione femminile fascista a livello locale. Cfr., H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»*, p. 35.

[442] ACS, SPD, Carteggio Ordinario, b. 980, fasc. 509.0006/1, *Fasci Femminili Varia*, 5 agosto 1925.

[443] H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»*, p. 217.

Dall'impresa fiumana alla nomina di Ispettrice dei Fasci femminili

Il periodo di transizione tra la fine della Prima guerra mondiale e l'instaurazione della dittatura fascista, come precedentemente illustrato, fu segnato da profonde trasformazioni socioeconomiche e culturali. In questo contesto, le donne e il movimento femminista intravidero la possibilità di consolidare i diritti e le opportunità di accesso al mondo del lavoro e della politica, acquisiti nel corso dei conflitti che avevano scandito la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo. Sebbene di breve durata, questa fase fu caratterizzata da tensioni tra il tentativo di riformare l'assetto liberale e l'incertezza legata all'instabilità politica del periodo. Il movimento fascista si inserì in questo scenario di contraddizione, proponendosi, soprattutto a una parte delle militanti suffragiste e a donne già impegnate nella beneficenza e nell'assistenza filantropica, come possibilità di affermazione e partecipazione politica, alimentando l'illusione di un cambiamento effettivo del ruolo femminile nella società. In effetti, all'origine del movimento femminile fascista si trovavano donne che, oltre ad aver militato nel movimento emancipazionista, e dunque appartenenti generalmente a una fascia d'età più avanzata – la maggior parte superava i 35 anni –, avevano anche partecipato all'assemblea di piazza San Sepolcro nel 1919[444]. Queste donne appartenevano al Fascio di combattimento di Milano e provenivano da esperienze politiche eterogenee, spaziando dal socialismo al sindacalismo rivoluzionario, e rappresentavano un ceto sociale variegato: dal ceto medio, che includeva diverse insegnanti, a quello piccolo borghese. Questa estrazione sociale si sarebbe rivelata molto diversa da quella delle fasciste che, durante la dittatura, avrebbero poi ricoperto ruoli dirigenziali. Ad ogni modo, ciò che accomunava le prime militanti era una forte adesione all'interventismo e all'irredentismo, espressioni di un nazionalismo con tendenze liberali e democratiche[445]. Questo approfondimento sulle cosiddette "sansepolcriste" risulta fondamentale per comprendere in che modo donne con intenti ed estrazioni sociali diverse iniziarono a partecipare al movimento, e come differenti realtà ideologiche e organizzative si confrontarono con il fascismo rivoluzionario nel biennio 1919-1920, prima della svolta autoritaria e della sua chiusura verso le rivendicazioni femminili. I primi Fasci femminili sorsero prevalentemente nel Nord Italia, in Lombardia e nel Centro-Nord. Il primo Fascio si costituì a Monza nel marzo 1920, su iniziativa di Elisa Savoia[446], amica e collaboratrice di Majer Rizzioli, il tutto nell'indifferenza del Comitato Centrale. Malgrado ciò, la mancanza di attenzione consentì ai gruppi appena formati una certa autonomia e una varietà di azioni: l'assenza di uno statuto o di una guida

[444] Sono nove le donne presenti all'assemblea di Piazza San Sepolcro: Giselda Brebbia (1878-1920), Luisa Rosalia Dentici, Maria Bianchi vedova Nascimbeni, Fernanda Ghelfi Pejrani, Paolina Piolti de' Bianchi, Cornelia Mastrangelo Stefanini, Ines Norsa Tedeschi, Regina Terruzzi (1862-1951) e Gina Tinozzi. Tuttavia, il movimento a cui avevano aderito e la stampa dell'epoca le osservavano con indifferenza. Cfr., H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»*, p. 31.

[445] Ivi, p. 215.

[446] Ivi, p. 37.

strutturata fece sì che i diversi Fasci sviluppassero caratteristiche territoriali e ideologiche differenti, in funzione delle fondatrici e delle loro specifiche componenti.

In questo magma di esperienze, protagoniste emergenti e nuove formazioni di Fasci femminili, si collocò anche l'attività di Majer Rizzioli e della sua Associazione Nazionale delle Sorelle dei Legionari di Fiume e Dalmazia[447]. Di fatto, l'impresa fiumana di D'Annunzio svolse un ruolo cruciale nel trasformare e rafforzare il fascismo sansepolcrista, influenzando al contempo l'evoluzione del fascismo femminile. La comune passione irredentista spinse molte donne, di diverse estrazioni sociali, a sostenere l'impresa di D'Annunzio per riportare Fiume sotto la giurisdizione italiana. Tra di esse vi erano infermiere volontarie della Grande Guerra, poetesse, insegnanti e scrittrici, per lo più appartenenti all'alta borghesia e all'aristocrazia. Queste donne, pur avendo un passato politico limitato, potevano contare su una solida esperienza nell'ambito filantropico e assistenziale. Majer Rizzioli, figura emblematica di questo gruppo, possedeva un consolidato passato di attività assistenziali, numerosi riconoscimenti ufficiali, un considerevole capitale economico e una buona rispettabilità. E così, dopo il soggiorno a Fiume, ella, ancora più attiva e determinata, tornò a impegnarsi nell'attività politica. Iniziò con una serie di conferenze dal titolo *Fiume d'Italia*[448]*,* tenute tra Milano e Venezia, e fondò, insieme alla sansepolcrista Ines Norsa Tedeschi e alla professoressa Laura Motura, anch'essa iscritta al Fascio di Milano, l'Associazione delle Legionarie, appena citata[449]. Di fatto, l'ideologia irredentista, che accomunava queste donne, si rivelò un terreno fertile di incontro: le fasciste che iniziarono a organizzare gruppi femminili militavano anche in associazioni irredentiste. Elisa Savoia, del Fascio di Monza, si impegnò, ad esempio, nell'Associazione di Majer Rizzioli, creando un crogiolo di idee, aspirazioni e rivendicazioni. L'Associazione delle Legionarie divenne così un banco di prova e di espressione del fascismo femminile che il Comitato Centrale non aveva ancora preso in considerazione e organizzato. L'Associazione, infatti, sembrava prefigurare l'organizzazione che le fasciste borghesi avrebbero voluto realizzare nei loro gruppi femminili, ancora inascoltati dal movimento. Nel frattempo, l'Associazione cresceva di numero e importanza, con sedi in quasi tutta Italia, come Roma, Como, Bergamo e Ravenna, con attività concentrate sulla propaganda d'italianità, sul piano culturale, e soprattutto sulla beneficenza[450].

In particolare, dopo la firma del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) da parte di Giolitti, con cui l'Italia cedeva Fiume, divenuta città libera, l'attività dall'Associazione si intensificò, anche grazie a una campagna di stampa compiuta sui principali quotidiani del paese. La crisi fiumana rivelò l'ambiguità

[447] Per consultare l'intero programma, si rimanda a: https://tecadigitaleacs.cultura.gov.it/item/380b9b68-aac9-4f08-8e13-966b92c6a116 [ultima consultazione 29/10/2025].

[448] E. Majer Rizzioli, *Fiume d'Italia!. Conferenza tenuta a Milano e nelle principali Città d'Italia*, Vallardi, Milano, 1938.

[449] D. Detragiache, "Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", p. 220.

[450] Ivi, p. 221.

politica di Mussolini, favorevole al Trattato e all'esautoramento di D'Annunzio. La riorganizzazione politica, conseguente allo svuotamento dei Fasci da parte di ex combattenti e arditi diretti a Fiume, portò Mussolini, dopo il secondo Congresso dei Fasci di combattimento del maggio 1920, a reclutare nuovi membri, prevalentemente conservatori. Nonostante le richieste di suffragio provenienti dalle donne fasciste, il programma sansepolcrista originario venne abbandonato e, nel periodo precedente la Marcia su Roma, Mussolini si trovò di fronte alla necessità di affrontare il problema dello squadrismo: indispensabile per conquistare il potere, esso si rivelava però deleterio per la sua conservazione e per la stabilità del futuro governo, specialmente a causa della vicinanza a elementi conservatori e borghesi. In questo frangente, diversi Fasci femminili nati nel 1920, come quelli di Monza e Trieste, cessarono di esistere, mentre quelli ancora attivi disponevano di risorse limitate e di poche iscritte. In netto contrasto, l'Associazione delle Legionarie continuò a operare con iniziative propagandistiche su scala nazionale. E così, all'indomani delle elezioni politiche del maggio 1921, Mussolini dovette disciplinare e "normalizzare" le risorse umane ed economiche rappresentate dalle militanti dell'Associazione, riportando sia le legionarie sia le donne fasciste sotto il controllo diretto del Partito. Pochi giorni prima delle elezioni, Mussolini scelse proprio Elisa Majer Rizzioli, instancabile esponente di spicco, riconosciuta per le sue notevoli capacità organizzative, per "ripulire" il fascismo femminile dallo squadrismo femminile[451] e dagli elementi considerati "dissidenti". A lei venne affidato il compito di conferire al movimento femminile fascista un'immagine più ordinata, stabile e rispettabile, facendo leva sul sostegno e sull'azione delle legionarie. A partire da questo momento, si avviò l'ascesa di Majer Rizzioli, parallelamente all'esaurimento dell'autonomia e della complessità multiforme caratterizzante il fascismo femminile, che nei primi anni Venti fu trasformato in un'organizzazione ausiliaria e dipendente dal futuro Pnf, diventando una base per "normalizzare" e strutturare le diverse anime femminili vicine al fascismo, riducendo progressivamente al silenzio le varie esponenti operanti sul territorio.

Le elezioni del maggio 1921, che portarono all'entrata di trentacinque deputati fascisti nel blocco nazionale, diedero nuovo impulso ai Fasci femminili, che si moltiplicarono e ripresero le proprie attività sul territorio, organizzando anche congressi[452], nonostante l'assenza di una struttura organizzativa

[451] Dittrich-Johansen, nel suo studio qui citato, sottolinea che la scarsità numerica e la marginalità del movimento squadrista femminile non offrono elementi sufficienti per comprendere il livello di adesione delle donne al fascismo diciannovista, né chiariscono quale fosse il loro ruolo effettivo durante le spedizioni punitive condotte dagli squadristi nei primi anni Venti. Tuttavia, la stessa presenza di squadriste poneva un problema intrinseco, rappresentando una frattura rispetto al tradizionale ideale di rispettabilità femminile. Il modello muliebre, associato alla domesticità e alla compostezza, mal si conciliava con la violenza, l'autonomia e la promiscuità proprie di un'organizzazione prevalentemente maschile.

[452] Nel novembre del 1921, il Fascio femminile di Bologna, guidato da Pia Bartolini, organizzò il primo Congresso femminile fascista dell'Emilia-Romagna. Da questo incontro emerse l'esigenza di una struttura organizzativa specifica per il movimento femminile, oltre alla messa in discussione della questione del diritto di voto. Cfr., D. Detragiache, "Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", p. 231.

definita. In particolar modo, le differenze regionali e strutturali all'interno di queste organizzazioni destavano preoccupazione nel Comitato Centrale, soprattutto per la proliferazione di statuti diversi che regolavano le singole formazioni territoriali. In questo contesto, lo statuto del Gruppo femminile fascista romano appariva in linea con le aspettative delle gerarchie maschili del Pnf, poiché il gruppo, controllato dalle nazionaliste, risultava indifferente alla questione del suffragio e orientato verso un ruolo ausiliario delle organizzazioni femminili. Si delineò, quindi, una netta spaccatura all'interno del fascismo femminile, tra le aspirazioni autonomiste dei Fasci costituiti, ad esempio, in Emilia-Romagna, Lombardia[453] e Piemonte[454], e una visione più conservatrice e di minor protagonismo rappresentata invece dal gruppo romano, affine, peraltro, alla struttura organizzativa dell'Associazione delle Legionarie milanesi. Così, il Congresso Femminile delle Tre Venezie, tenutosi il 1° e il 2 giugno del 1923 e organizzato dalla contessa e dottoressa Carmelita Casagrandi[455] del Fascio di Padova[456] e da Olga Mezzomo Zannini[457], presidente dell'Associazione nazionale delle famiglie dei martiri della rivoluzione fascista[458], futura fiduciaria del Fascio femminile di Padova negli anni Trenta, giocò un ruolo fondamentale. Il Congresso rivelò un clima di tensioni e posizioni divergenti, sintomatico di un movimento ancora privo di una struttura e un orientamento ben definiti. Tuttavia, le richieste avanzate furono moderate e la questione del voto femminile, ad esempio, accantonata. Subito dopo il Congresso, considerando il conservatorismo di Casagrandi, Mussolini le affidò il compito di redigere uno statuto unificato per tutti i Fasci femminili, con l'obiettivo di sostituire il regolamento generale del Pnf pubblicato nel dicembre 1921[459]. Ad ogni modo, nonostante Casagrandi avesse presentato il regolamento già alla fine di aprile del '24, il controllo dell'organizzazione femminile era ormai saldamente nelle mani delle fasciste lombarde[460]. Così, a un anno esatto di distanza, nel giugno del

[453] Il Fascio femminile di Gallarate si era costituito su iniziativa di Giuseppina Cagnola Mauri nel 1921.

[454] Il Fascio femminile di Padova si era costituito su iniziativa della contessa Carmelita Casagrandi nel 1920: cfr., D. Detragiache,"Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", p. 222.

[455] *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale*, vol. II, n. 52, anno LXIII, Tipografia Operaia Romana, Roma, 1932, pp. 1822-1823.

[456] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/7, *Padova. Fascio Femminile Varia, Primo Congresso Femminile Fascista delle Tre Venezie. Relazione sullo svolgimento dei lavori.*

[457] Olga Mezzomo Zannini era madre di un giovane "martire fascista", Gian Vittore Mezzomo, ucciso nel maggio 1921 a Cittadella Veneta durante uno scontro armato. L'episodio si verificò quando un gruppo di squadristi, di cui il giovane faceva parte, assaltò la stazione dei carabinieri della città. L'azione era stata concepita come una ritorsione per il ferimento, da parte dei socialisti, del segretario del locale fascio di combattimento, avvenuto a seguito dell'attacco compiuto dalla squadra d'azione "Benito Mussolini" contro la camera del lavoro di Cittadella. Cfr., M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003, p. 327; A. Gravelli, "Gian Vittore Mezzomo", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 4 : 5 (28 febbraio 1925).

[458] O. Mezzomo Zannini, "Per i nostri morti", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 12 (15 gennaio 1925).

[459] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario, introduzione di G. Lombard*i, Einaudi, Torino, 1995, p. 326.

[460] D. Detragiache, "Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", p. 239.

1924, le sezioni femminili vicine a Majer Rizzioli – che, dopo la fine dello stato libero di Fiume, aveva cessato l'attività dell'Associazione delle Legionarie – insieme alle fasciste lombarde organizzarono una sorta di contrattacco. A Milano, sotto la presidenza di Giuseppina Cagnola Mauri segretaria del Fascio di Gallarate, si tenne il Congresso Femminile delle Fasciste Lombarde, in cui venne delineata «la missione della donna fascista nel campo dell'assistenza sociale e della propaganda in aiuto alla missione politica dell'uomo»[461] e approvato uno statuto generale dei Fasci femminili e il regolamento per i gruppi di competenza, da loro stesse redatti. In questo modo, le sorti del movimento femminile fascista si giocarono tra il giugno 1923 e il novembre 1924, tra le componenti dell'ala moderata del movimento, ovvero tra le conservatrici e le ex nazionaliste, con un vantaggio per le fasciste vicine alle lombarde di Majer Rizzioli.

In effetti, il 6 aprile 1924, due mesi prima del Congresso, Mussolini ricevette Majer Rizzioli, Cagnola Mauri e Savoia, che esposero, a nome delle fasciste lombarde, le rivendicazioni ritenute essenziali per l'organizzazione delle donne fasciste. Incoraggiate dall'udienza, le tre militanti inviarono una lettera a Mussolini il 1° maggio, allegando lo statuto da loro redatto, che sarebbe stato discusso al Congresso di giugno, chiedendogli un giudizio: «incoraggiate dalle sue buone parole e dalla benevolenza che ella ha mostrato ai nostri propositi di sistemazione e di riordinamento del fascismo femminile [...] [*alleghiamo*] lo statuto da noi elaborato per la gerarchia ed il funzionamento dei gruppi femminili»[462]. Il Congresso, a cui Mussolini inviò saluti e auguri per i lavori[463], rappresentò un momento di svolta e stabilizzazione non solo per il movimento femminile fascista, ma anche per Mussolini stesso, che, con la crisi Matteotti, dovette definitivamente prestare maggiore attenzione alla componente femminile e impartire ordini per la sua organizzazione. Si delineò, dunque, una tensione costante tra l'aspirazione delle donne fasciste a una maggiore autonomia politica e decisionale, soprattutto in ambito di propaganda e assistenza, e la svalutazione politica che i Fasci femminili subivano a causa della loro condizione di subordinazione. Questi venivano infatti considerati dalle gerarchie maschili come una struttura periferica e parallela del Pnf, mantenuta volutamente ai margini per limitare la loro incidenza nelle decisioni centrali. Fu proprio a seguito del Congresso e della presentazione dello statuto che Mussolini convocò, il 25 novembre, una seduta speciale del Gran Consiglio. A questa parteciparono Mezzomo Zannini, in rappresentanza dell'Associazione famiglie dei caduti fascisti, e Majer Rizzioli, per il fascismo femminile, indicata dallo stesso Mussolini come espressione di un femminismo borghese, prudente e moderato. A Majer Rizzioli venne affidato il compito di riorganizzare le forze femminili, e, all'inizio di dicembre, ella fu ufficialmente nominata ispettrice dei Fasci femminili[464]. Alla seduta parteciparono anche il nazionalista

[461]Al congresso parteciparono 48 fasci già costituiti e 400 congressiste: ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.0006/1, *Fasci Femminili Varia*, 3 giugno 1924.

[462] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.0006/1, *Fasci Femminili Varia, 1° maggio 1924.*

[463] Ivi, maggio 1924.

[464] Ivi, 18 gennaio 1926.

Roberto Forges Davanzati, Serafino Mazzolini, nazionalista ed ex legionario fiumano e Giorgio Masi, vicino a Roberto Farinacci, tutti membri del Gran Consiglio e del Direttorio Nazionale.

Fu proprio in questo contesto che prese forma l'idea di pubblicare la rivista «Rassegna Femminile Italiana», come Majer Rizzioli avrebbe ricordato in seguito in una lettera indirizzata a Mussolini[465]. Nelle intenzioni della donna, la pubblicazione non doveva limitarsi a un semplice notiziario o bollettino, come originariamente concepito dal Partito, ma ambire a svolgere un ruolo organizzativo e catalizzatore di primo piano: l'obiettivo era quello di aggregare non solo le donne già militanti, ma anche coloro che ancora non si erano avvicinate al Partito, fornendo informazioni operative e organizzative, rafforzando così il legame tra il movimento femminile e l'apparato fascista[466]. Tuttavia, quest'approccio rischiava di privare la rivista e la stessa Majer Rizzioli della propria autonomia: come ispettrice ufficialmente nominata e posta sotto la diretta supervisione di Mazzolini presso il Direttorio Nazionale, Majer Rizzioli si trovava in una posizione delicata, consapevole della necessità di mantenere un difficile equilibrio con le gerarchie maschili fasciste. Ciononostante, il 17 dicembre 1924 il Direttorio Nazionale diramò una circolare interna, redatta da Mazzolini e inviata alle segreterie dei Fasci femminili, che presentava ufficialmente la nuova rivista, affidata e diretta da Majer Rizzioli descritta come una «donna di profonda fede patriottica e fascista»[467]. Il documento delineava l'impostazione e le finalità della pubblicazione, invitando a sostenerne l'opera e a farle guadagnare collaborazioni e simpatia tra gli "amici e amiche" del fascismo e nominando: «le signore segretarie collaboratrici d'ufficio = assumono cioè con la loro carica il diritto di esporvi le relazioni semestrali del loro fascio»[468]. Nonostante questa "nota positiva", il rapporto con il Direttorio non fu privo di difficoltà. Forges Davanzati, Masi e altri nazionalisti schierati nelle gerarchie del Partito erano restii a concedere libertà d'azione a Majer Rizzioli e alle varie organizzazioni femminili, come emerge da una lettera scritta dall'ispettrice alla vigilia di Natale 1924 al segretario particolare di Mussolini, Alessandro Chiavolini, in cui ella si lamentava, con toni perentori e aggressivi, della sua esclusione, da parte di Mazzolini e Forges Davanzati, nell'elaborazione del nuovo statuto per i Fasci femminili, esclamando: «oggi dunque battaglia»[469]. Inoltre, nella stessa lettera, Majer Rizzioli, annunciava di aver risolto il problema finanziario per la pubblicazione della rivista: «notizia sensazionale. Ho finanziato da sola la nostra rivista senza che costi un soldo al Partito»[470]. L'entusiasmo e la passione di Majer Rizzioli non si sarebbero fermati per mancanza di fondi o per l'ostruzionismo ricevuto da parte delle gerarchie maschili del Direttorio, evidenziando, peraltro, come il Partito non desse priorità alla questione e scaricasse ogni responsabilità sull'ispettrice, senza assumersi, almeno in

[465] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895, *Rizzioli Majer Milano,* 20 maggio 1930.

[466] Ivi, 17 dicembre 1924.

[467] *Ibid.*

[468] *Ibid.*

[469] ACS, SPD, Carteggio Ordinario, b. 980, fasc. 509.0006/1, *Fasci Femminili Varia,* 20 dicembre 1924.

[470] *Ibid.*

quei mesi, alcun onere finanziario. Così, il 15 gennaio 1925, Majer Rizzioli inviò al Direttorio nazionale una circolare con cui informava Mussolini[471] dell'uscita del primo numero della rivista

Il primo anno di pubblicazione: tra disciplinamento, assistenza e ridefinizione del fascismo femminile

Nel primo anno di pubblicazione di «Rassegna», si definirono le sorti del fascismo femminile, destinato ad assumere una posizione sempre più subalterna e periferica nel Pnf in termini di autonomia politica e decisionale. Il 1925 costituì un anno di vitalità e attività per la rivista, pur segnato da momenti difficili, e fornì indicazioni sulla varietà di anime, espressioni e posizioni presenti nel movimento femminile fascista. In questo contesto, gli intenti e le funzioni di «Rassegna» furono molteplici, dato che essa doveva portare avanti il processo di nazionalizzazione e fascistizzazione dei gruppi femminili. Le rubriche *Cronaca dei Fasci Femminili* e *Atti dell'Ispettorato*, ad esempio, fungevano da guida e punto di contatto per le varie organizzazioni territoriali, offrendo una nuova struttura e immagine delle iscritte, che si distanziavano e condannavano la violenza e le posizioni delle squadriste o delle fasciste diciannoviste. È possibile notare, numero dopo numero, una progressiva e coerente sistemazione della struttura editoriale di «Rassegna». Majer Rizzioli, nonostante le diverse voci che si esprimevano sulle pagine della sua rivista, cercava di mantenere un equilibro tra le sue aspirazioni di coordinare un movimento compatto, ideologicamente e strutturalmente ordinato, e il potere del Direttorio e del Pnf, che avrebbero potuto destituirla e condizionarne l'azione in qualsiasi momento.

Il primo numero di Rassegna vide la partecipazione di ben ventidue firme, perlopiù femminili, tutte strettamente legate al regime e rappresentanti delle varie organizzazioni territoriali del movimento femminile fascista. Attraverso questi articoli iniziali, esse contribuirono a definire il ruolo e le attività delle donne, delineando la loro posizione all'interno del fascismo e riprendendo gli elementi distintivi della loro precedente esperienza di militanza. Uno degli articoli di apertura venne scritto da Maria Pezzè Pascolato, amica e compagna di vecchia data di Majer Rizzioli, irredentista che nel 1927 diverrà delegata provinciale dei Fasci femminili di Venezia e dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e l'Infanzia (Onmi)[472]. Pezzè Pascolato, proveniente da una famiglia benestante veneziana, già nota scrittrice di libri per "fanciulli" e giornalista collaboratrice della milanese «La Rivista per le Signorine»[473], prima dell'avvento del fascismo, aveva sviluppato la sua formazione nel campo della solidarietà tra le fila della Cri, promuovendo varie iniziative filantropico-assistenziali, rivolte

[471] Ivi, 3 gennaio 1925.

[472] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 276, fasc. 14.291, *Pezzè Pascolato delegata provinciale Fasci femminili*, 19 dicembre 1931.

[473] La giornalista e femminista milanese Sofia Bisi Albini pubblicò «La Rivista per le Signorine» dal 1894 con un intento educativo nei confronti delle giovani italiane. Rivista sensibile al cambiamento sociale e culturale in atto nell'Italia di fine secolo verrà pubblicata fino al 1913. Cfr., *Bibliografia dei periodici lombardi 1786-1945*, pp. 339-340.

soprattutto all'educazione infantile, e insegnando letteratura alla Scuola Superiore di scienze politiche e sociali della sua città natale. Convinta e disciplinata fascista, contribuì all'opera editoriale dell'amica ribadendo, nell'articolo *Il dovere è nell'ora*[474]*,* la posizione moderata e pragmatica che le donne avrebbero dovuto assumere nei confronti del fascismo. *L'ora* era il presente, nato dal sacrificio e dal sangue versato per la patria, ma che offriva l'opportunità di un nuovo inizio sotto il fascismo attraverso un'azione strutturata e gerarchica: «ma pensate quale grande Italia faremmo se ognuno di noi, con mani pure, con puro animo, compiesse oggi subito, tutto il suo dovere, nient'altro che il suo dovere»[475]. Un chiaro monito nei confronti delle donne a mantenere una posizione equilibrata: «fervore d'animo in umiltà e disciplina di azione indefessa, in semplicità e dignità di costume. Se per cominciare, intenderemo la parola *costume* anche nel ristretto significato di vestiario non sarà male»[476]. L'articolo si concludeva con la questione del portamento e del vestiario, espressione, nella retorica dell'intellettuale, di una dignitosa fede politica e di un modello comportamentale a cui le militanti dovevano aspirare:

> le leggi suntuarie di secoli [...] dimostrano quale importanza morale e sociale abbia sempre avuto la questione dell'abbigliamento femminile. Sarebbe una grande riforma anche questa, che le donne più italiane avessero a portare le vesti più semplici, più decenti, meno costose. Un'austera semplicità non escluderebbe la grazia[477].

Anche Giuseppina Cagnola Mauri, compagna di militanza di Majer Rizzioli, del Fascio femminile di Gallarate, esponente del primo fascismo femminile lombardo e presidente della commissione esecutiva del Congresso Femminile Fascista milanese del 1924, prese la parola nell'articolo *Saluti e consensi*[478], affrontando la questione difficile e ancora in via di definizione del rapporto tra i generi nell'organizzazione politica del Pnf. Ella salutava con entusiasmo la pubblicazione di «Rassegna» e l'attività svolta da e con la direttrice Majer Rizzioli. In particolare, affermava che la rivista sarebbe stata la portavoce delle: «conquiste ideali e benefiche del Fascismo femminile, che sarà utilissimo a fissare la linea e la finalità della nostra azione che è indispensabile al raggiungimento dell'agognato trionfo dei nostri principi»[479]. Cagnola Mauri auspicava, attraverso il riconoscimento dei cambiamenti in atto per la realtà femminile, la presenza e l'attività delle donne nella vita della nazione: «e, pur senza impegolarsi nel mare torbido della politica, deve seguire le nuove idee e le nuove necessità sociali»[480], facendo

---

[474] M. Pezzè Pascolato, "Il dovere è nell'ora", *Rassegna Femminile Italiana,* I, I : 1-2 (15 gennaio 1925).

[475] *Ibid.*

[476] *Ibid.*

[477] *Ibid.*

[478] G. Cagnola Mauri, "Saluti e consensi", *Rassegna Femminile Italiana*, I, I : 2 (15 gennaio 1925).

[479] *Ibid*.

[480] *Ibid.*

attenzione, continuava Cagnola Mauri, a seguire giustizia e virtù «per aiutarsi a risolvere l'arduo e importantissimo problema dell'educazione dei figli»[481].

A questa prima fase di formazione e strutturazione, contraddistinta dall'eclettismo e dalla vivacità che segnarono il primo anno di vita di «Rassegna», parteciparono anche diversi intellettuali uomini. Tra questi, Massimo Collalto, vicino al movimento emancipazionista ottocentesco e convinto sostenitore del suffragio femminile, già redattore della rivista «Rassegna degli Interessi Femminili»[482], pubblicata da Fanny Zampini Salazar[483]. Nel suo articolo *La donna nel fascismo*[484], Collalto affermava che il «fascismo è azione e pensiero ed ora esso fa la legge»[485], una legge di ricostruzione per il bene del paese, in cui doveva rifondarsi il *costume,* inteso come attitudine e modo di essere: «e ciò è specialmente compito della donna. L'uomo fa la legge e la donna il costume. Non facciamo poesie, non parliamo di Beatrici e Laure [...]. Parliamo delle Sante Madri italiane, che benedicevano i figli partenti per la guerra ed aspettavano a piangere poi»[486]. Inserendosi sulla stessa linea retorica di Pezzè Pascolato, anche Collalto, con un linguaggio patriottico e retorico, riconosceva l'azione delle donne "madri d'Italia" nei primi decenni del Novecento, legittimando così la loro presenza e aiuto nella strutturazione del fascismo, ribadendo che: «poiché conviene riconoscerlo, nulla il fascismo ha ancora fatto per il costume. [...] Dippiù [*sic*] non può fare: il resto è opera della donna. Tocca alla donna creare il costume fascista»[487]. L'articolo si concludeva così con un appello affinché il fascismo riconoscesse il ruolo delle donne, consentendo loro di contribuire, sfruttando le caratteristiche tradizionali della femminilità, all'opera di nazionalizzazione e alla preparazione della popolazione al nuovo ordine fascista.

Questi diversi interventi, che testimoniano la partecipazione attiva di vari esponenti e intellettuali fascisti alla vita di «Rassegna», in una prospettiva di collaborazione e condivisione, si accompagnavano anche a rubriche con un intento di coordinamento pratico a livello politico. In effetti, è possibile notare già da questo primo numero della rivista che la rubrica *Atti dell'ispettorato femminile*[488] pubblicava le note dell'ispettorato, connettendo così le varie organizzazioni. In particolare, in questa specifica nota si chiedeva di effettuare un primo censimento delle diverse segreterie e di inviare un documento con i dati dei Fasci costituiti, con i nomi e i numeri delle iscritte, la data di fondazione e le titolari delle segreterie

---

[481] *Ibid.*

[482] Il mensile «La Rassegna degli Interessi Femminili» venne pubblicato dal 1887 al 1888 e si focalizzava sull'analisi della condizione politica, economica e culturale delle donne in Italia. Cfr., *Bibliografia dei periodici lombardi 1786-1945*, pp. 321-22.

[483] S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna Femminile Italiana" 1925-1930,* p. 76.

[484] M. Collalto, "La Donna nel fascismo", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 3 (15 gennaio 1925).

[485] *Ibid.*

[486] *Ibid.*

[487] *Ibid.*

[488] "Atti dell'ispettorato femminile", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 20 (15 gennaio 1925).

stesse. Era presente anche un aggiornamento, che sarebbe diventato costante nei numeri successivi, sulle deliberazioni della commissione esecutiva dell'ispettorato, che per il 1925 sarebbe stata sotto la direzione dell'onorevole Mazzolini. In un sintetico articolo stilato per punti, Mazzolini infatti deliberava che a breve sarebbe stato promulgato lo statuto unitario dei Fasci femminili ed esortava i segretari federali a seguire le norme preparatorie per la costituzione dei Fasci stessi, ribandendo che: «a) le donne fasciste non debbono fare della politica, ma debbano convergere la loro azione alla propaganda e all'assistenza sociale, specialmente in rapporto all'infanzia e alla classa femminile operaia»[489] e riaffermando la dipendenza dei Fasci femminili dalla federazione provinciale fascista, con piena autonomia *amministrativa* nel lavoro sociale e di propaganda.

Questa struttura e la totale dipendenza dalle gerarchie maschili erano riscontrabili direttamente nello statuto unico presentato da Majer Rizzioli nel numero successivo di «Rassegna»[490]. La sua pubblicazione segnò dunque la fine di un periodo di illusioni e scontri nella rivendicazione di maggiore autonomia politica e organizzativa per i Fasci femminili e, l'elezione di Roberto Farinacci a segretario del Pnf, nel febbraio 1925, non migliorò la posizione del poco meno che esautorato fascismo femminile. Nello statuto, infatti, veniva definitivamente stabilita e disciplinata l'azione femminile: «art. 2 – La missione delle donne fasciste comprende: l'assistenza sociale, la propaganda, l'aiuto morale e materiale alle famiglie dei caduti»[491]. In una visione rigida e cristallizzata delle posizioni di Pezzè Pascolato e Collalto, il *costume* che le donne fasciste dovevano rifondare era collocato nell'attività svolta dai "gruppi di attività sociale e propaganda", anch'essi regolati dallo statuto: «Art. 1 – [...]. In primo tempo [*i gruppi di attività sociale*] si occuperanno di formare un nucleo omogeneo di fasciste, determinate a studiare uno dei problemi sociali che il Fascismo femminile si propone di svolgere»[492]. I gruppi erano suddivisi per competenza e finalità: il Gruppo di propaganda avrebbe educato «le donne a comprendere tutta l'importanza e al modo di svolgerla in casa e fuori»[493], il Gruppo di tutela del lavoro, «per tutelare le operaie, per le pensioni di malattia, maternità, vecchiaia e invalidità»[494], il Gruppo sanitario avrebbe unito «il maggior numero di infermiere fasciste che avranno l'obbligo di assistenza nelle case dei poveri, presso i bambini lattanti»[495], il Gruppo agricolo avrebbe «curerà [*curato*] l'incremento dell'orto»[496], il Gruppo per la protezione dei prodotti italiani avrebbe promosso «l'insegnamento ai singoli e alla

[489] *Ibid.*

[490] E. Majer Rizzioli, "Atti dell'Ispettorato. I nostri statuti", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 2 : 19-20 (31 gennaio 1925).

[491] *Ibid.*

[492] *Ibid.*

[493] *Ibid.*

[494] *Ibid.*

[495] *Ibid.*

[496] *Ibid.*

collettività di comperare le merci italiane»[497] e infine il Gruppo scolastico avrebbe avuto il «compito di unire la famiglia alla scuola, di visitare i bambini ammalati, di provvedere ai bambini poveri»[498].

Si può inoltre osservare come dallo statuto del 1924 emergesse un marcato orientamento conservatore, che sanciva il ripristino di un "decoro sociale" in contrapposizione al disordine del fascismo diciannovista. Questo ordine rigidamente gerarchico ridefiniva il ruolo delle donne, concedendo loro un ambito di azione limitato principalmente all'assistenza verso i membri delle classi subalterne e indigenti, con un'attenzione particolare all'infanzia. Majer Rizzioli così riusciva a bilanciare la sua visione moderata, radicata nella tradizione emancipazionista di inizio secolo, con una rigida adesione alla definizione dicotomica dei ruoli di genere, più conforme all'ideologia fascista. Ciò è ulteriormente evidente nell'articolo *Le finalità della donna fascista*[499], in cui Majer Rizzioli riaffermava la centralità della *cultura del materno* e richiamava la retorica dell'aiuto femminile fornito durante la Grande Guerra come elementi fondanti e legittimanti una figura di donna consapevole e fortemente attiva: «cioè attuare nella rivoluzione fascista l'evoluzione della donna italiana: da conservatrice della stirpe [...] in rigeneratrice della stirpe»[500]. La trasformazione promossa dal fascismo era concepita per coinvolgere anche l'azione delle donne, che ne divenivano il fondamento: la maternità era infatti intesa e rappresentata «come sacro inizio di ciclo vitale»[501], mentre le donne venivano valorizzate come protagoniste e «creatrici di generazioni sane che abbiano per guide morali e fisiche la profilassi e l'igiene»[502]. Dunque, continuava Majer Rizzioli, l'educazione muliebre e la preparazione della donna alla vita famigliare dovevano essere considerate le finalità eroiche del fascismo femminile e dell'azione "politica" delle militanti inquadrate nelle organizzazioni femminili, che attraverso diverse azioni preparavano le donne ai loro compiti, come i corsi di infermiera per comprendere come fosse «indissolubilmente unita la vita fisica a quella morale»[503] e i corsi di italianità per le commesse: «al fine di prepararle al dovere di valorizzare la merce italiana»[504].

L'analisi dell'articolo e dello statuto consente di individuare con chiarezza un tratto distintivo del percorso formativo di Majer Rizzioli, radicato nelle esperienze accumulate durante il servizio come infermiera volontaria della Croce Rossa durante il conflitto libico e la Prima Guerra Mondiale. Questi contesti, fortemente segnati da necessità materiali ed emergenze sanitarie, avevano stimolato non solo il suo impegno militante, ma anche una approfondita riflessione intellettuale sul concetto di assistenza

[497] *Ibid.*

[498] *Ibid.*

[499] E. Majer Rizzioli, "Le finalità della donna fascista", *Rassegna femminile italiana*, I, 7 : 20 (15 aprile 1925).

[500] *Ibid.*

[501] *Ibid.*

[502] *Ibid.*

[503] *Ibid.*

[504] *Ibid.*

sociale e di cura prestata ai soldati. Parallelamente, l'attività filantropica che intraprese attraverso l'Associazione delle Legionarie contribuì a ridefinire una figura femminile caratterizzata da una consapevolezza sempre maggiore, non soltanto del proprio ruolo e delle responsabilità che ne derivavano, ma anche dei valori e delle rivendicazioni che progressivamente prendevano forma. In questa visione, Majer Rizzioli immaginava una donna capace di integrare le proprie competenze e inclinazioni filantropiche con la dimensione politica del suffragio femminile, vista non come una mera concessione simbolica, ma come un riconoscimento sostanziale della cittadinanza politica. Questo ideale di femminilità attiva si radicava, quindi, in un quadro in cui il patrimonio di abilità e conoscenze accumulato negli anni venivano messi al servizio di una nuova configurazione del ruolo pubblico delle donne. Di fatto, nei primi mesi del 1925, Majer Rizzioli affrontò nuovamente questo tema nell'articolo *Fede fascista nel voto*[505], elogiando l'operato di Mussolini nel riconoscimento del voto amministrativo a determinate categorie di donne. In un equilibrio tra le gerarchie maschili del Pnf e la sua adesione a un femminismo moderato di stampo borghese, Majer Rizzioli sorvolò sulla limitata portata della legge. Anzi, ella cercò di dimostrare come la concessione del voto non avrebbe creato una frattura tra uomini e donne, ribadendo che ciò era possibile grazie alla donna italiana stessa: «quale si è rilevata durante la guerra, donna latina in tutta l'estensione del termine, cioè equilibrata, austera e pronta di iniziative, mai eccessiva»[506]. Il voto, inoltre, avrebbe permesso l'attuazione del programma sociale previsto dallo statuto dei Fasci femminili. Si trattava, quindi, di una possibilità d'azione legittimata e riconosciuta dal suffragio, volta a rassicurare la controparte maschile:

> col voto amministrativo, non vogliamo scimmiottare gli uomini, ne diminuirli in alcun modo: ma partecipando con essi all'amministrazione comunale, come a quella di una grande famiglia, intendiamo porre nelle loro linee decisive il problema dell'assistenza a tutti i neonati con relative abolizioni o trasformazioni dei brefotrofi[507].

Un'azione che, pur trovando la sua ragion d'essere nel contesto della cura e dell'assistenza, si configurava come un modello di abnegazione personale volto a ribadire il ruolo tradizionale delle donne nella società. L'impegno femminile veniva così rappresentato non come un tentativo di sostituirsi agli uomini o, ancor meno, di "scimmiottarne" l'azione politica, ma piuttosto come una manifestazione coerente e complementare del loro specifico valore morale e sociale.

[505] E. Majer Rizzioli, "Fede fascista nel voto", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 9 : 17-18 (15 maggio 1925).

[506] *Ibid.*

[507] *Ibid.*

Il modello dell'infermiera fascista e la costruzione dell'assistenza come strumento politico

La rivista analogamente all'approccio adottato da Majer Rizzioli e da alcune sue collaboratrici, sembrò intensificare ulteriormente, nel corso del 1925, l'impegno «alla lotta per il miglioramento dell'assistenza e la formazione del personale superiore d'assistenza»[508], dedicandosi, in modo specifico, alla formazione professionale delle infermiere. Questa azione contemplava anche una declinazione peculiare della figura infermieristica, ossia quella dell'infermiera famigliare, la cui istituzione sarebbe confluita progressivamente nel più ampio sistema assistenziale strutturato dallo Stato fascista. Risulta particolarmente interessante rilevare come l'elaborazione concettuale e pratica di una figura specifica, quale l'infermiera famigliare fascista, immaginata e delineata in quegli anni da Majer Rizzioli e dalle altre protagoniste del fascismo femminile, avesse preceduto significativamente la nascita della figura della visitatrice fascista, istituzionalizzata soltanto verso la fine degli anni Trenta. Quest'ultima, infatti, avrebbe assunto i tratti più vicini a una dama di carità, configurandosi come una funzione essenzialmente volontaria e priva di requisiti formativi specifici in ambito scientifico e sanitario[509], aspetto su cui si tornerà dettagliatamente in seguito. In questo senso, dunque, alle donne fu assegnato un ruolo centrale, destinato a essere *armonicamente* integrato nell'azione politica e sociale del regime. La valorizzazione della figura femminile, utilizzata anche come strumento strategico dall'ispettrice, trovava il suo fondamento e la sua legittimazione nella funzione sociale attribuita all'assistenza, interpretata come una naturale espressione di quelle qualità da sempre riconosciute alla femminilità tradizionale. Da queste premesse derivò, pertanto, il rafforzamento della posizione politica e organizzativa delle donne all'interno del sistema corporativo promosso dal regime fascista. In effetti, basandosi sullo statuto dei Fasci femminili pubblicato nel 1924, che limitava l'attività femminile agli aspetti dell'assistenza sociale e della propaganda, la costruzione di un modello definitivo di cittadina patriota e operativa, formata scientificamente sul piano sanitario e assistenziale, che assumeva un ruolo analogo a quello di un'assistente sociale, permetteva di raggiungere diversi obiettivi contemporaneamente. Da un lato, si realizzava un'azione politica, seppur non riconosciuta a livello maschile, da parte di donne che si muovevano sul territorio, lavorando e formandosi a livello professionale attraverso corsi e scuole per infermiere tenuti da operatori e operatrici del settore, che rilasciavano un diploma di studio[510]. Dall'altro lato, questa azione sociale e politica garantiva una certa autonomia rispetto alle gerarchie maschili, per le quali tale ambito non rappresentava un terreno d'azione prioritario.

---

[508] G. Terni De Gregory, "L'infermiera famigliare fascista e la sua missione", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 11 : 14 (15 giugno 1925).

[509] H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»,* p. 147.

[510] "Atti dell'Ispettorato. I nostri statuti", *Rassegna Femminile Italiana,* pp. 19-20.

Ginevra Terni De Gregory, nel già citato articolo *L'infermiera famigliare fascista e la sua missione*[511], affermava infatti che le donne, acquisendo specifiche conoscenze relative ai problemi sanitari e sociali, avrebbero potuto prendere parte «indirettamente con un'intelligente, equilibrata partecipazione alla risoluzione dei problemi sociali»[512]. Si trattava, dunque, di un ruolo auspicato e pubblicamente riconosciuto, ma presentato in termini volutamente ridimensionati rispetto al corrispettivo maschile, per evitare conflitti di genere. L'impegno femminile veniva pertanto descritto come mera attività assistenziale: «vasto, sterminato, è questo campo, dove il lavoro della donna equivale a quello dell'uomo, che, anzi, non può essere efficacemente lavorato che dalla mano femminile»[513]. La rivista, in più, oltre a pubblicizzare ed esortare le proprie lettrici e militanti ad aderire ai corsi per conseguire la qualifica di "infermiera famigliare", forniva, attraverso tale pratica divulgativa, informazioni rilevanti su come già nella prima metà degli anni Venti si andasse strutturando progressivamente un sistema articolato di controllo sociale e politico in materia di assistenza. Questo tipo di figura infermieristica era destinata, infatti, a svolgere mansioni specifiche sotto la diretta supervisione dell'autorità centrale del Pnf alla quale avrebbe dovuto periodicamente rendere conto attraverso resoconti scritti. Le infermiere famigliari si sarebbero occupate, dunque, di monitorare e intervenire nei confronti delle classi meno abbienti, dei bambini orfani e di situazioni di particolare indigenza, agendo sia in contesti urbani che rurali. L'attività di queste donne si sviluppò secondo una logica rigorosa di protocolli igienico-sanitari finalizzati non soltanto a migliorare la salute delle famiglie e dei minori, ma anche e soprattutto a irregimentare e disciplinare sia la dimensione fisica che il comportamento sociale degli individui giudicati non sufficientemente educati o organizzati secondo i criteri stabiliti dalla dittatura.

Questo aspetto appariva strettamente connesso con l'idea di un'azione politica e sociale femminile che puntava al riconoscimento del valore intrinseco della partecipazione delle donne alla vita pubblica e istituzionale, seppur attraverso una forma di tacita accettazione: «le donne fasciste vi sapranno leggere tra le righe un grande messaggio, e vedervi l'abecedario della lingua [...], ricca d'infinite espressioni di sapienza e sentimento umano e che permetterà loro di aprire e leggere con comprensione il grande libro della solidarietà e dell'assistenza sociale»[514]. Una conferma tangibile dell'importanza attribuita a questa prospettiva si ritrova in un documento ufficiale redatto direttamente da Majer Rizzioli, relativo alle attività dell'Ispettorato dei Fasci femminili, datato 5 agosto 1925, in cui erano elencate dettagliatamente tutte le iniziative promosse dall'organismo e volte a strutturare organicamente il movimento femminile fascista[515]. In questa documentazione risultava chiaramente registrata l'istituzione di ventidue corsi

[511] "L'infermiera famigliare fascista e la sua missione", p. 14.

[512] *Ibid.*

[513] *Ibid.*

[514] *Ibid.*

[515] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/1, *Fasci Femminili Varia*, 5 agosto 1925.

destinati alla formazione delle infermiere fasciste, che «mirano ad ottenere un diploma»[516]; veniva inoltre specificato che ulteriori corsi erano stati organizzati sul territorio nazionale, precisamente tre in Sardegna e quattro tra Taranto, Salerno, Melfi e Potenza. Inoltre, Majer Rizzioli promosse un sistema di assistenza continuativa destinato sia ai militi sia ai/alle bambini/e di ritorno dalle colonie marine, oltre che agli ambulatori che la Cri avrebbe istituito in modo capillare su tutto il territorio nazionale. Dunque, l'esperienza maturata e la struttura organizzativa consolidata dal movimento filantropico femminile, sviluppatosi nei primi decenni del Novecento, furono messe a disposizione e sfruttate dal regime e dalla sua idea di controllo e "bonifica sociale" – che presto sarebbe diventata anche "razziale" – concetti che sarebbero stati sviluppati in senso più ampio e organizzativo tra la fine degli anni Venti, con il Discorso dell'Ascensione tenuto da Mussolini, e gli anni Trenta.

Alla figura dell'*infermiera* e al ruolo della sua *missione,* Majer Rizzioli dedicò una rubrica fissa, da lei stessa curata, sin dai primi numeri di «Rassegna», intitolata *L'Infermiera e il suo orizzonte*. Dagli articoli pubblicati in questa rubrica emergeva chiaramente come l'idea fascista relativa all'assistenza infermieristica e alla sua funzione sociale attingesse profondamente da una consolidata esperienza filantropica ottocentesca, riconducibile a una classe dirigente femminile benestante, culturalmente ed economicamente privilegiata, di cui l'ispettrice faceva indubbiamente parte. Questa concezione dell'assistenza si concretizzava, dunque, in una forma paternalistica e gerarchica di aiuto rivolto alle categorie sociali più bisognose, attribuendo alle donne un ruolo centrale, in virtù di una presunta naturale predisposizione femminile verso la cura e il sostegno, rappresentativa anche di un'estensione della funzione materna. La rubrica, nell'intento di Majer Rizzioli, mirava a restituire in modo veritiero il lavoro svolto dalle infermiere e, soprattutto, dell'azione sociale come elemento cardine di una struttura statale funzionante, di una nazione costituita – e qui emergeva la sua retorica patriottica irredentista – dalla: «salute delle nostre famiglie e delle innumerevoli famiglie che intorno a noi compongono la patria prima e poi l'umanità»[517]. Ma anche a incoraggiare e guidare, attraverso consigli e pubblicizzazione di corsi, il percorso di giovani militanti fasciste desiderose di diventare infermiere e della migliore attitudine da adottare in questo *iter*. Ad avviso di chi scrive, questo impegno e quest'opera, pensati per le militanti dell'organizzazione femminile fascista, si sposavano perfettamente con l'intento, espresso da Collalto e Pezzè Pascolato, di rifondare il *costume* fascista. L'idea di una società come corpo biologico da curare, educare, disciplinare sessualmente e assistere, prosperante nel benessere e nella salute fisica, come d'altronde spirituale, grazie a un controllo e a un'educazione igienico-sanitaria forniti da assistenti sanitari/e, era alla base della visione di Majer Rizzioli e della sua concezione del ruolo dell'opera femminile nelle strutture istituzionali del fascismo. Inoltre, il lavoro svolto e la formazione scientifica ricevuta avrebbero contribuito a definire un paradigma comportamentale moralmente ed

[516] *Ibid.*

[517] E. Majer Rizzioli, "L'infermiera e il suo orizzonte", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 3 : 13 (15 febbraio 1925).

eticamente conforme alla rispettabilità piccolo borghese, funzionale anche al regime per presentare un Partito e una organizzazione nuova, "normalizzata" e "ripulita", che rifiutava, definitivamente, l'autorità violenta e disordinata del primo fascismo. Oltre a ciò, questa impostazione rispondeva pienamente a quel senso di abnegazione e sacrificio che risultava congeniale alla costruzione della figura dell'infermiera, lavoratrice professionale, il cui modello influenzava e ridefiniva anche quello della casalinga legata esclusivamente alla realtà domestica. Qui, infatti, il lavoro, pur rimanendo riproduttivo e radicato nella gestione della casa, assumeva caratteristiche produttive e di cura, analoghe a quelle che connotavano il ruolo dell'infermiera. Questa compenetrazione tra le due figure, entrambe legate a un'etica di assistenza e dedizione, consentiva di integrare il ruolo della donna nella sfera pubblica senza mettere in discussione l'ordine sociale, evitando quindi di urtare le resistenze di chi mirava a ridimensionare il contributo femminile nella società. Un chiaro esempio è rappresentato dall'articolo scritto da Elisa Majer Rizzioli nella sua rubrica, in cui tracciava in modo netto e completo il tipo ideale di infermiera, che si sarebbe formata attraverso i vari anni di corso[518]:

> avrà il passo leggero, le mani agili, il volto sereno: a vent'anni avrà un aspetto materno, a cinquanta avrà il sorriso di una ventenne. Sarà sempre calma: non impassibile. [...] un'infermiera perfetta è spontanea in una corsia come lo sarebbe nella sua casa, presso un fratello ammalato. [...] Per questo invece di domandare all'allieva infermiera una grande resistenza fisica noi le domandiamo una resistente serenità. L'infermiera propriamente detta è tale dopo due o tre anni d'insegnamento[519].

Oltre a delineare un modello di competenza e predisposizione, veniva descritta anche l'organizzazione dei corsi, che prevedevano, nel secondo anno, un ampliamento delle materie di studio, tra cui chimica, farmacologia, puericultura e psicologia del malato. Nel terzo anno, le ore da trascorrere in corsia diventavano otto, affiancate ai corsi in classe, e al termine del triennio si conseguiva il diploma. La cura del malato, tuttavia, non si esauriva nella responsabilità dell'assistenza, ma includeva anche «la responsabilità della sua pulizia e della sua dieta»[520], compiti, come già notato, affini alle attitudini femminili di organizzazione del bilancio, della pulizia e dell'alimentazione familiare e dipendenti da un'autorità superiore: «gli ammalati sono quindi completamente suoi: ma essa dipende dal medico e dalla compagna capo-reparto»[521]. Pertanto, la figura dell'infermiera ideale trovava una naturale corrispondenza nelle attitudini proprie della casalinga, della madre e della moglie modello, in quanto tutte accomunate dalla responsabilità e dalla disposizione simbolica e materiale alla cura per la sopravvivenza e il mantenimento del corpo sociale, della nazione, sia in ambito domestico che lavorativo, in questo caso, sanitario.

---

[518] E. Majer Rizzioli, "L'infermiera e il suo orizzonte", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 23-24 : 22 (15-31 dicembre 1925).

[519] *Ibid.*

[520] *Ibid.*

[521] *Ibid.*

Questa struttura organizzativa poteva essere interpretata quasi come una metafora dell'identificazione del lavoro infermieristico con la condizione femminile nella società fascista e con le attitudini considerate più autenticamente femminili; era proprio questa visione che Majer Rizzioli, coadiuvata dalle sue collaboratrici, cercava di legittimare e istituzionalizzare, facendola procedere parallelamente all'elaborazione teorica del concetto di fascismo femminile. Questo processo ebbe luogo anche sulle pagine del bollettino, sebbene l'ispettrice non potesse essere annoverata tra le figure centrali nello sviluppo teorico di tale principio, ruolo che invece venne svolto, come già analizzato, soprattutto da Teresa Labriola[522]. Un simile aspetto poteva essere utile per comprendere come specifiche esperienze individuali avessero contribuito alla formazione di nuovi impianti teorici e ideologici, i quali si misuravano inevitabilmente con l'affermazione del regime fascista e con esso stabilivano un dialogo. Ognuna delle collaboratrici della rivista, infatti, partecipò attivamente e arricchì il processo di fondazione e sviluppo del fascismo femminile. Ad esempio, Majer Rizzioli, come più volte evidenziato, adattò e ridefinì in funzione delle istanze fasciste quei principi che le appartenevano, provenendo ella stessa dal movimento emancipazionista di inizio secolo e aderendo a un femminismo borghese condiviso da diverse esponenti del Cndi. Analogamente, Teresa Labriola, attraverso la propria formazione intellettuale e il suo percorso di studi, contribuì significativamente alla riflessione teorica, come dimostrato nella rubrica da lei curata su «Rassegna», intitolata *La tribuna della donna*. Fin dal primo articolo di questa rubrica, infatti, Labriola stabilì chiaramente una distanza rispetto al femminismo anglosassone, proponendo invece una diversa declinazione delle istanze femministe italiane, necessariamente conformi all'ideologia fascista. Labriola affermava esplicitamente che spettava alle donne fasciste il compito di: «equilibrio e con senso critico rivedere gli atteggiamenti del femminismo italiano e straniero nei problemi del lavoro»[523]. Il lavoro femminile, quindi, avrebbe dovuto necessariamente inserirsi nel contesto della famiglia, concepita non soltanto come unità privata, ma anche come elemento fondante e organizzativo della società nazionale e, alla quale, le donne, avevano il dovere di provvedere e garantire sostegno e stabilità. Questa posizione risultava coerente con la prospettiva espressa dalla professoressa Eugenia di Cobertaldo[524] nel suo articolo *La donna italiana e il fascismo*[525]. Anche di Cobertaldo, infatti, tracciò una netta linea di demarcazione tra il femminismo d'oltralpe, responsabile di aver generato figure come «la suffragetta arrabbiata o la professoressa sapiente e senza sesso»[526], e il femminismo italiano, portatore di un'idea elevata e peculiare della femminilità italiana. Secondo questa visione, l'organizzazione delle donne all'interno del fascismo

[522] S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna Femminile Italiana" 1925-1930*, p. 56.

[523] T. Labriola, "La tribuna della donna", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 9-10 (15 gennaio 1925).

[524] Eugenia di Cobertaldo sarebbe diventata fiduciaria del Fascio femminile di Verona nella seconda metà degli anni Trenta, secondo quanto riportato in: S. Bemporad (diretto da), *Donne italiane. Almanacco annuario*, n. monografico, Giannini & Giovannelli, Firenze, 1937, p. 373.

[525] E. di Cobertaldo, "La donna italiana e il fascismo", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 2 : 12-13 (31 gennaio 1925).

[526] *Ibid.*

avrebbe permesso loro di sentirsi parte integrante e attiva della patria: «nella quale porta l'inconscio e prezioso sorriso della sua serena natura [...] della sua sana e mirabile maternità»[527]. Si trattò, dunque, di una collaborazione con il fascismo che rifletteva una particolare declinazione italiana del femminismo, diversa dall'approccio anglosassone, secondo la quale:

> i gruppi femminili fascisti daranno così all'Italia la donna dei tempi nuovi, equilibrata e serena, custode impeccabile di ogni gentilezza latina, compagna illuminata dell'uomo nello studio di tutti i problemi che interessano la patria, ma al contempo romanamente soddisfatta della sua alta dignità femminile[528].

Dunque, le linee guida e i caratteri distintivi della concezione del fascismo femminile – ancora nella prima metà del 1925 alcune militanti fasciste utilizzavano apertamente il termine "femminismo", accompagnato da aggettivi come "sano" e "puro, riconoscendone la possibilità di instaurare un dialogo costruttivo con il regime – poterono essere identificati chiaramente in un'attività femminile rivolta soprattutto in un impegno pratico nella vita nazionale. Questa attività richiamava quelli che venivano percepiti come i tratti peculiari della "femminilità latina", ossia la cura, la passione, la dedizione e la pacatezza, caratteristiche che dovevano definire anche il profilo politico dell'agire delle donne nel campo dell'assistenza sociale. In questo senso, il lavoro svolto dalle infermiere, l'organizzazione delle colonie e le attività educative rivolte all'infanzia, rappresentarono esempi emblematici dell'orientamento politico e culturale elaborato dalle fasciste. La storica Victoria de Grazia ha definito questa visione «femminismo latino»[529], sottolineando come esso intrecciasse l'eredità emancipazionista maturata dalle donne borghesi nei primi anni del Novecento con la politica di massa del regime fascista. Questo approccio generò così un singolare sincretismo, nel quale le aspirazioni femminili e femministe di tipo egualitario, portate avanti con organizzazioni volontaristiche e pacifiste, venivano integrate e assorbite all'interno di un contesto politico dominato da una gerarchia maschile, coercitivo e militarista. Così, come emerge dagli articoli e dalle dichiarazioni delle fasciste coinvolte nel processo di istituzionalizzazione del fascismo femminile, divenne evidente come esse non rivendicassero più l'eguaglianza dei diritti in senso stretto, bensì si adoperassero per stabilire un equilibrio, non privo di ambiguità, tra le esigenze dettate dai cambiamenti della società di massa e il ritorno alla tradizione imposta dal regime. In tale prospettiva, la famiglia rappresentava l'istituzione fondamentale della vita nazionale, entro cui le donne fasciste elaborarono la propria azione culturale e filantropica, riprendendo modalità operative già sperimentate nei primi decenni del Novecento. Peraltro, come ancora sottolineato da de Grazia, nel tentativo di ampliare la propria base di consenso, il fascismo fu costretto a dialogare

---

[527] *Ibid.*

[528] *Ibid.*

[529] Cfr., V. de Grazia, *Femminismo latino. Italia 1922-1945*, in D. Gagliani e M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea,* Bologna, Clueb, 1992, pp. 137-154.

anche con quelle donne provenienti da tradizioni emancipazioniste e femministe, già dotate di un preciso bagaglio ideologico. Il regime, pertanto, attraverso la loro istituzionalizzazione nelle organizzazioni di massa, riconobbe implicitamente proprio quegli elementi che avevano consentito alle donne di richiedere parità di diritti e riconoscimento politico, soddisfacendo in questo modo anche il loro impegno sociale.

Ad ogni modo, nonostante l'ampia partecipazione di autrici e autori nel bollettino, la varietà delle tematiche affrontate nella prima metà del 1925 e l'instancabile attività di Majer Rizzioli – la quale, oltre ai già citati corsi per infermiere, dichiarava nel documento sopra citato la costituzione e ricostituzione di 490 Fasci femminili, l'apertura di 59 colonie infantili marine e montane distribuite in varie località italiane, la fondazione delle Piccole italiane, nonché la creazione di diverse biblioteche all'interno delle Case del Fascio e corsi di igiene infantile destinati alle operaie nelle fabbriche[530], attività che ricevettero plauso e riconoscimento da parte di Mazzolini e Farinacci[531] –, già alla fine dell'aprile dello stesso anno l'ispettrice comunicava direttamente a Mussolini che «Rassegna», così come la propria opera, era minacciata: «coll'ordine datomi di sopprimere [*Rassegna*]»[532]. Nella medesima relazione ella riferiva inoltre che il suo progetto di «creare una coscienza femminile fascista»[533] risultava messo seriamente in discussione. È probabile che, malgrado gli elogi ricevuti dal *ras* di Cremona Roberto Farinacci, egli stesso si stesse convincendo, sotto l'influenza della componente nazionalista presente all'interno del Direttorio, dell'invadenza e dell'eccessiva autonomia di Majer Rizzioli, giungendo alla decisione di ridimensionare la figura e l'autorità dell'ispettrice[534]. Questo episodio denotava, pertanto, non solo le continue difficoltà incontrate da Majer Rizzioli nella propria affermazione personale e politica, ma anche la travagliata genesi di «Rassegna» e la complessità della sua integrazione nel processo di strutturazione delle attività femminili e, più ampiamente, del fascismo femminile stesso. Nel medesimo documento, inoltre, l'ispettrice sottolineava il fatto che la rivista fosse sostenuta unicamente grazie al suo personale impegno economico, poiché il contributo di 2000 lire stanziato dal Partito risultava inadeguato a fronte di una diffusione di 3500 copie vendute e 1500 abbonamenti attivi. Questa circostanza rappresentò il culmine di un periodo di grande tensione e sconforto per Majer Rizzioli che, nonostante ciò, continuò la propria attività e proseguì nella pubblicazione di «Rassegna». Ella insistette inoltre fino al novembre 1925 nello scrivere a Mussolini, richiedendo ripetutamente di essere ricevuta, senza tuttavia ottenere alcuna risposta o sostegno. Di fatto, nel periodo compreso tra l'aprile e il novembre 1925, le sorti di «Rassegna», così come quelle personali di Majer Rizzioli, rimasero sospese in una condizione di incertezza. Nonostante la situazione precaria, l'ispettrice riuscì comunque a

[530] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/1, *Fasci Femminili Varia*, 5 agosto 1925.

[531] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895, *Rizzioli Majer Elisa. Milano*,13 febbraio 1925.

[532] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/1, *Fasci Femminili Varia*, 23 aprile 1925.

[533] *Ibid.*

[534] S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna Femminile Italiana" 1925-1930,* p. 117.

proseguire nella pubblicazione e diffusione del bollettino, pur continuando a non ricevere alcun sostegno economico sufficiente. Nel corso dell'intero anno, infatti, la rivista mantenne costantemente attive anche le sezioni dedicate alle attività dei Fasci femminili, segnalando le nuove costituzioni sul territorio nazionale e inaugurando una specifica rubrica di comunicazione diretta con le segreterie e le delegate locali, intitolata *Corrispondenza dell'ispettrice*. Attraverso questa rubrica, Majer Rizzioli perseguì l'obiettivo di un effettivo coordinamento tra i Fasci, pubblicando i resoconti che provenivano dalle delegate locali e favorendo, così, un autentico scambio di informazioni e una condivisione delle attività svolte sul territorio. Tuttavia, a partire dal mese di settembre, considerata la persistente assenza di risposte da parte di Mussolini alle sue richieste d'incontro, Majer Rizzioli avviò una progressiva rimodulazione grafica ed editoriale della rivista stessa, adottando uno stile più austero e distante da contenuti prettamente politici. Ancora, nei primi giorni di novembre, l'ispettrice scrisse nuovamente a Mussolini per informarlo degli ulteriori sviluppi conseguiti attraverso il suo impegno: dichiarava infatti di aver costituito 640 Fasci femminili con 30.000 iscritte, un corpo di infermiere volontarie fasciste ormai saldamente strutturato con ben 100 corsi già avviati, tre grandi istituti antitubercolari organizzati e 67 colonie infantili inaugurate soltanto nel corso del 1925. In questa occasione Majer Rizzioli richiese, per l'ennesima volta, di essere ricevuta da Mussolini, affinché potesse: «sottoporvi [*a Mussolini*] il programma di lavoro per l'anno prossimo. Mi è urgente l'ordine vostro»[535]. Pertanto, dopo aver dato un'ulteriore prova della sua devozione e delle sue notevoli capacità organizzative, l'ispettrice era convinta, malgrado l'incertezza attraversata negli ultimi mesi, di poter proseguire con la pubblicazione di «Rassegna» anche per l'anno successivo. Tuttavia, questa prospettiva mutò radicalmente a seguito della già menzionata nota n. 22 del Direttorio Nazionale, firmata il 19 dicembre 1925 da Giorgio Masi e indirizzata, all'insaputa dell'ispettrice, a tutte le federazioni provinciali fasciste, nella quale veniva stilato un elenco delle riviste femminili considerate utili dal regime e veniva contestualmente decretata la chiusura del bollettino diretto da Majer Rizzioli. Il definitivo colpo di grazia fu inferto con la soppressione dell'Ispettorato dei Fasci femminili, decisa da Farinacci e ufficialmente discussa durante la riunione del Gran Consiglio nei primi giorni di gennaio 1926[536]. Majer Rizzioli uscì così di scena: «lascio il mio posto con devota obbedienza»[537] e cedendo temporaneamente la direzione dei Fasci femminili a Mazzolini, senza sapere che di lì a pochi mesi, alla fine del marzo 1926, Farinacci sarebbe stato costretto a dimettersi e sostituito alla segreteria del Partito da Augusto Turati. Proprio con quest'ultimo, le sorti di Majer Rizzioli e della sua «Rassegna» avrebbero assunto una direzione profondamente differente.

[535] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/1, *Fasci Femminili Varia*, 4 novembre 1925.

[536] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/1, *Fasci Femminili Varia*, 3 gennaio 1926.

[537] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895, *Rizzioli Majer Elisa. Milano.*

Pedagogia fascista, consumo e domesticità dopo il 1926

Augusto Turati, sin dai primi mesi della sua segreteria, promosse un ampio processo di riorganizzazione all'interno del Partito e delle gerarchie fasciste, perseguendo l'obiettivo esplicito di eliminare le tensioni interne e di "normalizzare" il regime. Tale operazione prevedeva l'epurazione degli elementi più violenti e indisciplinati, eredità del fascismo della prima ora, e mirava a trasformare un movimento originariamente caotico in un'organizzazione ordinata e subordinata all'autorità statale. La nuova struttura era improntata a una rigorosa centralizzazione del potere e a una disciplina fortemente gerarchica, che sanciva in modo inequivocabile il predominio esclusivamente maschile e patriarcale. Nell'ambito di questa nuova impostazione politica e organizzativa, nel 1926 la giovane insegnante elementare Angiola Moretti (1899-...?), originaria di una piccola cittadina situata tra Brescia e Cremona, da tempo vicina al fascismo e fedelissima dello stesso Turati, fu nominata segretaria nazionale dei Fasci femminili[538]. Moretti incarnava non soltanto una generazione più giovane di militanti fasciste, percepite come maggiormente malleabili e meno "intransigenti", ma vantava anche una precedente esperienza nell'Associazione delle Legionarie. Inoltre, ella aveva collaborato direttamente con Majer Rizzioli nel ruolo di assistente amministrativa presso l'Ispettorato, incarico ottenuto dopo il suo trasferimento a Roma nel 1925, grazie all'intervento di Farinacci[539]. Proprio questa vicinanza tra Majer Rizzioli e Moretti, benché appartenenti a contesti sociali e generazionali diversi e con ambizioni differenti, rese probabilmente possibile la nomina della stessa ex ispettrice, nel luglio del 1926, da parte di Turati, a: «delegata generale del Consorzio Femminile Italiano applicabile all'abbigliamento del vestire muliebre e all'ornamento della casa»[540].

In questa nuova configurazione, infatti, la gestione dei Fasci femminili risultò più semplice per le gerarchie maschili, poiché Moretti, priva di esperienze pregresse di *leadership* nelle organizzazioni femminili fasciste, appariva una figura più controllabile rispetto all'intrepida e determinata Majer Rizzioli. Allo stesso tempo, la nomina di quest'ultima al nuovo Consorzio consentì comunque al regime di mantenere sotto controllo l'ex ispettrice, sfruttandone le riconosciute capacità organizzative. Fu proprio in virtù di questo nuovo equilibro che Turati, dopo aver rassicurato i vertici maschili e consolidato la propria autorità interna, autorizzò Majer Rizzioli a riprendere la pubblicazione di «Rassegna». Sebbene ella non ricoprisse più il ruolo di ispettrice dei Fasci femminili, la sua nomina a delegata generale del Consorzio femminile italiano per la valorizzazione dei prodotti italiani fu accolta dalla stessa con grande entusiasmo, poiché tale incarico risultava coerente con le attività promosse da «Rassegna» e dalla stessa Majer Rizzioli, quali, ad esempio, la campagna contro il lusso femminile. Ad

[538] P. Willson, "A «Shining Example of Fascist Womanhood»: Angiola Moretti 1925-1943", *European History Quarterly*, 4, 2022, p. 744.

[539] Ivi, p. 748.

[540] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895, *Rizzioli Majer Elisa. Milano,* 29 luglio 1926.

ogni modo, la pubblicazione di «Rassegna» riprese nel gennaio 1927, con il nuovo sottotitolo «dedicata ai Fasci femminili», un prezzo fissato a due lire per ciascun numero e una veste grafica rinnovata. Ancora, la copertina mostrava un ricco apparato simbolico della Roma antica, raffigurando due donne in toga, collocate ai lati di un fascio littorio sormontato dall'aquila romana, le quali reggevano rispettivamente la vittoria alata e la fiamma sacra. Benché l'impianto grafico generale e diverse rubriche del bollettino come *La tribuna della donna*, *L'infermiera e il suo orizzonte di lavoro* e *Vita dei Fasci femminili*, fossero rimasti sostanzialmente invariati, numerosi furono i cambiamenti apportati alla rivista con la nuova pubblicazione. Sebbene la sede amministrativa continuasse a trovarsi a Roma, mutò l'editore del periodico, affidato ora alla casa editrice bolognese Cappelli. Quest'ultima incrementò significativamente la presenza di pubblicità sulle pagine della rivista, promuovendo le proprie iniziative editoriali, fra cui la *Biblioteca della Signorina*: «questa collana si propone il preciso scopo di offrire alle ragazze dai 15 ai 20 anni una serie di letture sane»[541]. Vennero altresì introdotte numerose inserzioni pubblicitarie relative a prodotti di bellezza e per la salute femminile, le quali non avevano trovato spazio nell'annata precedente. Il fine della rivista rimaneva comunque chiaramente ribadito nel messaggio ufficiale di Turati, che Majer Rizzioli pubblicò sul primo numero:

> credo utile che le donne fasciste abbiano una loro rivista: alcune pagine nelle quali non sia fatta della retorica al lattemiele ma in cui siano agitati alcuni dei problemi che il fascismo ha imposto: quello della maternità e dell'infanzia [...] quello della propaganda e della difesa delle nostre opere e del nostro lavoro[542].

Di fatto, a partire dal 1927, la rivista iniziò progressivamente a perdere la vivacità iniziale e le diverse collaborazioni che ne avevano caratterizzato il primo anno di pubblicazione: l'orientamento divenne sempre più focalizzato sulla formazione fisica e morale delle donne italiane, con un'enfasi particolare sulla "biologizzazione" del lavoro assistenziale e di cura. Le organizzazioni femminili furono così definitivamente strutturate – tramite articoli, corsi e iniziative formative – come nucleo educativo e strumento retorico, finalizzato a un cambiamento sociale utile e pienamente funzionale alle esigenze politiche del fascismo stesso. Il 1927 rappresentò, in effetti, una svolta cruciale per il fascismo femminile, ormai quasi completamente esautorato ed anche per le sue organizzazioni di massa. Il già citato Discorso dell'Ascensione, pronunciato da Mussolini nel maggio dello stesso anno, pose al centro della politica fascista la strategia della «salute fisica e della razza»[543] e la necessità imperativa di incrementare il tasso di natalità nazionale. Questa nuova direzione impresse un cambiamento irreversibile alla politica sessuale italiana, con profonde conseguenze per le donne e per le organizzazioni femminili del Partito, che per garantirsi margini di azione e intervento, concentrarono il

[541] *Rassegna Femminile Italiana*, II, 1 (15 gennaio 1927).

[542] A. Turati, "Alle donne fasciste", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 1 : 1 (15 gennaio 1927).

[543] E. e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenicie, Firenze, 1957, cit., p. 360.

loro impegno principalmente su tali tematiche, organizzando e strutturando le proprie attività in maniera attiva, seppur circoscritta alla questione della riproduzione. La maternità, in particolare, venne definitivamente limitata a una dimensione puramente biologica, perdendo quel significato sociale che aveva rappresentato un tema centrale nelle elaborazioni teoriche e politiche delle femministe e dei movimenti femminili tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; per le donne, essa divenne così soltanto una funzione di mero lavoro riproduttivo. Di conseguenza, anche l'attenzione dedicata da «Rassegna» a tali questioni risultò inevitabilmente influenzata dalle direttive imposte dall'alto e dalla necessità di rimodulare il proprio assetto editoriale per evitare il rischio di una nuova soppressione. La struttura stessa della rivista subì una trasformazione significativa con l'introduzione di nuove rubriche ispirate a modelli pedagogici ed educativi sempre più rigidi, che le donne erano chiamate a adottare nelle loro organizzazioni. In questo contesto, sono emblematiche le rubriche riproposte e apparse anche in altre pubblicazioni rivolte a un pubblico femminile; rubriche che, in effetti, iniziarono a configurare «Rassegna» come una rivista assimilabile alla cosiddetta «stampa femminile». Il tentativo di Majer Rizzioli di preservarne il carattere "politico" finì comunque per attenuarsi progressivamente negli anni successivi. Significativo, ad esempio, risultò il cambiamento della rubrica *Corrispondenza dell'Ispettrice,* che venne ridimensionata in *Piccola posta*, il cui intento dichiarato era quello di rispondere: «a domande d'indole scolastica o familiare. Le puerilità o i pettegolezzi non avranno considerazione: è bene dunque, non scrivere»[544]. Malgrado il carattere esplicitamente organizzativo ed educativo della rubrica, le risposte fornite alle lettrici, che talvolta includevano anche riflessioni emotive e personali, assunsero un tono confidenziale e quasi intimo:

> Sbandellati Maria, Aschio di Visso. – Ella mi dice: «la vita della maestra di campagna è ben dura! Quanti sacrifici si compiono in quei paesucoli senza ricevere una parola di lode o conforto! [...]. Piccola amica: son passata anch'io per la sua Via Crucis e so cosa significano le sue amare riflessioni. [...] Ma mi dica più particolarmente della sua vita ed io cercherò di mettere a sua disposizione la mia dura esperienza[545].

E ancora: «Pina Mencini, Napoli – Tra le mie nuove amiche, ella è a capo linea, lo sa. Attendo una delle sue belle lettere, dove trasparisce il suo cuore tra riga e riga. E il suo concorso? Auguri pel nuovo anno»[546]. Nel corso del 1929, con il completamento ormai definitivo di questa metamorfosi editoriale, anche le richieste e i toni delle lettere si modificarono ulteriormente, portando le lettrici a interagire con la redazione della rivista principalmente su tematiche domestiche, inerenti alla cucina e alla cura della casa, attraverso l'impartizione di nozioni di educazione alimentare, ricette e indicazioni relative all'organizzazione del lavoro casalingo. La rubrica *Piccola posta*, infatti, veniva adesso curata, secondo

[544] M. Cappelli Bajocco, "Piccola posta", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 1 : 18 (15 gennaio 1927).

[545] *Ibid.*

[546] *Ibid.*

quanto dichiarato dalla rivista stessa, da quattro sorelle denominate Mestoluccia, Frivoletta, Fasciolina e Saputella: «Pasticcina. – Mi piace il nome che ti sei presa; segno di animo modesto e lieto. Per imparare bisogna moltissimo pasticciare [...]. Sì, cara, si può preparare benissimo in casa il caffè brulè che piace tanto ai piccoli e anche ai grandi [...]. Per i funghetti sott'olio ti darò istruzioni un'altra volta»[547]. E ancora: «Grilluccia – per quanto il lavoro di maglia a macchina sia tanto perfezionato, oramai, da produrre capi di vestiario più attraenti di altri in tessuto, non bisogna disdegnare il lavoro manuale a ferri e all'uncinetto»[548].

Effettivamente, già nel corso del 1927 la struttura della rivista iniziò a definirsi chiaramente, concentrandosi sempre più su quelle tematiche che rispecchiavano ormai pienamente l'attività svolta dalle donne fasciste e dai Fasci femminili. Majer Rizzioli ribadì, rivolgendosi in particolare ai Fasci di nuova costituzione, la totalità degli ambiti operativi assegnati alle organizzazioni femminili: le Opere Assistenziali affidate ai Fasci: «non comprendono soltanto il ramo sanitario [...] ma bensì comprendono: la tutela dei prodotti italiani; l'incremento delle piccole industrie femminili; l'economia domestica e le opere sussidiarie dell'agricoltura; la scuola; la coltura; la propaganda»[549]. Inoltre, la contessa Elena Morozzo della Rocca-Muzzati (1887-1938), amica di Majer Rizzioli, e moglie di Federico Morozzo della Rocca, aiutante di campo del re[550], iniziò a curare su «Rassegna» la rubrica *Moda e Femminilità*, elemento che costituì una significativa novità rispetto all'assetto precedente della rivista. Con intenti esplicitamente pedagogici, la scrittrice adottò un approccio paternalista e classista, rivolgendosi soprattutto a donne giovani e appartenenti a diversi ceti sociali, per indicare loro norme e modalità appropriate del vestire: «bisogna assolutamente proporci di raddrizzare le idee di tante testoline esaltate, che, vedendo delle amiche eleganti, vogliono scimmiottarle, senza pensare che, ben spesso, quella eleganza è frutto di vizio e non di lavoro»[551]. Anche in questo caso, i precetti legati all'apparenza e all'estetica femminile erano strettamente correlati a principi morali e comportamentali. La rubrica, dunque, risultava essere leggibile su un doppio piano, con l'obiettivo di educare le donne fasciste non solo al decoro nel vestire, ma anche a una coerente moderazione nelle scelte economiche e nel controllo del proprio potere d'acquisto. L'intento educativo, peraltro, era indirizzato soprattutto alle giovani generazioni, ritenute maggiormente inclini alla passione per la moda: «per amore delle stesse ragazze, dobbiamo fare con loro opera di persuasione dolce e affettuosa»[552]. L'invito esplicito era rivolto persino alle donne appartenenti ai ceti più abbienti, affinché rimanessero sempre sobrie, a partire dalla preparazione dei corredi nuziali: «i corredi al giorno d'oggi sono troppo spesso la dimostrazione del

[547] Mestoluccia, "Piccola posta", *Rassegna Femminile Italiana*, IV, 9 : 18 (1° maggio 1929).

[548] *Ibid.*

[549] E. Majer Rizzioli, "Corrispondenza", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 4 : 24 (1° marzo 1927).

[550] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895, *Rizzioli Majer Elisa. Milano*, 18 gennaio 1926.

[551] E. Morozzo della Rocca Muzzati, "Moda e femminilità", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 2 : 15-16 (1° febbraio 1927).

[552] *Ibid.*

poco buon senso femminile, perché rappresentano apparenza e vanità, quando non sia impudicizia»[553]. I toni utilizzati erano in questo senso perentori:

> deve intervenire la previdenza materna [...] le figliole devono aver imparato dalla loro madre che si può benissimo portare per due anni lo stesso vestito, per due stagioni lo stesso cappello, restando rispettabili e anche eleganti signore, perché non è in quei quattro stracci costosissimi che costituiscono la moda che la donna deve mettere il suo cuore, la sua ambizione[554].

E ancora più incisivamente veniva ribadito: «quello che le donne non devono fare sono i debiti»[555]. Morozzo della Rocca Muzzati avviò così una vera e propria strategia contro il lusso e gli sprechi nel campo del vestiario e della moda, declinando perfettamente il ruolo che «Rassegna» era chiamata a rivestire nel corso del 1927 e facendo acquisire al periodico quelle caratteristiche tipiche delle pubblicazioni di consumo e varietà, pur mantenendo l'aderenza alle direttive del regime. Tale tendenza si rafforzò ulteriormente nel 1928, quando la rubrica cambiò denominazione, diventando *La pagina della Moda*, curata da Teresita Fiore, che, mediante figurini numerati di donne e bambini/e con abiti stagionali, forniva consigli pratici e indicazioni precise riguardo agli indumenti più appropriati da acquistare o confezionare in casa:

> Il cambiamento di stagione è apportatore di preoccupazioni per il mondo femminile e segna qualche volta un vero mutamento di direttive. Nel campo della moda si notano quest'anno non soltanto delle modificazioni, ma delle radicali trasformazioni. Una delle principali è quella del punto vita ritornato normale. Gli igienisti si chiedono con terrore: ritorneranno le vitine di vespa? tanto deprecate da chi sa di quali danni siano apportatrici?[556]

In questa prospettiva, il discorso arrivava a comprendere anche la questione del benessere e della salute fisica, aspetto che doveva necessariamente includere il mondo della moda limitando e circoscrivendo l'interesse anche verso quest'ultimo a un vero e proprio problema di carattere sanitario. Questo approccio, tuttavia, differiva sensibilmente da quello tipico delle riviste di moda e varietà, nelle quali l'attenzione era rivolta prevalentemente all'aspetto esteriore, incentrato su canoni estetici e ideali di magrezza e proporzioni fisiche ben precise, distanti dalla logica medico-scientifica del regime volta a conservare il corpo delle donne come strumento di preservazione delle caratteristiche della specie. Inoltre, Fiorito forniva alle lettrici istruzioni dettagliate per reperire i modellini "tagliati in carta" della collezione «Modelli del Grillo del Focolare»[557], relativi agli abiti descritti, «mediante cartolina vaglia anticipata dell'importo alla Direzione di Rassegna Femminili Italiana – Piazza Sicilia, 7 Milano

[553] *Ibid.*

[554] *Ibid.*

[555] *Ibid.*

[556] T. Fiore, "La pagina della moda", *Rassegna Femminile Italiana*, III, 21 : 17-18 (1° novembre 1928).

[557] *Ibid.*

(125)»[558], instaurando una tipica dinamica di fidelizzazione tra redazione e lettrici, caratteristica peculiare delle riviste generaliste. Nel corso degli anni successivi sarebbero stati proposti, inoltre, premi legati agli abbonamenti, nonché veri e propri concorsi letterari di scrittura di novelle.

Un altro elemento tipico delle pubblicazioni di intrattenimento, introdotto come novità nell'assetto editoriale di «Rassegna», fu rappresentato dalla rubrica *Signorilità*, affidata ancora a Morozzo della Rocca Muzzati. L'intento della rubrica, esplicitamente dichiarato dalla curatrice stessa, era quello di far assimilare alla componente femminile fascista «norme e consigli sulla vita sociale e anche famigliare quale va delineandosi coll'era fascista»[559]. Inoltre, ella annunciava:

> dividerò la vasta materia in parecchi gruppi... così m'intratterrò amichevolmente sul bilancio famigliare, sul risparmio, sulla semplicissima contabilità di famiglia, su alcune norme dettate dal galateo, sulla dispensa e sulla cucina, sulle piante da salotto e su lavori femminili, sulle vie di lavoro per una donna, sull'orto e, sul giardino ecc. ecc.[560].

Con un tono quasi confidenziale, dunque, Morozzo della Rocca Muzzati si rivolgeva alle sue "amiche", per istruirle direttamente su questioni considerate tipicamente femminili, inaugurando la rubrica con un primo articolo dedicato alla casa e al suo arredamento. Nel tentativo di delineare un vero e proprio *galateo moderno*, l'autrice suggeriva alle donne come organizzare correttamente ricevimenti familiari, illustrando nel dettaglio come apparecchiare una tavola, quale posate utilizzare e quale tipo di pane acquistare, esortandole ad adottare uno stile di consumo modesto, creando una distanza tra le differenti classi sociali delle lettrici:

> ritorno ora da una famiglia che aveva riunito sulla tavola da thè, per dieci di noi, quanto sarebbe bastato (convertendo il denaro speso in pane e pasta) a mantenere per una settimana una povera famiglia, e ne provo la stessa spiacevole impressione di quando capita, in una fredda giornata invernale, intirizzito, in casa di conoscenti, dove non offrono neppure un bicchiere d'acqua[561].

Signorilità, inoltre, non si limitava esclusivamente a fornire consigli relativi all'economia domestica e all'arredamento di interni, ma dedicava numerosi articoli alla «pulizia e l'accuratezza personale»[562]. In tal senso, emergeva chiaramente come la retorica sull'igiene personale e domestica, nel corso degli anni Venti, si fosse progressivamente integrata con la politica fascista, fino a divenire indissolubilmente legata non solo alla retorica di bonifica sociale e razziale, ma anche al discorso coloniale e a quello demografico. In questo quadro, gli ambienti quotidiani e la cura personale divenivano elementi

[558] *Ibid.*

[559] E. Morozzo della Rocca Muzzati, "Signorilità", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 7 : 13-14 (15 aprile 1927).

[560] *Ibid.*

[561] *Ibid.*

[562] *Ibid.*

essenziali di un ambito femminile chiaramente definito e regolamentato, al quale le donne dovevano conformarsi in modo coerente e rigoroso, come sarà ulteriormente approfondito nell'analisi della successiva rivista.

Di fatto Morozzo della Rocca Muzzato esordiva così in apertura della rubrica: «la civiltà di un popolo si misura dal sapone che esso consuma»[563]. Attraverso questa dichiarazione, l'autrice riconduceva immediatamente al lavoro delle donne fasciste e all'opera dei Fasci femminili il compito educativo in materia igienica, considerato essenziale per l'evoluzione della società italiana che, pur avendo intrapreso un percorso di miglioramento, necessitava ancora di ulteriori progressi e specializzazioni. In effetti, questa insistente attenzione verso l'igiene e la pulizia personale si intrecciava strettamente con il desiderio fascista di prendere le distanze, anche sul piano simbolico, da un passato liberale che, secondo la retorica del regime, doveva essere definitivamente cancellato dalla rivoluzione fascista. Tale retorica igienista, come evidenziato dagli studi di Cristina Lombardi-Diop[564], non si limitava semplicemente al contesto nazionale, ma si intrecciava chiaramente anche con la dimensione coloniale e razziale che si andava delineando in modo sempre più esplicito già a partire dalla seconda metà degli anni Venti, configurando così l'igiene come elemento di distinzione e superiorità, volto a marcare una distanza non solo di classe ma anche razziale e culturale tra l'Italia fascista e i territori colonizzati.

Seguendo una simile prospettiva pedagogica, l'autrice presentava una sorta di decalogo pratico e descrittivo, destinato a istruire le lettrici sulle modalità di cura quotidiana del proprio corpo e sulla corretta pratica igienica:

> ecco come si procede: con poca acqua, possibilmente tiepida [...] e con un buon sapone italiano si fa un'abbondante schiuma che si deposita delicatamente in viso, spalle, ecc. e si lascia stare un minuto [...]. Poi con una "manopola" di stoffa-spugna o di "piquet" inzuppata di acqua tiepida si lavano dapprima bene gli occhi [...] poi si toglie tutta la schiuma. Ci si risciacqua ancora una volta con acqua fredda e ci si asciuga accuratamente con un asciugamano morbido, *sempre dal basso in alto.* [...]. Finito questo, si va tranquillamente a dormire[565].

La rubrica continuava poi con la descrizione delle varie azioni di cura personale da compiere nei vari momenti della giornata, fino a occuparsi specificatamente della pulizia dei denti e della bocca, consigliando di lavarli accuratamente almeno una volta al giorno. L'autrice passava successivamente a trattare la questione, definita fondamentale, della cura dei capelli, raccomandando gli «shampooing»[566]

---

[563] *Ibid.*

[564] Cfr., C. Lombardi-Diop, *Igiene, pulizia, bellezza e razza. La "bianchezza" nella cultura italiana durante il fascismo*, in T. Petrovich Njegosh, A. Scacchi, *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti,* Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 78-96.

[565] *Ibid.*

[566] *Ibid.*

più appropriati a seconda del tipo di cuoio capelluto e sottolineando l'importanza di evitare spese eccessive per prodotti costosi. Infine, concludeva il proprio discorso con un ulteriore suggerimento pratico destinato a tutte «le giovanette [*che*] vanno abituate di buon'ora»[567]: quello di «farsi le unghie»[568], operazione complicata per quanto riguardava l'applicazione dello smalto, per la quale veniva raccomandato, in un'ottica di reciproco aiuto e socialità femminile, di invitare un'amica con cui scambiare il favore[569]. In questo senso, la presenza di queste rubriche, pur innovando significativamente l'assetto originario della rivista e accumunandola a modelli editoriali diversi e più vicini alla «stampa femminile» di consumo, rivelava in realtà un aspetto più complesso e articolato. Emergeva infatti chiaramente che dietro a questi mutamenti persisteva un preciso obiettivo politico di organizzazione e irreggimentazione pedagogica delle donne fasciste. Pertanto, anche argomenti apparentemente "frivoli" o quotidiani, come quelli relativi all'economia domestica, al bilancio familiare e alle scelte alimentari, si rivelavano strumenti strategici di controllo sociale. Queste rubriche continuavano a costituire, dunque, un canale privilegiato di intervento istituzionale, poiché «Rassegna» manteneva la sua funzione di organo ufficialmente riconosciuto dal Partito per la formazione e l'organizzazione della componente femminile fascista.

Un ulteriore aspetto fondamentale che evidenziava come l'*agency* femminile fosse circoscritta e normata fu l'azione svolta nella protezione del prodotto nazionale, affidata direttamente alle organizzazioni femminili fasciste. Quest'ultima rappresentò un ulteriore ambito di intervento per educare il comportamento economico delle donne, configurandosi come uno spazio in cui il *costume* fascista potesse consolidarsi strutturalmente a partire dalla famiglia stessa, concepita come nucleo essenziale della risorsa economica nazionale. In questo senso la rivista, anche in virtù della recente nomina di Majer Rizzioli, divenne un vero e proprio laboratorio di azioni concrete, e dunque di pratica politica, funzionale al consolidamento definitivo del regime. Questa strategia fu implementata quasi dieci anni prima della guerra d'Etiopia e delle conseguenti sanzioni imposte all'Italia, evento che avrebbe portato il paese a orientarsi verso una politica economica autarchica e che vide le donne assumere un ruolo centrale come amministratrici della famiglia e consumatrici da educare[570]. Così, già nei primi numeri della rivista venne inaugurata la rubrica *Per la protezione del prodotto nazionale*,

---

[567] *Ibid.*

[568] *Ibid.*

[569] Nel 1928, Morozzo della Rocca Muzzati raccolse i vari articoli pubblicati nella rubrica tenuta su «Rassegna» e li riunì nel volume Signorilità. Piacevole trattato di economia domestica, di galateo e di mondanità, edito dalla casa editrice Lanciano G. Carabba. Quest'opera, che conobbe oltre sei edizioni, si apriva con una prefazione che recitava: «Questo libro intitolato Signorilità non è destinato alle milionarie, che sono in esigua minoranza nel nostro bel paese; è destinato alle signore e alle signorine di modesta e di buona condizione finanziaria, che vogliono arrivare alla signorilità e sempre più praticarla». E. Morozzo della Rocca Muzzati, *Signorilità. Piacevole trattato di economia domestica, di galateo e di mondanità,* Carabba, Lanciano, 1928, cit. p. 1.

[570] V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 121.

affidata alla maestra e poetessa perugina Edvige Pesce Gorini (1890-1983), che presentò alle donne italiane il nuovo compito loro assegnato, affermando con orgoglio la sua consolazione nel: «pensare che siamo tutti mobilitati per una battaglia... pacifica ed altamente civile e redditizia: il trionfo dei prodotti italiani...»[571]. Accanto a un linguaggio fortemente retorico e patriottico, emergevano già quegli elementi che negli anni successivi sarebbero stati al centro delle preoccupazioni femminili, come la questione della moda italiana: «basterà che tutte le donne veramente italiane, dalle più alte alle più umili, si persuadano che si può vivere con buona salute, con serenità ed eleganza, anche senza un "modello" francese o inglese: che i nostri grandi sarti non sono inferiori ai grandi sarti di altre nazioni»[572]. Similmente, si poneva attenzione alla decorazione e all'arredamento della casa, i quali dovevano rispecchiare rigorosamente i caratteri nazionali; tuttavia, rassicurava l'autrice, le donne non dovevano preoccuparsi poiché esistevano già riviste, opuscoli e giornali che mostravano «che il mobile e l'oggetto di buon gusto italiano... costa meno del brutto mobile fatto in serie»[573]. In definitiva, secondo quanto ribadito esplicitamente dall'autrice, per essere considerati autenticamente italiani occorreva sostenere le industrie nazionali ed escludere l'utilizzo di prodotti provenienti dall'estero: «donne italiane [...]: bisogna farci banditrici di una nuova crociata: definendo in ogni campo i prodotti italiani (dando l'ostracismo a quelli stranieri) noi contribuiremo rapidamente ed efficacemente a togliere alla nostra patria ogni asservimento, all'incremento delle industrie già avviate»[574]. Pesce Gorini proseguì nel corso del 1927 a trattare l'argomento, e più che fornire consigli pratici si impegnò costantemente nell'ammonire le donne ad acquistare esclusivamente prodotti italiani, rivolgendosi tanto alle esponenti delle classi più abbienti quanto a quelle meno agiate, mantenendo tuttavia una netta distanza di classe. Con toni imperativi, infatti, l'autrice le esortava a comperare: «*sempre* e *soltanto* prodotti nazionali, sempre; senza fare eccezioni per l'acqua di Coty, per il "modello", per la borsetta, per il gioiello rilegato in un certo modo, per le porcellane inglesi»[575]. Nel corso dei successivi anni, la rubrica mantenne questa impostazione generale, strutturandosi principalmente attraverso richiami e ammonimenti rivolti alle lettrici intese soprattutto come consumatrici di beni d'arredo e prodotti per la bellezza personale, e dedicando spazio alla pubblicizzazione delle piccole industrie attive sul territorio nazionale. Ne è un chiaro esempio l'articolo dal titolo Il *Calzaturificio di Varese*[576], in cui dopo una breve introduzione sulle tradizionali attività produttive locali, veniva presentato il «grandioso e moderno Stabilimento»[577], definito un nobile esempio del progresso dell'industria nazionale, con oltre sessanta negozi sparsi in

[571] E. Pesce Gorini, "Per la protezione del prodotto nazionale", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 2 : 9-10 (1° febbraio 1927).

[572] *Ibid.*

[573] *Ibid.*

[574] *Ibid.*

[575] E. Pesce Gorini, "Per la protezione del prodotto nazionale", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 5 : 6-7 (15 marzo 1927).

[576] G. C., "Per la protezione del prodotto nazionale. Il Calzaturificio di Varese", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 10 : 16-18 (1° giugno 1927).

[577] *Ibid*.

tutta Italia, senza, in realtà, fornire alcuna indicazione precisa su dove fosse possibile acquistare le calzature o sulla collocazione esatta dei punti vendita. Piuttosto, con una logica di propaganda tipica di una pubblicazione ufficiale di regime, si limitava a fornire dettagli relativi al consiglio amministrativo dell'azienda. Più diretto, invece, fu l'approccio adottato dall'industriale Gino Olivetti, rappresentante di un'altra impresa già ben affermata sul territorio, che nel suo articolo *Uno dei doveri della donna italiana*[578], riaffermava con decisione la centralità del nucleo famigliare quale elemento essenziale del processo di ricostruzione economica nazionale. In questo quadro, dunque, «persuadere le buone massaie ad adottare sistemi razionali nell'amministrazione della casa. *Evitare sperperi e consumare prodotti italiani*»[579], continuava a rappresentare il principale imperativo a cui attenersi.

Secondo questa logica, le donne che acquistavano prodotti italiani erano considerate come le collaboratrici più attive nello sviluppo delle industrie nazionali. In realtà, questo assetto non implicava alcune attività concreta per le donne: al di là della retorica propagandistica, si riduceva a un'esortazione simbolica – l'imperativo di acquistare prodotti nazionali – senza valore pratico né effetti reali. La valorizzazione del prodotto italiano aveva dunque, in quel momento, una funzione più simbolica che sostanziale. Fu comunque il primo passo verso forme di organizzazione economica e pedagogica destinate ai Fasci femminili che avrebbe trovato una concreta applicazione solo con la politica autarchica degli anni Trenta.

Il tramonto di «Rassegna» e la fine della stagione del fascismo femminile

Risultava ormai evidente che «Rassegna», verso la fine degli anni Venti, avesse perso quasi del tutto quella vitalità e ricchezza di contenuti che avevano caratterizzato il suo primo periodo di attività, divenendo meno attraente anche agli occhi delle stesse lettrici, a causa di un impoverimento e di una sempre minore varietà di temi trattati. Contestualmente, Majer Rizzioli, da tempo malata, diminuì progressivamente la propria presenza in qualità di direttrice tra il 1928 e il 1929, pubblicando tuttavia ancora alcuni articoli dedicati al ruolo e ai doveri delle donne nella società fascista. Risulta emblematico il suo ultimo articolo pubblicato in uno degli ultimi numeri di «Rassegna», dal titolo *La nuova donna italiana*[580], in cui Majer Rizzioli riaffermava e rimodulava definitivamente i principi che avevano ispirato il suo operato, enfatizzando una concezione della maternità intesa come funzione sociale e politica più ampia rispetto a quella esclusivamente biologica. Dopo vent'anni di impegno e riflessione sulla questione femminile, ella dichiarò infatti che le donne dovevano ormai essere definitivamente educate secondo precisi criteri igienico-sanitari, acquisendo competenze nella cura domestica e nella

[578] G. Olivetti, "Uno dei doveri della donna italiana", *Rassegna Femminile Italiana*, III, 1 : 5-6 (1° gennaio 1928).

[579] *Ibid.*

[580] E. Majer Rizzioli, "La nuova donna italiana", *Rassegna Femminile Italiana*, IV, 6 : 7-8 (15 marzo 1929).

maternità che: «razionalmente compiuta va intesa come forza di altrettanto valore di qualunque migliore lavoro maschile»[581]. E ancora: «tutti gli uomini imparano a fare il soldato; ebbene tutte le donne impareranno a fare le mamme»[582]. In queste parole era evidente un forte binarismo di genere, che separava nettamente il lavoro e il valore di donne e uomini, imponendo funzioni sessuali e ruoli sociali rigidi, tanto nella sfera politica quanto in quella domestica e lavorativa. Si trattava, dunque, di una visione del femminile sempre più limitata e circoscritta, ormai subordinata totalmente all'impianto ideologico totalitario del fascismo, che faticava a concepire le donne al di fuori della loro funzione riproduttiva e dell'impegno nelle opere assistenziali istituzionalizzate, dalla protezione della maternità e dell'infanzia fino alla lotta contro la tubercolosi. In questo quadro propagandistico, Majer Rizzioli affermava con enfasi: «e quando avremo educato la madre rispettiamola, senza tentare di scacciarla dai suoi molteplici presidi materni, che per la nazione hanno altrettanto valore dei presidi militari lungo i mari e le alpi d'Italia»[583]. Con queste parole la delegata, ex legionaria fiumana ed ex ispettrice dei Fasci femminili, cercò ancora una volta, ormai evidentemente esausta, di affermare e ribadire l'importanza della funzione femminile, tentando una difficile comparazione con l'azione politica e militare maschile per attribuirle pari dignità e valore.

Elisa Majer Rizzioli morì cinquantenne nella sua abitazione di Milano, e con lei, nel giugno del 1930, cessò definitivamente le proprie pubblicazioni anche «Rassegna», con un numero commemorativo interamente dedicato dalle sue collaboratrici alla vita e alle opere dell'ex ispettrice fascista. Un telegramma inviato da Mussolini al marito di Elisa, Nicolò Rizzioli, sancì non solo la fine della rivista «Rassegna», ma anche la chiusura di un'intera fase del fascismo femminile. Il messaggio, dal tono ambiguo, proveniva proprio da colui che aveva sfruttato il lavoro, le risorse economiche, le conoscenze e l'influenza della filantropia femminile per strutturare e organizzare il comparto femminile del regime: «Con Elisa Majer Rizzioli scompare una delle più nobili figure del fascismo femminile della primissima ora stop Partecipo vivamente al Suo dolore»[584].

[581] *Ibid.*

[582] *Ibid.*

[583] *Ibid.*

[584] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895, *Rizzioli Majer Elisa. Milano*.

5. Dal dovere domestico alla missione: «La Donna Fascista. Giornale delle organizzazioni femminili del PNF» (1935-1942)

La "donna nuova" del regime[585]

La fondazione e le vicende del quindicinale «La Donna Fascista», edito a Roma dal 1935, sono legate alla chiusura della «Rassegna Femminile Italiana», avvenuta con la morte della sua fondatrice e direttrice Elisa Majer Rizzioli, e si intrecciano con quelle dell'ex periodico emancipazionista «Il Giornale della Donna», diretto da Paola Benedettini Alferazzi, che nel maggio del 1930 ne aveva ufficialmente ceduto la proprietà e la gestione al Partito Nazionale Fascista. Gioverà pertanto partire dal processo di trasformazione de «Il Giornale della Donna», poiché fu da esso che prese forma la struttura editoriale destinata a sostenere «La Donna Fascista». Quest'ultima raccolse infatti l'eredità delle vicende che avevano coinvolto le organizzazioni femminili fasciste e, di conseguenza, il fascismo femminile. I primi anni Trenta rappresentarono il momento in cui le gerarchie maschili e femminili del Pnf si avvicinarono definitivamente, all'interno di una più ampia strategia del regime che mirava a disciplinare e controllare le donne italiane attraverso strutture fortemente gerarchizzate e sottoposte al diretto controllo del Partito.

La vitalità e l'eterogeneità che avevano caratterizzato e animato il fascismo femminile durante gli anni Venti, risultavano ormai esaurite, e l'impegno delle fasciste si era progressivamente orientato verso l'*azione sociale* e la *propaganda.* Questa trasformazione divenne possibile nel momento in cui il Pnf decise definitivamente di dotarsi di una nuova pubblicazione che fosse ufficialmente organo di coordinamento delle proprie organizzazioni femminili. Scelta maturata in seguito alla travagliata esperienza della «Rassegna», periodico che, nonostante la breve durata, era stato di fatto già dal 1927 progressivamente esautorato e svuotato dei contenuti originariamente pensati da Majer Rizzioli. La scelta ricadde così sull'affermato «Il Giornale della Donna», la cui redazione, attiva fin dal 1919, era composta principalmente da intellettuali nazionaliste di estrazione elitaria e urbana che avevano partecipato ai movimenti emancipazionisti dei primi decenni del Novecento. A seguito dell'approvazione della legge podestarile e della mancata introduzione del suffragio femminile, queste attiviste erano confluite nel Partito fascista, indirizzando la loro attenzione verso l'adesione attiva alla politica del regime e cercando, contestualmente, di plasmare una figura femminile patriottica, cittadina e sensibile alle questioni sociali, modificando sostanzialmente la linea editoriale della rivista stessa, come sarà approfondito in seguito. La decisione definitiva di designare il «Giornale della Donna» quale nuovo e ufficiale strumento di coordinamento dei Fasci femminili, ancora prima della morte di Majer

[585] Un contributo di sintesi che ben restituisce il paradosso vissuto dalle donne durante il Ventennio, sul piano sociale e, di conseguenza, anche su quello politico e culturale – tra le ambiguità di una modernizzazione dei costumi e degli stili di vita, da un lato, e una spinta repressiva e autoritaria, dall'altro – è offerto da: M. P. Casalena, *Le donne: le nuove italiane*, in S. Lupo, A. Ventrone, *Il fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma, pp. 333-345.

Rizzioli[586], venne resa nota nell'articolo dal titolo *S.E. Turati parla alle Giovani Fasciste. Il Giornale passa al PNF*[587], pubblicato nel giugno del 1930. In quell'occasione Benedettini Alferazzi si rivolse direttamente alle proprie lettrici, comunicando il passaggio del periodico sotto la diretta gestione del Pnf e chiarendo così le nuove finalità editoriali: «lo sviluppo preso dalle varie opere sociali e assistenziali, l'organizzazione sempre più intensa e fattiva dei Fasci Femminili avevano veramente bisogno di un giornale che ne seguisse e qualche volta anche ne precedesse il lavoro, giovando e coordinarlo e a farlo conoscere»[588].

La trasformazione di un periodico nato con l'intento prettamente politico di sostenere le donne italiane nel loro percorso educativo, emancipativo e, di conseguenza, nel raggiungimento del suffragio femminile, si avviò a una definitiva riconfigurazione intorno alla metà del 1930: Benedettini Alferazzi, elogiava apertamente il lavoro svolto dai Fasci femminili «[...] constatando con gioia il loro continuo progredire; [*Il Giornale*] ha visto porre in atto ogni giorno quel suo programma la cui attuazione poteva sembrare, allora, un'utopia»[589]. La vicedirettrice si impegnava dunque ad allineare le finalità del proprio periodico alle attività condotte dalle organizzazioni femminili fasciste, dichiarando che: «assistenza sociale, educazione popolare, protezione del lavoro femminile, della maternità, dell'infanzia erano i capisaldi di quel programma che non si poteva svolgere con le poche forze di un modesto quindicinale»[590]. Pertanto, Benedettini Alferazzi sottolineava come, sin dalla formazione dei primi Fasci femminili e dalla definizione del loro vasto programma assistenziale: «misi sin da allora il mio giornale a disposizione del Partito, seguendo passo per passo l'arduo lavoro che trovo nella Segretaria dei F. F., nulla dunque si perde di ciò che è fatto con fede e con amore»[591]. Infatti, la vicedirettrice rassicurava ulteriormente le proprie lettrici chiarendo che: «il passaggio non significa alcun mutamento di indirizzo e neppure cambiamento formale poiché per la benevolenza di S. E. Turati la direzione del giornale resta a me affidata»[592]. Benedettini Alferazzi rimase effettivamente direttrice responsabile della rivista fino al febbraio 1935, momento in cui la denominazione e la struttura editoriale cambiarono definitivamente, dando origine a «La Donna Fascista». In ogni caso, la direzione e l'amministrazione del quindicinale rimasero a Roma, presso Piazza Fontanella di Borghese, mentre la rivista continuò ad essere distribuita al prezzo di 50 centesimi per numero. L'assetto editoriale risultò profondamente

---

[586] Elisa Majer Rizzioli morì nelle prime settimane di giugno del 1930; tuttavia, la cessione de «Il Giornale della Donna» al Partito Nazionale Fascista avvenne già alla fine di maggio. Il numero del 15 giugno 1930 annunciava ufficialmente l'avvenuto passaggio e il cambiamento nella direzione del periodico.

[587] P. Benedettini Alferazzi, "S.E. Turati parla alle Giovani Fasciste. Il Giornale passa al PNF ", *Il Giornale della Donna*, XII, 10-11-12 : 1 (1-15 giugno 1930).

[588] *Ibid.*

[589] *Ibid.*

[590] *Ibid.*

[591] *Ibid.*

[592] *Ibid.*

differente rispetto a quello che aveva caratterizzato il «Giornale della Donna» nei primi anni Venti: le pagine presentavano un impiego significativamente maggiore di immagini, accompagnate da articoli meno corposi e disposti su otto pagine complessive. Inoltre, in quei cinque anni non comparvero rubriche fisse specifiche, bensì contributi tra loro simili per impostazione e argomento trattato. Come già anticipato, il mutamento era ormai in corso, e tale evoluzione riguardava non soltanto la rivista, ma anche l'intera struttura delle organizzazioni femminili di partito, trasformazione che portò definitivamente il periodico al servizio diretto del Pnf, determinando una radicale ridefinizione dei temi e dei toni impiegati. Come già accaduto negli ultimi anni di pubblicazione della «Rassegna», anche «Il Giornale della Donna» cominciò infatti a concentrarsi prevalentemente su quei temi che il fascismo reputava prioritari nell'ambito dell'educazione e dell'organizzazione delle militanti. Gli articoli si focalizzarono dunque sulle questioni della bonifica sociale e sulla tutela della razza italiana, connessa in modo sempre più esplicito e indissolubile al concetto di superiorità razziale e al confronto con le cosiddette razze inferiori presenti nei territori coloniali italiani. Questo tema, in particolare, trovò piena espressione con l'inizio della guerra d'Etiopia, nell'ottobre del 1935. Emblematico, a questo riguardo, risulta l'articolo firmato da Giuseppe Bottai, allora ministro delle Corporazioni, dal titolo *La difesa della razza in Regime Fascista*[593]*,* in cui egli presentava l'omonimo libro recentemente pubblicato da Gina Giannini Alessandri (1887-...?), già collaboratrice de «Il Giornale della Donna», esperta di sindacalismo e questioni inerenti al lavoro femminile, iscritta nell'annuario della stampa tra i pubblicisti romani[594]. Nel contributo di Bottai venivano brevemente esposti i contenuti principali del volume, che le lettrici abbonate avrebbero potuto acquistare con uno sconto del venti percento; l'autore ne lodava esplicitamente «il suo intendimento di illustrare in sintesi chiara e precisa i motivi che ispirano la vasta e decisiva battaglia demografica del Regime e le conseguenti provvidenze legislative realizzate in concrete istituzioni di carattere sociale [...]»[595], dichiarando che questo obiettivo era pienamente raggiunto. Il testo, in effetti, sembrava essere proposto alle militanti fasciste come un manuale interclassista di apprendimento, finalizzato all'educazione politica e sociale delle iscritte, come suggerivano chiaramente anche i titoli dei capitoli: «contro il dissanguamento della nazione - [...] - Come si organizza la difesa della razza - La legislazione fascista per la maternità e l'infanzia - [...] - L'assistenza sociale nelle fabbriche - [...] - Per la maternità delle lavoratrici - La lotta contro le malattie sociali [...]»[596]. In effetti, Gina Giannini Alessandri, ex socialista, si era avvicinata al regime fascista nei primi anni Venti insieme al marito Cesare Alessandri (1869-…?), anch'egli socialista e direttore, fino ai primi anni Dieci, del periodico «Secolo Nuovo»; entrambi, infatti, furono attivi fin dal principio del Ventennio nella produzione intellettuale e nell'ambito della pubblicistica dedicata all'assistenza

[593] G. Bottai, "La difesa della razza in Regime Fascista", *Il Giornale della Donna*, XII, 10-11-12 : 5 (1-15 giugno 1930).

[594] Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (a cura di), *Annuario della stampa 1929-1930*, p. 577.

[595] G. Bottai, "La difesa della razza in Regime Fascista", cit., p. 5.

[596] *Ibid.*

sociale. Cesare Alessandri, iscritto nel Casellario Politico Centrale fin dal 1899[597] in qualità di socialista rivoluzionario, risultava sottoposto a controllo insieme alla compagna Gina Giannini, inserita anch'ella nel Casellario dal 1918 come elemento da sorvegliare. Dopo un periodo di esilio politico, trascorso inizialmente a Zurigo – dove Alessandri diresse «L'Avvenire del Lavoratore» – e successivamente a Parigi, dove continuò a collaborare come corrispondente de «L'Avanti!», svolgendo anche intensa attività di propaganda socialista, la coppia fece rientro in Italia nel 1919, trasferendosi a Venezia, città dove Alessandri avrebbe assunto poco dopo la carica di deputato socialista[598]. Dalla documentazione archivistica rinvenuta non è possibile comprendere con chiarezza le ragioni del mutamento ideologico della coppia, né tantomeno chiarire pienamente le motivazioni che portarono entrambi ad avvicinarsi al fascismo. È tuttavia documentato che, nel 1926, essi, insieme ai due figli nati durante il soggiorno parigino, si trasferirono a Roma, dove Alessandri fondò e pubblicò il periodico «La Gironda», di orientamento fascista, Partito al quale egli si era iscritto nel 1924[599]. Nel 1927, infatti, Alessandri risultava impiegato presso le Corporazioni sindacali fasciste e, l'anno successivo, sia lui che Giannini Alessandri furono ufficialmente radiati dal Casellario, con la motivazione della cessazione dei rapporti con gli ambienti e i vecchi compagni legati alla loro precedente militanza politica. Parallelamente, Gina Giannini Alessandri intraprese una propria carriera all'interno delle istituzioni del regime: già nel 1924 risultava infatti iscritta ai Fasci femminili dell'Urbe, assumendo successivamente il ruolo di segretaria delle Operaie Lavoranti a Domicilio (O.L.D.) del gruppo romano del Celio[600]. Nel 1925, insieme ad Alessandri – che avrebbe sposato ufficialmente solo nel 1937 – fondò la «Rivista dell'Assistenza per l'infanzia, la maternità, la vecchiaia», con l'esplicito scopo di promuovere una: «coscienza nazionale dell'assistenza, per la difesa sanitaria-igienica della razza [...] a vantaggio dell'infanzia e della maternità»[601]. Nella redazione del foglio, come illustrato dalla stessa Giannini Alessandri nella nota sopracitata, figuravano personalità già attive nell'ambito del fascismo femminile e collaboratrici de «Il Giornale della Donna», tra cui Regina Terruzzi, femminista di estrazione socialista e sansepolcrista, e Lucia Pagano, nazionalista tra le fondatrici nonché segretaria politica del Fascio femminile romano[602]. Per la prosecuzione della rivista, Giannini Alessandri chiederà inoltre un finanziamento diretto al Partito, nonostante il foglio ebbe vita per appena un anno: già nel 1926 venne sostituito da «L'assistenza sociale», edito dal Patronato Nazionale della Confederazione Nazionali Sindacati Fascisti fino al 1943, periodico con il quale Giannini Alessandri continuò a collaborare attivamente.

---

[597] ACS, MI, Direzione generale e pubblica sicurezza, Casellario Politico Centrale, b. 59, fasc. 2986, Cesare Alessandri.

[598] Cesare Alessandri partecipò come deputato alla XXV legislatura del Regno d'Italia, dal 1° dicembre del 1919 al 7 aprile 1921: https://dati.camera.it/ocd/deputato.rdf/dr49_25 [ultima consultazione 29/10/2025]

[599] ACS, CPC, *Cesare Alessandri*, 22 gennaio 1926.

[600] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 979, fasc. *503004 – Alessandri Cesare, Giannini Gina*.

[601] *Ibid*, 30 gennaio 1926.

[602] H. Detragiache, "Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", p. 239.

Il tema dell'assistenza sociale intesa come valore formativo e politico rappresentava dunque un elemento centrale nella formazione delle collaboratrici de «Il Giornale della Donna», oltre che un preciso indirizzo educativo per le militanti che già partecipavano, o avrebbero partecipato, alle attività dei Fasci femminili. Di fatto, nei mesi estivi del 1930, durante i quali Benedettini Alferazzi definiva con maggiore chiarezza la struttura del nuovo bollettino destinato a coordinare i vari gruppi di Fasci sparsi sul territorio nazionale, la direttrice sollecitò esplicitamente il sostegno delle delegate e delle segretarie dei Fasci femminili attraverso l'articolo *La donna fascista nella sua opera assistenziale*[603], invitandole a: «mandare notizie brevi e frequenti dell'attività di ogni provincia per dare un quadro completo di tutto il lavoro che la donna italiana e fascista compie con infinito amore, con fede purissima»[604]. Contestualmente, Benedettini Alferazzi cercò anche di rassicurare le proprie abbonate, chiarendo che l'assetto della rivista si stava gradualmente adattando alle necessità di tutte le lettrici: «quelle che vogliono vedere riportata l'attività della loro provincia e quelle che hanno desiderio di nuove lettere, di nuove cognizioni, che cercano nel giornale il consiglio pratico, il figurino di moda, la novella o il riassunto dell'ultimo film muto o parlato»[605]. È particolarmente significativo notare come il foglio, oltre a svolgere una funzione ufficiale di organizzazione e coordinamento delle formazioni femminili di partito, assumesse, attraverso un'impostazione tipica della «stampa femminile», anche un ruolo educativo e di intrattenimento. La rivista forniva infatti contenuti pratici, utili alla militanza politica e sociale, accostandoli a testi letterari, novelle, consigli di moda e argomenti di svago, delineando un'immagine di donna fascista impegnata non solo in attività esplicitamente "politiche", ma anche inserita in un preciso contesto culturale e sociale, prevalentemente orientata verso i temi e le pratiche dell'assistenza sociale. Benedettini Alferazzi, rispondendo direttamente a un'esigenza e a una precisa direttiva del regime, strutturò una rivista completamente rinnovata e profondamente differente da quella pubblicata negli anni Venti, accogliendo e facendo proprio quel principio di «professione di apoliticità»[606] che il nuovo statuto del Partito, entrato in vigore nell'ottobre del 1926, aveva definitivamente imposto, segnando così l'identità, l'attività e l'intera organizzazione dei Fasci femminili fino al crollo della dittatura. Il loro apparato venne infatti collocato sotto il diretto controllo dei segretari provinciali, i quali, tramite figure di fiducia selezionate secondo precise logiche clientelari, dovevano supervisionare e coordinare le attività culturali, economiche e sportive svolte sul territorio provinciale. Le militanti attive all'interno di queste strutture assunsero pertanto la condizione di veri e propri «impiegati ausiliari dipendenti»[607]. Questo processo, accompagnato dalla definitiva scomparsa di ogni forma residua di elettoralismo e di "democrazia" interna al Partito, sancì in maniera irreversibile la fine

[603] O. P. B., "La donna fascista nella sua opera assistenziale", *Il Giornale della Donna*, XII, 12-13 : 1 (1-15 luglio 1930).

[604] *Ibid.*

[605] *Ibid.*

[606] H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»*, cit., p. 109.

[607] Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 387.

dell'esperienza di autonomia del fascismo femminile, consacrando l'affermazione di una rigida logica di differenziazione e complementarità fondata sulla differenza sessuale. Quest'ultima confinò esplicitamente l'azione dei Fasci femminili a settori quali l'assistenza sociale, la difesa della razza e la propaganda[608], collocandoli stabilmente nella posizione di organizzazioni periferiche subordinate al Partito. Occorre inoltre ricordare che nel 1930 la carica di Segretaria dei Fasci femminili, fino ad allora incarnata da Angiola Moretti, venne abolita e, nel corso del 1931, con l'ascesa di Achille Starace alla segreteria del Partito – ruolo che egli mantenne per circa un decennio – fu ulteriormente rafforzato un controllo centralizzato. Da quel momento, le nomine delle fiduciarie locali divennero oggetto di approvazione obbligatoria da parte del Direttorio nazionale, sottoponendo così definitivamente le strutture femminili a una rigida disciplina centralistica[609].

«Il Giornale della Donna», fornì dunque al fascismo una solida base culturale e teorica, ma anche un vero e proprio laboratorio intellettuale per la costruzione della "donna nuova" che il regime stava progressivamente delineando e che doveva necessariamente sintetizzare in sé elementi e attitudini che rimandavano all'idea di femminilità tradizionale, quali la sottomissione, la dedizione ai compiti domestici, la centralità della maternità come destino biologico imprescindibile, e infine una *domesticità* intesa in termini sia caratteriali che politici. Questa impostazione risultava chiaramente rintracciabile nell'articolo *Donne latine*[610]*,* la cui autrice, dopo una breve introduzione in cui con toni retorici e patriottici esaltava l'opera di Mussolini nell'aver ricongiunto il popolo fascista alla grandezza incarnata nel mito dell'antica Roma, definiva il paradigma femminile fascista come nettamente distinto da quello delle donne "straniere":

> la donna fascista, forte ma non simile alla furibonda Walkiria della nordica leggenda, creata solo per la lotta, non simile alla pigra donna orientale voluttuosamente adagiata in ozii infecondi, ma discendente della donna latina che umile tornava a casa dopo aver consegnato ai figli lo scudo e l'asta con cui marciavano alla conquista del mondo; discendente di Cecilia e di Agnese, le martiri della purezza e della fede, di Caterina da Siena di Rita da Cascia le sante della forte carità[611].

In definitiva, si delineava una figura femminile profondamente ancorata alla tradizione latina e cattolica, dedita non solo alla cura della famiglia e della prole, ma anche modellata secondo la retorica religiosa delle martiri e delle sante della Chiesa. Come si approfondirà successivamente, tale retorica assunse, a partire dalla fine degli anni Venti, un valore strutturale e sistematico all'interno dell'immaginario fascista: attraverso il richiamo a queste figure religiose femminili, il regime intendeva costruire l'immagine di una donna composta, pienamente consapevole del proprio ruolo e devota ai doveri

[608] Ivi, p. 109.

[609] P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 155.

[610] A. Mari, "Donne latine", *Il Giornale della Donna*, XII, 15-16 : 4 (15 agosto - 1° settembre 1930).

[611] *Ibid.*

materni e patriottici: «il fascismo vuole nella – cittadina – [*sic*] le soavi virtù della figlia, della sposa, della madre come vuole nella figlia, nella sposa, nella madre le forti virtù della cittadina»[612]. Il riferimento sempre più esplicito alla religione cattolica e, in questo caso, alle figure delle sue sante risultò funzionale alla costruzione di un discorso nazional-patriottico che mirava a formare una comunità nazionale omogenea, saldamente distinta da altri gruppi razziali ed etnici e, al tempo stesso, profondamente coesa al suo interno[613]. In questa retorica, che combinava elementi di spiritualità e di superiorità razziale, le donne erano chiamate a svolgere un ruolo determinante di custodi e conservatrici della specie, caricandosi così di un preciso dovere morale e politico nei confronti del fascismo e della loro stessa appartenenza territoriale e culturale.

In effetti, la fine degli anni Venti e i primi Trenta rappresentarono una svolta definitiva nell'affermazione e nel consolidamento della dittatura e, come più volte evidenziato, anche nella strutturazione delle organizzazioni femminili del Pnf, nelle quali, infatti, le spinte autonomiste e le posizioni più intransigenti vennero irrevocabilmente represse, lasciando spazio all'esigenza del regime di promuovere un'immagine femminile tanto simbolica quanto concreta e totalizzante, funzionale a una visione ben precisa del ruolo delle donne nella società fascista. Alcuni nodi cruciali iniziarono a sciogliersi proprio nel corso di questo periodo, attraverso una serie di eventi legislativi e politici particolarmente significativi: la firma dei Patti Lateranensi, la promulgazione dell'enciclica *Casti Connubii* e l'entrata in vigore del nuovo Codice penale, elaborato tra il 1926 e il 1930. In particolare, i Patti Lateranensi, firmati nel febbraio 1929 e capaci di sancire ufficialmente la riconciliazione fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, non solo assicurarono al Pnf il sostegno definitivo di ampi settori delle élite intellettuali femminili, ma consentirono anche di intercettare strati più vasti della popolazione, fino a quel momento ancora cauti nell'esporsi apertamente in favore del fascismo.

Questi accordi, inoltre, determinarono un'importante integrazione e normalizzazione istituzionale dei principi cattolici all'interno del quadro ideologico del fascismo. Questo processo di integrazione non si limitò solamente all'ambito strettamente politico o legislativo, ma coinvolse anche la sfera simbolica e culturale, conducendo a quella che si potrebbe definire una religione politica laica, in grado di incorporare e reinterpretare efficacemente elementi provenienti dal cattolicesimo. Inoltre, l'articolo 34 del Concordato attribuiva piena validità civile ai matrimoni religiosi, modificando profondamente la percezione giuridica e simbolica dell'unione coniugale e creando una frizione evidente con quanto stabilito dalla legge Sacchi del 1919[614]. Questa trasformazione fu ulteriormente rafforzata dall'intervento diretto della Chiesa cattolica attraverso la pubblicazione, il 31 dicembre 1930, della *Casti*

[612] *Ibid.*

[613] A. M. Banti, *Sublime madre nostra*, p. 157.

[614] V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, p. 127.

Connubii[615] da parte di Pio XI, la prima enciclica interamente dedicata alla regolamentazione del matrimonio, alla sua funzione sociale e alla sua rilevanza morale. Il documento pontificio si accordava perfettamente con l'impostazione tradizionalista del fascismo in materia di ruoli di genere, ribadendo una visione fortemente gerarchica della famiglia, fondata su una netta suddivisione delle funzioni e dei ruoli del padre, della madre e dei figli. L'enciclica riaffermava, infatti, l'indissolubilità del vincolo matrimoniale e la centralità della sua unità interna, elevando il sacramento nuziale a fondamento della stabilità sociale e comunitaria. Oltre a ciò, l'unità coniugale era presentata come pilastro essenziale per la coesione della comunità nazionale, con una marcata enfasi sulla funzione procreativa del matrimonio. Ogni pratica volta a limitare la maternità – come il controllo delle nascite o l'aborto – veniva categoricamente condannata, in quanto contraria non solo alla legge divina, ma anche al progetto di rigenerazione demografica e morale che tanto la Chiesa quanto il regime fascista intendevano promuovere in modo congiunto e complementare[616]. Un ruolo centrale nella definizione normativa dei comportamenti ritenuti contrari agli obiettivi demografici del regime fu svolto dal nuovo Codice penale, elaborato sotto la direzione del ministro della Giustizia Alfredo Rocco ed entrato in vigore nel gennaio del 1931. In particolare, il Titolo X del Codice, significativamente intitolato *Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*, sanciva in maniera esplicita la condanna di tutte le pratiche ritenute lesive della funzione riproduttiva femminile, con particolare riferimento al controllo delle nascite e all'interruzione volontaria di gravidanza. La maternità, che non era mai stata confinata a una sfera puramente privata, veniva ora ridefinita come realtà eminentemente pubblica, trasformandosi in un dovere civile nei confronti dello Stato e della collettività nazionale[617]. Questi elementi risultarono centrali in uno degli obiettivi strategici del regime, ovvero l'incremento demografico, che venne progressivamente istituzionalizzato già dai primi anni Trenta, e messo in relazione con altre iniziative politiche promosse dal fascismo, come la campagna di ruralizzazione. Queste operazioni, pur distinte nei loro fini immediati, si rafforzarono e si influenzarono reciprocamente, dando vita a un disegno complesso in cui la promozione della natalità, il ritorno alla terra e la rigenerazione morale della nazione venivano articolati come aspetti complementari di un unico progetto ideologico. Inoltre, le misure legislative e simboliche adottate dal regime contribuirono a ridefinire i rapporti familiari secondo una logica gerarchica e autoritaria, sancendo la subalternità strutturale delle donne sia nella sfera pubblica sia in quella privata. All'interno dell'istituto familiare – concepito come cellula fondamentale dell'organizzazione statale[618] – la figura femminile veniva definita come una «figura della

[615] Il testo integrale dell'enciclica è riportato in: https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19301231_casti-connubii.html [ultima consultazione 29/10/2025]

[616] M. Salvante, *Paternità nell'Italia fascista*, p. 51.

[617] A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma, 2023, cit., p. 27.

[618] C. Saraceno, *La costruzione della maternità e della paternità*, in A. Del Boca, M. Legnami, M.G. Grossi*, Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 475-6.

dipendenza»[619], priva di autonomia e funzionale al mantenimento dell'ordine patriarcale. Questa riconfigurazione sociale e normativa consentì al regime non soltanto di affrontare quella che veniva percepita come una crisi determinata dall'ingresso massivo delle donne nel mercato del lavoro extradomestico e dalle loro rivendicazioni politiche, ma anche di reagire a quella che veniva interpretata come una degenerazione dei costumi. Intervenendo direttamente sulla ridefinizione dell'istituto familiare, il fascismo mirava infatti a restaurare un ordine fondato sulla gerarchia e sulla rigida distinzione dei ruoli, giustificati da una concezione essenzialista basata sulla differenza del sesso biologico. Ad ogni modo, la valorizzazione della femminilità tradizionale che il regime auspicava, e che le organizzazioni femminili fasciste si impegnarono a promuovere, si fondava su un'idea di donna fortemente legata alla funzione materna e al ruolo domestico, recuperando modelli culturali già consolidati nella società italiana post-unitaria e adattandoli alle esigenze del nuovo ordine totalitario.

«Il Giornale della Donna» si inserì pienamente in questa dinamica, contribuendo in modo significativo alla costruzione e alla formazione della nuova cittadina fascista, educata a intervenire attivamente entro i confini della propria sfera di competenza e in coerenza con la propria appartenenza di classe. La rivista, infatti, promosse una visione classista e gerarchizzata della società, differenziando i modelli femminili proposti in base all'appartenenza sociale – se rurale o urbana – e alla condizione familiare, distinguendo tra donne nubili, coniugate o già madri, mirando, in questo modo, a indirizzare, disciplinare e incanalare la partecipazione femminile attraverso le strutture organizzative del regime. Ne è un chiaro esempio l'articolo *La massaia italiana contro il caro vita. Il Concorso Nazionale bandito da "La Cucina Italiana"*[620], nel quale si intrecciavano le istanze politiche promosse dai Fasci femminili in materia di controllo dei prezzi e di educazione alimentare con le modalità tipiche della «stampa femminile» di consumo: l'iniziativa, infatti, assumeva la forma di un concorso a premi, organizzato da «La Cucina Italiana» e rivolto «indistintamente a tutte le massaie d'Italia»[621]. Per di più, l'autrice esplicitava con chiarezza l'intento dell'iniziativa, definendola: «interessante sotto un duplice punto di vista»[622], poiché, essa «chiama[*va*] a raccolta quelle sacre virtù domestiche [...] quelle virtù femminili che in un doloroso momento sembravano sopite: esso [*il concorso*] sarà perciò dimostrazione evidentissima che la maggioranza delle donne italiane ben sanno, conoscono e mettono in pratica le loro belle qualità tradizionali»[623]. Le ricette inviate, inoltre, venivano valorizzate come espressione di una: «rinnovata conoscenza gastronomica in cui non più la quantità ma la qualità è elemento essenziale, la qualità è la

[619] C. Papa, *La nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 28.

[620] D. Notari, "*La massaia italiana contro il caro vita. Il Concorso Nazionale bandito da "La Cucina Italiana"*, *Il Giornale della Donna*, XIII, 1 : 4 (1° gennaio 1931).

[621] *Ibid*.

[622] *Ibid*.

[623] *Ibid*.

rispondenza ai principi della nuova chimica e della nuova vita, fatta di movimento, di agilità, di relativo riposo»[624]. Dunque, il compito assegnato alle donne italiane consisteva nel far riemergere virtù ritenute latenti, ma ancora vive, così che: «le sagge mamme e spose, cui è a cuore la salute dei figli, il benessere dalla casa e quel nuovo senso di estetica [...] rientrando nel dolce nido daranno un aiuto reale e continuo per superare questo momento di crisi economica»[625]. L'esortazione rivolta alle lettrici assumeva un chiaro significato politico, considerando che il concorso chiedeva di elaborare una: «lista per una colazione o un desinare a una famiglia costituita di quattro persone (padre, madre e due figli di età inferiore a dodici anni) avendo a disposizione dieci lire»[626].

A differenza di quanto avveniva nelle riviste di consumo, dove alle lettrici veniva richiesto di elaborare un programma alimentare settimanale sulla base delle proprie abitudini domestiche, in questo caso le massaie erano chiamate a risolvere un problema concreto, a partire da dati predeterminati come il numero dei componenti del nucleo familiare, la loro età e la disponibilità economica, da bilanciare con altre spese, quali il vestiario e l'affitto dell'abitazione, mirando a rendere le donne familiari con una logica di pianificazione razionale delle risorse e a coinvolgerle attivamente nel progetto economico nazionale: «ma più che i premi dovrà stimolare le nostre lettrici la consapevolezza del grande disinteressato e reale contributo che esse daranno all'economia della Nazione»[627].

La consapevolezza del contributo delle donne all'economia nazionale, esplicitamente richiamata nell'articolo citato, si intrecciava in modo organico con le campagne demografica e di ruralizzazione, accompagnandole e rafforzandole, e si inseriva nel più ampio processo di costruzione della coscienza razziale e coloniale degli e delle italiane. Già nel 1932, infatti, il ministro delle Colonie Emilio De Bono aveva presentato il primo piano per l'invasione dell'Etiopia[628], e i diversi elementi promossi attraverso tali campagne si compenetrarono, influenzandosi reciprocamente e contribuendo a legittimarsi a vicenda, all'interno di un disegno più ampio di definizione dell'identità nazionale italiana e, in particolare, di quella femminile. Le italiane venivano rappresentate non solo come destinatarie di un compito "civilizzatore" al pari degli uomini, nell'ambito del colonialismo demografico, ma anche come depositarie di una responsabilità ulteriore: quella di essere fattrici, garanti e custodi della purezza della "razza italica". In tal senso, esse erano investite di un ruolo ben definito all'interno della politica sessuale del progetto imperialista italiano, in quanto etnicamente, biologicamente e culturalmente distinte – e dichiarate superiori – rispetto alle popolazioni dei territori coloniali. Si veniva così a creare un nesso essenziale e strutturale tra razzismo e sessismo, che emergerà con maggiore chiarezza nelle

[624] *Ibid.*

[625] *Ibid.*

[626] *Ibid.*

[627] *Ibid*.

[628] R. Ben-Ghiat, M. Fuller, *Italian colonialism*, Palgrave Macmillan, New York, 2005, p. XVII.

riviste successive. La costruzione e la naturalizzazione di una retorica dominante che attribuiva alle donne la capacità di conservare i tratti distintivi della specie e di trasmetterli alla propria discendenza si impose come un vero e proprio prototipo nazionale, a cui già nei primi anni Trenta contribuì «Il Giornale della Donna». La questione si concretizzava in maniera tangibile sul corpo femminile, che diveniva non soltanto veicolo di rappresentazione simbolica, ma anche oggetto materiale di controllo e disciplina. Nell'articolo *Un monito del Duce. "La moda del dimagrimento eccessivo indebolisce la razza*"[629], interveniva con il pubblico delle lettrici un medico, il dottor Fraschetti, il quale, riprendendo il monito di Mussolini già enunciato nel titolo, dava avvio a una vera e propria campagna contro la pratica del dimagrimento eccessivo e non regolato da criteri scientifici: «a questa mania danno esca numerose pubblicazioni, specie quelle delle quarte pagine dei giornali che consigliano rimedi non innocui»[630]. L'obiettivo dichiarato della critica era la salvaguardia della salute riproduttiva delle donne, in particolare di quelle più giovani: «questa specie d'ossessione che prende molte signore [...] mentre si preparano gravi danni alla futura prole»[631]. In tal senso, il sapere medico, espressione tradizionalmente maschile e istituzionale, costituiva il presupposto teorico di una concezione di "maternità scientifica" – questione che sarà approfondita nel presente lavoro in relazione alla stampa medico-scientifica – secondo cui le madri dovevano essere seguite e consigliate da personale esperto nella cura e nell'allevamento dei propri figli e figlie[632]. L'articolo interveniva dunque su una questione concreta: la diffusione di modelli estetici femminili che si discostavano dall'ideale di bellezza promosso dal regime, e che si rivelavano incompatibili con la funzione riproduttiva assegnata alle donne, ponendo la necessità di affermare un paradigma di femminilità funzionale al loro destino biologico e materno. Questa operazione, sostenuta da un'autorevolezza scientifica garantita dalla figura del medico, poteva assumere i toni del ricatto morale: «i feti nati da donne dimagrite artificialmente e non magre per natura, nascono con scarso peso, non si presentano belli e paffuti come da una donna normale, ma appaiono denutriti, con scarsissimo pannicolo adiposo»[633]. Il discorso, inoltre, si spostava anche sul piano estetico individuale: «più presto del tempo normale compaiono le rughe, le rotondità si afflosciano e allora occorre ricorrere ad altri artifizi che vanno dai massaggi [...] fino alla chirurgia estetica»[634]. L'articolo si concludeva con una sentenza senza possibilità d'appello, che univa preoccupazione sanitaria, condanna morale e concezione razziale: «le donne quindi che si sottopongono a questo martirio per

---

[629] Dr. Fraschetti, "Un monito del Duce. La moda del dimagrimento eccessivo indebolisce la razza", *Il Giornale della Donna*, XIV, 2 : 3 (15 gennaio 1932).

[630] *Ibid.*

[631] *Ibid.*

[632] Cfr., R.D. Apple, "Constructing Mothers: Scientific Motherhood in the Nineteenth and Twentieth Centuries", *Social History of Medicine,* 1995*,* 8, pp. 161-178.

[633] *Ibid.*

[634] *Ibid.*

conservare la linea diminuiscono la resistenza alle malattie, fiaccano il loro cuore e si rendono colpevoli di generare una razza debole e bacata»[635].

Nel corso degli anni Trenta, i toni assunsero un carattere sempre più perentorio ed esorcizzante: il tema della preservazione della razza non si limitava più esclusivamente agli aspetti scientifici e sanitari, ma si intrecciava con la costruzione di un ideale estetico, ovvero quello di una bellezza latina da tutelare come tratto distintivo della donna italiana. Questa bellezza, divenuta valore da conservare, veniva elevata a manifestazione visibile del dovere politico femminile, assumendo quindi una funzione simbolica e ideologica. Nell'articolo *Bellezza femminile italica*[636], emerge con chiarezza questa immagine idealizzata a cui le donne erano chiamate ad aspirare, in netta contrapposizione alla temibile figura della "donna crisi", stereotipo della donna moderna, frivola, magra, attenta alla moda e distante dai propri doveri materni, considerata dunque un ostacolo allo sviluppo della nazione: «La donna fascista non potrà mai essere la donna crisi!! semplicemente perché essa sa che il suo primo dovere ed il suo ambito orgoglio è quello di essere madre. E per essere madre non ci vogliono clorotiche figure di efèbi [*sic*] mal riusciti, ma forti e prosperosi fianchi!»[637]. La critica si estendeva anche al livello estetico più superficiale, colpendo i tentativi di modificare artificialmente il proprio aspetto, come nel caso del colore dei capelli. Veniva apertamente condannato l'utilizzo del biondo platino e più in generale ogni alterazione cromatica, in una vera e propria campagna contro l'artificiale e il mutamento, a favore dell'aderenza alla naturalità intesa come valore nazionale e razziale: «si nasce bionde o brune e certi esperimenti vanno bene applicati solo nei laboratori di chimica! dunque care donne italiane capelli neri come i vostri begli occhi, come iddio ve li ha donati»[638]. In definitiva, articoli di questo genere coniugavano in modo coerente il piano ideologico e quello corporeo, fondendo l'organizzazione e il disciplinamento delle donne nei Fasci femminili con un'adesione a un modello fisico preciso. Le prescrizioni riguardavano non solo il comportamento, ma anche l'aspetto esteriore, legittimate da un'autorità medica o pseudoscientifica, con l'obiettivo di delineare un ideale totalizzante di femminilità a cui conformarsi in maniera pressoché assoluta.

[635] *Ibid.*

[636] G. M., "Bellezza femminile italica", *Il Giornale della Donna*, XV, 14 : 7 (15 luglio 1933).

[637] *Ibid*.

[638] *Ibid*.

La rivista come laboratorio biopolitico per l'organizzazione gerarchica, razziale e pedagogica della femminilità (1935-1939)

Nel febbraio del 1935, a conferma del nuovo ruolo assunto dalla rivista e della definitiva centralità raggiunta dai Fasci femminili all'interno dell'organizzazione del regime, la testata assunse il titolo di «La Donna fascista. Giornale delle Organizzazioni femminili del P.N.F.». La diretta dipendenza dal Partito risultava ormai formalizzata non solo dalla nuova intitolazione, ma anche dalla direzione editoriale, che venne affidata a Ferdinando Mezzasoma, vicesegretario generale dei Guf; in qualità di vicedirettori figuravano invece Gaspare Squadrilli e Benedettini Alferazzi. La sede redazionale e amministrativa rimase a Roma, presso Palazzo Littorio, e l'impianto generale del quindicinale si mantenne sostanzialmente invariato, almeno fino al 1939: il prezzo di vendita fu fissato a trenta centesimi a copia, e la struttura si caratterizzò per un largo impiego di immagini e per la presenza di rubriche fisse che delineavano i principali ambiti tematici della propaganda femminile. Tra queste, *La maternità e l'infanzia* e *Giovani fasciste*, risultavano centrali, in quanto finalizzate sia al coordinamento e alla conoscenza delle attività tra le iscritte, sia alla definizione degli ambiti prioritari su cui doveva concentrarsi la loro formazione politica e civile. Emblematica, in tal senso, si rivelava la rubrica *Nuzialità paesana*, dedicata a illustrare alle lettrici tradizioni e costumi matrimoniali delle diverse località italiane, in un'ottica di valorizzazione di una cultura propriamente popolare e, al contempo, di omologazione ai modelli imposti dalla cultura fascista. Il giornale, il cui acquisto era ormai divenuto obbligatorio per le sezioni territoriali dei Fasci femminili e per i Gruppi rionali, e dunque per le loro iscritte, raggiunse tirature elevate[639]. Di fatto, già a metà degli anni Trenta, il regime poteva contare su una struttura capillarmente organizzata e perfettamente integrata, all'interno della quale ogni sezione locale risultava diretta da una segretaria, subordinata alle rispettive fiduciarie provinciali[640], configurandosi sempre di più come un'organizzazione di massa, dotata di articolazioni gerarchiche definite e funzionali.

L'invasione dell'Etiopia, avviata nell'ottobre del 1935, comportò – come già più volte evidenziato – un rinnovato impegno per le militanti fasciste, nonché un'intensificazione dei toni e del linguaggio utilizzati per sollecitarne e orientarne la partecipazione attiva e funzionale alla causa nazionale. «La Donna Fascista», in quanto mezzo privilegiato di comunicazione di massa, ampiamente diffuso tra il pubblico femminile, intervenne con decisione come organo ufficiale di propaganda, potendo ormai contare su una struttura retorica e ideologica consolidata, sviluppatasi progressivamente a partire dalla fine degli anni Venti, e sempre più improntata su registri bellicisti e patriottici. La rivista continuò a veicolare, esasperandola, una costruzione sociale del corpo femminile come corpo sessuato, secondo una logica che affondava le radici nell'impianto teorico positivista ottocentesco, il quale giustificava la

[639] ACS, PNF, Direttorio Nazionale, servizi vari – serie I, b. 277.

[640] A. Starace, "Inquadramento dei Fasci Femminili del PNF", *La Donna Fascista*, XIX, 1 : 1 (1° gennaio 1937).

subordinazione delle donne nell'ordine sociale attraverso l'argomento della loro differenza biologica. Tale impostazione confinava l'ambito d'intervento femminile alla sfera riproduttiva e assistenziale, contribuendo a delineare ruoli rigidamente definiti all'interno dell'ideologia fascista. Questa costruzione ideologica si fondava, da un lato, sulla biologizzazione e sessualizzazione dei corpi femminili, concepiti come strumenti funzionali al lavoro riproduttivo; dall'altro, mirava a plasmare un corpo sociale omogeneo, razzialmente e culturalmente definito, coincidente con quello dello Stato fascista italiano. In tale prospettiva, prendeva forma un processo di autorazzizzazione[641] che rafforzava, alimentava e legittimava le dinamiche di razzismo e violenza insite nella dittatura fascista, recuperando elementi che avevano già trovato una loro formalizzazione nella prima metà degli anni Trenta, con l'avvio del processo di costruzione giuridica del concetto di razza[642], che sarà oggetto di approfondimento nei capitoli successivi. In questo articolato processo di costruzione di un'identità italiana omogenea – spiritualmente, razzialmente, politicamente e culturalmente unificata e funzionale per un espansionismo demografico –, la legittimazione della dittatura fascista passava anche attraverso il controllo e l'irreggimentazione della popolazione femminile. In questo senso, l'autorità scientifica e maschile, incarnata dalla figura del medico, continuava a rivestire un ruolo centrale, come dimostra l'articolo *Estetica e figli*[643], nel quale la rivista dava spazio alla voce del direttore della Clinica Ostetricia del Policlinico romano, chiamato a istruire le lettrici sul significato della loro "missione biologica". L'articolo, con toni netti e manichei, lontani da una trattazione effettivamente scientifica, proponeva una rigida dicotomia tra le donne che adempivano al proprio dovere materno e quelle che, identificate con il modello della "donna moderna", rifuggivano la maternità: «davanti agli uomini di scienza della ginecologia passa, oltre chi ha bisogno di cure per fare il suo dovere di madre, il contingente dei tarati del piacere [...]. Fra questi e fra queste son le cosiddette donne moderne che temono la maternità perché ruba tre mesi almeno alla vita elegante e mondana con qualche esagerazione della linea estetica»[644]. Nel prosieguo dell'articolo, venivano invece elencati i comportamenti che, «igienicamente ed esteticamente»[645], avrebbero migliorato la vita della donna durante la gravidanza, mentre la mancata funzione riproduttiva veniva descritta come responsabile di reazioni patologiche, secondo una retorica fortemente colpevolizzante: «la formazione di fibromi rappresenta la reazione della natura alla mancata funzione dell'organo»[646]. Il tema estetico, già ampiamente trattato in articoli presentati sotto una veste

[641] La riflessione è maturata a partire dalla lettura dello studio di Colette Guillaumin, il cui impianto teorico ha permesso a chi scrive di approfondire le connessioni tra naturalizzazione delle differenze, dominio di genere e costruzione razziale. Cfr., C. Guillaumin, *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Ombre Corte, Verona, 2020.

[642] Cfr., O. De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Le Monnier, Roma, 2009, p. 7-11.

[643] "Estetica e figli", *La Donna Fascista*, XVII, 7 : 1 (5 aprile 1935).

[644] *Ibid.*

[645] *Ibid.*

[646] *Ibid.*

scientifica, veniva ripreso anche in riferimento allo sguardo maschile, all'interno di una riflessione che restituiva l'immagine dell'*uomo* come soggetto guidato dal desiderio, bramoso e insaziabile, descritto come fondamentalmente impossibilitato a essere educato o corretto nella propria concezione di estetica e di bellezza femminile. A fronte di ciò, spettava alle donne il compito di modificare tali percezioni, assumendosene la responsabilità: «nessuno può insegnare all'uomo italiano a desiderare la bellezza della sua donna: questo suo desiderio sarebbe appunto la causa, secondo alcuni della sterilità di molte donne che non vogliono alterare la linea che ha provocato l'amore»[647]. Il giudizio si abbatteva così interamente sulla figura della «donna sterile»[648], accusata implicitamente di anteporre scelte individuali – come la cura del corpo o la ricerca di approvazione estetica – al compimento della propria funzione materna. Ancora più esplicitamente, in chiusura, l'articolo non si limitava a criticare la vita mondana delle donne, ma individuava nella loro partecipazione alla sfera pubblica l'aspetto più problematico, affermando con assoluta chiarezza l'inconciliabilità tra la maternità e l'attività politica:

> i famosi "diritti delle donna" di chi vuol sostituire il parto con una vita pubblica quasi più ripugnante di quella mondana ci hanno portato a un tipo femminile di massima dove stenti a trovar le differenze con il sesso forte: un tipo dai sorrisi disegnati col lapis, dagli occhi che esprimono la cosiddetta insoddisfazione moderna della donna che non sa come la vita cominci e finisca nel suo grembo, della donna "moderna" noiosa, annoiata e istupidita[649].

Il regime prevedeva, in realtà, una serie di attività che le donne potevano svolgere come militanti, contribuendo così ad alimentare quel paradosso che contraddistinse la condizione femminile fascista: una tensione costante tra l'imposizione di un'esistenza confinata nell'ambito domestico e familiare e, al contempo l'irreggimentazione in organizzazioni di partito che implicavano un impegno al di fuori dello spazio privato. Infatti, le iniziative promosse e coordinate dai Fasci femminili, pur essendo circoscritte alle sfere della salute, della casa e della famiglia, consentivano alle donne di essere attivamente coinvolte nella vita dell'organizzazione stessa e di occupare uno spazio pubblico. Un esempio significativo di questa dinamica si rintraccia nell'imposizione, da parte della presidenza dell'Opera Nazionale Balilla, di corsi di igiene destinati alle giovani iscritte, sotto la responsabilità dei Fasci femminili. Nell'articolo *L'educazione della futura madre italiana*[650] veniva infatti esplicitato che, oltre a «preparare moralmente la giovinetta a sentire nella maternità la più alta specifica funzione della donna»[651], il corso doveva: «fare della giovinetta la collaboratrice del Regime nella difesa della famiglia e della politica demografica rivolta oltreché alla qualità alla quantità della prole»[652]. Il percorso

[647] *Ibid.*

[648] *Ibid*.

[649] *Ibid*.

[650] "L'educazione della futura madre italiana", *La Donna Fascista*, XVII, 7 : 4 (5 aprile 1935).

[651] *Ibid*.

[652] *Ibid*.

formativo proposto, dunque, mirava non soltanto a educare ideologicamente le giovani militanti, ma anche a impegnarle concretamente in attività coerenti con l'ambito di pertinenza loro assegnato, predisponendole sin da subito ad assumere incarichi assistenziali complessi e di crescente responsabilità. Il tema dell'igiene e della formazione sanitaria si intrecciava strettamente con l'educazione delle donne e con la loro attività concreta all'interno delle organizzazioni femminili del regime, rivelandosi funzionale anche alla preparazione del loro futuro ruolo di madri e amministratrici della sfera domestica.

Su questo stesso piano si collocavano i corsi promossi dai Fasci femminili, con la collaborazione dell'ispettrice infermiera della Croce Rossa Italiana, volti alla formazione della figura della "visitatrice fascista". Quest'ultima, ispirata al modello delle attiviste filantropiche di inizio Novecento – di cui il regime recuperò e riutilizzò l'intera rete associativa –, era perlopiù incarnata da donne appartenenti a ceti sociali elevati. Le visitatrici, poste sotto la diretta dipendenza della delegata provinciale, operavano su base volontaria e venivano formate attraverso corsi specifici che pur non richiedendo titoli di studio né competenze pregresse, conferivano loro un ruolo di controllo e sorveglianza. Il compito assegnato a queste figure, almeno sul piano retorico, consisteva nell'eseguire visite igienico-sanitarie presso le abitazioni delle famiglie meno abbienti, nonché nei luoghi di lavoro femminile – fabbriche, laboratori e officine – con l'obiettivo di vigilare sulle condizioni delle operaie. Un esempio diretto di questa impostazione è fornito dall'articolo *Corsi per visitatrici fasciste*[653], nel quale, oltre a sottolineare che la formazione fosse impartita da medici e docenti universitari – riaffermando così il carattere eminentemente maschile del sapere scientifico – si delineava chiaramente la funzione attribuita alle visitatrici, il cui compito era articolato in tre principali direttive: «il triplice compito di segnalare i bisogni e gli attriti da attutire indicando alle varie organizzazioni assistenziali dove ancora la solidarietà fascista può e deve arrivare, di fare opera di persuasione perché essa sia veramente benefica ai fini nazionali, di indirizzare con sicurezza e rapidità i bisognosi di cure agli istituiti più adatti allo scopo»[654]. Si trattava, in sostanza, di un controllo di natura classista esercitato attraverso l'attività femminile, che contribuiva a rendere ancora più complesso il quadro dell'intervento medico-assistenziale promosso dal regime. Le donne, infatti, non venivano soltanto organizzate e formate in una cornice sanitaria, ma erano inserite all'interno di un più ampio sistema di sorveglianza sociale – igienico e morale – capace di integrare sapere scientifico e dispositivi di costruzione di una coscienza muliebre e razziale, in un contesto di biopolitica. Non a caso, tali visite erano spesso accompagnate o affiancate dalla presenza delle autorità di pubblica sicurezza[655].

[653] R. Campanini, "Corsi per visitatrici fasciste", *La Donna fascista*, XVII, 15 : 2 (1-15 agosto 1935).

[654] *Ibid.*

[655] H. Dittroch-Johansen, *Le «militi dell'idea»,* p. 150.

Come si evince da una pubblicazione prodotta nel 1937 dalla Federazione provinciale dei Fasci femminili di Padova, intitolata *Nozioni per le visitatrici fasciste*[656], questa formazione non si limitava esclusivamente all'acquisizione di competenze in materia igienico-sanitaria, ma includeva anche nozioni di legislazione fascista. L'intento era quindi quello di dotare le visitatrici di una preparazione complessiva che abbracciasse anche l'ambito giuridico e organizzativo dello Stato. Lo si rileva chiaramente dall'indice dell'opuscolo, in cui compaiono, tra gli altri, capitoli dedicati a «L'istituto nazionale fascista della previdenza sociale»[657] e a «L'organizzazione sanitaria dello stato italiano»[658], a testimonianza della volontà di fornire una formazione ampia e totalizzante. Il tema del controllo sanitario, igienico e morale risultava inoltre strettamente e inscindibilmente connesso al più ampio processo di costruzione razziale, divenuto, come già osservato, sempre più funzionale alla guerra coloniale italiana. La presunta superiorità della "razza italica" rispetto a quella delle popolazioni e dei territori colonizzati passava necessariamente attraverso un processo di civilizzazione, che doveva essere condotto non soltanto nei confronti dei soggetti colonizzati, ma anche all'interno dello stesso corpo nazionale italiano. In continuità con la prospettiva di «Rassegna», anche la «La Donna Fascista» sottolineava la necessità di intervenire, attraverso una formazione educativa, sul popolo dei colonizzatori, disciplinandolo attraverso nozioni elementari di igiene, alimentazione e organizzazione della vita domestica. Pertanto, il processo di autorazzizzazione comportava inevitabilmente anche la tematizzazione del colore della pelle, che in questo contesto veniva posto a fondamento della definizione di appartenenza alla cosiddetta "razza bianca", contribuendo così alla costruzione e regolamentazione dei meccanismi di identificazione razziale. «La Donna fascista», partecipò attivamente allo sviluppo della normativizzazione della bianchezza del popolo italiano, operando una sistematica "alterizzazione" delle popolazioni africane, in particolare degli eritrei e degli etiopi, delineando un confine rigido e invalicabile tra l'identità italiana ed europea, da un lato, e le culture nere e colonizzate, dall'altro. La contrapposizione tra la razza bianca e quella nera veniva enfatizzata attraverso un dispositivo discorsivo che trovava un ulteriore supporto nella politica pronatalista del regime, la quale mirava a contenere la sessualità femminile entro i limiti della moralità cattolica e a ricondurla a modelli tradizionali legati alla riproduzione[659], ponendola in diretto contrasto con l'immagine attribuita alla razza camitica, rappresentata come degenerata e priva di controllo morale e sessuale. In questo quadro, la moralità, il decoro e la pulizia si configuravano come criteri normativi applicati ai corpi e ai comportamenti delle donne italiane, intese come custodi della salute e della purezza della razza bianca italica. L'obiettivo era quello di educare e disciplinare, in particolare, le classi popolari, considerate più esposte alla trasgressione di quelle norme basilari che il regime identificava

[656] Federazione Provinciale dei Fasci Femminili Padova, *Nozioni per visitatrici fasciste*, Cedam, Padova, 1937.

[657] Ivi, cit., p. 13

[658] Ivi, cit., p. 23.

[659] G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Milano, 2013, p. 49.

come fondanti di una società civilizzata. La distanza tra la popolazione italiana e le popolazioni colonizzate veniva così costruita non soltanto su basi culturali e razziali, ma anche attraverso la promozione di pratiche igieniche e morali funzionali a definire e rafforzare l'appartenenza italiana a una "civiltà superiore".

Questo paradigma, che intrecciava in modo strutturale le dimensioni razziali, di genere e di classe, trovava espressione anche attraverso gli articoli dedicati all'organizzazione della casa, pubblicati sulle pagine della rivista. Un esempio significativo è rappresentato dal contributo *La casa rurale. Ad una giovane camerata campagnola*[660], costituente un chiaro esempio di educazione sociale promossa dai Fasci femminili e presentata come azione volta a instaurare una: «comprensione fra le diverse classi sociali»[661]. Infatti, «spesso la miseria, il dolore, le malattie possono dipendere da mancata educazione della donna del popolo. Accanto all'assistenza è necessario un lavoro continuo di educazione e di *emulazione*, reso più facile dal cameratismo»[662]. Oltre all'evidente intento pedagogico nei confronti dei ceti meno abbienti, ciò che emergeva con forza dal testo era la valorizzazione del contesto rurale e della figura della "massaia rurale" come modello ideale di femminilità. Questa figura racchiudeva e al tempo stesso esasperava i valori fascisti della purezza, della forza fisica, della cura e della prolificità, costituendo un *tòpos* a cui aspirare e da cui, simbolicamente, allontanare la "nerezza", intesa tanto come colore della pelle quanto espressione di condotte ritenute moralmente e culturalmente degradanti, tipiche delle popolazioni colonizzate. L'articolo proseguiva ribadendo la centralità dello spazio domestico nel processo di "civilizzazione femminile": «è nelle pareti di questa casa che per la giovane fascista incomincia il suo compito di innovare; razionale, civile, è qui che ella mostra di appartenere ad una generazione in evoluzione»[663]. Non sarebbe stato dunque sufficiente possedere un'abitazione ben costruita e caratterizzata da pareti fresche e pulite, si trattava di mettere in pratica, nella quotidianità, le nozioni apprese durante i corsi di economia domestica, anche a costo di scontrarsi con le resistenze delle generazioni più anziane, ancorate a tradizioni ritenute superate. L'articolo, infatti, insisteva sul valore della pulizia e dell'igiene, ribadendo una serie di prescrizioni da seguire per garantire un ambiente domestico *sano* e *razionalmente* organizzato*:*

> come sono brutte quelle cartacce attaccate al muro, coprono le pareti e offrono comodo rifugio agli insetti. Occorre sgomberare per spazzare a dovere e togliere tutte le ragnatele. [...]. Tutto, dai vetri agli stipiti, dalle porte ai mobili, alle sedie, richiedono una bella lavatura con acqua e soda. E quando

[660] M. Guidi, "La casa rurale. Ad una giovane camerata campagnola", *La Donna Fascista*, XVII, 3 : 6 (5 febbraio 1935).

[661] *Ibid.*

[662] *Ibid.* Il corsivo è mio.

[663] *Ibid.*

> avremo ben pulito i vetri, ci accorgeremo che è necessario comprare un barattolo di vernice per dare il nuovo alle suppellettili, alle porte e finestre[664].

Maria Guidi, autrice dell'articolo, proseguiva nella sua dissertazione illustrando tutte le possibilità di intervento che la massaia poteva attuare all'interno della propria abitazione. Tra queste, veniva suggerita, ad esempio, la realizzazione di tappetini utilizzando vecchi stracci, al fine di evitare che le scarpe imbrattate di terra degli uomini rientrati dal lavoro portassero sporcizia all'interno della casa: «l'esempio dei tappeti e delle pantofole viene da case rurali del nord e adottare tutto ciò che è civiltà rappresenta la miglior fusione regionale». La chiusura dell'articolo riprendeva un tono più moraleggiante, in linea con quanto già emerso in altri contributi relativi all'organizzazione domestica e all'arredamento, apparsi sulle riviste di consumo. Anche in questo caso, il monito finale richiamava la necessità di preservare un clima di serenità e di dignitosa convivenza umana, elementi ritenuti essenziali per il buon funzionamento della vita familiare e dell'ordine domestico.

Toni ancora più espliciti e diretti si rintracciavano nell'articolo *La donna nella casa decorosa*[665], in cui non venivano tanto proposti suggerimenti pratici o istruzioni organizzative, quanto piuttosto si procedeva a una vera e propria concettualizzazione dell'idea di "casa rurale", associata alla nozione di "abitazione decorosa" e alla funzione che essa era chiamata a svolgere:

> La casa decorosa non costituisce soltanto il limite di un programma diretto a dare ad ognuno la sua casa, a stabilire rapporti tra lavoro garantito salario equo e casa decorosa, allo studio di un piano nazionale e di iniziative per realizzare, sia nel piano urbanistico che in quello rurale, la costruzione della casa, ma è il limite di una rivalutazione integrale dell'istituto famigliare, concepito come organismo precipuo della collettività nazionale[666].

Come già osservato, il concetto di sanità e igiene abitativa, la purezza archetipica attribuita alla razza bianca italica e i paradigmi normativi di tipo morale e comportamentale rivolti alle donne italiane si intrecciavano in modo inscindibile all'interno delle campagne fasciste di controllo e irreggimentazione sociale. Le donne venivano infatti concepite come figure centrali nella restaurazione dei valori tradizionali legati all'istituto familiare, progressivamente regolamentato anche sul piano giuridico, e al tempo stesso come agenti attive nella definizione di un'identità culturale fondata proprio sulla famiglia, intesa come cellula primaria della società e come pilastro del consenso al regime. Di fatto: «la casa decorosa è la casa ricomposta nella sua unità morale, nella sua tradizione famigliare nella sua missione continuatrice ed educatrice della stirpe nei suoi rapporti con la società»[667]. La *casa*, dimora concreta e simbolica della famiglia patriarcale fascista, veniva così investita del compito di rappresentare il centro

---

[664] *Ibid*.

[665] U. Bernasconi, "La donna nella casa decorosa", *La Donna Fascista*, XVII, 4 : 3 (20 febbraio 1935).

[666] *Ibid.*

[667] *Ibid.*

del rinnovamento morale e fisico della popolazione italiana, con le donne chiamate a esserne le principali amministratrici: «rivalutando gli elementi religiosi da un lato e dall'altro gli elementi gerarchici»[668]. In maniera esplicita, veniva dunque tracciata la forma ideale della struttura familiare, concepita come riflesso diretto di una società profondamente gerarchica e maschilista: «nei riguardi degli elementi gerarchici si tratta di portare in seno alla famiglia, di far rivivere tra i componenti della famiglia quasi echeggiando l'austera tradizione romana del *pater familias* – quella stessa gerarchia attuata nella società»[669]. L'articolo si concludeva puntualizzando come la dimensione gerarchica dovesse costituire il fondamento irrinunciabile dell'ordine familiare, minacciato da «illanguidirsi del rapporto gerarchico tra i componenti della famiglia dovuto alla penetrazione di un modernismo irrazionale tra le pareti domestiche»[670], rendendo tangibile come una sfera apparentemente privata venisse in realtà regolata, normata e interpretata dal regime come parte integrante dello spazio pubblico e come ambito strategico di intervento politico.

Donne, razza e impero: la funzione pedagogica e coloniale

Il processo di costruzione di una identità razziale bianca italiana si articolava anche, e in maniera ineludibile, attraverso la subordinazione delle donne, ridotte alla loro funzione sessuale e strumentalizzate come «presidio della bianchezza»[671], divenendo così elemento funzionale alla legittimazione del dominio oltremare, sia attraverso la costruzione immaginaria delle popolazioni africane come razze inferiori da civilizzare, sia mediante l'attribuzione loro di un ruolo specifico all'interno del contesto coloniale. Infatti, le politiche pronataliste varate dal regime si alimentavano del concetto di *naturale* predisposizione delle donne alla funzione riproduttiva, dando forma a un sistema di oppressione che riduceva l'identità femminile alla propria differenza biologica, sancita e normata in funzione della riproduzione della razza. Questa impostazione emerge con particolare chiarezza nell'articolo *Coscienza dei colonizzatori*[672], firmato da Lina Casella e pubblicato poco dopo la proclamazione dell'Impero, in cui si delineava il compito primario delle italiane nella strutturazione del colonialismo di popolamento: «il problema demografico, che s'affaccia tra i primi al Governo Fascista nell'atto di far popolare la grande colonia etiope da parte dei nostri connazionali»[673]. L'articolo proseguiva sottolineando come le donne dovessero collaborare alla risoluzione del problema

[668] *Ibid.*

[669] *Ibid.*

[670] *Ibid.*

[671] C. Papa, *La Nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo*, in Salvatici, Silvia (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 29.

[672] L. Casella, "Coscienza dei colonizzatori", *La Donna Fascista*, XVIII, 11 : 2 (1° giugno 1936).

[673] *Ibid.*

demografico, in relazione a un'altra questione ritenuta cruciale dal regime, ovvero quella delle: «facili mescolanze di razza che possono dare luogo agli incroci, deprecabili sotto ogni punto di vista»[674]. La missione loro assegnata implicava, dunque, non soltanto un trasferimento fisico nei territori occupati, ma anche l'assunzione di un ruolo attivo nella costruzione e nella diffusione del discorso coloniale, attraverso la partecipazione all'elaborazione di una coscienza "imperiale" fondata, tra l'altro, sulla prevenzione del "meticciato". La consapevolezza di questa funzione, che le donne erano chiamate a interiorizzare e a trasmettere, diveniva un mezzo per arginare un fenomeno già presente nelle colonie africane: «non pochi operai italiani già s'erano adattati a convivere con donne nere. Appunto per la bonarietà del nostro popolo che non sa elevare l'orgoglio di razza a barriera fra sé e i popoli di colore; appunto per la facilità con cui esso si abbandona agli affetti del momento e alle abitudini del paese dove si trova»[675]. L'articolo costruiva così un'immagine edulcorata del popolo italiano, rappresentato come naturalmente incline alla benevolenza piuttosto che alla crudeltà, una narrazione che assolveva l'Italia dalle responsabilità connesse alla violenza coloniale e, al tempo stesso, rafforzava l'appello rivolto alle donne affinché si facessero carico della trasmissione dell'orgoglio di razza, assumendo un ruolo pedagogico nei confronti della componente maschile nazionale.

La questione della commistione razziale, pur posta con insistenza, non veniva mai articolata come timore per l'unione tra una donna bianca e un uomo nero, eventualità pressoché impensabile. L'attenzione si concentrava, piuttosto, sul presunto bisogno degli uomini italiani di intrattenere rapporti sessuali e, ancor più, sulla loro naturale predisposizione alla "benevolenza", tale da oscurare la percezione della differenza razziale e favorire, di conseguenza, forme di mescolanza. Alla luce di ciò, quale doveva essere, secondo l'articolo, il compito delle donne italiane? La risposta era chiara: «il governo provvederà a inviare in Africa, non appena le condizioni delle strade e delle case lo consentiranno, le donne italiane che devono essere le sole compagne dei nostri forti lavoratori, le famiglie dei coloni, destinate a trasferire sull'altro continente la poesia e la compattezza del nucleo familiare, secondo la legge di Dio e la legge di Roma»[676]. La presenza delle donne bianche e italiane nelle colonie veniva dunque concepita come una garanzia e un presidio contro la possibilità della commistione razziale, poiché, come si affermava esplicitamente: «nell'impero coloniale italiano fondato da Mussolini non c'è diritto d'asilo per i mezzi-sangue»[677]. In questo contesto, il cosiddetto "fardello dell'uomo bianco" si traduceva in un sistema di oppressione duplice: da un lato, agito sulle popolazioni colonizzate; dall'altro, esercitato anche sulla componente femminile italiana, anch'essa "colonizzata" da un regime di sfruttamento patriarcale che faceva leva tanto sul loro lavoro produttivo quanto su quello riproduttivo. Gli articoli e gli appelli rivolti alle italiane, in tal senso, non mancavano sulle pagine della

[674] *Ibid*.

[675] *Ibid.*

[676] *Ibid.*

[677] *Ibid*.

rivista, che per tutto il 1936 si concentrò con insistenza sul tema coloniale e sui doveri che le donne erano chiamate ad assumere. In un sistema di *settler colonialism*, infatti, la vigilanza razziale e la tutela della virilità nazionale venivano interpretate come questioni domestiche e familiari, affidate alla responsabilità femminile in quanto strettamente connesse alla regolamentazione dei rapporti sessuali e coniugali entro i confini giuridici e morali dello stato nazionale[678].

Anche Gina Giannini Alessandri prendeva parte al dibattito attraverso l'articolo *Appelli alle donne italiane*[679]*,* in cui condannava fermamente ogni ipotesi di fusione tra la razza italiana e quella etiope, commistione che avrebbe prodotto una razza degenere e priva di vitalità, ribadendo con forza che: «il problema esisterebbe in tutta la sua evidente gravità se... non vi fossero già le donne italiane disposte e pronte a impedire che questo problema si presenti e si ponga»[680]. Secondo Giannini Alessandri, infatti, le donne non avrebbero avuto bisogno di alcuna particolare esortazione, poiché, come sempre, avrebbero svolto il loro dovere. La rivista, oltre a mobilitare l'intervento di giornalisti e giornaliste esperti in ambito medico e coloniale, proseguiva il suo lavoro di educazione politica, proponendo contenuti e attività volti non solo alla costruzione di una coscienza coloniale femminile, ma anche alla preparazione delle lettrici alla vita nei territori d'oltremare. In questo senso, si intensificavano anche le attività pratiche indirizzate alla partecipazione attiva delle donne nei programmi promossi per fronteggiare le sanzioni economiche imposte all'Italia. Un ruolo fondamentale riconosciuto anche dal governo, che già il 22 novembre 1935, attraverso un documento prodotto in seguito a una seduta del Gran Consiglio, definiva esplicitamente i compiti assegnati alle donne fasciste, facendo leva su un apparato organizzativo già pienamente consolidato e su pratiche ampiamente sperimentate, come emerso anche nell'analisi della «Rassegna»: «per coordinare ed intensificare la resistenza [*alle sanzioni*], nella quale un compito di prima linea è affidato alle donne di tutta Italia»[681]. Il fascismo, dunque, integrava formalmente la componente femminile nello sforzo bellico del regime, articolando e differenziando in maniera settoriale le forme del contributo richiesto, e costruendo così una narrazione di apparente unità nazionale e di mobilitazione interclassista che, tuttavia, celava al proprio interno profonde disuguaglianze e asimmetrie strutturali.

Di fatto, nell'articolo *Programma antisanzioni: conversazioni di propaganda*[682]*,* firmato dal segretario del Pnf Achille Starace, si rivolgevano appelli diretti alle donne italiane organizzate nei Fasci femminili, tramite il bollettino ufficiale a loro dedicato, affinché contribuissero attivamente allo sforzo propagandistico del regime. L'intervento faceva esplicito riferimento al *Foglio d'ordini n. 529,* che

---

[678] Cfr., A. L. Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power Race and the Intimate in Colonial Rule,* University of California Press, Berkeley, 2002, pp 1-21.

[679] G. Gianni Alessandri, "Appelli alle donne italiane", *La Donna Fascista*, XVIII, 12 : 2 (15 giugno 1936).

[680] *Ibid.*

[681] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 277, *fasc. Gran Consiglio, sottofasc. 13 - 1935*, *22 novembre 1935*.

[682] A. Starace, "Programma antisanzioni: conversazioni di propaganda", *La Donna Fascista*, XVIII, 3 : 6 (1° febbraio 1936).

aveva pubblicato un dettagliato programma di propaganda da seguire anche nei Fasci minori dislocati sul territorio nazionale: «la propaganda da svolgere per la resistenza alle sanzioni si può attuare con efficaci risultati attraverso pratiche e semplici "conversazioni", da tenere alle donne di ogni ceto e di ogni categoria, per illuminarle sugli scopi della nostra guerra in Africa»[683]. Le "conversazioni", proseguiva l'articolo, avrebbero dovuto essere presentate in forma semplice e accessibile, corredate da dati statistici aggiornati, che le camerate incaricate avrebbero dovuto ricavare consultando la stampa quotidiana e le pubblicazioni disponibili. Inoltre, i contenuti dovevano essere modulati in funzione del pubblico a cui si rivolgevano: «nel quale sono rappresentate tutte le categorie sociali sarà opportuno che essa [*la conversazione*] sia tenuta in un tono medio, accessibile e prospetti problemi di interesse generale a tutte le donne»[684]. Laddove invece il gruppo fosse stato composto da donne lavoratrici: «bene adattare lo svolgimento dei vari argomenti alle caratteristiche, alle esigenze, alle possibilità e alle abitudini di vita di tali classi e di tali categorie»[685]. L'articolo menzionava anche le sedi e i momenti più opportuni per lo svolgimento degli incontri, tra cui il Sabato fascista, le sedi dei Fasci e dei Gruppi rionali, le Case delle Giovani Fasciste e le sedi dei Gruppi Massaie Rurali. Lo scritto si concludeva con l'elenco dettagliato di otto "conversazioni" tematiche, precedute da una serie di premesse comuni che dovevano introdurre ogni intervento, volte a illustrare gli obiettivi della guerra in Africa, il prestigio internazionale che ne sarebbe derivato per l'Italia, i benefici morali e pratici attesi, nonché la necessità di costruire un fronte interno coeso e mobilitato nella resistenza alle sanzioni. Le donne venivano dunque non solo mobilitate sul piano organizzativo, ma anche istruite e ideologicamente formate attorno al concetto di "guerra necessaria", agli obiettivi imperiali e alle alleanze su cui l'Italia poteva contare. Le "conversazioni", articolate per punti e settori di appartenenza delle destinatarie, fornivano linee guida precise per l'elaborazione e lo sviluppo dei discorsi, concentrandosi sulle ricadute pratiche e sugli ambiti concreti in cui le donne avrebbero potuto esercitare il proprio contributo alla resistenza interna. Nella "Conversazione Seconda", ad esempio, si poneva l'accento sull'opera di collaborazione femminile nella lotta economica contro le sanzioni: «disciplinare i propri acquisti con criterio costante di economia; respingere inesorabilmente ogni merce e ogni prodotto proveniente dai paesi sanzionisti, valorizzare i prodotti nazionali completandoli, quando sia necessario, con le produzioni dei paesi amici»[686]. La "Conversazione Terza" si concentrava invece sui settori dell'attività femminile legati al «governo della casa»[687], dove la riduzione dei consumi domestici – in particolare dell'illuminazione e del riscaldamento – veniva presentata come un atto concreto di resistenza alle sanzioni. Le sfere dell'intervento femminile riflettevano la divisione dei compiti promossa dal regime, che assegnava alle donne la responsabilità di

[683] *Ibid.*

[684] *Ibid.*

[685] *Ibid*.

[686] *Ibid.*

[687] *Ibid.*

aree tradizionalmente associate alla sfera privata, come la gestione alimentare: «b) bevande e liquori da scartare e nuovi prodotti nazionali da sostituire: il tè Ati, il Carcadè prodotti dalle nostre colonie; c) l'uso dei vini italiani e della frutta italiana pei ricevimenti»[688]. Di conseguenza, anche il settore dell'abbigliamento rientrava tra gli ambiti di applicazione della propaganda: «b) acquisti di stoffe, di biancheria di cappelli, di scarpe, di guanti, di borsette prodotti esclusivamente in Italia; c) profumi da sostituire a profumi esteri»[689]. Così come l'arredamento della casa: «c) macchine e apparecchi di uso casalingo, macchina da cucire, apparecchi radio, orologi, grammofoni ecc. italiani; d) biancheria per la casa tessuta in Italia: valorizzazione della canapa coltivata nel nostro Paese e del cotone coltivato nelle nostre colonie»[690]. Infine, la "Conversazione Ottava" delineava una vera e propria preparazione attitudinale, che proiettava le donne nel ruolo di esempio morale e di avanguardia spirituale del fronte interno, ricalcando modelli già noti all'interno della stampa di consumo dove venivano proposti veri e propri decaloghi comportamentali da osservare nella vita coniugale e lavorativa: «a) doverosa necessità di un tenore di vita sobrio e austero, alieno da ogni frivolità [*sic*] e da ogni lusso; [...]; d) serenità, fiducia, fermezza da dimostrare da ogni donna italiana, in ogni ora e in ogni occasione nella propria famiglia, nel proprio centro di lavoro, nella società; e) pronta, fierissima, implacabile opposizione ad ogni forma di disfattismo palese o larvata»[691]. «La Donna Fascista» si configurava dunque non soltanto come uno strumento propagandistico del regime, ma anche come espressione di una specifica attitudine della «stampa femminile», che assumeva un ruolo eminentemente pedagogico ed educativo nei confronti delle proprie lettrici. La rivista si poneva come veicolo di promozione di pratiche e comportamenti finalizzati a educare le donne in funzione di uno specifico compito assegnato loro, come nel caso della mobilitazione contro le sanzioni economiche.

Inoltre, dall'analisi degli articoli emerge con chiarezza come, nell'Italia fascista, i processi di *nation building* ed *empire building* si sviluppassero parallelamente[692] e si legittimassero reciprocamente, anche attraverso la definizione e l'imposizione di un modello femminile ben delineato, incarnato nella figura della cittadina attiva e patriota, organicamente inserita nelle strutture del Partito – come testimoniato dal programma anti-sanzioni precedentemente analizzato – e responsabile di un ambito "privato", ossia la sfera domestica e familiare. Quest'ultima, lungi dall'essere marginale, si rivelava uno spazio cruciale che rifletteva le profonde tensioni e contraddizioni interne alla dittatura in merito alla definizione dei ruoli femminili. Gli articoli in merito alla preparazione delle italiane alla vita coloniale che, a partire dal 1937, comparvero con regolarità sulle pagine della rivista si inscrivevano pienamente in quella sfera

[688] *Ibid.*

[689] *Ibid.*

[690] *Ibid.*

[691] *Ibid*.

[692] Cfr., B. Spadaro, "Intrepide massaie. Genere, imperialismo e totalitarismo nella preparazione coloniale femminile durante il fascismo (1937-1943)", *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, 1, 2010, pp. 27-52.

familiare e domestica che il regime attribuiva come ambito privilegiato e naturale d'azione delle donne. Come ha evidenziato la studiosa Barbara Spadaro, tali contenuti riproponevano – nei confronti delle donne destinate al trasferimento nelle colonie – le stesse strategie educative e disciplinari adottate verso le e i "sudditi" coloniali, riproducendo un paradigma di subordinazione e di civilizzazione che sarà ulteriormente approfondito nelle riviste successive. Anche «La Donna Fascista», con una funzione organizzativa capillare, contribuiva a questa impostazione: vi si trovano frequenti appelli alle giovani fasciste, affinché, secondo le direttive impartite dal segretario del Pnf, si occupassero dell'organizzazione di programmi volti all'educazione delle donne in vista della vita oltremare. Le iscritte che si fossero distinte per una preparazione teorica e pratica adeguata, avrebbero avuto inoltre la possibilità di accedere a corsi coloniali speciali, pensati per rafforzare ulteriormente la loro formazione. In quest'ottica, le fiduciarie locali, secondo quanto prescritto nell'articolo *Preparazione della donna alla vita coloniale*[693]*,* erano incaricate di nominare collaboratrici con il compito di tenere corsi finalizzati a: «creare e di sviluppare nelle donne italiane una coscienza coloniale coltivare l'orgoglio e la dignità della razza, preparandole ai compiti e alle esigenze della vita nelle terre dell'Africa italiana»[694]. Particolarmente significativo risulta, in questo contesto, l'uso della rivista come strumento di coordinamento tra le varie sezioni dei Fasci femminili, con l'obiettivo di uniformare, almeno formalmente, l'azione educativa e organizzativa dei gruppi locali, come emerge chiaramente, ad esempio, anche dalle pagine di *Elementi pratici di vita coloniale*[695], libretto prodotto dall'Istituto Fascista dell'Africa Italiana per le organizzazioni femminili del Pnf e della Gil. Il manuale promuoveva l'insegnamento dell'economia domestica quale strumento per garantire la razionalizzazione dei consumi e per ottimizzare il lavoro domestico e femminile, aspetti che, come già anticipato, saranno oggetto di un'analisi più approfondita nei capitoli successivi.

Mondadori e «La Donna Fascista» tra propaganda, intrattenimento e pedagogia domestica (1939-1943)

Un cambiamento radicale nella storia della rivista fu rappresentato dall'acquisizione, nel dicembre del 1939, da parte dell'Anonima Periodici Italiani (A.P.I.) di Arnoldo Mondadori, e dal conseguente trasferimento della sede amministrativa del foglio a Milano, dove rimase fino alla cessazione delle pubblicazioni, nel 1943. Dalla lettura della scrittura privata intercorsa tra lo stesso Mondadori e Giovanni Montefusco, capo dei servizi amministrativi del Pnf, si evince che il Partito affidava per un periodo di 5 anni all'A.P.I. la gestione tecnica, commerciale e amministrativa de «La Donna Fascista»,

693 "Preparazione della donna alla vita coloniale", *La Donna Fascista*, XIX, 20 : 2 (20 ottobre 1937).

694 *Ibid.*

695 Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Elementi pratici di vita coloniale. Per le Organizzazioni femminili del PNF e della GIL*, Scuola tipografica Pio X, Roma, 1941.

a partire dal numero del 18 dicembre 1939, il quale fu pubblicato in una veste editoriale rinnovata[696]. La proprietà della testata, così come la piena disponibilità dei contenuti, rimanevano sotto il diretto controllo del Partito, che manteneva altresì la responsabilità di stipulare i contratti con direttori, redattori e collaboratori. L'A.P.I., da parte sua, si faceva carico della gestione commerciale, comprensiva delle spese relative alla carta, alla stampa e alla distribuzione. Le caratteristiche tecniche della rivista venivano concordate tra l'editore e il Partito: fu così stabilita una pubblicazione di 16 pagine a quattro colori, resa possibile anche grazie all'acquisto da parte dall'A.P.I. di una rotativa appositamente destinata alla stampa della rivista. «La Donna Fascista» continuava ad avere periodicità quindicinale, con una formula di abbonamento obbligatorio per le tesserate e le iscritte alle organizzazioni femminili del regime, al costo annuale di 10 lire, mentre il prezzo di copertina per le lettrici non iscritte era fissato a 70 centesimi per singolo numero. L'intento editoriale venne chiarito dal nuovo segretario del Pnf, Ettore Nuti, in una lettera indirizzata al ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel, nella quale si affermava la volontà di avvalersi delle competenze di una casa editrice già consolidata e riconosciuta, al fine di potenziare in modo sistematico la propaganda destinata al pubblico femminile:

> il passaggio è fatto nel solo ed esclusivo interesse del Partito, il quale, conservando la proprietà e la piena disponibilità della testata ed un insindacabile controllo redazionale, che gli permetterà di continuare nella sua azione di propaganda e di penetrazione politica, si serve nel delicato lavoro di una azienda editoriale, fornita di una sensibilità e di una esperienza particolarissime in questo settore[697].

Di fatto, la responsabilità della rivista rimase affidata al vicesegretario Ascanio Zapponi, già attivo nella gestione editoriale dal 1937, mentre Benedettini Alferazzi continuò a figurare nel ruolo di vicedirettrice fino al 1938. Dai documenti d'archivio disponibili non è possibile ricavare con certezza le motivazioni per cui, già nei primi mesi del 1938, il nome di Benedettini Alferazzi scompaia dall'organigramma della rivista. Tuttavia, da una lettera inviata dalla stessa al ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri, nel luglio di quell'anno, si apprende che la giornalista aveva attraversato un: «periodo di forzato riposo»[698]. Non è dato sapere se l'allontanamento fosse dovuto a motivi di salute o a una rimozione imposta da terzi. In ogni caso, Benedettini Alferazzi si rivolgeva direttamente al ministro – su segnalazione di Achille Starace – seguendo una dinamica tipicamente deferenziale, per chiedere l'assegnazione di un incarico fisso come redattrice o articolista presso riviste o quotidiani. Nella stessa missiva, avanzava inoltre una richiesta di sostegno economico per la pubblicazione del suo ultimo lavoro *Quaderni di economia domestica*, scritti: «nell'intento di contribuire alla campagna autarchica nel vasto campo

[696] ACS, PNF, Direttorio nazionale – servizi vari, b. 289, *fasc. Contratti Anonima Periodici Mondadori*.

[697] Ivi, 31 maggio 1940.

[698] ACS, MCP, Gabinetto, b. 204, fasc. *1364 – Quaderni di economia domestica*.

familiare contro gli sprechi: per l'arredamento della casa, per la salute e l'igiene dei nostri figlioli»[699]. Cercando di intercettare e interpretare le esigenze propagandistiche del Partito, Benedettini Alferazzi proseguiva così nella sua opera di educazione e persuasione rivolta al pubblico femminile, questa volta attraverso nuovi strumenti editoriali. Conscia delle difficoltà economiche del momento, segnalava: «non è facile oggi trovare un editore che assuma l'edizione e compensi l'autore. Mi permetto quindi di chiedere a V.E. un congruo contributo per la pubblicazione dei primi due Quaderni»[700]. La sua lealtà e piena disponibilità nei confronti del Pnf, a cui già nel 1930 aveva ceduto tutti i diritti de «Il Giornale della Donna» – prestando così al regime un mezzo di comunicazione già noto e avviato –, le consentirono di ottenere un finanziamento diretto da parte di Mussolini. Le fu infatti accordata la somma di 10.000 lire per la pubblicazione dell'opera, edita successivamente da Sansoni, che il regime poté agevolmente integrare nella propria strategia educativa e propagandistica.

Con il passaggio della gestione alla Mondadori, il periodico subì una trasformazione profonda, assumendo la fisionomia di un vero e proprio rotocalco a colori in cui si fondevano elementi di propaganda politica e contenuti di intrattenimento, dando così vita a una rivista generalista rivolta a un pubblico prevalentemente femminile. Pur mantenendo la funzione di organo ufficiale delle Organizzazioni femminili del Partito, il foglio incorporava un sottotesto politico più sfumato, integrato all'interno di una cornice comunicativa leggera e confidenziale. Non soltanto l'impianto grafico risultava profondamente rinnovato – con un'ampia predominanza di immagini fotografiche e illustrazioni –, ma anche la struttura editoriale e il tono degli articoli mutavano sensibilmente. Le copertine erano ora occupate da fotografie a piena pagina raffiguranti donne o bambini/e impegnati in attività quotidiane o in eventi organizzati dalle strutture del Partito; il titolo della rivista, ridotto in dimensioni, compariva in alto a destra, in secondo piano rispetto all'immagine. I toni degli articoli assumevano un registro più intimo e confidenziale, assimilabile a quello di un dialogo tra amiche, piuttosto che a una comunicazione tra militanti, sancendo così l'ulteriore avvicinamento de «La Donna Fascista» ai periodici di consumo già editi da Mondadori. La nuova impostazione prevedeva l'inserimento di rubriche fisse dedicate alla moda, ai cosiddetti "lavori donneschi", nonché la pubblicazione di novelle e romanzi a puntate firmati da autori e autrici già a libro paga della casa editrice. Questa ristrutturazione comportò l'abbandono definitivo delle storiche sezioni dedicate al coordinamento delle attività dei Fasci femminili e delle altre organizzazioni a loro collegate. Gli articoli pubblicati assunsero un carattere più generalista, pur continuando a richiamare le campagne promosse dal regime, come nel caso delle rubriche *Difendiamo la sanità del nido* o *Ricette autarchiche*. Questi contenuti, tuttavia, erano riformulati in chiave divulgativa e funzionali alla costruzione di un vero e proprio decalogo di nozioni pratiche da impartire alle lettrici. Come già evidenziato, anzi, sotto la direzione dell'A.P.I., tale attitudine veniva

[699] *Ibid.*

[700] *Ibid.*

sistematizzata grazie all'esperienza maturata nella produzione editoriale destinata al pubblico femminile.

Un esempio emblematico della nuova linea editoriale adottata dalla rivista può essere rappresentato dal romanzo a puntate *La forestiera*, pubblicato dal 1941 e firmato da Carola Prosperi. Quest'ultima era collaboratrice di lunga data della casa editrice Mondadori[701], scrittrice affermata e nota per la sua presenza costante all'interno del panorama editoriale femminile dell'epoca. Il romanzo, pubblicato nello stesso anno anche in edizione tascabile dalla casa editrice S.A.C.S.E al prezzo popolare di una lira[702], narrava le vicende di Elisa, giovane protagonista coinvolta in una complessa relazione sentimentale con Gustavo, uomo sposato, per il quale ella decideva di cambiare impiego, passando dal servizio domestico svolto in una casa privata a un lavoro d'ufficio. L'intreccio narrativo si sviluppava intorno alle dinamiche affettive che legavano Elisa a Gustavo, e alle difficoltà che la protagonista era costretta ad affrontare nel nuovo ambiente lavorativo, segnato anche dalla presenza invadente del fratello di lui. Alla maniera dei romanzi a puntate pubblicati sui rotocalchi femminili di intrattenimento, *La forestiera* affrontava tematiche sentimentali e quotidiane, delineando personaggi e situazioni appartenenti a una classe sociale media in ascesa. Proprio questo elemento contribuiva a rendere la narrazione prossima all'esperienza concreta di molte militanti di base, le quali, attraverso l'adesione alle organizzazioni femminili fasciste, si erano integrate in una dimensione collettiva di partecipazione ideologica e sociale, rafforzando inoltre il legame emotivo e identitario tra le lettrici e la pubblicazione. Questa operazione, oltre a garantire la fidelizzazione del pubblico, permetteva alla casa editrice di valorizzare economicamente il proprio apparato produttivo, ottimizzando il lavoro di autori già presenti nel proprio catalogo e potendo, allo stesso tempo, fregiarsi della gestione di un periodico ufficiale del regime.

I romanzi a puntate, le novelle, così come la *Rassegna cinematografica e teatrale,* si alternavano sulle pagine della rivista ad articoli dedicati alle attività politiche delle donne, presentate con toni familiari e amichevoli. Questa impostazione emergeva in maniera evidente soprattutto all'interno di rubriche a cadenza regolare, focalizzate sugli aspetti della produttività femminile nell'ambito domestico. La campagna autarchica e lo scoppio della guerra rafforzarono ulteriormente la funzione educativa della rivista, che si propose come un vero e proprio catalizzatore attraverso cui riproporre in forma semplificata decaloghi pedagogici incentrati sul risparmio, la razionalizzazione delle risorse e il controllo dei consumi: responsabilità attribuite esplicitamente alla gestione femminile della casa. In questo senso si inserisce la rubrica *Chiacchere tra donne,* nella quale venivano forniti consigli pratici relativi al piano alimentare e all'abbigliamento. Un esempio significativo è rappresentato dall'articolo

[701] Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, fasc. *Rizzoli, Andrea*, 11 ottobre 1939.

[702] C. Prosperi, *La forestiera*, S.A.C.S.E, Milano, 1941.

Rimettiamo a nuovo i vestiti a maglia[703], a firma di Silvia, pseudonimo dietro cui si celavano compilatrici e compilatori professionisti. L'articolo informava le lettrici in merito all'entrata in vigore di nuove disposizioni legislative, e al contempo ne guidava l'applicazione concreta nella quotidianità, proponendosi di disciplinare il *know-how* femminile in un momento critico come quello bellico: «i nuovi provvedimenti che limitano gli acquisti, oltre ad essere stati accolti con la consueta esemplare disciplina, hanno spronato la fantasia femminile per correre ai ripari. Le donne non rinunzierebbero ad un minimo di eleganza e di civetteria neppure se si trovassero su di un'isola deserta... solo nella speranza ipotetica di avvistare qualche nave di passaggio!»[704]. L'articolo proseguiva sottolineando come, in un contesto familiare segnato da una morale già compromessa dalle difficoltà della guerra, nulla fosse più deleterio del vedere la padrona di casa trascurata e abbigliata in modo dimesso. Partendo da questa premessa, l'autrice forniva una serie di indicazioni pratiche, corredate da modellini illustrati, per insegnare alle lettrici a valorizzare ciò che già possedevano, introducendo il discorso con una dichiarazione programmatica: «impariamo che cosa significa veramente la parola "economia" e vediamo intanto ciò che possiamo combinare di buono con quello che abbiamo in guardaroba»[705]. Seguivano dunque suggerimenti concreti per il riadattamento degli abiti: «ecco un golf (figura 1) di lana leggera con gomiti sfondati: disfacciamo le maniche al di sopra del gomito e terminiamo il lavoro con due dritti e due rovesci che stringano e rendano la manica un poco a sbuffo. Sul davanti, se c'è qualcosa di consumato potremmo mettere al posto dei bottoni una graziosa chiusura lampo»[706]. Lo scoppio della guerra, analogamente a quanto accaduto durante il periodo delle sanzioni, divenne un tema centrale attorno al quale strutturare diversi articoli. Sempre nella stessa sezione "La Massaia" affrontava, con tono analogo, la questione dei *Razionamenti surrogati e... Trovate ingegnose*[707], ponendo al centro la necessità di una disciplina quotidiana nella gestione delle risorse alimentari. In un contesto di difficile reperimento dei beni di prima necessità, l'articolo mirava a sostenere e orientare le lettrici nell'elaborazione di pasti equilibrati nonostante la scarsità di ingredienti: «combinare un gustoso ed abbondante pranzetto non è certo facile in questi momenti, eppure vi sono molte massaie che ci riescono abbastanza bene e sanno contentare il marito e i figlioli con quello che hanno a disposizione»[708]. L'intento era quello di rassicurare e, allo stesso tempo, educare le donne a non scoraggiarsi dinanzi alla mancanza di alimenti come latte o patate, ma a sfruttare la stagionalità e la disponibilità dei prodotti. La curatrice proponeva dunque menù giornalieri semplici ma funzionali, che puntavano a un impiego razionale degli alimenti, come nel caso delle patate: «per utilizzare la patata al cento per cento è meglio

[703] Silvia, "Rimettiamo a nuovo i vestiti a maglia", *La Donna Fascista*, XXV, 1 : 15 (30 ottobre 1941).

[704] *Ibid*.

[705] *Ibid.*

[706] *Ibid.*

[707] *Ibid.*

[708] *Ibid.*

lessarla con la buccia così non se ne spreca quanto a lessarle crude»[709], e ricchi di verdure: «cominciano già i broccoli e cavolfiori ed eccovi la pietanza preferita per la sera: in umido, in padella, conditi con una buona salsa d'acciughe o con una maionese fatta in forma economica, sono una grande risorsa per la massaia»[710]. La rubrica, già nel titolo genericamente chiamata *Chiacchere con le signore,* si proponeva non solo come spazio di intrattenimento "leggero", ma anche come veicolo di istruzione pratica, volto a formare le lettrici su comportamenti virtuosi da adottare nella gestione quotidiana della casa e nella produzione domestica di beni utili all'igiene personale e alla pulizia dell'ambiente familiare, come emerge dall'articolo *A proposito di sapone*, anch'esso curato da "La Massaia". Dopo aver illustrato tecniche per razionalizzare l'utilizzo della razione mensile di sapone, si proponevano istruzioni dettagliate per un corretto trattamento del bucato:

> mettere a bagno la biancheria in acqua fredda con qualche cucchiaio di soda in polvere per togliere le macchie di untuosità. Dopo qualche ora, si ripassano con poco sapone le parti più macchiate, si coprono con acqua bollente, si lasciano in riposo quattro o cinque ore e si risciacquano in acqua fredda[711].

L'articolo proseguiva proponendo due metodi di autoproduzione di detersivi: uno a base di foglie d'edera, l'altro realizzato con ingredienti chimici come soda e carbonato di ammoniaca: «tra le ricette da noi sperimentate, quella che è risultata la migliore è la seguente: quattro litri di acqua per ogni chilo di grasso; due etti e mezzo di soda caustica; un etto di pece; un etto di talco grezzo, di buona qualità, che si può anche omettere»[712]. A completamento dell'articolo, una nota redazionale rimandava le lettrici a ulteriori risorse messe a disposizione dal Partito, segnalando la pubblicazione dell'opuscolo: «come si può lavare senza sapone, edito a cura dell'Ufficio Propaganda del PNF. Lo potrete avere rivolgendovi alla Segreteria del vostro Fascio Femminile»[713].

È presente il medesimo impianto anche negli articoli dedicati alla moda in tempo di guerra, tematica peculiare e costantemente presente in una rivista generalista come il rotocalco. In un'ottica improntata al risparmio e in piena aderenza alle direttive della campagna autarchica, si inseriva la rubrica *Eleganza e Autarchia*[714]*,* che richiamava un'attitudine ormai interiorizzata rispetto al lavoro femminile in ambito domestico: «non è certo una novità consigliare alle mamme di trasformare qualche vestito dei fratelli o della sorella maggiore per i più piccini»[715]. Integrando le esigenze imposte dallo scoppio del conflitto

[709] *Ibid.*

[710] *Ibid*.

[711] La Massaia, "A proposito di sapone", *La Donna Fascista*, XXV, 3 : 15 (30 novembre 1941).

[712] *Ibid.*

[713] *Ibid.*

[714] Silvia, "Eleganza e Autarchia", *La Donna Fascista*, XXIII, 16 : 13 (14 luglio 1940).

[715] *Ibid.*

con una struttura tipica delle riviste di moda, la rubrica proponeva modelli illustrati a colori, con l'intento di: «consigliare alle mamme qualche trasformazione veramente graziosa, che conservi una certa eleganza»[716]. Il tono, confidenziale e distante da quello solitamente riservato alle militanti inquadrate nelle organizzazioni femminili, si rivolgeva a un pubblico ampio e indifferenziato, proponendo soluzioni sartoriali adattabili alle contingenze belliche. L'articolo, dunque, si concentrava sull'economia domestica, evitando riferimenti espliciti alla battaglia autarchica, richiamata esclusivamente nel titolo: «ecco qui un bel modellino per trasformare una vestina da femminuccia in un bel pagliaccetto che potrà servire tanto per la stessa bambina in campagna o al mare, per lasciarla più libera senza bisogno di sottoveste o mutandine (essendo questo ben chiuso), come per il maschietto»[717]. La curatrice, firmandosi con il nome "Silvia", concludeva con un invito diretto e rassicurante: «ed ora al lavoro, *mammine* operose, se vi occorre qualche spiegazione o consiglio chiedetelo a noi, saremo ben liete di farvi cosa gradita»[718], mantenendo un tono in linea con la strategia comunicativa improntata su un coinvolgimento affettivo tra abbonate e articoliste.

Toni più incisivi caratterizzavano invece la sezione *Cucina famigliare in tempo di guerra*[719], in cui si cercava di istruire le lettrici non solo nella predisposizione di un piano alimentare conforme alle ristrettezze imposte dal conflitto, ma anche nella gestione della quotidianità familiare, con l'obiettivo di evitare tensioni e disagi. Le donne venivano richiamate a un ruolo di responsabilità domestica esteso, comprendente anche la tutela del morale familiare in un contesto di "resistenza interna":

> fra i diversi compiti assegnati alla donna in questi ardui momenti, uno dei principali è certamente quello di accogliere senza lamentarsi le poche restrizioni che ci sono state imposte. Conseguenza diretta: far accettare le restrizioni stesse con disciplina e buona grazia a tutti i componenti della famiglia cercando di attenuarle con ingegnosi surrogati e con previdenti disposizioni[720].

In questo modo, alle donne non veniva soltanto attribuito il compito di applicare strategie culinarie adatte al contesto, ma anche quello di incarnare una funzione di equilibrio emotivo all'interno del nucleo familiare, specificando come fosse «necessario insegnare il modo per risparmiare e far capire a molte padrone di casa che non si può conservare la carne in ghiaccio per i giorni che non si trova in vendita, ma occorre risparmiarla veramente e sostituirla con uova, legumi»[721]. L'articolo, redatto da "La Massaia", proseguiva fornendo indicazioni pratiche in merito alla gestione domestica durante il conflitto, concentrandosi in particolare sul controllo del consumo di gas – «il consumo di gas deve

---

[716] *Ibid.*

[717] *Ibid*.

[718] *Ibid*. Il corsivo è mio

[719] La Massaia, "Cucina famigliare in tempo di guerra", *La Donna Fascista*, XXIII, 16 : 13 (14 luglio 1940).

[720] *Ibid.*

[721] *Ibid.*

essere ridotto al *minimo*, anche se l'azienda non lo limita»[722] –, sulla sostituzione degli alimenti difficilmente reperibili «nei giorni senza carne potreste proporre dei buoni sformati di verdure [...]. Vogliamo trovare insieme qualche rimedio alle ultime restrizioni?», che un piano alimentare giornaliero, articolato passo per passo e corredato da una ricetta: «mancano i dolci: speriamo che nessuna di voi se ne rammarichi; in ogni modo, se qualche mamma pietosa lo facesse per i suoi bambini, si ricordi che la buona frutta maturata al nostro splendido sole, contiene zucchero e vitamine quanto il dolce più squisito»[723].

Contemporaneamente, non solo l'impianto grafico e tematico della rivista, ma anche la sua struttura redazionale ed editoriale andavano incontro a significativi mutamenti. A partire dal 1941, infatti, si registrava la presenza del vicesegretario del Pnf, Fernando Mezzasoma, nel ruolo di direttore, di Felice Carosi come redattore capo e di Rachele Ferrari del Latte, nominata nel 1939 ispettrice dei Fasci femminili[724], in qualità di segretaria di redazione. Come attestato sia dai documenti d'archivio sia dalle indicazioni riportate all'interno della testata, la stampa del periodico avveniva presso lo stabilimento rotocalcografico della Gloriosa, appartenente alla casa editrice Vitagliano, la stessa che, nello stesso anno, curava la pubblicazione di altri tre periodici strettamente legati al Partito: «Libro e Moschetto», «La Massaia rurale» e «Lavoro e Famiglia»[725]; configurazione che ribadiva la fitta rete di relazioni e di controllo che legavano strutture tipografiche e redazionali ai vertici del regime. Ad ogni modo, i rapporti tra la casa editrice Vitagliano e il Pnf non risultarono sempre lineari. Come documentato dalla corrispondenza conservata in archivio, la collaborazione fu attraversata da momenti di tensioni, aggravati dalle difficoltà materiali che colpirono l'intero comparto editoriale nel corso del conflitto. In particolare, la Vitagliano avanzò richieste di maggiori sussidi al Partito motivando le proprie istanze con l'aumento del prezzo dell'inchiostro e la crescente penuria di carta[726]. Mezzasoma, in qualità sia di vicesegretario del Pnf sia di direttore della rivista, insieme a Ferreri del Latte, segnalava in alcune lettere una specifica negligenza da parte della casa editrice Vitagliano, in particolar modo, nella stampa dei numeri di ottobre e novembre 1941. Nella corrispondenza si faceva riferimento a un errore commesso dal tipografo incaricato della riproduzione del testo nella rubrica *A tu per tu,* il quale avrebbe pubblicato una versione non conforme del contenuto, nella quale si faceva menzione alla presa in «considerazione delle richieste di figliocci di guerra»[727] e ad alcune iniziative di corrispondenza riguardanti le madrine di guerra. L'errore, che comportò la necessità di procedere a una ristampa dei fascicoli e dunque a un

[722] *Ibid.*

[723] *Ibid.*

[724] H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»,* p. 242.

[725] ACS, PNF, Direttorio nazionale, servizi vari, b. 278, fasc. *Stabilimento rotocalcografico Vitagliano Milano*, 22 febbraio 1944.

[726] Ivi, 14 giugno 1943.

[727] *Ibid.*

aggravio dei costi, risulta particolarmente significativo non solo per comprendere la natura dei rapporti tra il Partito e le diverse realtà editoriali, ma anche per mettere in luce alcune istanze provenienti dalle lettrici. Queste richieste si inserivano in un contesto bellico in cui le donne tendevano a ricoprire ruoli a loro più consueti, come quello della corrispondenza epistolare, già sperimentata durante il primo conflitto mondiale con le "madrine di guerra", o dell'adozione simbolica di soldati, i cosiddetti "figliocci". Il Pnf, tuttavia, sembrava voler evitare che simili pratiche venissero legittimate o anche soltanto evocate all'interno di una rubrica generalista come quella di una rivista femminile, nonostante – come si è visto – la stampa, e in particolare «La Donna», avesse storicamente ricoperto un ruolo di mediazione in tali attività. Di fatto, la rubrica *A tu per tu,* rappresentava uno spazio interamente dedicato alle risposte alle lettere delle lettrici, le quali – considerate le scelte redazionali e il controllo esercitato dalla direzione – vertevano principalmente su tematiche legate all'abbigliamento, al lavoro o ad altre questioni pratiche, spesso con un rimando esplicito al supporto offerto dalle organizzazioni politiche di Partito:

> G. E. - mia cara, mi sembra che dopo un certo numero di anni di insegnamento si possa passare di ruolo, cosa della quale mi informerò. Scrivi alla fiduciaria dei F.F. di Terni per le informazioni che desideri riguardo l'Accademia. Può darsi che un breve corso integrativo ti possa riuscire nel tuo intento. [...]. Se tu tentassi il concorso e vincessi la cattedra, potresti continuare gli studi mantenendoti da te[728].

Allo stesso tempo, la rubrica svolgeva anche una funzione di conforto morale e intimo:

> Olga - Bagni di Lucca - [...] comunque ti ripeto quanto scrissi: non esistono case laiche del genere che tu desideri. Tali istituti sono retti da suore. A Novara c'è una casa di riposo per signore sole, ottimamente amministrata è tenuta precisamente da suore. Le signore godono assoluta libertà e, dietro un compenso minimo oppure vitalizio hanno vitto eccellente, abbondante, assistenza spirituale e sanitaria [...][729].

E ancora:

> «Anna – Bari – 27 – l'adolescenza è un periodo brusco e torbido della esistenza. Il tuo ragazzo risente l'inconveniente del passaggio di età [...]. Tu sorveglialo, non irritarlo con prediche e sì [*sic*] informata di tutto senza farglielo sapere; trattalo con la dolcezza che si usa per gli infermi. Un adolescente è un malato. Vedrai che passato il periodo ingrato il tuo figliolo tornerà normale e ti sarà riconoscente di averlo aiutato e compreso»[730].

[728] Pinarella, "A tu per tu", *La Donna Fascista*, XXV, 4 : 14 (15 dicembre 1941).

[729] *Ibid.*

[730] Pina, "A tu per tu", *La Donna Fascista*, XXIII, 22 : 13 (3 novembre 1940).

La sospensione della rivista tra guerra e crollo del regime

La guerra, unitamente alle crescenti ristrettezze economiche e alla scarsa disponibilità di carta da stampa e di inchiostro[731], determinò una fase di grave crisi anche per le case editrici più affermate e vicine al Pnf e, conseguentemente, per le loro pubblicazioni nel corso dei primi anni Quaranta. Nel caso de «La Donna Fascista», queste difficoltà si tradussero in una riduzione del numero di pagine, proposta dall'A.P.I, che portò il quindicinale da sedici a dodici pagine, nel tentativo di contenere non solo i costi di stampa, ma anche quelli relativi alla distribuzione[732]. Oltre a ciò, nel novembre del 1942, Arnoldo Mondadori si rivolse direttamente al vicesegretario del Partito, Carlo Ravasio, avanzando la proposta di trasformare il contenuto della rivista, al fine – come emerge dalla corrispondenza – di renderla maggiormente funzionale non soltanto agli obiettivi culturali e propagandistici del Partito, ma anche alle esigenze editoriali ed economiche della propria casa editrice[733]. La risposta di Ravasio, giunta pochi giorni più tardi, respingeva la proposta, invitando l'editore a cessare anticipatamente il contratto ancora in vigore fino al 1944. Egli comunicava infatti che il Pnf stava studiando un nuovo progetto editoriale destinato alle donne italiane, con una diversa veste tipografica, nuova periodicità e titolo, di cui si sarebbe assunto direttamente la gestione editoriale. Nella lettera, Ravasio non mancava di esprimere i propri ringraziamenti per la collaborazione prestata, accompagnandoli con un formale augurio per l'attività futura della casa editrice. Senonché, questa dichiarazione non ebbe alcun seguito concreto, «La Donna Fascista» gestita da Mondadori, sospese la pubblicazione senza essere sostituita da alcun nuovo organo ufficiale femminile. La conclusione definitiva del periodico fu sancita dagli eventi bellici e, soprattutto, dalla caduta del regime fascista nel luglio del 1943.

[731] ACS, PNF, Direttorio nazionale, servizi vari, b. 278, fasc. *Stabilimento rotocalcografico Vitagliano Milano*, 13 aprile 1942.

[732] Ivi, fasc. *Mondadori*, 13 aprile 1942.

[733] Ivi, 20 novembre 1942.

6. Élite culturali maschili e discorsi sul ruolo delle donne e degli uomini nel progetto totalitario: «Critica Fascista. Rivista quindicinale del fascismo» (1923-1943)

«Critica Fascista»: il laboratorio ideologico di Giuseppe Bottai

Nello studio qui proposto, sì è ritenuto opportuno prendere in esame anche una rivista politica edita per l'intero arco della dittatura che, pur non rientrando pienamente nel fenomeno della «stampa femminile» né configurandosi come un periodico destinato alle donne in senso stretto, dedicò numerosi contributi sia alla riflessione sul ruolo femminile nella società fascista, sia – e soprattutto – alla costruzione di un modello di maschilità virile e guerriera. Risulta inoltre significativo osservare come, accanto alla sua natura squisitamente politica, la rivista abbia in parte ripreso la struttura tipica della produzione femminile, elaborando una sorta di "decalogo" comportamentale destinato agli uomini, sul modello di quanto veniva parallelamente proposto alle lettrici.

Il primo numero di «Critica Fascista. Rivista Quindicinale del Fascismo», diretta da Giuseppe Bottai e fondata insieme a Gino Modigliani, fu pubblicato dunque il 15 giugno 1923, sette mesi dopo la Marcia su Roma, al prezzo di una lira. «Critica Fascista» edita a Roma, si inserisce nel più ampio panorama delle prime pubblicazioni legate al regime, quali «Gerarchia», «La Stirpe», «Civiltà Fascista» e, successivamente anche «La Difesa della Razza», accomunate dall'intento di fungere da laboratorio ideologico per la costruzione non solo di un impianto statale, ma anche di una coerente politica culturale fascista, accompagnando l'intero arco temporale del regime e cessando le pubblicazioni nel luglio del 1943, con la caduta del fascismo stesso.

Giuseppe Bottai (1895-1959)[734], direttore responsabile per l'intero arco ventennale di pubblicazione del foglio, incarnava una figura di intellettuale che, pur avvicinatasi al fascismo per convergenza ideologica e affinità nelle pratiche politiche, conservò una certa autonomia di pensiero e di giudizio in ambito culturale. Mise nondimeno a disposizione del regime un'articolata base politico-letteraria, ampiamente letta e capillarmente diffusa su scala nazionale tra esponenti politici, intellettuali e membri della classe dirigente, costituendo un importante strumento di stimolo e confronto attorno alla strutturazione della dittatura. Proveniente da una famiglia agiata, Bottai si accostò sin da giovane agli ambienti intellettuali del futurismo marinettiano, durante gli anni di studio in giurisprudenza nella Roma in cui era cresciuto, aderendo a quella generazione che fece propri gli elementi ideologici di rottura rispetto alla tradizione

[734] Per una ricostruzione biografica si rimanda a: S. Cassese, *Bottai Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, Enciclopedia Treccani, Roma, 1971. Disponibile online: https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bottai_(Dizionario-Biografico) [ultima consultazione 29/10/25]; A. Gagliardi, *Bottai, Giuseppe*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Milletti (diretto da), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX)*, vol. 1, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 319-320.

politica e culturale dell'Italia liberale[735]. Il futurismo, con la sua vocazione d'avanguardia e il suo intento di sovvertimento del passato in nome di una rigenerazione tanto culturale quanto sociale – incarnata nella celebre formula della «guerra sola igiene del mondo»[736] –, costituì un riferimento fondamentale nell'identità e nel percorso formativo di Bottai. Questa esperienza trovò il suo compimento nella partecipazione al primo conflitto mondiale, vissuto come momento fondativo, anche grazie all'adesione al corpo degli arditi, che tradusse in pratica concreta l'ideale futurista di rigenerazione sociale e politica mediante una retorica guerrafondaia e violenta. Di fatto, l'attività svolta da Bottai nel contesto futurista e nel gruppo degli arditi lo condusse, nel 1919, a prendere parte alla fondazione del Fascio romano, all'interno del quale maturarono e si trasformarono le sue posizioni politiche: da un iniziale adesione a istanze estremiste e rivoluzionarie, ancorate alle strutture ideologiche proprie del pensiero marinettiano, egli si avvicinò progressivamente all'ortodossia del fascismo mussoliniano.

«Critica Fascista», non destinata a un pubblico generalista bensì a una cerchia ristretta e specializzata di lettori, si configurò come un periodico squisitamente politico, divenendo emblema di un luogo di confronto e dialogo tra esponenti del fascismo non ortodossi, talvolta nemmeno iscritti al Partito[737], proponendosi fin dal primo anno di pubblicazione come strumento volto a conferire spessore ideologico e significato a una forza politica che, ancora priva di un preciso disegno programmatico, si fondava prevalentemente sull'impiego della violenza squadristica contro l'ordinamento democratico parlamentare[738], cercando al contempo di innestare il fascismo entro una cornice di continuità con la tradizione risorgimentale. Pur non vantando una diffusione estesa e mantenendo una struttura editoriale sobria e minimalista – si trattava infatti di un quindicinale di diciotto pagine, privo di immagini, corredato da due pagine finali dedicate agli annunci pubblicitari e da alcune rubriche a cadenza piuttosto regolare, quali *Rassegna Sindacale*, *Cronache di Montecitorio* e *Politica Estera e Coloniale* –, la rivista acquisì una tale influenza e autorevolezza da permettere a Bottai e al gruppo di fascisti a lui vicini di farne una cassa di risonanza per le proprie analisi e riflessioni, tanto in ambito politico quanto culturale, contribuendo a delineare il fascismo come movimento urbano e profondamente radicato nella dimensione cittadina.

Questo assetto emerse con chiarezza sin dal primo numero del 1923, la cui pagina d'apertura riportava un lungo elenco – esclusivamente maschile – di oltre trenta collaboratori, molti dei quali sarebbero poi divenuti esponenti dei quadri dirigenti del Partito: tra questi, si possono menzionare, a titolo esemplificativo, Giacomo Acerbo, Italo Balbo, Forges-Davanzati e Alfredo Rocco. Inoltre, nell'articolo

[735] F. Malgeri, G. De Rosa (a cura di), *Giuseppe Bottai e «Critica fascista». Saggi introduttivi all'antologia di «Critica fascista» (1923-1943)*, Landi Editore, Roma, 1980, p. XXV.

[736] F.T. Marinetti, "Manifesto del Futurismo", *Poesia*, (20 febbraio 1909).

[737] C. Bordoni, *Fascismo e politica culturale. Arte, letteratura e ideologica in «Critica Fascista»*, Brechtiana Editrice, Bologna, 1981, p. 26.

[738] F. Malgeri, G. De Rosa, *Giuseppe Bottai e «Critica fascista»,* p. XXXV.

intitolato *Proponimento*[739], firmato dalla direzione, venivano esplicitati con decisione gli obiettivi della rivista, ammettendo la possibile impopolarità dell'iniziativa, probabilmente apprezzata soltanto da un ristretto nucleo di lettori, ma ritenuta comunque funzionale: «a creare quella classe nuova di dirigenti di cui il fascismo ha urgente bisogno per sostituire l'antica. Nella quale la sostituzione noi ravvisiamo il problema centrale del fascismo in questa sua fase di trasformazione»[740]. Tra le pagine della rivista, infatti, si andò progressivamente approfondendo quel processo di "revisionismo" che Bottai, insieme ad altri esponenti del fascismo, aveva già avviato nei momenti immediatamente successivi alla presa di potere da parte di Mussolini. Nell'articolo si discuteva della crisi del fascismo, da affrontare concretamente come problema strutturale della nazione e, dunque, come questione pienamente italiana: «il Fascismo sintetizzi la crisi di tutta la vita italiana: crisi di formazione, crisi di crescenza, crisi di definizione dei valori»[741]. Veniva altresì tracciata una netta linea di demarcazione tra le diverse anime del movimento, legittimando la necessità di prendere le distanze da quei militanti che limitavano il proprio ruolo all'esercizio della violenza fisica e verbale, anziché contribuire con strumenti teorici e culturali all'elaborazione di soluzioni per superare la crisi stessa, dalla cui risoluzione sarebbe dovuta emergere una nuova classe dirigente. La rivista si poneva dunque come: «volontà di chiarificazione, in cui abbiamo scorto il preannunzio d'una nuova coscienza fascista»[742]. Il giovane Bottai – che già alla fine degli anni Dieci aveva collaborato con testate quali «Il Popolo d'Italia» e «Roma Futurista» – si configurò, insieme alla sua rivista, come un intellettuale al servizio del regime, continuando a mantenere un legame profondo con i valori della propria origine socioeconomica. Questa appartenenza lo portò ad assumere un ruolo attivo nell'opera di "normalizzazione" del fascismo, da intendersi come processo complementare a quello revisionista sopra menzionato, attraverso il quale si cercò di epurare il regime – come sarebbe accaduto nel caso di riviste quali «Rassegna Femminile Italiana» e «Il Giornale della Donna» – dagli elementi più violenti e intransigenti. Si trattò di una vera e propria operazione di contrasto all'illegalismo del fascismo diciannovista, al quale peraltro Bottai stesso aveva inizialmente aderito, prendendo parte attiva al Fascio romano[743].

Già il sottotitolo della rivista, «Quindicinale del Fascismo», manifestava non soltanto l'ambizione del suo direttore, ma anche la sua visione dottrinale di un fascismo elitario, sensibile alle questioni culturali e distante dall'immagine di un movimento rozzo e brutale, fondato appunto sull'illegalismo e sulla violenza squadristica. Questo orientamento si dimostrò particolarmente adatto ad attrare gli strati della piccola e media borghesia di matrice liberale, criticata ma al contempo utile all'instaurazione e al consolidamento dell'apparato statale, burocratico ed economico della dittatura. Sebbene nell'articolo

[739] La Direzione, "Proponimento", *Critica Fascista*, I, 1 : 1 (15 giugno 1923).

[740] *Ibid.*

[741] *Ibid.*

[742] *Ibid.*

[743] F. Malgeri, G. De Rosa, *Giuseppe Bottai e «Critica fascista»*, p., XL.

sopracitato si dichiarasse esplicitamente l'intenzione di evitare l'uso del termine "programma" per definire le istanze proposte, è possibile affermare che l'elaborazione dottrinale promossa da Bottai e dai suoi collaborati tendesse progressivamente ad assumere i contorni di una vera e propria programmazione culturale, politica ed economica del regime. In tal senso, la riflessione si estese a tutti gli ambiti ritenuti essenziali e sistemici per il fascismo, coinvolgendo, tra gli altri, anche la realtà organizzativa e strutturale delle donne all'interno della dittatura. Di fatto, già dalla lettura del *Proponimento,* si poteva intuire come il concetto di crisi della società italiana – derivante in larga parte dalla crisi dell'assetto liberale e dall'instabilità del primo dopoguerra – avesse nel tema dell'emancipazione femminile uno dei suoi nodi centrali.

La questione femminile e il discorso educativo in «Critica Fascista»

Il *leitmotiv* della crisi dei costumi – e, per estensione, della società italiana nel suo complesso – si concentrava, come già analizzato, in maniera tangibile e strutturale – soprattutto sul piano retorico – sulla crescente visibilità e presenza femminile tanto nella sfera pubblica quanto nel mondo del lavoro extradomestico, fenomeno che gli osservatori dell'epoca tendevano spesso ad esasperare, percependolo come un segnale inquietante di mutamento sociale. L'esperienza del primo conflitto mondiale aveva infatti contribuito a definire una nuova forma di *agency* femminile, in cui il lavoro, il riconoscimento della propria identità come soggetti attivi e, conseguentemente, la rivendicazione della cittadinanza politica per le donne si traducevano in un insieme di istanze e possibilità del tutto inedite per l'Italia del primo dopoguerra. Anche «Critica Fascista» si inserì, sin dai primi anni di pubblicazione, nel dibattito su tali trasformazioni, offrendo una riflessione volta a strutturare, secondo una logica rigidamente gerarchica e fondata su un netto binarismo di genere, una definizione normata del ruolo e della posizione delle donne all'interno del nuovo ordine politico. Nell'articolo *Il voto alle donne*[744], ad esempio, pubblicato all'indomani dell'approvazione del suffragio amministrativo per alcune categorie femminili, il giornalista Germano Secreti affrontava il tema definendolo: «questione quindi squisitamente politica da risolvere unicamente con criterio di utilità e di opportunità nazionale»[745]. Il tema era analizzato in un ampio contributo che mirava a decostruire criticamente ogni rivendicazione, a partire da quella relativa all'inserimento del movimento femminile nella dinamica sociale moderna, affermando, infatti, che la criticata "schiavitù femminile", sancita dalle leggi più antiche, fosse stata, in realtà, più formale che sostanziale:

> anche nei tempi più ostili alla donna la femminilità abbia [*ha*] sempre trovato la via per imporsi e signoreggiare nella vita civile e famigliare oltre la rete talvolta feroce dei doveri sanciti dalle leggi

[744] G. Secreti, "Il voto alle donne", *Critica Fascista*, III, 10 : 188 (15 maggio 1925).

[745] *Ibid.*

> e oltre ogni egoismo e dominio maschile, per quanto insomma sul tema della schiavitù femminile dei passati tempi si sia esagerato col fermarsi troppo a quello che era soltanto l'elemento formale della realtà storica[746].

Secondo il giornalista, l'emancipazione femminile risultava, di fatto, già compiuta e aveva anzi spinto le donne verso: «l'ideale del lavoro la cui febbre spinge ogni coscienza individuale al massimo della produzione e allo scopo supremo del guadagno»[747], pur riconoscendo che, nella maggior parte dei casi, tale percorso fosse stato intrapreso per rispondere a necessità economiche imprescindibili. Queste esigenze, inoltre, avevano indotto i ceti medi ad ambire a condizioni di benessere sempre più elevate, contribuendo contestualmente all'abbassamento dell'indice di nuzialità. Il ragionamento dell'autore prendeva così avvio dalla questione dell'emancipazione femminile per ricondurre, attraverso una strategia retorica sottile e precisa, il discorso: «ai danni della femminilità, della missione sacra della donna sposa e madre, della saldezza della famiglia e dalla sanità della razza»[748]. Il tema veniva dunque articolato entro un dispositivo discorsivo stereotipato e largamente diffuso, volto a individuare soluzioni a quello che veniva percepito come un processo di decadenza dei valori femminili e nazionali, in stretta connessione con la questione razziale e con l'indebolimento delle strutture familiari. A questa retorica seguiva una netta presa di posizione sulla questione del voto amministrativo: il giornalista negava con decisione la possibilità di approvare una simile misura, sostenendo che anche un suffragio limitato – come quello esercitabile a livello comunale e provinciale – comportasse implicazioni politiche rilevanti, trattandosi di contesti segnati da veri e propri conflitti politici, e non da meri procedimenti burocratico-amministrativi. Ne derivava così l'implicita convinzione che le donne non disponessero né della preparazione né delle competenze necessarie per prendervi parte. Il pericolo da scongiurare, a suo avviso, era quello di trascinarle: «nella grande marea del contrasto politico quotidiano e nei feroci quanto grotteschi ludi elettorali»[749].

Dunque, era già possibile intravedere l'impianto strutturale che «Critica Fascista» andava delineando nel dibattito e nel confronto su questioni sociali ritenute fondamentali per il consolidamento del regime. Anche in questo articolo, infatti, si rivelava la presenza di una costruzione discorsiva imposta dal dominio di uno stereotipo maschile nei confronti di una realtà femminile relegata e dedita all'*educazione* e alla *cura*: «è il compito di civile educazione, di ispirazione al senso dell'austerità, dell'amore e del dovere che solo la donna può compiere quale missione sua nel sacrario della famiglia»[750]. La figura femminile veniva così collocata in una condizione di subalternità, giustificata da un presunto sacrificio

[746] *Ibid.*

[747] *Ibid.*

[748] *Ibid.*

[749] *Ibid.*

[750] *Ibid.*

d'amore, in una visione romantica e materna che si configurava come un vero e proprio dispositivo di oppressione, parte integrante, peraltro, della formazione culturale e dell'educazione delle donne:

> bisogna riconoscere alla donna questa missione soprattutto d'amore – la storia della donna è l'amore – e riconoscerla alla donna contro la falsità dell'uguaglianza dei sessi e in lei difenderla anche contro di lei; anche quando ella chiede la grottesca spuntata arma del voto che è arma di contrasti e ferocia e che non può esserle mezzo di elevazione né di più feconda azione, perché diretta a toglierla ancor più dalla sua naturale, e più alta, e più vera missione: quella della famiglia[751].

Il lavoro e il voto femminile venivano dunque affrontati, per l'intero arco di pubblicazione della rivista, secondo una prospettiva fortemente ideologica, retorica e paternalistica, volta a circoscrivere rigidamente il ruolo e lo spazio delle donne, senza mai riconoscerne il diritto di partecipazione attiva alla discussione. «Critica Fascista» continuò, per tutti gli anni Venti, a esercitare un'influenza significativa all'interno del dibattito politico fascista, mentre Bottai proseguiva la propria ascesa nei ranghi del regime. Nel 1926 fu nominato sottosegretario al Ministero delle Corporazioni, di cui assunse la titolarità nel 1927, ricoprendo un ruolo di primo piano nell'elaborazione della "Carta del Lavoro"[752], emanata nello stesso anno. Dal 1930 fu titolare di una cattedra di diritto corporativo all'Università di Pisa e, a partire dal 1936 alla Sapienza di Roma. Nel corso di questi anni, la rivista continuò a mantenere una struttura editoriale pressoché invariata, consolidando il proprio ruolo di periodico specializzato di primo piano nell'elaborazione dei programmi e delle linee politiche della dittatura. Di fatto, a partire dal 1928, in un momento cruciale – come si è visto – per l'inizio della strutturazione e dell'irreggimentazione delle organizzazioni femminili di partito, la rivista inaugurò la rubrica *La donna nel fascismo*. Questa sezione assumeva un significato particolarmente rilevante in un contesto in cui le donne si apprestavano a divenire protagoniste indiscusse di una politica e di un'organizzazione di massa, concepite come soggetti da disciplinare e inquadrare all'interno di un sistema politico ancora in fase di definizione. Un esempio significativo di questo orientamento è rappresentato da un articolo pubblicato nella suddetta rubrica e firmato dal giurista Sergio Panunzio (1886-1944)[753], il quale, ribadendo che il fascismo dovesse essere inteso come concezione globale della vita e come movimento spirituale, affermava che esso comprendeva la totalità della popolazione, includendo pertanto anche la componente femminile, alla quale spettava un preciso "posto" e una determinata "missione" all'interno

[751] *Ibid.*

[752] G. Bottai, *La Carta del Lavoro*, Edizioni del «Diritto del lavoro», Roma, 1927.

[753] Per una ricostruzione biografica e della figura di intellettuale e giurista di Panunzio si rimanda a: F. Lanchester, *Panunzio Sergio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, Enciclopedia Treccani, Roma, 2014: https://www.treccani.it/enciclopedia/sergio-panunzio_(Dizionario-Biografico)/; F. Cerrone, M. Volpi (a cura di), *Sergio Panunzio: profilo intellettuale di un giurista. Atti della Giornata di studi, Perugia, 16 giugno 2006,* Jovene, Napoli, 2007.

dell'ordine fascista. Nel testo si evidenziava una tensione profonda tra la figura delle donne lavoratrici e l'ideale femminile relegato esclusivamente alla sfera domestica e familiare:

> siamo fuori del femminismo proletaristico di socialista memoria. Ma la donna può, deve anche lavorare per sé e per la famiglia. In quanto lavoratrice la donna entra nei sindacati e non c'è una specifica organizzazione "femminile" del lavoro. Le donne entrano nei sindacati più come lavoratrici che come donne e, in quanto tali, si spogliano, in astratto però, della qualità femminile perché l'unità del lavoro e della categoria così esige[754].

Panunzio cercava di risolvere questa contraddizione presentando il fascismo come unico orizzonte ideologico capace di riconciliare la dimensione lavorativa con quella identitaria, restituendo alle donne la possibilità di realizzare la propria autentica natura e spiritualità di «portatrici di vita»[755]. Anche in questo caso emergeva con chiarezza la profonda ambiguità, una zona grigia, nella quale si trovavano immerse tanto le militanti fasciste quanto, più in generale, le donne italiane. Panunzio, infatti, faceva riferimento esplicito alle organizzazioni dei Fasci femminili, presentandole come ambito privilegiato per l'espressione delle attitudini considerate proprie della femminilità:

> alle varie organizzazioni fasciste femminili viene affidato l'immane sforzo delle opere di assistenza e soprattutto della fascistizzazione della scuola attraverso le insegnanti: fare sorgere dall'informe e puerile femminismo una nuova femminilità responsabile e trionfante; questo è il nostro fascismo: e femminilità è la maternità ideale della Patria[756].

Inoltre, il tema della formazione pedagogica, declinato, in questo contesto, nella strutturazione di un corpo docente prevalentemente femminile, ritornava come uno degli elementi centrali del progetto fascista. La figura della maestra, destinata all'opera di fascistizzazione delle giovani generazioni, veniva rappresentata come emblema di un'attitudine naturale femminile – la funzione educativa era intesa come estensione simbolica e pratica della maternità –, iscrivendo così il lavoro dell'insegnamento, confinato alle prime fasi della formazione scolastica, in un paradigma ideologico che ne valorizzava il carattere assistenziale e di cura.

Tuttavia, nel corso della progressiva istituzionalizzazione del regime fascista come dittatura autoritaria e prevaricatrice, i toni e le posizioni assunte dalla rivista nei confronti dell'attività e del ruolo delle donne si fecero sempre più aggressivi. La figura femminile veniva infatti inserita in una logica profondamente maschilista e restrittiva, nella quale l'ambito educativo subiva una significativa torsione ideologica. Emblematico in tal senso è l'articolo *Educazione Virile*[757] di Manlio Pompei, giornalista

---

[754] S. Panunzio, "La Donna nel Fascismo", *Critica Fascista*, VI, 13 : 247-248 (1° luglio 1928).

[755] *Ibid.*

[756] *Ibid.*

[757] M. Pompei, "Educazione virile", *Critica Fascista*, X, 16 : 306-307 (15 agosto 1932).

prolifico e fortemente impegnato nella vita politica del fascismo[758], in cui si operava un vero e proprio rovesciamento retorico del tema educativo. «Critica Fascista» iniziava così a rendere evidente una costruzione dicotomica e gerarchica dei generi, volta a contrapporre una coscienza maschile fondata su un *ethos* guerrafondaio e machista a una funzione femminile circoscritta al domestico e al materno, in una logica di differenza complementare dei ruoli maschili e femminili già riscontrata nelle altre pubblicazioni politiche del periodo. Nel suo intervento, Pompei delineava una pedagogia specificamente maschile, rivolta alle nuove generazioni, esortandole ad abbandonare ogni illusione di passività e dolcezza, e ad accogliere spiritualmente l'eventualità del conflitto come prova suprema del valore individuale e collettivo: «le nuove generazioni senza crescere con rapaci e istinti da lanzichenecchi, non si cullino in illusioni di lattemiele, ma sappiano che nei momenti decisivi per la vita di un popolo è la guerra la grande vagliatrice delle virtù e delle possibilità dell'avvenire e che bisogna essere spiritualmente pronti»[759]. La guerra continuava così ad essere assunta come fondamento ideologico e spirituale per la formazione delle giovani generazioni maschili, future colonne portanti del regime nonché potenziali soldati, all'interno di un discorso fortemente marcato dal punto di vista del genere. Pompei proseguiva infatti la sua argomentazione sostenendo che un'educazione improntata alla virilità dovesse essere impartita fin dalla prima infanzia, giungendo a una riconfigurazione del ruolo stesso delle maestre. Queste ultime, a suo avviso, potevano insegnare soltanto nei primissimi gradi scolastici, in quanto: «nella primissima scuola i fondamenti dell'educazione possono essere impartiti da maestre, in quanto il loro tendenziale spirito materno le fa più vicine ai piccoli fanciulli»[760]; ma con l'avanzare dell'età degli alunni, «i corsi superiori delle scuole elementari necessitano di *maestri* [...]: e maestri che abbiano ben nette e marcate le caratteristiche della virilità»[761].

Queste affermazioni si inserivano in una più ampia cornice culturale e normativa che aveva già preso forma con la riforma Gentile del 1923, che aveva sancito il divieto per le donne di dirigere istituti o scuole medie, e istituito licei femminili, con l'intento di segregare la formazione delle studentesse in un ambiente scolastico rigidamente separato e regolato da un sistema educativo di matrice maschile. Si trattava di un progetto che mirava alla codificazione di una «pedagogia patriarcale»[762], esorcizzando le implicazioni oppressive e autoritarie di tale modello e contrapponendo ad esso un ideale femminile costruito in chiave mansueta e materna. In questo contesto si inseriva anche il regio decreto n. 2480 del 1926, che aveva escluso le donne dall'insegnamento di discipline ritenute centrali per la formazione

[758] Pompei sarà deputato alla Camera dal 1939 al 1943 nella XXX legislatura del Regno. I dati sono riportati all'indirizzo: https://dati.camera.it/ocd/deputato.rdf/dr11615_30 [ultima consultazione 29/10/2025]

[759] M. Pompei, "Educazione virile", p. 306.

[760] *Ibid.*

[761] *Ibid*.

[762] J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci, 1996, cit. p. 121.

dell'élite – come lettere, storia ed economia – nei licei classici e scientifici, nonché dalle cattedre di lettere e storia negli istituti tecnici[763]. Dunque, continuava Pompei:

> il maestro è l'uomo che più vive a contatto coi nostri figli: il padre si vede fuggevolmente a pranzo e a cena, indaffarato com'è e preoccupato come è di mille cure. Il maestro invece segue per cinque o sei ore al giorno il progressivo sviluppo fisico, sentimentale e intellettuale del fanciullo: e ha tutti gli elementi quindi per poterne correggere, plasmare, stimolare e contenere i nascenti istinti e le emergenti attitudini[764].

La figura del maestro veniva dunque delineata come quella di un soggetto in grado di colmare l'eventuale mancanza paterna, in un contesto sociale in cui la realtà maschile veniva costantemente rappresentata come votata al lavoro e a una quotidianità estranea alla dimensione domestica, ma senza che tale assenza fosse in alcun modo problematizzata o colpevolizzata. Nonostante ciò, continuava l'articolo, la piena realizzazione di questa figura educativa virile risultava lontana, poiché il corpo docente delle scuole elementari era ancora in gran parte composto da donne. Pompei, a tale proposito, presentava una serie di dati numerici – tabelle e percentuali – che restituivano in termini pratici e concreti la persistenza massiccia dell'elemento femminile nell'istruzione primaria. L'articolo si concludeva con un'esortazione rivolta alle giovani generazioni maschili, invitandole a intraprendere la carriera dell'insegnamento elementare senza vergognarsi del pregiudizio che attribuiva al maestro uno *status* inferiore rispetto a quello del "professore" e, implicitamente, anche per il fatto che si trattasse di una professione tradizionalmente associata al genere femminile. Pompei sosteneva invece l'alto valore etico e civile del ruolo del maestro nella nuova società fascista, attribuendogli una missione formativa fondamentale. Questo compito, inoltre, non doveva limitarsi al solo ambito intellettuale, ma doveva possedere anche una dimensione fisica ben definita. Non a caso, egli concludeva auspicando:

> per il maestro di domani il mio pensiero va a quei mirabili allievi dell'Accademia fascista di Educazione fisica che io amo pensare dritti nell'anima e agili di pensiero e di sentimento [...]. Auspicherei una cernita anche fisica dei futuri educatori, come lo si fa per gli ufficiali dell'esercito, perché da deformità o insufficienze fisiche non derivino anchilosi e torpori spirituali che si riflettono sulla vivace massa dei nostri balilla[765].

In questo modo, si sovrapponevano e intrecciavano diversi piani interpretativi e ideologici con la finalità di instaurare un modello di insegnamento virile, non solo attraverso la presenza di figure maschili nell'ambito scolastico, ma soprattutto tramite l'incorporazione nei programmi didattici di attitudini guerresche e militari da trasmettere alle giovani generazioni. Si delineava così una stretta connessione

[763] A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea,* p. 226.

[764] M. Pompei, "Educazione virile", p. 306.

[765] *Ibid.*

tra corpo e nazione[766]: il corpo del maestro, come strumento di autorappresentazione, diventava veicolo dei valori morali e politici del fascismo, incarnazione visibile di un ideale nazionale modellato dalla disciplina, dalla forza fisica e dalla militanza.

Mascolinità, famiglia e politica razziale: la costruzione dell'uomo fascista

Questo processo contribuì a normalizzare e naturalizzare la costruzione di una presunta peculiarità e attitudine intrinsecamente maschile, fondata su una performatività fisica, sulla forza e su una violenza di matrice guerresca, che venivano erette a caratteristiche fondative della soggettività maschile, concepita come avamposto sociale e simbolico su cui innestare una coscienza razziale e coloniale, strettamente connessa alla costruzione dell'ideale di bianchezza, intesa come espressione di una presunta superiorità spirituale e culturale della nazione italiana.

Al pari di quanto accadeva nelle pubblicazioni destinate a un pubblico femminile, «Critica Fascista», pur essendo una rivista di elaborazione teorico-politica del fascismo, svolgeva anche la funzione di un vero e proprio codice di condotta, riproponendo una normatività comportamentale che i lettori erano chiamati a interiorizzare o, quanto meno, a seguire. Come ha efficacemente illustrato lo storico Sandro Bellassai nei suoi studi, la supremazia delle voci maschili, che tra Otto e Novecento avevano avuto accesso alla sfera pubblica del discorso, contribuì a costruire una prospettiva politica il cui presupposto era una mascolinità rafforzata nei suoi attributi simbolici[767]. Anche in un momento di costruzione dell'identità e dell'unità nazionale, emerse l'esigenza politica di aggregare un corpo maschile coerente e coeso, che si riconoscesse nei principi e negli assunti del fascismo, un movimento che fin dalle sue origini si era caratterizzato per un orientamento fortemente sessista e antifemminile. Il discorso sulle qualità che un uomo avrebbe dovuto incarnare nello Stato fascista si intrecciava dunque non solo con la costruzione dicotomica – e dunque complementare – della femminilità, ma anche con l'intervento esercitato dal regime sull'istituto familiare. Quest'ultimo, secondo l'interpretazione di intellettuali e politici dell'epoca, sarebbe stato messo in crisi dalle rivendicazioni femministe e dalla crescente presenza delle donne nel mondo del lavoro extradomestico. In questo quadro, il controllo operato dal regime sulla vita e sul corpo femminile trovava un rispecchiamento nella regolamentazione della controparte maschile, anch'essa funzionale al ripristino di un ordine gerarchico e patriarcale ritenuto fondamento imprescindibile della nazione fascista.

---

[766] L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano, 2021, p. 304.

[767] S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2011, p. 17.

Questa struttura discorsiva emergeva con particolare chiarezza nell'articolo *Discorsi agli uomini*[768], il cui autore, pur rimanendo anonimo, criticava apertamente scrittori della letteratura italiana accusandoli di lasciarsi irretire da *topoi* narrativi di matrice straniera – in particolare francese – che attribuivano alle protagoniste femminili un potere assoluto sullo sviluppo dell'intreccio narrativo, spesso a discapito di figure maschili ritratte in maniera fortemente indebolita: «fiacchi, sconclusionati, senza volontà decisa, sballottati tra la moglie e l'amante o le amanti; uomini introspettivi, freudiani, incerti, psicopatici, che si agitano in un crepuscolo grigio, sempre più grigio, di sensazioni e d'intuizioni; uomini dominati, affranti, vinti, svirilizzati»[769]. In analogia con i decaloghi comportamentali rivolti alle donne, anche questo contributo si proponeva di impartire una sorta di lezione educativa agli uomini, esortandoli a riaffermare il proprio ruolo nel mondo: «far figli, signori uomini, non è solo una questione di quantità, è una questione di qualità. È la qualità della vostra posizione nel mondo, e, quindi, dell'effettiva direzione di questo»[770]. La battaglia demografica promossa da Mussolini, continuava l'articolo, veniva così riletta come possibile soluzione alla crisi dell'istituto familiare e alla costante minaccia di svirilizzazione maschile, a condizione però che fosse accompagnata da un'adeguata educazione alla virilità, fondata: «sulla famiglia numerosa, dominata dall'intelligenza e dal lavoro dell'uomo», non solo dunque orientata alla procreazione, ma anche improntata a un progetto educativo ispirato ai principi etici e morali del fascismo. La visione proposta da Bottai e della sua «Critica Fascista», quindi, si sviluppava coerentemente all'interno di questa cornice ideologica, escludendo ogni forma di mascolinità disordinata e promiscua, in favore di un modello virile disciplinato, consapevole e pienamente funzionale agli obiettivi dello Stato fascista.

La battaglia demografica, strettamente legata a una formazione educativa dell'uomo all'interno della famiglia e alla sua proiezione nello Stato fascista, si configurava come un nodo cruciale per la riaffermazione della figura del *pater familias* autorevole e autoritario, modello che non solo veniva riproposto secondo i principi della dottrina cattolica – come delineato nella già più volte citata *Casti Connubii* – ma anche riconfigurato e interiorizzato dal regime stesso, in un momento in cui si andava concretizzando il progetto totalitario fascista e la società italiana veniva massificata e nazionalizzata in vista di future ambizioni belliche e coloniali[771]. Fu proprio nel 1933 che «Critica Fascista» pubblicò, su diversi numeri, una rubrica-inchiesta dal titolo *La Famiglia e il Fascismo: un'inchiesta da fare*[772],

---

[768] "Discorsi agli uomini", *Critica Fascista*, XI, 2 : 38 (15 gennaio 1933).

[769] *Ibid.*

[770] *Ibid.*

[771] Nel 1937, ormai divenuto ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai intervenne in qualità di relatore sul problema demografico dinanzi al Gran Consiglio del Fascismo, promuovendo un dibattito sulle cause del calo della natalità e sul progressivo invecchiamento della popolazione italiana, tematiche ritenute centrali per la tenuta dello Stato fascista: ACS, SPD, Carteggio riservato, b. 32, fasc. *Gran Consiglio*, sottofasc. 15 marzo 1937.

[772] M. Pompei, "La Famiglia e il Fascismo: un'inchiesta da fare", *Critica Fascista*, XI, 9 : 163-166 (1° maggio 1933).

inaugurata da un articolo firmato da Manlio Pompei, uno dei primi e più assidui collaboratori della rivista. L'inchiesta si apriva con un *incipit* programmatico che ne evidenziava la portata teorica e politica:

> Questo articolo di Pompei pone un problema di straordinario interesse per il Fascismo, uno di quei problemi per i quali conformarsi all'autorità dogmatica non basta, perché vi sono lati nuovi e inesplorati da considerare. Perciò richiamiamo sull'argomento l'attenzione di tutti i fascisti pensosi dell'avvenire, lieti se da una discussione potranno derivare elementi capaci di orientamento sicuro[773].

L'articolo si proponeva come un invito esplicito alla partecipazione attiva dei lettori al dibattito, inserendosi nel più ampio processo di definizione e strutturazione di un ideale fascista tanto sul piano teorico quanto su quello comportamentale. Le istanze proposte erano presentate non solo come oggetto di riflessione, ma come precetti da interiorizzare, all'interno di un dispositivo discorsivo che, a differenza di quanto accadeva nelle riviste destinate al pubblico femminile, escludeva le donne dal confronto, rivolgendosi unicamente a una cittadinanza attiva e maschile, riconosciuta come legittima interlocutrice nella sfera pubblica. Il punto di partenza individuato da Pompei era la crisi ormai conclamata dell'istituto familiare, attribuita, senza possibilità di appello, all'evoluzione della condizione sociale e politica delle donne, – «una più chiara coscienza della propria personalità umana e della nobilità della propria missione»[774] –, che giungevano così a rivendicare un'esistenza autonoma anche al di fuori della dimensione domestica, attraverso l'ingresso nel mondo del lavoro. Secondo l'autore, tale trasformazione aveva determinato: «l'insufficienza dell'uomo produttore di reddito e di ricchezza di fronte ai bisogni della casa [*che*] genera anche la perdita di controllo, per lui, sulla volontà dei figli»[775]. La logica del "far da sé", proseguiva l'articolo, era diventata una tendenza diffusa tra le donne, ma la loro azione risultava, secondo Pompei, un'imitazione sbiadita e meno efficace di quella maschile. A ciò si aggiungeva, nella sua visione, la questione occupazionale: l'immissione delle donne nel mercato del lavoro era individuata come una delle principali cause della disoccupazione maschile e, di conseguenza, della disgregazione del modello familiare tradizionale. Pompei cercava quindi di riconfigurare la figura paterna, spostando l'attenzione dal semplice ruolo procreativo a una concezione più complessa e responsabilizzante, che valorizzava i: «padri di famiglia più che facitori di figli»[776]. L'obiettivo era quello di educare il carattere maschile a una paternità consapevole, intesa come espressione di cittadinanza attiva, produttività e responsabilità sociale. L'articolo assumeva, in tal senso, una funzione quasi pedagogica e sentimentale, rivolta alla formazione dei futuri padri, un elemento per nulla scontato in una rivista a carattere politico e destinata a un pubblico prevalentemente maschile:

---

[773] *Ibid.*

[774] *Ibid.*

[775] *Ibid.*

[776] *Ibid.*

«non è il numero dei figli di per sé stesso, quello che conta, ma la somma di energie che il padre intorno a questi figli è capace di spendere, in quotidiano sforzo di superamento»[777]. L'obiettivo dell'inchiesta non si limitava alla definizione dell'impianto familiare fascista, ma mirava dunque anche a contribuire alla realizzazione di uno degli imperativi centrali del regime: la battaglia demografica, più volte richiamata e particolarmente cara alla linea editoriale della rivista. Il progetto, peraltro, veniva perseguito attraverso un impianto discorsivo volto a decostruire e rimodulare la realtà sociale, colpevolizzando le donne e individuandole come elemento cardine del problema, tanto sul piano simbolico quanto su quello concreto.

Su questa medesima linea si inseriva anche l'intervento di un altro collaboratore della rivista, Mario Palazzi, che nel suo articolo *Autorità dell'uomo*[778]*,* ribadiva, in perfetta consonanza con Pompei, l'idea secondo cui: «un elemento non trascurabile a cui è dovuto l'allentarsi dei vincoli familiari è l'esagerato (esagerato specialmente nei confronti della corrispondente disoccupazione maschile) impiego delle prestazioni di lavoro femminile in ogni campo»[779]. La paura politica evocata da Palazzi era quella dell'instaurazione di una forma di matriarcato, ritenuto lesivo dell'ordine familiare e sociale: «dato che la donna si viene sottraendo lentamente a questo predominio a danno di altri uomini e con evidente tensione e progressivo rilassamento dei vincoli familiari e dell'autorità maschile in seno alla famiglia»[780]. Questo impianto retorico – fondato sul trinomio occupazione femminile-disoccupazione maschile-crisi valoriale e famigliare – sembra rivelare, soprattutto in connessione con i richiami pedagogici rivolti agli uomini, una profonda inquietudine nei confronti di una mascolinità percepita come effettivamente in crisi e sotto attacco. Il timore di un cambiamento degli assetti sociali, non solo in ambito lavorativo ma anche sul piano emotivo e relazionale tra uomini e donne, trovava nel discorso fascista un'espressione esorcizzante, volta a rassicurare e ammonire gli uomini circa la necessità di riaffermare la propria forza, il proprio potere e dunque la propria virilità in un contesto in trasformazione. Di fatto la soluzione proposta da Palazzi consisteva, innanzitutto, nel: «rinsaldare l'autorità dell'uomo in seno alla famiglia, fargli sentire il peso e l'onore che egli ha di esserne il capo e la colonna, dargli il senso orgoglioso, vorrei dire eroico, della paternità intesa come dovere, esempio, elevazione»[781]. Si trattava, dunque, di promuovere una paternità consapevole e responsabilizzata, ma anche di rinnovare un'energia autoritaria capace di sospingere – e implicitamente costringere – le donne a rientrare "al proprio posto", ossia entro i confini di una netta subordinazione: «io non auspico un ritorno alla schiavitù femminile, ma soltanto – ed il fascismo anche qui ha la forza di poterlo fare – un freno alla esagerata licenza di cui godono oggidì le donne; fra i due sessi non può esistere parità di diritti

[777] *Ibid.*

[778] M. Palazzi, "La Famiglia nello Stato Fascista. Autorità dell'uomo", *Critica Fascista*, XI, 10 : 183-185 (15 maggio 1933).

[779] *Ibid*.

[780] *Ibid.*

[781] *Ibid.*

perché c'è squilibrio di doveri e la natura stessa ha dato alla donna compiti e funzioni diversi da quelli che ha dato all'uomo»[782].

Il dibattito su un tema evidentemente sentito anche da una rivista autorevole come «Critica Fascista», la quale, oltre a godere di sovvenzioni dirette da parte del Ministero della Cultura Popolare[783], riceveva anche un sussidio annuo destinato al suo direttore[784], proseguì nei numeri successivi, dando spazio a posizioni in disaccordo rispetto al *leitmotiv* precedentemente analizzato. Emblematico, in tal senso, è l'articolo firmato da Argo – pseudonimo dietro cui si celava, con ogni probabilità, lo stesso Bottai – dal titolo *Compiti della donna*[785], nel quale si affrontava il tema della posizione femminile all'interno del fascismo, dichiarando esplicitamente l'intenzione di assumere una prospettiva diversa rispetto a quella tracciata da Pompei, concentrata sull'autorità dell'uomo e sulla centralità del *pater familias*. Argo riconosceva che la crisi dell'istituto familiare si intrecciava con le trasformazioni introdotte dalla Rivoluzione fascista, senza tuttavia attribuire al fattore economico un peso eccessivo. Scriveva infatti:

> non basteranno le 150 lire mensili della figlia dattilografa a scalzare l'autorità paterna; esse, in fondo, non rappresentano nella gran maggioranza dei casi che un fatto di necessità economica, destinato, quindi, a entrare, dopo un primo momento di disorientante sopravvalutazioni, nel normale circuito economico della vita sociale e familiare: il mondo morale della famiglia sussisterà nonostante questo; anzi con questo[786].

Anche la visione espressa da Mario Palazzi veniva esplicitamente criticata nell'articolo, ritenuta eccessivamente semplicistica nella sua retorica sulle "intemperanze femminili" e sulla conseguente perdita dell'autorità maschile. Argo, iniziava così ad analizzare «la famosa evoluzione delle donne. Questa evoluzione ha dietro di sé una vita relativamente breve»[787], sottolineandone la relativa brevità storica, ma riconoscendone la portata. In particolare, evidenziava come fosse sorprendente la rapidità con cui molte donne si fossero adattate a nuove attività, dimostrando, nella pratica, di esserne pienamente capaci. Secondo l'articolo, la partecipazione femminile attiva nella vita pubblica e politica non aveva determinato una trasformazione radicale della natura e dell'identità delle donne, né aveva intaccato le qualità considerate "tradizionali" della femminilità: «soltanto i miopi possono credere che per il fatto di avere assunto alcune abitudini inerenti alle professioni esercitate [...] le donne siano cambiate in peggio o in meglio, ed abbiano perduto il tesoro della femminilità, il dono del sentimento e simili»[788]. Il giornalista, dunque, proponeva una lettura alternativa, ribaltando lo stereotipo consolidato

[782] *Ibid*.

[783] ACS, MCP, Gabinetto, b. 250, fasc. *Critica Fascista – 1994*.

[784] ACS, MCP, Gabinetto, b. 4, fasc. *Giuseppe Bottai*.

[785] Argo, "La Famiglia nello Stato Fascista. Compiti della donna", *Critica Fascista*, XI, 14 : 266-268 (15 luglio 1933).

[786] *Ibid.*

[787] *Ibid.*

[788] *Ibid*.

dalla pubblicistica e dall'immaginario collettivo del primo dopoguerra, secondo cui la crisi dei valori e dei costumi sarebbe stata causata dalla crescente visibilità pubblica delle donne e dalle loro rivendicazioni politiche. Argo sosteneva invece che la maggior parte di esse inserite nel mondo del lavoro aspirasse al matrimonio e al ritorno al ruolo familiare, e che tale partecipazione non fosse frutto di un desiderio edonistico o di emancipazione ideologica, bensì dettata da necessità contingenti. Il vero problema, secondo l'autore, era di natura spirituale, e coinvolgeva entrambi i sessi. Le donne, a suo avviso, si mostravano largamente disinteressate alla politica attiva, come dimostrato dal loro atteggiamento generale:

> Il che vuol dire che anche se dovranno esercitare in seguito mansioni politiche (in fondo una maestra elementare, e un'insegnante di liceo, hanno anche oggi una mansione politica) è molto probabile che lo facciano con la misura, l'equilibrio e la compostezza che è proprio della razza a cui appartengono, e senza la furia allucinata, che distingue alcune loro colleghe straniere[789].

Argo continuava sostenendo che la questione spirituale fosse la vera sfida da affrontare per entrambi i generi, una sfida che il fascismo si proponeva di risolvere attraverso un processo di rigenerazione morale, riaffermando così con forza la centralità del ruolo femminile all'interno del regime, sintetizzata nella formula di: «madre e fattrice di figli, reggitrice e direttrice di vite nuove»[790]. Tuttavia, questa funzione non poteva essere adempiuta in modo meccanico o passivo, ma doveva essere il risultato di un'evoluzione spirituale profonda, orientata al sacrificio, all'oblio di sé e al superamento dell'individualismo edonistico. Anche in questo caso, sebbene l'origine della crisi non venisse ricondotta direttamente ai processi di emancipazione femminile, ciò che l'autore presupponeva era la necessità di un'educazione spirituale mirata, volta a guidare le donne verso una più consapevole interiorizzazione della loro "missione", fondata su una politicizzazione esplicita della differenza sessuale e biologica, interpretata come fondamento naturale e ideologico della divisione dei ruoli di genere.

L'inchiesta si concluse nel novembre dello stesso anno con un articolo firmato da M. P.[791], nel quale venivano ripercorse e sintetizzate le diverse posizioni emerse nel corso del dibattito, nel tentativo di tracciarne una linea comune che potesse orientare la comprensione e la definizione della struttura familiare nello Stato fascista. L'obiettivo di fondo risiedeva nella costruzione di una pedagogia della virilità e della disciplina, finalizzata alla formazione di futuri padri consapevoli del proprio ruolo e pienamente coscienti della missione loro assegnata dal regime. Allo stesso tempo, anche per le donne veniva ribadita la necessità di aderire – in quanto atto politico concreto – al ruolo loro assegnato, quello di madri, educatrici e custodi del focolare domestico, configurato come espressione della loro presunta

[789] *Ibid.*

[790] *Ibid*.

[791] M. P., "La famiglia nello stato fascista", *Critica Fascista*, XI, 22 : 432-433. (15 novembre 1933).

predisposizione naturale. Lo scritto si articolava in una prosa marcatamente retorica, insistendo sulla rigida gerarchia e sulla netta divisione dei ruoli all'interno del nucleo familiare. Ciò che risulta tuttavia particolarmente significativo è la centralità del tema familiare all'interno del progetto culturale e ideologico della rivista, che ne faceva un campo di riflessione e di elaborazione quasi pedagogica. La famiglia, in questo senso, veniva configurata come la cellula fondamentale della società, e come base strutturale indispensabile per la costituzione e la conservazione dell'ordine statale totalitario. Il tema della genitorialità e dei ruoli – declinati secondo un impianto dicotomico fondato sulla differenza sessuale – assumeva, attraverso il prisma della rivista, un valore normativo: da una parte emergeva la figura maschile, chiamata a ristabilire la propria autorità attraverso il recupero delle virtù virili e dell'iniziativa politica e familiare; dall'altra, la figura femminile veniva spiritualmente ricondotta al suo ruolo domestico, pur riconoscendo, con enfasi sulla necessità più che sulla legittimità, l'accesso delle donne al lavoro extradomestico e dunque a una forma di incidenza politica. Tale assetto si congiungeva strettamente a due tematiche particolarmente esasperate dalla retorica fascista: da un lato, la trasgressione delle identità sessuali, associata all'infecondità[792] e letta come una minaccia alla stabilità dell'ordine morale; dall'altro, la crescente preoccupazione per i cosiddetti "matrimoni sterili", consapevolmente sottratti alla funzione riproduttiva, ritenuti incompatibili con gli obiettivi della politica demografica imposta dal regime.

Infatti, come già accennato, nel corso della prima metà degli anni Trenta si accentuò progressivamente il processo di ricostruzione di un'attitudine maschile improntata alla virilità e al combattentismo, attraverso un discorso sempre più bellicista, aggressivo e orientato alla preparazione di una guerra coloniale ormai imminente. Questa retorica non si limitava a proporre un modello educativo da interiorizzare, ma si configurava come dispositivo ideologico funzionale all'addestramento morale e simbolico della gioventù maschile, proiettata verso un futuro di conquista. In questo contesto si inseriva l'articolo *I giovani e la guerra*[793]*,* firmato dal giornalista pesarese Giuseppe Lombrassa, nel quale l'autore, dopo aver denunciato un presunto processo di svalutazione dell'esercito italiano avviatosi poco dopo la fine del primo conflitto mondiale, – «ebbe inizio quell'opera di svalutazione dell'esercito italiano che tutt'ora dura»[794]– sollecitava una riflessione profonda sull'esperienza bellica, rivolta in particolare ai giovani uomini italiani. Secondo Lombrassa, sarebbe stato necessario che le nuove generazioni conoscessero e studiassero: «quel periodo di vita italiana che va dal maggio del '15 al novembre del '18»[795], poiché proprio in quella fase storica si sarebbero manifestati i presupposti ideali di una rivoluzione. Il discorso assumeva così un chiaro intento politico e rivalutativo della guerra, che a distanza di oltre un decennio veniva reinterpretata non più come tragedia, ma come occasione

[792] S. Bellassai, *L'invenzione della virilità,* p. 64.

[793] G. Lombrassa, "I giovani e la guerra", *Critica Fascista*, XI, 4 : 64-65 (15 febbraio 1933).

[794] *Ibid.*

[795] *Ibid.*

rigenerativa e propulsiva per il cambiamento. L'autore, infatti, riconosceva nella mobilitazione bellica: «un grido d'indipendenza contro sistemi dalla coscienza italiana superati e condannati, in una volontà, che si sarebbe e si è manifestata deposte le armi, di mutare strada perché così non era più possibile andare avanti»[796]. La guerra veniva dunque rappresentata come una forza rigeneratrice, capace di forgiare una nuova identità nazionale, e in particolare una nuova identità maschile. Di fatto, Lombrassa riaffermava con decisione il carattere virilizzante dell'esperienza bellica, la quale costituiva, a suo avviso, un modello a cui i giovani italiani avrebbero dovuto guardare e da cui trarre ispirazione. Dunque, l'identità maschile che si andava delineando attraverso queste pagine era fondata sul combattentismo, di cui il fascismo si presentava come erede legittimo e unico interprete. Una retorica, questa, che sarebbe stata ripresa e amplificata all'indomani dell'aggressione dell'Etiopia.

L'impostazione culturale promossa dal regime doveva penetrare in maniera pervasiva nelle giovani generazioni maschili, divenendo parte integrante della loro formazione identitaria. In tal senso, Giuseppe Bottai ribadiva con forza, nel suo articolo *Abissinia, 24 novembre XIV. Soldato fascista*[797], l'equivalenza tra guerra e prova morale dell'individuo: «una guerra è sempre un esame d'uomini: è un esame rigoroso»[798], affermava, sottolineando come il carattere fascista dovesse coincidere con un carattere guerriero. La guerra in Etiopia non rappresentava, dunque, soltanto un affare militare, circoscritto al periodo della sua conquista, ma una vera e propria occasione per riaffermare il virilismo insito nell'ideologia fascista e per consolidare il modello di uomo combattente, disciplinato e fedele alla causa: «tutto il comportamento del soldato corrisponde a tale unità di coscienza. Tra cittadino e soldato non vi è contrasto ma unione. La disciplina è disciplina unica, di lavoratori e di militi»[799]. Questa costruzione simbolica si articolava attorno all'idea di un cittadino-soldato-lavoratore, fondamento stesso dell'affermazione del colonialismo di popolamento. L'Africa orientale non era più soltanto uno spazio di conquista territoriale, ma veniva presentata come un nuovo orizzonte geopolitico e antropologico, in cui gli italiani, identificati come lavoratori instancabili e padri di famiglia, avrebbero impiantato *ex novo* un modello di società fascista, ordinata, produttiva e gerarchicamente strutturata[800]. Lo spirito guerriero, così celebrato e rivendicato, si intrecciava inscindibilmente con una retorica della virilità aggressiva, che trovava nella violenza maschile non solo una forma di legittimazione, ma anche una componente costitutiva dell'identità fascista. Questo impianto ideologico si legava in modo diretto e funzionale alla campagna coloniale, assumendo un valore fondativo nella costruzione di una gerarchia razziale e di classe. La conquista dell'Etiopia veniva così narrata e interpretata come momento

[796] *Ibid.*

[797] G. Bottai, "Abissinia, 24 novembre XIV. Soldato fascista", *Critica Fascista*, XIV, 3 : 1-3 (1° dicembre 1935).

[798] *Ibid.*

[799] *Ibid.*

[800] V. Deplano, A. Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni,* Carocci, Roma, 2024, p. 121.

generativo di un nuovo ordine fondato sulla contrapposizione tra coloni-colonizzatori e colonizzati, in cui la violenza, la produttività e la virilità del maschio fascista erano chiamate a sancire e mantenere un assetto di dominio strutturato su criteri etnici e sociali. Alla stregua della componente maschile, anche quella femminile, secondo la rivista, stava rispondendo attivamente, attraverso la propria azione, ai bisogni del regime. Nell'articolo *Milizia femminile*[801]*,* «Critica Fascista» poteva affermare che il fascismo era riuscito a «foggiare la cittadina»[802], una figura femminile che, pur restando nel proprio ambito "naturale" – la casa e la famiglia – contribuiva simbolicamente alla formazione di una sorta di milizia domestica. Si trattava di una militarizzazione priva degli appelli esplicitamente virilisti e violenti riservati agli uomini, ma che tuttavia riconosceva alle donne l'importanza del proprio ruolo all'interno di una logica profondamente guerresca e mobilitante. Continuava infatti l'articolo: «l'opera degli organizzatori fu assai facilitata dalla natura semplice della donna italiana, docile e intuitiva. [...]. La donna ha varcato così l'uscio di casa; all'amore platonico pel suo paese ne sostituisce uno più effettivo e operoso: ora può constatare anche che la sua attività serve ad accrescere i beni materiali e morali della sua gente»[803]. L'appello rivolto alle donne italiane riproduceva, seppur in forma attenuata e adattata, la retorica eroica già consolidata nel discorso rivolto agli uomini: «ora un piccolo ma saldo esercito è formato, ha reagito violentemente alle offese e ai danni perpetrati contro il nostro Paese, si prepara a resistere e a persuadere alla resistenza»[804]. Il presidio cameratista maschile e femminile delineato attraverso queste narrazioni si intensificò soprattutto in seguito alla proclamazione dell'Impero d'Etiopia, momento in cui il regime ritenne necessario riaffermare una visione compatta, combattiva e disciplinata della popolazione italiana nel suo insieme. Inoltre, questa insistenza sulla dimensione bellica condivisa sembrava anche celare una crescente inquietudine legata al contesto coloniale, in particolare al timore di contaminazioni razziali e dunque all'"ibridismo" culturale e biologico, come si ripeteva nella rubrica fissa *Dogana,* redatta da Il Doganiere, nella quale venivano sistematicamente commentati articoli, pubblicazioni e notizie apparse su altre testate, relativi a tematiche considerate sensibili dal regime. La rubrica, infatti, si configurava come uno spazio di controllo discorsivo, attraverso il quale si cercava non solo di orientare l'opinione pubblica su questioni politicamente rilevanti, ma anche di fornire indicazioni pratiche su come leggerle e interpretarle.

Ne è un esempio emblematico il trafiletto *Bianco su nera*[805], nel quale si affermava senza ambiguità: «non si ripeterà mai abbastanza che gli incroci sono sempre deprecabili»[806]. L'articolo elencava con chiarezza i rimedi organizzativi da mettere in atto per prevenire qualsiasi forma di meticciato: «quindi

[801] "Milizia femminile", *Critica Fascista*, XIV, 4 : 62 (15 dicembre 1935).

[802] *Ibid.*

[803] *Ibid.*

[804] *Ibid.*

[805] Il Doganiere, "Bianco su nera", *Critica Fascista*, XIV, 15 : 232 (1° giugno 1936).

[806] *Ibid.*

niente canzoni equivoche, vignette e fotografie procaci, cartoline pseudoumoristiche, ecc. In secondo luogo, inviando in Africa delle donne bianche e appena possibile, le famiglie dei coloni, riunire i lavoratori bianchi in quartieri speciali»[807]. Attraverso queste prescrizioni, si delineava un progetto nazionale che non si limitava alla dimensione metropolitana, ma si estendeva allo spazio coloniale, fondato sull'esportazione e sul mantenimento di un modello identitario rigidamente gerarchizzato, che prevedeva la costruzione di una maschilità produttiva, guerriera e dominante, affiancata da una femminilità disciplinata, organizzata e funzionale alla coesione morale e razziale del corpo sociale. Il binarismo di genere veniva così impiegato come dispositivo fondamentale per consolidare l'unità nazionale su basi culturali e biologiche, da riprodurre e difendere anche nei territori d'oltremare. Questa visione dicotomica dei doveri maschili e femminili, radicata nella presunta differenza naturale tra i sessi, mirava a mantenere le donne in una posizione subordinata e segregata, funzionale alla salvaguardia dell'ordine razziale e morale, trovando, inoltre, piena espressione con la promulgazione delle Leggi razziali dell'agosto 1938.

Di fatto, tra la fine del 1938 e il 1939, sulla scia dell'inchiesta del '33 precedentemente analizzata, la rivista inaugurò una nuova rubrica fissa dal titolo *Stato fascista, famiglia fascista*, confermando la centralità della questione familiare. In questa sezione si collocava l'articolo di Adolfo Dolmetta, *La funzione della donna nella politica razziale*[808], nel quale si tornava a riflettere sul ruolo della donna nella dittatura fascista, con particolare riferimento alla politica razziale. La funzione femminile veniva descritta come eminentemente: «biologica, etica e sociale»[809]. Il corpo femminile, infatti, veniva posto al centro di un dispositivo ideologico e biopolitico che lo trasformava in luogo di trasmissione delle caratteristiche etniche e somatiche della "razza italica", attribuendo alle donne il compito esclusivo di garantire la continuità e la purezza della stirpe. Come sarà oggetto di approfondimento nei capitoli successivi, negli stessi anni anche le riviste scientifiche cominciarono a rappresentare la cosiddetta "questione femminile" nei termini di una funzione conservatrice della specie. Ciò che risulta particolarmente significativo è il fatto che riviste politiche, come «Critica Fascista» – teoricamente distanti dalle sedi della divulgazione medico-scientifica – attingessero agli stessi repertori discorsivi, mutuandone un linguaggio e una costruzione retorica fondata su assunti oggi riconosciuti come pseudoscientifici, affermando che:

> nella difesa della purezza etnica l'apporto della donna è preminente nei confronti dell'uomo: essa infatti esercita nell'eredità dei caratteri della specie umana una chiara funzione centralizzatrice cosicché, conservandosi più del maschio o vicina alla media, viene a correggere con grande facilità le variazione estreme, positive o negative, che egli presenta, pur non restando essa stesa fissa e

[807] *Ibid.*

[808] A. Dolmetta, "La funzione della donna nella politica razziale", *Critica Fascista*, XVII, 14 : 218-220 (15 maggio 1939).

[809] *Ibid.*

> statica, ma facendo invece sue, nell'interesse della razza, tutte le modificazioni somatiche e psichiche utili all'incremento e al perfezionamento della discendenza[810].

L'assetto ideologico delineato dall'articolo si fondava su una concezione della femminilità quale elemento statico e conservatore, che non solo derivava da una visione tradizionale del ruolo della donna – intesa come figura pacata, calma e naturalmente predisposta alla custodia di elementi identitari – ma implicava, per contrasto, una caratterizzazione dell'uomo come soggetto dinamico, instabile, e dunque incapace di garantire quella stessa funzione di continuità; riaffermando così la più ampia separazione tra sfera privata e pubblica e assegnando in modo rigido e naturalizzato il *femminile* alla dimensione domestica e il *maschile* a quella politica e pubblica. Attraverso una retorica apparentemente fondata su una giustificazione di tipo scientifico e biologico, questa differenziazione veniva istituzionalizzata, fissando la divisione dei ruoli di genere come principio politico e fondamento della struttura sociale fascista. In tal modo, la figura femminile era definitivamente intrappolata nella sua funzione biologica e confinata nello spazio "privato" della casa, mentre quella maschile – pur evocata come garante del movimento e del cambiamento – risultava secondaria nella trasmissione della coscienza razziale, subordinata all'opera educativa materna. L'uomo, dunque, appariva paradossalmente marginale rispetto al ruolo simbolico e pedagogico attribuito alle donne nell'ambito della riproduzione della razza:

> Così, con questo quotidiano insegnamento, senza bisogno di ricorrere a voli lirici perché i fatti sono più belli quanto più semplicemente vengono presentati, i figli che verranno trarranno dalla madre con lo stesso nutrimento il senso della coscienza razziale, sì che in loro sorgerà spontaneo e naturale il motivo migliore onde darsi vanto in faccia a chiunque del millenario passato e del glorioso presente, come creazione diretto stampo italico[811].

I toni si facevano via via più accesi in una pubblicazione che continuava a rappresentare un punto di riferimento nell'elaborazione teorica della politica e della struttura ideologica del regime fascista. In tale contesto, l'articolo proseguiva la sua dissertazione estendendo il discorso anche alla questione coloniale. E così, le donne italiane venivano dapprima esortate a non intrattenere rapporti con «uomini di colore»[812]: «questo fatto è un obbrobrio, una mostruosità, suscettibile da risolversi in una grave sciagura per l'avvenire della stirpe»[813]. A seguire, si ribadiva il loro ruolo essenziale nella conservazione della razza, invocando un senso di responsabilità rispetto ai comportamenti dei giovani uomini bianchi, i quali – lontani dalla madrepatria e sopraffatti dalla nostalgia – sarebbero stati sedotti da donne etiopi descritte come fisicamente attraenti: «le donne sono suggestive, regolari i lineamenti, armoniose le

[810] *Ibid.*

[811] *Ibid.*

[812] *Ibid.*

[813] *Ibid.*

forme»[814], riducendo ancora una volta il femminile a mera corporeità, da un lato le donne nere, rappresentate come oggetti di desiderio esotico; dall'altro le donne bianche, investite del compito biologico e morale di custodi della purezza etnica. Al contempo, la figura maschile veniva costruita come intrinsecamente instabile, vulnerabile alla solitudine e al bisogno fisico, quasi esonerata, per natura, dalla responsabilità di mantenere la coerenza razziale. La debolezza maschile non veniva stigmatizzata quanto piuttosto compresa e giustificata, con un'inversione di responsabilità che rafforzava il dispositivo pedagogico rivolto esclusivamente alle donne. Così, a essere interpellate direttamente erano le donne italiane, chiamate a essere fisicamente e spiritualmente pronte, destinatarie di un discorso pedagogico che faceva appello alla loro razionalità, alla loro dedizione e alla loro funzione patriottica. Veniva inoltre richiesto un processo di purificazione morale e culturale, in vista di una collaborazione attiva alla causa nazionale:

> Fisicamente sana e robusta essa deve eliminare dal suo cervello e dalle abitudini della sua vita quotidiana quelle manifestazioni esotiche e quelle tracce di pseudo-intellettualismo che corrompono, in essa la mente e il cuore: per il resto noi sappiamo che nella donna italiana esistono pienamente le possibilità di tale comprensione e di tale collaborazione patriottica ed umana[815].

«Critica Fascista» come è emerso dall'analisi condotta, costituì un vero e proprio laboratorio politico maschile del fascismo, configurandosi non soltanto come una pubblicazione periodica – che per l'intero arco dei suoi venti anni di attività mantenne un assetto editoriale e strutturale pressoché invariato –, ma anche come una piattaforma di elaborazione e confronto diretto tra intellettuali, politici e giornalisti del regime. Essa offrì uno spazio privilegiato per la formazione e la diffusione delle principali tematiche connesse alla dittatura, riflettendone e assecondandone l'evoluzione ideologica e istituzionale e, infatti, la rivista concluse la propria parabola editoriale con la fine del regime stesso, cessando le pubblicazioni nel luglio del 1943, in concomitanza con il crollo del fascismo.

[814] *Ibid.*

[815] *Ibid.*

7. Assistenza, medicalizzazione e disciplina del femminile: «Maternità e Infanzia. Bollettino Mensile Illustrato dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia» (1926-1953)

Il bollettino dell'Onmi tra scienza, religione e propaganda

L'analisi di «Critica Fascista» evidenzia l'elaborazione di una visione politica complessiva e di un modello di Stato fondato su principi di disciplina, gerarchia e su un marcato binarismo di genere. Questi orientamenti non rimasero confinati sul piano teorico, ma trovarono applicazione concreta in una serie di istituzioni e politiche volte a plasmare la società italiana secondo i canoni imposti dal regime. Un esempio emblematico è rappresentato dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI) e dal suo bollettino ufficiale, che tradussero in pratiche assistenziali, normative e discorsive le linee guida elaborate dal fascismo sul piano culturale e simbolico, divenendo strumenti fondamentali per l'inquadramento e il controllo delle donne e delle famiglie.

La nascita di «Maternità e Infanzia», bollettino mensile ufficiale dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia, si lega sia alla fondazione dell'Ente sia alla stagione tardo-ottocentesca che vide emergere le prime strutture e provvedimenti di uno Stato sociale, ripresi e rielaborati dal fascismo già nei primi anni Venti al fine di istituire un *welfare state* efficace orientato alla lotta contro la mortalità infantile, l'assistenza materna e alle campagne pronataliste intraprese nel decennio successivo. Benché risulti impossibile esporre esaustivamente tutte le riforme e le iniziative adottate in Italia a partire dagli anni novanta dell'Ottocento in materia di assistenza sociale, specialmente quella rivolta all'infanzia, può essere tuttavia rilevante richiamare alcune significative norme legislative. Tra queste, la legge n. 6972 del 17 luglio 1890[816], approvata dal governo Crispi, trasformò le Opere pie[817] e gli enti morali con finalità assistenziali ed educative in istituzioni pubbliche, contribuendo a razionalizzare e centralizzare un vasto e articolato settore fino ad allora costituito prevalentemente da organismi privati, in larga misura religiosi, caratterizzati da una storia e un impegno plurisecolari[818]. Questi enti privati erano espressione della complessità del contesto assistenziale italiano, in cui l'iniziativa benefica e assistenziale di matrice privata e religiosa aveva detenuto storicamente il controllo pressoché esclusivo.

Ugualmente significativa risultò l'approvazione definitiva, avvenuta il 17 luglio 1910[819], della controversa Cassa nazionale per la maternità e l'infanzia, varata dal governo Giolitti. Questo

[816] Legge del 17 luglio 1890, n. 6972, "Sulle Opere Pie".

[817] Cfr., G. Farrel-Vinay, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Scriptorium-Paravia, Torino, 1997; S. Lepre, *Le difficoltà dell'assistenza. Le Opere Pie in Italia fra '800 e '900*, Bulzoni, Roma, 1988.

[818] M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi 1925-1975*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 35.

[819] Legge del 17 luglio 1910, n. 520, "Per l'istituzione di una Cassa di maternità".

provvedimento rispondeva principalmente alle istanze e alle pressioni provenienti dall'associazionismo femminile, particolarmente vivace e attivo nel Nord Italia[820]. Come attestato dalle pagine di riviste quali «Il Giornale della Donna» e «La Donna», l'idea di emancipazione femminile risultava strettamente connessa alla questione del riconoscimento della piena cittadinanza politica delle donne, in cui la tutela del lavoro femminile rivestiva un ruolo cruciale. La creazione di una Cassa nazionale apparve dunque essenziale per affrontare i problemi legati alla cura dei figli, specialmente quelli nati in contesti di povertà e precarietà, oltre che per fornire assistenza adeguata alle madri e ai neonati nelle delicate fasi successive al parto. Pertanto, la legge del 1910 rappresentò il primo significativo intervento diretto dello Stato italiano nella società civile per quanto concerneva il tema della maternità e dell'infanzia, costituendo un precedente che il regime fascista avrebbe successivamente ripreso e rielaborato. La gestione e l'amministrazione della Cassa sarebbero dovute essere affidate a un Comitato[821], ma ben presto si evidenziarono chiaramente numerosi limiti e inefficienze della struttura stessa, determinati soprattutto da una cronica insufficienza di risorse finanziarie, da una distribuzione irregolare e poco omogenea sul territorio nazionale e da una scarsa diffusione, tra la popolazione, delle necessarie nozioni igienico-sanitarie relative alla maternità e all'infanzia. Nonostante queste difficoltà, in questo scenario complesso continuarono a operare numerose associazioni e gruppi che, animati da intenti filantropici e in modo indipendente rispetto alla normativa statale, si occuparono della tutela di minori abbandonati o "deviati", dell'infanzia illegittima, così come delle donne madri e lavoratrici.

Anche il primo governo Mussolini affrontò la questione della riorganizzazione assistenziale, istituendo una commissione[822] ristretta incaricata di redigere una proposta normativa che, benché formalmente predisposta per future norme attuative, rimase inizialmente inutilizzata[823]. Soltanto nel dicembre del 1924 il progetto fu ripreso, su impulso del ministro degli Interni, il nazionalista Luigi Federzoni, in collaborazione con i ministri delle Finanze, della Giustizia e dell'Economia Nazionale[824]. Il risultato fu la proposta per la costituzione dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia – ispirata al modello belga del 1919, noto e apprezzato in tutta Europa[825] – che fu formalmente istituita circa un anno dopo, il 10 dicembre del 1925[826]. La costituzione di questo nuovo Ente morale e parastatale, come già evidenziato in precedenza, si inserì nel solco del riformismo sociale e assistenziale

[820] M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea,* p. 39.

[821] Ivi, p. 44.

[822] Nel giugno del 1922, il Ministero dell'Interno del governo liberale aveva istituito una commissione e una segreteria operativa incaricate di studiare i modelli organizzativi e i risultati delle politiche per l'infanzia adottate all'estero. Tale commissione fu tuttavia sciolta nel dicembre dello stesso anno dal neonato governo Mussolini.

[823] S. Bartoloni, "L'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia: cinquanta anni di vita, trenta di ricerche", *Italia Contemporanea*, 289, 2019, p. 150.

[824] M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea,* p. 55

[825] N.M. Filippini, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Viella, Roma, 2017, p. 269.

[826] Legge del 10 dicembre 1925, n. 2277, "Protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia".

di matrice liberale sviluppatosi agli inizi del Novecento, al quale, peraltro, fu fortemente debitore. L'Opera dovette inoltre confrontarsi con un panorama assistenziale estremamente eterogeneo e complesso, segnato dalla presenza capillare di numerose organizzazioni a gestione prevalentemente privata, spesso radicate nel territorio e legate a tradizioni filantropiche e religiose ormai consolidate. Secondo quanto riportato dalla storica Annalisa Bresci nel suo studio, infatti, nel 1925 si contavano circa 6.000 strutture di questo tipo presenti sul territorio nazionale[827].

Oltre a ciò, il programma dell'Onmi, ufficializzato con un regolamento promulgato il 15 aprile 1926 e strutturato in ben 238 articoli[828], risultava estremamente ambizioso: l'intento principale fu quello di offrire assistenza sistematica e diffusa alle gestanti e alle madri in condizioni di difficoltà economica, così come all'infanzia indigente e abbandonata e alle famiglie più disagiate. Parallelamente, l'Opera si prefisse anche l'obiettivo di razionalizzare e controllare, mediante finanziamenti mirati e un'efficace opera di coordinamento, tutte le istituzioni pubbliche e private già operanti nel settore su scala nazionale. La struttura dell'Ente, con sede a Roma, risultò fin dalla sua istituzione particolarmente articolata e complessa: essa prevedeva infatti un Consiglio centrale e una Giunta esecutiva, affiancati da Federazioni provinciali che, situate nei capoluoghi di provincia e nei Comuni, avevano il compito di istituire un Consiglio che avrebbe nominato, a sua volta, specifici Comitati[829]. In più, il Consiglio centrale, oltre a comprendere rappresentanti delle Camere e del Senato, era arricchito da un gruppo composito di specialisti provenienti da vari ambiti professionali, quali medici, avvocati e igienisti, docenti universitari in medicina nonché da esponenti delle diverse realtà assistenziali operanti sul territorio, conferendo così all'Ente un preciso profilo tecnico[830]. Dunque, il carattere tecnico-scientifico della neonata Opera si concretizzava principalmente nel miglioramento delle condizioni fisiche e morali di madri e bambini, attraverso l'elaborazione e l'applicazione di specifiche forme di protezione e assistenza destinate alle nuove generazioni, dalla fase neonatale sino alla pubertà. Inoltre, l'Opera si impegnò attivamente nella diffusione capillare di conoscenze igienico-sanitarie, con particolare attenzione alle norme prenatali e infantili, rivolgendosi prioritariamente alle donne, e in special modo alle madri. Tale intervento si rendeva necessario in un contesto nazionale ancora fortemente disomogeneo, in cui la consapevolezza e l'adozione di pratiche igieniche non risultavano uniformemente diffuse, a causa delle marcate disparità geografiche, economiche e sociali che caratterizzavano l'Italia della prima metà del Novecento.

[827] A. Bresci, "L'opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista", *Italia Contemporanea*, 193, 1993, p. 422.

[828] Legge, del 15 aprile 1926, n. 718, "Approvazione del regolamento per l'esecuzione della legge 10 dicembre 1925, n. 2277, sulla protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia".

[829] M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea*, p. 59.

[830] Ivi, p. 63.

Con questo intento, nel novembre del 1926 fu pubblicato a Roma il bollettino mensile illustrato dell'Onmi, che si caratterizzò, almeno nei primi anni, per un'impostazione tecnico-specialistica rivolta a un pubblico qualificato, grazie ai contributi di medici, igienisti e studiosi impegnati nell'analisi delle problematiche connesse, tra l'altro, al lavoro femminile. Di fatto, in questa prima fase, almeno fino alla riforma dell'Opera del 1933, non era ancora prevista ufficialmente la partecipazione diretta del Pnf né delle organizzazioni dei Fasci femminili. «Maternità e Infanzia», finalizzata anche a documentare l'attività svolta dall'Opera, si presentava dunque come una pubblicazione mensile di quasi un centinaio di pagine, distribuita al costo di 3,50 lire per fascicolo, con sede amministrativa in Piazza Cavour a Roma. La rivista, che proseguì le pubblicazioni fino al 1953, assunse una cadenza bimestrale a partire dal 1938 e interruppe temporaneamente l'attività editoriale tra il 1943 e il 1947. Direttore responsabile nel primo anno di pubblicazione fu il viceprefetto Attilio Lo Monaco Aprile, nominato dal Consiglio centrale – che nel maggio del 1926 risultava presieduto dall'onorevole Gian Alberto Blanc, con il dottor Francesco Valagussa come vicepresidente[831] – e contestualmente incaricato del ruolo di segretario generale a capo dei servizi dell'Onmi[832]. Dopo oltre un anno, la direzione della rivista sarebbe stata invece affidata al medico Guido D'Ormea, ispettore generale tecnico-sanitario dell'Opera.

L'impianto redazionale della rivista, nonostante l'ampiezza dei singoli fascicoli, risultava ben strutturato e si distingueva per l'ampio impiego, come indicato anche dal sottotitolo «mensile illustrato», di immagini e illustrazioni. Accanto a fotografie dal valore simbolico, raffiguranti iconografie idealizzate di madri, figli e nuclei familiari, trovavano spazio scatti di istituti, ospedali e scuole in cui si svolgeva l'attività assistenziale, nonché immagini di bambini impegnati in giochi o attività educative, e vignette finalizzate a fornire esempi pratici di comportamenti legati allo sviluppo materno e infantile. Non mancavano inoltre fotografie di personalità politiche legate al mondo dell'assistenza, come il ministro Federzoni, o – come nel primo numero – quella della Regina Elena, presidente onoraria dell'Onmi, come indicato nella relativa didascalia[833]. Particolarmente rilevante, all'interno della rivista, risultava la costante e pervasiva presenza di un'iconografia di matrice cattolica: il logo che introduceva la pagina del sommario, ad esempio, assumeva le sembianze di una donna velata con un neonato in braccio, evocando in modo esplicito l'immagine della Madonna col bambino, che veniva declinata, nel corso delle pubblicazioni, in molteplici modalità. Di fatto, fin dal primo numero, la rappresentazione della maternità attingeva dal repertorio simbolico della religione cristiana, raffigurando la Vergine Maria con Gesù in braccio, – come nella celebre *Madonnina* di Roberto Ferruzzi, fotografata e iconicizzata dallo studio Alinari e spesso riprodotta nelle pagine della rivista – veicolando un messaggio intriso di sacralità e affetto materno idealizzato[834]. Il richiamo alla religione cattolica, pur in una cornice editoriale a

[831] "Documenti Ufficiali", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 79-80 (novembre 1926).

[832] Ivi, p. 80.

[833] *Maternità e Infanzia*, I, 1 (novembre 1926).

[834] Cfr., A. M. Banti, *Sublime madre nostra*, pp. 188-202.

vocazione tecnico-scientifica, venne così esplicitamente tematizzato, conferendo alla maternità un'aura sacrale e stabilendo un legame diretto con quella tradizione religiosa che, storicamente, aveva avuto un ruolo di primo piano nell'assistenza alle fasce più indigenti della popolazione. In tal senso, risultano emblematiche anche le riproduzioni di numerosi tabernacoli trecenteschi e rinascimentali raffiguranti madonne col bambino e santi, che ricorrevano nelle illustrazioni. Analogamente, anche il repertorio fotografico adottava schemi visivi di evidente derivazione religiosa, proponendo busti di madri nell'atto di abbracciare i propri figli, senza, peraltro, mai includere, almeno iconograficamente, la figura paterna.

Ad ogni modo, la struttura redazionale della rivista era suddivisa in sei sezioni stabili, ciascuna delle quali definiva il contenuto e l'indirizzo degli articoli pubblicati: «Gli istituti di assistenza» presentava in ogni numero una descrizione dettagliata dell'attività di un istituto sorto sul territorio nazionale; «Note di propaganda igienica» si proponeva di discutere le modalità più efficaci per la diffusione delle norme igieniche e sanitarie; «L'infanzia attraverso i secoli» e «L'infanzia nell'arte e nella letteratura» avevano un'impronta più propriamente storico-letteraria; «Movimento scientifico, legislativo e assistenziale» offriva notizie e commenti su studi e scoperte, spesso tratte da pubblicazioni estere specialistiche, in ambito medico e assistenziale, corredate da valutazioni critiche; infine, la sezione «Cronaca bibliografica» proponeva recensioni e segnalazioni di opere di interesse medico rilevanti per l'Opera, contribuendo così ad aggiornare il dibattito e l'informazione specialistica. La sezione conclusiva, «Documenti ufficiali», raccoglieva gli atti istituzionali, le sovvenzioni e le attività ufficiali svolte dall'Ente. In particolare, in quest'ultima parte era possibile rintracciare l'elenco dei «primi soci benemeriti»[835] dell'Opera, tra cui figuravano Mussolini, Federzoni, nonché il barone e la baronessa Blanc. Nella categoria dei «soci perpetui»[836] comparivano invece diverse esponenti dell'aristocrazia femminile, quali la contessa Daisy di Robilant, la contessa Bice Brusati Pedotti, insieme alla signora Estella Menotti Ferrario, figure che, prima dell'ingresso operativo dei Fasci femminili, avevano rappresentato l'avanguardia filantropica femminile nel campo dell'assistenza all'inizio del secolo, contribuendo attivamente alla struttura e al funzionamento dell'Opera.

Assistenza igienica e «maternità scientifica»

Il primo articolo pubblicato sulla rivista, redatto dal vicepresidente dell'Onmi Francesco Valagussa e intitolato *Finalità*[837], si proponeva di chiarire l'impianto programmatico dell'Ente e, di conseguenza, la funzione stessa del bollettino ad esso affiliato. In questo contributo veniva analizzato il concetto di "assistenza", affermando che essa non dovesse più essere considerata come un semplice «atto di carità

[835] "Documenti Ufficiali", p. 80.

[836] *Ibid*.

[837] F. Valagussa, "Finalità", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 3-7 (novembre 1926).

verso il sofferente»[838], bensì come un dovere civico nei confronti della nazione, da attuarsi attraverso la formazione di: «una coscienza igienica del popolo che, tradotta in pratica, porterà alla diminuzione della morbilità, della delinquenza»[839]. Già in queste righe iniziali era possibile cogliere il cambiamento profondo intervenuto a livello istituzionale: *l'assistenza* veniva ormai intesa come una questione statale, un dovere pubblico da sottrarre all'iniziativa privata e da affidare, invece, a un controllo istituzionale operato da esperti e specialisti del settore. L'obiettivo dichiarato era quello di creare un'omogeneità di coscienza e di pratiche igienico-sanitarie a beneficio dell'intera popolazione, considerate: «indispensabili per la forza morale e fisica della nostra razza»[840]. In questa prospettiva, l'educazione igienica assumeva, nella rivista, il valore di una vera e propria battaglia di civilizzazione, in cui si configurava il binomio madre-figlio come espressione di una salute fisica e morale ideale. Questo orientamento ideologico proiettava sulla maternità — intesa tanto in senso biologico quanto simbolico — la responsabilità di costituire il fondamento non solo dell'interiorizzazione delle norme igienico-sanitarie, attraverso un'opera educativa capillare, ma anche della costruzione di una nazione coesa e omogenea sotto il profilo razziale e morale, escludendo, sistematicamente la figura maschile e centrando esclusivamente sull'identità femminile la funzione pedagogica e rigeneratrice. L'articolo proseguiva sottolineando l'urgenza di educare anche il personale medico – «è necessario che il medico impari la medicina sociale non sul libro ma nell'ambiente dove si svolge»[841] – mediante un'azione coordinata che l'Onmi avrebbe promosso attraverso corsi di puericultura e di assistenza all'infanzia, destinati: «anche alle levatrici, alle maestre, alle assistenti sanitarie, alle allieve delle scuole magistrali, alle bambinaie, formando così i quadri che, con gerarchie differenti per cultura e scopi, rappresentino i mezzi sicuri perché l'alta finalità dell'educazione igienica sia raggiunta in ogni classe sociale»[842].

Si delineava così un processo che, da un lato, regolava l'accesso delle donne al lavoro entro precisi gradi di occupazione e, dall'atro, le indentificava come soggetti da istruire e come strumenti di diffusione di norme scientifiche elaborate da medici e da un'istituzione parastatale a prevalente composizione maschile. Attraverso la medicalizzazione della maternità e delle pratiche igienico-sanitarie, si mirava a esercitare un controllo formale e capillare sul corpo e sul comportamento femminile. Il *know-how* delle donne, da loro tradizionalmente custodito e tramandato come patrimonio esperienziale, veniva così assorbito, rielaborato e subordinato all'autorità medica maschile, divenendo oggetto di un processo di istituzionalizzazione e formalizzazione in chiave statale. L'autorità politica si

[838] *Ibid*.

[839] *Ibid.*

[840] *Ibid.*

[841] *Ibid.*

[842] *Ibid*.

configurava quindi come unico interlocutore legittimo[843]. Questo processo, sebbene fortemente visibile nel contesto fascista, affondava le proprie radici nel XVII secolo e aveva già attraversato, con intensità e modalità differenti, le storie nazionali europee. Esso rappresentò una cesura significativa nel rapporto tra scienza e corpo femminile, in particolare per quanto concerneva la medicalizzazione della maternità e del parto, strettamente connesso al crescente interesse politico e scientifico degli stati moderni nei confronti della popolazione intesa come oggetto di intervento[844]. In Italia, questo processo si era consolidato con particolare intensità nella seconda metà dell'Ottocento, istituzionalizzandosi all'interno di un contesto in cui andava delineandosi una forma embrionale di biopolitica, destinata a rivelarsi funzionale alla successiva affermazione di un regime a vocazione totalitaria[845].

Il genere femminile continuava a essere concepito come una realtà da educare, da formare e da disciplinare, trasformandosi in una cinghia di trasmissione della propaganda e delle direttive dell'Onmi e del suo organo di stampa, aspetto ribadito con forza dallo stesso Valagussa: «l'Opera Nazionale conta fondamentalmente sulla cooperazione della donna, sia volontaria che retribuita perché alla donna compete soprattutto, quale diritto naturale, la vigilanza e l'assistenza della madre e del fanciullo»[846]. Inoltre, già nel 1926, il vicepresidente richiamava esplicitamente il ruolo dei Fasci femminili, attribuendo loro una funzione "politica" ben definita all'interno dell'apparato assistenziale: «io oggi riaffermo questo mio concetto e lo ribadisco lanciando un appello ai Gruppi Femminili Fascisti, diventati oggi [...] gruppi di assistenza sanitaria, perché costituiscono i monopoli, le corti, le legioni atte a creare quella coscienza igienica della nazione che è indice di civiltà e di grandezza»[847], interpretando perfettamente il nuovo statuto dei Fasci femminili, riformulato proprio nel 1926, che circoscriveva il loro ambito operativo alla *propaganda* e all'*assistenza*.

In questo contesto, l'attività dell'Onmi si concentrava prevalentemente sulla propaganda dei saperi medico-scientifici di più recente formulazione, rivolgendosi in modo particolare alle donne – intese come categoria generica di future madri – e ai fanciulli. Il binomio assistenza/educazione igienico-sanitaria veniva così declinato lungo due direttrici principali: da un lato, quella del lavoro femminile; dall'altro, quella dell'organizzazione della struttura familiare. A differenza della narrazione dominante

---

[843] Per una evoluzione del concetto di maternità nel corso dei secoli e dunque di sapere femminile si rimanda a: cfr., M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

[844] Cfr., N.M Filippini, *Generare, partorire, nascere*, pp. 181-184.

[845] Per un excursus storico sull'evoluzione della medicina in età contemporanea, con particolare attenzione al rapporto tra scienza, corpo femminile e processi di medicalizzazione: cfr., E. Betta, *Animare la vita. Disciplina della nascita tra medicina e morale nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2006; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Bari-Roma, 2016; M. Malatesta (a cura di), *L'invenzione della fiducia. Medici e pazienti dall'età classica a oggi*, Viella, Roma, 2021.

[846] F. Valagussa, "Finalità", p. 6.

[847] Ivi, p. 7.

in altre testate, sia a carattere politico sia di intrattenimento, che tendevano spesso a colpevolizzare la presenza femminile nel mondo del lavoro, l'approccio della rivista riconosceva esplicitamente la concretezza della condizione lavorativa delle donne. Piuttosto che condannarla, cercava di normarla, in particolare per quanto riguardava le madri, effettive o potenziali, impiegate in ambito operaio o rurale. Un esempio significativo di tale orientamento emerge dall'articolo di Cesare Alessandri, *Per l'assistenza sul lavoro all'infanzia e alla maternità*[848]. Alessandri insieme alla moglie Gina Giannini, entrambi già noti per il loro impegno nei temi dell'assistenza infantile e della tutela del lavoro femminile, parteciparono, con la pubblicazione di diversi articoli, anche alla redazione di «Maternità e Infanzia». Nell'articolo già citato di Alessandri si poteva osservare un cambio di paradigma discorsivo: l'organismo femminile veniva descritto come un'entità da tutelare, in particolare nelle sue declinazioni lavorative più faticose – ovvero quello dell'ambito operaio e agricolo – per evitare che eccessivi sforzi potessero compromettere la gravidanza o ne impedissero il potenziale futuro. In tal senso, sebbene apparentemente fondato su finalità protettive, l'impianto retorico si basava su una forma di ricatto morale e scientifico: attraverso il richiamo all'autorevolezza della medicina, si giustificava un controllo capillare sull'attività delle donne e una loro subordinazione alle logiche protezionistiche di stampo paternalistico. Fondamentale, in questa prospettiva, veniva considerato l'aspetto formativo delle donne, da cui tutto doveva avere inizio: «non per scarsezza di bontà, ma per ignoranza, si ha nei riguardi del lavoro infantile e femminile tale offesa alle più elementari norme igienico sanitarie che prima ancora della legge e più efficacemente deve intervenire una nuova educazione»[849]. La retorica del controllo si fondava, dunque, su un linguaggio connotato da una pretesa di autorevolezza *(pseudo)*scientifica, che – come nel caso di Alessandri, allora capo dell'Ufficio stampa delle Corporazioni sindacali fasciste – veniva impiegato per rafforzare l'apparente oggettività e necessità dell'intervento:

> i medici rivelano una certa frequenza di aborti nelle donne di campagna e l'attribuiscono al precoce strapazzo delle ragazze e soprattutto delle donne incinte. Gli organi femminili non si sviluppano in modo armonico, rendendosi inatti alle loro funzioni. La giovane madre non rimane molto tempo in riposo dopo il parto; si vede spesso in piedi pochi giorni dopo. Queste condizioni spiegano facilmente il difettoso sviluppo del neonato, la sua debole resistenza, la sua minore vitalità[850].

Dunque, il destino della madre risultava indissolubilmente legato a quello del proprio bambino, sin dal periodo della gestazione. Il feto veniva concepito come un'entità autonoma, dotata di una propria realtà e dignità biologica, che la madre era chiamata a proteggere mediante comportamenti adeguati e abitudini virtuose, come ad esempio evitare sforzi eccessivi o attività lavorative gravose. La responsabilità della nascita e della crescita del figlio veniva pertanto attribuita interamente alla figura

[848] C. Alessandri, "Per l'assistenza sul lavoro all'infanzia e alla maternità", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 35-38 (novembre 1926).

[849] Ivi, p. 36.

[850] *Ibid.*

materna, alla quale l'Onmi si proponeva di offrire un sostegno formativo e medico, volto ad accompagnarla lungo questo percorso[851]. L'intento educativo dell'Ente, tuttavia, tendeva progressivamente a sovrapporsi e compenetrarsi con un impianto ideologico più ampio: la rivista non si limitava ad aggiornare gli specialisti del settore, ma contribuiva alla costruzione di una retorica etica e comportamentale che, non di rado, risultava in contraddizione con i dettami del "sapere scientifico", generando una sorta di sincretismo tra medicina, moralismo e credenze popolari.

È quello che emerge dall'articolo, *Il parto nella propria casa*[852], pubblicato nella sezione *Movimento scientifico legislativo e assistenziale*, in cui veniva riportato un contributo di Madame Valby pubblicato nella rivista francese «L'Assistance Educative»[853] del luglio 1926. Il testo riconosceva come positivo l'invio delle partorienti, durante la guerra, presso ospedali e cliniche; tuttavia, vi si affermava che: «diverrebbe oggi un danno sociale il continuare a favorire e consigliare le donne ad allontanarsi dalla casa in tale occasione»[854]. Anche in questo contesto, la dimensione domestica veniva elevata a luogo privilegiato e sicuro, all'interno del quale le donne era chiamate a garantire ordine, stabilità e continuità affettiva. L'allontanamento della madre dalla propria casa veniva descritto come una minaccia all'integrità del nucleo domestico: «il fatto che la casa rimanga senza moglie e senza madre può portare a conseguenze disastrose, poiché il marito, trovando la casa deserta, finirebbe con il prendere cattive abitudini e i bambini rimarrebbero non sorvegliati e mal nutriti»[855]. Madame Valby proseguiva sottolineando come anche i ceti sociali meno abbienti avrebbero dovuto avere la possibilità di partorire tra le mura domestiche, grazie a un'adeguata assistenza statale, che avrebbe dovuto prevedere la fornitura di biancheria, alimenti e cure mediche appropriate. L'obiettivo era, secondo la visione espressa, quello di tutelare l'unità familiare e assicurare al neonato cure migliori nei primi giorni di vita: «così il parto nella casa rappresenterà l'integrità della famiglia, impedirà l'affollamento negli ospedali, farà amare di più il bambino, che avrà nella casa maggiore cure nei primi suoi giorni di vita»[856].

Inoltre, gli articoli tratti da riviste specializzate, in particolare europee – francesi e tedesche – come già osservato, contribuivano a porre l'accento su tematiche affini a quelle trattate da «Maternità e Infanzia», favorendo un collegamento tra la realtà italiana e un più ampio panorama internazionale di studi, pratiche e istanze assistenziali. Questa convergenza non solo consentiva un aggiornamento costante rispetto alle esperienze estere, ma contribuiva anche a costruire una rete di riferimenti comuni su cui

---

[851] N. M. Filippini, *Generare, partorire, nascere,* pp. 233-259.

[852] "Il parto nella propria casa", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 60 (novembre 1926).

[853] La rivista «L'Assistance éducative» venne pubblicata a Parigi dal 1906 al 1936. È possibile consultarla sulla piattaforma digitale messa a disposizione della Bibliothèque nationale de France: https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb32703385m [ultima consultazione 29/10/2025].

[854] *Ibid.*

[855] *Ibid.*

[856] *Ibid.*

impostare riflessioni, confronti e possibili modelli da adottare o adattare. Nella stessa sezione, ad esempio, veniva riportato l'articolo, *Le assistenti specializzate per lattanti e bambini*[857], comparso nel gennaio del 1925 sulla rivista tedesca «Blatter Fur Gesund Heitsfursorge», nel quale, l'autrice, indicata come «signora Tausche»[858], sosteneva con forza la necessità che la società istituisse scuole finalizzate alla formazione delle donne in qualità di allevatrici ed educatrici dei propri figli: «la cura del bambino, essa dice, è compito esclusivo della donna; e non si deve credere che basti per questo compito un cuore pieno di affetto, ma è necessario che ogni donna ed ogni fanciulla sia fornita di una quantità di cognizioni utili per questo suo ufficio, che porta in sé tanta responsabilità ed importanza per la famiglia e la società»[859]. L'articolo proseguiva riconoscendo come tale consapevolezza fosse ancora largamente assente, sottolineando la necessità di un'educazione mirata per le donne, al fine di evitare rischi potenzialmente gravi per i/le neonati/e, descritti/e come i soggetti più vulnerabili e bisognosi di cure: «la causa è sempre la medesima! Le donne escono dalle scuole pronte per entrare o in una fabbrica o in un ufficio, qualche volta esse fanno anche studi superiori, ma fino ad ora nessuna scuola prepara le donne ad essere delle buone madri»[860]. Anche in questo breve trafiletto, dunque, si ribadiva l'idea di un dovere femminile fondato sulla responsabilità materna e sull'importanza di un'educazione specificatamente orientata alla cura dei figli, ponendosi in diretto parallelismo con l'impostazione di fondo della rivista, la cui missione consisteva precisamente nell'educare l'intera componente femminile all'idea di assistenza e cura materna, subordinata a un sapere medico-scientifico di matrice prevalentemente maschile, che avrebbe accompagnato e guidato le donne anche negli aspetti più intimi e organizzativi della maternità.

La studiosa Rima D. Apple, nel suo già citato studio *Constructing Mothers: Scientific Motherhood in the Nineteenth and Twentieth Centuries,* ha definito il concetto di "maternità scientifica", ovvero quella convinzione, diffusasi con crescente forza nel corso del XX secolo, secondo cui le donne necessiterebbero dell'orientamento e del consiglio di esperti – medici, igienisti, infermieri – per poter crescere i/le propri/e figli/e in modo sano e adeguato. Questo assunto le collocava tuttavia in una posizione profondamente ambivalente e paradossale: da un lato venivano investite della piena responsabilità per la salute e l'educazione dei/delle figli/e e, più in generale, per il benessere del nucleo familiare; dall'altro, si riteneva che non fossero in grado di assolvere a tale compito senza l'intervento e il sostegno di un sapere esterno e specialistico. Questo assetto discorsivo e ideologico contribuiva a caricare le donne di un onere enorme, articolato su più livelli e sostenuto da molteplici strumenti di produzione e diffusione culturale, anche nel contesto italiano della prima metà del Novecento. Alla costruzione dell'idea di "maternità scientifica" parteciparono, infatti, una pluralità di soggetti – medici,

[857] "Le assistenti specializzate per lattanti e bambini", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 62 (novembre 1926).

[858] *Ibid*.

[859] *Ibid.*

[860] *Ibid*.

educatori, commentatori sociali, infermieri e infermiere, riformatori della salute pubblica – che contribuirono a generare un'enorme e variegata produzione editoriale: manuali di puericultura, periodici specializzati, rubriche di consigli, lettere pubblicate su riviste generaliste e, soprattutto, sulle riviste femminili[861]. La retorica dominante assumeva spesso toni prescrittivi, rigidi o ricattatori. La semantica sottesa a tali discorsi si fondava sull'immagine di una femminilità naturale, affettuosa ma inconsapevole, che necessitava di essere rieducata attraverso un linguaggio medico, igienico e scientifico, negante sistematicamente l'autonomia educativa delle madri, rappresentate come soggetti passivi, ignoranti e incapaci, da sottoporre a un processo continuo di formazione e disciplinamento.

In questo senso, il tema della protezione dell'infanzia e della maternità risultava strettamente connesso alla questione demografica e razziale, emergendo con chiarezza già pochi mesi prima che il regime esplicitasse il proprio orientamento in materia attraverso il già citato Discorso dell'Ascensione del maggio 1927. Questa impostazione ideologica veniva delineata sin dall'apertura del primo numero della rivista, attraverso una sorta di dichiarazione programmatica posta in evidenza in caratteri maiuscoli, nella quale si affermava che l'infanzia dovesse essere protetta, educata e assistita: «per impedire il decrescimento della popolazione e la conseguente diminuzione delle energie produttive, per migliorare fisicamente e moralmente la razza»[862]. Si trattava di un'intenzione politica esplicita che inquadrava la questione dell'infanzia come un: «complesso problema di eugenica, di demografia, d'igiene e difesa sociale, di progresso morale, economico e culturale»[863], in cui la scienza veniva invocata come strumento fondamentale per guidare l'evoluzione della società verso forme considerate più avanzate di organizzazione, introducendo già alla fine del 1926 il tema dell'"eugenica" come fondamento teorico e operativo delle politiche assistenziali e demografiche. In Italia, fu soltanto a partire dagli anni dieci del Novecento che l'eugenetica cominciò a delinearsi come un sapere dotato di una legittimazione nazionale, assumendo caratteristiche peculiari rispetto ai modelli sviluppatesi nei contesti anglosassoni. Questa disciplina si articolò lungo due principali direttrici: da un lato, una componente di matrice antropologico-psichiatrica, riconducibile agli studi dell'antropologo Giuseppe Sergi; dall'altro, un orientamento di tipo statistico e sociologico, incarnato dall'opera di Corrado Gini. Entrambi gli approcci si confrontavano con l'idea di un rischio di degenerazione biologica e sociale, ma si distanziavano dalle visioni più radicali e coercitive, preferendo una prospettiva di «più prudente ambientalismo di matrice neolamarckiana, spesso sconfinante nei terreni dell'igiene e della medicina sociale»[864]. Infatti, come osservato dallo storico Francesco Cassata, all'interno della dittatura fascista si affermò, verso la fine degli anni Venti, «l'eugenica latina»[865], una forma peculiare di eugenetica che privilegiava

[861] R.D. Apple, "Constructing Mothers: Scientific Motherhood in the Nineteenth and Twentieth Centuries", p. 162.

[862] *Maternità e Infanzia*, I, (novembre 1926).

[863] *Ibid*.

[864] F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, cit., p. 141.

[865] *Ibid*.

un'impostazione di tipo "quantitativo", funzionale alla retorica pronatalista e alla visione di un colonialismo popolazionista. Questo modello tendeva progressivamente a marginalizzare le forme precedenti di eugenetica "qualitativa", incentrata sulla selezione biologica e sulla prevenzione delle "degenerazioni razziali". La nuova visione eugenetica, promossa dal fascismo, si legava strettamente a una più ampia progettualità politica che coinvolgeva, oltre alla questione razziale, economica e femminile, anche la dimensione domestica, investendo la gestione dell'igiene familiare, la salute materna e infantile, e più in generale l'organizzazione della vita quotidiana come ambiti strategici per la rigenerazione morale e biologica della nazione.

La casa igienica: razionalizzazione domestica e materna

Nel corso della seconda metà degli anni Venti, i toni adottati dalla rivista si fecero progressivamente più espliciti e ideologicamente marcati. L'anno 1927 rappresentò, in questo senso, un momento di svolta decisivo sia per l'Onmi che per il suo bollettino, in seguito a una ristrutturazione interna degli organi direttivi centrali, i quali vennero ridotti e ridefiniti secondo una logica accentratrice e in linea con le istanze autoritarie del regime fascista. Questa trasformazione aveva l'obiettivo di rendere più incisiva l'azione dell'Ente sul territorio, uniformando l'organizzazione dell'apparato operativo alla visione politica dominante[866], investendo progressivamente la componente femminile di una funzione non soltanto sociale ma apertamente politica. «Maternità e Infanzia», sotto la direzione di Guido D'Ormea – nominato redattore capo nel 1927 – iniziò a delineare con sempre maggiore precisione il ruolo delle donne come destinatarie privilegiate delle politiche educative e assistenziali dell'Opera, concependole principalmente nella loro funzione materna o, in senso più ampio, nella loro attitudine alla cura, identificata come tratto essenziale e distintivo del femminile. In questa prospettiva, la *casa* assumeva una centralità simbolica e materiale: spazio fisico e ideologico entro cui si organizzava il *ménage* familiare, essa veniva rappresentata come l'ambiente naturale che le donne erano chiamate a presidiare, difendere, amministrare e mantenere non solo da un punto di vista economico, ma soprattutto igienico-sanitario. La cura dell'ambiente domestico diveniva così un dovere civico e nazionale, strumentale alla tutela della salute dei figli e, più in generale, della salvaguardia della purezza e dell'unità della razza italica. Il nesso fra casa, economia domestica, igiene e razzializzazione si rendeva dunque sempre più evidente: la questione razziale non si esauriva più nella costruzione di un'italianità etnicamente omogenea, ma produceva un vero e proprio paradigma di "bianchezza", opposto simbolicamente alla "nerezza", associata alla sporcizia, all'instabilità e alle cosiddette razze inferiori[867]. Inoltre, in questo contesto, la rivista avrebbe contribuito a rafforzare ulteriormente tale retorica, ponendosi come veicolo

[866] M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea*, p. 64.

[867] Cfr., C. Lombardi-Diop, "Spotless Italy: Hygiene, Domesticity, and the Ubiquity of Whiteness in Fascist and Postwar Consumer Culture", *California Italian Studies*, vol. 2, 1, 2011.

di una logica scientifica legittimata dall'autorità degli esperti, e sancendo un collegamento sistemico tra medicina, genetica e pratiche domestiche che venivano assegnate in modo esclusivo alla sfera della femminilità.

Questa impostazione normativa emergeva con particolare chiarezza nell'articolo firmato dal Dottor Oscar Palesa, dal titolo *Valore sociale dell'abitazione igienica*[868], nel quale l'autore affermava che: «s'intuisce facilmente come una casa sana, ridente, comoda, rispondente alle principali norme dell'igiene e del moderno confort»[869] rappresentasse uno dei presupposti fondamentali per la tutela della salute degli individui, e in particolare dei bambini. L'abitazione igienicamente adeguata veniva dunque presentata come un valore universale, da estendere a tutti gli strati sociali:

> anche se la cruda realtà di ogni giorno ci induce a constatare come il mal costume di certi strati sociali, dei più incolti, sia capace di trasformare nel giro di pochi mesi abitazioni nuove, originariamente sane ed igieniche, in luridi abituri ed in veri immondezzai, non per questo toglieremo nulla del suo valore etico e sociale oltre che sanitario alla casa razionalmente costruita ed igienicamente conservata[870].

In una prospettiva estremamente classista e paternalistica, il dottor Palesa riconosceva implicitamente la possibilità che anche le classi meno abbienti, attraverso un'adeguata azione educativa, potessero maturare la consapevolezza necessaria per vivere in ambienti salubri e ordinati, contribuendo così a una democratizzazione – seppur guidata e regolata – dell'ideale abitativo razionale. L'articolo si sviluppava in forma di lunga dissertazione, illustrando dettagliatamente come una famiglia numerosa appartenente alla classe lavoratrice avrebbe dovuto organizzare le proprie risorse economiche, indicando quali spese fossero necessarie e quali, invece, superflue. Particolare attenzione veniva dedicata al tema dell'alimentazione, presentata come fondamento imprescindibile del benessere individuale:

> non sconosciamo affatto che una buona alimentazione sia da anteporsi come fattore di benessere ad ogni altro fattore di vita; giacché il lavoratore necessita di una alimentazione riparatrice ed integratrice, cioè ricca di sostanze nutritive così dette plastiche (albumine) [...] e di sostanze ad alto potere energetico e calorifico, capaci di supplire al dispendio di energia[871].

L'autore si soffermava inoltre sulle abitudini culinarie delle classi popolari, ritenute inadeguate dal punto di vista nutrizionale e igienico, stigmatizzando: «maniere grossolane di allestimento, sistemi irrazionali di cottura, qualità di cibi meno facili da essere digeriti»[872]. Per giunta, il discorso culminava nella critica alla pratica del subaffitto, descritta come una strategia economicamente comprensibile, ma

[868] Dottor. O. Palesa, "Valore sociale dell'abitazione igienica", *Maternità e Infanzia*, II, 6 : 58-68 (giugno 1927).

[869] Ivi, p. 58.

[870] *Ibid.*

[871] Ivi, p. 62.

[872] *Ibid.*

deleteria per l'equilibrio igienico e morale dell'abitazione familiare. A detta dell'autore, infatti, il subaffitto comprometteva l'intimità della vita domestica, favoriva il sovraffollamento e aumentava significativamente il rischio di contagio: «il subaffitto è dunque in tali condizioni una speculazione disastrosa ed inoltre quasi sempre causa d'intollerabili inconvenienti igienici, perché coefficiente ausiliario nella propagazione delle più comuni e temibili malattie infettive»[873]. La questione sanitaria assumeva così una rilevanza decisiva, specialmente in relazione alla fascia più vulnerabile della popolazione: «ci sembra assai importante accennare alla responsabilità che sovraffollamento e promiscuità assumono nella propagazione e nel grave decorso di certe malattie dell'infanzia»[874]. L'accento veniva dunque posto con sempre maggiore insistenza sulla tutela della salute infantile, considerata strettamente connessa al mantenimento di un ambiente domestico igienicamente sano. Tale responsabilità ricadeva in larga parte sulla gestione della casa, da attuarsi secondo indicazioni scientifiche fornite da esperti, come nel caso dell'articolo del dottor Oscar Palesa, il quale sosteneva che: «la sana e bella, la ridente abitazione potrà diradare le cause del contagio e rendere inoltre i giovanissimi organismi meno soggetti e più resistenti ai primi assalti del male»[875], attraverso, concludeva l'articolo, un'educazione igienica diffusa e una intelligente oculatezza. Anche lo spazio domestico, dunque, veniva investito di una funzione disciplinare, da modellare secondo criteri scientifici e razionali. In modo non dissimile da quanto avveniva nelle riviste femminili a carattere politico o di intrattenimento, anche su «Maternità e Infanzia» si definivano comportamenti, regole e saperi da trasmettere alle donne, chiamate a diventare le principali interpreti e agenti della modernizzazione igienico-sanitaria degli ambienti familiari, intrecciando queste tematiche, come si vedrà nei paragrafi successivi, con la campagna demografica promossa dal regime.

Questo assetto culturale e discorsivo rifletteva l'interesse crescente per la disciplina della *domestic economy,* sviluppatasi negli Stati Uniti nel corso del XIX secolo e diffusasi progressivamente anche in altri contesti europei[876]. In Italia, la disciplina dell'economia domestica cominciò ad assumere rilevanza nella seconda metà degli anni Venti del Novecento, ponendo al centro del dibattito pubblico la razionalizzazione dello spazio domestico, secondo i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro elaborati da Frederick Taylor. L'efficienza produttiva teorizzata in ambito industriale veniva così traslata all'ambiente familiare, suggerendo alle donne modalità di gestione razionale della casa, ispirate alla logica taylorista. Di fatto, un momento significativo di questa transizione fu rappresentato dal IV

[873] Ivi, p. 63.

[874] *Ibid.*

[875] Ivi, p. 68.

[876] I. Forino, *Gerarchie domestiche nella filigrana dello spazio e del tempo*, in M. Bassanelli, I. Forino (a cura di), *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro, società*, p. 16.

Congresso Internazionale di Economia Domestica[877], svoltosi a Roma nel novembre del 1927, e incentrato proprio sul tema dell'adattamento delle teorie di razionalizzazione del lavoro all'ambito delle attività casalinghe. Alla segreteria del Congresso parteciparono figure chiave del panorama politico-assistenziale femminile italiano, come la dottoressa torinese Maria Gasca Diez (1881-1966)[878] e Angiola Moretti, allora responsabile della segreteria nazionale dei Fasci femminili. L'introduzione della razionalità taylorista nell'ambiente domestico era stata avviata negli Stati Uniti dalla giornalista Christine Frederick, la quale, attraverso studi e pubblicazioni, cercò di alleggerire il carico del lavoro domestico femminile offrendo percorsi razionali e semplificati per la gestione della casa, promuovendo al contempo norme igieniche funzionali e pratiche. Il pensiero di Frederick venne divulgato in Italia[879] nel marzo del 1928 con la pubblicazione a Torino del volume *La donna e la casa. Il taylorismo nella vita domestica. Libro destinato a tutte le donne d'Italia, per facilitar loro i lavori della casa*, curata dall'ingegnere Lorenzo Tealdy che tradusse il testo originale di Frederick, *New Housekeeping: Efficiency studies in home management,* edito negli Stati Uniti nel 1913[880].

Il parallelismo tra il mantenimento di un'abitazione igienicamente salubre e la tutela dell'infanzia, nonché della struttura familiare nel suo complesso, trovava piena espressione anche sulle pagine di «Maternità e Infanzia». La rivista contribuiva infatti alla diffusione di una vera e propria medicalizzazione dell'economia domestica, ambito al quale anche l'azione dell'Onmi veniva chiamata a concorrere, mediante l'educazione della componente femminile, individuata come la principale destinataria delle istanze igienico-sanitarie da attuare all'interno dell'ambiente domestico e nella cura e crescita dei figli. Di fatto, in Italia l'affermazione dell'economia domestica come disciplina di studio rispondeva alla necessità di introdurre criteri scientifici nella gestione della casa e della famiglia, estendendo le competenze tecniche dall'alimentazione all'igiene. Questo impianto teorico e pratico venne progressivamente assunto dal regime fascista come strumento educativo e normativo, volto a costruire una società moralmente e fisicamente sana, nella quale la figura femminile veniva definitivamente collocata nel contesto domestico e familiare, attraverso un progetto educativo volto a rafforzarne la funzione di custode della salute pubblica e garante della rigenerazione biologica e morale della società.

---

[877] "IV Congresso Internazionale di Economia Domestica. 14-17 Roma novembre 1927", *Il Giornale della Donna*, XI, 10 : 1 (20 novembre 1927).

[878] Non esiste una ricostruzione biografica esaustiva di Mari Gasca Diez, sebbene l'Economics History Italian Women abbia ricostruito online la sua vita e attività lavorativa: https://www.echiw.it/database/51-gasca-diez-maria [ultima consultazione 29/10/2025]

[879] Cfr., C. Grossi, *La "casalinga efficiente" stile americano nell'Italia degli anni Trenta*, in C. Ricciardi, S. Vellucci (a cura di), *Miti americani fra Europa e Americhe,* pp. 93-106.

[880] Nel 1933 Maria Diez Gasca curò la traduzione italiana del volume *La casa moderna. Come risparmiare tempo, fatica, denaro*, adattamento del testo originario pubblicato nel 1915 da Christine Frederick.

Tra riforma organizzativa e propaganda femminile

Risultava dunque evidente, soprattutto nella prima metà degli anni Trenta, l'importanza strategica dell'azione dell'Onmi nel quadro della progressiva strutturazione del regime fascista come sistema totalitario. In tale contesto, emerse con chiarezza la necessità di una riforma dell'ordine dell'Ente, che ne rendesse l'assetto organizzativo più incisivo e coerente con le direttive politiche del regime. Una figura centrale in questo processo fu l'avvocato Sileno Fabbri, già presidente della provincia di Milano[881], il quale trasferitosi a Roma, assunse nel 1931 la carica di commissario nazionale dell'Onmi. Fu proprio Fabbri uno dei principali promotori della ristrutturazione dell'Opera, con l'intento di dotarla di una struttura più funzionale ed efficiente, capace di rispondere alle esigenze di un'azione capillare sul territorio e di aderire alle politiche sociali promosse dal fascismo[882].

Tra gli interventi incoraggiati, oltre alla semplificazione ulteriore della struttura interna, vi fu la decisione di favorire una collaborazione attiva con gli enti locali, assegnando una funzione formale e operativa ai capi delle province e dei comuni coinvolti e, parallelamente, si intendeva rafforzare il legame con le strutture del Partito, in particolare con i Fasci femminili[883]. Questo nuovo assetto si concretizzò nell'aprile del 1933 con l'emanazione della legge n. 298[884] e, sebbene non sia possibile, in questa sede, analizzare nel dettaglio la complessità dell'organizzazione delineata dal nuovo ordinamento – che, malgrado gli obiettivi dichiarati di razionalizzazione, non si tradusse mai in un'azione realmente efficace sul territorio a causa di croniche carenze economiche e di personale – è possibile rilevare come gli intenti del legislatore fossero espressi con estrema chiarezza all'interno del testo normativo. La legge sottolineava infatti che la missione dell'Ente fosse quella di perseguire la tutela delle gestanti, delle madri bisognose, dell'infanzia abbandonata e indigente, attraverso un'azione di divulgazione e propaganda delle: «norme e dei metodi scientifici di igiene prenatale e infantile nelle famiglie e negli istituti, anche mediante l'istituzione di ambulatori per la sorveglianza, la cura delle donne gestanti, di scuole teorico-pratiche, di puericultura e corsi popolari d'igiene materna e infantile»[885], con una particolare attenzione alla promozione del miglioramento fisico e morale dei fanciulli e degli adolescenti.

Il cambiamento di direzione impresso da Fabbri si rifletté anche nell'assetto editoriale della rivista, che, a partire dai primi anni Trenta, subì una trasformazione significativa. Il sottotitolo venne modificato in una formula più sobria e istituzionale: «Rivista mensile dell'Opera Nazionale per la Protezione della

---

[881] *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, p. 287.

[882] M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea,* p. 87.

[883] *Ibid.*

[884] Legge del 13 aprile 1933, n. 298, "Modificazioni di aggiornamento e perfezionamento alla legge sull'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia".

[885] *Ibid.*

Maternità e l'Infanzia», segnando simbolicamente una cesura rispetto all'impostazione originaria. La pubblicazione iniziò così ad allinearsi progressivamente agli orientamenti ideologici del regime, abbandonando il linguaggio tecnico-scientifico che ne aveva caratterizzato la fase iniziale e adottando un registro divulgativo, in linea con le strategie comunicative fasciste. La veste editoriale mutò radicalmente, assumendo le caratteristiche di una rivista generalista di grande formato, con una drastica riduzione del numero di pagine – che si attestava ormai su meno di trenta per fascicolo a un prezzo di 2,50 lire – e con articoli più brevi, variati nei contenuti e accompagnati da un ricco apparato iconografico. Inoltre, vennero coinvolte a livello redazionale anche figure della stampa di intrattenimento, tra cui Anna Garofalo – stipendiata dal Ministero della Cultura Popolare[886] – che collaborò con la rivista attraverso una rubrica intitolata *Quello che vedo passando.* Nei suoi interventi, Garofalo adottava uno stile più letterario e sentimentale, descrivendo in toni quasi melensi le attività dell'Opera, nel tentativo di instaurare un legame emotivo e narrativo con un pubblico non specializzato. Questo orientamento contribuì a riformulare la funzione della rivista, la quale, nel tentativo di rivolgersi a un pubblico più ampio, accentuò la componente propagandistica, insistendo con crescente frequenza sui temi della natalità e del ruolo assegnato alle donne nel progetto politico fascista, assumendo così i tratti tipici della «stampa femminile» di propaganda.

Ne è un esempio emblematico l'articolo scritto da Arrigo Solmi, *La missione della donna nell'Italia fascista*[887], pubblicato sulla rivista durante il periodo in cui l'autore ricopriva la carica di sottosegretario all'Educazione Nazionale. Nel testo, Solmi affermava che, sebbene le donne italiane avessero saputo rispondere alle esigenze della vita economica e alle difficoltà imposte dalla modernità, assumendo: «una parte nel lavoro virile [...] la donna italiana ha tenuto e tiene il posto, che le è assegnato per natura e tradizione. La donna italiana, che, durante la guerra ha mostrato di avere ereditato il cuore sublime [...] ora, nella nuova pace, protetta dai fasci, ha rivelato e rivela le virtù di una società decisa a riconquistare le virtù romane»[888]. L'articolo, chiaramente improntato alla propaganda, si distaccava completamente da qualsiasi riferimento a un sapere scientifico, per concentrarsi sull'esaltazione retorica della "missione" delle donne italiane, che: «superando la vecchia e sterile questione del voto»[889], diventavano garanti dell'ordine morale e fondamento del nucleo familiare, pilastro essenziale dello Stato fascista. Solmi affermava esplicitamente: «è la famiglia che dà, nella civiltà mediterranea, la solida base allo Stato; e la famiglia deve mantenere la sua schietta linea morale. È necessario che tra le pareti domestiche tutto spiri un senso di onestà di moralità e rettitudine, secondo il sublime ideale cristiano»[890]. L'articolo prendeva così la forma di un'esortazione rivolta all'intera componente femminile, invitata a riconoscere

[886] ACS, MCP, Gabinetto, Sovvenzioni, b. 304, fasc. 1850, *Garofalo Anna*.

[887] A. Solmi, "La missione della donna nell'Italia fascista", *Maternità e Infanzia*, VIII, 2 : 1-3 (febbraio 1933).

[888] Ivi, p. 1.

[889] Ivi, p. 2.

[890] *Ibid.*

il proprio posto e il proprio ruolo entro i confini della casa e dell'ambiente domestico. Quest'ultimi venivano nuovamente presentati come i luoghi fondamentali per la formazione morale, educativa e strutturale della famiglia, cardine imprescindibile per il buon funzionamento della struttura statale. Per rafforzare questa narrazione, Solmi attingeva a un repertorio simbolico radicato nella cultura nazionale, evocando figure come Santa Caterina da Siena e, in maniera più generica, le donne del Risorgimento, accomunate da una virtù esemplare e poste idealmente in continuità con la donna fascista moderna, dichiarando, in conclusione:

> la donna si pone al fianco dell'uomo, soprattutto nei pericoli; ma non si confonde, né perde le sue naturali caratteristiche [...]. Oso dire che la donna, nell'Italia fascista, ha preso più sicuramente e più dignitosamente quel posto, che la civiltà moderna le ha assegnato e che gli errori di un esagerato femminismo, sullo scorcio del XIX secolo, minacciavano di farle perdere[891].

Come già accennato, la struttura della rivista subì un'evoluzione significativa, riprendendo frequentemente temi analoghi a quelli trattati dalle riviste femminili coeve e adottando toni simili, sebbene rivestiti di un'aura scientifica che contribuiva a creare un sincretismo originale e, per certi versi, inaspettato in una pubblicazione istituzionale come «Maternità e Infanzia». Emblematico, in tal senso, risulta l'articolo *Aberrazioni moderne: la linea*[892]*,* firmato dal generico nome di "Fiducia" e accompagnato da illustrazioni che richiamavano esplicitamente l'estetica delle riviste di moda. L'articolo assumeva un tono apparentemente colloquiale e quasi confidenziale, inaugurando una sorta di *excursus* storico sulla moda del "vitino di vespa" in voga nell'Ottocento, e sulle sofferenze fisiche che le donne erano disposte a sopportare per conformarsi a quell'ideale estetico: «pur di mostrarsi in pubblico rotondetta e provocante – seno colmo, fianchi sporgenti, ma... cinquanta centimetri di cintura, – era di moda il così detto busto parigino»[893]. La descrizione dei danni provocati dal busto metteva in evidenza il disagio fisico inflitto al corpo femminile, con un accento particolare sulle conseguenze per gli organi interni: «quel povero diaframma doveva avere i suoi movimenti bel alterati, stretto a quel modo, e non parliamo dello stomaco, dei polmoni e di altri organi delicati, che la donna dovrebbe e potrebbe pensare a difendere; ma era così bello avvicinarsi il più possibile al figurino»[894]. Sebbene i toni adottati rimanessero fortemente ricattatori, il fulcro del discorso si spostava dalla semplice critica della moda all'analisi di comportamenti femminili percepiti come devianti, in quanto lesivi del loro dovere biologico.

Rispetto alla «stampa femminile» d'intrattenimento, la particolarità di questo intervento consisteva nell'assenza di un supporto medico-scientifico esplicito: la denuncia non era affidata a specialisti, ma

---

[891] *Ibid*.

[892] Fiducia, "Aberrazioni moderne: la linea", *Maternità e Infanzia*, VIII, 3 : 10-11 (marzo 1933).

[893] *Ibid*.

[894] *Ibid.*

espressa in forma narrativa e moralistica. L'articolo proseguiva affermando che, sebbene l'uso del busto rigido fosse ormai superato, esso sopravviveva in forme più "morbide" e moderne, come i busti modellanti:

> è sempre un busto, con l'aggravante d'un appendice nella parte superiore, destinata a costringere il seno. Perché la moda vuol le donne dal piccolo invisibile seno oltre i fianchi raccolti; e le dame formose come potrebbero gareggiare col figurino se non lottando senza quartiere per diminuire almeno in apparenza le proprie rotondità?[895].

La "tirannia della linea", continuava Fiducia, si era ormai imposta tra le giovani donne, al punto che in ogni famiglia vi sarebbe stata almeno una ragazza votata al sacrificio della dieta: «aboliscono i farinacei, i grassi, i liquidi. Rinunciano perfino ai dolci qualche volta. I cibi finiscono a dar loro la nausea. Nutrite d'un po' d'erba cotta, di caffè, di thè, il tutto condito dall'abbandonante fumo delle sigarette, si riducono magre come stuzzicadenti»[896]. La critica, dunque, si spostava progressivamente dalla moda a una condotta ritenuta disfunzionale e pericolosa, per concludere con una riaffermazione del compito fondamentale assegnato alle donne dal regime: «soprattutto le donne devono comprenderlo, perché è ad esse che è affidato specialmente il compito di tramandare l'eredità della vita. Facciamo dunque in modo che tale eredità sia benedetta, sino ai nepoti più lontani»[897].

Oltre ad avvicinarsi sempre più all'impostazione delle riviste generaliste e di intrattenimento, adottandone strategie discorsive e normative volte a renderne la lettura più accessibile e coinvolgente, la rivista proseguiva nella propria funzione di propaganda e formazione del pubblico femminile, mantenendo tuttavia una costante, seppur superficiale, parvenza di scientificità. A partire dal 1933, venne inaugurata una nuova rubrica dal titolo *Consigli alle mamme:*

> iniziamo con questo numero la pubblicazione di una serie di articoli dedicati alle madri: consigli utilissimi su ciò che occorre fare per i loro bambini, in determinate situazioni ed in determinati casi. Autore degli articoli è il prof. Allaria, direttore della Clinica Pediatrica di Torino, e valoroso divulgatore dei precetti scientifici[898].

In particolare, questa sezione si focalizzava su aspetti considerati fondamentali per la corretta crescita del bambino, attribuendo alle madri un ruolo centrale nel garantire lo sviluppo fisico della prole. Tra i temi affrontati, quello dello svezzamento occupava un posto di rilievo, in quanto fase percepita come cruciale nell'evoluzione del neonato. Pur dichiarando che i contenuti della rubrica potessero risultare utili anche per il personale impiegato nelle istituzioni assistenziali dell'Opera, i toni utilizzati risultavano

---

[895] *Ibid.*

[896] *Ibid.*

[897] *Ibid*.

[898] G. B. Allaria, "Consigli alle mamme. Una svolta pericolosa", *Maternità e Infanzia*, X, 8 : 6-7 (agosto 1935).

fortemente prescrittivi, spesso connotati da un'impronta colpevolizzante nei confronti delle madri, costantemente rappresentante come soggetti da istruire e correggere: «poiché lo svezzamento, in apparenza così semplice, così ovvio, così naturale, è a chi ben lo considera, un atto di una certa violenza al minuscolo e delicatissimo apparato digerente»[899]. Anche in questo caso si riproponeva il paradosso già insito nella retorica della "maternità scientifica": alle donne veniva infatti attribuita una presunta predisposizione naturale alla maternità, fondata su basi biologiche e su un istinto innato di cura materna, ma questa inclinazione, pur riconosciuta, veniva sistematicamente considerata inadeguata. Essa richiedeva pertanto un costante intervento educativo e normativo, che imponeva modelli comportamentali rigidamente codificati, spesso veicolati attraverso linguaggi coercitivi e toni implicitamente o esplicitamente denigratori. L'articolo proseguiva ribadendo, infatti, quanto la fase dello svezzamento potesse risultare pericolosa se non affrontata seguendo rigorosamente l'impostazione proposta, indicata come l'unica corretta, e legittimata dalla rivista stessa: «dunque: aumento di difficoltà nella digestione, al che si aggiunga la sempre imperfetta corrispondenza con il fabbisogno alimentare del corpicino ed i pericoli seri della sovralimentazioni o della sotto-alimentazione e quelli serissimi delle infezioni alimentari! Difatti quando è ch'è massima la morìa infantile?»[900]. La morte infantile diventava così una presenza retorica costante all'interno dell'articolo, evocata come conseguenza diretta dell'inadeguatezza materna e inserita in una narrazione fortemente colpevolizzante:

> creda la gentile lettrice che ha la pazienza di leggere queste poche linee, che il giorno nel quale le mamme si persuaderanno a condurre con le debite regole lo svezzamento dei loro bimbi, la mortalità infantile, tuttora eccessiva in Italia, verrà a diminuire molto! E saranno numerose le mamme che vedranno crescere sani e robusti i loro piccini, mentre ora li piangono morti per diarree da errori alimentari»[901].

L'articolo si concludeva con una serie di istruzioni pratiche da seguire durante lo svezzamento, presentate come regole note e semplici, ma accompagnate da un tono perentorio e intimidatorio, rafforzando il ruolo normativo della medicina e riaffermando il potere disciplinante del sapere medico sulla maternità: «quando si può o si deve incominciare lo svezzamento? Le regole sono semplici e, direi, già da tempo note alle mamme»[902]. Nel numero successivo della rivista, il dottor Allaria – che assumeva ormai il ruolo di supervisore medico costante – proseguiva l'argomentazione sullo svezzamento, focalizzandosi sulla scelta e sulla preparazione degli alimenti più idonei per il neonato. L'intervento mirava a coinvolgere attivamente le madri non solo nell'atto pratico del nutrimento, ma anche nella costruzione di un vero e proprio piano alimentare, subordinato a criteri scientifici e razionali. In questo

[899] Ivi, p. 6.

[900] *Ibid.*

[901] *Ibid.*

[902] *Ibid.*

modo, l'ambito domestico risultava ulteriormente medicalizzato, la scienza penetrava direttamente nel lavoro quotidiano delle donne, influenzando decisioni e comportamenti legati all'organizzazione della cucina familiare: «è proprio il caso di dire che la mamma è nell'imbarazzo della scelta, tanto numerose sono le sostanze alimentari che la natura e l'industria offrono per iniziare la "svolta pericolosa"»[903]. L'articolo forniva alle lettrici un elenco dettagliato di alimenti, corredato da indicazioni sui valori chimici, nutrizionali e di digeribilità: «le farine, dacché mondo e mondo, sono state l'elemento della prima pappa e si distinguono in due gruppi: quello allo stato naturale, le solo adoperate per lunghi millenni e quelle che l'industria prepara»[904]. E offrendo istruzioni precise per la somministrazione ottimale del cibo, con un'analisi delle diverse tecniche di cottura – in forno o tostate – e dei relativi effetti sul tratto intestinale del bambino: «la madre deve ricordarsi che la farina non deve tostarsi troppo; quando ha acquistato il colore bruno, essa ha già passato il segno, è diventata facilmente irritante nell'intestino [...] inoltre acquista un sapore amarognolo che riesce sgradito al bimbo»[905].

La rivista era inoltre corredata da un apparato pubblicitario specificamente rivolto all'alimentazione infantile, che contribuiva a orientare e condizionare gli acquisti delle madri, già fortemente influenzate dal discorso medico-scientifico. In questo modo, la funzione educativa della rivista si intrecciava con istanze commerciali e propagandistiche, in un impianto che metteva in relazione diretta l'interesse del mercato con quello politico-assistenziale. Significativa risulta la promozione della farina lattea della Nestlè di Milano, "Nestogen", presentata attraverso la didascalia «adatto per l'allattamento del bambino»[906] e, soprattutto, qualificata come prodotto ufficialmente fornito alle federazioni provinciali dell'Onmi. Analoga strategia si ritrova nella campagna pubblicitaria della pastina glutinata della casa Buitoni, che accostava l'immagine rassicurante di un bambino sorridente all'autorità del linguaggio medico: «Il deperimento del bambino è facile, l'anemia alimentare frequentissima. [...]. Gli errori dovuti a una dietetica empirica maggiormente si ripercuotono sul tenero organismo. Ma il medico provvede a un regime alimentare razionale prescrivendo Pastina glutinata - Creme di cereali Buitoni»[907]. Dunque, la madre continuava a essere investita di una responsabilità primaria nella cura del figlio, anche se questa responsabilità era costantemente subordinata all'autorità maschile del medico e dell'esperto, rappresentata come garanzia esclusiva di una genitorialità efficace, sicura e moderna.

[903] G. B. Allaria, "Consigli alle mamme. I cibi per lo svezzamento", *Maternità e Infanzia*, X, 9 : 5-6 (settembre 1935).

[904] Ivi, p. 5.

[905] Ivi, p. 6.

[906] *Maternità e Infanzia*, X, 9 : 12 (settembre 1935).

[907] Ivi, p. 21.

Dalla famiglia cristiano-guerriera alla continuità nell'Italia repubblicana dell'Onmi

Come è stato possibile osservare, nella seconda metà degli anni Trenta la questione della maternità risultava sempre più strettamente connessa allo spazio domestico, concepito come luogo naturale e privilegiato di espressione del femminile. La casa veniva dunque rappresentata come ambito vissuto, attraversato e gestito dalle donne, e assunta come elemento tangibile di promozione della crescita demografica, funzionale agli obiettivi pronatalistici e coloniali del regime. Le famiglie numerose venivano di fatto progressivamente riconfigurate come risorsa biologica e capitale umano da valorizzare in funzione della nazione, mentre il mantenimento di un ambiente domestico sano, ordinato e igienico – sede del *ménage* familiare – diventava un elemento centrale per la costruzione dell'"uomo nuovo". L'educazione igienica, su cui il fascismo investiva in modo sistematico, si configurava come strumento di controllo e disciplinamento della popolazione, espressione di un'amministrazione della salute che, pur trovando origine nelle politiche sanitarie del primo dopoguerra, si era cristallizzata nella propaganda fascista, la quale, mirava a correggere e riorientare i comportamenti femminili, trasmettendo norme igienico-sanitarie finalizzate all'ottimizzazione delle risorse biologiche[908]. Anche Teresa Labriola intervenne nel dibattito ospitato dalla rivista, pubblicando in prima pagina un articolo dal titolo *Nostra famiglia*[909]*,* nel quale affrontava un nodo da lei ritenuto centrale: quello dell'educazione e della famiglia. Il contributo testimoniava un'evoluzione nel linguaggio e nelle posizioni della filosofa, che adottava toni sempre più decisi, auspicando il rafforzamento del: «tipo della famiglia cristiana e guerriera»[910] attraverso «un'azione sincronica ed organica nel campo delle provvidenze igieniche e nel campo della vita morale»[911]. Labriola, dunque, ribadiva con forza che soltanto attraverso un progetto educativo sistematico sarebbe stato possibile costituire il «tipo di italiano nuovo»[912], figura che rappresentava al tempo stesso il: «presupposto dello stato ma è anche il presupposto – indispensabile – per la famiglia cristiano-guerriera»[913]. La famiglia, secondo l'autrice, doveva essere il luogo generativo e formativo di futuri guerrieri: una gioventù attiva, vigile, profondamente cattolica e pronta a servire lo Stato fascista. Questo obiettivo educativo e politico risultava, nella sua visione, indissociabile dall'adozione dei precetti igienico-sanitari, i quali contribuivano non solo a marcare una distanza etnica e culturale rispetto ad altre nazioni e razze, ma anche a modellare un soldato fascista conforme nei tratti, la cui maschilità doveva essere plasmata e istruita sin dall'infanzia all'interno del nucleo familiare, sotto la guida educativa delle donne.

---

[908] Cfr., O. Fiorilli, "Biopolitica dell'igiene nel primo dopoguerra. Genere e governo dei corpi nella costruzione dell'assistente sanitaria visitatrice", *Italia Contemporanea*, 282, 2016, p. 212.

[909] T. Labriola, "Nostra Famiglia", *Maternità e Infanzia*, XI, 10 : 1-3 (ottobre 1936).

[910] Ivi, p. 1.

[911] *Ibid.*

[912] Ivi, p. 2.

[913] *Ibid.*

Il tema dell'incremento demografico, strettamente connesso alla costruzione di un nuovo tipo di italiano/a – espressione di un'unità familiare e sociale di carattere "guerriera" – acquisì un peso crescente in questo periodo, in particolare dopo la conquista dell'Etiopia, e ancor più con la promulgazione delle Leggi razziali e l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale. In questo contesto, anche la struttura organizzativa dell'Onmi subì un ulteriore riassestamento: tra il 1938 e il 1939 si completarono le trasformazioni già avviate con la riforma del '33. Già nel 1937, infatti, Sileno Fabbri venne sostituito dal regio Commissario Carlo Bergamaschi[914], che proseguì l'opera di accentramento e rafforzò il controllo diretto del ministero dell'Interno nel settore dell'assistenza materna e infantile. L'obiettivo prioritario in questa fase immediatamente precedente alla guerra fu quello di rafforzare il carattere sanitario dell'Ente, ponendo un'attenzione particolare alla tutela e al miglioramento della razza italica. L'educazione delle donne continuava a rivestire un ruolo centrale all'interno di questa prospettiva, poiché l'Onmi, nel quadro del suo progetto di disciplinamento biopolitico, considerava fondamentale l'inclusione della componente femminile nella definizione e nell'organizzazione dell'intero corpo sociale, attribuendole la responsabilità della trasmissione dei valori igienici, morali e razziali. Lo spazio domestico, già ampiamente analizzato come ambito strutturalmente genderizzato, continuava ad essere costruito, rappresentato e valorizzato come avamposto strategico dell'incremento demografico. E la casa veniva dunque proposta come il luogo fisico privilegiato in cui le donne, in quanto custodi del focolare, diventavano esecutrici attive di un sapere medico-specialistico loro imposto tramite pubblicazioni, corsi e dispositivi retorici. Questi saperi, veicolati dall'Onmi e da altri organi del regime, dovevano essere messi in pratica nel quotidiano della vita domestica, secondo una logica pedagogica e normativa che trasformava l'ambiente familiare in sede di sorveglianza e riproduzione dell'ordine sociale. La casa assumeva così anche una valenza simbolica, divenendo rappresentazione etica dello Stato fascista e modello concreto di un ordine sociale fondato su principi di igiene, moralità e razionalizzazione, ponendosi al crocevia di una serie di discipline – dall'architettura all'urbanistica, dall'economia domestica alla medicina igienista – che, cooperando alla ristrutturazione della vita familiare, contribuivano a stabilire un nesso stretto tra condizioni sanitarie, ordine sociale e ordine morale della nazione.

Questo impianto ideologico risulta evidente nell'articolo *La casa quale fattore dell'incremento demografico*[915], nel quale si affermava che: «con l'elevazione della famiglia a "cellula dello Stato", col restituire ad essa quel significato politico e sociale [...] il fascismo ha assommato nella famiglia la continuità della discendenza, l'amore per la casa, focolare domestico, santuario di tutti gli affetti»[916]. La casa veniva così definita come elemento centrale nella battaglia demografica, non solo sul piano

[914] M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea,* p. 96.

[915] "La casa quale fattore dell'incremento demografico", *Maternità e Infanzia*, XIII, 2 : 151-2 (marzo-aprile 1938).

[916] Ivi, p. 151.

materiale ma anche su quello morale, poiché in essa si concretizzava il "sentimento sacro" della famiglia e, più in generale, la garanzia della sanità della razza. L'articolo ricorreva a una retorica sentimentale fondata sul lessico dell'affettività e dell'ordine: «amore per la casa è amore per la famiglia. I due termini sono intimamente e indissolubilmente connessi fra loro»[917]. Da qui l'invito a diffondere in tutti gli strati sociali: «la fierezza e l'orgoglio della casa pulita e decorosa»[918], infatti «la casa sana è la prima remora contro il diffondersi delle malattie [...] ed è elemento di primo piano per la sanità fisica e morale della razza»[919]. La casa ideale, dunque, non era definita in termini architettonici, ma sistemici: i suoi elementi costitutivi erano l'*amore*, la *pulizia* e la *disciplina*, in un contesto dove il lavoro domestico femminile si modellava come un vero e proprio dovere nazionale, strettamente intrecciato con le politiche riproduttive e con la costruzione dell'identità razziale italiana. Infatti: «la casa in funzione demografica è dunque elemento di primario rilievo, che deve essere inserito nel vasto quadro delle provvidenze miranti alla sanità e purezza della razza e all'incremento della popolazione»[920]. L'articolo delineava la casa come un vero e proprio avamposto politico, un ulteriore spazio in cui alle donne veniva richiesto di interiorizzare una formazione specifica, mascherata dietro l'ambiguità retorica del sentimento e della presunta predisposizione naturale al ruolo domestico. L'invito ad agire nel quotidiano veniva infatti formulato nei termini di un dovere affettivo, fondato sull'amore per la casa e sulla dedizione alla famiglia: «sviluppare, raffinare, perfezionare e anche esaltare il dovere di amare la casa contribuirà in modo più di ogni altro efficacie ad approfondire e sviluppare il sentimento della famiglia e quindi ad orientare il pensiero, il costume, il sistema di vita»[921].

Emblematico, in questo senso, risulta l'articolo pubblicato da Ferdinando Loffredo (1908-…?), intitolato *Dalla politica demografica alla politica della famiglia*[922]. Loffredo, fascista cattolico romano, attivo per tutto il decennio in numerose riviste sia politiche che scientifico-divulgative, aveva pubblicato nel 1938 per l'editore Bompiani un volume dal titolo *Politica della Famiglia*, accolto favorevolmente e ampiamente discusso, in cui affrontava in modo sistematico il tema della famiglia fascista da una prospettiva organizzativa e strutturale. L'autore, in questa opera, si proponeva di superare l'approccio riduttivo e meramente quantitativo della politica demografica, promuovendo invece una visione più ampia e articolata di politica familiare, fondata sulla rivalutazione della famiglia cristiana quale cellula fondamentale e nucleo organizzativo dello Stato fascista. L'articolo richiamava coerentemente questa impostazione, articolando un discorso che saldava le politiche demografiche del regime al progetto

[917] *Ibid.*

[918] *Ibid.*

[919] Ivi, p. 152.

[920] *Ibid*.

[921] *Ibid*.

[922] F. Loffredo, "Dalla politica demografica alla politica della famiglia", *Maternità e Infanzia*, XIII, 3 : 164-175 (maggio-giugno 1938).

coloniale, inteso come espressione della supremazia della popolazione italiana bianca nei territori d'Oltremare. In questa prospettiva, l'espansione demografica veniva concepita come prolungamento fisico e simbolico dell'italianità, in una diretta continuità con l'ideale imperiale romano. Loffredo ribadiva inoltre alcune delle caratteristiche fondanti della politica demografica fascista, sottolineandone la distanza dalle derive eugenetiche più radicali, in favore di una linea compatibile con i principi della religione cattolica: «le esagerazioni eugeniche in armonia non solo con l'umanissima concezione italiana [...] ma anche con il giudizio della religione cattolica»[923]. In questo quadro, la politica demografica veniva reinterpretata come politica della famiglia, riaffermando un modello intimista centrato sulla dimensione domestica. L'autore specificava infatti che per "politica della famiglia" non si dovesse intendere unicamente un insieme di misure volte all'incremento della popolazione, ma piuttosto una: «restaurazione spirituale e materiale dell'istituto familiare»[924] stesso. Ampio spazio era dedicato, inoltre, alla valorizzazione dell'azione dell'Onmi, nonché alla legislazione fascista in materia di assistenza alla maternità e all'infanzia, estesa anche all'ambito lavorativo, includendo il riferimento al nuovo Codice penale e ai premi di nuzialità.

Secondo Loffredo, la svolta nelle politiche familiari fasciste si sarebbe compiuta nel 1937, anche grazie all'azione di Giuseppe Bottai, che affrontò la questione all'interno del Gran Consiglio del fascismo, promuovendo, sempre secondo l'autore, l'introduzione dell'insegnamento della preparazione alla maternità nelle scuole medie. Le tutele, i corsi, i premi e le misure varate dal regime nel corso degli anni Venti, venivano così interpretati come parte organica di una politica della famiglia che poneva quest'ultima al centro della vita sociale statale, valorizzando al contempo i singoli individui che ne facevano parte. Questa struttura, tuttavia, non poteva prescindere da un adeguato progetto educativo rivolto tanto alle madri quanto ai padri, considerati fondamentali nel conferire alla famiglia – e per estensione allo Stato – un'identità unitaria e solida: «è certo che questo costituirsi di una élite rappresentata da padri di prole numerosa e da coniugati determinerebbe automaticamente un incremento e un rafforzamento delle stesse misure di politica demografica»[925]. Si delineava dunque l'idea di una nuova élite nazionale, costituita da padri consapevoli, moralmente formati e spiritualmente coinvolti, a capo di famiglie numerose, destinata a fungere da classe dirigente del futuro. Una simile visione trovava corrispondenza anche nel discorso elaborato sulle pagine di «Critica Fascista», dove si andava costruendo una retorica della famiglia strettamente intrecciata con quella dello Stato e dell'Impero. La crescita demografica era concepita come elemento imprescindibile dell'espansione dell'italianità fascista, inserita in una visione organica e spiritualizzata della società:

[923] Ivi, p. 165.

[924] Ivi, 166.

[925] Ivi, p. 174.

> ma soprattutto la politica demografica fascista dovrà riuscire nel suo intento perché s'inquadra in una "rivoluzione continua" essenzialmente antimaterialista e antiindividualista [*sic*], che esalta i valori spirituali, la religione, l'amor di patria, il sentimento di solidarietà, il desiderio e la volontà di vivere "una vita alta e piena vissuta non soltanto per sé, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri"[926].

Era evidente come Loffredo, offrendo un contributo intellettuale coerente e allineato alle posizioni ideologiche della dittatura, intendesse connettere in modo diretto e sistematico la struttura familiare alla sua funzione sociale all'interno del regime fascista. La famiglia, nella sua visione, non doveva essere considerata un'entità privata o esclusivamente affettiva, bensì un'istituzione essenziale al funzionamento dello Stato, investita di una responsabilità pubblica e politica. Essa non era solo il luogo della riproduzione biologica, deputata a garantire l'incremento demografico e il capitale umano necessario all'espansione imperialista del regime, ma assumeva anche il ruolo di spazio primario per la trasmissione dei valori morali, religiosi e gerarchici funzionali alla costruzione di un ordine fascista, delineando un modello familiare profondamente nazionalista, bianco, cattolico e guerriero, in cui i ruoli erano rigidamente assegnati ai generi secondo un principio di complementarietà tra i sessi.

«Maternità e Infanzia» mantenne fino ai primi anni Quaranta, una struttura editoriale sostanzialmente stabile, aderendo progressivamente alle logiche assistenziali e politiche del regime e assumendo sempre più chiaramente la funzione di organo celebrativo della legislazione varata e delle iniziative promosse in ambito sociale. La rivista continuò a presentare, attraverso un sincretismo tra discorso medico-scientifico e propaganda politica, una parvenza tecnico-specialistica, pur ospitando contributi anche di autori e autrici non direttamente appartenenti al mondo medico. Dopo aver interrotto le pubblicazioni nel '43, la rivista riprese la sua attività nel '47, mantenendo lo stesso titolo e sottotitolo fino al 1953, anno in cui assunse la nuova denominazione di «Nostro figlio. Rivista mensile dell'ONMI». L'Onmi, infatti, insieme al suo bollettino, rappresenta, a tutti gli effetti, uno degli esempi più significativi di continuità istituzionale tra fascismo e Italia repubblicana. La sopravvivenza dell'Ente oltre la caduta del regime e la sua permanenza fino al 1975 – anno della soppressione sancita dalla legge n. 698[927] – dimostrano quanto la struttura e le finalità originariamente pensate in epoca fascista fossero state in parte riadattate, ma sostanzialmente mantenute anche nel nuovo contesto politico. Questo dato evidenzia con chiarezza la resilienza delle pratiche amministrative e dell'impianto ideologico dell'Onmi, che pur mutando forma, continuò a svolgere, accanto all'istituzione del servizio sociale istituti nel

[926] Ivi, p. 175.

[927] Legge del 23 dicembre 1975, n. 698, "Scioglimento e trasferimento delle funzioni dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia".

1965[928], un ruolo rilevante nelle politiche per l'infanzia e la maternità, fino al trasferimento delle sue funzioni, a partire dal 1976, alle regioni.

L'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia rappresenta dunque un esempio paradigmatico di modello assistenziale imperfetto, concepito in chiave totalizzante e volto a esercitare un controllo capillare e centralizzato sulla maternità e sull'infanzia. Tuttavia, a causa della cronica insufficienza di risorse finanziarie, della carenza di personale adeguatamente formato e dell'eccessivo accentramento decisionale, tale progetto non riuscì mai a tradursi in un sistema compiuto di *welfare state*. A colmare questa lacuna strutturale intervenne il lavoro domestico e di cura affidato alle donne, chiamate di fatto a compensare, attraverso il proprio impegno quotidiano, le inefficienze e le carenze dell'intervento pubblico.

[928] Per una ricostruzione dettagliata del ruolo dell'Opera nel secondo dopoguerra si rimanda a: M. Bettini, *Stato e assistenza sociale in Italia. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizione Erasmo, Pisa, 2008.

8. La stampa giuridico-sociale tra «eugenica», razza e controllo della maternità: «La Difesa della stirpe. Rivista dell'Unione Italiana d'Assistenza all'Infanzia» (1926-1938)

L'UIAI e la sua rivista, la voce dell'assistenza materno-infantile

«Maternità e Infanzia» offre un esempio evidente di come il fascismo avesse cercato di costruire e regolare una società gerarchica, incasellando uomini e donne in ruoli predeterminati e regolando al tempo stesso la struttura della famiglia e la funzione materna. Questo progetto si innesta e cerca di legittimarsi su una lunga tradizione di filantropia femminile che in Italia si è rivolta sopratutto a donne sole, bambini e famiglie indigenti. Un caso significativo è rappresentato dall'Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia, della quale qui si analizza il bollettino: un'esperienza nata in ambito liberale, ma che trova pieno sviluppo e continuità nel ventennio fascista. Utile non solo al disciplinamento della maternità, ma anche alla costruzione di una cultura razziale e razzista nell'Italia di Mussolini.

Il primo numero del bimestrale «La Difesa della Stirpe» fu pubblicato a Roma nel gennaio del 1926, sotto la direzione del professor Tullio Rossi Doria, docente di ostetricia e ginecologia presso l'Università di Roma, già incontrato nell'analisi della rivista «Il Giornale della Donna». La testata, che a partire dal 1928 assunse cadenza mensile e venne distribuita tramite abbonamento annuale al costo di 12 lire, nacque come organo ufficiale dell'Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia (UIAI), configurandosi come espressione diretta della sua attività istituzionale. L'Uiai, istituita a Roma nel 1923, si era posta l'obiettivo di coordinare le proprie iniziative con quelle della Croce Rossa Italiana, instaurando una collaborazione volta a sostenere congiuntamente l'impegno assistenziale in ambito infantile sia a livello nazionale sia sul piano internazionale[929]. L'Unione – il cui emblema consisteva in un: «medaglione col putto del Della Robbia, bianco su fondo azzurro col motto: "salvate parvulos", circondato dalla scritta "Unione italiana di assistenza all'infanzia"»[930] – si inseriva nel variegato panorama italiano degli enti assistenziali e delle opere pie, caratterizzati da finalità diverse ma complementari, come accennato nel capitolo precedente. È significativo sottolineare come l'attività dell'Unione si strutturasse attraverso un concreto intreccio di relazioni e collaborazioni, tanto a livello europeo quanto in stretto raccordo con la Croce Rossa Italiana. Di fatto, in questo contesto si inseriva anche l'opera dal Segretariato Italiano di Assistenza all'Infanzia, istituito su impulso della Union Internationale de Secours aux Enfants (UISE), fondata a Ginevra nel 1920 su iniziativa di Etienne Clouzot e Suzanne Ferrière, a sua volta promossa dal Comitato Internazionale della Croce Rossa e direttamente collegata alla Save the Children Fund

[929] A. Rizzo, *Le Opere Pie dal Liberalismo al Fascismo. L'assistenza ai bambini e agli adolescenti poveri ed abbandonati nella città di Roma (1915-1943)*, (Tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi Roma Tre, 2010-2012), p. 114. [ultima consultazione 29/10/2025].

[930] "I "centri di salute" della Unione Italiana di Assistenza all'infanzia", *La Difesa della Stirpe*, I, 1 : 17-25 (gennaio-aprile 1926).

fondata un anno prima da Eglantyne Jebb in Inghilterra[931]. L'obiettivo della UISE fu sin dalle origini quello di intervenire nei territori devastati dalla Grande Guerra[932], e ciò determinò la nascita, in quasi ogni paese europeo, di enti nazionali affiliati a tale rete internazionale.

Un elemento di particolare rilievo risiede nel fatto che molte di queste organizzazioni, benché ispirate da istanze transnazionali e nate come risposta alla crisi umanitaria postbellica, rappresentarono altresì un'espressione del filantropismo femminile, spesso di matrice nobiliare o borghese, di stampo volontaristico. Questo tipo di impegno si manifestò non soltanto attraverso la diffusione di pubblicazioni finalizzate a raccogliere fondi e creare reti di sostegno – come nel già citato caso de «La Donna» trasformatosi in «Bollettino quindicinale illustrato dell'opera femminile italiana per la guerra» – ma anche tramite la costituzione di strutture organizzate capaci di inserirsi in circuiti internazionali, come dimostra appunto l'esperienza del Segretariato Italiano, sorto grazie all'impegno della marchesa cattolica Maddalena Patrizi[933]. Gli spazi di azione e autodeterminazione concessi e risignificati dalle donne, infatti, continuarono a concentrarsi intorno ai temi dell'assistenza, della filantropia e della cura, ambiti entro ai quali – soprattutto per le appartenenti alle classi agiate – fu possibile proseguire, anche nel primo dopoguerra e in assenza del riconoscimento della cittadinanza politica, un'attività che poté assumere valenze sociopolitiche, mantenendo al contempo un dialogo con realtà femminili extraeuropee. L'impegno nell'assistenza all'infanzia, in particolare, si articolò attorno a una concezione transnazionale della solidarietà, rivolta ai minori abbandonati o nati in contesti segnati da povertà e guerra. Questa visione trovava un punto di raccordo nell'azione dell'Uiai che, come dichiarato nel primo numero della sua rivista, si collegava idealmente e operativamente all'opera della Association Internationale pour la protection de l'Enfance fondata nel 1919 a Bruxelles. Questa associazione internazionale, di cui l'Uiai faceva parte, esercitò un ruolo di orientamento e coordinamento sia sul piano giuridico e morale, sia in materia di assistenza sanitaria, d'igiene e di soccorso. Un'attività, quella svolta dall'Unione, che, nel corso del Ventennio, si sarebbe progressivamente integrata e infine sovrapposta a quella dell'Onmi, fino a esserne inglobata. Come istituzione pubblica di assistenza e beneficenza, l'Uiai fu infatti sottoposta alla normativa fascista sulle opere pie e riconosciuta come ente morale con R.D. del 25 gennaio 1925, n. 127[934], divenendo pertanto soggetta al controllo del Ministero dell'Interno[935]. Inoltre, il suo consiglio direttivo risultava indubbiamente eterogeneo, comprendendo non

[931] "L'U.I.A.I e l'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia", *La Difesa della Stirpe*, I, 1-2 : 11-16 (gennaio-aprile 1926). Per approfondire il tema si rimanda a: T. Bruno-van Vijfeijken, S. J. Lux, *From Alliance to International: The Global Transformation of Save the Children*, Syracuse: Program for the Advancement of Research on Conflict and Collaboration (PARCC), 2013.

[932] "L'U.I.A.I e l'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia", p. 11.

[933] Ivi, p. 12.

[934] "Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia", *La Difesa della Stirpe*, V, 1-2 (gennaio-aprile 1935).

[935] A. Rizzo, *Le Opere Pie dal Liberalismo al Fascismo,* p. 114.

solo medici e giuristi, ma anche figure appartenenti all'alta borghesia, come il generale Paolo Gaetano Giardino – nominato nel 1924 governatore militare della città di Fiume[936] – che ne assunse la presidenza, e, fra i consiglieri, la marchesa Irene Di Targiani Giunti, Fanny Dalmazzo e il professor Ettore Levi[937].

L'attività dell'Unione, come già accennato, fu progressivamente indirizzata ed allineata, tanto nelle finalità quanto nell'assetto organizzativo, al modello incarnato dalla neonata Opera Nazionale Maternità e Infanzia, concependo il tema della salute: «come dovere di ricostruzione, come necessità di progresso civile, come meta della forma più importante di organizzazione sociale»[938]. E ponendosi esplicitamente, come dichiarato nel secondo articolo dello Statuto pubblicato nel primo numero della rivista, in: «un'azione preparatoria a quella dell'Opera Nazionale stessa»[939], rivendicando al contempo «uno scopo molto pratico e molto chiaro: provvedere, in pieno accordo con l'Opera Nazionale, alla volgarizzazione della legge e delle magnifiche idealità che l'hanno inspirata, e che furono prima le nostre, in tutti i modi possibili perché il vasto programma teorico possa trasformarsi in azione pratica largamente efficacie»[940].

In effetti, l'organizzazione dell'Uiai non si discostava in modo sostanziale da quella che sarebbe stata assunta, solo pochi anni più tardi, dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, poiché anche in questo caso l'intervento territoriale si articolava mediante una rete capillare di Comitati costituiti a livello regionale, provinciale, comunale, circondariale e mandamentale, diffusi sull'intero territorio nazionale con l'intento esplicitamente dichiarato di contribuire alla: «redenzione dell'infanzia e per la difesa della maternità»[941], richiamandosi altresì alla Dichiarazione di Ginevra sui diritti del fanciullo e, secondo i dati pubblicati nel corso del 1926, vantando al 30 aprile di quell'anno l'attivazione di circa duecento comitati in tutto il paese, frutto di quella che veniva presentata come «un'alleanza felice del magistrato col maestro, con l'igienista e col medico. È un'alleanza naturale, spontanea»[942]. Inoltre, proprio in relazione alla costituzione dell'Opera, l'Uiai si strutturò in modo differente, pur mantenendo un'impostazione fondata sul controllo e sulla profilassi, che prevedeva la creazione di "Centri di salute" destinati all'assistenza materna e infantile. Quest'ultimi, come si dichiarava esplicitamente nell'articolo, si subordinavano volontariamente all'azione dell'Opera e risultavano controllati dai Comitati, nati sotto l'impulso della Croce Rossa, cui l'Unione era originariamente legata, nonché in continuità con quel

[936] M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1989, p. 475

[937] A. Rizzo, *Le Opere Pie dal Liberalismo al Fascismo,* p. 114.

[938] "L'U.I.A.I e l'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia", p. 11.

[939] *Ibid.*

[940] *Ibid*.

[941] "I nostri Comitati", *La Difesa della Stirpe*, I, 1 : 41-43 (gennaio-aprile 1926).

[942] Ivi, p. 41.

contesto internazionale che, nella seconda metà degli anni Venti, andava delineando un coordinamento a livello extraeuropeo, come nel caso della Croce Rossa Internazionale e della Lega delle Croci Rosse.

I centri avrebbero dovuto operare come spazi dedicati all'attività assistenziale, con un'attenzione specifica all'educazione delle madri:

> dal Centro stesso saranno distribuiti gli opuscoli di educazione materna [...], le madri potranno ricevere, in conversazioni istruttive ed in esercitazioni pratiche fatte e dirette dalle infermiere visitatrici [...] quegli elementi di igiene infantile riguardanti soprattutto l'alimentazione, dai quali dipende la salute e il vigoroso sviluppo dei bambini. E si potrà organizzare [...] una cucina per bambini [...] per l'istruzione pratica delle madri[943].

Anche l'azione dell'Unione si fondava dunque sul binomio madre-figlio, attraverso cui passavano non solo le finalità educative e morali, ma anche l'impianto operativo di una propaganda interclassista incentrata sull'*igiene* e sulla *salute*, destinata a raggiungere un ampio spettro di donne e che andò ad inserirsi in un disegno coordinato con l'ente fascista Onmi, il quale, pur con i limiti già rilevati, avrebbe dovuto promuovere un'effettiva organizzazione territoriale di consultori e ambulatori[944]. L'Unione risultava quindi, pur dichiarando volontaria la propria adesione alla collaborazione, di fatto subordinata all'azione dell'Onmi, con cui fu costretta a convivere e a coordinarsi nell'organizzazione e nella propaganda in tema di assistenza all'infanzia e alla maternità.

Il coordinamento e la condivisione degli intenti tra i due enti emersero sin dal primo numero della rivista «La Difesa della Stirpe», nel quale venivano dichiarati gli scopi e i propositi dell'Unione e della sua pubblicazione, secondo un impianto tanto educativo quanto divulgativo:

> far conoscere a tutti coloro che si dedicano all'assistenza dell'infanzia quello che si fa in Italia e all'estero, quello che non si fa ancora, e quello che si potrebbe fare e come si dovrebbe fare: nelle condizioni attuali di scarsezza di mezzi e nelle migliori condizioni che si potranno man mano ottenere in Italia con assidua propaganda educativa e col valido sussidio della nuova legge[945],

facendo riferimento alla normativa istitutiva dell'Opera e alla sua attività. Si intendeva così promuovere una diffusione dei principi igienico-sanitari nella coscienza collettiva come nuovo dovere e imprescindibile necessità sociale, nell'ottica della difesa della stirpe, considerata improrogabile per il benessere fisico e morale della nazione. Anche in questo caso, il valore morale e biologico del "capitale umano" italiano veniva strettamente connesso alla tenuta e alla struttura della nazione, la quale avrebbe dovuto essere composta da uomini e donne consapevoli del proprio ruolo produttivo, ma anche educati, grazie a un'azione capillare sul territorio condotta dall'Uiai e dall'Opera, alle nuove norme sulla tutela

[943] "I "centri di salute" della Unione Italiana di Assistenza all'infanzia", p. 20.

[944] A. Bresci, "L'opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista", p. 427.

[945] La Direzione, "Scopi e propositi della nostra Rivista", *La Difesa della Stirpe*, I, 1 : 3-5 (gennaio-aprile 1926).

infantile e materna, nonché alle pratiche dell'igiene, dell'allevamento e della salute. La rivista, in tal senso, si proponeva esplicitamente di preparare: «l'ambiente e la mentalità del pubblico alla applicazione sempre più completa della legge e del regolamento, agevolando gli sforzi dei patronati e fornendo a questi patronati medesimi tutto quel materiale informativo del quale l'Uiai può disporre»[946]. L'Unione, come ribadito nell'articolo, si poneva al servizio dello Stato, rivendicando esplicitamente che «questa collaborazione volontaria è per noi un dovere»[947], anche attraverso la pubblicazione del proprio foglio, di cui veniva delineata con precisione la struttura portante, articolata in quattro sezioni, ciascuna con finalità specifiche: «nella prima parte della rivista i dirigenti dei Comitati e tutte le persone che attendono alla protezione, al soccorso, all'assistenza della maternità e dell'infanzia troveranno trattate, nel modo più chiaro e conciso possibile le principali questioni relative ed esposti i mezzi coi quali, specialmente in Italia, si tenta di risolvere praticamente»[948], sottolineando, inoltre, l'apprezzamento per eventuali contributi dal taglio pratico che i lettori avrebbero potuto inviare alla redazione, al fine di ampliare il patrimonio di esperienze condivise. La seconda sezione era dedicata alla diffusione delle attività affini promosse da altre istituzioni attive sul territorio nazionale, mentre la terza avrebbe ospitato un «notiziario del movimento mondiale in favore del fanciullo»[949], articolato a sua volta in tre ambiti tematici: «igiene e medicina; assistenza e previdenza sociale; educazione e propaganda»[950]. La quarta ed ultima sezione era infine destinata a offrire:

> spunti per la propaganda – regole di igiene, di assistenza, di educazione materna, di protezione infantile – in forma tale da poter essere adoperati per la preparazione di opuscoli, manifesti ecc.; e come brano per letture assai più pratiche delle Conferenze, perché possono esser fatte da chiunque purché sappia leggere e tener desta per qualche minuto l'attenzione delle donne alle quali queste letture saranno dedicate[951].

L'assetto strutturale della rivista si configurava quindi come quello di una pubblicazione specialistica, risultando, per diversi aspetti, affine a «Maternità e Infanzia». Numerosi furono i punti di contatto con il primo anno di pubblicazione del bollettino ufficiale dell'Onmi, a cominciare dalla struttura editoriale, composta da quasi un centinaio di pagine, e dall'impiego di tabelle e dati relativi alle attività svolte sul territorio. I contributi, di natura tecnica, si presentavano generalmente molto estesi e incentrati su questioni inerenti la maternità e l'infanzia. «La Difesa della Stirpe», per l'intero arco della sua pubblicazione, mantenne tale impianto, distinguendosi tuttavia per la quasi totale assenza di immagini: le rare fotografie infatti presenti ritraevano istituti assistenziali o documentavano le attività di tutela dei

[946] Ivi, p. 4.

[947] *Ibid.*

[948] *Ibid.*

[949] Ivi, p. 5.

[950] *Ibid.*

[951] *Ibid.*

minori. La struttura si presentava dunque essenziale, così come essenziali risultavano i toni, che col passare del tempo, e con il progressivo avvicinamento all'Onmi e agli indirizzi ideologici della dittatura, assunsero connotazioni sempre più coercitive e ricattatorie, perdendo gradualmente quel carattere tecnico e scientifico che già in precedenza si era dimostrato incerto, a causa di un impianto dichiaratamente divulgativo. Inoltre, la maggior parte degli articoli non era firmata, a indicare con tutta probabilità una redazione interna come responsabile della stesura dei testi; solo in alcuni casi comparivano firme di medici o professori, tutti comunque appartenenti al settore medico-scientifico.

L'impostazione editoriale – e conseguentemente quella tematica – si fondava, come già analizzato, sull'inscindibile binomio madre-figlio, secondo il quale l'assistenza infantile, prima ancora di quella istituzionale, dovesse essere materna, ovvero esercitata direttamente dalle madri. In questa prospettiva, la rivista si configurava come un centro di divulgazione di nozioni non solo igienico-sanitarie, ma anche relative allo sviluppo e all'allevamento del bambino. Emblematico, in tal senso, risulta l'articolo *Come si alleva un bambino. Ciò che deve sapere una mamma*[952], nel quale, a partire da una breve dissertazione su un tema tecnico legato alla cosiddetta "nipologia" – «la sezione forse più importante e più altamente scientifica della pediatria»[953] – veniva affrontata la questione della primissima fase dello sviluppo infantile. Questa disciplina, approfondita in particolare da un professore napoletano, Ernesto Cacace, non aveva riscosso in Italia l'attenzione ricevuta in altri paesi, come la Francia o l'America Latina, dove il *focus* sulla vita del neonato nei primi mesi successivi al parto era stato invece maggiormente sviluppato. Considerando questo approccio degno di interesse, la redazione dichiarava la propria disponibilità a sintetizzare e diffondere le pratiche e le nozioni elaborate anche da altre riviste straniere, proponendo in forma divulgativa i contenuti di un articolo pubblicato da due educatrici francesi su «Pro Juventute», organo dell'Associazione Svizzera per la Protezione dell'Infanzia: «crediamo assai utile per le nostre mamme, riassumere qui, e in parte riprodurre, questo scritto»[954]. L'obiettivo era quello di svolgere un'opera di educazione e divulgazione rivolta al pubblico femminile, ma anche di mantenere una rete di contatto con le colleghe attive nel panorama europeo. L'articolo, presentato in forma schematica, adottava un linguaggio non tecnico, ma piuttosto confidenziale e a tratti letterario, rivelando con chiarezza l'intento di rivolgersi direttamente alle madri per guidarle, attraverso linee essenziali della scienza dell'educazione infantile, nei primi mesi di sviluppo del bambino: «dolcemente, sul cuscino, la testolina bionda o bruna riposa e verso di essa si china tutta la tenerezza materna. Questa testina è lo scrigno incomparabile che racchiude lo strumento più misterioso e più meraviglioso, il cervello...»[955], a cui seguiva l'affermazione secondo cui «il laboratorio dove si deve regolare questa macchina umana

[952] "Come si alleva un bambino. Ciò che deve sapere una mamma", *La Difesa della Stirpe*, I, 3-4 : 101-107 (maggio-agosto 1926).

[953] Ivi, p. 101

[954] Ivi, p. 102.

[955] *Ibid.*

è già la culla e il lavoro che regola il delicato meccanismo è l'educazione»[956]. I primi bisogni fondamentali del neonato venivano individuati nell'azione del respirare, nutrirsi e dormire, e la madre era esortata a formarsi attraverso lo studio di manuali messi a sua disposizione, nei quali avrebbe potuto trovare precise leggi dello sviluppo infantile: «e se queste leggi non sono osservate, essa [*la madre*] ne dovrà sopportare le conseguenze per tutta la vita»[957]. L'impianto retorico, come già riscontrato nell'analisi di «Maternità e Infanzia» e de «La Donna Fascista», rispondeva a una logica paternalistica, che imponeva alle donne l'apprendimento delle conoscenze fornite dall'*expertise* medico-scientifica e la rigorosa osservanza delle sue indicazioni, negando loro autonomia decisionale e imponendo modelli di comportamento non solo nella gestione della prole, ma anche nella cura dello spazio domestico, in cui si inscriveva anche la trasmissione di norme igieniche e di principi organizzativi, come emergeva dall'affermazione secondo cui: «è il grande periodo del tatto linguale col quale il bimbo prende cognizione delle cose che lo circondano. Bisogna perciò badare di non tenergli vicino che oggetti di una scrupolosa pulizia»[958].

Un controllo, dunque, che veniva delegato interamente alla madre, senza alcun riferimento a una genitorialità condivisa che includesse anche la figura paterna. Proseguendo nella trattazione, l'attenzione si spostava sui cambiamenti fisici e intellettivi del bambino a partire dal sesto mese di vita, con un *focus* particolare sui sensi della vista e dell'udito: «la madre ha a sua disposizione due strumenti di grande importanza: la voce e lo sguardo. Utilizzati con fermezza e con convinzione, fanno le prime, preziose, impressioni sugli apparecchi registratori in attività»[959]. L'esempio morale, dunque, era trasmesso fin dai primi sguardi e dai primi suoni condivisi con la madre, la quale, di conseguenza, era chiamata a esercitare un duplice controllo, su di sé e sul figlio:

> prima che il bimbo lasci la culla deve avere imparato le prime abitudini d'ordine, di regolarità, di sottomissione, di calma, di fiducia; deve insomma aver già acquistato le prime basi della disciplina. E per questo la madre deve avere, in previsione, inteso e seguito questa legge: da quando io impongo una disciplina al mio bambino, *io ne impongo una a me stessa*[960].

L'articolo, a questo punto, sembrava rivolgere il proprio impianto normativo non tanto verso le regole dello sviluppo del bambino – che pure restava il soggetto teoricamente centrale della trattazione – quanto piuttosto nei confronti della madre stessa:

> fin dal principio l'alimentazione morale richiede le stesse cure della alimentazione fisica. La madre deve avere una calma perfetta, non deve mai avvicinarsi al suo bambino con un sentimento di collera

[956] *Ibid.*

[957] Ivi, p. 103.

[958] *Ibid*.

[959] Ivi, p. 104.

[960] *Ibid*. Il corsivo è dell'articolo.

> o di irritazione. Né deve dimenticare che ella, senza saperlo, trasmette al piccolo essere tutti i sentimenti dai quali è animata: timore, inquietudine, nervosità[961].

Alla stregua con quanto proposto dai galatei del sentimento e del comportamento formulati nella stampa di intrattenimento e consumo, anche in questo caso emergeva un modello educativo basato su pacatezza, dipendenza e sottomissione, pensati come tratti costitutivi del carattere femminile. La soggettività delle donne veniva così definita in funzione di un dovere – dapprima coniugale, poi materno – e interamente modellata sulla responsabilità verso la prole. Si trattava di un'identità materna costruita in funzione di un compito superiore, espresso nella formula: «l'Umanità di domani attende migliori artieri»[962].

Toni e intenti risultavano analoghi anche nella quarta sezione della rivista, dedicata agli «spunti di propaganda», nella quale – pur non essendo le donne le uniche destinatarie – i linguaggi adottati assumevano una connotazione marcatamente paternalistica e prescrittiva. I temi trattati, infatti, non si limitavano all'educazione infantile, ma riguardavano anche le pratiche che le madri, o le future madri, avrebbero dovuto osservare, presentate come norme inderogabili, come nel caso dell'enunciato: «1. La madre ha il dovere di allattare il suo bambino»[963]. Questo principio, proposto con un'apparente autorevolezza scientifica, dava forma a un sincretismo discorsivo in cui la presunta oggettività dei dati si intrecciava con una retorica del buon senso e del dovere materno, anche in presenza di condizioni fisiche sfavorevoli per la donna:

> sono molto rari i casi nei quali la donna sana non può compiere questa sua funzione. Potrebbero, teoricamente, ridursi a due: mancanza del latte e mancanza dei capezzoli. Ma anche in questi casi, con la pazienza, non di rado, a forza di suzioni, i capezzoli cominciano a sporgere ed il latte a formarsi [...]. Ciò dimostra che la donna, anche in condizioni, le quali sembrano disperate può con la buona volontà riuscire a compiere l'obbligo suo[964].

L'allattamento, dunque, veniva delineato non solo come funzione naturale, ma come un vero e proprio dovere ineludibile, intrinsecamente connesso all'essere donna, e l'impossibilità di adempiervi era rappresentata come eccezione patologica o come mancanza di volontà, condannando, peraltro, l'allattamento artificiale o "mercenario": «l'allattamento artificiale o mercenario è pericolosissimo, questo è quasi sempre disumano»[965].

Per di più, un altro tema strettamente connesso all'allattamento – oltre che allo sviluppo infantile – riguardava la pulizia fisica della madre, considerata necessaria per prevenire il rischio di trasmissione

---

[961] *Ibid*.

[962] Ivi, p. 107.

[963] "Spunti di propaganda. Igiene dell'allattamento", *La Difesa della Stirpe*, I, 6 : 259-263 (novembre-dicembre 1926).

[964] Ivi, p. 259.

[965] Ivi, p. 261.

di germi infettivi, come riportava l'articolo: «quando dei germi infettivi, simili a quelli della infezione puerperale, si fanno strada lungo i condotti galattofori oppure lungo i vasi linfatici del capezzolo, dentro la mammella, danno luogo a *mastiti* cioè ad infiammazioni dolorosissime della mammella, che richiedono la sollecita opera dell'ostetrico»[966]. La questione igienica si legava così al discorso sulla salute del bambino e, in modo più sotterraneo ma costante, al tema della morte infantile, impiegato come leva emotiva e strumento retorico di pressione sulle madri, chiamate a dimostrare la propria dedizione attraverso l'adesione alle prescrizioni mediche: «ricordino tutte le madri che la maggior parte dei bambini muoiono per malattie che si potevano evitare e che il vero affetto non si dimostra con le carezze e coi baci ma con le previdenze e le provvidenze necessarie a tener lontane le malattie ed a combatterle subito»[967].

Il sincretismo tra nozioni scientifiche, propaganda sanitaria e credenze popolari si faceva sempre più complesso, alimentandosi e legittimandosi anche attraverso la stigmatizzazione di alcune condotte femminili, come quella derivante dal rifiuto di allattare per timore di compromettere la propria salute o bellezza:

> vi sono delle donne le quali non allattano perché temono di sciupare la loro salute e soprattutto la loro bellezza. Queste madri a metà sono perfettamente in errore credendo che l'allattamento nuoccia [...]. Ciò è vero soltanto quando l'allattamento è fatto contro voglia, [...], non osservando tutte le norme d'igiene indispensabili. *Ma quando l'allattamento è fatto bene, giova, anziché nuocere, alla salute e quindi alla bellezza della donna*[968].

L'articolo si concludeva infine con un'ulteriore ammonizione rivolta alle madri, nelle quali veniva nuovamente collocata la responsabilità morale e pratica della sopravvivenza dei propri figli:

> ricordino tutte le madri che se vi è una grande, troppo grande, mortalità infantile, questa dipende per la massima parte da malattie intestinali e da cattiva alimentazione dei bambini, per negligenza delle regole d'igiene, per ignoranza e per leggerezza delle madri. È questa una grave colpa ed una grande vergogna delle quali le madri italiane debbono liberarsi[969].

Dunque, come è possibile osservare tanto dalla forma del linguaggio impiegato quanto dai toni colpevolizzanti e ricattatori assunti dalla rivista, uno degli obiettivi principali fu quello di costruire una vera e propria coscienza igienica nelle madri, educandole anche attraverso ulteriori strumenti editoriali. Tra questi vi furono alcune pubblicazioni, oggi purtroppo non reperibili, ma promosse all'interno della rivista, dal titolo *I quadernetti della madre*[970]. L'intento della loro pubblicizzazione risiedeva nella

[966] Ivi, p. 260.

[967] *Ibid.*

[968] Ivi, p. 261. Il corsivo è dell'articolo.

[969] Ivi, p. 262.

[970] "I Quadernetti della Madre", *La Difesa della Stirpe*, III, 1-2 : 30 (gennaio-febbraio 1928).

volontà di integrare l'azione di propaganda scientifica della rivista con una forma di educazione e di sapere accessibile a tutte, che potesse cioè entrare in contatto diretto con la vita quotidiana delle donne: «pubblicazione popolare di propaganda per la formazione di una coscienza igienica materna, divisa in 4 serie: A) allevamento del bambino; B) educazione del bambino; C) governo della casa; D) igiene della madre lavoratrice»[971]. Come si evince chiaramente dall'indice riportato nell'articolo, la coscienza igienica che la madre avrebbe dovuto acquisire si articolava non soltanto attorno ai temi dell'allevamento e dello sviluppo infantile, ma si estendeva anche alla sfera domestica e alla gestione dell'ambiente familiare: «Serie C. Governo della casa. 1- Il tugurio e la casa. 2- La casa sana. 3- La casa ordinata. 4- La casa confortevole. 5- La casa e la chiesa»[972]. L'igiene domestica veniva così elevata a paradigma regolativo dell'intero assetto familiare, affidando all'elemento materno il compito di strutturare, ordinare e controllare lo spazio abitativo e affettivo, estendendo inoltre la responsabilità educativa e igienica all'ambito lavorativo, in riferimento alle donne impiegate in occupazioni extradomestiche: «Serie D. Igiene della madre lavoratrice. 1- Il lavoro della donna fuori casa. 2- I pericoli dell'officina. 3- La gestante lavoratrice. 4- La puerpera lavoratrice. 5- Le Casse di maternità»[973].

Con il progredire degli anni di pubblicazione, emergeva con sempre maggiore chiarezza come l'impianto scientifico-retorico avesse progressivamente ceduto il passo a una struttura discorsiva di natura marcatamente politica, rendendo evidente come l'intento della rivista non fosse tanto quello di divulgare semplici nozioni educative rivolte alle madri e agli operatori nel campo dell'assistenza materna e infantile, quanto piuttosto quello di farsi strumento di trasmissione e consolidamento di una cultura politica pienamente coerente con l'ideologia fascista. «La Difesa della Stirpe» si proponeva così non solo come strumento informativo, ma come agente attivo nella promozione di un modello di organizzazione familiare e sociale in linea con i principi del regime, riconoscendo esplicitamente lo Stato fascista come interlocutore privilegiato in materia di tutela dell'infanzia e della maternità, e dunque come canale di legittimazione dei principi politici e medico-sociali. La rivista contribuiva, in questo senso, a conferire una parvenza di scientificità e quindi di autorevolezza al discorso fascista sullo Stato e sulla famiglia, come risulta dall'articolo *Stato e famiglia necessari alleati nel campo dell'assistenza e della previdenza*[974]: qui, l'assistenza veniva definita come «una funzione statale in quanto "l'aiuto venga rivolto ad elementi che possano essere utili alla Nazione, che, pur essendo temporaneamente in condizione di bisogno, abbiano nel loro intimo tale forza potenziale da divenire un giorno fattori positivi del progresso e della elevazione comune"»[975]. *L'assistenza statale,* assumendo

[971] *Ibid.*

[972] *Ibid.*

[973] *Ibid.*

[974] "Stato e famiglia necessari alleati nel campo dell'assistenza e della previdenza", *La Difesa della Stirpe*, III, 6 : 177-198 (giugno 1928).

[975] Ivi, p. 177.

progressivamente la forma e le funzioni di una vera e propria *assistenza sociale,* veniva definita, secondo l'articolo, come uno strumento di intervento e di tutela all'interno dell'organizzazione sociale, radicandosi in una matrice ideologica riconducibile alla scienza eugenetica positiva, la quale forniva la cornice teorica per un'azione intesa come: «formazione, miglioramento, ed integrazione degli elementi utili della collettività; è anche una azione di difesa della collettività nazionale contro gli elementi passivi e parassitari perché tali individui, abbandonati a loro stessi, non abbiano a perturbare il normale svolgimento della vita nazionale, menomando la vitalità e lo sviluppo dello Stato»[976]. Questo approccio, volto a delimitare i confini normativi entro cui inscrivere concetti positivi di sanità, integrità psico-fisica e una sessualità ritenuta "non degenerata" – tratti funzionali alla costruzione di un modello sociale omogeneo – stabiliva al contempo una netta distinzione tra coloro che rientravano nella sfera della "normalità" e quanti ne venivano esclusi. Questa polarizzazione, fondata su criteri biologici, morali e comportamentali, poneva le basi per una classificazione normativa che giustificava l'emarginazione dell'"anormale" e, la rivista, contribuiva così a fornire una legittimazione (*pseudo*)scientifica, in virtù della propria autorevolezza editoriale, a un impianto ideologico che strutturava e istituzionalizzava un razzismo e un classismo inscritti nello Stato fascista, capace di produrre norme e identità in cui cittadini e cittadine erano chiamati a riconoscersi[977].

Inoltre, l'assistenza, intesa come mezzo e non come fine, veniva ulteriormente definita dall'articolo – probabilmente redatto interamente dalla redazione, poiché privo di firma – come un beneficio per lo Stato, il quale poteva esercitare la propria funzione assistenziale grazie a un altro strumento considerato cellula fondante e imprescindibile dell'ordine sociale, ovvero la famiglia:

> deve avere [*lo Stato*] uno strumento del quale possa agevolmente servirsi per esercitare la sua funzione di assistenza in favore degli individui che hanno bisogno. Questo strumento è la famiglia. Senza la famiglia può funzionare un esercito, non può funzionare uno Stato. Uno Stato non è una raccolta di individui, ma un'organizzazione di famiglie[978].

In tal modo, la responsabilità morale, organizzativa e politica dell'assistenza veniva trasferita sull'assetto familiare, che – come è emerso dall'analisi condotta – risultava fondato e retto primariamente dalla figura femminile. Alle donne, intese nella loro funzione materna e casalinga, veniva attribuito il compito di garantire, attraverso un lavoro tanto produttivo quanto di cura, il mantenimento di un ordine domestico che lo Stato non era in grado di assicurare direttamente, a causa di un sistema assistenziale strutturalmente carente e, di conseguenza, la richiesta di collaborazione e l'onere del sostegno venivano di fatto trasferiti nel "privato" delle famiglie italiane, le quali si configuravano come il vero perno sul

[976] Ivi, p. 179.

[977] Cfr., G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Il Mulino, Bologna, 2010.

[978] *Ibid.*

quale far gravare il funzionamento di un *welfare state* imperfetto, supplendo così alle lacune dell'intervento pubblico.

E come poteva realizzarsi al meglio l'unione di intenti tra Stato e famiglia? A questo interrogativo, l'articolo forniva una risposta immediata: «è interesse fondamentale dello Stato che l'istituto famigliare eserciti bene la sua funzione specifica, che è quella di procreare, allevare ed educare figlioli alla Patria»[979]. Si delineava così un progetto di governo e di disciplinamento delle attività dei cittadini, finalizzato a orientare ogni funzione individuale e collettiva verso un obiettivo comune, secondo una visione verticistica che poneva non l'individuo, bensì la coppia, come unità biologica originaria: «la coppia umana rappresenta l'unità vivente e funzionante della specie. [...]. Così l'unità famigliare è un prodotto automatico, un'estensione naturale dell'unità primigenia rappresentata dalla coppia umana»[980]. Altresì, la genitorialità veniva definita come un atto che scaturiva dalla relazione tra uomo e donna, all'interno di un nucleo familiare eterosessuale volto alla riproduzione, ma la rivista andava oltre, attribuendo alle donne – e solo a loro – la funzione primaria nella gestione della casa e della prole, femminilizzando esplicitamente la dimensione familiare e restringendo il loro ambito di azione a uno spazio esclusivamente domestico: «la funzione della famiglia e della casa è una funzione strettamente materna che non può essere assolta se non da *una* donna, entro *un* nido. E lo Stato deve sempre e soltanto render possibile la formazione di questo nuovo nido famigliare»[981]. L'articolo proseguiva elencando le principali leggi promulgate dal regime in materia di assistenza materna e infantile, nonché quelle relative agli assegni familiari, secondo una prassi ricorrente in questo tipo di testi, che miravano non solo a fornire un quadro aggiornato della situazione legislativa e sociale, ma anche a rafforzare il legame tra i discorsi sulla famiglia e l'azione normativa del fascismo, svolgendo al contempo un'efficacie funzione di propaganda. Ciò che emerge come particolarmente significativo è, tuttavia, l'impostazione ideologica sottesa alla narrazione: anche in questo caso, si ribadiva l'idea di ordinamento familiare come unità inscindibile dello Stato, e delle donne come pilastro fondamentale dell'organizzazione fascista: «e non si potrà costruire veramente, non ci stancheremo mai di ripeterlo, se non *sulla base naturale della famiglia*»[982].

Come emerso in quest'ultimo articolo, il sincretismo tra il valore scientifico rivendicato dalla rivista, l'intento divulgativo rivolto all'educazione della componente femminile e l'impiego di una retorica esplicitamente propagandistica contribuiva a costruire un impianto discorsivo complesso e articolato, organizzato attraverso un linguaggio medico, divulgativo e accessibile, ma al contempo pervaso da toni ricattatori e fortemente ideologici. Infatti, nella sezione *Spunti per la propaganda* dell'anno 1928 fu

[979] Ivi, p. 180.

[980] Ivi, p. 181.

[981] Ivi, p. 182. Il corsivo è dell'articolo.

[982] Ivi, p. 198. Il corsivo è dell'articolo.

proprio il direttore Tullio Rossi Doria a occuparsi direttamente del tema de *La questione della donna*[983] e, dopo aver premesso che, tra gli studi di igiene ginecologica, il più rilevante dal punto di vista sociologico e demografico fosse quello sulla psiche muliebre e sulle tendenze rivendicative che avevano animato il secolo, definì il fenomeno come una lotta di sesso parallela a quella di classe, origine della cosiddetta "questione della donna": «tale lotta di sesso in parte dipende certamente dalle condizioni economiche, ma in parte anche dalla falsa educazione che si è data fin qui alla donna o, per meglio dire, dalla educazione non più in rapporto colle mutate condizioni della società e con lo sviluppo della cultura»[984]. Ed era proprio al comparto medico – e in particolare a quello ginecologico – che Rossi Doria attribuiva il compito di conferire legittimità scientifica alla necessaria trasformazione dell'educazione femminile, denunciandone l'inadeguatezza rispetto alle esigenze della vita moderna e sostenendo la necessità di ristabilire un ordine fondato su presunte leggi *naturali*: «a togliere la donna, e per sempre, dall'officina per dedicarla al tranquillo lavoro della casa, ad affrettare quella pacifica rivoluzione dei rapporti sociali che arresti l'incominciata degenerazione dell'organismo femminile»[985]. La *degenerazione* cui faceva riferimento il direttore era, secondo la sua analisi, imputabile in gran parte agli effetti dell'industrializzazione dell'Italia, responsabile di un doppio danno: da un lato, l'aumento del lusso e della lussuria tra le classi abbienti; dall'altro, la diffusione della miseria e del vizio tra le classi popolari, aggravata dalla presenza femminile nel mondo del lavoro industriale: «e specialmente del fatto che la donna abbandona la casa per l'officina, facendo concorrenza all'uomo, abbassando i salari, aumentando la disoccupazione maschile»[986].

Il giudizio espresso, come appare evidente, non si configurava semplicemente come l'opinione di un esperto, ma assumeva un valore esplicitamente politico e ideologico, inscrivendosi in una più ampia cornice di controllo morale ed etico della popolazione. La retorica dell'inquadramento della componente femminile – lavorativa e materna – serviva a legittimare, sotto il velo di una presunta oggettività scientifica, la creazione di un capro espiatorio utile a preservare un ordine sociale basato sulla subordinazione di classe e di sesso:

> così la donna perde una parte importantissima dei suoi caratteri sessuali e delle sue naturali funzioni sociali; cresce il libertinaggio, cresce l'alcolismo, anche femminile, con le sue terribili conseguenze, peggiora moralmente e fisicamente l'ambiente domestico, abbandonato dalle cure della madre, mentre la donna si logora e talora si deprava nell'officina e prende – nella mestruazione, nella gravidanza, nel puerperio – infezioni ginecologiche sempre più numerose e gravi[987].

---

[983] T. Rossi-Doria, "La questione della donna", *La Difesa della Stirpe*, III, 6 : 236-238 (giugno 1928).

[984] Ivi, p. 236.

[985] *Ibid*.

[986] Ivi, p. 237.

[987] *Ibid.*

Il ginecologo dunque, secondo l'autore, assumeva un compito sociale importante e ben definito nel controllo e nel debellamento della: «degenerazione della donna, da noi [*in Italia*] appena incominciata»[988]. Il problema, secondo l'articolo, affondava le radici in una questione economica legata allo sviluppo industriale del paese, che spingeva le donne a cercare un impiego, generando, come conseguenza, salari inferiori e crescente disoccupazione maschile. Si trattava di un *leitmotiv* ricorrente sin dal primo dopoguerra, che non aveva cessato di esercitare una certa presa e credibilità all'interno del dibattito pubblico. In questa cornice, ai ginecologi veniva attribuito un ruolo non esclusivamente scientifico, ma apertamente politico nella gestione e nella risoluzione del problema:

> facciamo in modo, noi ginecologi, [...] che le dolcissime donne italiche conservino, affinino le grazie loro, la loro bellezza spirituale e corporea *nel sano ambiente della casa*; facciamo sì che esse si conservino donne e donne sane, procreatrici benedette di sani figlioli [...] e lascino all'uomo la produzione della ricchezza; [...] facciamo in modo che la degenerazione femminile si arresti e promoviamo i nostri studi, con le nostre proposte [...], una corrente d'opinione che ci permetta di impadronirci del crescente movimento femminista e di dargli quel contenuto, quello scopo utile, razionale, quell'unità che non ha[989].

In sostanza, l'azione medica si configurava come strumento per promuovere una rigida differenziazione dei sessi, da attuare: «per mezzo di una buona igiene che perfezioni i caratteri femminili della donna e la renda donna in tutto il sano e potente senso della parola, anziché mascolinizzarla con degenerazioni continue dei suoi organi sessuali e della sua psiche muliebre»[990]. Una vera e propria medicalizzazione dell'identità di genere, fondata su un apparato di norme igieniche e sanitarie che avrebbe dovuto rappresentare il fondamento di un'educazione muliebre mirata non soltanto alla formazione di una coscienza igienico-sanitaria, ma anche alla costruzione di un'identità politica e sociale, come emerso altresì nell'analisi delle riviste precedentemente esaminate. L'educazione femminile, intesa non solo in termini morali e comportamentali, ma anche nelle sue declinazioni materne e domestiche, venne progressivamente orientata in funzione della questione demografica, che alla fine degli anni Venti iniziava ad assumere una posizione centrale all'interno dell'organizzazione ideologica e politica del regime. In questo senso, la costruzione di una coscienza igienico-sanitaria consapevole, in materia di genitorialità, non riguardava esclusivamente la figura materna, ma iniziava a coinvolgere anche la componente maschile, come testimoniato, ad esempio, da «Critica Fascista», che affrontava il tema nei termini di una sorta di educazione sentimentale virile, finalizzata al controllo e alla formazione di una maschilità cosciente e disciplinata.

---

[988] *Ibid.*

[989] Ivi, p. 238.

[990] *Ibid.*

Nell'articolo *Per l'incremento della natalità*[991], il *focus* si concentrava sull'aumento della fecondità della razza come fattore determinante per la crescita della popolazione, concepita come fondamento numerico e biologico della Nazione. La denatalità veniva così rappresentata come una vera e propria malattia sociale da individuare e sradicare. Tra le cause principali, l'articolo indicava la diffusione dell'aborto[992], attribuendone la responsabilità non solo alle condizioni sanitarie, ma anche alla complicità di figure professionali: «essi attribuiscono questo aumento [...] al diffondersi delle malattie veneree, ma noi siamo invece convinti che un numero assai notevole degli aborti che terminano negli istituti di ricovero han cominciato altrove, per opera di levatrici, di infermiere, perfino di medici, i quali han trovato questo facile mezzo per sottrarsi alle eventuali responsabilità del loro triste operato»[993]. L'articolo chiariva come, anche a livello legislativo, la sola criminalizzazione dell'aborto provocato non fosse sufficiente a modificare la situazione: da qui l'insistenza sulla necessità di un'azione educativa diffusa e profonda: «bisogna riformare il costume, che bisogna dare un'educazione nuova alla nazione, che si deve far assegnamento sulla coscienza individuale e non soltanto sul rigore di leggi punitive»[994]. L'obiettivo era quello di educare l'intera popolazione, con particolare attenzione alla generazione dei giovani uomini:

> bisogna far intendere ai nostri giovani che la virilità non consiste nel farsi precoci e sfrontati conquistatori di femmine, ma nel prepararsi, col rispetto della donna, alle maschie funzioni della paternità sana e della famiglia numerosa, mantenuta nell'agiatezza per mezzo del lavoro [...], sia quest'uomo il vincitore dei propri istinti, il trionfatore oscuro ma strenuo e benemerito delle molteplici difficoltà della vita[995].

Anche il corpo maschile, dunque, veniva sottoposto a un processo di normalizzazione, attraverso un discorso retorico incentrato sul sacrificio, sulla disciplina e sul lavoro extradomestico inteso come fondamento della famiglia sana e numerosa. Questo intervento discorsivo mirava a regolare l'eccesso di virilità procreativa che si trovava al crocevia tra due polarità: da un lato, l'immaginario prodotto da una certa cultura visuale e narrativa che costruiva la maschilità come predatoria e istintiva; dall'altro, la retorica del regime che, in questo caso mediante l'autorevolezza medico-scientifica, cercava di incanalare quella stessa virilità verso un modello di comportamento conforme all'etica fascista. In questo modo, lo sforzo fisico e il desiderio dell'uomo dovevano essere orientati verso una coscienza nuova, utile alla campagna demografica del regime e fondata sulla responsabilizzazione del soggetto

---

991 "Per l'incremento della natalità", *La Difesa della Stirpe*, III, 1-2 : 31-36 (gennaio-febbraio 1928).

992 Per un inquadramento dell'aborto come fenomeno storico e per una ricostruzione della sua storia in Italia, anche durante il fascismo, si rimanda a: A. Gissi, *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Viella, Roma, 2006; A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*.

993 "Per l'incremento della natalità", p. 34.

994 *Ibid.*

995 Ivi, p. 36.

maschile, tracciando una netta distinzione tra una maschilità produttiva, centrata sulla figura del *pater familias*, e una maschilità disertoria, refrattaria al matrimonio, alla procreazione e alla cura della famiglia. La responsabilità veniva dunque estesa anche alla componente maschile, intesa nella sua funzione di attuale o futuro capofamiglia. Sebbene tale coinvolgimento si esprimesse in termini meno ricattatori e meno esplicitamente prescrittivi rispetto a quanto riservato alle donne, anche l'uomo era inserito all'interno di un progetto educativo finalizzato alla costruzione di una coscienza collettiva conforme ai dettami del regime. In questo processo, il discorso pubblico contribuiva a definire in modo gerarchico e rigido i ruoli di genere, relegando sia il maschile che il femminile a compiti, inclinazioni e sentimenti predeterminati, secondo un modello sociale che naturalizzava la differenza sessuale e imponeva comportamenti funzionali al mantenimento dell'ordine politico e familiare fascista.

«Eugenica latina», controllo coloniale e razionalizzazione del desiderio maschile

Nonostante una struttura editoriale ben organizzata e una serie di contributi significativi, la rivista venne sospesa dopo il 1928, cessando temporaneamente le pubblicazioni che ripresero solo nel 1935. Nel frattempo, gli anni Trenta avevano segnato uno sviluppo rilevante delle politiche sociali, favorendo un processo di integrazione e controllo della società civile secondo una logica totalitaria[996]. Questo processo si articolava attraverso una rete di enti e organizzazioni di assistenza e di igiene pubblica che, come si è visto, contribuivano alla definizione di un quadro complesso e articolato, caratterizzato dalla presenza di numerosi attori istituzionali, tra cui l'Unione che, come si poteva leggere nel primo numero pubblicato del 1935, dopo: «una lunga sosta, riprende[*va*] le sue pubblicazioni»[997], segnando anche un cambiamento nella direzione, in seguito al «volontario abbandono del suo primo direttore, il prof. T. Rossi Doria»[998], che sarebbe peraltro scomparso pochi anni più tardi, nel 1937.

La direzione venne così assunta dall'avvocato Pasquale Sollima, già direttore de «La Beneficenza Italiana» e membro del consiglio dell'Uiai. Come specificato nell'articolo a firma della Presidenza, l'attività dell'Unione non si era mai interrotta, e anzi: «col più largo incoraggiamento del Ministero di Grazia e Giustizia e col compiacimento della Presidenza dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e l'Infanzia, riteniamo doveroso riprendere la pubblicazione de La Difesa della Stirpe»[999]. L'intento della rivista sembrò rimanere sostanzialmente coerente con quanto enunciato poco meno di un decennio prima: assolvere al compito assegnatole dal regime – e in accordo con l'Onmi – di occuparsi dell'assistenza alla madre e al fanciullo, tanto sul piano morale e giuridico quanto nella diffusione di

[996] M. Minesso, *Welfare e minori nell'Italia del Novecento. Discontinuità politica e continuità istituzionale*, in M. Minesso (a cura di), *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 163.

[997] La Presidenza, "Gli amici della rivista", *La Difesa della Stirpe*, V, 1-2 : 3-4 (gennaio-aprile 1935).

[998] Ivi, p. 3.

[999] Ivi, p. 4.

un'educazione medico-sanitaria accessibile e funzionale. Nonostante la riproposizione degli scopi, la pubblicazione appariva ormai orientata a recepire e riflettere quella teorizzazione che, nel contesto italiano, aveva finito per prevalere su un'eugenetica "negativa", a favore di un impianto pronatalista fondato sulla valorizzazione del rapporto tra quantità e qualità della popolazione. Questa impostazione, già analizzata a proposito della rivista precedente, era stata elaborata e sostenuta da figure come quella di Corrado Gini[1000] e del medico Nicola Pende, e rappresentava il paradigma teorico di un «eugenica latina»[1001], distinta da quella nordeuropea, fondata invece sulla sterilizzazione o sul controllo delle nascite. Il *focus* della rivista rimaneva fortemente condizionato non solo dai discorsi pubblici di Mussolini, che a partire dalla fine degli anni Venti avevano contribuito a mutare la percezione della realtà demografica italiana, ma anche dalla retorica allarmistica posta sul tema della "decadenza della razza bianca", strumentalizzata dal regime soprattutto in funzione delle politiche coloniali della seconda metà degli anni Trenta. Lo stesso Gini aveva ribadito questo pericolo nel 1927, nel suo discorso inaugurale come direttore dell'Istat, incarico che ricopriva dal 1926[1002].

Fu proprio la retorica della presunta decadenza della razza latina, insieme a un linguaggio sempre più esplicitamente pronatalista e protezionistico, a imporsi progressivamente all'interno de «La Difesa della Stirpe» che, pur conservando un impianto editoriale simile a quello delle origini, caratterizzato da lunghi articoli tecnici e da un uso estremamente limitato di immagini, modificò nel tempo alcuni tratti significativi: ridusse il numero di pagine per fascicolo, adottò una grafica rinnovata, con titoli monumentali in stile razionalista, e orientò la gran parte dei suoi contenuti (*pseudo*)scientifici verso il tema della conquista coloniale e delle problematiche razziali e sociali connesse al trasferimento della popolazione italiana oltremare. In questo contesto, «l'eugenica latina» si configurava come un sapere scientifico subordinato alla retorica politica fascista, focalizzato sul risanamento biologico, spirituale e razziale della popolazione italiana, contribuendo a strutturare una vera e propria dottrina scientifica della razza, in collaborazione con altre pubblicazioni coeve, fino a confluire – come si vedrà – nel

[1000] Corrado Gini fu presidente dell'Istat (1926-1932), della Società Italiana di genetica ed eugenica (1924-1965) e del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione (1928-1965); figura emblematica di continuità tra regime fascista e Repubblica, esercitò un'influenza duratura tanto in ambito scientifico quanto politico, mantenendo incarichi dirigenziali fino alla seconda metà degli anni Sessanta. Cfr., F. Cassata, *Verso l'«uomo nuovo»: il fascismo e l'eugenica «latina»*, in F. Cassata, C. Pogliano (a cura di), *Storia d'Italia. Scienza e cultura dell'Italia unita*, Annali 26, Einaudi, Torino, 2011, p. 131.

[1001] Ivi, p. 139.

[1002] Ivi, p. 134.

progetto editoriale che, su diretto impulso del MinCulPop, prese il titolo emblematico di «La Difesa della Razza», pubblicata dal 1938 al 1943 sotto la direzione del giornalista Telesio Interlandi[1003].

Nell'articolo *Per la difesa della nostra stirpe. La ricostruzione dell'Impero di fronte all'Eugenica*[1004]*,* firmato dal dottor Luigi Gualdi, «capitano medico delle truppe indigine somale, volontario ed invalido della campagna in A.O.»[1005], si rifletteva sul ruolo attribuito ai medici e agli studiosi di scienza nel contesto delle nuove realizzazioni programmatiche dell'Impero, chiamandoli a essere parte integrante e determinante del progetto coloniale. La preoccupazione principale riguardava l'apporto, derivante dalla conquista: «di altri dieci milioni di individui, di razza indiscutibilmente e notevolmente inferiore alla latina, che verrà a contagiare, sotto il riflesso biopsichico, la massa del popolo colonizzatore»[1006]. Il compito dell'uomo di scienza, pertanto, veniva declinato in termini non solo tecnico-scientifici, ma anche etico-sociali e politici: egli avrebbe dovuto contribuire alla formazione di una "coscienza razziale" che elevasse i conquistatori – in particolare gli uomini – a soggetti consapevoli e responsabili di una missione civilizzatrice, articolata secondo una precisa gerarchia, in cui i colonizzati erano rigidamente subordinati, e nella quale lo scienziato doveva vigilare affinché tale ordine non venisse compromesso: «e la prima estrinsecazione di codesto sentimento di responsabilità vuole essere appunto la salvaguardia e la immunità dei valori propri della nostra stirpe onde una bestiale congiura di stimoli sessuali non ci renda dimentichi dei doveri del conquistatore»[1007]. Toni prettamente ideologici e propagandistici lasciavano ora spazio a una visione apparentemente più tecnica, nella quale l'aspetto propriamente eugenico veniva declinato con un intento profilattico e volto alla cautela igienico-sanitaria, finalizzata alla salvaguardia del corpo degli uomini italiani, i quali erano esortati a non "degradarsi" attraverso contatti con elementi considerati "impuri", ossia la popolazione indigena.

La retorica scientifica, tuttavia, si inseriva ancora una volta in un discorso sincretico nel quale si rivelava subordinata a una finalità eminentemente propagandistica: la questione del comportamento sessuale degli uomini italiani diventava nuovamente il fulcro della trattazione, reiterando una netta distinzione tra due modelli di maschilità che vedeva da un lato, quella normativa, incarnata nel modello del padre di famiglia numerosa o del celibe casto e consapevole; dall'altro, quella deviata, rappresentata da una maschilità dissoluta che si rifugiava nel celibato e nello: «sciarmuttismo o prostituzione negriera e il

[1003] Per una trattazione più approfondita si rimanda alla mia tesi di laurea magistrale: cfr., C. Carpita*, Le donne delle «razze inferiori» secondo «La Difesa della Razza»: un'analisi intersezionale di genere*, (Tesi di laurea magistrale, Università di Pisa, 2020-2021) [ultima consultazione 29/10/2025].

[1004] L. Gualdi, "Per la difesa della nostra stirpe. La ricostruzione dell'Impero di fronte all'Eugenica", *La Difesa della Stirpe*, VI, 3 : 49-54 (maggio-giugno 1936).

[1005] Ivi, p. 54.

[1006] Ivi, p. 50.

[1007] Ivi, p. 50.

madamismo o concubinato con le indigene»[1008]. L'articolo proponeva, inoltre, delle soluzioni pratiche alla questione della prostituzione indigena, la quale sarebbe stata successivamente regolata dalla legge n. 2590 del 1937[1009], che vietava formalmente il madamato. In tale quadro si auspicava l'istituzione, in ogni sede di Governo, di una commissione denominata: «Difesa della stirpe italica, composta come segue: da un delegato del Governatore, della Sanità Civile, della Sanità militare, dell'Opera Maternità e Infanzia e del Vicario Apostolico o del Vescovo del Capoluogo [...]»[1010], che, secondo Gualdi, avrebbe dovuto vigilare sui casi di infrazione delle normative concernenti la sanità e l'integrità della razza bianca. L'articolo risulta paradigmatico non solo per i molteplici livelli retorici del linguaggio impiegato – come è stato più volte evidenziato – ma anche per il processo di patologizzazione della trasgressione e sovversione delle norme relative all'integrità razziale, che conduceva all'istituzione di un apparato giuridico preposto al controllo e alla sanzione, finalizzato non soltanto a reprimere la devianza, ma anche a produrre una separazione sul piano etico e comportamentale all'interno della popolazione italiana, in questo caso esclusivamente maschile. Non veniva infatti nemmeno ipotizzata, se non come aberrazione del desiderio maschile, la possibilità che una donna bianca potesse intrattenere una relazione con un uomo nero, confermando così l'unilateralità del discorso e del pregiudizio di genere, a tal punto strutturale da sembrare anacronistico, che lo sosteneva.

Da «La Difesa della Stirpe» alla «Rivista della Assistenza»: razza, diritto e propaganda sanitaria nell'Impero fascista

La svolta definitiva impressa alla rivista, nel momento in cui venne inglobata pienamente nell'organizzazione del Partito, segnò non solo una ristrutturazione dell'assetto dirigenziale e redazionale, ma anche una ridefinizione del proprio ruolo all'interno della propaganda scientifica del regime. Trasformazione questa che si manifestò all'inizio del 1938, quando «La Difesa della Stirpe» assunse il nuovo sottotitolo di «Rassegna mensile giuridico-sociale» e, nel settembre dello stesso anno – all'indomani dell'uscita del primo numero de «La Difesa della Razza» nell'agosto '38 – cambiò definitivamente denominazione in «Rivista della Assistenza. Rassegna mensile giuridico-sociale. Organo dell'Unione Italiana Assistenza Infanzia (Uiai)», come annunciato in un trafiletto firmato dalla Direzione e intitolato *Mutamento di titolo*[1011], con l'intento dichiarato di evitare equivoci e di lasciare pieno spazio alla nuova pubblicazione di Telesio Interlandi.

[1008] Ivi, p. 52.

[1009] Legge del 19 aprile 1937, n. 880, "Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi".

[1010] "Per la difesa della nostra stirpe. La ricostruzione dell'Impero di fronte all'Eugenica", p. 53.

[1011] La Direzione, "Mutamento di titolo", *Rivista della Assistenza. Rassegna mensile giuridico-sociale. Organo dell'Unione Italiana Assistenza Infanzia (Uiai)*, VIII, 9 : 461 (settembre 1938).

Parallelamente, anche la direzione della rivista subì un rinnovamento: Giacinto De Simone fu nominato direttore, mentre tra i membri del comitato di redazione entrò Francesco Mezzasoma, allora vicesegretario dei Gruppi Universitari Fascisti (Guf), segnando così in modo esplicito l'allineamento della testata agli organi propagandistici del regime. Sebbene destinata a sopravvivere ancora per pochi anni, la rivista – nata con una vocazione inizialmente internazionale e tecnico-assistenziale, orientata alla tutela della maternità e dell'infanzia – aveva ormai completamente mutato la propria fisionomia, conformandosi alle nuove direttrici politiche e culturali imposte dal fascismo. A conferma di tale trasformazione, la Direzione dichiarava apertamente che proprio in quell'ottavo anno di pubblicazione «La Difesa della Stirpe» si era fusa, in una logica di unione delle forze, con la «Rivista della Assistenza e Beneficenza», fondata solo l'anno precedente e anch'essa edita dall'Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia, da cui ereditava il nuovo sottotitolo:

> quest'ultimo periodico [*La Difesa della Stirpe*] vanta una lunga esistenza e soprattutto una nobile tradizione che cercheremo di mantenere e, se possibile, elevare. Poiché non solo siamo animati da una continuità di intenti, ma ci proponiamo di potenziare l'azione già iniziata [...]. Prima di quest'anno, la Rassegna dell'Uiai curava particolarmente gli studi concernenti l'infanzia; noi, d'altra parte, seguivamo in special modo la trasformazione delle forme della beneficenza [...]. Ora, oltre questi settori [...] la nostra indagine conquisterà nuove direzioni, si spingerà fino a riguardare quanto in generale e con costruttiva passione, viene di giorno in giorno compiuto e si va costantemente realizzando in Italia, come nelle terre dell'Impero, per una energica difesa della nostra razza[1012].

In effetti, l'impianto della rivista ormai consolidata e riconosciuta – in quanto organo ufficiale di un ente morale costituitosi a livello internazionale agli inizi degli anni Venti – sembrò essere definitivamente inglobato nella struttura ideologica e organizzativa del regime, il quale, proprio nel 1938, come già accennato, si trovava impegnato nella formulazione e nell'imposizione di una dottrina scientifica della razza. Questa operazione, benché ispirata dall'esperienza tedesca, si configurava in Italia secondo modalità differenti: mentre nel contesto tedesco il *popolo*, concepito come comunità cittadina e nazionale, veniva rigidamente identificato con la *razza ariana* intesa come dato biologico e naturale, in Italia il concetto di *razza* non si fondò inizialmente su presupposti prettamente biologici, ma si articolò in un discorso che integrava elementi culturali e storici, contribuendo così alla costruzione dell'identità razziale[1013]. Al contrario, fino alla seconda metà degli anni Trenta, il razzismo fascista si articolò prevalentemente attorno a una concezione della *razza* di tipo nazionale, culturale e spirituale, secondo cui l'identità collettiva veniva definita attraverso elementi simbolici e condivisi – quali la lingua, la religione e la storia – più che attraverso caratteristiche somatiche o ereditarie. Solo

[1012] La Direzione, "Orizzonte di lavoro", *La Difesa della Stirpe*, VIII, 1 : 7 (gennaio 1938).

[1013] Cfr., M. Raspanti, *I razzismi del fascismo,* in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna, 1994, pp. 73-89.

successivamente tale paradigma si sarebbe evoluto in direzione di un razzismo apertamente biologico, facendo della rivista, in questa fase di transizione, una sorta di laboratorio discorsivo e ideologico nonché cassa di risonanza per l'elaborazione e la diffusione della nuova legislazione razziale e della conseguente cultura giuridica promossa dal fascismo. La rivista sembrò così avviarsi progressivamente verso un genere di pubblicazione maggiormente focalizzato sull'analisi delle realtà sociali e giudiziarie, assumendo un taglio che, come si vedrà anche nel caso della successiva rivista, «Razza e Civiltà», privilegiava l'indagine concreta delle problematiche assistenziali e normative legate alla tutela dell'infanzia e della maternità, accogliendo e sollecitando l'intervento di specialisti ed esperti del settore – giuristi, medici, funzionari – i quali venivano chiamati a offrire il proprio contributo all'elaborazione di un discorso scientifico e normativo, dichiarando che:

> di fronte a una realtà così vasta non ci sembra si possano trascurare alcuni elementi a favore di altri, se veramente si vuole affrontare il problema nella sua pienezza, scoprendone tutti i riflessi. [...] la nostra opera seguirà invece un altro indirizzo: della multiforme materia, toccherà ora un aspetto ora un altro ridestandone l'interesse, segnandole l'utilità [...]. Delle discipline sociali ecciterà i più diversi rami, spingendone in zona di luce gli elementi anche particolari, purché importanti e necessari; seminando ovunque le risorse – che ci auguriamo utili – di nuovi spunti teorici e pratici, e tentando con nuove idee i vari profili dottrinari[1014].

Inoltre, proseguiva l'articolo, la redazione si proponeva di illustrare «chiarendone il significato e la portata in speciali rubriche teoriche e pratiche, il susseguirsi di quelle provvidenze che, per la massa, il fascismo attua»[1015]. In vista della successiva analisi condotta su una rivista giuridica, espressione diretta dell'apparato propagandistico del regime, risulta significativo esaminare le trasformazioni che interessarono «La Difesa della Stirpe» a partire dal 1938, riguardanti non solo il sottotitolo e gli argomenti trattati, ma anche l'adozione di un linguaggio più esplicitamente propagandistico e nazionalista, nonché il ricorso sistemico alle fotografie, le quali assunsero una funzione centrale nella documentazione delle attività dell'Ente sul territorio.

Particolarmente significative, in tal senso, apparivano le copertine, profondamente mutate nell'impianto grafico e figurativo: ad aprire ogni fascicolo erano ora illustrazioni dai tratti marcatamente macisti, che ritraevano, di volta in volta, soldati muniti di baionetta pronti all'attacco, atleti dai corpi statuari impegnati in discipline classiche come la lotta greco-romana o giovani balilla in atteggiamenti marziali, ricalcando un immaginario visivo più prossimo a quello delle riviste divulgative a carattere politico e patriottico piuttosto che a una pubblicazione specialistica. Così facendo, la rivista perdeva definitivamente il profilo di bollettino tecnico delle attività assistenziali dell'Unione che ne aveva contraddistinto l'assetto originario al momento della sua fondazione, dodici anni prima. Particolarmente

[1014] "Orizzonte di lavoro", p. 8.

[1015] Ivi, p. 9.

rinnovato risultava, inoltre, l'interesse per l'attività in materia di assistenza sociale svolta dalle organizzazioni femminili del Partito, che veniva ora valorizzata attraverso una prospettiva differente, pur permanendo il paradigma della medicalizzazione della maternità e dell'educazione femminile in funzione dei doveri domestici e genitoriali. Di fatto, una delle sezioni della rivista – modificata anche dal punto di vista dell'impianto strutturale complessivo – veniva interamente dedicata all'*Assistenza sociale e i Fasci Femminili* succedendo a quella iniziale su *I problemi giuridico-sociali.* Seguivano poi le rubriche: *Gli Istituti*, che offriva un resoconto delle attività svolte dai vari enti operanti sul territorio nazionale; *Giurisprudenza,* dedicata all'approfondimento delle strutture e normative amministrative in materia di congregazioni di carità ed enti morali; *L'assistenza nell'Africa italiana*; *Assistenza all'estero* e, infine, un *Notiziario*.

L'accento veniva posto, con crescente evidenza, sulla stretta interrelazione tra *igiene*, *razza* e *progetto imperiale*, evidenziando il ruolo strategico attribuito alla componente femminile quale strumento privilegiato d'intervento tanto sul territorio nazionale quanto in ambito coloniale. In particolare, l'azione sanitaria nei territori d'Oltremare di recente acquisizione – come sostenuto da Giovanni Luciolli nell'articolo *Igiene nell'Impero*[1016] – non poteva, a suo avviso, limitarsi alla semplice istituzione di ambulatori di emergenza o alla costruzione di strutture sanitarie provvisorie, ma doveva piuttosto configurarsi come un'opera organica, strutturata e duratura:

> la formazione di un vasto sistema sanitario che penetri con infinite branche nelle regioni remote onde esplicarvi la sua benefica azione risanatrice e la creazione di una sana coscienza igienica nel singolo individuo che deve non soltanto conoscere i mezzi atti a preservare se stesso dal male, ma essere profondamente conscio della necessità di adottare tutte le opportune misure profilattiche al fine di difendere ancora prima che se stesso i propri vicini e i propri simili[1017].

Appare dunque evidente come il processo educativo volto all'instaurazione di una vera e propria coscienza igienica tra la popolazione bianca costituisse un elemento fondante dell'ideale di "colonia sana", divenendo così presupposto imprescindibile tanto per la retorica quanto per la concreta politica coloniale del fascismo, che ambiva a un colonialismo di popolamento strutturato e duraturo. Le donne, come già ampiamente analizzato, occuparono una posizione centrale sia nei processi di inquadramento sociale sia in quelli lavorativi, ricoprendo un ruolo che assumeva un preciso valore politico e civile. Questa funzione trovava una delle sue espressioni più emblematiche nella figura della massaia rurale, paradigma di una femminilità attiva e disciplinata: la rubrica dedicata alle attività promosse dai Fasci Femminili, ad esempio, curata da "Mater", ribadiva, con chiarezza, questo aspetto, in particolare per quanto concerneva il loro inquadramento; esse erano infatti incaricate di: «migliorare l'arredamento e

[1016] G. Luciolli, "Igiene nell'Impero", *La Difesa della Stirpe*, VIII, 1 : 53-57 (gennaio 1938).

[1017] Ivi, p. 54.

l'igiene della casa»[1018] nonché di «favorire l'allevamento igienico della prole»[1019]. A livello professionale, inoltre, questo orientamento trovava una sua piena espressione nella figura delle assistenti sanitarie visitatrici, definite come: «atte a prestazioni specializzate nel campo dell'igiene urbana e rurale»[1020], che non solo svolgevano un'attività di cura e vigilanza, ma erano altresì investite della possibilità di denunciare situazioni di degrado igienico e abitativo, configurandosi come una presenza attiva e riconosciuta nella rete di controllo del territorio. Queste operatrici venivano descritte come una realtà "volenterosa", impegnate nell'investire le tradizionali attitudini femminili alla cura e all'attenzione per il dettaglio domestico in una funzione pubblica volta alla tutela sanitaria e alla salvaguardia della razza.

In effetti, la trasformazione e la progressiva focalizzazione della rivista su tematiche di natura giuridica e sociale, come dimostrato anche dall'ultimo articolo analizzato, rivelarono con chiarezza come la questione razziale pervadesse – come più volte illustrato – non soltanto il dibattito culturale e politico, ma si estendesse fino a investire in maniera sistematica gli ambiti legislativo e giudiziario del contesto italiano dell'epoca[1021]. Sempre più, infatti, alla fine degli anni Trenta, in concomitanza con la promulgazione delle Leggi razziali e con l'affermazione di un antisemitismo istituzionalizzato, la questione razziale venne strettamente connessa alla problematica demografica, all'interno di un impianto retorico in cui l'incremento della natalità costituiva il perno della politica pronatalista ed espansionista del regime fascista. Questa retorica, fondata sull'esigenza di plasmare una razza dotata di elevate qualità fisiche e spirituali, individuava nella famiglia il nucleo sociale imprescindibile su cui edificare tanto la risoluzione del problema razziale quanto il suo disciplinamento. In questa fase, come già evidenziato nel mutamento – quasi imposto – dell'impianto e della linea editoriale dell'ex «Difesa della Stirpe», si registrò un rinnovato interesse verso la costruzione di una vera e propria cultura giuridica razziale e razzista, che si affermava con sempre maggiore vigore nel momento in cui la cosiddetta «colonizzazione demografica»[1022] voluta da Mussolini stava assumendo, almeno sul piano retorico, i tratti di un'operazione politica di massa e di Stato. Quest'ultima si proponeva non più come un fenomeno di emigrazione spontanea, affidato alla libera iniziativa individuale, bensì come un progetto strutturato, selettivo e diretto dall'alto, nel quale la colonizzazione non si fondava più sulla logica dell'impresa capitalistica che sfruttava la manodopera indigena, ma – a partire dal 1933 – si articolava nella costruzione di vasti centri di colonizzazione agricola[1023]. In questo contesto, il

[1018] Mater, "L'organizzazione delle massaie rurali", *La Difesa della Stirpe*, VIII, III : 333-336 (giugno 1938).

[1019] Ivi, p. 333.

[1020] "Le assistenti sanitarie visitatrici", *La Difesa della Stirpe*, VIII, I : 69 (gennaio 1938).

[1021] Cfr., P. Grossi (a cura di), *La "cultura" delle riviste giuridiche italiane. Atti del primo incontro di studio Firenze 15-16 aprile 1983*, Giuffrè, Milano, 1984.

[1022] E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di una ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 104.

[1023] Ivi, p. 120.

disciplinamento non soltanto della coscienza collettiva e dei comportamenti individuali, ma anche della sessualità, divennero per il fascismo un obiettivo fondamentale da normare e regolamentare in modo capillare. Così, la «Rivista della Assistenza e Beneficenza», ormai legata in modo definitivo agli apparati ideologici del regime e sottoposta al diretto controllo del Partito, proseguì le pubblicazioni fino al 1943, cessando definitivamente la propria attività con la caduta del regime.

9. La codificazione giuridica della razza: «Razza e Civiltà. Rivista mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza» (1940-1943)

Estetica e ideologia del razzismo

Si è scelto di analizzare «Razza e Civiltà. Rivista mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza» in quanto, al pari de «La Difesa della Stirpe», essa rappresenta la continuità strutturale, tematica e temporale del discorso razziale fascista, riflettendo la graduale costruzione di un impianto giuridico e legislativo funzionale al progetto politico e culturale del regime. Nel corso degli anni Trenta – come verrà approfondito più avanti – il rapporto tra l'elaborazione teorica del razzismo e la cultura giuridica determinò una crisi profonda di quest'ultima. L'affermazione di un modello di diritto organicamente subordinato all'ideologia razzista, infatti, impose un radicale mutamento di prospettiva: i criteri interpretativi e normativi, fondati sul diritto romano, vennero progressivamente piegati alla legittimazione di categorie discriminatorie, trasformando il discorso giuridico in uno strumento funzionale alla costruzione di un immaginario sociale coerente all'ideologia razziale e razzista[1024].

Di fatto, le Leggi razziali, fondate su studi giuridici sviluppatisi a partire dalla legislazione coloniale già varata dal 1933, dovettero essere, per quanto possibile, ricondotte e adattate ai principi e agli schemi del diritto romano, al fine di garantirne una legittimità anche dal punto di vista giuridico-legislativo[1025]. In questo senso, «Razza e Civiltà», edita a Roma e apparsa per la prima volta nel marzo del 1940 – dunque poco prima l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale – rappresenta un esempio particolarmente significativo di come la propaganda razziale e razzista di Stato, radicata su un impianto coloniale e nazionalista, trovasse nella riflessione giuridica uno strumento privilegiato di legittimazione e diffusione. La rivista, pubblicata per appena tre anni e direttamente dipendente dal Ministero dell'Interno, si configurava infatti come una piattaforma scientifica in cui la dimensione giuridica si saldava a quella antropologica e demografica, contribuendo alla strutturazione di una disciplina normativa della razza, alla codificazione giuridica e normativa dei comportamenti sociali e all'elaborazione di leggi statali riguardanti la questione razziale, sessuale e coloniale. In tal modo, questa pubblicazione – analogamente a quanto già osservato per «La Difesa della Stirpe» e per «La Difesa della Razza» – partecipava attivamente alla costruzione di un vero e proprio laboratorio culturale e politico finalizzato alla gerarchizzazione delle razze, chiamando in causa giuristi, avvocati ed esperti di diritto, ovvero figure centrali dell'organizzazione dello Stato, con un intento che si configurava, nella maggior parte dei casi, come divulgativo e pedagogico.

[1024] P. Macry, *Presentazione*, in O. De Napoli, *La prova della razza,* p. X.

[1025] Ivi, p. XII.

La rivista, edita con cadenza mensile, nasceva esplicitamente – come dichiarato nel sottotitolo – quale organo ufficiale del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, nota anche con la denominazione di Demorazza, alla quale fu assegnato il personale già in servizio presso il Ministero dell'Interno. Istituita con Regio Decreto del 5 settembre 1938[1026], la Demorazza subentrava all'Ufficio Centrale Demografico, formato appena l'anno precedente e anch'esso alle dipendenze del medesimo ministero, assumendo la responsabilità di tutte le funzioni relative allo studio e all'attuazione dei provvedimenti in materia demografica. A partire dal 1939, le vennero inoltre affidate le competenze relative alle questioni riguardanti la razza, la nazionalità e la cittadinanza. In questo quadro fu istituita una terza commissione, nota come Tribunale della Razza, cui fu attribuito il potere di pronunciarsi sull'"arianizzazione" di individui che, secondo lo stato civile, risultavano classificati come ebrei. La Direzione Generale si articolava inoltre in un ufficio per gli affari generali e in quattro divisioni distinte: razza, demografia, premi demografici e cittadinanza. Nel 1942, a seguito del crescente volume di competenze in materia razziale, si procedette a una nuova suddivisione dei compiti, con la creazione di due nuovi uffici: la Divisione Affari Generali razza e discriminazioni e la Divisione accertamento razza. L'attività amministrativa e procedurale portata avanti da questi uffici e dalle commissioni non subì interruzioni neppure dopo la caduta e l'arresto di Mussolini nel luglio del 1943, dal momento che la commissione ordinaria continuò a esercitare le sue funzioni di accertamento razziale anche durante la fase di transizione segnata dalla formazione del nuovo governo guidato da Badoglio[1027]. In seguito, nell'aprile del 1944, per garantire l'attuazione sistematica della politica razziale fu istituito presso la Presidenza del Consiglio un Ispettorato Generale per la Razza[1028], il quale costituì l'ennesimo strumento di formalizzazione e perpetuazione istituzionale dell'impianto razzista del regime. La definitiva soppressione della Direzione Generale per la Demografia e la Razza fu sancita soltanto dal decreto luogotenenziale del 31 maggio 1945, n. 418[1029], che confermò formalmente quanto già disposto con un provvedimento interno del Ministero dell'Interno nell'agosto del 1944. Con questo decreto, le competenze ancora attive, in particolare quelle relative alla cittadinanza e ai servizi demografici, furono trasferite alla Direzione Generale per gli Affari Generali e del Personale, segnando così la conclusione formale di una struttura amministrativa che aveva costituito uno degli strumenti principali attraverso cui il regime fascista aveva reso operativa la propria politica razziale[1030].

[1026] Regio Decreto-Legge del 5 settembre 1938, n. 1531, "Trasformazione dell'Ufficio centrale demografico in Direzione generale per la demografia e la razza".

[1027] L. Garofalo, "La Demorazza: storia di un archivio", *Italia Contemporanea*, 272, 2013, p. 280.

[1028] Decreto Legislativo del Duce del 18 aprile 1944, n. 171, "Istituzione dell'Ispettorato Generale per la razza".

[1029] Decreto Luogotenenziale del 31 maggio 1945, n. 418, "Soppressione di alcune Direzioni generali del Ministero dell'interno".

[1030] L. Garofalo, "La Demorazza: storia di un archivio", pp. 395-96.

La rivista, distribuita a tutti gli enti pubblici[1031], presentava una struttura redazionale analoga a quella delle due pubblicazioni precedentemente analizzate, configurandosi come un periodico tecnico e specialistico, caratterizzato da una trattazione affidata a esperti del settore attraverso lunghi articoli, da un uso limitato delle immagini e da una chiara suddivisione in quattro sezioni principali. La prima, dal titolo *Attraverso la stampa,* si proponeva di strutturare un contesto di riflessione che dialogasse con altri ambiti disciplinari, con le scoperte scientifiche e con le politiche, anche familiari e razziali, adottate da paesi stranieri; la seconda, *Demografia,* riportava i dati relativi al movimento demografico in Italia, funzionali alla comprensione e alla gestione delle dinamiche della popolazione nazionale; infine, la sezione *Giurisprudenza e legislazione razziale*, offriva un'analisi puntuale di diversi casi giudiziari legati all'applicazione della normativa razziale, come, ad esempio, quelle inerenti alle relazioni di natura coniugale vietate, illustrandone il trattamento da parte dei tribunali, degli avvocati e della giurisprudenza nel corso degli anni.

Il direttore di «Razza e Civiltà» fu Antonio Le Pera (1890-1970), già capo dell'Ufficio Centrale Demografico e, dalla sua fondazione, direttore generale della Demorazza. Nazionalista calabrese, Le Pera si laureò in medicina e partecipò alla Prima guerra mondiale in qualità di ufficiale medico; aderì al fascismo iscrivendosi già nel 1922 al fascio di Catanzaro[1032], e intraprese una rapida carriera prefettizia che lo vide ricoprire gli incarichi di prefetto a Rieti nel 1928, a Lucca fino al 1930, a Terni fino al 1933[1033] e infine a Pistoia fino al 1937, prima di essere nominato alla guida dell'Ufficio Centrale Demografico[1034]. Tuttavia, la documentazione archivistica restituisce il ritratto di un dirigente compromesso con pratiche affaristiche e speculative, in particolare all'interno del proprio ambito d'azione, dove avrebbe intrecciato rapporti d'interesse volti a garantirgli: «gli ebrei da discriminare dai quali il Le Pera accetterebbe somme ingenti: alcuni degli ebrei locali più in vista avrebbero a lui versato, per essere discriminati, altissime somme»[1035]. Attività questa che – oltre ad arricchirne il profilo personale con episodi, più volte riportati, di traffico di automobili ottenute grazie ai contatti dell'*amante*, Celestina Zatini, «di temperamento frivolo è dedita alla vita mondana ed elegante»[1036] – rivela un uso strumentale e privatistico della macchina burocratica razziale, utile a comprendere non solo le modalità con cui la prassi discriminatoria veniva esercitata, ma anche la sua natura profondamente ambigua e permeabile alla corruzione. Come noto, infatti, la legge del novembre 1938[1037] contemplava la possibilità di discriminare "positivamente" alcuni cittadini di razza ebraica,

[1031] *Razza e Civiltà*, I, 5-6-7 (luglio-settembre 1940).

[1032] G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Edizione del Borghese, Milano, 1972 [ed. orig. 1929], p. 155.

[1033] M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia,* p. 602.

[1034] ACS, SPD, Carteggio riservato, b. 25, fasc. 238 R, *Le Pera Dott. Antonio*.

[1035] Ivi, *Ex prefetto Le Pera - Direttore generale Demografia e Razza presso il Ministero degli Interni*.

[1036] *Ibid.*

[1037] Regio Decreto-Legge del 17 novembre 1938, n. 1728, "Provvedimenti per la difesa della razza italiana".

consentendo loro di godere di eccezioni e "privilegi", quali la possibilità di mantenere beni immobili o mobili e di esercitare attività industriali o commerciali. Tali benefici erano concessi, a titolo esemplificativo, a mutilati, invalidi, feriti, volontari o decorati al valore nelle guerre di Libia, mondiale, etiopica o spagnola, oppure a chi fosse stato iscritto al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-1922 o nel secondo semestre del 1924. Questi elementi concorrono a delineare una struttura istituzionale non solo autoritaria e ideologicamente fondata sulla discriminazione razziale, ma anche attraversata da dinamiche clientelari, favoritismi e pratiche corruttive sistemiche.

Comunque sia, fu proprio il direttore della rivista ad aprire il primo numero con un articolo programmatico intitolato *Razza e Civiltà*[1038], nel quale intendeva chiarire la posizione teorica e l'orientamento ideologico del movimento razziale italiano: «l'attuale movimento razziale italiano, è pertanto, la continuazione di una nobile, mai interrotta, tradizione di valori biologici e spirituali»[1039], ponendo dunque l'accento sulla continuità storica e sull'eredità ideale del razzismo fascista, che egli considerava come parte integrante del processo di rinnovamento apportato dal regime. Tale processo – proseguiva – si sarebbe concretizzato nel: «potenziamento di tutto l'organismo nazionale, ha sempre tenuto in gran conto l'elemento umano nei numerosi provvedimenti intesi ad aumentarlo numericamente e migliorarlo qualitativamente»[1040]. In questa cornice ideologica, Le Pera si affrettava inoltre a legittimare l'assunto dell'omogeneità razziale italiana, dichiarando che le caratteristiche biologiche della popolazione erano: «essenzialmente autoctone, mediterranee, risalgono secondo i dati della scienza, fino alle più lontane epoche preistoriche. Un tale caratteristico patrimonio biologico, su cui, una volta costituito, quasi nulla hanno influito elementi stranieri sopravvenuti da altre contrade europee, ricevette la sua impronta definitiva ed inconfondibile con la romanizzazione della Penisola»[1041], cercando in questo modo di aggirare quella che, alla luce della storia e della complessità etnica che aveva attraversato nei secoli la penisola italiana, non poteva in alcun modo essere considerata una base solida per postulare una presunta omogeneità razziale. L'operazione di semplificazione, funzionale alla propaganda, trovava nel discorso di Le Pera – come in quello più ampio veicolato attraverso queste pubblicazioni – un banco di prova per la costruzione di un'identità razziale italica fittizia, da rafforzare e "arianizzare" attraverso il ricorso alla scienza e alla divulgazione (*pseudo*)scientifica.

Un esempio significativo di questa impostazione ideologica è rappresentato dalla rivista «La Difesa della Razza», che, come già evidenziato, si fece portavoce di una retorica razzista volta a ribadire la presunta continuità e omogeneità della razza italica nel corso dei secoli. I collaboratori del periodico, infatti, insistettero nel sottolineare come le peculiarità biologiche e spirituali della popolazione italiana

[1038] A. Le Pera, "Razza e Civiltà", *Razza e Civiltà*, I, 1 : 5-9 (23 marzo 1940).

[1039] Ivi, p. 5.

[1040] *Ibid.*

[1041] Ivi, p. 6

non fossero mai state realmente alterate, nemmeno dall'arrivo di flussi migratori che, si teneva a precisare, furono deboli e composti principalmente da popoli di origine ariana e dunque facilmente assimilabili[1042], come affermato anche dall'antropologo Guido Landra[1043]. La difesa della razza, proseguiva l'articolo, non poteva comunque prescindere anche da tutte le altre forme di attività della vita pratica, «l'etnos italico deve essere difeso anche in tutte le sue manifestazioni concrete di civiltà»[1044], e così la lingua doveva essere salvaguardata, come la letteratura, il teatro, le tradizioni e il cinema, ma soprattutto: «la concezione italiana della famiglia e dei suoi valori spirituali, ispirata alla semplicità e alla sanità fisica e morale deve essere difesa ed esaltata come uno dei capisaldi più importanti della difesa della razza»[1045]. Una diretta dichiarazione d'intenti che Le Pera faceva attraverso il mensile con un linguaggio retorico e politicamente carico, focalizzato sulla formazione di una coscienza di razza utile all'antisemitismo e al razzismo di Stato.

Biologia, maternità e ordine razziale: la costruzione scientifica delle donne

La guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero avevano rappresentato una svolta definitiva nella strutturazione del razzismo biologico, come è possibile rilevare anche dalle parole di Le Pera nell'articolo sopra analizzato, rappresentate autorevole della politica razziale del regime per la carica ricoperta dalla sua posizione istituzionale. Tale impostazione, come si è potuto osservare nell'assetto e nella struttura di altre pubblicazioni coeve, non solo contribuì a mantenere rapporti e ad articolare un impianto teorico e tematico coerente con le diverse istituzioni del regime, ma partecipò attivamente alla costruzione di una politica comune, in cui l'irreggimentazione del "corpo biologico" femminile divenne elemento funzionale e necessario alla conservazione della sanità della stirpe. Come accadeva nell'articolo firmato da Carlo Bergamaschi – commissario dell'Onmi dal 1937 – dal titolo *L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia per la Difesa della Razza*[1046], nel quale venivano individuati ancora nel binomio madre-figlio gli elementi primigeni e costitutivi della razza, nonché, nell'attività dell'Opera, lo strumento principale per il loro controllo. Bergamaschi chiariva come già dal 1925, anno della sua istituzione, l'Ente si fosse messo: «in funzione per un rafforzamento biologico e fisiologico del popolo italiano»[1047]. L'accento veniva posto, con insistenza e chiarezza, sulla questione biologica, legittimando

[1042] C. Carpita, *Le donne delle «razze inferiori» secondo «La Difesa della Razza»,* p. 40.

[1043] Per contestualizzare la figura di Guido Landra nella politica razziale e propagandistica del regime si rimanda a: cfr., A. Gillette, "Guido Landra and the Office of Racial Studies in Fascist Italy", *Holocaust and Genocide Studies*, vol. 16, 3, 2002, pp. 357-375.

[1044] "Razza e Civiltà", p. 7.

[1045] Ivi, p. 8.

[1046] C. Bergamaschi, "L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia per la Difesa della Razza", *Razza e Civiltà*, I, 1 : 91-97 (23 marzo 1940).

[1047] Ivi, p. 92.

l'azione dell'Opera come precorritrice di un progetto razziale esplicito: «la finalità, oltreché sociale ed assistenziale, è altresì biologica e cioè nettamente razzista dell'azione dell'Opera diretta a preservare, difendere e sviluppare i valori supremi della stirpe»[1048]. L'azione di difesa della razza doveva necessariamente accompagnarsi a una coerente e omogenea politica razziale che, secondo quanto affermato nell'articolo, Mussolini avrebbe elaborato sin dagli anni Venti e che avrebbe continuato a promuovere attraverso una serie di dispositivi legislativi di controllo, attivi non soltanto in *madrepatria*, ma anche nei territori coloniali dell'Impero. Una difesa, peraltro, che si concentrava esplicitamente sull'educazione e sulla promozione del ruolo materno, considerato essenziale nell'ambito di un più ampio progetto pedagogico nazionale incentrato sull'allevamento della prole:

> la Giornata della Madre si rivelava come non solo un segno inconfondibile di elevazione morale di valori della stirpe, ma altresì come un mezzo di miglioramento della nostra razza, mediante quelle gare per il buon allevamento della prole, le quali costituiscono una schietta affermazione razziale nell'ambito della politica familiare e nazionale[1049].

Se da un lato il linguaggio impiegato rimandava a toni fortemente retorici e patriottici, propri della funzione normativa assunta da questo genere di articoli, dall'altro ciò che emerge come particolarmente significativo è la centralità attribuita all'impegno biologico, e dunque razziale, che il regime, soprattutto a partire dagli anni Quaranta, iniziava a tematizzare con rinnovata insistenza. In questa prospettiva, la costruzione di una retorica materna fondata su una precisa idea di purezza e sanità biologica si trasformava in uno dei perni ideologici della propaganda razzista e coloniale, andando a legittimare, come si vedrà più avanti, forme di sfruttamento dei territori conquistati proprio a partire dalla presunta superiorità del corpo femminile italico, la cui "purezza" diventava non solo garanzia morale, ma anche dispositivo tecnico di trasmissione ereditaria dei caratteri della *stirpe*. La retorica razzista raggiungeva così un livello ulteriore di definizione, attribuendo alle madri italiane il compito di promuovere: «una bonifica attiva della razza; si tratta infine di estendere quell'azione il più possibile a tutti gli strati della popolazione, capillarmente e diffusamente, in modo da non lasciare scoperta o abbandonata nessuna creatura, nessuna vita umana»[1050].

Questa stessa dinamica, fondata sull'impiego di un sapere medico-scientifico volto a legittimare precisi assetti ideologici e normativi, si ritrova con particolare evidenza nell'articolo di Giuseppe Tallarico, intitolato *I pregi biologici della fecondità*[1051], nel quale l'autore – medico calabrese laureatosi in medicina e chirurgia presso l'Università "La Sapienza" di Roma – attraverso un linguaggio apparentemente più "scientifico" rispetto agli articoli precedentemente analizzati, si serviva

[1048] *Ibid.*

[1049] Ivi, p. 96.

[1050] Ivi, p. 97.

[1051] G. Tallarico, "I pregi biologici della fecondità", *Razza e Civiltà*, I, 5-6-7 : 479-488 (luglio-settembre 1940).

dell'autorità della scienza medica per sostenere e giustificare la centralità della maternità per il corpo femminile, dichiarando come: «la ripetuta maternità conferisce alle donne a preziosa prerogativa della maggior difesa e resistenza contro le aggressioni dei nemici esterni, specie di quelli di ordine microbo e a carattere infettivo; forse perché ogni gravidanza è una piccola malattia e una lotta, è un esercizio d'allenamento contro le più grandi insidie biologiche della vita»[1052]. Si trattava di una strategia discorsiva fondata su un utilizzo strumentale del terrore, che Tallarico perseguiva attraverso l'impiego di dati statistici, dichiarando che: «le donne senza figli presentano una percentuale di cancro dell'utero e del seno molto più alta di quella presentata dalle madri di famiglie numerose»[1053] e sottolineando, inoltre, che «la statistica infine dimostra ancora che la durata media della vita viene allungata dalle ripetute maternità, sempre quando la donna è costituzionalmente sana e proviene da un ceppo paterno ancestralmente prolifico»[1054]. L'articolo si concludeva con un ulteriore rafforzamento del legame tra salute femminile e maternità, spingendosi a sostenere che: «la maternità o meglio la ripetuta maternità fa dunque bene all'organismo della donna e fa bene soprattutto al suo sistema nervoso, simpatico e psichico; che troppo noti sono per essere illustrate le turbe e i disturbi di vario aspetto e differente grado provocati dalla subita o dalla voluta sterilità»[1055]. La trattazione "scientifica" non mancava di essere profondamente influenzata – e, anzi, strutturata – da un impianto discorsivo che attingeva anche alla sfera letteraria e immaginativa, contribuendo a costruire e rafforzare una cultura del materno ampiamente mitizzata. In questa direzione, la narrazione si faceva strumento di adesione a un'immagine idealizzata di donna-madre, come dimostrava un passo che, pur presentandosi all'interno di una cornice medica, assumeva tratti propri di una prosa lirica e simbolica:

> in omaggio ad essi nelle sue vene la dolcezza fiorisce e la bontà fluisce si sveglia nel suo intimo il primo palpito oscuro e profondo del senso sublime della maternità, dell'attitudine al compatimento, la disposizione alle persone, la dolcezza dell'obbedienza, il senso misurato delle cose, mentre nel suo intelletto prende stanza l'abito mentale della logica, nel suo occhio appare la serenità del mattino dal suo viso effonde la calma del sereno; ciò ch'è contratto si rilascia, il desiderio cede all'amore, la acutezza spogliandosi di sensualità diviene protettiva e la personalità psichica perdendo d'egoismo si corona di sacrificio. Come il puledro selvaggio la donna si doma, il terreno arso che si annacqua, la bacca dell'olivo che si matura, la pasta lievitata che si fa pane, la donna ch'è incinta si fa buona[1056].

Risulta evidente, anche in questo caso, come il sapere medico-scientifico venisse piegato a finalità dichiaratamente ideologiche, trasformandosi in un potente veicolo di propaganda fondata sulla retorica della fecondità femminile, presentata come fondamento necessario di una rigenerazione e bonifica

[1052] Ivi, p. 481.

[1053] *Ibid.*

[1054] Ivi, p. 482.

[1055] *Ibid.*

[1056] Ivi, p. 483.

morale, fisica e spirituale della nazione. In questa cornice, il corpo femminile veniva nuovamente ridotto a una funzione biologica, oggetto di disciplinamento e di educazione, funzionale alle campagne politiche e medico-scientifiche promosse dal regime. Questo schema interpretativo si rivelava fondamentale nell'affermazione e nel successivo irrigidimento del ruolo e dei comportamenti femminili, funzionali non solo al contesto nazionale ma anche, come si vedrà, alla gestione dei territori coloniali. Il tema della fecondità risultava infatti indissolubilmente legato a quello della conservazione della razza: all'interno di questa retorica, l'elemento femminile veniva reso statico, essenziale e insostituibile nella riproduzione tanto sociale quanto biologica dei caratteri identitari italici. L'articolo del chimico torinese Cesare Serono (1871-1950), dal titolo *L'importanza del fattore femminile nella conservazione della razza*[1057], si poneva esemplarmente all'interno di questa cornice, presentando una lunga dissertazione che ripercorreva gli sviluppi della ricerca scientifica sul corpo umano a partire dal XVI secolo. L'autore citava le teorie di Darwin e Lamarck come esiti di un percorso conoscitivo culminato nei saperi moderni, che – a suo dire – avevano: «dimostrato che è nell'ovulo femminile che si trova radunata tutta l'eredità specifica della specie»[1058]. A sostegno delle sue tesi, Serono faceva riferimento a un esperimento condotto nel 1911 sul patrimonio genetico degli animali:

> quando si fanno riprodurre insieme due cavie albine, si hanno esclusivamente cavie albine; se si tolgono alla femmina le ovaie e le si innestano le ovaie di una cavia nera, quando l'innesto è fatto, accoppiando la femmina albina così innestata con un maschio albino, si ottiene esclusivamente una figliolanza di cavie nere. Quindi la cavia albina non era la madre delle cavie nere nate, ma lo era la cavia nera che aveva ceduto le sue ovaie che portavano il carattere del pelame nero. Questa esperienza venne più tardi ripetuta tra una donna bianca e una donna di colore, con uguali risultati[1059].

In questo senso, le parole del chimico risultavano funzionali all'affermazione di un primato tanto biologico quanto simbolico del femminile nella trasmissione ereditaria della specie: «ma mentre l'elemento maschile rappresenta l'elemento energetico e direttivo per lo sviluppo dell'individuo, questo si trova già completo in tutta la sua eredità morfologica e funzionale nell'ovulo femminile allo stato latente»[1060], dove infatti «la maternità è l'eredità specifica della specie è quindi affidata per la massima parte più all'elemento femminile che non a quello maschile»[1061]. Il parallelismo con il mondo animale, già tratteggiato nel precedente articolo, trovava in Serono una corrispondenza esplicita con la specie

[1057] C. Serono, "L'importanza del fattore femminile nella conservazione della razza", *Razza e Civiltà*, II, 8-12 : 673- (ottobre 1941- febbraio 1942).

[1058] Ivi, p. 678.

[1059] *Ibid.*

[1060] *Ibid.*

[1061] Ivi, p. 679.

umana, differenziata – secondo l'autore – esclusivamente dalla "psicologia superiore", ossia dall'anima e dalla coscienza, rispetto alla quale affermava che:

> [*la psiche*] segue però sempre le leggi dell'ereditarietà, che si svolge prevalentemente in linea femminile, perché è solo la femmina che anche nella nostra specie è ricettiva, solo essa è capace, sia pure allo stato latente, di favorire il progresso umano con l'immagazzinare nelle sue cellule riproduttrici le esperienze psichiche del passato[1062].

Serono proseguiva quindi nella sua dissertazione creando una narrazione sincretica che mescolava immaginari culturali e legittimazioni scientifiche, al fine di consolidare un'idea di funzione femminile plasmata sulla continuità biologica e morale della razza:

> pur avendo i maschi e le femmine elementi sessuali e somatici che ricordano i due sessi, la vita del maschio si svolge verso l'esterno e non è modificabile dopo la sua nascita; quella della donna si adatta a tutte le nuove circostanze che le possono capitare durante la vita e ne fanno tesoro per la vita della prole[1063].

In questo senso, veniva nuovamente proposta, all'interno di un contesto apparentemente scientifico, l'idea della staticità e dell'adattamento dell'elemento femminile, la cui funzione si fondava su una visione tradizionale del genere e su una retorica che affondava le proprie radici in modelli culturali consolidati. Lo studioso compiva, nella sua esposizione, oltre a ciò, un ulteriore passo, affermando che numerose generazioni di donne, portatrici e conservatrici dei tratti migliori della specie, avevano dato origine a figure eminenti della cultura europea, come Goethe o Manzoni:

> l'uomo elemento energetico e direttivo nella funzione riproduttiva, e l'uomo medio, sano ed equilibrato; e se nella donna che gli è compagna, trova l'essere intelligente, anche allo stato di latenza, egli dà origine a prole con qualità superiori alla norma. Ecco quindi, [...], che si devono separare nettamente le mansioni dei due sessi, evitando l'eccessiva cultura femminile, le occupazioni e gli interessi riservati agli uomini, se non si vogliono creare degli ibridi inadatti alla vita sociale[1064].

Questa impostazione permetteva inoltre anche a Serono, di risolvere, almeno sul piano discorsivo, il problema dell'omogeneità razziale, affermando che le invasioni barbariche in Italia non avevano modificato in modo sostanziale i caratteri originari della stirpe in quanto non accompagnate da una componente femminile: «caratteri primitivi, perché l'invasore essendo maschio non da i caratteri psicologici alla stirpe»[1065]. L'articolo si poneva dunque come uno strumento utile a normare comportamenti e attitudini femminili, ma anche a offrire una legittimazione pseudo-scientifica a quella

[1062] Ivi, p. 680.

[1063] *Ibid.*

[1064] Ivi, p. 681.

[1065] Ivi, p. 682.

narrazione dell'omogeneità razziale su cui il discorso culturale e ideologico del regime stava costruendo parte della propria identità.

Come già emerso nelle altre pubblicazioni analizzate, il linguaggio scientifico – o presentato come tale – si intrecciava costantemente con immaginari culturali e rappresentazioni popolari, cercando talvolta di offrire soluzioni ai problemi sociali che il regime fascista si proponeva di affrontare, o quantomeno di normare secondo i propri obiettivi ideologici. È ancora il medico Giuseppe Tallarico a intervenire su tali questioni, con l'articolo significativamente intitolato *Virilizzare l'uomo femminilizzare la donna*[1066], dedicato al conflitto tra i sessi, premessa per una riflessione che si presentava come uno stimolo alla sperimentazione e alla ricerca nel campo umano. Tallarico affermava che gli studi avevano ormai dimostrato come l'essere umano fosse originariamente *bisessuale*, e che solo successivamente si sarebbe determinato il sesso di appartenenza, al quale l'individuo si sarebbe poi conformato per tutta la durata della vita: «non c'è virilità senza impronta di donna, né femminilità senza ricordo d'uomo. Esiste sempre un miscuglio di caratteri somatici e funzionali dei due sessi anche se c'è un'enorme predominanza dell'uno sull'altro. Quello che prevale si impadronisce di tutto l'organismo, imprime il suo suggello su ciascun organo e su ciascuna funzione»[1067]. L'esistenza di queste due personalità, affermava Tallarico, quasi delineando una concezione che potrebbe apparire, a una lettura superficiale, come progressista per l'epoca, generava inevitabilmente un conflitto tra i sessi, «perché essendo l'organismo impregnato nel contempo di ormoni sessuali di natura mascolina e femminile è tenuto nel contempo da due opposte forze antagonistiche»[1068].

Proprio a partire da questa considerazione, tuttavia, la posizione dello studioso si irrigidiva assumendo toni prescrittivi e normativi: secondo Tallarico, era necessario rafforzare il sesso primario e rendere secondario, e dunque quanto più possibile inoffensivo e marginale, quello opposto all'interno dello stesso soggetto, arrivando ad affermare che bisognava: «virilizzare al massimo l'uomo anzi il fanciullo dell'uomo e femminilizzare al massimo la donna nella fase bambina»[1069]. Questa impostazione, presentata come riflessione scientifica su una presunta complessità antropologica e psicofisica dell'essere umano, veniva in realtà strutturata come un vero e proprio programma pedagogico da affidare alla scienza, che avrebbe dovuto occuparsene in maniera sistematica. Il medico articolava dunque una serie di nozioni e raccomandazioni operative per contribuire all'opera di virilizzazione e femminilizzazione dei sessi, a cominciare dal rapporto tra sesso e alimentazione, primo punto affrontato da Tallarico, nel quale egli sosteneva che una dieta scorretta potesse incidere negativamente sulla fertilità femminile, affermando che: «mentre un'alimentazione troppo ricca di protidi tende alla sterilità,

[1066] G. Tallarico, "Virilizzare l'uomo femminilizzare la donna", *Razza e Civiltà*, III, 5-7 : 203-219 (luglio-settembre 1942).

[1067] Ivi, p. 203.

[1068] *Ibid.*

[1069] Ivi, p. 205.

un'alimentazione invece molto ricca di granella, di chicchi soprattutto di frumento, favorisce invece la prolificità. E ciò perché una razione troppo ricca di carne, molte scorie lasciano nell'organismo, scorie che a lungo diventano veleno»[1070]. Tallarico, inoltre, si spingeva ad articolare un ragionamento sul presunto "sesso" degli alimenti e sul rapporto ormonale che questi avrebbero intrattenuto con le caratteristiche sessuali maschili e femminili, ipotizzando un'influenza diretta sulla costituzione dell'organismo umano. A titolo esemplificativo, egli proponeva una distinzione tra il latte prodotto da una vacca che aveva partorito un vitello di sesso femminile e quello proveniente da una vacca che aveva invece generato un maschio, sostenendo che: «questi ormoni di natura sessuale dal feto originato e di così grande potenza influenzale, vanno anche nel sangue e negli umori del corpo della madre, dove non potendo restare indifferenti ad essa, imprimono il marchio biologico di loro presenza e così l'organismo intero della madre ne viene influenzato»[1071]. L'affermazione, inserita all'interno di una dissertazione che costruiva un parallelismo tra mondo animale e organismo umano, metteva in evidenza, ancora una volta, l'indissolubile legame tra madre e feto e il valore biologico attribuito alla funzione riproduttiva. Pur trattandosi di una riflessione fondata su presupposti non dimostrati e su teorie ancora prive di reale sperimentazione, come scriveva Tallarico, la sua presenza in una rivista scientifica patrocinata dal Ministero della Cultura Popolare può risultare quantomeno singolare, benché coerente con l'impianto ideologico che sosteneva l'intera impalcatura discorsiva del regime. Tallarico, infatti, attraverso l'ammissione dell'esistenza di un sesso degli alimenti – «ora ammettere che l'alimento ha un sesso, che esiste un latte maschio ed un latte femmina, che c'è una carne ricca di fattori mascolinizzanti, una carne ricca di fattori femminilizzati ed una carne neutra a debole o nessuna impronta sessuale, ha valore non solamente teorico ma anche importanza pratica» – ribadiva e rafforzava una visione rigidamente gerarchica tra i sessi e, conseguentemente, dei ruoli e dei doveri di genere, subordinando tale costruzione all'ideale di un futuro in cui la scienza avrebbe potuto contribuire a: «demandare in un futuro domani il miracolo di contribuire a sanare in qualche modo l'eterno conflitto umano, il miracolo di virilizzare l'uomo e di femminilizzare la donna»[1072]. Appariva dunque evidente come i caratteri sessuali dei due generi dovessero essere rigidamente normati fin dal concepimento, indirizzando lo sviluppo fetale anche attraverso un'attenta regolazione alimentare, così da incanalare, sin dal momento della nascita, l'individuo verso il ruolo sociale a esso preassegnato.

[1070] Ivi, p. 209.

[1071] Ivi, p. 215

[1072] Ivi, p. 219.

Dalle scelte sessuali al madamato: razzismo scientifico e disciplinamento giuridico della maternità razzializzata

Il tema della conservazione dei caratteri della specie e della loro trasmissione per via materna, attraverso un principio di matrilinearità che saldava l'irreggimentazione comportamentale e morale delle donne alla costruzione tradizionale della femminilità, si rivelava sempre più funzionale e imprescindibile rispetto alla politica razziale del regime, come dimostra l'articolo di Giuseppe Genna, *Scelta sessuale e razza*[1073], che proponeva una lunga e dettagliata dissertazione tecnica, corredata da tabelle e percentuali, relativa alle varie popolazioni del mondo, al fine di indagare il fenomeno delle unioni omogame. L'autore, basandosi sulla teoria secondo cui due individui appartenenti alla medesima specie e dotati di tratti simili sarebbero portati a una maggiore attrazione reciproca, affermava che: «individui appartenenti a gruppi simili si preferiscono per la vita coniugale, mentre gli appartenenti a gruppi dissimili tendono a respingersi»[1074]. I dati analizzati sembravano confermare tale ipotesi, pur nella consapevolezza che molteplici altri fattori interferivano nel determinare le scelte coniugali: «concludendo, per certi aspetti, una qualche tendenza ad unirsi fra loro degli individui costituzionalmente simili sembra esistere, ma certo perturbata da altri fattori e in generale di intensità non superiore alla tendenza ad unirsi fra loro degli individui simili per ciascun singolo carattere morfometrico»[1075]. Genna, tuttavia, spostava l'attenzione su un elemento non contemplato direttamente nell'analisi quantitativa, ovvero la questione razziale, affermando che: «dato ciò, si può pure pensare che, nella scelta sessuale per caratteri fisici, giochi un ruolo importante l'attrazione fra individui razzialmente simili»[1076], e giungendo così alla conclusione che «il tipo antropologico sarebbe anch'esso un fattore importante di scelta sessuale, seppure non facilmente individuabile a prima vista fra i tanti altri che influiscono sulla scelta stessa»[1077]. Genna proseguiva la sua trattazione citando studi inerenti ai matrimoni razzialmente misti, affermando che: «invece nei paesi in cui convivino frammiste razze molto differenti fra loro l'attrazione razziale gioca un ruolo molto più importante»[1078] e sottolineando come, in tali contesti, si osservasse una marcata tendenza degli individui ad accoppiarsi con appartenenti alla medesima razza: «in ogni caso *la tendenza omogamica razziale, controperante* [*sic*] *rispetto agli incroci, tende a mantenere inalterata di generazioni in generazione la composizione razziale della popolazione con tutti i suoi attributi fisici e psichici*»[1079].

[1073] G. Genna, "Scelta sessuale e razza", *Razza e Civiltà*, II, 3-4-5 : 447-462 (maggio-luglio 1941).

[1074] Ivi, p. 447.

[1075] Ivi, p. 459.

[1076] Ivi, p. 460.

[1077] *Ibid.*

[1078] Ivi, p. 461.

[1079] *Ibid.* Il corsivo è dell'articolo.

Dunque, il regime, come sottolineava l'autore, tutelava la purezza della razza vietando i matrimoni misti, anche se: «la conservazione della purezza della razza appare come una tendenza spontanea naturale, prima ancora di essere una volontà codificata dallo Stato»[1080], in aggiunta, «un altro resultato [*sic*] delle ricerche sull'omogamia è di notevole importanza dal punto di vista della politica demografica ed è che con l'omogamia razziale risulta correlata la fecondità (Rosinski)»[1081]. Queste affermazioni consentivano a Genna di fornire una giustificazione (*pseudo*)scientifica alla normativa razzista, legittimandone la necessità mediante una presunta preferenza naturale all'unione tra individui della medesima razza e, soprattutto, sostenendo che questa avrebbe favorito una maggiore prolificità biologica: «lo stesso movente che porta all'omogamia porterebbe anche ad una maggiore fecondità. Allora i provvedimenti contro i matrimoni misti sarebbero anche utili ai fini della lotta demografica»[1082].

L'attenzione sempre più marcata verso il mantenimento di un'omogeneità razziale e, di conseguenza, verso il controllo della sessualità, soprattutto nel contesto extranazionale, si intensificò significativamente nella seconda metà degli anni Trenta, quando – come già accennato all'inizio della trattazione della rivista – il quadro mutò drasticamente a seguito della densificazione della presenza italiana nei territori coloniali. Come rilevato dalla storica Giulia Barrera, già nel 1935 gli operai italiani trasferitisi in colonia per contribuire alla costruzione delle infrastrutture funzionali al progetto di colonizzazione nell'Africa Orientale Italiana avevano raggiunto le 50.000 unità, costituendo vere e proprie comunità *ex novo* in territori come l'Etiopia e la Somalia[1083]. La necessità di normare la quotidianità e lo *status* della popolazione italiana in colonia si fece sempre più impellente, dettata dall'urgenza di preservare una gerarchia netta e inviolabile tra colonizzatori e colonizzati. Il concetto di razza, già impiegato in quegli anni come categoria di riferimento nelle scienze positive – che avevano cercato, come si è visto, di conferirgli un fondamento concreto e scientifico – venne così trasposto nella scienza giuridica, diventando strumento normativo atto a disciplinare e codificare quella segregazione razziale e di genere che il colonialismo fascista post-1936 intendeva attuare, riproducendo in colonia una gestione statale e amministrativa totalitaria analoga a quella che si cercava di consolidare in *madrepatria*[1084].

Infatti, ciò che emerge dalle pagine della rivista come una questione avvertita dal governo fascista, nei primissimi anni Quaranta, come particolarmente urgente e da affrontare con rapidità, è il fenomeno del *madamato*, ovvero l'instaurarsi di relazioni di natura coniugale – sebbene prive di riconoscimento

[1080] *Ibid.*

[1081] *Ibid.*

[1082] Ivi, p. 462.

[1083] G. Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero,* in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 37.

[1084] G. Barrera, "Mussolini's colonial race laws and state–settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)", *Journal of Modern Italian Studies*, 8(3), 2003, p. 428.

giuridico – tra uomini italiani e donne africane, e la conseguente problematica del *meticciato*, inteso come la presenza di una discendenza mista derivante da queste unioni, che assumeva rilievo particolare in virtù dell'elevato tasso di presenza maschile italiana nei territori dell'Impero, generando un fenomeno di portata tale da richiedere un intervento normativo specifico. Va osservato, tuttavia, che prima di allora la materia non era stata oggetto di regolamentazione stringente, producendo una sostanziale continuità con la legislazione coloniale del periodo liberale. In particolare, in Eritrea, l'attribuzione della cittadinanza italiana ai figli *meticci* non costituiva eccezione, poiché vigeva un principio di patrilinearità che consentiva il riconoscimento e l'assunzione di responsabilità paterna da parte degli uomini italiani. Fino alla guerra d'Etiopia, anzi, gli italiani erano in certa misura incentivati a riconoscere e mantenere i figli avuti da donne africane, poiché ciò garantiva loro il conferimento della cittadinanza italiana[1085]. Questa impostazione trovò conferma nella legge n. 999 del 1933 *Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia*, la quale, pur scoraggiando esplicitamente i matrimoni tra cittadini italiani e donne indigene, permetteva il riconoscimento dei figli nati da unioni miste anche in assenza di vincolo matrimoniale[1086]. In questo modo, la legge conferiva valore legale a una pratica in atto sin dal 1917 da parte delle amministrazioni coloniali, ovvero quella dell'italianizzazione dei figli *meticci* non riconosciuti, rendendo dunque sistemico un meccanismo giuridico che per anni aveva operato in maniera informale[1087].

In questo senso, è possibile rilevare una differenza sostanziale rispetto alla logica prevalente almeno fino alla prima metà degli anni Trenta, fondata sul principio di patrilinearità e sull'assunto che fossero i padri a trasmettere i caratteri ereditari ai figli, attribuendo così un valore "biologico" preminente alla componente paterna e, di conseguenza, tendente a tutelare e preservare l'elemento di bianchezza presente nella prole *meticcia*. Quest'ultimi, infatti, venivano non solo italianizzati attraverso l'attribuzione della cittadinanza, ma anche sottomessi a un processo di affiliazione identitaria: basti pensare, a tal proposito, agli istituti per *meticci* attivi ancora agli inizi del secolo in Eritrea, gestiti da missionari, nei quali i bambini venivano inseriti fino ai diciassette anni in condizioni di totale isolamento rispetto alla società locale, alle famiglie materne di origine e all'ambiente circostante, ricevendo un'educazione improntata al cattolicesimo e alla cultura italiana, con l'intento evidente di assimilarli in una fase successiva[1088]. La norma che andò a sancire il mutamento radicale di questo impianto fu approvata solo nel 1940, benché la retorica e la politica culturale contro la "degenerazione" del meticciato fossero già attive da diversi anni: si trattava del provvedimento *Norme relative ai meticci*

[1085] G. Barrera, "Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)", *Quaderni Storici*, 1, 2002, p. 21.

[1086] Cfr., O. De Napoli, *La prova della razza,* pp. 3-7.

[1087] G. Barrera, "Patrilinearità, razza e identità", p. 21.

[1088] Ivi, p. 41.

emanato il 13 maggio dello stesso anno (n. 822)[1089], con il quale si proibiva al genitore italiano di riconoscere i figli nati da madri africane, attribuendo loro lo *status* giuridico di sudditi coloniali e negando, al contempo, qualsiasi obbligo di mantenimento.

La concretizzazione di una legislazione razziale e razzista da parte del regime, come si è osservato, cominciò a strutturarsi nella seconda metà degli anni Trenta, in un momento in cui il disegno totalitario della dittatura si fondava su un controllo sociale e di genere rigidamente definito, orientato alla gerarchizzazione di ruoli, funzioni e doveri. In tale contesto, la costruzione culturale del concetto biologico di ereditarietà dei caratteri della stirpe italica si concentrava in modo particolare sull'elemento femminile, considerato, per predisposizione e per tradizione, più incline alla docilità, all'adattamento e alla conservazione. Questi caratteri, ritenuti trasmissibili alla prole, si contrapponevano a quelli maschili, associati al dinamismo, al mutamento e alla discontinuità, confermando e rafforzando, peraltro, la divisione tra sfera pubblica maschile e sfera privata femminile. In questo senso, la biologizzazione del femminile – ridotto a corpo procreativo e veicolo di conservazione razziale – risultava funzionale tanto alla visione xenofoba delle popolazioni colonizzate, da cui si intendeva evitare ogni commistione, quanto alla costruzione di una coscienza razziale rivolta alla popolazione italiana. Tale coscienza razziale imponeva agli uomini l'obbligo simbolico e pratico di unirsi esclusivamente con donne bianche e, qualora fossero nati figli da unioni miste, di non riconoscerli e abbandonarli. Il processo si configurava così come una deresponsabilizzazione maschile, giustificata dall'assunto secondo cui i caratteri razziali si trasmettevano esclusivamente per via materna, e al contempo come una severa normazione della condotta e della sessualità femminile, elevata a presidio del prestigio razziale e sottoposta a costante disciplina attraverso la retorica educativa veicolata anche dalla stampa.

Il reato di madamismo fu introdotto con il Regio Decreto-Legge n. 880 dell'aprile 1937[1090] e rappresentò un tentativo del regime di normare la sfera sessuale all'interno del più ampio progetto di segregazione tra colonizzatori e colonizzati. L'obiettivo era quello di sancire una netta distinzione giuridica e comportamentale tra gli italiani e le popolazioni locali, intervenendo su una pratica – quella del concubinato – ampiamente diffusa e, in larga misura, interiorizzata all'interno della cultura coloniale italiana. Questa relazione, che spesso implicava anche forme di violenza strutturale, veniva percepita nella retorica dominante come una risposta "funzionale" al bisogno, da parte dell'uomo italiano lontano dalla sua casa, di una figura femminile che si occupasse tanto del lavoro domestico quanto dell'aspetto sessuale, svolgendo dunque un ruolo produttivo e riproduttivo anche in ambito coloniale.

[1089] Legge del 13 maggio 1940, n. 822, "Norme relative ai meticci".

[1090] Regio Decreto-Legge del 19 aprile 1937, n. 880, "Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi".

Nella rubrica *Legislazione e Giurisprudenza Razziali*[1091], il tema – e dunque il problema – del madamato emergeva in maniera preponderante, a sottolineare come risultasse complesso, persino attraverso l'introduzione di norme repressive, estirpare una consuetudine che aveva contraddistinto il colonialismo italiano sin dalle prime campagne della fine dell'Ottocento. Nella pubblicazione di luglio-settembre 1940, il senatore Giovanni Rosso riportava ventotto sentenze del 1939 della Corte d'Appello di Addis Abeba, tutte relative al reato di madamato, probabilmente selezionate con l'intento di mostrare i criteri giuridici adottati per riconoscere e normare tale condotta. Ciò che emerge da questa rassegna è una certa propensione della giurisprudenza coloniale a tutelare l'istituto familiare più che a difendere l'onore e la purezza della razza italica, contrariamente a quanto proclamava la propaganda razziale e scientifica del tempo. In una delle sentenze, ad esempio, si legge:

> ricorre il delitto di madamismo quando sia accertato che un nazionale abbia fatto abitare presso di sé una nativa dell'AOI in qualità di domestica con la retribuzione di L. 150 mensili, la quale talora consumava i pasti alla tavola del padrone, e in un certo periodo si coricava col nazionale ogni notte [...] che l'indigena faceva da padrona e il nazionale ne subiva il fascino[1092].

Ancora più esplicita la sentenza del 5 settembre nel caso dell'imputato Fagà, dalla quale emerge una relazione assimilabile a un legame coniugale: «comunanza di tetto, di mensa, di letto, confidenza e tenerezza, reciproca gelosia, doni con carattere di civetteria più che di remunerazione supplementare dell'opera lecita, rintraccio della ragazza allorché si allontanò e riconduzione sotto il tetto domestico convertono la servetta in compagna di vita, quale è appunto la moglie»[1093]. La perdita del carattere di mero sfogo sessuale nell'incontro tra l'uomo bianco italiano e la donna nera – etiope, eritrea o somala – costituiva, dunque, l'elemento centrale della definizione del reato di madamato. L'elevazione della donna indigena al rango di moglie, sia nei comportamenti che negli atteggiamenti quotidiani, determinava la configurazione del delitto: era proprio l'assunzione di un ruolo affettivo e domestico stabile a rendere punibile la relazione. Viceversa, il rapporto ridotto a semplice soddisfazione sessuale veniva tollerato, in quanto considerato un bisogno "naturale" dell'uomo e dunque accettato dal punto di vista normativo. La dimensione familiare – costituita da legami affettivi, divisione dei ruoli e obblighi reciproci – appariva come qualcosa da difendere dalla contaminazione con l'elemento indigeno, anche nei territori coloniali. Il concetto giuridico di *affectio maritalis,* ereditato dal diritto romano e fondato sulla volontà costante e reciproca dei coniugi di considerarsi e comportarsi come marito e moglie, diventava centrale nell'interpretazione giurisprudenziale del madamato. Tale volontà, tuttavia, veniva valutata esclusivamente in relazione alla componente maschile – e quindi italiana – della coppia. L'indigena, insomma, nel momento in cui assumeva nella prassi il ruolo sociale e affettivo di moglie,

[1091] G. Rosso, "Legislazione e Giurisprudenza Razziali"*, Razza e Civiltà,* I, 5-6-7 : 545-558 (luglio-settembre 1940).

[1092] Ivi, p. 547.

[1093] *Ibid.*

rendeva necessaria una sanzione. È quanto si evince dalla sentenza del 31 gennaio 1939, relativa all'imputato Seneca, il quale aveva dichiarato di:

> avere preso con sé un'indigena, di averla portata con sé nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sè, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi [...] di averle fatto cure alle ovaie perché potesse avere un figlio, di avere preso una indigena al suo servizio [...] si verifica un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perché qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita[1094].

Oltre a restituire un contesto in cui sessismo e razzismo si intrecciavano profondamente, legittimando per il maschio italiano la possibilità di un rapporto con la donna indigena esclusivamente come sfogo sessuale, la sentenza si concludeva con un'espressione emblematica della violenza simbolica e sistemica esercitata: «in concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snebbiare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti»[1095].

Il valore fisico e morale della donna indigena veniva dunque misurato sulla base della sua "purezza", intesa come scarsità di contatti sessuali, riconfermando una concezione profondamente sessista in cui il corpo femminile era ridotto a merce simbolica da preservare o svalutare in funzione dell'uso che ne faceva il maschio colonizzatore. Tale idea di igiene e sanità razziale, legata al corpo femminile, non solo ribadiva una visione patriarcale in cui la sessualità femminile era sorvegliata e controllata, ma riproduceva anche una cultura maschilista che giustificava l'appropriazione sessuale come diritto e bisogno naturale dell'uomo. La figura della "venere nera" resisteva così come stereotipo erotico e coloniale: oggetto esotico e sessuale, tollerato e persino incentivato come strumento di piacere maschile purché non valicasse i confini affettivi o familiari. In questo senso, la tolleranza del concubinato, purché disgiunto da un riconoscimento sociale o giuridico, rifletteva una concezione profondamente gerarchica e violenta dei rapporti tra i sessi e tra le razze, rivelando la piena adesione della cultura italiana dell'epoca a un modello razzista e patriarcale interiorizzato e legittimato dallo Stato. Oltre a tracciare i confini entro cui si legittimava l'agire del corpo maschile, inteso come espressione di una soggettività votata al cambiamento, al movimento e all'incapacità di conservare i tratti biologici della specie – e dunque bisognoso, in virtù di una virilità "incontrollata", di un canale di sfogo sessuale che veniva socialmente accettato e istituzionalmente tollerato – la normativa tendeva invece a colpire e reprimere ogni forma di organizzazione quotidiana che potesse configurarsi, anche solo simbolicamente, come

[1094] Ivi, p. 548.

[1095] *Ibid.*

una relazione coniugale. Il reato di madamato, come si evince dalle sentenze, si configurava infatti nei casi in cui la donna indigena non veniva trattata come una suddita, ma come una moglie: mangiare allo stesso tavolo, dormire nello stesso letto, ricevere doni o raccomandazioni a non concedersi ad altri uomini erano gesti che, nella logica giuridica coloniale, costituivano gli estremi di un'unione di fatto. In tal senso, il maschio colonizzatore tendeva a riprodurre nei territori occupati uno schema familiare modellato sulla propria cultura d'origine, e l'istituzione giudiziaria interveniva per impedire che tale modello si consolidasse nel contesto coloniale con la componente femminile indigena. Come emerge dalla sentenza del 14 febbraio:

> i pasti in casa e pare all'istesso desco, comunanza di letto, raccomandazioni di non concedersi ad altri, affettuosità dimostrata anche con doni, cura nell'accompagnare a casa la sera l'indigena, quando era cessata la convivenza notturna, qualifica di moglie che si dà l'indigena, costituiscono gli estremi di fatto e giuridici della relazione d'indole coniugale che si sostanzia in rapporti sessuali a carattere continuativo ed esclusivo[1096].

Questa normativa, dunque, si inseriva all'interno di una più ampia retorica coloniale fondata su un razzismo differenzialista, che postulava l'inassimibilità del colonizzato alla civiltà del colonizzatore. La quotidianità – l'atto di mangiare insieme, di condividere lo spazio domestico, il letto, l'intimità – diveniva così un elemento centrale non solo nella costruzione antropologica della relazione coloniale, ma anche nella sua normazione giuridica. Attraverso queste pratiche, la relazione tra i due soggetti assumeva una forma socialmente e simbolicamente vicina a quella matrimoniale, configurando dunque una minaccia per l'ordine razziale e gerarchico che il regime mirava a mantenere. Allo stesso tempo, tali sentenze contribuivano a rafforzare una concezione normativa anche del comportamento femminile, vincolato a una funzione "domestica" e subordinata, sempre ricondotta, anche in contesto coloniale, alla sfera della famiglia, della cura e dell'obbedienza.

La rivista «Razza e Civiltà», la cui vita editoriale fu relativamente breve, cessò le pubblicazioni nel 1943, con l'ultimo fascicolo datato al trimestre gennaio-marzo. Non è stato possibile individuare con certezza le motivazioni che portarono alla chiusura del periodico; è tuttavia plausibile ipotizzare che la crescente crisi bellica e il progressivo indebolimento del regime – che sarebbe crollato di lì a pochi mesi – avessero inciso direttamente sull'interruzione dell'attività editoriale, trattandosi di una pubblicazione a evidente carattere propagandistico. Nel corso dei suoi quattro anni di vita, la struttura redazionale della rivista non subì sostanziali mutamenti: come si è evidenziato, vi furono coinvolti medici, antropologi, biologi ed esperti provenienti da diverse discipline, chiamati a contribuire al dibattito sulla legislazione razziale e sul sapere scientifico che ne avrebbe costituito l'impalcatura teorica. Tali contributi non solo rafforzarono la legittimazione del discorso razzista, ma contribuirono

[1096] Ivi, p. 549.

anche a delineare un impianto ideologico fondato su una doppia gerarchizzazione: da un lato, quella razziale, volta alla costruzione di una stirpe italica pura e biologicamente definita; dall'altro, quella sessuale e di genere, in cui il corpo femminile veniva costruito come passivo, funzionale alla riproduzione e alla trasmissione dei caratteri della razza, mentre quello maschile veniva rappresentato come attivo, animato da pulsioni naturali da assecondare piuttosto che reprimere. Una dicotomia che, come si è visto, sosteneva tanto la retorica medica quanto la prassi giuridica e coloniale del regime.

10. Modernità, moda e domesticità sotto il regime: «Grazia. Un'amica al vostro fianco» (1938 -)

Un nuovo progetto editoriale della Anonima Periodici Italiani della casa editrice Mondadori

Nel panorama e nell'evoluzione della «stampa femminile» si collocano anche le prime esperienze di una nuova stampa periodica generalista di consumo e varietà: il rotocalco. Destinato a riscuotere un enorme successo non solo nell'Italia degli anni Trenta, ma anche nell'immediato secondo dopoguerra, questa pubblicazione introdusse elementi innovativi tanto nella grafica quanto nei contenuti: l'uso della fotografia, la centralità della pubblicità, la serializzazione delle rubriche e le forme di interazione con le lettrici contribuirono infatti a trasformare profondamente il rapporto tra pubblico e mezzo di comunicazione. I rotocalchi si inseriscono così pienamente nel processo di modernizzazione editoriale e culturale del paese, partecipando alla costruzione di una culturale materiale femminile fondata sul consumo e sulla domesticità. In questi due capitoli si è scelto di analizzare due dei primi rotocalchi pubblicati in Italia tra l'inizio e la fine degli anni Trenta, partendo dall'esame di quello più recente. Questa scelta metodologica permette di osservare in primo luogo la piena maturazione del genere, già consolidato dal punto di vista grafico e contenutistico, per poi risalire alle sue prime sperimentazioni.

Il nuovo settimanale «Grazia. Un'amica al vostro fianco» fece la sua prima comparsa nelle edicole italiane nel novembre del 1938, su iniziativa di Arnoldo Mondadori e sotto la direzione di Raul Radice[1097]. Prima di entrare nel vivo della storia di «Grazia», tuttavia, è necessario analizzare e ripercorrere la storia e il ruolo della casa editrice Mondadori nell'Italia fascista. L'ascesa repentina di Arnoldo Mondadori, analogamente a quella di Angelo Rizzoli, nel mercato editoriale italiano non riguardò esclusivamente i miglioramenti e le innovazioni introdotte nel ciclo produttivo e negli aspetti tecnologici della stampa dell'epoca, ma si distinse in particolar modo per il nuovo ruolo che i giovani editori svolsero in un periodo iniziato alla fine degli anni dieci del Novecento. Essi dialogarono e si confrontarono con il gusto, le attitudini e le esigenze di un pubblico di lettori e lettrici sempre più diversificato e progressivamente riconducibile a una dimensione di massa in fase di consolidamento. Non si trattò unicamente di pragmatismo o di abilità nell'individuare le differenze sociali, di genere e di età dei consumatori e delle consumatrici, ma anche di stimolarne specifiche esigenze, gusti e interessi[1098]. La casa editrice Mondadori, dunque, incarnò e rappresentò sia la funzione e l'influenza della stampa come prodotto industrializzato, sia il ruolo degli editori intesi come «allo stesso tempo

[1097] Il settimanale è pubblicato ancora oggi con il titolo di «Grazia» e in licensing anche in altri 17 paesi. Dopo un periodo di interruzione, dal settembre 1943 al febbraio 1946, la rivista riprendere ad essere pubblicata mantenendo inalterata la sua struttura. Continuano infatti le rubriche sulla moda, aumentano le sezioni dedicate alla posta del cuore e i *Saper vivere*, decaloghi comportamentali tenuti fino al 1978 da Donna Letizia. Dal 2013 la testata mondadoriana è stata acquisita dell'editore francese Reworld Media.

[1098] N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani* p. 36.

recettore*(i)* delle istanze dei lettori ed educatore*(i)* dei loro gusti e delle loro esigenze»[1099]. In particolare, il fenomeno editoriale rappresentato da Mondadori – insieme a Bompiani e Rizzoli, suoi concorrenti in campo letterario – si distinse per una produzione radicata, vasta e diversificata, che non si limitava all'ambito librario, con una narrativa di consumo, ma si estendeva alla pubblicazione periodica di riviste, giornali e prodotti da edicola, costituenti la principale fonte di introiti economici per la casa editrice.

Non meno significativo fu il legame stretto da Arnoldo Mondadori, ex socialista, con il movimento mussoliniano già a partire dal 1919, quando egli partecipò alle attività del Fascio veronese e organizzò, nel 1922, la stampa dei volantini per la Marcia su Roma[1100]. La sua adesione al fascismo, dunque, non si limitò a una mera vicinanza priva di coinvolgimento diretto ma, si tradusse in un impegno personale e concreto: nel 1924 si iscrisse al Partito, fornendo così un sostegno politico e culturale sostanziale ed esplicito al regime e alla sua ideologia. Tale impegno lo condusse, nel 1927, a entrare nel consiglio direttivo della Federazione nazionale fascista industriali editori (Fnfie) e, nel 1930, in quella dell'Ente italiano audizioni radiofoniche (Eiar)[1101]. Inoltre, durante tutti gli anni Trenta, Mondadori editò, sebbene costituissero una percentuale inferiore rispetto al totale delle sue pubblicazioni, i testi dei maggiori esponenti del fascismo[1102], contribuendo così a consacrare e rafforzare una strategia editoriale in cui l'adesione e l'identificazione con la politica del regime non si limitavano al piano ideologico, ma garantivano una sicura e redditizia opportunità di affari. Questa posizione ausiliaria e solidale, non caratterizzò soltanto la produzione libraria di Mondadori, ma si estese anche al comparto periodico. Come risulta dalle carte d'archivio, nel 1940 l'editore sottoscrisse con il Partito fascista un contratto quinquennale per la gestione del periodico «La Donna Fascista»[1103], pubblicato dal 1919 con il titolo de «Il Giornale della Donna» da Paola Benedettini Alferazzi e ceduto nel 1930 al Pnf. Oltre a ciò, nel 1939, il Comando Generale della G.I.L., dichiarando di volersi affiancare ad «una azienda editoriale fornita di una sensibilità e di una esperienza particolarissime in questo settore»[1104], gli affidò la gestione di altri due periodici: il settimanale «Il Balilla» e il quindicinale «Libro e Moschetto», destinato a diventare «Passo Romano»[1105], tutti peraltro stampati nello stabilimento rotocalcografico della Vitagliano. Mondadori si occupò quindi della stampa, distribuzione, vendita e sottoscrizione degli abbonamenti di

[1099] Ivi, cit. p. 37.

[1100] Ivi, p. 38.

[1101] Ivi, p. 305.

[1102] Un esempio su tutti può essere rappresentato dalla biografia di Benito Mussolini scritta da Margherita Sarfatti nel 1926, dal titolo *Dux*, che Mondadori pubblicò in prima edizione con una prefazione scritta da Mussolini stesso.

[1103] ACS, PNF, Direttorio nazionale - servizi vari, b. 289, fasc. *Anonima Periodici Mondadori,* aprile 1940.

[1104] *Ibid.*

[1105] Ivi, ottobre 1939.

alcuni periodici legati direttamente al Partito, spesso assorbendone le perdite economiche annue che alcuni di essi registravano[1106].

Di fatto, pochi anni prima, nel 1936, l'editore decise di riorganizzare le proprie attività in comparti distinti, fondando l'Anonima Periodici Italiani (A.P.I.), che rimase attiva fino al 1943. Questo nuovo assetto raggruppava tutte le testate della casa editrice, con Mondadori stesso come presidente, Ezio Maria Gray[1107] come vice e Alberto Mondadori, primogenito dell'editore, nel ruolo di direttore generale. Nel 1938, nonostante fosse inizialmente riluttante a ricoprire tale incarico, – poiché impegnato in un'altra impresa, la Montedoro Film –, Alberto sostituì l'editore Cesare Civita[1108], costretto all'esilio a seguito dell'approvazione delle Leggi razziali. Nel medesimo periodo, Cesare Zavattini, da poco licenziato dalla Rizzoli[1109], dove aveva curato e diretto vari periodici e rotocalchi, divenne il direttore editoriale, rappresentando un nuovo e significativo acquisto per la Mondadori. Questo pragmatismo organizzativo delineò definitivamente una strategia editoriale che combinava una spiccata propensione per le dinamiche commerciali con una cura particolare dei rapporti politici e ideologici con il regime fascista.

Il settimanale «Grazia» fece dunque la sua prima comparsa all'interno della realtà editoriale ormai consolidata della Mondadori e, più precisamente, della sua neonata A.P.I., già affermata, ben organizzata, suddivisa per specializzazioni di pubblicazioni e dotata di direttori editoriali e artistici noti e di grande prestigio. La rivista venne pubblicata inizialmente ogni sabato e, a partire dal 1939, anch'essa fu stampata nello stabilimento rotocalcografico della casa editrice Vitagliano. L'obiettivo della A.P.I. era quello di lanciare un nuovo settimanale femminile, specializzandosi su un pubblico ampio e diversificato, non solo per genere, ma anche per classe sociale ed età, concependo così una rivista di consumo destinata a un pubblico di donne appartenenti alla classe media, non elitario, con un prezzo di copertina di 80 centesimi per un fascicolo di 32 pagine. L'idea iniziale della Mondadori, in realtà, fu quella di acquistare i diritti di riproduzione e traduzione di una rivista straniera già affermata a livello europeo, come la francese «Marie-Claire», fondata nel 1937, o la tedesca «Blatt der Hausfrau», avviata

[1106] ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 808, fasc. 509.568/2, *Promemoria per il duce redatto dall'API*, maggio 1940.

[1107] Per una biografia di Gray si rimanda a: V. Zinetti, *Ezio Maria Gray. Un italiano fedele alla Patria*, Edizioni Ritter, Milano, 2015; Ezio Maria Grey su *storia.camera.it* [ultima consultazione 29/10/2025].

[1108] A. Mondadori, *Lettere di una vita 1922-1975*, a. c. e con un saggio introduttivo di G. Ferretti, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori/Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996, p. XXIX e pp. 28-29.

[1109] R. Lascialfari, "«Tempo». Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943", *Italia Contemporanea*, 228, 2002, p. 442; per una ricostruzione biografica e professionale come direttore editoriale della figura di Zavattini si rimanda a: cfr., G. Conti, *Cesare Zavattini direttore editoriale. Le Novità nei rotocalchi di Rizzoli e Mondadori*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* pp. 415-442; M. Carpi, *Cesare Zavattini direttore editoriale*, Aliberti, Reggio Emilia, 2002.

nel 1925[1110]. Tuttavia, l'iniziativa venne abbandonata a causa dei malumori del regime fascista, che privilegiava la valorizzazione dei prodotti italiani rispetto alla riproposizione di modelli stranieri[1111]. Mondadori decise, dunque, di acquisire un mensile femminile già noto alla popolazione italiana, pubblicato a Milano dal 1927 con il titolo «Sovrana. Rivista mensile di vita scelta»[1112], sotto la direzione di Nino Vito Cavallo, che avrebbe contato, a partire dal 1932, tra le sue abbonate anche la regina d'Italia[1113]. Stampato su carta patinata, il mensile dedicava grande attenzione alla moda francese, contraddicendo così gli intenti e la visione nazionalistica dichiarati fin dal primo numero, che si proponevano di valorizzare ogni manifestazione e attività italiana. Nonostante i proclami, la rivista pubblicava immagini e modelli stranieri, in particolare parigini, nel tentativo di attrarre un pubblico più ampio e cosmopolita. La rubrica dedicata alla moda era curata dalla giornalista piemontese Lydia De Liguoro, collaboratrice, sin dal 1910, de «La Donna» e fondatrice, nel 1919, di un altro mensile di costume e moda, intitolato «Lidel. Letture, illustrazioni, disegni, eleganze, lavori», che diresse fino al 1927[1114], con l'ambizione di affrancare l'Italia dal predominio francese nel campo della moda. Tuttavia, come già osservato, fino ai primi anni Trenta la dipendenza dal mercato francese rimase quasi totale, anche a causa dell'assenza, seppur ancora per poco, di un'industria italiana della moda. «Sovrana» si dedicò anche alla vita mondana e alla promozione di modelli ideali di femminilità borghese, presentati e trattati in modo elitario ed elegante, inserendosi in quel filone di produzione di "riviste femminili" di lusso e caratterizzandosi per una struttura di oltre 50 pagine di pubblicazione per singolo numero ad un prezzo di copertina di 8 lire.

La decisione di Mondadori di innestare un nuovo impianto editoriale su una pubblicazione già affermata e conosciuta si collocava in un contesto, quello italiano, complesso per il settore editoriale. Questa difficoltà era dovuta sia all'elevato costo della carta, aggravato dalle politiche autarchiche del regime, sia dalla decisione del Ministero della Cultura Popolare di limitare la creazione di nuovi periodici, tanto che sarebbe risultato più agevole e strategico acquisire una rivista già esistente per modificarla progressivamente, aggirando in tal modo le restrizioni imposte dal regime. In questo quadro, il materiale

---

[1110] Cfr., M. Di Franco, "Rotocalchi femminili nell'Italia Fascista. Grazia (1938-43)", *The Italianist*, 38, 2018, pp. 402-417.

[1111] P. Landi, *«La rivista ideale della donna italiana». I primi passi di «Grazia» tra innovazione e informazione*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* p. 239.

[1112] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, pp. 361-365.

[1113] Ivi, p. 362.

[1114] Anche il mensile «Lidel», venduto per 4 lire per singolo fascicolo, può essere considerato a tutti gli effetti una rivista di lusso, pensata per una classe abbiente urbana. Verrà pubblicata a Milano fino al 1935, negli stabilimenti della Casa Fratelli Treves e vanterà tra i suoi collaborati nomi come quello di Massimo Bontempelli, Grazia Deledda, Ada Negri, Giovanni Papini, Luigi Pirandello e Matilde Serao. È possibile ritrovare, tra le collaboratici, anche autori e autrici già note a questa ricerca come quello di Clelia Abate Arcostanzo, Rina Maria Pierazzi, Enrico Cavacchioli e Carola Prosperi. Per una trattazione più dettagliata si rimanda a: A. Malfitano, "Moda e nazione. Lydia De Liguoro e la creazione di «Lidel»", *Storia e futuro*, 41, 2016, pp. 1-20.

straniero venne utilizzato dalla A.P.I. sotto la supervisione pragmatica del giornalista Giorgio Scerbanenco[1115], di origini ucraine, che si occupò della progettazione e revisione dei menabò di alcuni primi numeri di «Grazia», selezionando e traducendo materiale straniero, prevalentemente tratto dalla rivista «Marie-Claire»[1116], adattandoli alle esigenze del nuovo foglio. È interessante notare come l'idea di produrre una nuova rivista femminile da parte della Mondadori fosse già viva nel 1935, spingendo l'editore a contattare il collega Valentino Bompiani, anch'egli impegnato nello sviluppo di un progetto editoriale affine. Come ricostruito con particolare attenzione dalla studiosa Patrizia Landi, Bompiani intendeva pubblicare una rivista incentrata principalmente sulla bellezza femminile, trattata in tutti i suoi aspetti principali, e rivolta a un pubblico di donne appartenente alla classe media. Il progetto avrebbe previsto un prezzo accessibile di 50 centesimi e si sarebbe rivolto a lettrici di una età compresa tra l'adolescenza e i sessant'anni, articolandosi in una sezione principale dedicata al tema e in rubriche fisse, dettagliate e approfondite. Nonostante l'affinità concettuale tra i due progetti, il sodalizio tra i due editori si rivelò di breve durata: dopo la pubblicazione dei primi numeri di «Grazia», infatti, Bompiani e le sue idee furono estromessi dal collega. Fondamentalmente, Bompiani non condivideva l'influenza straniera che caratterizzava la rivista, ritenendo che essa si distaccasse dalla tradizione del periodico femminile italiano e non riuscisse a incontrare i gusti del grande pubblico. Nonostante questa rigida posizione e la successiva fuoriuscita dal progetto editoriale di Bompiani, fu proprio il confronto tra egli, Arnoldo Mondadori e Zavattini che permise all'A.P.I. di concepire una rivista completamente nuova che non riproducesse più i modelli stranieri, ma, in modo implicito, riuscisse comunque ad essere al passo con i tempi, lasciandosi ispirare, pur senza emularli apertamente, dai principali periodici femminili europei. Con questo ennesimo progetto editoriale innovativo, Mondadori riuscì così a conformarsi ai dettami del regime, ponendosi sia all'avanguardia nel panorama culturale e produttivo italiano, che consolidando la propria posizione nel settore editoriale e, garantendosi, al contempo, sicuri introiti commerciali.

Un altro aspetto, che sarà analizzato in modo più approfondito nella trattazione della rivista «Eva», e che conferisce a «Grazia» una rilevanza commerciale degna di nota, è l'utilizzo del metodo rotocalcografico per la stampa, che ne fa a tutti gli effetti un vero e proprio rotocalco. Questa specifica modalità di stampa rivoluzionò e modificò il mercato periodico italiano a larga diffusione, che tuttavia risultava ancora arretrato e complesso rispetto a quello delle concorrenti nazioni europee. La rotocalcografia consentiva infatti di produrre un elevato numero di copie a costi relativamente contenuti,

[1115] Giorgio Scerbanenco (1911-1969), nel 1934 lavorò per la casa editrice Rizzoli nel settore dei periodici, passando alla fine del 1937 alla casa editrice Mondadori, diventandone caporedattore nel 1939. Nel secondo dopoguerra tornò a lavorare per Rizzoli, dirigendo «Novella» e «Bella» e curando le rubriche della corrispondenza di «Annabella». Per una ricostruzione biografica dettagliata si rimanda a: C. Scerbanenco, *Giorgio Scerbanenco. Il fabbricante di storie*, La Nave di Teseo, Milano, 2018; A. Scerbanenko, *Le cinque vite di Giorgio Scerbanenko*, Feltrinelli, Milano, 2019.

[1116] P. Landi, *«La rivista ideale della donna italiana»,* pp. 240-243.

offrendo al contempo la possibilità di sperimentare nuovi linguaggi espressivi, che mettevano in dialogo e in reciproca influenza diversi elementi, come fotografie, illustrazioni e testo stampato, permettendo la creazione di *collage* e fotomontaggi che conferivano all'immagine uno spazio del tutto nuovo e privilegiato[1117]. Il rotocalco, introdotto in Italia nei primi anni Venti, si associò sin dalle origini a contenuti di carattere popolare, destinati a un pubblico sempre più ampio. Questa modalità editoriale rese possibile la produzione di periodici, che non richiedevano necessariamente un pubblico completamente scolarizzato o erudito, poiché strutturati per trasmettere informazioni dirette e semplici, decodificabili attraverso l'uso di metalinguaggi visivi e testuali. Nello specifico, questo nuovo prodotto, interamente declinato al femminile, si distingueva per la sua trasversalità, rivolgendosi a un pubblico molto più ampio e misto rispetto alle pubblicazioni elitarie e mondane precedentemente citate, contribuendo a rendere «Grazia» un rotocalco commerciale che, pur collocandosi tra i prodotti destinati a un pubblico più popolare, riusciva a mantenere un'eleganza e una sobrietà distintive. Anche il prezzo di copertina forniva indicazioni sul contenuto, sottolineando la capacità della rivista di coniugare accessibilità e buongusto in un modello quasi unico nel panorama editoriale dell'epoca.

L'apertura di Mondadori verso un pubblico eterogeneo e diversificato, accompagnata dall'avvio di nuovi progetti editoriali specializzati e innovativi, grazie anche all'impiego di tecniche di produzione avanzate, era già iniziata nel 1925, quando, con l'acquisto di macchinari per la nuova tecnica di stampa in *rotogravure,* l'editore lanciò «Il Secolo Illustrato», una pubblicazione che dedicava ampio spazio alle fotografie di attualità, assemblate in diverse forme e ritagli. Questa scelta rivoluzionò la struttura del foglio, permettendo al tempo stesso una significativa riduzione del prezzo di vendita, che passò da 2 lire a 50 centesimi[1118]. Pur essendo approdato alla stampa a rotocalco successivamente rispetto ad alcuni suoi colleghi – tra cui la casa editrice Vitagliano, una delle prime a impiegare questa tecnica – Mondadori riconobbe pienamente i vantaggi che tale metodo poteva offrire, non solo in termini economici, ma anche per le possibilità espressive e produttive che metteva a disposizione.

I primi anni

La rivista, come già evidenziato, si distinse per essere, insieme a pochi altri prodotti dell'epoca, un esempio di assoluto rinnovamento sotto molteplici aspetti: strutturali, contenutistici e linguistici. Innovazione che peraltro permise di raggiungere una prima tiratura di 100.000 copie[1119]. A differenza della precedente «Sovrana», «Grazia» acquisì un carattere e una fisionomia più popolari, quotidiani e toni introspettivi, con l'obiettivo di attrarre un numero sempre più ampio di donne appartenenti al ceto

[1117] Cfr., E. Scarpellini, *L'industria culturale e il mercato dell'editoria*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* pp. 65-82.

[1118] E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, p. 78.

[1119] P. Landi, *«La rivista ideale della donna italiana»,* p. 249.

medio. La rivista escludeva consapevolmente il *target* di lettrici con una vita mondana e salottiera, come dimostrato dalla scarsa presenza di articoli e rubriche riguardanti queste realtà e distanziandosi dal tono frivolo del pettegolezzo. Come suggerisce il sottotitolo «un'amica al vostro fianco», «Grazia» si proponeva di accompagnare e consigliare le lettrici nella gestione della vita quotidiana, domestica e lavorativa, evitando, inoltre, deliberatamente, di trattare temi più propriamente politici e "impegnati", concentrandosi invece su contenuti pratici e personali in grado di rispondere alle esigenze della *donna comune*.

Anche le copertine, diverse per ogni numero, riflettevano l'idea di genuinità e sobrietà che la rivista cercava di trasmettere: erano caratterizzate dal titolo della pubblicazione in alto a sinistra – accompagnato dal prezzo, numero e giorno d'uscita – e da illustrazioni a tutta pagina, realizzate a mano, generalmente da Gino Boccasile[1120], oppure, successivamente, da fotografie a colori raffiguranti donne elegantemente vestite, in linea con il periodo e la stagione di pubblicazione. Di fatto, l'illustratore Boccasile, nella seconda metà degli anni Trenta, lavorava già a livello grafico e visivo alla costruzione di un ideale di femminilità stereotipata e accattivante, che contribuì a rivoluzionare non solo un gusto estetico, ma anche l'immaginario della donna moderna, rendendolo tangibile e riconoscibile, capace di attraversare epoche storiche diverse. Effettivamente, l'artista pugliese, tra il 1937 e il 1938, iniziò a disegnare le copertine di una rivista edita dal 1924 a Torino, intitolata «Le Grandi Firme»[1121], – acquistata nello stesso periodo dall'A.P.I. di Mondadori sotto la supervisione e poi la direzione di Cesare Zavattini –, per la quale, Boccasile, creò una vera e propria «galleria di personaggi femminili»[1122], caratterizzati da una prorompente sensualità. Queste donne, dotate di fianchi pronunciati, eleganza nel vestire e una bellezza naturale, strizzavano l'occhio al pubblico maschile, imponendosi come icone seducenti e sessualizzate, e diventando, così, le "Signorine Grandi Firme". Tuttavia, le "signorine" che popolavano le copertine di «Grazia» si distinguevano nettamente da quelle ammiccanti o provocanti di altre pubblicazioni, incarnando un ideale di eleganza e compostezza. Le illustrazioni erano realizzate con una palette cromatica essenziale, predominata da tonalità di rosso, bianco e nero, contraddistinguendosi per l'assenza di scritte che richiamassero i temi o gli argomenti trattati all'interno della rivista. Inoltre, a partire dal 1939, l'illustrazione in copertina venne accompagnata, nella pagina del sommario, da una descrizione dettagliata dell'abito indossato dalla "signorina", offrendo così alle lettrici indicazioni sia vestimentarie sia attitudinali, utili per orientare il loro stile:

[1120] Luigi Boccasile (1901-1952) è stato un illustratore e pubblicitario italiano. Si è occupato fin dagli anni '30 di curare manifesti pubblicitari per popolari aziende e anche cartelloni di propaganda militare eseguiti durante il secondo conflitto mondiale. Per ricostruite l'attività lavorativa dell'artista si rimanda a: D. Villani. *Storia del manifesto pubblicitario*, Omnia, Milano, 1964; P. Biribanti, *Gino Boccasile. «La signorina grandi firme» e altri mondi*, Castelvecchi, Roma, 2009.

[1121] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, pp.182-183.

[1122] Ivi, p. 182.

> Grazia presenta in copertina: Zingaresca. Completo da spiaggia a due pezzi. Sotto: costume da sole scozzese, con calzoncino a sbuffo. Sopra: lunga tunica in piccato bianco, aderente al corpetto, svasata sul fondo, tutta apribile con "lampo". Una fascia verde serra la tunica in vita. Fazzoletto verde in capo, collana e bracciali in raffia. Borsa da spiaggia in tela iuta e cerata a colori[1123].

Altrettanto ben definita risulta la struttura della rivista, semplice, diretta e articolata in sei sezioni, ciascuna con le proprie rubriche fisse: *Per essere felice*; *Per essere elegante*; *I bimbi di Grazia*; *Per essere belle*; *Per vivere bene in casa*; *Per essere serena*. L'unicità e l'originalità degli articoli e delle rubriche pubblicati su «Grazia» risiedono proprio nel tono adottato per rivolgersi alle lettrici: un linguaggio semplice, amichevole e, a tratti, intimo. Gli scritti inoltre erano spesso firmati con nomi propri, come Clementina, Elisa, Pupa, Grazia, o talvolta soltanto con diminutivi, creando un'atmosfera di familiarità e confidenza. Questa scelta stilistica trasmetteva un senso di rassicurazione, proponendo la rivista come uno spazio privo di giudizio, dove le lettrici potevano trovare una sorta di interlocutrice unica, una confidente fidata, a cui rivolgersi senza timore o vergogna. Diversamente dall'impostazione delle altre riviste analizzate, come «Cordelia» e «La Donna», che mantenevano una struttura rigida improntata sulla rispettabilità borghese e tendevano a escludere le problematiche emotive e sentimentali più intime, «Grazia» offriva invece uno spazio dedicato all'introspezione. In modo moderno e anticipando le caratteristiche delle riviste femminili di consumo ed evasione del dopoguerra, trattava in maniera diretta ed esplicita tematiche legate alle relazioni sentimentali e intime, sia familiari che di coppia, ed anche quelle in ambito lavorativo, e quindi in contesti extradomestici.

Un esempio emblematico è rappresentato dalla rubrica *Galateo del Sentimento,* inserita nella sezione *Per essere felice.* Richiamandosi alla consolidata tradizione di proporre piccoli decaloghi comportamentali utili alle donne, questa rubrica sottolineava come anche i sentimenti dovessero seguire e rispettare un galateo. La rivista poneva particolare enfasi sul concetto che non fosse sufficiente provare affetto o voler bene a una persona, ma che fosse fondamentale saperlo esprimere nel modo più adeguato, con: «garbo, insomma, che evitino al massimo le contrarietà, i malintesi. L'affetto, l'amore, sono sentimenti delicatissimi: un gesto spontaneo e sincero, ma rozzo, crudo può avvilirli per sempre»[1124]. Il galateo, proseguiva la rubrica, non doveva essere applicato esclusivamente nei rapporti con estranei, ma soprattutto con le persone care, per questa ragione, «Grazia» proponeva un decalogo specifico in ogni numero, dedicato a situazioni e difficoltà diverse, con l'obiettivo di accompagnare e sostenere le sue "amiche" lettrici, nella gestione delle relazioni affettive e delle complessità della vita quotidiana. La rubrica in effetti si presentava come una lista di brevi consigli e norme, strutturata per indicare cosa o evitare di fare nelle situazioni descritte, con un riassunto finale che sintetizzava l'essenza del comportamento ideale.

[1123] *Grazia*, XIV, 30 : 3 (1° giugno 1939).

[1124] "Galateo del sentimento", *Grazia*, XIV, 9 : 10 (5 gennaio 1939).

Il primo numero del *Galateo* affrontava, ad esempio, il tema dell'incontro tra un uomo e una donna destinati a costruire insieme una «vita d'affetto»[1125]. La coppia, come lasciava intendere la rivista, rappresentava la base sociale della relazione amorosa, dalla quale sarebbe nata in futuro una famiglia. In questo contesto, le donne necessitavano di regole semplici e dirette, che le aiutassero a non compromettere la nuova intima amicizia: l'incontro, infatti, non doveva essere «sciupato»[1126] da atteggiamenti quali la civetteria, le «pose»[1127], i giudizi affrettati o la fretta legata all'aspettativa del colpo di fulmine durante un primo appuntamento. Per rafforzare questi concetti, il riassunto proponeva: «Sii semplice: non posare. Sii naturale: non civettare. Sii obiettiva: non giudicare prematuramente. Rimani serena: non avere fretta»[1128]. Inoltre, la rubrica risulta interessante per le informazioni che offriva riguardo ai diversi metodi di interazione sociale tra uomo e donna nella fase di conoscenza, contribuendo a delineare la struttura e la costituzione di un rapporto amoroso tipico della seconda metà degli anni Trenta. Emergeva comunque la struttura di un rapporto rigidamente articolato, regolato da precise imposizioni che miravano a evitare che le donne apparissero troppo emotive o petulanti. Esse dovevano sapere quando e come mostrarsi, evitando atteggiamenti eccessivamente irriverenti o sicuri di sé. Questo approccio risultava particolarmente evidente nel secondo tema del *Galateo,* dedicato alla scrittura delle lettere d'amore: scrivere una corretta ed equilibrata lettera sentimentale era ritenuto fondamentale affinché l'autenticità dello scritto «non invecchi [*invecchiasse*] con la triste rapidità delle lettere difettose»[1129]. Anche in questo caso, la lista dettagliata di norme era impostata attraverso proibizioni esplicite, adottando un approccio prescrittivo del "non dovete fare così". Per comporre la lettera perfetta, quindi, le lettrici venivano invitate a non scrivere mai una dichiarazione d'amore, per evitare il rischio di una risposta negativa da parte dell'interlocutore. Allo stesso modo, veniva sconsigliato di scrivere troppe lettere o comporle in modo eccessivamente lungo: si raccomandava un massimo di venti righe, evitando prolissità e, soprattutto, esortandole a esprimere solo ciò che «effettivamente pensate e sentite»[1130].

Questo assetto innovativo della rivista, caratterizzato dalla trattazione di argomenti più intimi e personali, fu probabilmente influenzato anche dalla presenza del suo direttore responsabile fino al febbraio del 1940, il giornalista e scrittore lombardo Raul Radice (1902-1988). Radice, oltre ad essere un critico teatrale, nei primi anni Trenta aveva già pubblicato diverse opere narrative nelle quali

[1125] *Ibid.*

[1126] *Ibid.*

[1127] *Ibid.*

[1128] *Ibid.*

[1129] "Galateo del sentimento", *Grazia*, XIV, 10 : 22 (12 gennaio 1939).

[1130] *Ibid.*

intrecciava osservazioni sul carattere, i gusti e il costume della società italiana dell'epoca[1131]. Mondadori lo scelse dunque come direttore della rivista e, un anno più tardi, quando la direzione passò a Emma Gandolfi Basso, Radice assunse quella di un altro settimanale mondadoriano, «Tempo»[1132]. I nuovi spazi, così come le nuove modalità di relazione interpersonale sviluppatesi in quegli anni, soprattutto nel contesto urbano, non sfuggirono all'attenzione del *Galateo del sentimento* e, anche le modalità espressive di una conversazione al telefono, furono oggetto di analisi: «c'è un galateo del telefono che serve particolarmente a due che sono legati da un affetto»[1133]. I comportamenti delle donne continuavano ad essere normati e rigidamente controllati, imponendo loro di mantenere un equilibrio precario ma risoluto: «essere presenti è importanti nella relazione, senza tuttavia risultare ossessive»[1134]. I consigli forniti dalla rubrica erano sempre espressi in forma negativa, ribadendo ciò che non doveva essere fatto: «non chiamate lui al telefono quando avete il dubbio che egli possa trovarsi in condizioni di non potervi parlare liberamente»[1135], era inoltre vietato telefonargli metodicamente, cioè tutti i giorni alla stessa ora, come, veniva fortemente sconsigliato, affrontare discussioni, anche minime, durante queste conversazioni. Infine, si suggeriva che: «se siete rimasta sola, se per tante ragioni egli non tiene al vostro affetto, non cercatelo al telefono. Non c'è peggiore insistenza di quella telefonica: tanto più che, per lui, al telefono, è molto facile sfuggirvi»[1136]. La rubrica, in questo modo, tentava di costruire e rappresentare un modello di relazione intrinsecamente asimmetrico, in cui il soggetto femminile era indotto a limitare il proprio comportamento, conformandosi a una posizione di subordinazione rispetto a quella maschile. Questo tipo di struttura relazionale era regolata attraverso un insieme di norme codificate, volte a disciplinare e controllare dinamiche intime tra uomo e donna, ponendo l'accento su un equilibrio costruito a favore di un predominio maschile. Inoltre, particolare attenzione veniva attribuita alla centralità dell'umore e dello stato emotivo dell'uomo, la cui cura e tutela diventavano esplicitamente responsabilità della donna, chiamata non solo a sorvegliare e contenere le proprie reazioni, ma anche a farsi carico della gestione emotiva del partner, attraverso strategie di adattamento.

La rubrica era affiancata da un'altra sezione, comune alla maggior parte delle riviste destinate a un pubblico femminile, che mirava a creare un contatto diretto e personale con le lettrici: la posta, intitolata in questo caso *Grazia vi scrive.* La rivista dedicava ampio spazio alle risposte indirizzate alle sue lettrici, le quali condividevano apertamente le proprie esperienze e richiedevano consigli su situazioni

[1131] Le opere che Radice ha già pubblicato a fine anni Trenta sono *L'educazione sentimentale* del 1931 e *Vita comica di Corinna* del 1933. Nel 1940 pubblicherà *Tre sorelle*, il romanzo a puntate pubblicato proprio sulla rivista «Grazia» durante la sua direzione.

[1132] R. Lascialfari, "«Tempo». Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943", p. 443.

[1133] "Galateo del sentimento", *Grazia*, XIV, 19 : 10 (16 marzo 1939).

[1134] *Ibid.*

[1135] *Ibid.*

[1136] *Ibid.*

prevalentemente sentimentali o legate alla gestione del *ménage* familiare, rivolgendosi all'ideale amica Grazia. Anche in questa rubrica emergevano le preoccupazioni delle giovani donne, spesso alle prese con le prime esperienze amorose. Un esempio significativo è rappresentato da una lettrice di Siena, il cui nome non è riportato, che confidava il proprio desiderio di amare un uomo, ma dichiarava di non sapere come affrontare le numerose dichiarazioni amorose e *avances* ricevute, attribuendo questa situazione alla propria bellezza. Grazia le rispondeva rassicurandola che, avendo solo diciotto anni, tali dubbi erano del tutto normali, e le consigliava di trattare i ragazzi che la corteggiavano con la: «massima indifferenza [...]. Considerali ostinatamente dei buoni amici, e trattali come tali, finché non ne giunga uno nuovo per cui il tuo cuore parli»[1137]. Proseguiva esortandola a portare pazienza e a considerare come una benedizione il fatto che il destino: «ti ha creata bella e non civetta, ma ansiosa di profondi e duraturi sentimenti»[1138]. La trasversalità dell'età delle lettrici emerge chiaramente anche da una lettera inviata da una corrispondente indicata con le iniziali R. S., residente a Treviso, che descriveva un «caso difficile»[1139], nel quale il marito, gravemente malato, aveva subito una drastica riduzione dello stipendio da parte della banca presso cui era impiegato, sceso ora a trecento lire. Si trovava quindi in grave difficoltà economica e, non sapendo come affrontare la situazione, chiedeva consiglio alla "sua amica" Grazia. La risposta della rivista univa elementi di sostegno pratico e di propaganda sociale, suggerendole così di «sfruttare un poco l'abilità che avevi da signorina nel confezionare lavoretti a maglia»[1140] e, al contempo, di rivolgersi all'Opera Maternità e Infanzia, la quale non solo avrebbe fornito assistenza per la critica situazione, ma avrebbe anche indicato luoghi e modalità per vendere i manufatti da lei prodotti, creando così un ponte tra supporto morale e mera propaganda istituzionale. Con un tono di attenzione e cura, che rispondevano a logiche commerciali, Grazia concludeva la sua risposta esortando la lettrice a mantenere i contatti, chiedendo aggiornamenti sullo sviluppo della sua situazione: «non voglio che tu ti senta sola e non vergognarti di chiedere soccorso»[1141].

I problemi e i dubbi sollevati dalle lettrici variavano in base all'età, al prototipo e alla natura della questione, ma la figura di Grazia, come confidente e amica intima, rimaneva costante. Anche quando le richieste si rivelavano più "frivole", la rivista offriva sempre una soluzione consona e calibrata sulle esigenze delle lettrici. Come l'"amica" che inviava alcune proprie fotografie con l'intento di intraprendere la carriera cinematografica. Grazia, con prontezza, le rispondeva che la rivista non era il luogo adatto per inoltrare tale materiale e le suggeriva di rivolgersi direttamente a una casa cinematografica o allo stabilimento situato in Corso Vittorio Emanuele a Milano, dove «potrai [*avrebbe*

[1137] "Grazia vi scrive", *Grazia*, XIV, 10 : 22 (12 gennaio 1939).

[1138] *Ibid.*

[1139] Ivi, p. 23.

[1140] *Ibid.*

[1141] *Ibid.*

potuto avere] avere il giudizio sulle tua qualità fotogeniche»[1142]. Con il tono gentile e rassicurante di un'amica, Grazia le offriva inoltre un incoraggiamento, sottolineando che il percorso per diventare attrice avrebbe richiesto impegno e un periodo di formazione, accompagnato da una buona proprietà di linguaggio. Questo particolare scambio evidenzia come lo spazio riservato alle donne all'interno della rubrica non fosse esclusivamente limitato all'ambiente domestico e familiare, ma potesse estendersi anche a contesti lavorativi e a carriere che superavano le tradizionali e ingombranti mura casalinghe. Le pagine della rivista aprivano così un piccolo spiraglio, lasciando intravedere le aspirazioni e le possibilità vissute dalle donne degli anni Trenta, seppur all'interno di un contesto culturale e politico rigidamente normato[1143].

Il rotocalco, dunque, rappresentò un prodotto culturale che traeva origine dalla tradizione del settimanale illustrato di moda e varietà, le cui radici, come si è visto, affondavano nel corso dell'Ottocento. La differenza sostanziale risiedeva tuttavia nella capacità della stampa a *rotogravure* di rivolgersi a un pubblico trasversale, variegato sia per età sia per appartenenza sociale. Questa apertura emergeva, ad esempio, dal prezzo di ogni singolo fascicolo, caratterizzato da un grande formato e da pagine leggere, in numero ridotto. Il costo, significativamente inferiore rispetto a quello di altre pubblicazioni, consentiva di raggiungere un segmento di pubblico femminile di ceto medio, interessato alle novità e in grado di acquistare la rivista, anche se con qualche difficoltà, rendendo così il rotocalco più accessibile rispetto alle riviste di lusso[1144]. Di fatto, nonostante la politica fascista, fin dalla prima metà degli anni Venti, avesse attuato leggi espulsive e protezionistiche nei confronti delle donne nel mercato del lavoro, e il Regio decreto del 15 ottobre 1938[1145] n. 1514, avesse limitato l'occupazione femminile negli impeghi pubblici e privati a un massimo del 10% dei posti disponibili – rappresentando il culmine di una complessa e rilevante campagna espulsione delle donne dal mondo del lavoro[1146] – il settore terziario conobbe una crescente femminilizzazione. Questo fenomeno fu determinato dall'incremento della burocratizzazione dell'apparato pubblico e delle imprese, che portò a identificare

[1142] *Ibid.*

[1143] Nell'Archivio storico della Fondazione Mondadori, purtroppo, non risultano conservate le lettere indirizzate a «Grazia» nei suoi primi anni di pubblicazione (1938-1943), rendendo pertanto impossibile determinare se tali corrispondenze fossero autentiche oppure elaborazioni redazionali predisposte *ad hoc.* Ciò che appare comunque di rilevante interesse ai fini della ricerca riguarda i temi affrontati, in particolare quelli afferenti alla sfera intima, individuale e personale dell'esperienza femminile.

[1144] S. Salvatici, *Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del fascismo*, in S. Franchini, S. Soldani, *Donne e giornalismo*, p. 112.

[1145] Regio Decreto 15 ottobre 1938, n. 1415, "Disciplina dell'assunzione di personale femminile agli impieghi pubblici e privati".

[1146] A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea,* p. 227.

in maniera diretta e vincolante il lavoro d'ufficio con quello di segretarie e dattilografe[1147]. Infatti, le leggi espulsive fasciste, sebbene avessero avuto effetti differenti a seconda dei settori e degli impieghi, contribuirono al declino definitivo del tasso di occupazione femminile in agricoltura, complice anche una rapida urbanizzazione che determinò una riduzione del numero di contadine impegnate nelle attività legate alla terra. Un ulteriore elemento di novità fu rappresentato dal rapido sviluppo del commercio all'ingrosso e al dettaglio, per i quali le riviste di consumo svolsero un ruolo cruciale come mezzo di promozione dei prodotti venduti, e di un conseguente incremento dei posti di lavoro salariato e subordinato per le donne, che iniziarono a ricoprire ruoli come commesse e dipendenti. Tali impieghi offrivano la possibilità di accedere a un lavoro meno faticoso e alienante rispetto a quello nelle fabbriche, dove comunque, le donne continuarono ad essere impiegate, sebbene in misura inferiore rispetto agli uomini. Il tasso di occupazione femminile nel settore terziario passò così dal 20,3% del 1921, al 27,3% del 1936[1148], costituendo un'opportunità fondamentale per le donne, che potevano ambire ad uno *status* sociale più elevato e, soprattutto, a retribuzioni migliori rispetto a quelle offerte dal lavoro in fabbrica o nei campi.

Una rivista come «Grazia», dunque, cercava di rivolgersi a questo nuovo segmento di popolazione femminile: donne lavoratrici e cittadine, caratterizzate da limitate possibilità economiche ma, al tempo stesso, abituate a vivere in un contesto lavorativo e a gestire un salario, con una certa autonomia o, quantomeno, non completamente dipendenti da un reddito maschile[1149]. In linea con una strategia economica sempre più all'avanguardia, la rivista propose articoli dedicati a queste dinamiche lavorative, descrivendo le esperienze di una donna comune, impegnata a conciliare la vita casalinga con quella professionale. Nella sezione *Tutti possono essere felici* del marzo 1939, la curatrice identificata con l'iniziale S., dedicava un intero articolo al lavoro delle impiegate, riconoscendole e, di conseguenza riconoscendo le proprie lettrici, tra le donne che popolavano le grandi città: «siete voi che affollate i tram alle otto della mattina [...]. Siete voi che popolate le trattorie a prezzo fisso e i cinematografi il sabato sera»[1150]. Con il tono di una confidente e amica, S. rincuorava le giovani lavoratrici, riconoscendone la fatica legata al lavoro, ma sottolineando anche che: «al più presto di quello che voi crediate sarete spose e poi mamme. E starete così al vostro vero posto, che è la casa di vostro marito e dei vostri figli»[1151], riconducendo così tutto nella cornice interpretativa della domesticità; le donne erano

[1147] Cfr., V. de Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, p. 318; P. Willson, *Women in Twentieth Century Italy,* Palgrave Macmillan, New York, 2010, p. 75.

[1148] V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista,* p. 258.

[1149] Nonostante lo stipendio medio percepito da steno-dattilografe, commesse, impiegate e centraliniste si aggirasse intorno alle 300 mila lire, tale cifra risultava inferiore a quella corrisposta agli uomini per le medesime mansioni e insufficiente per garantire alle donne una completa autonomia economica.

[1150] "Dedicato alle impiegate", *Grazia*, XIV, 17 : 5 (2 marzo 1939).

[1151] *Ibid.*

autorizzate a lavorare, ma soltanto in vista di un futuro ritenuto più adeguato e dipendente dal sostentamento del marito, il quale avrebbe garantito il benessere della famiglia. Nonostante questo, S., nel ruolo dell'amica premurosa, dispensava consigli su come vivere il periodo lavorativo precedente al "grande incontro", suggerendo di affrontare con buona volontà e impegno le difficoltà lavorative, come la noia derivante da mansioni ripetitive e monotone, invitando le lettrici a mettere tutte se stesse anche nei lavori più complessi o poco gratificanti. Un altro tema affrontato riguardava il «problema dell'eleganza»[1152], determinato dalla limitata disponibilità economica delle lettrici, che rendeva impossibile l'acquisto di capi di alta moda o anche solo imitarne i modelli. La rivista, peraltro, sottolineava l'importanza di mantenere una chiara distinzione di classe, consigliando alle impiegate di optare per abiti semplici ma di buon gusto, evidenziando come fosse comunque possibile essere alla moda anche con risorse limitate. Allo stesso modo, veniva trattato il «problema della svago»[1153]: passare sei giorni su sette in ufficio e trascorrere il sabato pomeriggio e la domenica riposando in casa non era considerata una scelta opportuna perché, in questo modo, si limitavano le possibilità di fare nuove conoscenze e di godere di un vero svago. La rivista esortava così le lettrici a cogliere le opportunità offerte dal tempo libero, ricordando che: «la felicità è quasi sempre a portata di mano e dipende quasi sempre da noi stessi. Siamo noi che non la vediamo e l'andiamo a cercare dove non c'è»[1154].

Questi articoli fornivano dunque informazioni su nuovi spazi e, di conseguenza, su inedite prospettive di vita femminile: i rapidi mutamenti dell'organizzazione economica e sociale italiana, sempre più evidenti nel primo dopoguerra, contribuirono infatti a trasformare abitudini di vita consolidate, soprattutto per quanto riguardava le donne, generando la necessità di proporre nuovi modelli di comportamento e controllo. La sempre più rilevante presenza femminile nello spazio pubblico e politico fu accompagnata non solo da un controllo spasmodico delle loro azioni, abitudini e aspirazioni, ma anche dalla costruzione di una rappresentazione iconografica stereotipata prodotta e veicolata dalla stampa popolare, dall'arte pubblicitaria, dalla fotografia e dal cinema[1155]. Le nuove attività e mansioni, pur integrandosi e trasformando quelle tradizionali, arricchivano un universo complesso e stratificato della femminilità, saldamente ancorato a una asimmetria sessuale imposta secondo i ruoli sociali, occupazionali e aspirazionali, dando origine, soprattutto nella letteratura e nei media, come la radio e la stampa, ad un «universo categoriale femminile»[1156] visibile nello spazio pubblico, ma che alimentava, allo stesso tempo, la costruzione di tipologie di donne idealizzate e contrapposte, che, una rivista come «Grazia», contribuiva a stereotipare e a legittimare. Contestualmente, il foglio cercava di difendere

[1152] *Ibid.*

[1153] *Ibid.*

[1154] *Ibid.*

[1155] P. Di Cori, *Rappresentare il corpo e la sessualità. Un problema teorico nella storia e nella politica delle donne*, in D. Gagliani e M. Salvati, *La sfera pubblica femminile,* p. 30.

[1156] *Ibid.*

alcune categorizzazioni femminili più tradizionali e maschiliste, proponendo consigli utili per aiutare le "nuove lavoratrici" a vivere al meglio le sfide legate sia all'ambiente domestico che a quello lavorativo.

L'articolo *In difesa della dattilografa*[1157], il cui titolo era scritto in caratteri razionalisti, affrontava direttamente questo argomento: «tutti conosciamo le vignette riguardanti le dattilografe: tutti sappiamo a memoria le tre o quattro barzellette essenziali su di esse. [...] la realtà è molto diffrequente da quello che gli umoristi dicono»[1158], cercando così di restituire tutta la complessità del lavoro della dattilografa, caratterizzato da attività contabile, risoluzione di problemi, gestione di fatture e scrittura di lettere. Il testo giocava sulla contrapposizione e sulla decostruzione degli stereotipi comici e sessisti comunemente associati alla figura dell'impiegata d'ufficio, offrendo infine un dettagliato resoconto dell'organizzazione della giornata tipo di una lavoratrice in questo settore. La descrizione seguiva la dattilografa dalle sette del mattino alle dieci di sera, chiudendosi con il ritorno a casa, accompagnato dalla stanchezza accumulata e dal meritato risposo, concludendosi così: «difendiamo la dattilografa, non lasciamo che un troppo facile umorismo crei un alone di frivolezza intorno a queste umili, utili, infaticabili lavoratrici della macchina da scrivere»[1159]. L'interesse della rivista per il mondo del lavoro, in particolare per quello del settore terziario, appare evidente considerando i numerosi articoli pubblicati sulle sue pagine nel corso degli anni. Questa attenzione rifletteva probabilmente la consapevolezza che gran parte del pubblico di lettrici fosse costituito da donne lavoratrici, elemento che emerge chiaramente anche dalle carte d'archivio della Fondazione Mondadori, che documentano uno scambio epistolare tra la giornalista e scrittrice Anna Garofalo[1160] e Arnoldo Mondadori nel settembre-ottobre 1940, dove Garofalo proponeva all'editore una nuova rubrica dedicata ai diversi lavori femminili, strutturata in brevi interviste alle lavoratrici, dalle più umili alle più qualificate, da intitolare *Dieci minuti con...*[1161]. È interessante notare come l'argomento fosse ritenuto non solo di grande rilevanza per le lettrici, ma anche un'opportunità di innovazione editoriale. Garofalo approfittava inoltre della proposta per sottolineare la necessità di un contratto adeguato a questa nuova collaborazione, lamentando il compenso esiguo ricevuto fino a quel momento per le sue collaborazioni occasionali con la rivista. Dalle parole di Anna Garofalo emerge il ritratto di una donna preoccupata, che cercava una

[1157] "In difesa della dattilografa", *Grazia*, XIV, 15 : 5 (9 febbraio 1939).

[1158] *Ibid.*

[1159] *Ibid.*

[1160] Anna Garofalo (1903-1965), si era dedicata durante la Grande guerra come infermiera volontaria alla cura dei soldati mutilati. Giornalista, scrittrice antifascista ha collaborato fino alla sua soppressione al quotidiano «Il Mondo» di Giovanni Amendola. Nel secondo dopoguerra ha condotto diverse trasmissioni radiofoniche occupandosi di tematiche sull'emancipazione femminile. Per cenni biografici si rimanda a: S. Campanozzi, *Anna Garofalo*, in *Enciclopedia delle donne*, https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/anna-garofalo [ultima consultazione 29/10/2025].

[1161] Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, *Anna Garofalo*, 17 settembre 1940.

collaborazione lavorativa stabile e, per rafforzare la sua proposta, prometteva anche di promuovere i libri della casa editrice durante le conversazioni del suo programma radiofonico. La sua situazione personale traspare chiaramente segnata dall'assenza del marito e del figlio, entrambi impegnati in operazioni militari fuori dall'Italia: «ed io sempre in pena»[1162]. Nonostante la sua insistenza e le sue proposte, sembra che la richiesta di Garofalo non abbia avuto seguito, poiché la rubrica non comparve mai sulle pagine della rivista. Anche la risposta di Mondadori, che dichiarava di aver inoltrato l'idea alla nuova redattrice Contini per una valutazione, non portò a sviluppi concreti.

Non sembra dunque emergere, in «Grazia» o tra le componenti della sua redazione, un autentico desiderio di instaurare un reale contatto con le donne lavoratrici. Piuttosto, il lavoro femminile nel settore terziario veniva trattato in modo generico, pur trovando un relativo e significativo spazio all'interno delle pagine della rivista. Il *focus* principale rimaneva infatti quello della bellezza e dell'eleganza in ufficio, rivolgendosi alle donne impiegate e, relegando, di fatto, l'identità delle lavoratrici alla loro "bella presenza", ponendo l'accento sull'apparenza e normandone il modo di vestire e di truccarsi. Questi consigli non riguardavano solo l'ambiente lavorativo, ma si estendevano anche agli spazi vissuti durante le ore di svago dopo il lavoro. La risposta dell'amica Fulvia a una lettera di una lettrice affrontava proprio questa tematica: partendo dal presupposto che il lavoro d'ufficio fosse stancante e complesso, Fulvia elencava in modo dettagliato, passaggio dopo passaggio, le fasi di una buona "*skincare",* da eseguire sia la sera, al rientro dall'ufficio, sia a metà della mattinata, «sarà l'unico modo per apparire una persona a posto quale tu sei»[1163]. L'accento era posto sull'importanza di mostrarsi sempre pulite e decorose, anche in condizioni di stanchezza, Fulvia avvertiva inoltre che la cura della pelle da sola non fosse sufficiente: era necessario essere felici del proprio lavoro, descritto come «l'unica fonte o quasi di serenità»[1164]. Questa strategia retorica di complicità nei confronti delle lettrici serviva a rafforzare il messaggio secondo cui il lavoro rappresentava una fonte temporanea di appagamento, in attesa dell'arrivo di un "principe" che le avrebbe condotte a una vita domestica stabile. Nel frattempo, Fulvia consigliava di continuare a praticare i dieci minuti di ginnastica mattutina e serale, fondamentale per il mantenimento della bellezza, descritta come: «un ottimo mezzo per farci perdonare i nostri difetti, per renderci bene accette e simpatiche»[1165]. Anche in questo caso, si rafforzava il legame simbolico creato tra purezza, solidità e semplicità del corpo fisico delle donne e il loro incorrotto comportamento sociale. La sera, dopo una giornata di lavoro, l'amica impiegata amava uscire a cena, e il trucco doveva adattarsi alla nuova occasione, differenziandosi da quello indossato durante l'orario lavorativo. Si consigliava di utilizzare colori più vivaci, in grado di illuminare il viso anche sotto le lampadine elettriche dei locali, scegliendo una cipria adatta e applicando un rosso vivo sia sulle guance che sulle

[1162] *Ibid.*

[1163] "La bellezza in ufficio", *Grazia*, XV, 74 : 16 (4 aprile 1940).

[1164] *Ibid.*

[1165] *Ibid.*

labbra. Il rimmel doveva essere dello stesso colore delle ciglia e: «se indossi un vestito scollato, applica una cipria su tutte le parti del corpo scoperte perché per apparire più belle l'epidermide deve avere tinta uniforme»[1166]. A differenza de «La Donna», Fulvia non indicava specifici negozi o marchi per reperire i prodotti cosmetici, ma si limitava a fornire dettagliati consigli pratici e norme comportamentali utili sia per il contesto lavorativo sia per quello sociale.

Non era comunque raro imbattersi in articoli rivolti a specifiche categorie di donne lavoratrici, che combinassero consigli comportamentali da adottare sul posto di lavoro con strategie di marketing finalizzate alla promozione di determinati prodotti, non limitandosi così ad offrire suggerimenti pratici, ma cercando anche di avvicinare un segmento di consumatrici potenzialmente interessate all'acquisto di articoli da utilizzare in ambito lavorativo. Nel contributo *Consigli all'amica dattilografa,* la lista di raccomandazioni volte a modellare una figura di impiegata celere, pacata, tranquilla e competente era strettamente collegata alla pubblicità dei collant "Mille Aghi", venduti esclusivamente a Milano dal «calzettaio Franceschi, in via Manzoni 16»[1167]. In questo caso, la casa produttrice delle calze si legava simbolicamente a un tipo ideale di lavoratrice, rappresentata come disciplinata e priva di distrazioni, e la ammoniva con frasi incisive, formulate sempre attraverso una negazione: «non considerare la macchina da scrivere come una nemica acerrima, sulla quale si può scaricare l'elettricità dei propri nervi»[1168], come «non restare mai inoperosa in ufficio, anche se ti manca il lavoro»[1169]. Le calze "Mille aghi", per le quali Boccasile avrebbe curato la campagna pubblicitaria dagli anni Quaranta, furono associate dunque a un ideale di donna lavoratrice seria e ben organizzata. Le illustrazioni di Boccasile, raffiguranti gambe lunghe e ben proporzionate, sensuali ma eleganti, riflettevano un'idea di femminilità che si appellava a qualità tradizionali richieste anche in ambito domestico: cura, ordine e dedizione, trasposte in un contesto lavorativo. La pubblicità stessa infatti esortava le lettrici a concentrarsi su aspetti pratici e materiali, con frasi emblematiche quali: «non imitare Greta Garbo, non pensate a Clark Gable, ricordati che c'è più soddisfazione nello sfoggiare un bel paio di calze che recitare un canovaccio di seconda mano»[1170]. L'invito a rifuggire modelli di femminilità hollywoodiana, e in particolare dalla figura iconica di Garbo, si inseriva probabilmente in un contesto più ampio di preoccupazioni ideologiche che sembrano trovare conferma nelle veline prodotte dal Partito, che già dal marzo 1938 diffondevano disposizioni rigide per la stampa, invitando, ad esempio, a smettere di enfatizzare la figura della diva americana[1171], evidentemente rispecchiante un modello di femminilità straniera percepito come distante e inconciliabile con i canoni di bellezza e autenticità "nostrani", promossi dal regime.

[1166] *Ibid.*

[1167] "Consigli all'amica dattilografa", *Grazia*, XV, 21 : 35 (23 maggio 1940).

[1168] *Ibid.*

[1169] *Ibid.*

[1170] *Ibid.*

[1171] ACS, PNF, Direttorio nazionale, servizi vari - serie I, b. 247, *Disposizioni*, marzo 1938.

L'autenticità di una vita comune e ordinaria, che la rivista non smetteva di mostrare e promuovere, si rifletteva anche nel vasto spazio che il rotocalco dedicava alla sezione letteraria.

Come già accennato, la produzione a rotocalco era strettamente legata a contenuti popolari, instaurando un rapporto indissolubile con la letteratura "rosa", genere questo che trovava espressione nelle pagine della rivista attraverso la pubblicazione di novelle e romanzi a puntate, incentrati principalmente sui temi dell'amore e del sentimento nelle loro più varie sfaccettature. Queste narrazioni erano ambientate in contesti contemporanei e rappresentavano donne e uomini comuni, spesso lavoratrici e lavoratori, mettendo in scena abitazioni e problematiche ordinarie, nell'esaltazione di una «eroica quotidianità»[1172]. Entrambi i prodotti culturali – il rotocalco e la letteratura "rosa" – derivavano di fatto da una medesima strategia editoriale, che riconnetteva la produzione letteraria alla tradizione ottocentesca di una letteratura di evasione e intrattenimento, apparsa sui periodici e riviste dell'epoca e che era stata un punto di riferimento per le giovani donne, che erano solite leggerla e formarsi con essa, scoprendo modelli formativi e narrativi, presenti, ad esempio, negli scritti di Liala – pseudonimo di Amalia Negretti Cambiasi – e di Carolina Invernizio, le due autrici più famose del periodo[1173]. Nonostante quasi un secolo di storia, il genere narrativo sentimentale, caratterizzato da *cliché* e formule consolidate, continuava a trovare nelle lettrici un terreno fertile dove prosperare[1174]. «Grazia», e più in generale la realtà editoriale mondadoriana[1175], si avvaleva della collaborazione di figure di spicco nella produzione di romanzi sentimentali, come Wanda Bontà[1176] – curatrice di alcune rubriche fisse del rotocalco, sotto lo pseudonimo di Clementina – e Carola Prosperi[1177], che, come si approfondirà in seguito, collaborò

[1172] P. Landi, *«La rivista ideale della donna italiana»,* p. 290.

[1173] Cfr., U. Eco, M. Federzoni, I. Pezzini e M.P. Pozzato, *Carolina Invernizio, Matilde Serao, Liala,* La nuova Italia, Firenze, 1979; L. Finocchi, A. Gigli Marchetti, *Liala. Una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica*, Franco Angeli, Milano, 2013.

[1174] Cfr., A. Arslan, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, M. Pasqui (a cura di), Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano, 1998; P. Cavallo, P. Iaccio, "Ceti medi emergenti e immagine della donna nella letteratura rosa degli anni Trenta", *Storia Contemporanea*, 6, 1984, pp. 1149-1170.

[1175] Liala per la casa editrice Mondadori aveva pubblicato nel 1931 il romanzo *Signorsì* per la collezione «Romanzi» nata cinque anni prima per accogliere le firme prestigiose della letteratura italiana, come quelle di Luigi Pirandello, Massimo Bontempelli e Annie Vivanti.

[1176] Per una ricostruzione biografica si rimanda a: F. Calamita, *Wanda Bontà*, in *Enciclopedia delle donne*, 2012. https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/wandabonta#:~:text=Rimasta%20orfana%2C%20Wanda%20vive%20in,periferia%20milanese%20e%20insegnante%20privata. [ultima consultazione 29/10/2025].

[1177] Carola Prosperi (1883-1981) per la rivista scriverà dal 1940 un romanzo a puntate dal titolo *Una donna s'innamora*. Prosperi nacque a Torino da una famiglia abbastanza modesta e cominciò, dopo il diploma di maestra elementare, a insegnare per qualche anno. Iniziò a scrivere su diversi giornali scolastici per poi pubblicare articoli sulla «Gazzetta del popolo della domenica», continuando anche a scrivere testi e fiabe per bambini. Alla fine dei primi del '900 iniziò a frequentare la Società di Cultura di Torino dove conobbe Guido Gozzano. Sono diversi i giornali con cui collabora come «Lei» edito da Rizzoli, «Mammina» e «Rakam», solo per citarne alcuni. Dal 1940 e per tutto il secondo dopoguerra collaborerà quotidianamente con il periodico «La Stampa sera» pubblicando articoli trattanti principalmente il tema della moda, la bellezza e la maternità e nel

anche con altre riviste concorrenti, tra cui il periodico «Eva», evidenziando la presenza di un ristretto circolo di scrittrici che gravitavano intorno alle maggiori case editrici e delle strette relazioni tra queste autrici e la produzione letteraria.

Non era raro che molti dei romanzi pubblicati poi da autori e autrici legati a questo genere narrativo comparissero inizialmente a puntate sui periodici di riferimento per poi essere lanciati in formato librario dalla stessa casa editrice o, eventualmente, da quella che riusciva a ottenere per prima il contratto di pubblicazione. Come emerge chiaramente dal carteggio intercorso tra Arnoldo Mondadori e Bontà nel maggio 1943, in cui l'autrice chiedeva all'editore, in virtù della loro lunga collaborazione, l'esclusiva per la pubblicazione del romanzo sentimentale *Lontano da te*[1178]*,* già apparso a puntate su «Eva». La risposta di Mondadori, seppur giunta con un mese di ritardo, acconsentì alla collaborazione con l'invio di relativo contratto[1179]. Wanda Bontà pubblicò successivamente diverse novelle, come *La nuora,* e romanzi a puntate, tra cui *Romanzo di primavera,* tutti rispecchianti uno schema morale e un'organizzazione sociale strettamente legati alle convenzioni sessuali del tempo, in cui le protagoniste non erano sospese in una infinita attesa romantica, come accadeva invece nelle opere ottocentesche, ma venivano rappresentate alle prese con contesti lavorativi e familiari. Le vicende affrontavano problematiche comuni a molte donne dell'epoca, offrendo esempi di gestione e risoluzione delle difficoltà, in modo tale da permettere alle lettrici di immedesimarsi, riconoscersi e, forse, sentirsi meno sole.

Diversi furono anche i collaboratori maschili che contribuirono alle pagine di «Grazia», come lo sceneggiatore Bruno Corra, con la novella *Il fidanzamento*[1180]*,* o lo scrittore Alessandro Bonsanti[1181], autore di *Debutto di una commessa*. I contenuti, pur vari, rientravano sempre nel genere e nella cornice del "rosa" e sentimentale, riflettendo la diversità di prospettive offerte dai numerosi collaboratori e collaboratici coinvolti nella realtà editoriale mondadoriana. Le protagoniste delle vicende narrate sulle pagine di «Grazia» si muovevano in contesti prevalentemente urbani e, raramente vi erano riferimenti al mondo rurale. Esse conducevano vite normali, lontane da amori impossibili o passioni incontrollabili, e non erano utilizzate come strumenti per veicolare, al termine del racconto, una morale di rispettabilità rivolta alle lettrici. Si trattava di donne comuni, alle prese con uomini altrettanto ordinari, immerse in

---

1961 indirà un'inchiesta sulle nuove professionali femminili. Per una biografia dettagliata si rimanda a: cfr., *Carola Prosperi: una scrittrice non "femminista". Atti della giornata di studio 3 aprile 1993*, L. S. Olschki, Firenze, 1995; F. Caporuscio, *Prosperi Carola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 85, Enciclopedia Treccani, 2016. [ultima consultazione 29/10/2025].

[1178] Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, *Bontà Wanda*, 4 maggio 1943.

[1179] In realtà il romanzo sarà pubblicato nel 1944 per la casa editrice Sonzogno a Milano.

[1180] B. Corra, "Il fidanzamento", *Grazia*, XV, 92 : 16 (8 agosto 1940).

[1181] A. Bonsanti, "Debutto di una commessa", *Grazia*, XVI, 117 : 8-9 (23 gennaio 1941).

una realtà sociale e storica perfettamente in linea con la contemporaneità, offrendo così rappresentazioni verosimili e accessibili al pubblico femminile dell'epoca. Come emerge dalla novella *Maternità di guerra*[1182] di Silvia Redi, pubblicata nel maggio del 1941, quando ormai anche l'Italia era entrata in guerra. La narrazione rifletteva il dramma e il sacrificio familiare in un contesto bellico, dove la protagonista ripercorreva la vicenda della guerra del '15-'18, quando, ancora bambina, si era trasferita con la madre incinta e il padre, richiamato al fronte, in una piccola città del Piemonte. La famiglia seguiva l'eroico padre, il quale si preparava ad affrontare il suo destino in guerra con il sostegno dei suoi cari e, la madre, nonostante la gravidanza e il clima rigido, accompagnava stoicamente il marito, fino a che, partito per il fronte, spettava proprio alla piccola protagonista prendersi cura di lei, ormai malata per le rigide temperature. Con le raccomandazioni paterne, la bambina si trovava a dover assumere le responsabilità della gestione domestica: «con molte raccomandazioni da parte sua fui io che dovetti sbrigare le mansioni di donna di casa»[1183]. La narrazione proseguiva raccontando episodi di cura e assistenza che la protagonista offriva alla madre e alla nuova casa, in attesa del ritorno del padre. Il racconto evolveva collocandosi nel presente del 1941, quando ella, ormai adulta e in attesa di un figlio, rifletteva sulla figura materna: «sono pervenuta ad una strana identità con la mia mamma d'allora»[1184]. Si riproponeva un destino speculare a quello della madre, poiché la protagonista si trovava a rivivere la medesima esperienza sperimentata durante l'infanzia: anche in questo caso il marito, ufficiale degli alpini, era stato richiamato al fronte. Entrambi erano consapevoli del sacrificio necessario e, con uno spirito stoico, accettavano la separazione, ispirandosi alla calma e alla forza della madre; la protagonista così attendeva fiduciosa il ritorno del marito e l'arrivo della cosa più gioiosa e limpida della vita, il loro figlio. Interessante è l'ennesimo cambio di scena che la narratrice introduce, affrontando un tema particolarmente delicato e poco esplorato in questo genere di narrazione, ossia quello dell'aborto spontaneo, che la protagonista, determinata nel desiderio di avere un figlio, racconta di aver vissuto a causa di camminate troppo faticose compiute insieme al marito in montagna, prima della guerra. La speranza di rivedere il marito si intreccia con l'attesa di un nuovo figlio, che, a differenza del «bambino incompiuto, senza volto»[1185] le dona forza e una rinnovata fiducia nel futuro e in una vita insieme alla famiglia dopo la fine del conflitto.

Trattazioni di questo genere, pur rientrando in una sfera normativa e prescritta del comportamento femminile, potevano creare un contatto autentico con le lettrici, offrendo una sintonia reale con donne che affrontavano problemi quotidiani, spesso aggravati dal contesto bellico. Tematiche delicate, come le paure legate alla guerra o i tabù riguardanti l'aborto, offrivano un possibile conforto emotivo, affrontando argomenti raramente esplorati dalla pubblicistica di consumo, inserendo questi contenuti in

[1182] S. Redi, "Maternità di guerra", *Grazia*, XIX, 134 : 20 (22 magio 1941).

[1183] *Ibid.*

[1184] *Ibid.*

[1185] *Ibid.*

una più ampia strategia commerciale volta ad attrarre nuove lettrici e a consolidare il legame con il pubblico già esistente.

La stretta della censura sui periodici di consumo

Il contesto politico e culturale in cui nacque e si sviluppò una rivista come «Grazia» fu segnato dal controllo sempre più rigido e pervasivo, esercitato dal regime fascista, sulla produzione editoriale e culturale. Inoltre, il mercato editoriale in cui operavano figure di spicco come Mondadori, Rizzoli e Vitagliano rifletteva una realtà nazionale caratterizzata da un significativo ritardo rispetto ad altre nazioni europee: infatti, soltanto alcune aree del Nord Italia avevano iniziato a sviluppare caratteristiche produttive riconducibili all'industria culturale di massa[1186]. Questo divario nello sviluppo fu ulteriormente accentuato dalle politiche repressive del regime: le norme censorie applicate alla produzione libraria e periodica, unitamente alla soppressione della libertà di stampa, già in atto dal 1924[1187], rappresentarono elementi centrali di questa strategia di controllo, come si approfondirà nei paragrafi successivi. La sorveglianza sistematica si intensificò ulteriormente nel corso degli anni Trenta, trovando la sua piena espressione con la costituzione del Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) nel maggio 1937, al quale passò interamente il controllo della produzione libraria, precedentemente gestita dal Ministero degli Interni.

Nella seconda metà del decennio, dunque, l'attenzione del regime si concentrò in modo più diretto anche sulla stampa illustrata e a rotocalco, un settore che in precedenza non era stato particolarmente considerato. Questa iniziale mancanza di attenzione può essere ricondotta sia all'assenza di strumenti metodologici adeguati per analizzare in modo approfondito i prodotti culturali di massa, sia a una limitata consapevolezza critica capace di cogliere la portata e l'influenza sociale di questi mezzi di comunicazione, all'epoca relativamente innovativi. Inoltre, la natura variegata ed eterogenea di tali pubblicazioni, non facilmente riconducibile a categorie definite, e il gran numero di riviste stampate[1188], rendevano complesso un controllo sistematico. Tuttavia, con il passare degli anni, le maglie della censura esercitata dal Ministero, sotto la guida di Dino Alfieri fino al 1939, si fecero sempre più strette. Il controllo si estese progressivamente: inizialmente ai giornali satirici, successivamente a quelli destinati ai bambini, poi ai settimanali illustrati di novelle e cinema, fino a includere le riviste di moda e varietà rivolte principalmente a un pubblico femminile. Questa attenzione sempre più pervasiva portò

[1186] R. De Berti, I. Piazzoni, *Introduzione*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* p. XI.

[1187] N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani,* p. 231.

[1188] Tra il 1937 e il 1938, ad esempio, si contano 3860 periodici stampati in Italia sotto la denominazione di "vari". Il dato è ripreso da: I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* p. 105.

alla soppressione e al ritiro di numerose pubblicazioni periodiche, in un contesto aggravato dalla guerra e dalla scarsa, oltre che costosa, disponibilità di carta[1189]. Queste difficoltà spinsero editori come Rizzoli e Mondadori, storici concorrenti, a creare alleanze basate sul rispetto delle reciproche produzioni. Un documento del luglio 1939 testimonia un accordo tra i due maggiori editori, raggiunto su invito del Ministro della Cultura Popolare, che prevedeva una limitazione delle pubblicazioni periodiche settimanali, in particolare dei rotocalchi. Le ditte S.A. Rizzoli e A.P.I. Mondadori decisero così di sopprimere rispettivamente «Il Milione» e «Novellissima», impegnandosi per un triennio a non produrre nuove pubblicazioni che entrassero in concorrenza, per formato, numero di pagine e prezzo, con quelle già esistenti, ossia «Tempo» e «Grazia» per la A.P.I. e «Novella» e «Annabella» per Rizzoli[1190]. Si trattava di un vero e proprio compromesso di reciproco riconoscimento, stipulato in un periodo in cui la censura e la limitata disponibilità di risorse per la pubblicazione colpivano anche i settori più redditizi della stampa illustrata[1191]. A partire dal 1937, come già accennato, i rapporti prodotti dalla Direzione generale della stampa, presieduta dal Minculpop si intensificarono, vagliando con sempre maggiore attenzione i vari tipi di stampa illustrata e introducendo disposizioni e regole stringenti da applicare non solo ai giornalisti, ma anche agli editori responsabili delle pubblicazioni. I toni assunsero un carattere sempre più moralizzante, con l'obiettivo di limitare una stampa ritenuta troppo frivola e leggera.

Allo stesso modo, i rapporti rivolti ai giornalisti da parte del Ministero divennero sempre più frequenti nel corso dei primi anni Quaranta, in pieno conflitto bellico, fornendo indicazioni dettagliate sull'impostazione che la stampa periodica, sia politica che non, dovesse mantenere. Un esempio significativo è rappresentato da una riunione presieduta dal ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini, nel gennaio del 1941, in cui uno dei punti centrali della discussione riguardava l'esortazione a evitare, in modo sempre più rigoroso, l'uso di illustrazioni raffiguranti «donne nude o seminude»[1192], così come la pubblicazione di romanzi scandalistici e sensazionali. Secondo il Partito, tali contenuti avrebbero attirato in particolar modo gli adolescenti, i quali, influenzati da queste letture, avrebbero potuto sviluppare comportamenti deleteri, come «le solite e note masturbazioni»[1193], arrivando sfibrati ai reggimenti e questo certo non avrebbe giovato al miglioramento della razza. Questo documento risulta particolarmente interessante, perché mette in evidenza l'ambiguità strutturale che si veniva a

[1189] Ivi, p. 94.

[1190] Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Alberto Mondadori, *Documento scritto da Rizzoli&C. ad Arnoldo Mondadori*, 17 luglio 1939/XVII.

[1191] Ancora durante la guerra le tirature di questi settimanali illustrati erano molto alte nonostante la contrattura del 20% voluta dal MinCulPop nel 1943. «Tempo» con 195 mila copie; «Grazia» con 100 mila copie; «Annabella» 220 mila copie; «Novella» 410 mila copie al 1943. Dati ripresi da: I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* pp. 94-95.

[1192] ACS, MCP, Gabinetto – Archivio generale, b. 50, *Rapporto ai giornalisti del 30 gennaio 1941-XIX,* pp. 1-8.

[1193] Ivi, p. 2.

delineare tra le rigide direttive imposte dal regime e le sommarie libertà che una produzione illustrata a rotocalco tentava di prendersi, talora eludendo i vincoli e proponendo immagini di donne non pienamente conformi all'ideale di femminilità promosso dalla propaganda, oppure tentando di alternare, con una certa ambivalenza, rappresentazioni aderenti all'ideologia di regime e figurazioni più sfumate e contraddittorie. Ad ogni modo, le nuove imposizioni e direttive sempre più invasive della dittatura furono recepite anche da «Grazia», in quanto rivista di consumo a larga diffusione, che continuò a rappresentare una figura femminile cittadina, elegante e attenta alla cura della propria persona, ma al tempo stesso concentrata sull'organizzazione di una vita privata e familiare ordinaria e convenzionale, riflettendo la quotidianità di molte donne italiane dell'epoca.

Un esempio emblematico è rappresentato dall'articolo *La giornata di Grazia*[1194], nel quale, accanto a una grande fotografia raffigurante il volto sorridente di una donna felice, veniva descritta una giornata tipo dell'amica Grazia. L'organizzazione della sua vita di giovane donna era scandita con precisione dalle diverse ore della giornata, dalle 9 del mattino fino alle 23 della sera, offrendo un modello ideale di comportamento e gestione del tempo. È una vita quella di Grazia, infatti, che si distingue nettamente da quella descritta in precedenti pubblicazioni, spesso caratterizzate da una rigida impostazione borghese, fondata su istanze di rispettabilità e su precetti rigorosi e vincolanti, modellati sul comportamento della "signora e padrona di casa". In questo caso, invece, si racconta la quotidianità di una giovane donna che vive ancora con i propri genitori, appartenenti a un ceto sociale medio e scolarizzato, e che trascorre le sue giornate tra attività semplici e comuni. La sua mattinata inizia, ad esempio, con una passeggiata nel centro cittadino, ad ammirare le vetrine dei negozi di moda: «rimane in contemplazione, perplessa, con un po' di amaro nel cuore, quel vestito costerà almeno mille lire. [...] Poi le viene un'idea: rimodernerà il suo abito da sera»[1195]. Il pomeriggio è scandito invece da lunghe chiacchiere telefoniche con le amiche: «telefona Gianna, da mezz'ora. L'abito della tale, il fidanzato della talaltra»[1196]. Fino alla visita a casa del fidanzato e dell'amica Giulia, che appare in condizioni di salute precarie e, alla quale, Grazia non perde occasione per dispensare consigli: dormire con le finestre aperte, praticare ginnastica per recuperare la propria bellezza e, soprattutto, evitare un trucco eccessivo, «Giulia le è grata, e entrambe si sentono unite da solidarietà femminile»[1197]. Alle ore 18 è il momento di una passeggiata con il fidanzato, durante la quale Grazia prova invidia nei confronti di due «sposini poveri»[1198] intenti a trasportare oggetti d'arredamento per la loro casa e dei quali ella ammira anche la capacità di: «essere felici nel costruire con le loro mani una povera meravigliosa casa tutta loro»[1199]. La

[1194] "La giornata di Grazia", *Grazia*, XIV, 12 : 5 (26 gennaio 1939).

[1195] *Ibid.*

[1196] *Ibid.*

[1197] *Ibid.*

[1198] *Ibid.*

[1199] *Ibid.*

giornata di Grazia è essenzialmente contraddistinta dalla semplicità e dalla prospettiva di un futuro casalingo accanto al fidanzato e, infatti, i toni e la struttura del rotocalco si mostrano meno impositivi e autoritari rispetto ad altre pubblicazioni dell'epoca, adottando un linguaggio più modesto e vivace, particolarmente adatto a un pubblico popolare.

Che il pubblico di «Grazia» fosse meno abbiente a livello economico rispetto a quello che consumava riviste mondane e di moda si evince non solo dalle esplicite affermazioni delle "amiche" negli articoli, che lamentavano l'impossibilità di acquistare un abito alla moda in negozio, ma anche dall'attenzione rivolta a contenuti pratici, come le lezioni guidate per imparare a lavorare a maglia. La rivista offriva così alle sue lettrici istruzioni dettagliate, corredate da esempi di carta modelli e misure, accompagnate da una lista precisa di azioni necessarie per apprendere la tecnica del cucito da zero. Ogni numero proponeva una nuova lezione, con argomenti che spaziavano dal «come si taglia un modello in carta»[1200] fino alla «variazione del punto a coste»[1201], con l'obiettivo di fornire strumenti concreti per realizzare capi fatti in casa. Questi tipi di lezioni, proposte peraltro con regolarità dalla rivista, si iscrivevano in un'ideale di femminilità che vedeva e voleva le donne non solo abili nei lavori prettamente domestici, ma anche autonome e capaci di gestire con intelligenza e parsimonia il bilancio familiare. La figura femminile delineata era quella di una donna appartenente a una classe media, che non poteva necessariamente permettersi il lusso di una sarta o di acquistare un abito nuovo, dunque, il foglio, si rivolgeva a queste lettrici offrendo strumenti pratici per cucire o modificare vestiti già posseduti, evitando inoltre comportamenti che potessero essere percepiti come un tentativo di emulare classi sociali più agiate. Questa abilità sartoriale, dunque, non solo rispondeva a una necessità finanziaria, ma confermava anche il ruolo delle donne come garanti della stabilità economica e morale della famiglia, evitando spese superflue e preservando l'autonomia domestica, senza dipendere da risorse esterne. Inoltre, sulle pagine di «Grazia» si alternavano modelli illustrati raffiguranti donne eleganti, vestite «per una grande serata di gala»[1202], per una passeggiata o per occasioni adatte alle diverse stagioni. E, proprio accanto a queste rappresentazioni, trovavano spazio anche i corsi pratici, inseriti non a caso nella sezione *Per la gioia della vostra casa*. Peraltro, tutti i modelli presentanti nei vari numeri erano accompagnati dalla dicitura "È un modello Grazia", sottolineando non solo la loro origine italiana, priva dunque di influenze straniere, ma anche il loro carattere "interno" alla rivista, scelta comunicativa che rafforzava l'idea di una pubblicazione che si proponeva come luogo di scambio informale tra amiche, accomunate dalla passione per la moda.

Effettivamente, l'attività svolta dalla casa editrice Mondadori e dall'A.P.I. rispondeva in maniera puntuale alle direttive del regime, come emerge dalla corrispondenza conservata nell'archivio storico

[1200] "Corso di lezioni per lavori a maglia", *Grazia*, XIV, 15 : 23 (16 febbraio 1939).

[1201] *Ibid.*

[1202] "Grande serata di gala", *Grazia*, XIV, 15 : 15 (1939).

della Fondazione Mondadori. Ancora nel 1940, Pavolini scriveva all'editore, elogiando l'operato della casa editrice, – che lo teneva costantemente aggiornato attraverso rapporti scritti –, definendone l'attività svolta intelligente e feconda[1203]. La rivista mantenne dunque il suo assetto complessivo, anche quando, nel 1940, la direzione passò per pochi mesi alla giornalista Emma Gandolfi Basso[1204], per poi essere affidata definitivamente, nel maggio dello stesso anno, alla giornalista e scrittrice milanese Mila Contini Caradonna[1205], che ne rimase responsabile fino al 1941. Durante la direzione delle due giornaliste, la rivista registrò un lieve cambiamento nella struttura, con una riduzione e concentrazione delle sezioni tematiche. I contenuti si focalizzarono così maggiormente sulle aspirazioni e sull'identità femminile, rimodulandosi in tre categorie principali: *Per essere felice*, *Per essere elegante*, *Per la casa e per i bambini*. Dunque, la figura della casalinga trovava ancora spazio tra le pagine della rivista, emergendo come categoria ben definita già nel corso del 1939[1206]. Il regime fascista mirava, in maniera sempre più esplicita, a ricondurre le donne all'interno dell'ambiente domestico, conferendo loro un ruolo che veniva progressivamente riconfigurato in termini di funzionalità e produttività, piuttosto che di mera presenza accessoria e ornamentale[1207], al fine di colmare l'esistenza di quella profonda disfunzione strutturale, come già evidenziato, generata dalla mancata socializzazione dei servizi domestici, i quali continuavano a gravare sulle spalle femminili. Allo stesso tempo, il regime rafforzava e legittimava una forma di patriarcato fondata sulla dipendenza economica femminile da una figura maschile, debole economicamente, ma obbligata ad aderire al modello di maschilità virilista promossa dal fascismo stesso[1208]. La costruzione della figura della casalinga, dunque, delineata attraverso ruoli e caratteristiche ben precise, rappresentava un aspetto su cui la dittatura poneva particolare attenzione, introducendo e

[1203] Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, fasc. *Ministero della cultura popolare,* 24 febbraio 1940.

[1204] Gandolfi Basso (1889-…?) è stata direttrice delle riviste milanesi «L'amore illustrato» edita dal 1897 al 1946 e de «La moda illustrata» edita dal 1886 al 1939. Cfr., L. Pisano (a cura di), *Donne del giornalismo italiano: da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi dizionario storico bio-bibliografico secoli XVIII-XX,* FrancoAngeli, Milano, 2004.

[1205] (Emilia) Contini Caradonna (1910-1993) collaborò con la rivista «Fili. Rivista mensile di lavori dell'ago», edita a Milano dal 1934 dall'editore Domus e affiancata a testate come «Domus», fondata nel 1928 dall'architetto Gio Ponti. Contini Caradonna firma sulla rivista le *Note rurali,* occupandosi di temi come l'estetica, l'igiene, la puericultura e la medicina familiare. Nel secondo dopoguerra, tra il 1957-1960 passò a dirigere «Marie Claire» con diverse collaborazioni con «Amica» nella quale curò la posta del cuore. Riferimenti: *Bibliografia dei periodici femminili lombardi (1786-1945)*, pp. 144-146; R. Farina (a cura di), *Dizionario Biografico delle donne lombarde 568-1968*, Baldini&Castoldi, Milano, 1995, p. 339.

[1206] Al censimento del 1931, le donne classificate come casalinghe erano 11.230.096. Inoltre, andando a considerare la "popolazione attiva" le donne rappresentavano il 33,3% nel 1921 diminuendo nel 1921 al 23,5%. I dati sono ripresi dall'articolo già citato di A. Gissi, "La «fonction essentielle» des femmes: Famille, travail domestique et salaire en Italie entre fascisme et République", p. 114.

[1207] Cfr., C. Grossi, *La "casalinga efficiente" stile americano nell'Italia degli anni Trenta*, in C. Ricciardi, S. Vellucci, *Miti americani fra Europa e Americhe*, pp. 93-106.

[1208] A. Gissi, "La «fonction essentielle» des femmes: Famille, travail domestique et salaire en Italie entre fascisme et République", p. 116.

implementando la disciplina dell'economia domestica come materia di studio, un campo che aveva iniziato a svilupparsi in Italia già alla fine dell'Ottocento, sotto l'impulso delle organizzazioni femminili del periodo liberale. L'attenzione politica e funzionale del fascismo nei confronti della "casalinga" non si limitava solo al consolidamento delle asimmetrie di genere e sessuali all'interno dell'assetto familiare, ma si estendeva anche allo sfruttamento delle risorse prodotte dal lavoro di cura, produttivo e riproduttivo svolto dalle donne nella realtà domestica[1209] e, ancora, nel mantenere una netta divisione sociale, distinguendo la figura della casalinga borghese rispetto a quella appartenente alle classi più modeste, operaia e contadina. E così anche «Grazia» contribuiva attivamente alla costruzione e alla diffusione del modello ideale e stereotipato della "donna di casa" appartenente alla classe media, fornendole esempi e supporto attraverso nozioni di eleganza per il vestiario da indossare in casa, nonché consigli pratici per risolvere le problematiche legate alle attività domestiche. Rimarcando il concetto, in linea con altre pubblicazioni dell'epoca, secondo cui le donne dovevano mantenersi eleganti e pulite anche nell'intimità del proprio ambiente casalingo. La retorica sottesa a questi consigli si inseriva in una logica più ampia, che attribuiva alla componente femminile e alla famiglia il ruolo di avamposto nella salvaguardia della purezza razziale e, di conseguenza, della stabilità e del controllo dell'intero comparto sociale, di cui, ancora le donne, erano al tempo stesso sia *fattrici* che *assistenti*. La sezione *Per essere eleganti* dedicava, ad esempio, due intere pagine alla descrizione di abiti e accessori casalinghi, come grembiuli, adatti allo stare in casa e adempiere alle proprie mansioni, attraverso l'uso di disegni raffiguranti donne impegnate in vari *lavoretti* domestici:

> Non basta essere eleganti fuori casa. Occorre che voi siate eleganti anche nell'intimità della vostra casa, anche durante gli umili, sereni lavori domestici. Non fatevi mai sorprendere con un vecchio abito spiegazzato, sformato: abbellite il vostro vestito per casa con un grembiule dai colori vivaci, che vi proteggerà dalla polvere, dall'unto, e vi darà un aspetto giovanile[1210].

Inoltre, la consapevolezza della rivista, e della sua strategia commerciale, di rivolgersi a un pubblico femminile trasversale per età e occupazione, emergeva chiaramente in diversi articoli, i quali cercavano comunque di indirizzare le lettrici verso una vita casalinga, anche quando esse non potevano essere inquadrate esclusivamente come sole "padrone di casa". Nell'articolo *L'abito pratico*[1211], ad esempio, oltre alla descrizione di un modellino di un abito *pratico* primaverile, venivano dispensati dieci consigli rivolti alla «signorina di famiglia»[1212], alla quale si richiedeva di adottare gli stessi atteggiamenti di operosità, efficienza e solerzia attesi nel lavoro extra casalingo, ma applicati all'ambito domestico. Si enfatizzava l'idea che, in casa, bisognasse assolvere a tutti i compiti con dedizione e senza mai annoiarsi,

[1209] Ivi, p. 114.

[1210] "Il grembiule", *Grazia*, XIV, 9 : 3-4 (5 gennaio 1939).

[1211] "L'abito pratico", *Grazia*, XIV, 21 : 9 (30 marzo 1939).

[1212] *Ibid.*

poiché ciò avrebbe conferito senso e scopo alle lunghe giornate. L'articolo, per di più, proseguiva con imposizioni dirette sulle aspirazioni delle giovani donne: «il tuo sogno è di sposarti e formarti una famiglia. Non dire tanto per darti un tono che non pensi neppure al marito»[1213] e ancora «preparati con equilibrio e ponderatezza a diventare sposa e madre»[1214], ricordando che «poiché la tua professione risponda alla voce di "casalinga" rimani in casa qualche volta, riordinala e sappi cucinare un buon pranzo»[1215], ma soprattutto «quando vuoi imitare qualcuno, non imitare la diva del cinema [...], la donna che ha battuto il primato di velocità nelle corse automobilistiche. Imita tua madre»[1216]. L'orizzonte aspirazionale delineato dalla rivista quindi si concentrava sull'ideale femminile della "signora di casa", veicolando quei valori tradizionali propri della borghesia, ma reinterpretandoli in una prospettiva adattabile alla classe media, il vero bacino di sostegno del regime fascista[1217]. Questa prospettiva emerge chiaramente anche nella rubrica *Consigli pratici,* che si proponeva di aiutare le casalinghe a rimediare agli errori commessi per distrazione: le immagini che accompagnavano i consigli del giorno erano strutturate in una forma narrativa che anticipava, per certi versi, il linguaggio del fotoromanzo, destinato a consolidarsi nel secondo dopoguerra. Il *focus* dell'episodio in questione si svolgeva in cucina, dove la fotografia di una donna intenta a leggere era accompagnata dalla didascalia: «guardate che cosa ha combinato questa gentile signora»[1218] che, distratta dalla lettura, aveva bruciato la colazione e scottatasi l'intera mano. L'episodio fungeva da espediente per impartire una duplice lezione: da un lato, sottolineare l'importanza di mantenere la concentrazione e non svolgere attività *improprie* in cucina; dall'altro fornire una breve e pratica guida su come curare una scottatura in modo efficace.

Un altro aspetto che caratterizzava profondamente la vita delle donne e che occupava le varie rubriche e sezioni delle «riviste femminili» era quello relativo all'organizzazione pratica e all'arredo della casa. Questo tema si sviluppa in linea con le correnti razionaliste e con la necessità di ottimizzare gli spazi abitativi, specialmente nelle case della classe media. L'interesse politico e il controllo esercitato su uno spazio apparentemente privato, ma sempre più centrale nel processo di nazionalizzazione delle italiane e degli italiani, durante gli anni Trenta, emergono chiaramente anche dalle pagine di «Grazia», la quale operava su diversi livelli, non solo educando le proprie lettrici, ma contribuendo attivamente al processo di uniformazione dei costumi e degli stili di vita della popolazione tutta, promuovendo un modello aspirazionale piccolo-borghese[1219]. Così, anche la cura e l'organizzazione scientifica e

[1213] *Ibid.*

[1214] *Ibid.*

[1215] *Ibid.*

[1216] *Ibid.*

[1217] Cfr. M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo borghese nel ventennio fascista,* Laterza, Roma-Bari, 1992.

[1218] "Consigli pratici", *Grazia*, XV, 81 : 21 (23 maggio 1940).

[1219] M. Salvati, *Il regime e gli impiegati,* p. 14.

razionale della casa diventavano emblema dell'igienismo fascista, che permeava tanto gli spazi abitativi quanto il corpo e la fertilità delle donne italiane. Ecco che sulle pagine della rivista comparivano articoli pensati per rispondere alle esigenze pratiche di uomini e donne impegnati nella gestione di abitazioni situate in un contesto urbano, reso sempre più comune dal processo di urbanizzazione che raggiunse il suo apice nella seconda metà degli anni Trenta. È l'intento, ad esempio, dell'articolo *Vivere in una stanza sola*[1220], che descriveva il modo migliore per arredare una singola stanza abitabile: si suggerivano soluzioni funzionali e pratiche, come la collocazione di una tavola per i pasti, la sostituzione di un letto comune con un grande divano e l'aggiunta di un mobiletto di servizio accanto ad esso, utile per riporre stoviglie e utensili. Ribadendo, in questo modo, l'intento di dialogare con le esigenze di uno strato sociale che non disponeva delle risorse economiche per permettersi un appartamento completo, offrendo soluzioni pratiche e accessibili:

> comunemente il fatto di dover vivere in una sola stanza dà l'impressione di strettezza, di disordine e soprattutto povertà. Questi concetti si possono facilmente superare se si mette nell'allestimento di una stanza tutto lo spirito organizzativo moderno, il buon gusto non disgiunto dall'economia e dal razionalismo[1221].

In ogni caso, la rivista non si limitava a fornire nozioni su come arredare uno spazio abitativo, ma normava e razionalizzava sempre più nettamente anche il comportamento delle casalinghe, definendone le azioni quotidiane attraverso testi, immagini e illustrazioni. Nell'articolo *La casa moderna. Attrezzatura e arredamento*[1222], in cui i disegni, con un chiaro intento didascalico, dialogavano direttamente con la lettrice, mostravano, ad esempio, una donna intenta a pulire il pavimento di casa, accompagnato dalla didascalia: «non giudicate avvilente il vostro lavoro»[1223]. L'articolo proseguiva con una sequenza raffigurante la stessa donna, ora seduta in poltrona a leggere, seguita dall'esortazione «deve restare tempo per leggere»[1224] come per prendersi cura di se stesse, ritraendola adesso intenta a fare ginnastica in casa.

La rubrica è, di fatto, così presentata:

> Grazia svolgerà per voi un interessante programma relativo alla casa moderna, non solo come arredamento fine a se stesso, ma come complesso organizzativo di tutta la vita domestica. Vi proporrà le soluzioni per i diversi problemi riguardanti l'attrezzatura della casa, così da semplificare

[1220] "Vivere in una stanza sola", *Grazia*, XIV, 14 : 12-13 (9 febbraio1939).

[1221] *Ibid.*

[1222] "La casa moderna. Attrezzatura e arredamento", *Grazia*, XVII, 201 : 10-11 (3 settembre 1943).

[1223] Ivi, p. 10

[1224] *Ibid.*

> il vostro lavoro giornaliero e rendere, con un arredamento adeguato alle diverse esigenze, la casa veramente adatta ad accogliere serenamente la vita che vi si deve svolgere[1225].

Lezioni pratiche di economia domestica venivano dunque impartite anche attraverso queste pagine, creando una connessione diretta tra la quotidianità e la salute fisica e mentale della donna e della sua famiglia: dopo aver completato i lavori di casa, descritti come «altrettanto, se non più interessanti, di qualsiasi altro lavoro»[1226], la donna doveva ritagliarsi il tempo necessario per dedicarsi alla vita dello spirito e della cura di sé, come premio per la propria capacità organizzativa e per aver svolto con efficienza tutte le faccende: «svolto il lavoro quotidiano di massaia, deve restare il tempo alla padrona di casa di leggere, istruirsi, di vivere e godere della vita fuori di casa. Perché ciò avvenga è necessario prevedere un programma che limiti il dispendio di energie fisiche e mentali, è necessario cioè una organizzazione [...]»[1227]. Inoltre, l'articolo era corredato da una sorta di riepilogo visivo: disegni dallo stile infantile, organizzati in una tabella numerata con didascalie esplicative, riassumevano i punti centrali del testo. Il tema della sanità e dell'efficienza dell'ambiente domestico venivano enfatizzati, ribadendo che la casa dovesse essere adeguata alle esigenze della famiglia, un luogo in cui tutti i componenti potessero trovare benessere sia fisico che spirituale. Si insisteva, inoltre, sulla necessità che gli ambienti domestici fossero ben areati, illuminati e accuratamente puliti, promuovendo l'uso e l'acquisto di apparecchi moderni, come l'aspirapolvere, e di mobili funzionali, ponendo l'accento sull'efficienza e la modernità dell'arredamento piuttosto che sull'aderenza a uno stile estetico specifico.

Come è possibile osservare, la narrazione proposta anche in questo articolo riflette l'ambiguità che caratterizzava il regime fascista, una equivocità in cui le donne si trovavano profondamente immerse. Da un lato, alle casalinghe veniva richiesto di incarnare il ruolo di pilastri del sistema familiare, strumento per perpetuare rapporti di genere disomogenei e consolidare le gerarchie sociali. Dall'altro, si chiedeva loro di aderire a modelli di modernità, adottando tecniche innovative nella gestione dei lavori domestici e nella cura del corpo, modificando al contempo stili di vita e modalità di relazioni interpersonali.

«Grazia» di Ettore della Giovanna e Titina Rota

Dalla metà del 1941, la direzione responsabile della rivista passò al giornalista Ettore Della Giovanna (1912-2004), già noto a Mondadori per le sue sporadiche pubblicazioni di novelle su «Le Grandi

[1225] *Ibid.*

[1226] *Ibid.*

[1227] *Ibid.*

Firme»[1228]. Negli anni successivi, Della Giovanna divenne collaboratore fisso della casa editrice, poi direttore generale della sezione periodici fino a ricoprire, dal 1942, il ruolo di segretario generale[1229]. Nel frattempo, «Grazia» aumentò il prezzo dei suoi fascicoli: già a metà del 1941, il costo salì a due lire per oltre quaranta pagine di pubblicazione. La rivista, pur mantenendo invariata la sua essenza, subì alcune modifiche nella suddivisone delle sezioni, che vennero rinominate: *Moda*; *Varietà*; *Casa*. Nonostante questa riorganizzazione, che sembrava avvicinarla alla struttura più tradizionale delle cosiddette «riviste femminili», «Grazia» preservò quelle note di intimità e introspezione che l'avevano caratterizzata fin dal primo numero. Rubriche consolidate come *Grazia vi scrive* e *Consigli pratici* continuarono a occupare uno spazio centrale, accanto alla pubblicazione di novelle e romanzi a puntate. Inoltre, a partire dal gennaio 1942, Della Giovanna venne affiancato dalla direttrice artistica milanese Titina Rota (1899-1979)[1230], che collaborò con «Grazia» per tutto il 1943, anno in cui Giorgio Mondadori[1231] ne assunse il ruolo di direttore responsabile. Rota, costumista teatrale, cinematografica e scenografa, contribuì significativamente a definire lo stile della rivista, affinandone l'estetica e rendendola sempre più elegante: fotografie, disegni e illustrazioni vennero armonizzati in un dialogo coerente, caratterizzato da un tratto leggero ma deciso, in cui un'esplosione di colori e vivacità rendeva evidente l'influenza dell'*art déco* sulla formazione artistica della direttrice. La ricercatezza e la raffinatezza compositiva, dunque, insieme alla crescente attenzione per le immagini, divennero tratti distintivi della rivista, influenzandone anche la struttura. Le copertine di «Grazia», che fino a metà del 1941 furono rappresentate da disegni a colori di Gino Boccasile, lasciarono progressivamente spazio a fotografie a tutta pagina raffiguranti donne ben vestite e ben truccate, sfoggianti abiti e completi alla moda, in linea con le tendenze stagionali, continuando a mantenere un elemento caratteristico: la descrizione dettagliata del modello, riportata nella pagina del sommario.

La centralità attribuita alla bellezza e all'igiene del corpo continuava a rappresentare un asse tematico attorno al quale si articolava la narrazione proposta dalla rivista, costituendo un'ambiguità strutturale nella definizione del paradigma femminile, da un lato ancorato alla tradizione materna e domestica, dall'altro, aperto a suggestioni modernizzatrici che riflettevano le trasformazioni

[1228] Di seguito alcuni titoli di novelle da lui firmate: *Il fidanzato di mestiere* (n. 298) e *Amore all'Università* (n. 300) del 1936; *L'aria sulla quarta corda* (n. 303) e *Avventura di viaggio* (n. 306) del 1937.

[1229] Della Giovanna fu anche, fin dal 1939, redattore della rivista mondadoriana «Tempo» con cui continuerà a collaborare nel secondo dopoguerra. Riferimenti in: E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, p. 241; C. Magnanini, *Chi ha «Tempo» non aspetti «Life». Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* pp. 305- 342.

[1230] Cfr., R. Farina, *Dizionario Biografico delle donne lombarde 568-1968,* pp. 953-954; V. Crespi Morbio, *Titina alla Scala*, Allemandi, Torino, 2005.

[1231] Giorgio Mondadori (1917-2009), è il secondogenito di Arnoldo Mondadori e Andreina Monicelli. Egli, raccogliendo l'eredità del padre, divenne nel 1968 presidente onorario della Casa editrice Mondadori. Riferimenti in: E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, pp. 505-514.

socioculturali in atto. Queste rappresentazioni assunsero un ruolo particolarmente rilevante nel periodo della proclamazione dell'Impero – avvenuta il 9 maggio 1936 con la dichiarazione di Mussolini sulla nascita dell'Impero di Etiopia – momento in cui l'immaginario fascista di consolidava attraverso una retorica coloniale e maschilista, in cui il corpo fisico della nazione veniva investito di una funzione simbolica centrale e il corpo femminile diventava strumento e garante della riproduzione sociale. La razionalità, la pulizia e l'igiene di fatto non erano concetti limitati all'organizzazione della casa o al lavoro domestico, ma permeavano anche il controllo sul corpo, anch'esso colonizzato, delle donne, alle quali veniva richiesto una funzionalità specifica, che implicava una struttura fisica ben definita e una capacità produttiva e riproduttiva conforme. Già nel corso del 1939, la rivista presentava una rubrica dal titolo *Lezioni di ginnastica,* collocata nella sezione *Per sentirsi sana.* La struttura della rubrica richiamava quella già osservata ne «La Donna»: fotografie raffiguranti donne impegnate in esercizi ginnici erano accompagnate da brevi descrizioni tecniche delle posizioni da assumere. In apertura, una breve introduzione esplicava gli obiettivi della rubrica, avvalendosi di una forte persuasione emotiva per motivare le lettrici a prendersi cura del proprio corpo:

> naturalmente, voi potete seguire o non queste lezioni, ma nel vostro interesse vi consigliamo di seguirle scrupolosamente. Le armi per la lotta della vita sono molte, ma la più importante, la più efficace, è la salute. E queste lezioni v'insegnano a mantenervi sana[1232].

I piani si intrecciavano e i toni si irrigidivano nel corso dei primi anni Quaranta, quando salute e bellezza fisica si compenetravano, diventando un obiettivo da integrare con le attività domestiche. È possibile in questo senso, con una preparazione razionale armonizzare il lavoro domestico con la cura del corpo, *Diventar belle lavorando in casa![1233].* L'articolo era collocato nella sezione genericamente denominata *Scienza,* che richiamava, o induceva, l'idea di scientificità del tema trattato, creando così una connessione verbale e simbolica tra i termini "scienza", "casa" e "bellezza", caricandoli di un significato ideologico preciso. Sebbene l'articolo non facesse esplicito riferimento alla purezza fisica e razziale, la retorica sottostante evocava implicitamente tali concetti, promettendo peraltro alle lettrici una bellezza sicura e riconosciuta: «si è tanto insistito sulla ginnastica da camera [...] poiché siamo convinti che nella saggia, razionale educazione fisica sia il segreto non soltanto della salute ma anche della bellezza»[1234]. L'articolo richiamava esplicitamente il medico Nicola Pende – tra i primi firmatari del *Manifesto della Razza*, pubblicato nel luglio del 1938 – conferendo una parvenza di scientificità alle posizioni espresse, si legge infatti: «sappiamo che secondo Pende l'educazione fisica va anzitutto distinta per almeno tre gruppi di età di crescenza [...]. Questi concetti sono stati svolti abbastanza largamente alle nostre

[1232] "Prima lezione di ginnastica", *Grazia*, XIV, 14 : 6-7 (9 febbraio 1939).

[1233] "Diventar belle lavorando in casa", *Grazia*, XVI, 153 : 12-13 (2 ottobre 1941).

[1234] Ivi, p. 13.

lettrici»[1235]. La narrazione prosegue in una forma di sottile manipolazione, sostenendo che non vi sia differenza tra le fatiche quotidiane della massaia, interpretate come equivalenti agli esercizi ginnici, e l'attività fisica tradizionale: «forse se pensate a includere nel vostro lavoro quotidiano questo secondo fine la noia e la fatica vi sembreranno di molto alleviate»[1236].

La sezione *Scienza* alternava, durante i primi anni Quaranta, contenuti come questo ad articoli dal tono più coercitivo e denigratorio, che imponevano alle donne rigidi canoni estetici. Il corpo femminile, oltre a dover apparire sano, veniva descritto come obbligatoriamente magro, bello, filiforme e avvenente. L'articolo *Dimagrire,* è corredato da una fotografia di cinque «signore esageratamente ingrassate»[1237] intente a fare ginnastica in riva al mare, con un chiaro intento educativo: il testo, oltre a suggerire alle lettrici l'importanza di seguire un piano alimentare equilibrato, insisteva sul valore della bellezza fisica, non solo come simbolo di salute, ma anche come elemento determinante nelle relazioni personali e amorose. La descrizione proseguiva infatti soffermandosi sulle cinque donne ritratte in costume intero e sul loro fallimento estetico: «ad un certo momento della loro vita si accorgono di un fatto doloroso: gli uomini non si accorgono più di loro malgrado la mole»[1238]. Dunque, il rotocalco «Grazia» traduceva, attraverso un linguaggio fortemente visivo e simbolico, i dettami del regime fascista in materia di "sanità e purezza razziale". La rivista creava una sinergia tra i diversi aspetti legati all'ideale tradizionale di femminilità, orientando le lettrici verso un modello che coniugava l'obbligo del "dover essere bella" con il ruolo domestico di saper nutrire adeguatamente se stesse e i propri familiari, nonché di saper allevare figli sani e robusti. Di fatto, nell'articolo si ribadiva che le cure dimagranti prive di criterio potevano causare l'insorgenza di numerose problematiche, sottolineando che: «la cura dietetica contro l'accumulo di grasso, dev'essere basata sopra una perfetta conoscenza della fisiologia alimentare»[1239]. Questo pretesto consentiva alla rivista di proporre alle lettrici una lunga lista di indicazioni, completa di dosi e porzioni, per strutturare un piano alimentare settimanale dettagliato. Per rafforzare ulteriormente il messaggio e renderlo più persuasivo, la pagina successiva presentava una serie di immagini raffiguranti giovani ragazze in costume da bagno, intente a danzare, nuotare o saltare la corda, enfatizzando la differenza con le altre cinque protagoniste: «due fanciulle che vivono molte ore della loro giornata all'aria aperta: salto alla corda. Esse non sono due delle cinque grassone ma vivono con quell'idea fissa, hanno una folle paura di diventarlo: ed allora cercano di prevenire»[1240]. Il tema è martellante e l'attenzione decisiva, tanto da occupare un posto rilevante anche nella rubrica *Grazia vi scrive,* che continuava a fungere da spazio di dialogo tra la rivista e le sue lettrici. Le richieste di

[1235] *Ibid.*

[1236] *Ibid.*

[1237] Galba, "Dimagrire", *Grazia*, XVI, 134 : 12-13 (22 maggio 1941).

[1238] Ivi, p. 12.

[1239] *Ibid.*

[1240] Ivi, p. 13.

consulenza si moltiplicavano, dimostrando quanto le giovani donne interiorizzassero gli imperativi legati alla gestione del corpo e al controllo del peso: «Catti innamorata: il peso corrisponde perfettamente all'altezza (prima vittoria)»[1241] e ancora, per Diana 1923, «dovresti dimagrire un paio di chili. Ti sarà facile se eviterai i farinacei [...] sorvegliati dunque, non riposare dopo i pasti e dormi, ma non troppo»[1242]. Il tema della forma fisica e della bellezza, così insistentemente proposti dalla rivista, trovavano effettivamente riscontro tra il pubblico delle lettrici, che sembrava non solo interiorizzarli, ma farli propri e, soprattutto dalle risposte pubblicate, emergeva chiaramente come esse non si concentrassero tanto sul benessere fisico, quanto sull'ansia di apparire belle e conformi agli standard estetici promossi anche da «Grazia».

L'interferenza del regime fascista, esercitata con un controllo sempre più capillare anche nei confronti delle «riviste femminili» di consumo e varietà, si rese particolarmente evidente anche sulle pagine di «Grazia» nel corso degli anni Quaranta. Questa influenza si manifestava attraverso l'introduzione di rubriche curate da personaggi fittizi, privi di un'identità personale, ma che rappresentavano cariche riconducibili all'organizzazione dei Fasci femminili. Probabilmente, oltre alla crescente pervasività del controllo ideologico, un ruolo decisivo fu giocato, come già evidenziato in precedenza, dall'esperienza maturata dalla casa editrice nella gestione della rivista «La Donna Fascista». Quest'ultima, pubblicazione ufficiale delle organizzazioni femminili del Pnf, era edita dalla stessa Mondadori, il che suggerisce un'osmosi editoriale e propagandistica tra le due testate. A partire dal 1941, ad esempio, sotto la firma di "Massaia rurale", venne inaugurata la rubrica *Amare la campagna*, nella quale, ad ogni numero, veniva affrontato un tema diverso legato ai lavori domestici e agricoli svolti da una "amica" che viveva in campagna. Anche in questo caso, i consigli stagionali e organizzativi forniti non si rivolgevano esclusivamente a un pubblico rurale, ma cercavano di costruire un ideale femminile trasversale, capace di incarnare tanto la quotidianità urbana quanto quella agricola. La rubrica si inseriva pienamente nella retorica del "ritorno alla terra", che nella seconda metà degli anni Trenta assunse un ruolo sempre più centrale nella propaganda fascista. Questa retorica veniva utilizzata dal regime come strumento per ripristinare e rifondare gli equilibri sociali e sessuali, esaltando i valori tradizionali che, idealmente, caratterizzavano la realtà rurale e contadina.

La sezione Massaie rurali dei Fasci femminili, fondata nel 1933, non ebbe soltanto una funzione strumentale nel conferire legittimità alla retorica ruralista del regime, ma mise in atto un processo di politicizzazione femminile significativo, raggiungendo, nel 1942, la cifra di 2 milioni e mezzo di iscritte[1243]. Dunque, anche sulle pagine di «Grazia» si osservava una corrispondenza diretta non solo

[1241] "Grazia vi scrive", *Grazia*, XVI, 153 : 3- 4 (2 ottobre 1941).

[1242] Ivi, p. 3.

[1243] Cfr., P. Willson, "Contadine e politica nel ventennio. La sezione Massaie rurali dei Fasci femminili", *Italia Contemporanea*, 218, 2000, pp. 31-47.

con le direttive propagandistiche del regime, ma anche con le attività pratiche che coinvolgevano una parte consistente della popolazione femminile. La rivista, attraverso il suo solito tono confidenziale e amicale, si proponeva come strumento di supporto alla vita quotidiana delle donne, in linea con la retorica di una rete di "supporto femminile" su cui si fondava il rapporto con le lettrici. In questo modo, «Grazia» riusciva a intrecciare le principali campagne fasciste, come quella ruralista e autarchica, con articoli pratici e di facile fruizione, proponendo, ad esempio, contenuti su come conoscere e conservare i legumi durante l'inverno: «quali sono i legumi invernali? Oh! sono tanti che è impossibile elencarli tutti [...]. Si passano tutte le lettere dell'alfabeto»[1244]. Oppure articoli più tecnici che illustravano attività pratiche, come le modalità di allevamento dei conigli:

> tre sono i prodotti preziosi: carne, pelliccia e lana. Della lana parleremo un'altra volta. I conigli si allevano facilmente, in apposite gabbie, le quali debbono avere un compartimento dove le madri fanno il nido, e questo piccolo reparto sarà chiuso su tre lati, aperto verso l'interno della gabbia e dovrà avere per tetto uno sportello apribile, in modo che si possa andare a vedere quanti sono i nati, se sono sani ecc.[1245].

Questi articoli fornivano informazioni anche per quel segmento di pubblico cittadino che non aveva mai avuto la necessità o l'esigenza di praticare attività di tipo agricolo o di acquisire queste conoscenze. È necessario però, in questo contesto, porre l'attenzione su un insieme di fenomeni, sia quantitativi che qualitativi, che caratterizzarono la massiccia espansione delle principali città italiane durante il ventennio fascista[1246]. A partire dagli anni Venti, infatti, i maggiori centri urbani conobbero un notevole processo di crescita, che portò all'assorbimento dei confini amministrativi di distretti limitrofi, villaggi e piccole cittadine sempre state, fino ad allora, realtà autonome. Questo processo, quindi, contribuì ad accentuare il carattere urbano di queste aree, avviando un progressivo ridimensionamento delle loro connotazioni rurali. Anche la composizione sociale subì profonde trasformazioni, divenendo sempre più stratificata, mentre la popolazione cominciò a dislocarsi prevalentemente nelle aree periferiche ed esterne ai centri urbani. Tra la fine degli anni Trenta e, in particolare, nei primi Quaranta, questa dinamica portò città come Milano a vivere due fasi distinte: una prima caratterizzata dall'attrazione esercitata dalle industrie, che richiamarono la popolazione limitrofa verso il centro urbano, e una seconda fase contrassegnata dalla terziarizzazione della città. Quest'ultima, favorita dal crescente processo di urbanizzazione, determinò la proliferazione di servizi e uffici, trasformando Milano in uno spazio vissuto sempre più da lavoratori e lavoratrici impiegate in attività terziarie, rispetto al passato, quando l'industria rappresentava il fulcro dell'attività economica[1247]. Dunque, gli articoli dedicati a temi

[1244] La Massaia rurale, "Amare la campagna", *Grazia*, XVI, 163 : 10-11 (11 dicembre 1941).

[1245] Ivi, p. 11.

[1246] A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976, p. 44.

[1247] Ivi, p. 45.

prettamente agricoli apparivano concepiti in modo da essere accessibili anche a donne che, nei primi anni Quaranta, vivevano in contesti prevalentemente urbani. La loro struttura e il loro contenuto, infatti, sembravano pensati per lettrici residenti in città, suggerendo soluzioni pratiche per ricreare piccoli spazi verdi, come orti domestici, sulle terrazze, indicando gli strumenti necessari per coltivarli al meglio: «per far questo, in una cassetta di legno, magari interrata, e piena di terriccio fine, potreste seminare alcune petunie e verbene che pianterete poi nei vasi della terrazza»[1248].

Queste rubriche risultano estremamente dettagliate e ricche di particolari, non solo nella gestione di un orto o nella coltivazione di specifiche piante e verdure, ma anche nella descrizione delle pratiche necessarie per piantare determinati semi o legumi. Venivano fornite misure precise e metodi accurati, con l'obiettivo di guidare le lettrici nella produzione di alimenti da destinare al consumo familiare, promuovendo una maggiore autosufficienza domestica ed economica. In questo modo, si concretizzava un rigido controllo dei consumi, esercitato attraverso il lavoro delle *massaie*, che avevano acquisito una rinnovata centralità nel quadro dell'economia nazionale, già a partire dai primi anni Trenta[1249]. Il loro ruolo, divenuto indispensabile, si configurava come uno strumento per mantenere un equilibrio economico e sociale, cercando di colmare quelle falle lasciate da uno stato assistenziale incapace di sostenere pienamente la popolazione, in un periodo reso ancor più complesso dalle difficoltà della guerra. Probabilmente, oltre a rispondere a una strategia commerciale messa in atto dalla casa editrice, queste rubriche fungevano da strumento per far conoscere e, al contempo, integrare la realtà di svago delle lettrici di una rivista di varietà con attività e pratiche direttamente inquadrate dal regime. Senza lasciare spazio all'ambiguità, esse delineavano chiaramente i confini entro cui le donne potevano esercitare la propria *agency* all'interno della società. Una dinamica simile si riscontra negli articoli firmati da "una vigilatrice dell'infanzia", figura che impartiva consigli alle future madri. Questa persona, come si è avuto modo di vedere, rappresentava un'operatrice sociale e militante di base, spesso appartenente a classi abbienti e con un ruolo assimilabile a quello delle dame di carità ottocentesche; inserita nell'orbita delle attività dei Fasci femminili, agiva sotto la supervisione della delegata provinciale[1250], intervenendo in molteplici ambiti:

> nelle case, negli ospedali, negli istituti dando tutto l'aiuto materiale e morale possibile; s'interessa ai dolori, ai disagi, alle necessità dei lavoratori, delle madri, dei giovani e dei vecchi, dà consigli, suggerimenti, aiuti, interviene presso gli Uffici, segue le diverse pratiche e cerca di portare al buon

[1248] La Massaia rurale, "Amare la campagna", *Grazia*, XVII, 171 : 14-15 (5 febbraio 1942).

[1249] S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Rosemberg&Sellier, Torino, 1999, p. 45.

[1250] H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»*, p. 147.

> fine quelle iniziative che possono contribuire a sistemare la situazione di famiglia o di un individuo[1251].

Attraverso queste azioni, la vigilatrice esercitava un vero e proprio controllo sociale e politico diretto e capillare. Un esempio di questa attività si trova nell'articolo *Consigli ad una futura mammina*[1252], dove la vigilatrice offriva suggerimenti e ammonimenti dettagliati alle *mammine* negli ultimi mesi di gravidanza. Le indicazioni riguardavano non solo l'alimentazione o gli *sports* da evitare, ma anche l'abbigliamento più idoneo da indossare, sempre in nome della praticità: «l'abbigliamento della gestante deve essere semplice e pratico da permettere il libero espandersi dell'addome e del seno»[1253]. L'attenzione si estendeva fino alla preparazione della camera del bambino, rifacendosi alla retorica dominante di razionalità e igiene: «la camera del bimbo deve essere quella più soleggiata, più ariosa, più sorridente di tutta la casa [...]. Sarebbe bene che le pareti della stanza fossero ad olio [...], l'impianto di linoleum con angoli smussati ed i mobili verniciati, semplici, lavabili e comodi»[1254]. Inoltre, venivano affrontate le prime fasi successive alla nascita, con istruzioni dettagliate per insegnare alla madre a non trascurare l'igiene del proprio petto dopo ogni poppata o a intervenire correttamente dopo la caduta del funicolo ombelicale del neonato, in vere e proprie nozioni di puericultura. E così: «con delle semplici norme d'igiene, la mamma può assistere bene il suo Bambino, con la fiducia di farlo crescere sano e robusto come essa desidera e sogna»[1255].

È infine un documento d'archivio, prodotto nel febbraio del 1943, a fornire interessanti informazioni sulla struttura e la diffusione di «Grazia», evidenziando come essa fosse considerata ideale, nella logica di regime, per la costruzione e la diffusione di un modello editoriale e femminile funzionale anche a fini propagandistici all'estero. In particolare, l'Ufficio stampa e assistenza dello Stato Maggiore del Regio Esercito inviò una comunicazione al Minculpop segnalando che il Comando Superiore stanziato in Slovenia e Dalmazia aveva proposto di pubblicare un'edizione della rivista in lingua croata, iniziativa, si sosteneva, che avrebbe incontrato un: «grande favore presso l'elemento femminile e potrebbe quindi essere di grande utilità ai fini della contropropaganda»[1256]. Lo scambio ebbe un seguito, e l'iniziativa sembrò riscuotere consenso, tanto che l'Ufficio Nu.P.I.E (Nuclei per la Propaganda in Italia e all'Estero), direttamente dipendente dal Ministero della Cultura Popolare, valutò la possibilità di una tiratura di cinque mila copie da distribuire non solo in Dalmazia, ma anche nel

---

[1251] Federazione Provinciale dei Fasci Femminili di Verona, *Appunti per la visitatrice fascista*, Società Editrice Arena, Verona, 1943, cit. p. 25.

[1252] Una vigilatrice dell'infanzia, "Consigli ad una futura mammina", *Grazia*, XVII, 181 : 32 (16 aprile 1942).

[1253] *Ibid.*

[1254] *Ibid.*

[1255] *Ibid.*

[1256] ACS, MCP, Direzione generale e servizi della propaganda, poi per gli scambi culturali – Ufficio NUPIE, b. 22, fasc. *NU.P.I.E. Rivista Grazia,* febbraio 1943.

circondario di Fiume e in Croazia, con un prezzo di vendita di 2,50 lire per copia, con il supporto dello stesso editore Mondadori e un eventuale sussidio ministeriale. Tuttavia, il progetto non venne mai realizzato, principalmente a causa delle limitate risorse finanziarie disponibili e del notevole onere economico che la proposta avrebbe comportato. A ciò si aggiunse la consapevolezza, espressa nei documenti ufficiali, che si trattava di: «una rivista che dovrebbe interessare il solo elemento femminile»[1257], rendendo l'iniziativa meno prioritaria agli occhi delle autorità. Nonostante l'esito negativo dell'iniziativa, è significativo osservare come «Grazia» fosse considerata un prodotto culturale capace di veicolare un modello di stampa di consumo orientato non solo al mercato interno, ma anche all'esportazione e alla propaganda estera. La rivista, con il suo linguaggio visivo raffinato e i contenuti strutturati per coinvolgere un pubblico femminile trasversale, si prestava a diffondere un ideale di femminilità e stile di vita conforme agli obiettivi culturali e politici della dittatura, evidenziando la sua potenziale funzione strategica anche in contesti internazionali. La pubblicazione sarà interrotta dopo il 16 settembre del 1943, per poi riprendere nel febbraio del 1946, a conflitto concluso e con la fine della dittatura[1258], come sarà analizzato nel capitolo conclusivo.

Vivere in due, la rubrica di Clementina

La rubrica *Vivere in due* rappresentò, nel panorama delle pubblicazioni a larga diffusione destinate a un pubblico femminile degli anni Trenta e Quaranta, un elemento di assoluta novità. Proprio per questa sua peculiarità, merita un'analisi dedicata che ne metta in luce le caratteristiche distintive. La rubrica, curata ininterrottamente da Clementina, pseudonimo di Wanda Bontà, dal 1938 al 1943, affrontò con originalità i problemi materiali, intimi e sentimentali di una famiglia cittadina, composta da Clementina, Paolo, e i loro tre figli, Giuliana, Mariolino e la neonata Angelina. Essa si configurava come un ibrido tra un decalogo di consigli pratici e un romanzo a puntate, anticipando per certi aspetti l'impostazione del fotoromanzo[1259]. Il risultato fu reso possibile grazie all'uso di un linguaggio semplice, amicale e informale, cifra peraltro distintiva dell'intera rivista, e al supporto di illustrazioni che raffiguravano scene tratte dalla narrazione, conferendo vivacità e immediatezza alla rubrica. Le lettrici, dunque, trovarono in *Vivere in due* un'occasione per appassionarsi alle vicende della famiglia, la quale rifletteva idealmente i modelli maschili e femminili proposti e promossi dalla rivista. La rubrica, infatti, traduceva

[1257] Ivi, *In merito alla stampa e diffusione in lingua croata della rivista «Grazia»*, marzo 1943.

[1258] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, p. 361.

[1259] La fortuna del fotoromanzo sarà consacrata nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra. Il primo è pubblicato infatti nel 1946 a Milano dalla casa editrice Universo e prende il titolo di «Grand Hotel», l'anno successivo Mondadori pubblicherà «Bolero». I fratelli del Duca proprietari della casa editrice Universo ingaggeranno i maggiori disegnatori e cartellonisti così come autori famosi nella realtà dell'editoria, tra cui proprio Wanda Bontà. Cfr., A. Bravo, *Il fotoromanzo*, Il Mulino, Bologna, 2003.

molti dei temi editoriali centrali in episodi della vita di Paolo, Clementina e dei loro figli, rendendo gli ideali proposti accessibili e riconoscibili. Sebbene la famiglia protagonista appartenesse chiaramente a una classe medio-alta, le problematiche affrontate risultavano trasversali, toccando questioni comuni a molte donne impegnate nella gestione familiare, nel lavoro domestico e extradomestico. La rubrica offriva così non solo un momento di svago, ma anche spunti pratici e paradigmi di comportamento, permettendo alle lettrici di confrontarsi con le difficoltà quotidiane e trovare soluzioni ispirate alle esperienze dei personaggi narrati.

La milanese Wanda Bontà (1902-1986), dopo aver completato gli studi magistrali, intraprese la carriera di pubblicista, affermandosi come giornalista professionista già alla fine degli anni Venti. Collaborò con diversi editori e numerose riviste di rilievo, tra cui «Eva», «Le Grandi Firme», «Piccola Fata» e, nel secondo dopoguerra, «Marie Claire» distinguendosi per la pubblicazione di novelle e romanzi a puntate[1260]. Come già analizzato, Bontà iniziò la sua collaborazione con «Grazia» fin dal 1938, contribuendo significativamente alla rivista di Mondadori. Attraverso il personaggio di Clementina, un'amica ideale creata per interagire direttamente con le lettrici, si dedicò non solo alla rubrica presa in esame, ma anche alla stesura di articoli che incarnavano il tono confidenziale e amicale della pubblicazione.

Vivere in due narrava pertanto la quotidianità della famiglia di Clementina, descritta in prima persona dalla protagonista, adottando un punto di vista esplicitamente femminile. Ogni episodio della rubrica seguiva una sequenza cronologica e portava un titolo che anticipava l'argomento trattato, come: *Quando prendo io l'iniziativa*, *Interrogativi*, *Mio marito e il suo lavoro*, *Le piccole preoccupazioni di una moglie*, *Che cos'è il matrimonio*. L'intento di questa sezione era di ricostruire, puntata dopo puntata, il *ménage* familiare, ponendo attenzione ai tempi più critici e significativi che accompagnavano l'evoluzione del personaggio principale. Le lettrici potevano così seguire una crescita progressiva della protagonista, scandita da errori e sfide quotidiane, che, allo stesso tempo, dispensava un modello di comportamento rigido e normativizzato attraverso la narrazione. La realtà familiare descritta rispecchiava i ruoli tradizionali assegnati alle donne: Clementina, soprattutto nel primo anno e mezzo di pubblicazione, appariva pienamente consapevole del suo ruolo e dei suoi compiti di moglie e madre. La sua decisione di abbandonare il lavoro per dedicarsi esclusivamente alla crescita dei figli, alla gestione della casa e alla cura del marito – unico percettore di reddito come impiegato d'ufficio – veniva presentata come una scelta naturale e condivisibile. Le situazioni descritte nella rubrica, dunque, ruotavano attorno a questa organizzazione familiare e prendevano forma attraverso le interazioni con amiche, parenti e colleghi di lavoro, sia di Clementina che di Paolo.

[1260] R. Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, pp. 191-192.

La prima significativa occasione di cambiamento emerse quando Paolo, ricevette una nuova offerta di lavoro, espressione di un importante avanzamento rispetto alla sua precedente posizione di: «impiegato d'ordine, per il quale la mia laurea d'ingegnere è quasi troppo»[1261]. La proposta avrebbe implicato non solo un aumento di prestigio e un miglioramento economico – con uno stipendio superiore di un terzo rispetto al precedente –, ma avrebbe comportato anche frequenti viaggi di lavoro, sollevando preoccupazioni nella protagonista. Clementina, nel suo ruolo subalterno di moglie, mostrò inizialmente preoccupazione, focalizzandosi più sulla distanza e sull'impatto emotivo della nuova situazione piuttosto che sui vantaggi economici e professionali, spingendo quindi Paolo a intervenire con fermezza, cercando di rassicurarla e di farle accettare il cambiamento con maggiore razionalità. Del resto, a complicare ulteriormente la situazione, vi era «il dolce segreto che io dovevo confidare a Paolo»[1262]: l'arrivo di un nuovo figlio. La confessione di Clementina generò una reazione di gioia in Paolo, che, confermato nella sua decisione, si dimostrò ancor più determinato ad accettare l'offerta. Rassicurata dalle parole del marito, Clementina iniziò a immaginare così un futuro di prosperità e successo, rappresentato simbolicamente dalla visione di una: «automobile luccicante e mio marito che saliva una grande scala, portando i nostri cuori e i nostri destini in alto»[1263]. Le puntate successive si focalizzavano sull'atteggiamento che Clementina avrebbe dovuto adottare nei confronti di Paolo, un marito insicuro e ancora non del tutto a proprio agio con il grande cambiamento rappresentato dalla sua nuova posizione lavorativa. Di fatto, nel modello familiare dominante, il ruolo del *breadwinner* – incarnazione della figura maschile capace di garantire il sostentamento economico della famiglia – era strettamente legato alla possibilità di mantenere una struttura familiare stabile, attraverso il lavoro e il reddito esclusivamente maschile. Il conforto richiesto e offerto da Clementina – «[...] e mentre desideravo ardentemente fargli sentire che gli ero vicina con tutto il mio cuore, temevo di irritarlo con le mie affettuose domande»[1264] – rifletteva una costruzione simbolica della femminilità subordinata agli umori e alle esperienze dell'uomo lavoratore, che aveva il compito di sanare, attraverso un lavoro di cura emotivo e affettivo, il malessere e l'insicurezza del marito. In cambio, la moglie avrebbe ottenuto una stabilità familiare sia materiale che intima, rendendo esplicita l'asimmetria di genere insita nel sistema relazionale della famiglia borghese e piccolo-borghese dell'epoca.

La narrazione, comunque, proseguiva come in una sorta di *serial* televisivo, con uno sviluppo progressivo dei personaggi e un arricchimento delle informazioni sul passato di Clementina. Si scopriva, ad esempio, che prima del matrimonio lavorava come segretaria d'ufficio e che aveva deciso di lasciare l'attività per dedicarsi completamente alla famiglia. Tuttavia, le dinamiche del mondo lavorativo, a lei ben note, tornavano a intrecciarsi con la sua quotidianità familiare quando ritrovava,

[1261] Clementina, "Vivere in due. Interrogativi", *Grazia*, XIV, 10 : 6-7 (12 gennaio 1939).

[1262] *Ibid.*

[1263] *Ibid.*

[1264] Clementina, "Vivere in due. Mio marito e il suo lavoro", *Grazia*, XIV, 11 : 10-11 (19 gennaio 1939).

nella giacca del marito, dei cioccolatini ancora incartati. Paolo le rivelò che si trattava di un dono della giovane e avvenente nipote del capo dell'azienda, impegnata in un tirocinio per completare la sua tesi di ingegneria. Il marito, con leggerezza, si chiedeva come mai la giovane donna avesse «scelto una carriera così poco femminile»[1265], riflessione che amplificava i sentimenti di gelosia di Clementina, la quale ammetteva a se stessa:

> non posso però fare a meno di pensare che quand'ero signorina sgranocchiavo spensieratamente le caramelle che mi offrivano i colleghi d'ufficio senza pensare di poter dispiacere alle loro mogli. Ora mi accorgo che anche alla più innocente cortesia rivolta ad un'altra donna può farmi soffrire[1266].

La crisi, maturata in una riflessione emotiva della protagonista, si risolveva con l'intervento rassicurante di Paolo, che le garantiva l'assenza di qualsiasi tipo di coinvolgimento. Questo episodio rifletteva la cifra introspettiva che caratterizzava l'intera rivista e, in particolare, la rubrica. Essa, non si limitava infatti a trattare questioni pratiche di organizzazione familiare, ma affrontava temi intimi e complessi, come la gelosia, la paura e la solitudine, calati nella realtà vissuta da Clementina. Ogni puntata si concludeva con una morale, offrendo alle lettrici un insegnamento da trarre dalle vicende narrate, avendo anche la possibilità di affezionarsi ai personaggi costruiti e di conoscerli sempre più a fondo.

Non mancavano, inoltre i riferimenti ai compiti fondamentali affidati alle “padrone di casa”, come la gestione del bilancio familiare e il “far quadrare i conti”: Clementina si occupava direttamente di questi aspetti, manifestando, ad esempio, il desiderio di apportare modifiche alla casa e di rinnovare il guardaroba dei figli. Tuttavia, un errore nella pianificazione finanziaria, combinato con l'aumento di stipendio richiesto dalla domestica Emilia e con l'arrivo imminente del terzo figlio, la costringeva a rivedere i propri piani, abbandonando ogni idea di spesa superflua. Questo inevitabilmente si rifletteva sul clima familiare e Clementina, già turbata dalla crescente assenza del marito, che ora trascorreva molte ore serali fuori casa per ragioni lavorative, cercava di comprendere che le nuove responsabilità professionali di Paolo richiedevano anche incontri serali con i colleghi. Questi momenti, però, attiravano l'attenzione della protagonista, poiché durante queste riunioni, Paolo, non solo discuteva di affari, ma partecipava a partite di carte con poste in denaro. Le vincite ottenute dal marito venivano divise con Clementina, la quale, infine, pur riconoscendo l'importanza di coltivare rapporti amichevoli con i colleghi per favorire la carriera del marito, decideva di destinare quei guadagni, che Paolo le assegnava affinché si concedesse qualche sfizio, al risparmio. Riponeva con accortezza le somme in una scatola dedicata, motivando la scelta con saggezza e praticità: «metto via le vincite perché compensino le perdite»[1267]. Clementina, dunque, si configurava come una moglie sempre incline a trovare soluzioni anche alle situazioni più complesse, utilizzando espedienti che presentava alle sue

[1265] *Ibid.*

[1266] *Ibid.*

[1267] Clementina, "Vivere in due. Le piccole preoccupazioni di una moglie", *Grazia*, XIV, 19 : 10-11 (16 marzo 1939).

lettrici, trasformando ogni sfida in una lezione continua di accondiscendenza e resilienza. Attraverso la rubrica, infatti, ella non si limitava a raccontare le proprie esperienze, ma instaurava un dialogo diretto con le donne che la seguivano, molte delle quali le scrivevano confidandole dubbi, dolori e incertezze. Le sue risposte, sempre improntate a un tono empatico e rassicurante, miravano a sottolineare il valore sociale e morale dell'essere "donne di casa", educando così le lettrici. Fu la stessa Clementina a descrivere il loro legame epistolare: «molte amiche ignote mi scrivono parole di tenerezza e mi confidano i loro dolori. Clementina mi dicono queste angosciate voci femminili, così bisognose di comprensione e di conforto»[1268].

Contemporaneamente, la vita familiare di Paolo e Clementina subiva una svolta significativa, imprimendo alla rubrica, nel corso del 1940, un tono più drammatico e carico di *pathos*: Paolo, appartenente al corpo degli alpini, fu richiamato alle armi. L'evento venne affrontato con un atteggiamento di stoica e patriottica accettazione da entrambi i coniugi, sebbene la protagonista non mancasse di condividere con le sue lettrici le proprie paure e la profonda tristezza che ne scaturiva. Tuttavia, fu sempre Paolo a mantenere il controllo emotivo della situazione, subordinando non solo il ruolo di Clementina al suo, ma anche le sue emozioni. Si mostrava forte e sicuro, alternando battute ironiche a gesti di affetto, in un'ambigua miscela di critica e tenerezza. Di fatto, prima della partenza, Paolo decise di organizzare una cena, nella loro casa, con alcuni vecchi compagni di scuola, durante la quale discusse apertamente della sua chiamata alle armi. Clementina, presente alla serata, espresse le sue preoccupazioni, che vennero tuttavia minimizzate e risolte dall'atteggiamento rassicurante del marito. La serata si concluse con una nota ironica e affettuosa da parte di Paolo, il quale rivolgendosi alla moglie, esclamò: «Ah Clementina, quante me ne hai fatte stasera. Hai servito ai miei ospiti delle indegne frittatine, hai fatto una tremenda "gaffe" a loro riguardo e oltre a ciò non hai nemmeno pianto sapendo che debbo partire. Sei davvero insopportabile, ma, nonostante ciò, ho deciso che quando torno ti sposo un'altra volta»[1269].

Frasi di questo tipo, pensate in uno stile spiritoso e ironico, caratterizzavano e rendevano unica la rubrica. Attraverso una struttura sobria e arricchita da battute, essa ricordava quasi una sceneggiatura cinematografica. La lettrice, dunque, poteva trarre ispirazione e sentirsi rassicurata dall'autorevole voce narrante della protagonista, che evitava toni giudicanti o moralizzanti, riproponendo invece situazioni concrete e riconoscibili nella quotidianità delle donne che leggevano «Grazia». La partenza del marito, ad esempio, rappresentava non solo un punto di svolta per la narrazione, ma anche una condizione probabilmente comune a molte lettrici. Clementina, nondimeno, rassicurava il suo pubblico che l'impostazione della rubrica non sarebbe mutata: «ora, care amiche, risponderò a quelle di voi che mi

[1268] Clementina, "Vivere in due. Seguire il marito", *Grazia*, XV, 63 : 21 (18 gennaio 1940).

[1269] Clementina, "Vivere in due. L'ora della Patria", *Grazia*, XV, 88 : 28 (4 luglio 1940).

hanno chiesto se cambierò – in questo periodo di vita "a solo" – il titolo della mia rubrica»[1270] – precisando che «mutare il titolo della rubrica proprio ora che i *nostri* mariti sono lontani, mi parrebbe dolorosamente ingiusto e quasi di cattivo augurio»[1271]. L'intento di identificazione era evidente: oltre al richiamo diretto, veniva utilizzato il plurale per sottolineare la vicinanza e la comunanza delle esperienze. Nell'epilogo della puntata, emergeva inoltre una riflessione destinata alle lettrici: riscoprire l'autenticità del *vivere in due*. Anche coloro che si erano lamentate di un marito poco attento o delle "catene matrimoniali", comprendevano che la vera assenza e lontananza erano più dolorose. Si riscopriva così il valore della famiglia e dell'amore coniugale, ribadendo: «Vivere in due è dunque per noi spose di combattenti più che mai un titolo di attualità»[1272].

L'attualità della rubrica risiedeva anche nello sviluppo della vita di Clementina, che, a seguito del richiamo alle armi del marito, dopo otto anni trascorsi come casalinga, decideva di tornare a lavorare come segretaria per contribuire al bilancio familiare. La sua superiora, la signorina Carenzi, era una donna poco più grande di lei, che incarnava un modello di femminilità distante dal suo. Nella puntata *Donne che lavorano*, Bontà metteva a confronto due percorsi differenti: Clementina, moglie e madre, desiderava occuparsi della gestione domestica e familiare, mentre Carenzi, una donna sola, era interamente dedita al lavoro, il che le consentiva di vivere in modo indipendente e soddisfare desideri personali, come l'acquisto di «borsette e scarpe di coccodrillo»[1273]. Clementina attratta da questa figura, al tempo stesso ne provava compassione: la sua percezione cambiava quando, in seguito a una telefonata ricevuta dalla superiora, emergeva una delusione sentimentale che lasciava trasparire la solitudine di Carenzi. A quel punto, Clementina rivalutava il proprio ruolo e il valore della famiglia, riconoscendo l'importanza della sua posizione:

> no, io non ostenterò, in questo momento, le mie ricchezze [...]. Perché io so che essa [*la signorina Carenzi*] vorrebbe avere la mia borsetta un po' sciupata e poter scrivere una lettera ad un uomo qualunque che incominciasse così: "Caro, ho pensato di rimandare ancora l'acquisto delle *mie* scarpe perché bisogna assolutamente far riparare il *nostro* scaldabagno, comperare il seggiolone al *nostro* bambino"[1274].

Nonostante Clementina preferisse la vita domestica al lavoro d'ufficio fu costretta a mantenerlo anche dopo il ritorno di Paolo dal fronte. Il marito, infatti, trovandosi in una posizione lavorativa precaria a causa del richiamo alle armi dei suoi superiori, perse il proprio impiego. Mortificato, chiese a Clementina di proseguire il suo lavoro per sostenere e sostentare la famiglia.

[1270] Clementina, "Vivere in due. Più che mai presenti", *Grazia*, XV, 89 : 28 (18 luglio 1940).

[1271] *Ibid,* il corsivo "nostri" è mio.

[1272] *Ibid.*

[1273] Clementina, "Vivere in due. Donne che lavorano", *Grazia*, XV, 99 : 28 (19 settembre 1940).

[1274] *Ibid.*

Un tema delicato e raramente affrontato nella stampa femminile di consumo è quello delle molestie sessuali, che Bontà decide di analizzare all'interno della rubrica. Si tratta di un argomento complesso, generalmente evitato non solo per il tono leggero e di intrattenimento che caratterizzava le riviste come «Grazia», ma anche per il timore che una tale trattazione potesse riflettersi negativamente sull'immagine e sul ruolo delle donne. Clementina, dopo aver riscosso la liquidazione del marito, si reca in ufficio per sbrigare alcune pratiche insieme al capo dell'impresa:

> Abbiamo spuntato una gran mole di numeri in una atmosfera rigida di scuola, senza una pausa e senza un sorriso; e poi la lampadina verde si è accesa improvvisamente sul mio tavolo, la mano di lui ha preso con sicurezza la mia per toglierne la matita e rifarne la punta. Egli non mi ha detto nulla, ma nel restituirmi la matita mi ha fissato; quegli occhi non avevano paura di nulla, guardavano nei miei come si guarda senza pudore nel fondo di un greto. E quando si è alzato per andare a cercare qualche cosa nello scaffale, ha scansato la mia seggiola mettendomi una mano sulla spalla; ancora non ha detto nulla ma ho sentito che egli, allo stesso modo, avrebbe creduto di potermi stringere il braccio o di sfiorare i capelli. Alla luce della lampada verde, i suoi occhi impavidi si alzavano conficcandosi nei miei; e ad un tratto non so come, mi disse che suo fratello gestisce una fabbrica di balocchi e che egli avrebbe mandato ai miei bambini i più i belli che avessero mai visto. Scossi la testa in uno stupito segno di diniego; non v'era stata alcuna tenerezza, nella sua voce, per i miei bambini. E quando, alzandosi, mi disse: «A domani», pareva che, pur guardando dirittamente alla propria strada, pensasse che tutte le strade, anche la strada della mia vita, egli avrebbe potuto attraversare da padrone. Sentivo una sorda angoscia mentre mi vestivo per tornare a casa[1275].

Dopo questo accadimento, Clementina decise di abbandonare definitamente il lavoro in ufficio e di investire il denaro della liquidazione in un piccolo negozio vuoto situato in una via signorile della città: «mio marito saprà perdonarmi anche se metterò in pericolo il denaro di questo libretto di Banca. Egli capirà che tento tutto ciò che posso per il benessere dei nostri bambini»[1276]. Con questa scelta la protagonista si trovava ad assumere un ruolo inedito, diventando di fatto il principale sostegno economico, *breadwinner,* della famiglia. Con Paolo ancora al fronte, Clementina prendeva in mano le redini della situazione familiare, affittando il negozio e avviando un'attività di rivendita di tessuti e prodotti lavorati a maglia, molti dei quali realizzati da lei stessa nel tempo libero. La sua impresa non si limitò all'ambito commerciale, poiché decise anche di trasferirsi in una casa più vicina al negozio, iniziando una nuova vita che, sebbene segnata da dubbi e insicurezze personali, procedeva con successo. Il ritorno di Paolo a casa avvenne dopo un periodo di malattia trascorso in Grecia, che lo costrinse a una lunga convalescenza presso un ospedale militare di Lucca[1277]. Fu Clementina, come sempre, a recarsi da lui, portandogli notizie sulle numerose novità che avevano caratterizzato la vita familiare durante la

[1275] Clementina, "Vivere in due. Decisioni per l'anno nuovo", *Grazia*, XVI, 114 : 28 (2 gennaio 1941).

[1276] *Ibid.*

[1277] Clementina, "Vivere in due. Ombre e luci", *Grazia*, XVI, 132 : 44 (8 maggio 1941).

sua assenza. Dal racconto dell'apertura del negozio al trasloco in una nuova casa, la protagonista condivideva con il marito ogni dettaglio delle decisioni prese per il benessere dei loro figli. Il pensiero costante di Clementina si rivolgeva all'accettazione da parte di Paolo della nuova realtà e ai dubbi che lui stesso nutriva riguardo al proprio futuro lavorativo: «e tu credi proprio, Clementina, che potrò trovare presto una sistemazione?»[1278]. Come in tutte le precedenti difficoltà, il conforto della moglie non tardò ad arrivare, ribadendo il suo sostegno e la sua fiducia nelle capacità del marito. La puntata si concludeva, ancora una volta, con un insegnamento morale e con l'accettazione da parte di Paolo della nuova situazione familiare, che rifletteva il ribaltamento dei ruoli e la capacità di Clementina di mantenere l'equilibrio domestico, pur adattandosi alle circostanze avverse.

Tuttavia, nella puntata successiva, intitolata *Di nuovo insieme*, l'autorità e l'indipendenza maschile venivano nuovamente messe al centro della narrazione: Paolo si trovò a confrontarsi con la propria disoccupazione e con il fatto che fosse Clementina, almeno temporaneamente, a provvedere al bilancio familiare: «so che il suo pensiero fisso è di trovare un impiego e che egli tenta ogni mezzo per distrarsi da questo assillo, ma su questo argomento mantiene un silenzio pudico e geloso»[1279], scriveva la protagonista, lasciando emergere la tensione che il marito provava di fronte al ribaltamento dei ruoli tradizionali. Il tema della puntata si focalizzava infatti sull'ansia di Paolo, che cercava in ogni modo di ribadire la propria identità maschile, mostrando disagio all'idea di essere percepito come inattivo e dipendente dalla moglie. Clementina, nel tentativo di alleggerire il peso della situazione, provava a coinvolgerlo nella gestione del negozio, affidandogli l'ordinamento dei libri contabili. Ad ogni modo, ciò suscitava una reazione negativa da parte dell'uomo: «debbo confessarti che mi sento un po' umiliato scendendo in negozio e facendomi vedere dalle commesse a consultare i libri chiedendo a te spiegazioni. Mi fa l'impressione di essere giudicato come uno che vive alle spalle della moglie»[1280]. Il "conflitto" tra i due trovò risoluzione quando Paolo mise a conoscenza Clementina del fatto che stava attivamente cercando un nuovo impiego, consultando gli annunci sul giornale, rassicurandola che sarebbe stato solo questione di tempo prima che tornasse a essere il principale sostenitore della famiglia. Clementina, commossa e rincuorata, lo espresse con entusiasmo, e Paolo, risollevato nel morale e nella sua sicurezza virile: «restò in negozio con me tutto il pomeriggio e aggiornò la contabilità con perfetto buono umore, fischiettando...»[1281].

La rubrica *Vivere in due* si poneva dunque l'obiettivo di offrire consigli di natura pratica e morale su come organizzare e mantenere una vita privata e matrimoniale solida e appagante. Si trattava di una guida innovativa nel panorama delle rubriche femminili dell'epoca, distinguendosi per la struttura

[1278] *Ibid.*

[1279] *Ibid.*

[1280] *Ibid.*

[1281] *Ibid.*

autoconclusiva delle puntate, ciascuna contenete una morale. L'intento centrale era quello di proporre un modello di vita di coppia in cui la figura femminile, incarnata dalla triade moglie-madre-casalinga, veniva delineata in modo funzionale al mantenimento delle gerarchie di genere e delle asimmetrie dei ruoli sessuali. Anche durante il periodo bellico, caratterizzato da forti restrizioni, Clementina, pur trovandosi a gestire in autonomia l'organizzazione familiare ed economica, veniva ricondotta, con il ritorno del marito Paolo, al ripristino dell'ordine tradizionale, che prevedeva per la donna un ruolo esclusivamente domestico e subordinato, interamente dedicato alla cura della casa e alla gestione della famiglia. Nonostante l'apparente linearità della narrazione, la rappresentazione della vita quotidiana di questa famiglia risulta particolarmente significativa, in quanto consente di cogliere le dinamiche più sottili e ambigue che si giocano all'interno della sfera privata: dietro la facciata dell'armonia coniugale si intravede infatti il peso di una struttura gerarchica mantenuta sulle spalle della protagonista, la quale si vede costretta a limitare la propria autonomia e a dissimulare, successivamente, il ruolo decisionale assunto in assenza del marito. Clementina, pur avendo esercitato un potere effettivo nella gestione della famiglia, viene simbolicamente ricollocata in una posizione di subordinazione, preservando così l'immagine pubblica di un ordine patriarcale immutato, in cui il protagonismo femminile resta subordinato all'autorità maschile anche quando, di fatto, la donna ne ha temporaneamente occupato il posto.

Dal 1942, la rubrica subì un cambiamento di titolo e impostazione, trasformandosi in *La pagina di Clementina*, dove la vita privata della protagonista passava in secondo piano per lasciare spazio alle richieste delle lettrici e ai problemi che le "amiche" le presentavano. Inoltre, nel 1941, Wanda Bontà, prolifica scrittrice, pubblicò con la casa editrice Sonzogno una raccolta degli articoli della rubrica, intitolata *Vivere in due (Diario di Clementina),* organizzata in capitoli che riprendevano i temi affrontati fino a quel momento su «Grazia».

11. Consumo, spettacolo e costruzione del corpo femminile: «Eva. Rivista per la donna italiana» (1933-1969)

La «Eva» di Sonia

Il settimanale «Eva. Rivista per la donna italiana» fu uno dei primi rotocalchi, insieme a «Lei. Rivista di vita femminile» della casa editrice Rizzoli[1282], apparsi nelle edicole italiane già nel corso del 1933. Ideato da Ottavia Mellone Vitagliano (1894-1975)[1283] e realizzato dalla casa editrice milanese Gloriosa delle edizioni Vitagliano, il settimanale, dopo una breve interruzione tra il luglio 1944 e il giugno 1945, proseguì le pubblicazioni fino al 1968, anno in cui assunse la nuova denominazione di «Eva express. Settimanale di attualità, politica e cultura»[1284]. Inserendosi in un panorama editoriale dominato da realtà affermate come quelle di Mondadori e Rizzoli, la casa editrice Vitagliano seppe distinguersi per aver lanciato il primo rotocalco rivolto a un pubblico femminile, caratterizzato da contenuti e impostazioni considerati audaci per i primi anni Trenta, dimostrando così una lungimiranza editoriale che permise alla rivista di mantenere nel tempo e nel mercato una presenza rilevante. Di fatto, l'editoria italiana tra le due guerre era ancora fortemente concentrata nelle mani di ristrette *élite* di giornalisti/e e intellettuali, che gravitavano attorno alle principali testate nazionali[1285]. In questo contesto, Antonino Vitagliano, detto Nino (1885-1933), dopo una breve esperienza come editore a Palermo e successivamente a Napoli, si trasferì a Milano, dove nel 1920 fondò, insieme a Enrico Cavacchioli in qualità di direttore editoriale, una società in nome collettivo[1286]. In realtà, la casa editrice Vitagliano editò il suo primo volume già nel 1918, quando Vitagliano e Cavacchioli, uniti da interessi non solo economici, ma anche culturali, avviarono la pubblicazione di opere teatrali e di narrativa, in particolare romanzi di autori italiani, promossi attraverso un massiccio impiego di pubblicità[1287]. Nonostante ciò, il *boom* editoriale della narrativa nel primissimo dopoguerra produsse esiti economici disomogenei a livello nazionale, con risultati di vendita nettamente inferiori rispetto agli ingenti investimenti pubblicitari sostenuti per il lancio delle opere. Emblematico fu pertanto il caso della Vitagliano che, incapace di colmare il divario

[1282] Il settimanale «Lei. Rivista di vita femminile» pubblicato dalla casa editrice Rizzoli dal luglio 1933 al novembre 1938, cambiò nome in «Annabella» in seguito alla campagna fascista contro l'uso della terza persona. A causa di crisi finanziarie e cali di tiratura, la rivista subì ulteriori cambiamenti di nome, diventando nel 1984 «Anna» e nel 2006 «A», fino a cessare le pubblicazioni nel 2013. «Lei» si caratterizzava per l'ampio spazio dedicato alla moda, allo spettacolo e alla narrativa, ospitando firme di rilievo come quella di Mura, Carola Prosperi e Luciana Peverelli.

[1283] R. Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, pp. 732-733.

[1284] «Eva express. Settimanale di attualità, politica e cultura», fu pubblicato fino al 1995 dalla casa editrice milanese Rusconi, per poi cambiare titolo in «Eva Tremila» e proseguire le pubblicazioni fino a oggi.

[1285] R. De Berti, *Il nuovo periodico. Rotocalchi tra fotogiornalismo, cronaca e costume*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* p. 58.

[1286] P. Caccia (a cura di), *Editori a Milano (1900-1945). Repertorio*, FrancoAngeli, Milano, 2013, p. 328.

[1287] E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, p. 53-54.

tra spese e ricavi, venne sciolta già un anno dopo la fondazione a causa dell'indebitamento e successivamente assorbita dalla Bemporad, la quale cessò le pubblicazioni nel 1923 e ne avviò la liquidazione l'anno successivo. Tuttavia, l'attività editoriale di Vitagliano e Cavacchioli proseguì comunque con la Casa Editrice Italiana Gloriosa e, nel 1927, in accordo con Enrico Bemporad, Vitagliano riacquistò per una somma di 10.000 lire i diritti civili e commerciali sul proprio nome[1288]. Inoltre, a ulteriore conferma degli scambi e delle collaborazioni che caratterizzavano il mondo editoriale e intellettuale dell'epoca, si può ricordare che Vitagliano, fino ai primi anni Trenta, intrattenne una collaborazione con Rizzoli, presso le cui tipografie stampava i propri rotocalchi per una cifra di 150 mila lire[1289], e con Mondadori, che si avvalse della nuova officina tipografica di Vitagliano – strumento che rese quest'ultimo indipendente – per la stampa di «Grazia» e «Tempo»[1290]. Di fatto, già nei primi anni Venti, Nino Vitagliano, insieme alla moglie Ottavia Mellone, milanese per nascita e sposata nel 1916, avevano intuito il potenziale economico del settore dei settimanali illustrati, avviando la pubblicazione di numerose testate: «Cri Cri. Rassegna settimanale di allegria» del 1924; «Signorine. Quindicinale illustrato» del 1925, rivolto a tutte le "signorine", sia studentesse che lavoratrici, che nel 1926 cambiò nome in «Cupido. Giornale dei fidanzati», includendo novelle, romanzi rosa a puntate e consigli su come scrivere lettere o dichiarazioni d'amore; «Signore e Signorine: moda arte-ricamo letteratura-varietà» del 1927; e infine «Cine-cinema» del 1926, considerato un prototipo del rotocalco cinematografico illustrato. Il più noto tra i periodici pubblicati dalla casa editrice rimase comunque il mensile «Excelsior», un rotocalco di attualità ispirato al modello del *magazine* «Berliner Illustrirte Zeintug» e stampato in *offset*, fondato nel 1926 e pubblicato fino al 1939, anno in cui assunse la nuova denominazione di «Excelsiormoda»[1291]. La rivista, che acquisì il sottotitolo di «Settimanale di moda, novelle e varietà», fu diretta per diversi anni dallo stesso Nino, passando successivamente al pubblicista palermitano Giuseppe Faraci e, nel 1929, nelle mani di Ottavia Mellone, che pochi anni dopo il matrimonio abbandonò definitivamente il cognome da nubile. Sebbene Ottavia avesse formalmente assunto solo in quel momento la direzione della rivista, e quindi fosse entrata ufficialmente nel mondo dell'editoria come giornalista e pubblicista, è plausibile che avesse già partecipato attivamente alla gestione della casa editrice insieme al marito, distinguendosi per un approccio imprenditoriale più accorto, anche sotto il profilo economico, rispetto a quello di Nino. Inoltre, dopo la prematura

[1288] P. Caccia, *Editori a Milano (1900-1945),* p. 328.

[1289] P. Caccia, "Ottavia Mellone Vitagliano, Rosa Menni, Rina Simonetta e la nascita di Eva. Donne di Penna. La vicenda editoriale avviata in epoca fascista e proseguita tutta al femminile", *PreText*, 13-14, 2020, p. 101.

[1290] Esiste uno scambio epistolare tra il 1941 e il 1943, tra Nino Vitagliano e Arnoldo Mondadori nel quale, quest'ultimo si lamenta della scarsa qualità e dei disagi prodotti dalla stampa di queste due riviste negli stabilimenti rotocalcografici di Vitagliano: C. Carotti, "Da Nino a Ottavia, la Gloriosa Vitagliano 1933-1965", *Wuz*, 6, 2007, p. 22.

[1291] *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945,* pp. 131-133.

scomparsa di quest'ultimo nel 1933, Ottavia proseguì nella conduzione della Casa[1292] e delle sue diverse pubblicazioni, mantenendone la guida fino alla propria morte, avvenuta nel 1975.

Pertanto, Ottavia Vitagliano, inizialmente assunta come dattilografa presso la casa editrice, divenne successivamente segretaria di Nino Vitagliano e, poco dopo, sua moglie. Fu in seguito incaricata della direzione del settimanale «Excelsior», rivolto a un pubblico femminile e incentrato su tematiche di moda, attualità e cronaca rosa, legate al mondo del cinema, del teatro e degli attori e delle attrici. In questo contesto, Ottavia iniziò anche a curare rubriche fisse sotto lo pseudonimo di *Sonia,* tra cui *Eva allo specchio* e *La posta di Sonia*. La sua direzione, attestata dall'iscrizione all'annuario della stampa tra i pubblicisti milanesi e al sindacato dei pubblicisti[1293], si rivelò particolarmente efficace, tanto che, grazie a un consolidato bacino di lettrici, la casa editrice decise di lanciare nel 1930 un altro settimanale illustrato, «Zenit»[1294], anch'esso diretto da Ottavia, che ne curava diverse rubriche, come *Tu ed Io*, sempre firmate con lo pseudonimo di Sonia. «Excelsior» e «Zenit», stampati fino al 1933 negli stabilimenti tipografici Rizzoli, permisero alla Gloriosa di raggiungere nei primi anni Trenta una tiratura complessiva di 110 mila copie[1295]. Dopo la morte del marito, avvenuta nel settembre del '33, Ottavia quindi assunse la titolarità dell'azienda, proseguendone la gestione e avviando la pubblicazione di «Eva». La rivista si presentava come una continuazione del rapporto di fiducia e del lavoro svolto da Sonia con le lettrici di «Excelsior», e di fatto Ottavia scelse di mantenere questo pseudonimo per firmare la direzione del nuovo rotocalco.

«Eva», come già accennato, rappresentò un elemento innovativo nel panorama editoriale italiano, non solo per la tecnica di stampa adottata o per l'accessibile prezzo di vendita di 50 centesimi di lira, ma soprattutto per l'uso audace e anticonvenzionale delle immagini e dei toni. Le copertine richiamavano infatti i rotocalchi illustrati di cinema, distanziandosi nettamente dalle prime copertine di «Grazia», caratterizzate da disegni dai colori tenui e pastello di Boccasile, raffiguranti eleganti e genuine "signorine", ritratte durante passeggiate con le amiche o vestite con un lungo abito da sposa[1296]. Quelle di «Eva», invece, riportavano in lettere cubitali il nome della rivista, accompagnato dal sottotitolo «Rivista per la donna italiana», il prezzo, la data e i nomi della direttrice e delle redattrici, Rosa Giolli Menni e Rina Simonetta. Al contempo, includevano fotografie in bianco e nero di volti femminili che richiamavano quelli delle dive del cinema, ritratte in pose esplicite e anticonvenzionali, che le mostravano nell'atto di cavalcare un purosangue, abbeverarsi a una fontana, immortalate in scatti

[1292] Nel marzo del 1965 Ottavia Vitagliano costituì la N.E.V. (Nuova Editrice Vitagliano).

[1293] Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (a cura di), *Annuario della stampa 1937-1938*, Zanichelli Editore, Bologna, 1937, p. 614.

[1294] Nel 1938 cambiò nome in «Le vostre novelle», continuando le pubblicazioni fino al 1961.

[1295] I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista,* in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* p. 91.

[1296] *Grazia*, XIV, 10 (12 gennaio 1939).

rubati durante gite in montagna con amici o intente a scambiare sguardi languidi con uomini sorridenti e affascinanti. Anche in «Eva», così come in «Grazia», la prima pagina non riportava mai i temi trattati all'interno del settimanale e, molto spesso, l'unica didascalia posta sotto la grande fotografia di copertina si limitava a descrivere l'immagine in modo quasi umoristico oppure a citare la generica formula «all'interno: pagine fuori testo di lavori femminili»[1297]. L'impaginazione, dunque, vivace e talvolta esuberante, era caratterizzata da un ampio utilizzo di fotografie e dall'impiego della tecnica del fotomontaggio, resa possibile dalla stampa in *retrouvage*, che conferiva alla rivista un aspetto dinamico e accattivante, capace di catturare immediatamente l'attenzione di un vasto pubblico.

Come già accennato, la cultura visuale diffusa e consacrata dal cinematografo iniziava a interagire e a influenzare direttamente la realtà della carta stampata, in particolare quella dei periodici illustrati, contribuendo all'elaborazione di nuovi linguaggi espressivi e di innovative modalità comunicative[1298]. Questo fenomeno coinvolgeva non solo la stampa italiana, ma anche quella estera, in paesi come Germania, Francia e Stati Uniti. Nonostante l'impronta nazionalista, protezionistica e successivamente autarchica imposta dal regime fascista, l'editoria italiana mantenne contatti diretti e proficui con la cultura internazionale, assorbendone influenze significative. Il rotocalco si configurava, infatti, come un prodotto influenzato dalle suggestioni delle avanguardie artistiche del primo dopoguerra e dalla ricerca di nuovi linguaggi espressivi, capaci di risultare comprensibili e accessibili a un pubblico di massa. Dunque, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, editori come Nino Vitagliano, Angelo Rizzoli, Arnoldo Mondadori, Aldo Garzanti e la Sonzogno di Alberto Matarelli, erano ben consapevoli della struttura e del potenziale economico rappresentato dai rotocalchi settimanali stranieri. Proprio per questo, molti di loro intrapresero la strada della pubblicazione di periodici illustrati, contribuendo alla formazione di un mercato editoriale specifico, con una particolare attenzione rivolta al pubblico femminile.

Il contesto italiano del primo dopoguerra, come già evidenziato, si presentava estremamente complesso, non solo per le profonde disparità regionali di natura economica, industriale e culturale, ma anche per l'intensificarsi della censura sulla stampa, esercitata dal Pnf e divenuta, ormai alla fine degli anni Trenta, un sistema ben strutturato e pienamente operativo. In realtà, i primi segnali di controllo e censura sulla stampa si erano manifestati già nel corso degli anni Venti, quando gli editori, per la prima volta, si trovarono a essere considerati non solo come una «categoria intellettuale, ma anche un'impresa economica e produttiva»[1299], che, secondo il regime, doveva trasformarsi in uno dei principali strumenti di sostegno e diffusione dell'ideologia e della retorica della dittatura. L'editoria fu così chiamata a

[1297] *Eva*, I, 4 (6 maggio 1933).

[1298] R. De Berti, I. Piazzoni, *Introduzione*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* p. X.

[1299] N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani,* cit., p. 230.

partecipare attivamente, attraverso la propria produzione artistica e scientifica, al progetto di costruzione della società fascista, coinvolgendo giornalisti, giornaliste, intellettuali, scrittori e scrittrici in un'azione educativa volta a formare i tanto auspicati "uomo nuovo" e "donna nuova", figure rinnovate e rigenerate dai principi del fascismo. In quest'ottica, il regime mussoliniano avviò un processo sistematico di fascistizzazione e di inquadramento del settore editoriale, attuando non solo un rigido controllo censorio, ma anche una repressione mirata e una profonda riorganizzazione delle associazioni di categoria. L'attenzione del regime si concentrò fin da subito sulle pubblicazioni periodiche e quotidiane, istituendo nel 1923 l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, che divenne progressivamente lo strumento di controllo diretto anche sulla produzione libraria, sebbene la censura sui libri rimanesse ancora prerogativa dei prefetti[1300]. Tuttavia, per tutto il corso degli anni Venti e i primissimi anni Trenta, i settimanali illustrati non furono soggetti a un controllo particolarmente rigido e pervasivo, mancando, ad esempio, ancora l'obbligo di richiedere autorizzazioni specifiche per l'avvio di nuove iniziative editoriali. La realtà cambiò radicalmente dopo il 1934, quando Galeazzo Ciano assunse la direzione dell'Ufficio stampa, trasformandolo prima in Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda e, successivamente, nel 1935, in Ministero. Nel '37, con Dino Alfieri, questo organo venne denominato Ministero della Cultura Popolare e, su esplicita richiesta di Mussolini, introdotto l'obbligo di controllo preventivo su tutte le pubblicazioni che dovevano essere inviate in tre copie alla Prefettura, sancendo così un controllo capillare e sistematico sull'intera produzione editoriale.

Come già analizzato nella precedente rivista, fu proprio a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, che la stretta censoria e il controllo sulla produzione periodica di varietà, umoristica, di moda e cinematografica si intensificarono. Il partito fascista iniziò inoltre a indagare sul passato e sulle simpatie politiche dei membri delle redazioni dei principali editori, come Rizzoli – che ancora nel 1933 non risultava iscritto al Pnf – e Mondadori, la cui redazione, secondo alcune indiscrezioni circolanti negli ambienti legati alla casa editrice, avrebbe annoverato collaboratori di origine ebraica. La storica Irene Piazzoni, nel suo già citato studio, ricostruisce inoltre un episodio significativo che coinvolse Vitagliano, il quale fu oggetto di una richiesta di chiarimenti per una copertina pubblicata il 9 novembre 1933 sul settimanale «Excelsior», in cui compariva una fotografia di Mussolini a cavallo, accostata al titolo di una novella presente nel numero, *Esibizioni*. Nonostante Vitagliano fosse iscritto al Pnf dal 1924 e ufficiale della MVSN, era in particolare la moglie Ottavia a distinguersi per una convinta adesione al fascismo mussoliniano, e l'episodio poté essere interpretato come una svista compiuta in buona fede, cui non seguirono provvedimenti o ricorsi[1301]. È di fatto dalla fine del 1936 che Dino Alfieri, ministro del Minculpop, iniziò a convocare regolarmente i principali direttori editoriali italiani,

[1300] Ivi, p. 231.

[1301] I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, p. 102.

impartendo direttive generali, formalizzate attraverso i fogli di disposizioni, che imponevano regole piuttosto stringenti per la stampa. Tra queste figuravano il divieto di qualsiasi forma di ironia: «a danno di istituzioni, categorie sociali ecc. degne del massimo rispetto, per esempio ironia sul matrimonio, sulle proli numerose, sulla fedeltà delle mogli, sulla legittimità dei figli, ovvero sulla donna che lavora, sia essa dattilografa, cameriera ecc.»[1302]. Dunque, il controllo esercitato dal regime si fece progressivamente più stringente nei confronti della produzione periodica d'intrattenimento – in particolare quella umoristica, di moda e di varietà – la quale fu costretta a rinunciare a quella sorta di "zona franca" che, fino ad allora, era rimasta relativamente immune alle maglie della censura. I sequestri e le soppressioni di pubblicazioni divennero sempre più frequenti: ne furono coinvolti alcuni numeri di «Eva», «Il secolo Illustrato» e «Piccola», quest'ultima una produzione Rizzoli, mentre riviste come «Le Grandi Firme» e «Panorama» furono definitivamente soppresse a causa di immagini o racconti ritenuti eccessivamente discinti, frivoli o genericamente immorali[1303].

Va comunque sottolineato che, sebbene il controllo sulla stampa quotidiana costituisse ormai una struttura efficiente e ben organizzata, lo stesso non si può dire per la stampa periodica. Quest'ultima caratterizzata da una vasta e diversificata produzione di settimanali e riviste, rendeva complesso un controllo sistematico di un tale volume di produzioni, spesso ritenute di secondaria importanza, in particolare per quelle pubblicazioni identificate come «stampa femminile». Di fatto, la grande quantità di prodotti culturali di largo consumo circolanti in Italia, aveva ormai conquistato una posizione privilegiata nelle vendite, influenzando in modo significativo i gusti e i consumi di uomini e donne italiani negli anni Trenta e Quaranta, soprattutto nei contesti urbani e popolari. Emblematica in questo senso è la diffusione di «Eva», che nel 1943, secondo una statistica compilata dalla Prefettura di Milano, registrava una tiratura di 100.000 copie[1304], nonostante le severe restrizioni imposte sull'uso della carta e sulla stampa di nuovi prodotti editoriali. Il Minculpop, infatti, nel gennaio dello stesso anno aveva ordinato una riduzione del 20% delle tirature. Ottavia, – così come gli altri editori – mostrò un forte attaccamento a questa forma di produzione, riconoscendone il valore economico. Segnalò un errore nel calcolo delle tirature di «Eva», correggendolo a 250.000 copie, ben oltre i dati riportati dalla Prefettura. Una strategia che le permise di aggirare la riduzione imposta, aumentando le tirature e di fatto annullando il provvedimento governativo, manovra peraltro adottata anche da Rizzoli per i propri periodici.

[1302] ACS, MCP, Gabinetto - Affari generali, b. 19, fasc. n. 137, sotto fascicolo 5, *Convocazione di direttori di giornali umoristici a rapporto da S.E. il Ministro*, 20 gennaio 1937.

[1303] Ivi, p. 108-109.

[1304] Il dato è stato ripreso da I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, pp. 94-95.

La produzione a rotocalco – dall'attualità politica alla cronaca e inchiesta, dal cinema alla produzione femminile e sportiva – registrò una crescita significativa durante tutto il corso degli anni Trenta, nonostante la scarsa apertura del regime fascista verso questo tipo di pubblicazioni. In ogni caso, come già sottolineato, il rotocalco rappresentò una novità non solo sul piano tecnico, grazie a un processo di stampa più economico e accessibile, ma anche per i linguaggi e le forme espressive adottate. Questo formato editoriale incarnava infatti l'evoluzione moderna e popolare di quella stampa educativo-letteraria, di moda e varietà, che aveva caratterizzato la «stampa femminile» sin dalla seconda metà dell'Ottocento[1305] e, alla fine degli anni Venti, divenne simbolo di modernità e progresso, riflettendo i cambiamenti sociali dell'Italia fascista e intercettando un pubblico femminile sempre più ampio, attraverso toni diretti, articoli brevi e l'ampio uso di fotografie e illustrazioni. Di fatto, all'interno del "fenomeno rotocalco" convivevano due elementi fondamentali: una strategia commerciale fondata su bassi costi e prezzi accessibili, e una forte capacità di penetrazione culturale, capace di coinvolgere un pubblico con un potere d'acquisto sufficiente per fruire attivamente del prodotto. Gli editori, infatti, in linea con le tendenze internazionali, si rivolgevano a una società in trasformazione, in cui i rotocalchi contribuivano a diffondere i modelli aspirazionali della nascente cultura dei consumi. In questo scenario, l'idea editoriale di Vitagliano e Cavacchioli con la loro casa editrice Gloriosa, si basava proprio sulla volontà di progettare e offrire un numero elevato di testate, in grado di soddisfare e dialogare con le molteplici esigenze di un pubblico vasto e diversificato per sesso, età e appartenenza sociale, sfruttando, tra i primi in Italia, le potenzialità offerte dall'esordio della cultura di massa[1306].

Un altro aspetto di grande rilevanza e novità è rappresentato dal legame quasi indissolubile con il mondo dello sport e del cinema. Il rotocalco, infatti, esplorava e raccontava l'universo in celluloide non solo attraverso i suoi innovativi linguaggi espressivi, ma anche tramite notizie dedicate ai film e alle figure dei divi e delle dive. Ampio spazio veniva riservato agli eventi mondani e alla vita sociale, trasformando la cronaca di costume in un vero e proprio fenomeno editoriale, nel quale, ancora una volta, il pubblico femminile si configurava come *target* privilegiato, coinvolto dagli editori attraverso l'immaginario patinato proposto dalle nuove pubblicazioni. «Eva», in effetti, dedicava una parte significativa dei suoi contenuti al cinema e ai suoi protagonisti, proponendo articoli e rubriche che esploravano queste tematiche, adattando le formule espressive ai nuovi tempi, alle trasformazioni dei costumi e alle direttive imposte dal regime. In questo contesto si inserisce la rubrica *Teatri e Cinematografi,* curata da Rina Simonetta, una delle principali redattrici della rivista, e pubblicata ininterrottamente durante il primo anno di uscita. La sezione era arricchita da numerose immagini raffiguranti attrici e attori, sia in

[1305] Cfr., *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, pp. VII-XXVIII; D. Bertoni Jovine, P. Ferrante e G. Cappabianca, *La stampa femminile in Italia*, in D. Bertoni Jovine (a cura di), *Enciclopedia moderna della donna*, pp. 107-153; E. Mondello, *La Nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*; S. Salvatici*, Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del fascismo,* in S. Franchini, S. Soldani*, Donne e giornalismo,* pp. 110-126.

[1306] R. De Berti, "I rotocalchi cinematografici e la casa editrice Vitagliano", *Comunicazioni Sociali*, 1-2, 1991, p. 235.

primo piano che a figura intera in pose studiate, accompagnate dai loro nomi e da brevi trafiletti dedicati alle compagnie teatrali attive sul territorio e agli spettacoli messi in scena, con brevi sinossi e una recensione: «Roma - Teatro Manzoni: "Serata... Gialla" di Emilio Caglieri. La compagnia Baghetti ha rappresentato questa commedia dinanzi a un pubblico che lo ha seguito con grande interesse applaudendo calorosamente [...]. Si tratta di una satira dei drammi polizieschi che tanta fortuna hanno avuto nel teatro da qualche tempo a questa parte»[1307].

Come dimostrano anche le recensioni cinematografiche pubblicate, «Eva» offriva brevi e dirette critiche sui film in programmazione nei cinematografi: «La rumba dell'amore. Tibbett e Lupe Velex sono gli interpreti di questo lavoro che non ha nulla di speciale. Si tratta di uno di quei film americani, cui la sola attrazione è la voce di Tibbet che si profonde senza economia»[1308]. Queste osservazioni, seppur concise e talvolta banali, avevano lo scopo di orientare le lettrici nella scelta dei film da vedere, suscitando o meno curiosità e interesse e, accanto a queste recensioni la rivista dedicava spazio anche a notizie di carattere più personale e quasi scandalistico, riguardanti non solo le *stars* italiane, ma anche le celebrità di Hollywood, contribuendo a creare un legame più "intimo" tra le lettrici e il mondo dello *star system*:

> Greta Garbo vuole imparare il canto. La diva ha fatto sapere ai suoi ammiratori americani che da sette mesi sta studiando il canto, prendendo lezioni da un grande professore svedese. Pare anche che in questi ultimi tempi ci sia stato fra i corteggiatori della stella un milionario quarantenne che si presume sia il futuro fidanzato dell'attrice[1309].

Nonostante, i toni confidenziali e leggeri con cui «Eva» trattava questi argomenti, la rivista manteneva comunque una netta distinzione tra il mondo affascinante e irraggiungibile del cinema e la quotidianità delle lettrici, definite «umili mortali»[1310]. Un esempio emblematico di questa retorica è rappresentato dall'articolo *Regina della casa*, scritto da Elsa – pseudonimo di Elsa Robiola[1311], giornalista di moda e cofondatrice, insieme all'architetto Gio Ponti, della rivista «Bellezza. Mensile d'alta moda e della vita italiana» edita dal 1941 al 1970 al prezzo di 15 lire – in cui l'autrice sottolineava come le stelle del cinema avessero il dovere di offrire «lezioni d'eleganza raffinata fino all'inverosimile»[1312], lezioni che escludevano volutamente ogni forma di modestia e considerazione sulla loro ricchezza a livello economico. Infatti, la bellezza delle dive, quella stessa che le lettrici ammiravano sul grande schermo,

---

[1307] R. Simonetta, "Teatri e Cinematografi", *Eva*, I, 4 : 11 (6 maggio 1933).

[1308] *Ibid.*

[1309] R. Simonetta, "Teatri e Cinematografi", *Eva*, I, 1 : 11 (15 aprile 1933).

[1310] Elsa, "Regina della casa", *Eva*, II, 35 : 9 (1° settembre 1934).

[1311] Elsa Robiola (1907-1988) è stata una giornalista e fotografa di moda milanese. Continua ad operare nel campo del giornalismo di moda e, nel secondo dopoguerra, fu inviata della rivista «Tempo» e di «Marie Claire».

[1312] *Ibid.*

altro non era che il risultato di un'attenta cura da parte di professionisti incaricati di gestirne ogni dettaglio estetico: dai capelli al trucco, fino alla cura della pelle. Le attrici abitavano uno spazio magico e suggestivo, quello illusorio del cinema, lontano dalla realtà quotidiana e difficilmente replicabile per le donne comuni. Tuttavia, vi era un ambito in cui «anche gli astri possono essere imitati con profitto e con un occhio del tutto mortale»[1313]: la cornice scenica degli interni, delle curate e sofisticate "*home"*, che i film americani mostravano, trasmettendo implicitamente l'idea che le donne dovessero apparire al meglio anche all'interno della propria casa, non solo per piacere agli altri, ma soprattutto per il proprio benessere personale. Continuava l'articolo: «mi sembra impossibile che oggi la donna non abbia istintivamente bandito con il ciarpame delle case ottocentesche, la sciatteria, la noncuranza e il disordine di certe tenute nell'intimità delle proprie pareti»[1314], trascuratezza che finirebbe per allontanare, con disgusto, i propri compagni, condannati a vedere lo «spettacolo poco edificante di una padrona di casa trasandata»[1315]. «Eva», dunque, adottava una strategia comunicativa sottile, veicolando questa prospettiva attraverso l'esempio delle *stars* del cinema, presentate non come figure irraggiungibili, ma come modelli a cui ispirarsi, con equilibrio e misura. Le dive diventavano così un tramite a cui guardare con cautela, adattando il loro mondo illusorio alla propria realtà quotidiana, senza tuttavia nutrire il sogno di poter diventare come loro: «le stelle insegnano... imparare dalle stelle [...] ad essere regine della propria casa, del proprio piccolo mondo, assai più modesto, ma solido, vero, reale...»[1316]. Ciò nonostante, la tensione derivante dal confronto tra il mondo delle dive e quello delle donne comuni evidenziava l'ambiguità insita nella strategia comunicativa della rivista: sebbene si affermasse esplicitamente che le lettrici non dovessero aspirare a diventare delle dive, il loro universo comunque veniva ad esse proposto. Questa contraddizione si manifestava nella duplice istanza di educare le donne a non apparire "sciatte" e a valorizzare il proprio ruolo all'interno della dimensione domestica, pur alimentando, al contempo, il fascino esercitato da un mondo seducente, che finiva per essere implicitamente presentato come un un'ideale da perseguire, nonostante il foglio affermasse il contrario.

Continuità e trasformazioni di una direzione

Il 15 aprile 1933 «Eva. Rivista per la donna italiana» comparve nelle edicole italiane con un primo numero composto da quindici pagine, un formato significativamente più contenuto rispetto alle oltre quaranta de «La Donna» e alle trentadue di «Grazia». La struttura della rivista e il linguaggio adottato risultavano semplici e intuitivi, caratterizzati da toni confidenziali e, analogamente a «Grazia», introspettivi. Non venivano riportate notizie d'attualità o politica, se non brevi frammenti riguardanti

[1313] *Ibid.*

[1314] *Ibid.*

[1315] *Ibid.*

[1316] *Ibid.*

principalmente la vita del regime o informazioni generiche provenienti dall'estero, collocate nella prima pagina sotto la sezione *Notiziario*. Anche «Eva» sembrava dunque mantenere una posizione distante e apparentemente indifferente rispetto alla vita e agli eventi politici esterni. Tuttavia, tra il 1937 e il 1938, seppur in maniera generica e con intenti prevalentemente propagandistici, si registrò una lieve apertura verso alcuni eventi di rilievo politico: ne è testimonianza la copertina dell'ottobre 1938, che riportava a tutta pagina una fotografia dell'Istituto Luce raffigurante il re Vittorio Emanuele III intento a conversare con Mussolini, accompagnata dalla didascalia: «l'incontro a Firenze de S. M. il re imperatore col Duce, di ritorno da Monaco»[1317]. Un incontro di tale rilevanza, che suggellava il consenso del sovrano alle scelte politiche di Mussolini, dopo la sua partecipazione alla Conferenza di Monaco del 29 settembre 1938, tenutasi con Germania, Francia e Gran Bretagna, e la successiva firma del Patto di non belligeranza del 30 settembre, che consentì alla Germania di Hitler di invadere la Cecoslovacchia, non poteva passare inosservata neppure a una rivista come «Eva». Effettivamente, questo accordo, va sottolineato, costituì la premessa e la base per lo scoppio della Seconda guerra mondiale, avvenuto l'anno successivo. Anche se la rivista si limitava a riportare la notizia senza alcun commento o approfondimento, questo episodio può rappresentare un raro esempio di apertura del foglio verso tematiche politiche, seppur trattate in modo distaccato.

La presenza di tali argomenti nelle pagine di «Eva» si manifestava piuttosto attraverso la narrazione di eventi mondani legati ai protagonisti del regime. Ne è un esempio l'annuncio del matrimonio della: «signorina Orsola Buvoli, fidanzata di Vittorio Mussolini, le cui nozze avverrà a Roma il 6 febbraio prossimo. A destra, la signorina Silvia De Rosa che sposerà pure a Roma, l'8 febbraio, Vito Mussolini»[1318]. Questi eventi venivano presentati con ampio risalto, corredati da immagini a tutta pagina che richiamavano un'impostazione che avrebbe anticipato lo stile sensazionalistico delle riviste scandalistiche, destinate a diffondersi in anni successivi. Il servizio fotografico, "paparazzato" da Luigi Leoni per «Eva» documentava il matrimonio fuori dalla chiesa di San Giuseppe, immortalando non solo l'ingresso della sposa, ma anche la partecipazione dei familiari, da Edda Ciano Mussolini a «il Duce che da il braccio alla madre della sposa»[1319]. Questa modalità di rappresentazione, tipica del divismo riservato alle *stars* del cinema statunitense e italiano, venne applicata anche alle personalità politiche del regime, traslando così la logica dello spettacolo e dell'intrattenimento al mondo della politica. La casa editrice Gloriosa, già esperta nel trattare con toni patinati e mondani le celebrità dello *star system,* adottò questa rappresentazione per le figure più in vista e discusse del panorama politico fascista, trasformandole in protagonisti di una narrazione mediatica studiata per affascinare e coinvolgere il pubblico.

[1317] *Eva*, VI, 43 (ottobre 1938).

[1318] *Eva*, V, 4, (25 gennaio 1937).

[1319] "Le nozze di Vittorio e Orsola Mussolini", *Eva*, V, 6 : 3 (4 febbraio 1937).

Un ulteriore aspetto rilevante del foglio risiede nella presenza limitata di rubriche fisse, che non venivano pubblicate con regolarità in ogni numero. Tuttavia, alcuni temi ricorrevano costantemente, come quelli legati alla moda con la rubrica *Le ore delle signorine*, alla pubblicazione di novelle, ai galatei del comportamento con *Piccolo galateo moderno*, alla cucina con *Cucina moderna* e all'arredamento. Queste sezioni riflettevano gli interessi e le aspirazioni tradizionalmente associate al mondo femminile, senza però prevedere nemmeno una pagina dedicata al sommario. Tale struttura, ideata da Ottavia Vitagliano, suggeriva quindi un'impostazione editoriale orientata a una lettura rapida e immediata, in cui a catturare l'attenzione delle lettrici era soprattutto l'accostamento audace e scenografico delle immagini, piuttosto che la profondità dei contenuti trattati negli articoli. Come si evince dalla copertina della rivista, la direzione era formalmente attribuita a Sonia, pseudonimo dietro cui si celava la stessa Ottavia, che già da anni lo impiegava per firmare articoli e rubriche su altri rotocalchi di loro produzione. Di fatto, la decisione di continuare a utilizzare lo pseudonimo Sonia rispondeva non solo a una questione di affezione personale, ma anche a una strategia mirata a mantenere un rapporto di continuità e confidenza con il pubblico di lettrici già fidelizzato. Tale legame veniva esplicitamente ribadito nel primo numero della rivista attraverso le parole autorevoli di Sonia: «fondando, dando vita a questo giornale, io sono memore di tutte le confidenze che mi furono fatte in questi ultimi anni e che mi hanno dato modo non solo di fare una grande e qualche volta penosa esperienza, ma di conoscere chiaramente l'animo femminile»[1320]. Anche «Eva», dunque, ricercò un contatto diretto e confidenziale con le proprie lettrici, ponendosi nei loro confronti come un'amica, al loro stesso livello, pronta ad ascoltarle e a offrirsi come punto di riferimento, con le quali condividere pensieri intimi e difficoltà personali: «basterà che voi mi seguiate, che voi stesse mi diciate in ciò che vi posso servire. Io sarò un soldatino che difenderà la vostra mentalità, le vostre aspirazioni, i vostri desideri. È la sorella che conoscete e alla quale si può dire ogni cosa, anche quello che mortifica l'orgoglio»[1321]. Oltre al tono confidenziale e rassicurante, non mancava un chiaro riferimento al fascismo, che Sonia descriveva come la luce guida nel percorso delle donne, riaffermando così la propria adesione all'ideologia del regime e il proprio ruolo di consigliera e amica: «qualche volta *[sarò]* anche la mammina che consiglia e riprende! E sempre sempre l'amica di tutte»[1322].

A conferma della volontà di rafforzare il legame con le proprie lettrici, «Eva» compì un ulteriore passo in avanti, creando un dialogo intimo e personale: nella pagina successiva alla dichiarazione di vicinanza, venne infatti pubblicata una fotografia a tutta pagina di Ottavia Vitagliano vestita elegantemente, accompagnata dalla dedica «Baci, con affetto, Sonia»[1323]. In questo modo, la figura della direttrice

[1320] Sonia, *Eva*, I, I : 2 (15 aprile 1933).

[1321] *Ibid.*

[1322] *Ibid.*

[1323] G.F., "Sonia", *Eva*, I, 1 : 3 (15 aprile 1933).

acquisì finalmente un volto concreto, trasformandosi da semplice pseudonimo in una presenza riconoscibile:

> Sonia si è decisa a fare ai suoi amici il dono tanto desiderato e tanto atteso: nel primo numero di Eva, che ella dirige, ha voluto offrire l'omaggio della sua fotografia. [...] Speriamo che la sua immagine reale s'identifichi con quella che vi eravate formata nella vostra fantasia. O se non si identifica, speriamo che possiate trovare questa reale migliore di quella di fantasia[1324].

La redazione così, attribuendo un volto definito alla figura di Sonia, intendeva consolidare e rendere più profonda la connessione tra la rivista e il suo pubblico, rafforzandone il senso di familiarità e appartenenza. Inoltre, il tono popolare e confidenziale, insieme al lavoro di fidelizzazione delle lettrici, emergeva chiaramente anche nella struttura e nei contenuti degli articoli di «Eva», strettamente legati a precise strategie commerciali. Questo approccio rifletteva il legame ormai radicato tra l'editoria, produttrice di beni culturali destinati al consumo di massa, e il sistema produttivo, orientato a soddisfare i bisogni e i desideri di un pubblico sempre più ampio, contribuendo inevitabilmente a un processo di omologazione dei gusti e dei costumi. Nell'articolo *Ascoltateci bene*[1325], «Eva» si dichiarava disposta e pronta a procurare alle proprie lettrici qualsiasi tipo di prodotto desiderassero, garantendo un prezzo inferiore a quello reale di vendita. Con un tono diretto e perentorio dichiarava: «vi accontenteremo in ogni capriccio. Dalla biancheria personale al fiore da portare in un ballo, dalla cipria, alle creme, ai profumi, dalle pianelle, alle scarpe da ballo, dalle calze al cappello. TUTTO NOI VI FORNIREMO»[1326]. Attraverso queste parole, la rivista invitava le lettrici ad abbandonarsi con totale fiducia nelle mani dell'amica *Eva*: «abbiate fiducia nell'amica Eva, essa è vecchia come il mondo, e dalla famosa foglia ne ha fatto di esperienze! [...] Anche al primo vestito di Adamo ci deve proprio aver provveduto lei! Scrivete le richieste a: EVA - Ufficio forniture – Casa editrice Vitagliano – via Serio a Milano»[1327]. Questo approccio commerciale veniva ulteriormente sviluppato attraverso la rubrica *Corrispondenza di Eva,* nella quale emergevano numerose richieste da parte di donne interessate all'acquisito di prodotti apparsi sulle pagine del rotocalco: «Ersilia Drago, abbiamo preso nota del suo desiderio ed abbiamo messo in ordinazione la blusa ungherese che appena campionata le verrà spedita. Voglia avere la pazienza di attendere ancora qualche giorno»[1328]. La rivista consolidò questa strategia stringendo, ad esempio, un accordo commerciale con la Ditta Dellera[1329] di Milano, suggerendo frequentemente alle

---

[1324] *Ibid.*

[1325] "Ascoltateci bene", *Eva*, I, 2 : 15 (20 aprile 1933).

[1326] *Ibid.*

[1327] *Ibid.*

[1328] "Corrispondenza di Eva", *Eva*, I, 17 : 16 (5 agosto 1933).

[1329] La Ditta Dellera ancora oggi esistente venne fondata a Pavia nel 1885. Durante il corso del '900 si specializzò nella produzione di prodotti di pellicceria e nel 1937 aprì una sede anche a Milano. Per una ricostruzione dettagliata si rimanda al sito ufficiale: https://www.dellera.com/it/?page=Storia [ultima consultazione 29/10/2025].

lettrici di rivolgersi a questa azienda per acquistare i diversi capi: «Marilù – Brescia – Il giacchettino in Broadtail apparso in «Eva» può costare dalle 800 alle 1000 lire. Rivolgiti alla Ditta Dellera, Milano che potrà darti tutte le indicazioni che ti interessano»[1330]. Oltre a fornire indicazioni sui punti vendita e sui prezzi più convenienti, «Eva» offriva anche consigli pratici su come e quando indossare determinati capi, dimostrando un'attenzione particolare alle esigenze quotidiane delle lettrici: «questi giacchettini possono essere portati anche in inverno purché completati con abiti adatti cioè una sottana pesante»[1331].

Inoltre, è particolarmente interessante osservare come, analogamente a quanto avveniva in «Grazia», anche in «Eva» non venissero presentati figurini di abiti importati dalle case di produzioni straniere, in particolare da quelle parigine. Al contrario, la rivista proponeva modelli eleganti illustrati da disegnatori di moda all'avanguardia nel panorama italiano degli anni Trenta. Tra questi spicca il contributo del pittore Renè Gruau (1909-2004)[1332], artista di origini aristocratiche nato a Rimini, il quale si trasferì a Milano nei primi anni Venti, iniziando a collaborare con prestigiose riviste di moda come «Lidel», per cui realizzò figurini destinati alle modelle e alle principali case di moda. Lo stile di Gruau, caratterizzato da tratti allungati e colori saturi che richiamavano l'influenza dell'espressionismo, si distingueva nettamente nel panorama artistico italiano, ponendosi in forte contrasto con le figure femminili sessualizzate e provocanti tipiche delle illustrazioni di Gino Boccasile. Nei primi anni Trenta, Gruau si trasferì a Parigi, dove intraprese collaborazioni come illustratore con celebri riviste quali «Le Figaro» e «Fémina», quest'ultima diretta concorrente di «Vogue». Nonostante il trasferimento in Francia, Gruau continuò a lavorare con importanti riviste italiane come «Eva», «Sovrana» e «Bellezza», mantenendo così un legame con il panorama editoriale nazionale. La sua collaborazione con queste pubblicazioni durante tutti gli anni Venti e Trenta risulta significativa: sebbene non vi fosse un collegamento esplicito con la moda straniera, e in particolare con quella francese, le sue illustrazioni riflettevano un'estetica profondamente influenzata dalle correnti artistiche e culturali parigine. Questo aspetto indicava un'apertura culturale, anche all'interno di riviste apparentemente più allineate alle logiche autarchiche e protezionistiche imposte dal regime fascista, segnalando così uno spazio di contaminazione artistica oltre i confini ideologici.

[1330] Sonia, "La corrispondenza di Eva", *Eva*, II, 1 : 14 (6 gennaio 1934).

[1331] *Ibid.*

[1332] René Gruau, pseudonimo di Renato Zavagli Ricciardelli delle Caminate, adottò tra il 1924 e il 1926 il cognome della madre, Marie de Gruau, appartenente a una famiglia nobile parigina. Fu proprio la madre a incoraggiarlo negli studi e nella carriera artistica, consentendogli di vivere tra Rimini, Milano e Parigi. Nel 1933 prese parte alla "Mostra di figurini" presso la galleria Il Milione di Milano, organizzata nell'ambito della rassegna "Esponiamo della moda", e collaborò alla rappresentazione delle sfilate della Fiera Campionaria di Milano. Nel secondo dopoguerra proseguì la propria carriera come illustratore e pittore, realizzando, tra l'altro, la locandina per il celebre film di Federico Fellini *La dolce vita*. Per una ricostruzione biografica dettagliata si rimanda a: E. Tosi Brandi (a cura di*), Gruau e la moda. Illustrare il Novecento*, Silvana, Cinisello Balsamo, 2009; A. Pollarini, *Rene Gruau: un riminese a Parigi*, Electa, Milano, 1993.

Ad ogni modo, il lavoro di Sonia si affiancò a quello di altre due redattrici, i cui nomi comparivano sulla copertina della rivista: Rosa Giolli Menni e Rina Simonetta. Il sodalizio tra queste tre donne, diverse per formazione e provenienza, contribuì a definire il carattere e l'innovazione della pubblicazione. Infatti, come riscontrato dalla studiosa Patrizia Caccia, fu proprio su iniziativa di Simonetta e Menni che Vitagliano decise di dar vita a «Eva». Rosa Menni (1889-1975)[1333], nata in una famiglia della borghesia milanese, frequentò la Regia Accademia di Belle Arti di Brera, sviluppando l'interesse per l'artigianato artistico e la pittura su stoffa e, nel 1920, sposò il critico d'arte e giornalista Raffaello Giolli (1889-1945)[1334]. Menni partecipò a numerose esposizioni artistiche internazionali, collaborando con case di moda e studi di arredamento d'interni. Inoltre, insieme al marito, scrisse per diversi periodici, lavorando anche per «Fili. Rivista mensile di lavori all'ago» dell'Editoriale Domus, che affiancava riviste come «Domus» e «Architettura italiana»[1335]. Di orientamento antifascista, Menni e il marito furono arrestati, nel 1944, dalla Legione Ettori Muti – corpo militare della RSI – mentre lei fu rilasciata dopo alcune settimane, Raffaello morì nel campo di concentramento di Mauthausen, dove era stato deportato. Prima dello scoppio della guerra, Rosa Menni ed il marito, idearono, nel 1932, un settimanale intitolato «Penelope», dedicato al ricamo, ai lavori femminili, alla moda e all'arredamento, un progetto che non vide mai la luce a causa delle difficoltà finanziarie della famiglia Menni-Giolli. Fu proprio l'amica Rina Simonetta a suggerirle di sottoporre l'idea a Ottavia, che accettò il progetto, adattandolo alle proprie esigenze editoriali e sostituendo definitivamente il titolo con «Eva». La formazione artistica di Rosa Menni, come si può intuire, influenzò significativamente la struttura e la

[1333] Per una ricostruzione biografica dettagliata si rimanda a: P. Caccia, M. Mingardo, *Rosa Menni Giolli*, in *Enciclopedia delle donne*, https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/libri/rosa-menni-giolli [ultima consultazione 29/10/2025]; P. Caccia, M. Mingardo, *Rosa Menni Giolli: le arti e l'impegno*, Società per l'Enciclopedia delle donne, Milano, 2020; R. Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968,* p. 734;

[1334] Raffaello Giolli, si laureò in storia dell'arte all'Università di Bologna. Si trasferì a Milano dove collaborò con diverse riviste d'arte fino a che non pubblicò lui stesso, nel 1927, la prima rivista di arte contemporanea che nel 1929 prese il titolo di «Poligono». Dal 1925 insegnò a Milano all'Accademia libera di cultura e arte, e in diversi licei statali milanesi fino a quando non fu allontanato per il mancato giuramento fascista. Nel 1940 si trasferì in Abruzzo dove venne arrestato dall'OVRA e internato insieme al figlio Paolo nel campo di concentramento a Istonio Marittimo. Dopo un anno di prigionia fu liberato e continuò la sua attività antifascista avvicinandosi al gruppo partigiano della Val d'Ossola. Tornato a Milano, cercò di formare un gruppo di lotta composto soprattutto da intellettuali e artisti. Fu d nuovo arrestato con la moglie Rosa Menni e i figli. Fu deportato a Mauthausen dove morì a gennaio del 1945. Inoltre, è presente una scheda intestata a Raffaello Giolli nel fondo Ricompart (Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani) che lo cataloga come combattente in una formazione partigiana clandestina.

[1335] Rosa Menni, fin da ragazza coltiva anche la passione per la scrittura e la poesia, pubblica i suoi testi su diverse testate femminili tra cui, nel 1913, due componimenti dal titolo *I canti dell'attesa* e *Alle donne* su «La Donna», rispettivamente sul numero 204 del 20 giugno e sul 208 del 20 agosto. Cfr., *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, pp. 144-146.

composizione dell'intera rivista, così come quella di Rina Pincherle Simonetta (1895-1987)[1336], nata a Milano in una famiglia di origine ebraica, la quale si formò nei primi anni del '900 come allieva presso lo studio del pittore Giuseppe Mascarini. Giornalista dal 1926 – è iscritta tra i pubblicisti milanesi nell'annuario della stampa[1337]– collaborò con diverse testate, tra cui «Cordelia», «Secolo-Sera», «Stelle» e «Rossana», queste ultime due edite dalla Vitagliano. Simonetta si occupò prevalentemente di moda e romanzi per ragazzi, contribuendo a definire l'identità editoriale delle pubblicazioni. Nel secondo dopoguerra, proseguì la sua carriera sia come autrice Rai sia lavorando a diverse rubriche radiofoniche.

Una strategia per intrattenere un rapporto intimo e diretto con le lettrici, oltre ai consigli di moda e sentimentali presenti nella rubrica *Corrispondenza,* fu rappresentata dai *Referendum*[1338]*,* curati direttamente da Menni. Questi offrivano alle lettrici la possibilità di confrontarsi e inviare le proprie opinioni su temi scelti dalla rivista, prevalentemente legati a una sfera privata e confidenziale. Nei primi numeri del 1933, ad esempio, i *Referendum* proposero domande come «la donna è pari all'uomo?» e «come vorreste che fossero?», quest'ultimo riferito al prototipo di uomo ideale per una donna. Sebbene non venissero affrontate direttamente questioni come il diritto di voto o precise posizioni politiche delle donne, le domande sollevavano temi che riguardavano aspetti concreti e quotidiani delle diverse realtà femminili, anche se declinati in modo più familiare e leggero rispetto alle prospettive delle donne più politicizzate o "impegnate". La pratica del "referendum", già utilizzata in pubblicazioni come «La Donna» e «Cordelia», non rappresentava soltanto una strategia per fidelizzare le lettrici e instaurare un rapporto di confidenza, ma anche un'opportunità per esprimere la propria opinione in un contesto che garantiva sicurezza e accoglienza. Attraverso questa modalità le lettrici potevano riflettere e confrontarsi su temi che rispecchiavano le complessità del loro vissuto quotidiano e culturale. Di fatto, le risposte alla prima domanda del referendum evidenziavano il paradosso che caratterizzava le donne in questo periodo: da un lato, l'ideale di modernità e progresso che le voleva al passo con i tempi, dall'altro, la realtà di una subalternità politica e intima, imposta da codici comportamentali conformi a una società arretrata, influenzata sia da un regime autoritario e reazionario sia da una morale cattolica pervasiva. Questo contrasto è evidente, ad esempio, nelle parole di Elvira Ponti, che affermava: «secondo me le donne dovrebbero essere moderne, si ma sempre femminili. Moderna nella moda ma non osservare troppo il nudismo che rende poco interessanti, meglio lasciar immaginare che vedere»[1339].

[1336] Per una ricostruzione biografica dettagliata si rimanda a: P. Caccia, *Rina Pincherle Simonetta*, in *Enciclopedia delle donne*, [ultima consultazione 29/10/2025]; R. Farina, *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, p. 870.

[1337] Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (a cura di), *Annuario della stampa 1929-1930*, p. 500.

[1338] I referendum che si possono trovare nei numeri successivi della rivista riguardano: «Maestre e istitutrici, quale fu la più grande o più viva emozione della vostra carriera?» e «È giusta una reciproca confessione prima del matrimonio?» del numero 10 del 17 giugno 1933.

[1339] "Rispondete ai nostri referendum", *Eva*, I, 2 : 10 (20 aprile 1933).

La stessa Ponti sottolineava che, sebbene le donne potessero partecipare ad attività moderne, come andare al cinematografo o ai raduni, dovessero comunque continuare a essere massaie in qualunque condizione e circostanza esse si trovassero. A questa posizione si contrapponeva la risposta più radicale di «Una che vive»[1340], denunciando l'oppressione sistematica della donna attraverso l'esaltazione della sua vita sessuale: «la donna è stata sistematicamente oppressa ingigantendo la sua vita sessuale. Se ne sappia liberare poiché nel mondo regni un sovrano equilibrio»[1341]. Per questa lettrice, era necessario superare le distinzioni sessuali, che alimentavano inimicizie tra i generi, e abbracciare un rapporto più egalitario: «liberiamoci dell'amore sessuale per la franca stretta di mano data al compagno»[1342]. Nonostante le diverse sfumature, molte risposte convergevano nel riconoscere l'assenza di una reale parità tra uomini e donne; Mammola osservava con lucidità che: «è passata ormai l'antica figura femminile di creatura servile e sottomessa [...]. Ma è pari all'uomo per questo? No! essa è rimasta pur sempre una donna: espressione di grazia e di poesia, contrapposta all'uomo»[1343]. Allo stesso modo, Mira Canu si mostrava scettica sull'idea di una parità possibile tra i sessi, sostenendo: «la donna, anche la più evoluta, non potrà mai essere pari all'uomo, specialmente nel campo del sentimento»[1344]. Per Mira, la donna si sarebbe lasciata inevitabilmente «trascinare»[1345] dall'uomo, proclamando la propria dipendenza, dettata dalla «più intensa femminilità»[1346] che la contraddistingue. Il *Referendum* su questo tema fu chiuso pochi numeri dopo, con un riepilogo delle posizioni espresse dalle lettrici che avevano partecipato: «in conclusione la donna italiana è proprio profondamente latina e in tutte queste risposte traspare il desiderio che l'uomo signoreggi la sua vita»[1347]. Secondo la curatrice, le lettrici sembravano aspirare a un ideale di donna descritta come: «una regina, ma un po' spodestata, una regina che lascia portare al re la corona»[1348], ma l'intento dichiarato del referendum rimaneva quello di offrire alle donne uno strumento per vivere una vita appagante e armoniosa accanto al proprio compagno; «capire, capire, amare e capire, ecco dove vogliono condurvi i nostri referendum, che obbligandovi a sottoporre un problema alla vostra coscienza vi aiuti ad una dialettica celebrale e spirituale [...] attraverso le quali affiori la luce della verità»[1349]. L'obiettivo, dunque, era quello di stabilire una connessione con le lettrici, coinvolgendole attraverso tematiche sentite e stimolanti, utilizzando i mezzi espressivi propri della «stampa femminile», tendente a valorizzare e a dare risonanza alla consuetudine delle donne

[1340] *Ibid.*

[1341] *Ibid.*

[1342] *Ibid.*

[1343] "Rispondete ai nostri referendum", *Eva*, I, 4 : 15 (20 maggio 1933).

[1344] *Ibid.*

[1345] *Ibid.*

[1346] *Ibid.*

[1347] "Chiusa dei due referendum", *Eva*, I, 9 : 14 (10 giugno 1933).

[1348] *Ibid.*

[1349] *Ibid.*

all'elaborazione discorsiva di desideri, aspirazioni e vissuti intimi. Si mirava così a costruire una comunità femminile fondata sul confronto e sull'educazione reciproca, promuovendo pratiche di autocomprensione e di narrazione del sé. Le lettrici venivano così incoraggiate ed educate a parlare della propria intimità e delle proprie difficoltà attraverso strumenti differenti – come rubriche o la pratica del *referendum* interno – pur mantenendo una costante riformulazione degli spazi di espressione entro i confini del privato, della domesticità, del sentimento e delle emozioni, in un processo di continua riconduzione delle istanze individuali all'interno dell'orizzonte simbolico della femminilità tradizionale.

Il paradosso, spesso conflittuale, vissuto dalle donne italiane, intrappolate tra aspettative tradizionali e una realtà di cambiamento, emergeva chiaramente anche nel *Piccolo galateo moderno.* Così come accadeva nelle altre pubblicazioni analizzate, la rubrica affrontava situazioni in cui non solo veniva presentato un nuovo spazio dedicato al tempo libero femminile, ma anche questioni legate alle responsabilità e incombenze del lavoro: Sonia, curatrice della rubrica, affrontava in ogni numero temi specifici, proponendo consigli pratici o modelli comportamentali per guidare le lettrici nella gestione di una vita sempre più orientata verso l'indipendenza, sia sul piano intimo che professionale. Questo approccio emerge chiaramente già nel primo numero della rubrica: «la nostra vita non è più come quella delle nostre nonne, fatta di romantiche e leggiadre circostanze [...]. La nostra vita è fatta di movimento e di iniziativa, di energia e... di lavoro!»[1350]. Ad esempio, il tema del "saluto" veniva affrontato con particolare attenzione, concentrandosi sul gesto del baciamano. Nell'articolo si sottolineava come tale gesto – «può una donna sentire un bacio sulla mano tutte le parole che un uomo non potrà dirle mai, può un uomo sospirare in un bacio sulla mano, tutto l'amore [...] che la donna gli avrà ispirato»[1351] – potesse risultare del tutto fuori luogo in un ambiente lavorativo. Tuttavia, veniva considerato elegante e appropriato in contesti come salotti, cerimonie o a teatro quando: «un uomo sarà presentato a una signora»[1352]. *Il Piccolo galateo* non si limitava dunque a descrivere, ma mirava a fornire regole precise, continuando con indicazioni pratiche: «non si bacia la mano alle signorine, ma la si bacia più sovente alle signore mature»[1353], ma si badi bene «per essere in carattere col baciamano bisogna essere eleganti [...] nel gesto che distingue il signore»[1354]. Il carattere appassionato e sentimentale dell'articolo era corredato da una immagine raffigurante un uomo e una donna seduti uno di fronte all'altra nell'atto amoroso del baciamano, dando un tono quasi languido alla rubrica e immergendo le lettrici in un'atmosfera romantica e idealizzata più che in una lezione di etichetta.

[1350] Sonia, "Piccolo galateo moderno", *Eva*, I, 1 : 12 (20 aprile 1933).

[1351] *Ibid.*

[1352] *Ibid.*

[1353] *Ibid.*

[1354] *Ibid.*

L'asimmetria tra una realtà pratica del quotidiano e una ideologica diventava evidente nel numero cinque del 1933, dove veniva pubblicato un articolo firmato da Sonia dal titolo *Donne, restate donne![1355],* nel quale si sottolineava immediatamente come le donne avessero sempre lavorato: «non solo per accudire i figli e la famiglia, ma prendendo viva parte alle dure necessità della vita»[1356]. Sonia cercava di instaurare un momento di intimità e vicinanza con le lettrici, condividendo un episodio della propria vita personale: la perdita della madre in giovanissima età. Questo evento, raccontava, l'aveva portata a guardare alle maestre della scuola come a figure materne impegnate nel lavoro, con: «materno impulso»[1357]. Tuttavia, il loro lavoro, descritto come un'attività di educazione femminile finalizzata alla formazione dei caratteri e delle coscienze dei bambini, veniva implicitamente presentato come un'occupazione conforme e coerente all'indole femminile. La guerra, affermava Sonia, aveva imposto che le donne: «dovessero lavorare come uomini, dimenticando e abolendo la fragilità che le aveva fatte apparire come esseri inferiori»[1358]. Nonostante ciò, sottolineava come queste nuove acquisizioni di diritti e doveri non dovessero spingerle a: «invadere i campi e i compiti che la diversità fisica ha assegnato loro *[agli uomini]*»[1359]. Sonia esortava le donne a evitare di «scimmiottare gli uomini»[1360] e a mantenere il proprio ruolo, affinché: «i vostri bambini vedano in voi una bella mamma con la fronte dolce e pensosa [...]. Siate donne anche per i vostri uomini che vi hanno scelte compagne e perché vogliono compagne, non camerate»[1361]. La posizione di Sonia appariva chiaramente espressa nella chiusura dell'articolo: «come donne, noi siamo superiori agli uomini, ma come uomini... saremmo certamente inferiori!»[1362]. A completare il testo una fotografia al centro della pagina raffigurante Marguerite Churchill, attrice statunitense, sorridente accanto a un bambino steso in un letto, di cui stringeva affettuosamente il piccolo piede.

Nella stessa pagina, in cui Sonia celebrava la maternità come ruolo sociale principale delle donne, la rubrica *Galateo moderno* – che in questo caso abbandonava l'accezione di "piccolo" – affrontava il tema del comportamento ideale che un'impiegata avrebbe dovuto mantenere in ufficio. Sonia precisava che l'argomento era stato sollecitato direttamente da una lettrice, la quale, in procinto di essere assunta in una grande azienda, aveva chiesto indicazioni su come comportarsi nel nuovo contesto lavorativo. Il lavoro extradomestico, dunque, si confermava come una realtà indagata dalla rivista e al centro dell'interesse delle lettrici. Tuttavia, i consigli offerti mantenevano un'impostazione tradizionale,

[1355] Sonia, "Donne, restate donne!", *Eva*, I, 5 : 3 (12 maggio 1933).

[1356] *Ibid.*

[1357] *Ibid.*

[1358] *Ibid.*

[1359] *Ibid.*

[1360] *Ibid.*

[1361] *Ibid.*

[1362] *Ibid.*

ispirata ai valori di cura e dolcezza femminile; Sonia insisteva su qualità come la puntualità, l'operosità, la rispettabilità e la pulizia, virtù considerate essenziali non solo in ambito professionale, ma anche nella gestione domestica e familiare. Anche il vestiario, e quindi l'aspetto esteriore, era rigorosamente normato secondo un'ottica che vietava alle donne di "scimmiottare" gli uomini: «sarà vestita decentemente, possibilmente di una veste scura, non sarà truccata come una maschera e avrà con tutti quel contegno corretto e sobrio che ispira ed esige il rispetto»[1363]. L'articolo era corredato anche da una didascalia che enfatizzava questa prospettiva, associata a un'immagine raffigurante una donna che camminava per strada: «quanto è ridicola una donna in calzoni!»[1364].

Di fatto, nella rubrica in questione si continuava a trattare il tema della domesticità e della costruzione del paradigma della "padrona di casa" consapevole e ben organizzata. Tuttavia, Sonia sottolineava che si trattava di una figura ancora inesperta, evidenziando una distanza non solo generazionale, ma anche sociale: «naturalmente questo piccolo galateo moderno non è scritto per quelle signore che ne sanno di etichetta e di saper vivere quanto me, è solo destinato a chi ha bisogno di completare la sua educazione»[1365]. In linea con questa impostazione, la rubrica offriva consigli pratici su richiesta, ad esempio, come quella di «un'amica di San Giorgio Jonico»[1366], riguardante l'occorrente adatto per servire un rinfresco, le modalità di apparecchiatura e i momenti più adatti per organizzare un ricevimento, a seconda della stagione e della temperatura: «quando fa molto caldo, servire un tè equivale mettere alla tortura i propri ospiti»[1367]. Nello stesso articolo, veniva affrontato anche il comportamento ideale che una donna avrebbe dovuto adottare per strada e sui mezzi pubblici, mantenendo sempre: «contegno di persona rispettabile e sarà disinvolta e non si curerà più del necessario di tutti gli altri che sono come lei in istrada»[1368]. I luoghi della città, con la loro struttura e organizzazione, appaiono dunque come contesti nuovi per molte donne, vissuti per la prima volta con maggiore frequenza. Non sorprende, quindi, che una lettrice chiedesse a Sonia indicazioni sul miglior modo di muoversi e comportarsi in questi spazi, ricevendo una risposta che rifletteva il tono pratico e diretto della rubrica: «se il tram è pieno, se ne starà tranquillamente in piedi, senza avere l'aria di desiderare un posto a sedere, ma se questo posto le sarà gentilmente dato, ringrazierà con un leggero chinare della testa o ringraziando giacché nessuno è nell'obbligo di stare in piedi per dare il posto ad una bella o brutta signora»[1369]. Anche in questo caso, la rubrica era accompagnata da un fotogramma raffigurante due donne con vestiti

[1363] *Ibid.*

[1364] *Ibid.*

[1365] Sonia, "Piccolo galateo", *Eva*, I, 9 : 3 (10 giugno 1933).

[1366] *Ibid.*

[1367] *Ibid.*

[1368] *Ibid.*

[1369] *Ibid.*

eleganti e ben truccate, intente a conversare, con la didascalia «Fot. Paramount»[1370]. Le immagini cinematografiche che contraddistinguevano la rivista e le rubriche non si limitavano a costruire una strategia commerciale per promuovere i prodotti hollywoodiani – la casa editrice Gloriosa fu tra le prime, agli inizi degli anni Trenta a pubblicare rotocalchi cinematografici[1371] –, ma contribuivano a stabilire un dialogo proficuo tra i diversi linguaggi espressivi dell'arte cinematografica, della letteratura e del giornalismo. Questo intreccio offriva alle lettrici un universo sospeso tra realtà e immaginazione, in cui il gusto e le aspirazioni delle donne comuni, spesso estranee ai ceti abbienti, trovavano una forma di rappresentazione. Attraverso questi contenuti, le lettrici potevano inoltre formarsi un immaginario influenzato dal mondo del cinema, arricchendo così la loro prospettiva estetica e culturale. Lo studioso Raffaele De Berti individua, proprio tra la fine degli anni Venti e nel decennio dei Trenta, l'emergere di una nuova figura che definisce "lettore-spettatore dei mass-media". Questo nuovo soggetto si configura come consumatore/consumatrice, inserito/a in una realtà urbana in profondo mutamento, che lo/la costringe a modificare i propri modi di recezione e di espressione, in risposta al contatto con nuovi strumenti di comunicazione, nonché con i ritmi e i tempi imposti dalla modernizzazione[1372]. Il rotocalco incarna pienamente questa forma di modernità, rappresentando un *medium* capace di conciliare e far dialogare al suo interno diversi modelli espressivi e strumenti della comunicazione di massa, adattandosi così alle esigenze di una nuova modalità di recezione e consumo da parte del pubblico.

Oltre a ciò, un elemento, come già accennato, che costituiva una caratteristica distintiva di questa rivista era la pubblicazione di novelle, principalmente di genere "rosa": si trattava di storie d'amore ambientate su sfondi variabili e intercambiabili che, nel caso di «Eva», potevano spaziare da realtà urbane a contesti rurali, dove la protagonista indiscussa era quasi sempre una figura femminile, al centro delle vicende sentimentali e dei conflitti narrativi. Inoltre, un aspetto rilevante risiedeva nel fatto che le novelle e i romanzi a puntate pubblicati sulla rivista non proponevano esclusivamente un paradigma narrativo "recessivo"[1373]: questo modello, prevalente nelle produzioni italiane, si ritrovava, ad esempio, nelle novelle melense di Wanda Bontà, autrice che collaborava anche con «Eva». Un esempio emblematico è rappresentato dalla novella *Sigarette, uomini, destini...*[1374], in cui si ribadiva la struttura tradizionale della donna inconsolabile, innamorata di un uomo che non ricambiava il suo amore. In queste storie, le donne, pur rivestendo il ruolo di protagoniste, risultavano comunque confinate in una posizione subordinata, limitata agli ambiti tradizionali di *competenza*, quali quelli di spose, future spose e madri.

[1370] *Ibid.*

[1371] Anche «Excelsior» a partire dal 1933 ebbe un proprio supplemento cinematografico, in cui ogni numero conteneva una biografia romanzata di un'attrice o attore.

[1372] R. De Berti, *Il nuovo periodico. Rotocalchi tra fotogiornalismo, cronaca e costume*, in R. De Berti, I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra,* p. 13.

[1373] A. Arslan, *Dame, droga e galline. Romanzo popolare e romanzo di consumo tra '800 e '900*, Cleup, Padova, 1977, p. 21.

[1374] W. Bontà, "Sigarette, uomini, destini...", *Eva*, I, 15 : 15 (22 luglio 1933).

Tuttavia, accanto a questo prototipo di narrazione, erano presenti anche modelli "aggressivi", in cui le protagoniste femminili prendevano decisioni autonome, spesso in conflitto o in competizione con il protagonista maschile. Questo tipo di rappresentazione invece, più emancipata e intraprendente, si riscontrava quasi esclusivamente nei prodotti stranieri. *Il primo amore*[1375], novella di Bianca De Dorides, costituisce uno degli esempi più significativi dell'ultimo caso di tipologia narrativa descritto: il racconto si distingue per i toni intensi e le descrizioni dal carattere sessualizzato e provocante, elementi rari nelle riviste di consumo e intrattenimento dell'epoca. La novella ha come protagonista una ragazzina di sedici anni: «ero magretta e scontrosa [...]. Dalle sottanelle di dubbio gusto sbucavano le gambette magre [...] solo i capelli avevo belli. Due trecce lunghe e compatte»[1376]. La vicenda si apre con il trasferimento della giovane in campagna, dove avrebbe trascorso un periodo di villeggiatura come ospite della zia. Le giornate della ragazza trascorrevano tutte uguali, divise tra momenti di lettura accanto al ruscello e l'esplorazione di nuovi luoghi, fino a quando la protagonista non scorse un giovane biondo, particolarmente bello, che la osservava. Da quel momento, il pensiero di lui iniziò a occuparle costantemente la mente: «avevo sedici anni ed ero come una fionda, pensavo all'amore ed al mistero di esso e la pena mi struggeva, pensando che il bel giovanotto biondo non lo conosceva»[1377]. I tormenti amorosi della protagonista sono descritti con particolare accuratezza e attenzione ai dettagli, rivelando un'intensità emotiva che occupava i suoi pensieri persino durante le ore notturne:

> Mi piaceva stendermi supina *[nel pagliaio]*, con il manto caldo e vivo dei miei capelli sciolti [...]. La bocca si faceva umida di scapigliati desideri e le palpebre fitte, calavano sorde sulle pupille ammagate. Mi piaceva intrecciare le mani sul petto, tutta così, inerte e fredda, bianca e nera, immobile come morta. Subitamente invasa da superstizione, arruffavo con le gambe in aria le lenzuola calde, mi torcevo sul letto come un insetto pestato. Ero viva, viva, viva[1378].

Il racconto, pur mantenendo una trattazione implicita, esplorava i sentimenti e le emozioni di un'adolescente alle prese con le prime esperienze amorose, offrendo una rappresentazione che appariva quasi spregiudicata rispetto agli standard proposti dalle riviste di evasione. Emergevano, di fatto, accenni di una consapevolezza istintiva della propria femminilità – «ma l'astuzia, la subdola tentatrice lusinga della mia femminilità mi balenò negli occhi, mi tremò nella voce che fu morbida e cantante come una voce d'amante»[1379] – che raggiungeva il culmine nel momento in cui la protagonista si trovava faccia a faccia con il ragazzo: «intrecciai le mani dietro la schiena e mi appoggiai al muro»[1380], ma, nonostante il desiderio evidente, il tentativo di stabilire un contatto fisico con il giovane non si

[1375] B. De Dorides, "Il primo amore", *Eva*, II, 1 : 6 (6 gennaio 1934).

[1376] *Ibid.*

[1377] *Ibid.*

[1378] *Ibid.*

[1379] *Ibid.*

[1380] *Ibid.*

concretizzerà, mantenendo il racconto nell'ambito di una tensione emotiva irrisolta. I due inizieranno a frequentarsi quotidianamente, senza che Tullio, il giovane biondo, facesse alcun tentativo di baciare la protagonista. Al contrario, egli si confidava con lei, rivelandole i propri sogni e desideri, mentre la ragazza, consapevole della propria maturità e dei suoi sentimenti, bramava un contatto più intimo. Questo desiderio si concretizzerà in un momento cruciale, poco prima della partenza della giovane, di cui non viene mai esplicitato il nome, in una scena carica di struggente attesa: «la mia bocca beveva il suo respiro sfiorando la sua, socchiusa, umida. Era il mio primo bacio»[1381]. L'amore, destinato a rimanere impossibile a causa dell'immaturità di Tullio e della distanza tra i loro mondi di provenienza, tingeva la novella di malinconia e tristezza. Tuttavia, il vero fulcro narrativo non era rappresentato dalla storia d'amore in sé, bensì dal percorso di crescita e consapevolezza della protagonista: Tullio, diviene un personaggio funzionale a questo processo, permettendo alla giovane di emergere come una donna autonoma, consapevole di sé e del proprio corpo. Attraverso una narrazione caratterizzata da toni sensuali e audaci, il racconto trovava nel rotocalco «Eva» un canale perfetto per veicolare un'idea di donna indipendente. In questo senso, le lettrici, appartenenti alla massa delle donne comuni, attraverso una lettura di evasione potevano riconoscersi o trarre ispirazione da quel modello.

Le strutture narrative delle novelle pubblicate sulla rivista, come evidenziato, sono estremamente varie, così come le tematiche affrontate. Di particolare interesse è la serie curata, a partire dal 1934, da Irene Crippa (1908-1960). Scrittrice originaria di Monza, Crippa si trasferì successivamente a Renate, in Brianza, e dopo aver conseguito la laurea in lingue, si dedicò alla scrittura, collaborando con numerose riviste e giornali, nei quali pubblicò racconti. Nota soprattutto nella comunità brianzola in cui viveva per il suo rifiuto di iscriversi al Pnf, durante i primi anni del secondo conflitto mondiale iniziò a impartire lezioni private di lingue straniere ai figli delle famiglie sfollate. Fu in quel contesto che incontrò il figlio del commissario dell'organizzazione partigiana Brigata Puecher, il quale, subito dopo la fine della guerra, le affidò il compito di redigere la storia dell'organizzazione[1382]. La serie di novelle curate da Crippa era incentrata su storie di ragazze comuni, impegnate in lavori altrettanto ordinari, capaci di rispecchiare non solo i gusti, ma anche le esperienze quotidiane delle fruitrici di «Eva», molte delle quali svolgevano occupazioni simili e affrontavano problemi analoghi. Ogni numero presentava il titolo in caratteri cubitali, evidenziando il termine "Ragazze" seguito dalla professione svolta: «Ragazze. Un'impiegata postale»[1383]; «Ragazze. Una giornalaia»[1384]; «Ragazze. Una fioraia»[1385] e

[1381] *Ibid.*

[1382] Una traccia di Irene Crippa si può ritrovare nel libro da lei scritto sulla storia della Brigata Puecher: I. Crippa, *La vita per l'Italia. Brigata G. C. Puecher*, Stefano Pinelli, Milano, 1945.

[1383] I. Crippa, " Ragazze. Un'impiegata postale ", *Eva*, II, 46 : 11 (17 novembre 1934).

[1384] I. Crippa, " Ragazze. Una giornalaia", *Eva*, II, 47 : 7 (24 novembre 1934).

[1385] I. Crippa, " Ragazze. Una fioraia", *Eva*, II, 48 : 6 (1° dicembre 1934).

«Ragazze. Una venditrice ambulante»[1386]. Questi racconti, che appartengono alla letteratura popolare, si distinguevano per una peculiarità significativa: pur mantenendo il consueto *focus* sulle relazioni intime tra uomo e donna, le vicende si svolgevano, anche se solo per esigenze di ambientazione, in una realtà lavorativa extradomestica. Questo elemento le rendeva particolarmente vicine all'esperienza delle lettrici, che potevano riconoscersi nelle storie narrate. Come nel caso di «Grazia», tali racconti offrivano alle consumatrici una lettura personale e intima, con amori descritti come normali e concreti, privi di quella romantica e dolorosa idealizzazione tipica del romanzo ottocentesco, e immersi invece in una quotidianità fin troppo riconoscibile e accessibile. Nonostante questa semplicità, le storie riuscivano a creare un forte senso di fidelizzazione e un contatto diretto con il pubblico, evidenziando, ancora una volta, la consapevolezza del gruppo redazionale della rivista, ben conscio del tipo di lettrici di riferimento: donne appartenenti a un contesto popolare e urbano, con un reddito medio, le cui esigenze e aspirazioni venivano abilmente interpretate e tradotte in narrativa.

Il sodalizio redazionale di Rosa Menni Giolli, Rina Simonetta e Ottavia Vitagliano

La personalità e la formazione delle tre donne influirono in modo diretto sulla pubblicazione, contribuendo a creare un *unicum* nel panorama editoriale delle riviste di consumo dell'epoca. Rosa Menni, ad esempio, si dedicò prevalentemente agli aspetti legati alle attitudini e ai lavori femminili connessi all'architettura, all'arredamento e alle arti decorative. Attraverso i suoi contributi, mantenne le lettrici costantemente aggiornate sugli eventi e sulle ultime novità, come quelle emerse dalla Fiera campionaria di Milano[1387], dalla Triennale d'Arte Decorativa di Milano[1388] o dalle mostre internazionali dedicate alle donne artiste[1389], offrendo spazio e visibilità a manifestazioni alle quali le lettrici difficilmente avrebbero avuto accesso in altro modo. Inoltre, la sua formazione artistica l'aveva condotta, alla fine degli anni Dieci, ad aprire un *atelier* insieme alla scultrice Gemma Pero, segnando il graduale passaggio dalla pittura verso l'arte decorativa, in particolare quella legata ai tessuti e alle stoffe. Questo avvicinamento all'artigianato era culminato, nel 1921, nella fondazione di un laboratorio e di una linea di produzione dal nome "Le stoffe della Rosa"[1390]. Di fatto, la rubrica *Le ore di svago* era curata da Menni, che non si limitava a fornire suggerimenti sulle mode contemporanee o insegnamenti pratici destinati alle "signorine", ma includeva anche un approfondimento storico sull'argomento trattato: «la tessitura a mano. Quest'arte millenaria che da Penelope ad oggi ha creato tanti miracoli, tende di nuovo a esulare dai vasti stabilimenti standardizzati per riprendere la sua originale espressione

[1386] I. Crippa, "Ragazze. Una venditrice ambulante", *Eva*, II, 49 : 7 (8 dicembre 1934).

[1387] "Alla Fiera campionaria", *Eva*, I, II (20 aprile 1933).

[1388] R. G. M., "S.M. il Re alla Triennale", *Eva*, I, 6 : 10 (20 maggio 1933).

[1389] "Attività delle donne artiste di tutto il mondo. La mostra d'arte femminile ad Amsterdam", *Eva*, II, I : 10 (6 gennaio 1934).

[1390] P. Caccia, M. Mingardo, *Rosa Menni Giolli: le arti e l'impegno,* p. 85.

di lavoro artigiano»[1391]. La rubrica si inseriva nella logica di promuovere lavori tradizionalmente associati alla sfera femminile, proponendoli in chiave educativa e formativa. Questo approccio trovava fondamento nella stessa formazione di Menni, che, oltre agli studi in Accademia, aveva conseguito nel 1911 il diploma come maestra di disegno per le scuole tecniche e normali[1392], ed è interessante notare come questa attività venisse presentata alle lettrici non come un obbligo muliebre, ma come un'occupazione piacevole, capace di arricchire il tempo libero, perfettamente in linea con lo spirito delle "ore di svago". La proposta editoriale di «Eva» trovava inoltre una ricezione favorevole tra le lettrici, che partecipavano attivamente inviando lettere: la corrispondenza, in particolare per quanto riguardava i temi legati alla casa e all'arredamento, veniva gestita da Menni, la quale rispondeva con consigli pratici e suggerimenti personalizzati. Ne è un esempio la replica alla lettera di Lady Florens: «sono ben lieta che il lavoro sul telaio ti riesca gradito. Per la spola evidentemente tu non l'hai riconosciuta fra i tanti aggeggini che sono uniti al telaio. [...] Comunque io sono sempre qui per darti tutte le indicazioni che ti mancano purché tu ti voglia spiegare bene»[1393]. La rubrica si configurava, dunque, non solo come guida pratica, ma anche come un'occasione per ampliare la conoscenza delle lettrici su argomenti che le coinvolgevano direttamente. Questo aspetto emerge chiaramente in *Le ore di svago per le mammine: il corredino*[1394], dove si fornivano istruzioni dettagliate su come organizzare un *corredino* per neonato, accompagnate da indicazioni per realizzare a mano diversi elementi, distinti per genere: «corredino per bambina e corredino per maschietto»[1395]. Una strutturata organizzazione di *corredini*, composta da mutandine, fasce, golfini, scarpette, spazzole e spugne per la toeletta del neonato, era accompagnata da consigli pratici su come accudire il bambino nei primi mesi di vita, il tutto introdotto con un linguaggio lezioso – «sarà un bimbo come desidera il papà? o una bimba come vorrebbe la mamma, la mammina mite alla quale parrebbe di rivivere assai meglio in una sua figliolina che avesse come lei gli istinti tutti femminili?»[1396] – ribadendo peraltro il modello della "mammina" pacata, dedita e asservita alle dinamiche filiali e familiari. La figura femminile delineata dalla rivista non si configurava come una lettrice passiva, bensì come un soggetto attivo, plasmato attraverso rubriche finalizzate non solo alla formazione del gusto estetico e all'aggiornamento sulle tendenze della moda, ma anche all'acquisizione di competenze pratiche. Attraverso, ad esempio, lezioni di cucito, le elettrici venivano istruite nella confezione di abiti per sé e per la propria famiglia, traendo ispirazione dai modelli proposti nelle diverse sezioni della rivista.

[1391] Rosa, "Le ore di svago. Tessitura a mano", *Eva*, I, 2 : 5 (20 aprile 1933).

[1392] P. Caccia, M. Mingardo, *Rosa Menni Giolli: le arti e l'impegno,* p. 28.

[1393] "Corrispondenza con Eva", *Eva*, II, 1 : 14 (6 gennaio 1934).

[1394] "Le ore di svago per le mammine: il corredino", *Eva*, I, 15 : 4-5 (22 luglio 1933).

[1395] *Ibid.*

[1396] *Ibid.*

A differenza di quanto accadeva su riviste di lusso come «Cordelia» e «La Donna», dove i figurini di moda non erano accompagnati da rubriche pratiche di cucito corredate da cartamodelli, implicando che le lettrici, potendosi permettere l'acquisto della rivista, avessero anche la possibilità economica di acquistare abiti già confezionati, «Eva», così come «Grazia», si inseriva in una strategia editoriale mirata a un pubblico più ampio e diversificato, che poteva spaziare da una classe media fino a quella più popolare e meno abbiente, che trovava nelle rubriche come *Le ore di svago*, uno strumento per ispirarsi ai modelli proposti e, se necessario, confezionare autonomamente i propri abiti. Inoltre, per le lettrici con maggiore disponibilità economica, «Eva» offriva la possibilità di richiedere direttamente alla rivista gli articoli o i modelli desiderati. Si configurava così un ciclo completo che andava dalla formazione del gusto al reperimento dell'oggetto, fino al consumo, creando una fidelizzazione che si sviluppava e si esauriva interamente all'interno dell'universo della pubblicazione. La rubrica *Corso di taglio di Eva*, si articolava in lezioni corredate da cartamodelli e indicazioni pratiche, offrendo in ogni numero un nuovo insegnamento per fornire alle donne le competenze necessarie a cucire autonomamente abiti per le attività quotidiane: «vogliamo presentarvi un metodo pratico, un insegnamento facile che possa mettervi in grado di tagliare e confezionare abiti. [...] vogliamo che voi ci seguiate in questo corso che cerchiamo di rendere piacevole e con poche lezioni confezionerete prima le cose più semplici fino a raggiungere lo scopo di sapere risparmiare un minimo di spesa e di fatica»[1397]. Non mancava, inoltre, il riferimento al negozio promotore del corso e dei cartamodelli: «questo corso di taglio fu dato dalla signora Rosa Vincenzoni – Milano – via Melloni n. 76»[1398].

Queste rubriche, oltre a riflettere i tratti tradizionalmente associati alla "femminilità latina", si inserivano nella cornice interpretativa della realtà casalinga, dove le attività domestiche erano presentate come saperi fondamentali da acquisire e padroneggiare. La logica del "dover essere pratiche" e del "saper fare", in «Eva», non si esauriva nelle lezioni di cucito, ma si estendeva a decaloghi e rubriche contenenti veri e propri consigli di economia domestica. Così, anche se le donne degli anni Trenta potevano accedere a una realtà lavorativa extradomestica, il loro ruolo centrale rimaneva quello di pilastro della casa e della sua organizzazione. In Italia, come già accennato, l'istituzionalizzazione della materia domestica come disciplina di studio, avviata alla fine dell'Ottocento, trovò nel fascismo una sistematica regimentazione e un'implementazione significativa, assumendo una presenza quasi pervasiva nella vita delle donne, chiamate inevitabilmente a gestire una casa, sia come padrone sia come figlie. Di fatto, l'importanza attribuita all'organizzazione scientifica del lavoro, ispirata ai metodi introdotti dallo statunitense Frederick Taylor, venne riproposta nell'ambito dell'economia domestica come pratica indispensabile per il benessere sociale, raggiungendo il culmine della notorietà proprio durante i primi anni dell'instaurazione della dittatura – il IV Congresso Internazionale di Economia

[1397] "Corso di taglio di Eva - Lezione I°", *Eva*, I, 22 : 2-3 (8 settembre 1933).

[1398] *Ibid.*

Domestica si tenne a Roma nel luglio del 1927[1399] – e anche la rivista «Eva» dedicò spazio al tema attraverso la rubrica *Siate pratiche, signore!*, che proponeva semplici regole, brevi e dirette, offrendo informazioni e consigli su aspetti legati alla casa, ai consumi e all'alimentazione:

> non si può dire che i nostri tempi siano proprio difficili; tuttavia, l'economia si impone in tutte le case, dalla più ricca alla più modesta [...] abituate le vostre persone di servizio e se non ne avete (meglio per voi) abituatevi a tenere in casa ciò che può essere tenuto in casa senza pericoli che si guasti o si disperda, abituatevi a fornitori fissi e di fiducia, ma consultate sempre le vetrine, i listini degli altri ad avere almeno la sensazione del costo delle vivande[1400].

Le donne diventano altresì delle consumatrici a cui si insegnava non solo a controllare gli sprechi, ma anche a confrontare i prezzi dei prodotti e a curare la manutenzione di abiti e biancheria, considerati una spesa rilevante per il bilancio familiare: «questa roba *[abiti e biancheria]* che è costata tanto denaro e costituisce il piccolo patrimonio della famiglia siano in ordine. [...] che gli abiti che si ripongono siano puliti se non si vuole la casa infestate di tarme, che la biancheria sia odorosa e candida e sia raggruppata con criterio e ordine»[1401]. La rubrica, tuttavia, non si limitava a impartire regole generali, ma includeva anche una sezione di corrispondenza in cui Menni rispondeva direttamente alle domande delle lettrici: «Nacar. Per mantenere sempre bella e bianca la tua preziosa volpe devi: innanzitutto riporla appesa e chiusa in una grossa carta scura»[1402] e ancora, «Serenella. Per lavare i tuoi golfettini colorati senza che stingano bisogna fare una bella saponata e quindi lasciare raffreddare l'acqua e aggiungere un cucchiaio di ammoniaca»[1403]. Attraverso queste rubriche, dunque, si cercava di coinvolgere le donne di ogni ceto sociale nel progetto biopolitico e socioeconomico del regime, contribuendo all'organizzazione patriarcale della famiglia fascista, rigorosamente inquadrata e normata secondo criteri razziali e sessuali. La partecipazione femminile a questo disegno politico si estendeva anche al di fuori della sfera privata, come dimostrano le iniziative pubblicizzate nella sezione *Notiziario*, dove si riportavano informazioni sui: «Corsi di educazione e di economia domestica»[1404]. Questi corsi, organizzati sia nell'hinterland milanese che in altre località, venivano presentati come strumenti per rendere «sempre più valido il contributo femminile al benessere e alla tranquillità nella casa del lavoratore»[1405]. I corsi, inoltre, si estendevano anche ai contesti extradomestici, come fabbriche e stabilimenti industriali, dove le lezioni di economia domestica si alternavano a corsi pratici di taglio e cucito.

[1399] "IV Congresso di Economia Domestica Roma novembre 1927", *Il Giornale della Donna*, IX, 16-17 : 1 (17 ottobre 1927).

[1400] Sonia, "Siate pratiche, signore!", *Eva*, I, 10 : 15 (17 giugno 1933).

[1401] *Ibid.*

[1402] *Ibid.*

[1403] *Ibid.*

[1404] B. Ugo, "I corsi di educazione e di economia domestica", *Eva*, II, 1 : 1 (27 gennaio 1934).

[1405] *Ibid.*

L'irreggimentazione delle donne nella politica autarchica del risparmio e dell'organizzazione del bilancio familiare emergeva chiaramente nella rubrica *Cucina moderna,* curata da Corallina, pseudonimo di Rina Simonetta. Infatti, se lo stato fascista si impegnava ad assicurare un salario minimo al capofamiglia e a strutturare un sistema assistenziale e provvidenziale disomogeneo e spesso clientelare, demandava alle donne, attraverso una persuasione pedagogica diffusa anche nelle riviste di consumo, la totale responsabilità delle attività quotidiane legate alla gestione domestica. Queste comprendevano la pulizia, l'igiene, la salute e la cura complessiva dell'intero nucleo familiare, consolidando il ruolo femminile come garante del corretto funzionamento della famiglia. Un sistema così strutturato, tuttavia, non prescindeva dalle distinzioni e dalle implicazioni dell'appartenenza di classe: le famiglie economicamente più agiate potevano permettersi di delegare o farsi affiancare nei lavori domestici più umili da collaboratici salariate – rigorosamente di genere femminile –, mentre le donne appartenenti ai ceti più poveri, come quello operaio e contadino, spesso per la pesantezza del compito, si trovavano costrette a rinunciare a un lavoro extradomestico dopo il matrimonio o la nascita di un/una figlio/a[1406]. Dunque, *La cucina moderna,* educava le donne a seguire una politica gastronomica che, dopo l'inizio dell'occupazione italiana dell'Etiopia e le sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni tra il 1935 e il '36, si adattò pienamente al regime autarchico. In questo contesto, si valorizzavano e riproponevano pietanze e alimenti tipici della tradizione contadina, basati su ingredienti ed elaborazioni semplici ed economici come legumi, zuppe e proteine animali derivate da uova e formaggi[1407], riuscendo, attraverso la "riscoperta" di una cucina povera, a inquadrare le donne nelle politiche di regime. Si creava, inoltre, una diretta interconnessione tra il tema del nutrimento, inteso come forma di sopravvivenza, e il ruolo femminile come figura centrale nella riproduzione sociale e nel mantenimento del nucleo familiare, anche attraverso la promozione di piani e regimi alimentari conformi e strutturati. In una società caratterizzata dalla piena affermazione dell'industrializzazione, dove andava affermandosi sempre più nettamente la separazione tra lavoro professionale e lavoro domestico, questa impostazione contribuiva a rafforzare la definitiva femminilizzazione della casa e, in particolare, dello spazio della cucina[1408].

La rubrica di Corallina, ad esempio, proponeva, fin dal primo anno di pubblicazione, un piano alimentare organizzato giorno per giorno, con ricette specifiche suddivise in pranzo e cena: «mercoledì: pranzo (mezzogiorno), minestra di patate [...], involtini speciali con foglie di cavolo [...], insalata verde [...] e fragole. Cena (sera): risotto con zucchine [...], budino di bucce di piselli [...], dolce di ciliege»[1409]. «Eva», attraverso queste proposte culinarie, riusciva a raggiungere una trasversalità a livello sociale, rivolgendosi a un pubblico eterogeno, pur mantenendo il suo principale referente nella classe media e,

[1406] I. Forino, *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico,* Einaudi, Torino, 2019, p. 198.

[1407] G. Signore, *Storia delle abitudini alimentari*, Tecniche nuove, Milano, 2010, p. 284.

[1408] Ivi, p. XXI.

[1409] Corallina, "Cucina moderna", *Eva*, I, 10 : 10 (17 giugno 1933).

sebbene la crisi economica della seconda metà degli anni Trenta avesse inciso anche sulla gastronomia borghese[1410], le pietanze suggerite impiegavano ingredienti accessibili e facilmente reperibili, rendendo le ricette adattabili anche per le classi meno abbienti. Inoltre, gli articoli dedicati all'elaborazione di pasti e ricette si inserivano in un panorama più ampio di letteratura gastronomica, caratterizzata dalla pubblicazione di manuali di cucina di grande diffusione, come il testo di Ada Boni dal titolo *Il talismano della felicità,* edito nel 1925 dalle edizioni della rivista Preziosa e premiato al Congresso di Economia Domestica del '27[1411], e *Il cuoco sapiente* di Calisto Craveri pubblicato nel 1932 nella collana *I libri della famiglia* dalla Società editrice internazionale di Torino, contenente ben millecento ricette. Di fatto, il patrimonio culinario, composto prevalentemente da brodi, bolliti, paste fresche e sughi, uniti a una logica del riuso e all'aggiornamento gastronomico, si intrecciava strettamente con i principi ideologici dell'economia domestica promossa dal regime, contribuendo a definire i modelli culturali che plasmavano la figura della «padrona-cuoca»[1412]. Un ruolo centrale in questo processo veniva svolto proprio dai ricettari a stampa, i quali introducevano l'innovazione di una cucina di stampo borghese, caratterizzata da un'impronta più italiana che territoriale. Corallina, ad esempio, nell'articolo *Cucina italiana,* descriveva con particolare accuratezza diverse ricette per cucinare la carne di piccione: «vi piacciono i piccioni? Sono un cibo sano, nutriente, delicato e, secondo il modo nel quale si cucinano, possono essere ben tollerati anche dagli stomaci più deboli»[1413]. La carne di piccione, infatti, rappresentava un alimento facilmente accessibile, specialmente nelle campagne, dove era possibile trovare allevamenti di questo volatile. Non si trattava di una carne elitaria, ma povera, un prodotto ben rintracciabile, che poteva essere cucinato in diversi modi senza ricorrere a costosi acquisti o importazioni: «arrosto di piccione [...], costolette di piccione [...], piccione in umido [...], piccione con le animelle [...], piccioni ripieni»[1414].

Pertanto, l'interesse non si limitava all'alimentazione o alla creazione di piani alimentari organizzati e vari, come già evidenziato nelle altre pubblicazioni, ma si estendeva anche alla concezione e alla gestione dello spazio fisico della cucina. Di fatto, le relazioni tra gli spazi abitativi della casa, le loro attrezzature, i ruoli sessuali e le modalità organizzative della vita domestica risultavano centrali, regolando e coordinando il *ménage* familiare che attraversava e definiva il vissuto quotidiano all'interno dell'abitazione. La cucina, a lungo considerata il cuore della casa, manteneva anche durante il fascismo un ruolo cruciale, sia come spazio funzionale e rappresentativo delle dinamiche di classe, sia come riproduzione simbolica dell'organizzazione sociale. Quest'ultima si manifestava attraverso la divisione del lavoro tra i sessi, evidenziando le asimmetrie di genere che emergevano negli ambienti familiari e

[1410] I. Forino, *La cucina,* p. 202.

[1411] Ivi, p. 201.

[1412] A. Capatti, M. Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Laterza, Bari, 2008 (prima ed. 1999), cit., p. 283.

[1413] Corallina, "Cucina italiana", *Eva*, II, I : 13 (6 gennaio 1934).

[1414] *Ibid.*

che erano rispecchiate e rinforzate da decaloghi comportamentali e pedagogico-educativi presenti anche in questo tipo di pubblicazione. Questi articoli ponevano particolare attenzione al modo in cui le donne dovevano organizzare la cucina e svolgere le attività domestiche, enfatizzando che tali aspetti avrebbero influito direttamente sul buon esito di una vita coniugale soddisfacente:

> un'amica sconsolata, Lola, mi scrive per raccontarmi i suoi dispiaceri coniugali. È grave dispiacere infatti per una buona moglie e brava massaia, un marito che non mangi, che sia di appetito scarso e magari anche di cattivo umore. Ma non c'è da preoccuparsi amica Lola. Occorre soltanto cercare un rimedio. Prima di tutto sul di lui buon umore: cerca di distrarre tuo marito preparagli un buon aperitivo che non gli faccia male e gli stuzzichi la volontà di mangiare[1415].

L'articolo proseguiva proponendo un piano alimentare completo, declinato sia per il pranzo che per la cena, accompagnato da ricette dettagliate e indicazioni sulle porzioni. Ancora una volta, il lavoro domestico risultava intrecciato con quello di cura ed emotivo, delineando un ciclo in cui le donne occupavano una posizione centrale. L'umore del marito, infatti, veniva rappresentato come una responsabilità della moglie, il cui ruolo prevedeva, in questo caso, l'abilità di cucinare e la capacità di combinare cultura alimentare e organizzazione di pasti sfiziosi ed economici, strumenti che contribuivano a risollevare le sorti di una giornata difficile e, di conseguenza, a mantenere l'armonia all'interno della famiglia. Dunque, la visione di una dimensione familiare apparentemente privata, ma fortemente irregimentata, rifletteva e riproduceva l'organizzazione dello spazio pubblico nell'ideologia del regime, normativizzando i comportamenti femminili e maschili e contribuendo a disciplinare ulteriormente le relazioni domestiche in una prospettiva di rigido binarismo di genere, che assegnava alle donne e agli uomini sfere d'azione distinte: il privato per le prime, il pubblico per i secondi. Effettivamente, anche in questo ambito non mancava una strategia volta a fidelizzare le lettrici e a promuoverne una partecipazione attiva. A tal proposito, nel corso del 1933 la rivista organizzò una serie di concorsi a premi, tra cui uno dedicato alla cucina:

> a partire da oggi al 30 ottobre 1933 giorno dell'aggiudicazione dei premi per le ricette più gustose, più economiche e igieniche di una lista settimanale. Il primo premio sarà dato a chi darà una lista perfetta per tutta la settimana. Il secondo a chi su sette giorni avrà saggiamente suggerito colazione e pranzo almeno per tre giorni; il terzo a chi si sarà avvicinato a questa perfezione. Quelle liste anche se non premiate che ci sembreranno utili saranno pubblicate col nome di chi le ha mandate[1416].

Il concorso, dunque, si richiamava a temi centrali come la *parsimonia* e l'*igiene*, coinvolgendo direttamente le lettrici, invitate a descrivere un completo piano alimentare. Questo veniva valorizzato attraverso la pubblicazione e la condivisione dello stesso sulle pagine della rivista, offrendo inoltre alle

[1415] "E la necessaria cucina", *Eva*, V, 4 : 10 (25 gennaio 1937).

[1416] "Osservate i concorsi indetti da Eva", *Eva*, I, 2 : 16 (24 giugno 1933).

partecipanti un'occasione di visibilità. Sul piano ideologico, la logica dell'economia domestica e della razionalizzazione, pur non mirando a preservare un patrimonio gastronomico locale, sottolineava l'importanza della gestione razionale del gusto e della salute, subordinando quest'ultima all'appagamento sensoriale[1417]. La figura della "padrona-cuoca", oltre a servire con devozione – elemento che si legava al *labour of love* casalingo – doveva possedere conoscenze approfondite su prezzi, quantità, preparazioni e valori nutritivi degli alimenti. La prima vincitrice del concorso risulterà Maria Tomada, il cui piano alimentare venne pubblicato con un elenco particolareggiato delle ricette, dei prodotti impiegati e delle relative quantità, accompagnati da una precisa descrizione di colazione e cena, inclusi i costi e la spesa complessiva in lire per l'intera giornata.

Analizzando la lista degli alimenti, si nota l'impiego di ingredienti economici, facilmente reperibili e tipici della cucina popolare. Tra questi spiccano la pasta di grano duro, in particolare spaghetti e semolino, e un ampio utilizzo del riso, protagonista di diverse ricette come il «risotto coi funghi»[1418], il «risotto alla veneta»[1419] e la «minestra di riso e patate»[1420]; una scelta che riflette probabilmente anche la sensibilità di una rivista milanese, attenta ai gusti del pubblico settentrionale. Analogamente, le patate, altro alimento versatile, venivano impiegate in numerosi piatti quali «chiffel di patate»[1421], «gnocchi veneti»[1422], e, ancora, «minestra di riso e patate»[1423]. Le uova completavano l'alimentazione quotidiana, mentre la carne, più costosa, era riservata al pranzo della domenica. Queste liste, oltre a fornire informazioni sui migliori prezzi a cui acquistare i prodotti gastronomici, rappresentavano un esempio concreto di organizzazione della vita alimentare, offrendo alle lettrici spunti pratici per gestire al meglio la cucina familiare, ma soprattutto venendo chiamate a contribuire con la loro esperienza e conoscenza locale. Inoltre, proprio attraverso queste pratiche, la "casalinga cuoca" consolidava il suo ruolo centrale, manifestando una competenza che intrecciava la disponibilità degli alimenti, i ricettari e la capacità gestionale. Così, la cucina familiare italiana trovava espressione e identità, definendosi come patrimonio culturale costruito nella quotidianità. Una cucina familiare che intrecciava elementi emotivo-sentimentali con una marcata genderizzazione degli spazi privati e pubblici, rafforzando così la disparità sessuale. La figura della "padrona cuoca" infatti incarnava non solo la responsabilità pratica della gestione domestica, ma anche un ruolo di supporto emotivo all'interno del rapporto coniugale, inevitabilmente asimmetrico. Attraverso l'appagamento offerto dal cibo, preparato con cura e amore dalla moglie, il marito, rappresentato come un uomo estraneo alle pratiche culinarie e dispensato dal

[1417] A. Capatti, M. Montanari, *La cucina italiana,* p. 283.

[1418] "La cucina del nostro concorso", *Eva*, I, 31 : 16 (11 novembre 1933).

[1419] *Ibid.*

[1420] *Ibid.*

[1421] *Ibid.*

[1422] *Ibid.*

[1423] *Ibid.*

farlo, trovava nella casa uno spazio caldo e rassicurante. Qui lo attendeva una moglie ben curata, pulita e organizzata, il cui compito era anche quello di risollevare il morale del coniuge, ricorrendo a un'attenzione gastronomica ed emotiva che diventava parte integrante del *ménage* familiare.

«Eva» e la casa

Rosa Menni Giolli si occupò anche della redazione di articoli e sezioni tematiche dedicate all'arredo e alla gestione della casa. Con uno stile confidenziale e accessibile, l'autrice si rivolgeva a un pubblico trasversale, composto da uomini e donne di diversa estrazione sociale, età e condizione lavorativa. L'articolo *La casa di una donna sola* è un esempio emblematico di questa impostazione, in cui l'autrice affrontava il tema della gestione abitativa per: «tutte le donne che oggi vivono sole e del proprio lavoro devono risolvere questo problema molto difficile di una casa propria che offra tutte le comodità moderne, rispondendo alle difficili esigenze economiche»[1424]. Prima di entrare nel dettaglio delle soluzioni relative alla struttura e all'arredamento ideale per un appartamento di una donna sola, Menni sottolineava come questa situazione fosse già considerata normale in un paese come gli Stati Uniti, dove il numero delle donne che vivevano da sole era significativamente più alto rispetto a quello italiano. Nonostante ciò, l'articolo sottolineava come questa condizione crescesse anche in Italia, precisando che: «alla donna che lavora e perciò ha poco tempo da dedicare alla casa, occorre limitare l'arredamento alla necessità»[1425]. Il testo era arricchito da immagini che illustravano un esempio di abitazione progettata dall'architetto Piero Bottoni, interprete di spicco del razionalismo italiano, ideata per rispondere alle esigenze pratiche delle donne sole. Attraverso un approccio confidenziale, l'articolo si rivolgeva direttamente alle lettrici con suggerimenti pratici: «gentili lettrici, se queste cose vi piacciono e volete un consiglio perché non sapete orientarvi noi siamo sempre a vostra disposizione, vi indicheremo una casa fornitrice, un architetto, il tono di stoffa»[1426]. Probabilmente l'intento di Menni non era solo quello di fornire indicazioni pratiche, ma quello di educare e aggiornare le lettrici sui più moderni stili architettonici e di *design*, ispirandole a riprodurli o reinterpretarli nell'arredamento delle proprie case. In questo modo, la redattrice offriva alle donne la possibilità di entrare in contatto con le novità artistiche e culturali, a cui altrimenti difficilmente avrebbero avuto accesso. Pertanto, questa attività rispondeva, da un lato, alle direttive del regime che promuoveva l'ordine e la funzionalità negli spazi domestici, dall'altro, a un interesse per attività considerate tradizionalmente femminili: «numero per numero io cercherò di presentarvi quanto di meglio i nostri architetti hanno creato anche per l'interno. Sceglierò gli argomenti più vicini alle vostre necessità e di più facile attuazione e a poco a poco amerete anche

[1424] R. Giolli Menni, "La casa di una donna sola", *Eva*, I, 1 : 10 (15 aprile 1933).

[1425] *Ibid.*

[1426] *Ibid.*

voi questa nostra architettura razionale così aperta al sole»[1427]. Ad ogni modo, la sua attenzione non si limitava esclusivamente al pubblico femminile e nell'articolo *Casa di un uomo solo*, Menni ampliava il tema, coinvolgendo anche la controparte maschile. Piuttosto che soffermarsi sui dettagli pratici dell'arredamento, l'autrice descriveva due tipologie caratteriali maschili che, a suo avviso, era possibile incontrare, delineando come la configurazione degli spazi abitativi potesse riflettere la personalità e le esigenze di ciascun profilo:

> incominciamo dal primo tipo di uomo solo, il lieto gaudente dal fine sorriso, che ad una donna non crede ma crede a tutte [...]. Nella casa di quest'uomo tappeti morbidi, cuscini ampi, tutto vi deve essere semplice ma gustoso e pratico [...]. [...] non mancare di nessuna cosa utile, armadi, divani, poltrone comode e riscaldamenti elettrici [...]. Scaffali per i libri e tavolo con giornali d'attualità[1428].

In questo caso emerge chiaramente come agli uomini non fosse richiesto di essere educati alle pratiche di arredamento – improntate su igiene, economicità e praticità – mentre i loro modi di essere venivano delineati con l'intento di educare le donne a inserirsi in un contesto domestico già organizzato secondo precise inclinazioni. Ciò ribadiva, ancora una volta, la presunta necessità di una malleabilità caratteriale femminile, contrapposta a un carattere maschile concepito come già formato e difficilmente modificabile. L'articolo proseguiva con la descrizione del secondo prototipo di uomo: «l'altra, la casa dell'uomo scettico o dello studioso raccolto e solitario, darà il primo posto alla biblioteca, dalle poltrone ampie per studiare tranquilli e dalle grandi tavole»[1429]. Evocando, inoltre, una figura femminile futura e ideale: «qui tutto deve essere serio e raccolto, preparato per quella che verrà, ideale mano invisibile che senza rumore un giorno si realizzerà, si muoverà fra queste cose con cauta dimestichezza, dolcezza in sordina»[1430]. La mascolinità stereotipata, in questo contesto, si muoveva tra due poli apparentemente contrapposti: da un lato, il Don Giovanni, rappresentazione dell'uomo libero, circondato da molteplici amanti e che rifiutava ogni legame stabile; dall'altro, il solitario e studioso, distante dalle relazioni sentimentali, concentrato unicamente sul proprio lavoro intellettuale. Qualunque fosse il modello maschile di appartenenza, emergeva chiaramente l'aspettativa nei confronti delle donne: queste ultime, infatti, venivano rappresentate come figure che dovevano adattarsi al carattere e alle esigenze organizzative dell'uomo, trovando un equilibrio all'interno di una quotidianità predefinita. Si delineava, così, un parallelismo tra la scienza architettonica e quella del sentimento, in cui il ruolo femminile si configurava dedito alla cura e al supporto amorevole: «chiedeteci consiglio [...] vi indicheremo gli oggetti indispensabili al vostro benessere e alla vostra felicità, noi che conosciamo tutte le vostre debolezze malgrado ci teniate ad essere il sesso forte ed a qualificare noi come sesso debole»[1431]. Infatti,

---

[1427] *Ibid.*

[1428] R. Giolli Menni, "La casa dell'uomo solo", *Eva*, I, 2 : 12 (20 aprile 1933).

[1429] *Ibid.*

[1430] *Ibid.*

[1431] *Ibid.*

la coppia, intesa come cellula sociale alla base della formazione di una famiglia nucleare, occupava un ruolo di primo piano nell'attenzione della rivista. In particolare, il benessere emotivo dei suoi componenti era spesso al centro di articoli firmati da Sonia, nei quali si offrivano consigli espliciti per garantire una relazione appagante e soddisfacente, rivolgendosi direttamente agli uomini: «signori mariti, datemi retta! fate che le vostre donne siano felici con voi, amatele, siate il loro eterno ideale, quello che hanno sognato fanciulle [...], non urtatele con la materialità delle esigenze della vita, ma lasciate che esse da sole affrontino i loro doveri... come se questi non fossero doveri, ma cure cui spontaneamente si vogliono curare»[1432]. L'articolo affrontava e rifletteva una netta separazione dei ruoli e dei doveri all'interno della coppia sposata, proponendo una visione del matrimonio come istituzione legittimata non solo dalla dittatura, ma anche dall'enciclica papale emessa da Pio XI, il *Casti Connubi* del 1930. Quest'ultima, come accennato più volte, collocava il matrimonio in una posizione centrale, investendolo di un'autorità sacrale e di una rilevanza sociale straordinaria. Nel clima dei primi anni Trenta, caratterizzato dalla campagna demografica e dall'intenzione di uniformare il codice di famiglia con la legge canonica[1433], il matrimonio diventava un tema fertile per le riviste femminili di consumo, già ampiamente impegnate a trattare questioni sentimentali e organizzative legate al rapporto interpersonale e intimo della coppia, soprattutto giovane: «non siate in collera con me, signori mariti, se vi ho scritto questa lettera aperta che le vostre mogli leggeranno prima di voi. [...] ho ricordato loro *[alle mogli]* esattamente ciò che ora ho ricordato a voi. Solo che ad esse ho fatto rilevare che ciò che per voi è un diritto, per esse è un dovere al quale non debbono e non possono mancare!»[1434].

Il dovere, descritto come imprescindibile per le "signore mogli", veniva ulteriormente enfatizzato nell'articolo *Eva in casa sua*[1435]*,* che poneva l'accento sul saper vivere e stare in casa in modo adeguato. Il breve testo appariva modesto rispetto alle grandi fotografie cinematografiche che corredavano la pagina, raffiguranti dive del cinema in ambienti domestici moderni e arredati con cura, mentre indossavano abiti e vestaglie eleganti, minuziosamente descritti nelle didascalie: «1) abito da casa in satin vegetale rosso. Adatto per le brune. (Elizabeth Joung - Paramount). [...]. 2) Abito da casa - linea accappatoio - in morbida seta bianca. Adatto per bionda platino. (Carole Lombard - Paramount)»[1436]. L'articolo, attraverso l'uso pratico e suggestivo delle immagini, creando un parallelismo tra il mondo del cinema e quello della moda, ribadiva alle lettrici l'importanza di mantenere eleganza e raffinatezza anche nell'intimità della propria abitazione: «la donna è così elegante nelle ampie pieghe del morbido velluto, così pudica e nello stesso tempo così donna in un lungo accappatoio di seta fresca e chiara, che

[1432] Sonia, "Lettera aperta ai signori mariti", *Eva*, I, 6 : 3 (20 maggio 1933).

[1433] V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista,* p. 190.

[1434] "Lettera aperta ai signori mariti", p. 3.

[1435] Sonia, "Eva in casa sua", *Eva*, II, 14 : 8-9 (7 aprile 1934).

[1436] *Ibid.*

proprio ci viene da chiedere perché non tutte le donne l'abbiano adottato»[1437]. Il vortice aspirazionale, si metteva rapidamente in moto per le donne, alimentato dall'ampia accessibilità alle immagini cinematografiche di cui la casa editrice disponeva e che venivano largamente impiegate in ogni suo numero. Questo immaginario, alimentato da modelli di ambizione sociale e personale, era amplificato da un "ricatto" etico-emotivo rafforzato dal peso della responsabilità che "il come dover essere in casa" imponeva alle donne nei confronti dei familiari, dell'ambiente domestico e, in particolare, del marito, il quale portava sulle spalle il peso del mantenimento della famiglia: «Eva moderna trova che anche per onorare il marito che torna stanco a casa e che vuole cogliere sulle sue labbra il sorriso e il compenso alla sua fatica è giusto e piacevole essere bella e linda e elegante! È giusto essere belle per essere ammirate e ancora più giusto è essere belle per essere amate»[1438].

Anche l'articolo scritto da Menni dal titolo *La casa dei giovani sposi operai*[1439] si soffermava sulla dimensione coniugale, declinando, come già accennato, il tema dell'arredo e dell'organizzazione della casa per una famiglia con un potere d'acquisto limitato. In particolare, l'articolo si concentrava sulla camera da letto: «di due giovani sposi *[che]* è proprio il santuario della famiglia e gli sposi si danno da fare non so quanto tempo prima delle nozze per scegliere questo cardine capitale della loro nuova casa»[1440]. Rivolgendosi a una coppia di sposi «molto modesti»[1441], Menni utilizzava un linguaggio intimo e familiare per offrire consigli pratici e adattati alla realtà economica del loro contesto: considerate le ridotte dimensioni della casa, i costi elevati degli affitti e del mobilio, suggeriva l'acquisto di una camera da letto sobria ed essenziale, illustrata attraverso una fotografia esplicativa di una «villetta economica»[1442], progettata dall'architetto razionalista Eugenio Faludi[1443]. Non a caso, la camera da letto era indicata come l'unico ambiente in cui poter concedersi un minimo lusso, purché rimanesse in linea con il principio di semplicità, evitando mobili «in stile passato»[1444], portatori di un lusso irreale. Come tocco finale, Menni consigliava: «mettete una bella tricromia della Vergine, [...] ma che questa sia scelta con criterio, basta un particolare volgare per turbare l'armonia di un ambiente o ad aumentare il pregio»[1445].

[1437] *Ibid.*

[1438] *Ibid.*

[1439] R. Menni Giolli, "La casa dei giovani operai", *Eva*, I, 16 : 10 (29 luglio 1933).

[1440] *Ibid.*

[1441] *Ibid.*

[1442] *Ibid.*

[1443] Eugenio Faludi - Jakab Floh (1899-1981), è stato un architetto di origini ungheresi naturalizzato italiano. Dopo il diploma alla Scuola superiore di architettura aderì al razionalismo italiano: nel 1926 prese parte al GUR (Gruppo Urbanisti Romani) e al MIAR (Movimento Italiano per l'Architettura Razionale).

[1444] "La casa dei giovani operai", p. 10.

[1445] *Ibid.*

Naturalmente, anche il mondo impiegatizio trovava spazio nelle riflessioni di Menni, come dimostrato nell'articolo *La casa del piccolo borghese*[1446]*,* in cui venivano descritte le dinamiche abitative di una famiglia già formata con figli. L'autrice rimarcava i temi del risparmio, della semplicità e della praticità: «vediamo dunque che questo limitato spazio consenta di conciliare le necessità con un accurato senso estetico, affinché la casa diventi realmente un luogo di riposo, dove tutto quanto è sacro nella vita di un uomo, trovi il proprio posto»[1447]. In questo particolare articolo emergeva una maggiore attenzione al posizionamento spaziale maschile rispetto a quello femminile: la disposizione degli ambienti in un appartamento di quattro o cinque locali veniva organizzata in base alle esigenze, con particolare enfasi sul luogo deputato alla socialità familiare: «questo ambiente deve essere abbastanza vasto perché dovrebbe rappresentare la sala da pranzo, il salotto e lo studio insieme»[1448]. Genderizzando non solo spazi ma anche compiti: «distribuite in questo senso anche l'illuminazione, così mentre i ragazzi faranno i loro compiti al tavolo, il padre potrà al suo scrittoio sbrigare i suoi affari o leggere tranquillamente il suo giornale»[1449]. In questo caso, lo spazio veniva declinato esclusivamente attraverso il ruolo genitoriale, passando alle camere infatti, l'arredamento consigliato mirava a creare una netta separazione non solo tra le stanze dei genitori e quelle dei figli, ma anche tra gli ambienti comuni e privati. Le camere dei bambini dovevano essere organizzate in modo da consentirne lo studio sulle relative scrivanie e momenti di gioco con i compagni: «senza imbarazzare la sala da pranzo e dar noia alla *mamma* o al *papà,* che hanno cose più serie da fare»[1450]. Tuttavia, l'organizzazione degli spazi e dei componenti restava strettamente legata al *know-how* e alla competenza femminile, saranno infatti le madri a coordinare anche i vari componenti: «e le *mamme* devono essere severe anche con i figlioli più piccoli, perché l'ordine mantiene belle e nuove anche le cose che hanno il loro tempo e da sempre un apparenza di pace e di agiatezza alla casa»[1451].

L'analisi delle dinamiche e delle strutture familiari, così come dei rapporti interpersonali tra i vari componenti della famiglia, venivano spesso affrontate nelle pagine della rivista, con tono amichevole. Un elemento particolarmente interessante, che non si riscontra nella struttura di «Grazia», era la scelta di dare frequentemente voce alla controparte maschile. Gli articoli e le rubriche, infatti, non si limitavano a esaminare il ruolo femminile, ma indagavano anche le caratteristiche e le azioni degli uomini, offrendo così consigli e suggerimenti alle lettrici in una prospettiva più ampia. L'articolo curato da Marina dal titolo *La felicità coniugale*[1452], ad esempio, assumeva la forma di una intervista doppia a

[1446] R. Giolli Menni, "La casa del piccolo borghese", *Eva*, I, 27 : 10 (14 ottobre 1933).

[1447] *Ibid.*

[1448] *Ibid.*

[1449] *Ibid.*

[1450] *Ibid*. Il corsivo è mio.

[1451] *Ibid*. Il corsivo è mio.

[1452] Marina, "La felicità coniugale", *Eva*, I, 14 : 3 (15 luglio 1933).

diverse coppie di sposi: «sarebbe troppo facile incominciare un articolo sul matrimonio concedendo la parola alle mogli. Le donne, è risaputo, non mancano di spirito. E che "quadro" spietato del marito sono capaci di dipingere a lasciarle fare»[1453]. L'intervista, tuttavia, prendeva avvio interpellando le donne, chiedendo loro di descrivere i motivi più comuni dei litigi quotidiani. Le risposte spaziavano da episodi apparentemente banali, come il cambio repentino di canale musicale alla radio da parte del marito alla: «tragedia quotidiana della barba. Il pennello è sempre sporco, le lamette non tagliano, il sapone non si trova, l'acqua esce tiepida dal rubinetto (e bisogna *scaldargliela* apposta, in cucina)»[1454]. Ma il disagio maggiore per una moglie sembrava essere la presenza constante del marito in casa per motivi di lavoro: «la moglie si trasforma in un cane da guardia (non è facile)»[1455]. Successivamente, l'articolo passava a dare voce ai mariti: «basta con le malignità femminili. Ascoltiamo l'altra campana»[1456]. A differenza delle risposte delle mogli, articolate in aneddoti e descrizioni vivaci, quelle dei mariti assumevano un tono autoritario e paternalistico, esprimendo più che altro lamenti:

> "quanto alla nostra avarizia", si difende un altro marito, "avete ragione, gentili signore: è vero che noi tentiamo di salvare dalle vostre manine rapaci ogni foglio da cento guadagnato col sudore della fronte" [...]. La vita si fa sempre più difficile. E le donne continuano a ripetere: "non sospetti nemmeno quel che costa il mantenimento della casa". Ammettiamo di non sospettarlo. "Come hai speso tutto il denaro che ti ho dato?" chiediamo. "Oh, per mille cose indispensabili" ci si risponde. Mille sono troppe, confessiamolo: cinquecento basterebbero[1457].

Malgrado l'apparente equilibrio iniziale nell'analisi delle responsabilità di entrambi i coniugi, l'articolo si concentrava prevalentemente sulle donne, offrendo loro una guida dettagliata su come affrontare i malumori dei mariti. Gli uomini venivano infatti rappresentati come soggetti fragili, da trattare con attenzione e devozione, al fine di preservare quella pace domestica che non doveva essere minata dai problemi quotidiani: «l'amore che unisce un uomo e una donna ancora giovani con due o tre bambini incantevoli»[1458] veniva descritto come un valore da salvaguardare a ogni costo. L'articolo proseguiva ammettendo che: «essere per un uomo di esigenze comuni una moglie ideale è difficile, confessiamolo»[1459], per poi delineare le qualità essenziali di una brava moglie, che avrebbe dovuto essere buona, modesta, coraggiosa e affettuosa. A queste virtù morali si aggiungevano capacità pratiche imprescindibili, come il saper cucinare, dedicando almeno un paio d'ore al giorno alla preparazione dei piatti preferiti del marito, e il non rifuggire dalle mansioni più umili, come utilizzare straccio e scopa

[1453] *Ibid.*

[1454] *Ibid.* Il corsivo è mio.

[1455] *Ibid.*

[1456] *Ibid.*

[1457] *Ibid.*

[1458] *Ibid.*

[1459] *Ibid.*

con diligenza. La guida si faceva via via più dettagliata, entrando nello specifico della cura personale: «avvertenza importantissima: non presentarti mai disordinata e spettinata al tavolo della prima colazione. E cura molto il tuo aspetto, in tutte le ore del giorno»[1460]. Anche in «Eva» ogni contesto risultava regolato da precise leggi e criteri dell'apparire, del mostrarsi e, di conseguenza, dell'*essere* in un determinato modo, fondando un paradigma di rispettabilità che si manifestava tanto nello spazio pubblico quanto in quello privato. Tali norme contribuivano a legittimare e, in alcuni casi, a coniare nuove regole legate al comportamento e all'immagine femminile, generando modelli aspirazionali e di ambizione per le lettrici. Il tono assumeva un carattere sempre più autoritario, con un aumento degli imperativi:

> tacere è meglio che parlare bene. Non rivolgere la parola a tuo marito prima che sia uscito dalla stanza da bagno, rasato, pettinato e vestito. [...] abituati ad ascoltarlo con interesse quando ti racconta qualcosa anche se si tratta delle oscillazioni del mercato dei grani [...]. Non rivolgergli troppe domande! Impara a cucinare bene! [...] constaterai che ne dipende il settanta percento della felicità coniugale. Se non sei ghiotta allenati a diventarlo, sempre se tuo marito sa apprezzare i vantaggi di una buona tavola. [...] sii sempre di buon umore [...] il tuo sorriso è il conforto di tuo marito quando torna a casa stanco e irritato la sera [...]. Non impedirgli di uscire solo la sera e non mettere il broncio quando va a raggiungere i suoi amici. Non ostacolare le sue manie [...]. Riserva le lunghe telefonate con le tue amiche, con le sorelle e mammà, per le ore in cui lui non c'è [...]. Fagli trovare sempre lavate e stirate le sue camicie preferite: abbi sempre da parte due bottoni da collo di riserva [...]. Parlagli meno che puoi di denaro e non criticare i suoi parenti, i tuoi avranno altrettanti difetti[1461].

La rappresentazione maschile delineata in questo articolo rifletteva una mascolinità fragile ed egoriferita, strettamente legata a una realtà femminile educata alla praticità e alla gestione della sfera domestica e familiare, per quanto anch'essa risultava subordinata all'umore del "capofamiglia" e alla sua autorità economica. L'input educativo rivolto alle donne implicava una elaborazione costante dei propri sentimenti e un'introspezione emotiva, a differenza di quello che veniva chiesto alla controparte maschile, finalizzata a modellare una dedizione incondizionata verso il lavoro di cura e domestico, consolidando il ruolo della donna come procreatrice e nutrice, al servizio del nucleo familiare e della sua stabilità.

Per quanto la rivista adottasse, come evidenziato, un linguaggio quasi disinibito e accompagnato da immagini altrettanto audaci, essa non riservava alcuna indulgenza nei confronti delle situazioni personali presentate dalle lettrici nella rubrica di posta dal titolo *Solo per te,* specialmente in materia di relazioni amorose che oltrepassavano i confini della normatività. I toni risultavano particolarmente severi, come dimostrato nel caso di Reginetta Ly, duramente ripresa da Sonia, dopo aver chiesto

[1460] *Ibid.*

[1461] *Ibid.*

consiglio riguardo al corteggiamento di un uomo sposato e più anziano: «trovo che dovresti vergognarti un poco dei sentimenti che mi esprimi, che dovresti fare in modo di non ascoltare la voce lusinghiera e bugiarda del tuo tentatore. [...] Sarai compromessa, anche la tua famiglia sarà compromessa e svergognata per la tua sciocca vanità»[1462], scriveva Sonia con tono perentorio. A questo ricatto morale si affiancava una richiesta di impegno da parte della lettrice, finalizzata a ristabilire una condotta ritenuta adeguata: «promettimi di riprenderti, di respingere sdegnosamente l'ipocrita che ti vorrebbe rovinare, di non credere alle sue offerte di amore che tendono solo alla tua perdizione morale e materiale»[1463]. L'intento del messaggio era inequivocabile, non solo Reginetta Ly, in quanto rappresentante dell'elemento femminile, veniva descritta come incapace di riconoscere le reali intenzioni dell'uomo, negandole implicitamente ogni autonomia decisionale, ma il suo coinvolgimento sentimentale con quest'ultimo veniva rappresentato come un disastro personale e sociale. La giovane avrebbe compromesso la propria reputazione, diventando il bersaglio di maldicenze nella sua cittadina: «Capito? E scrivimi subito per tranquillizzarmi altrimenti, sai? Ho il mezzo di far sapere ai tuoi la bella vicenda che stai preparando»[1464].

"Ragazze del nostro tempo", un servizio documentario di Lucio Ridenti

«Eva», definendosi in prima pagina come «settimanale per la donna italiana» e rimanendo radicata nel contesto culturale e sociale di Milano, una metropoli vivace e caratterizzata da intensi scambi e movimenti, non rimase indifferente alla presenza delle numerose lavoratrici extradomestiche che popolavano le città e le fabbriche alla fine degli anni Trenta. Il tema del lavoro salariato femminile, come già rilevato per «Grazia», costituiva non soltanto un mezzo per comunicare con le lettrici, ma anche un'occasione per costruire una realtà identitaria capace di riflettere una vita quotidiana ordinaria, in cui esse potessero riconoscersi. Questo approccio, inoltre, consentiva di superare la cesura ideologica tra il lavoro remunerato, svolto fuori casa e tradizionalmente maschile (*work for money*), e il lavoro domestico non remunerato, tipicamente femminile, descritto come un atto di dedizione e amore verso la famiglia (*labour of love*). E infatti, a partire dal maggio del 1937, «Eva» dedicò ampio spazio a questa tematica attraverso un'inchiesta curata dal cronista Lucio Ridenti (1895-1973)[1465], dal titolo *Ragazze del nostro tempo*. La rubrica, arricchita da un reportage fotografico, si propose di esplorare la condizione delle: «donne che lavorano nei laboratori, nelle officine, negli uffici di una qualsiasi città italiana. Nessun carattere particolare: soltanto il desiderio di cogliere, in generale abitudini e sentimenti delle

[1462] Sonia, "Solo per te", *Eva*, II, 37 : 3 (15 settembre 1934).

[1463] *Ibid.*

[1464] *Ibid.*

[1465] Per una dettagliata biografia Di Lucio Ridenti si rimanda al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-gaetano-scialpi_(Dizionario-Biografico)/ [ultima consultazione 29/10/2025]

"fanciulle artigiane"»[1466]. Ridenti, di origini pugliesi, si trasferì nei primi anni Dieci a Milano, dove tentò di proseguire la sua passione per l'attività fotografica e teatrale. Tuttavia, un problema all'udito lo costrinse ad abbandonare presto quest'ultima aspirazione e nel 1926 iniziò a frequentare Torino, città in cui si trasferì poco dopo, intraprendendo la carriera di pubblicista. In questo contesto seguì i primi passi della rivista «Dramma» – di cui divenne direttore, carica che mantenne fino al 1968 –, avviata nel 1925 dallo scrittore Dino Segre, noto come Pitigrilli, che in quel periodo era anche direttore del quindicennale «Le Grandi Firme». A partire dagli anni Trenta, consolidò la sua carriera pubblicando reportage e inchieste su alcune delle principali riviste popolari dell'epoca, come «Almanacco della Donna Italiana», «Lei» e «Bellezza», affermandosi come figura di spicco nel panorama giornalistico e guadagnando notevole notorietà.

La prima categoria di lavoratrici analizzate da Ridenti ne *Ragazze del nostro tempo - Il canto del cuore* comprendeva quelle che definiva come «piccole eroine quotidiane»[1467], figure caratterizzate da una sublime sofferenza e impegnate nella professione di levatrici o allieve levatrici già diplomate. In questo primo articolo, il giornalista decideva di approfondire il legame tra la maternità, definita come «Missione sublime»[1468], e il lavoro salariato femminile, senza dimenticare di ricordare l'azione del regime fascista creatore: «non soltanto di una coscienza maschile, ha elevato le donne fino al punto di poter affermare senza esitazioni che l'epoca presente è ad esse particolarmente favorevole»[1469]. La donna, continuava Ridenti: «messa al mondo per garantire ed assicurare la continuità della razza, incaricata della difesa di un essere debole e senza capacità proprie – il bambino – la donna di oggi non ha più lo spirito portato verso la leggerezza e il rischio inutile»[1470]. Tralasciando l'evidente intento ideologico che Ridenti articolava nel suo contributo, risulta significativo analizzare la scelta del cronista di inaugurare l'inchiesta con la professione di levatrice: la proclamazione dell'impero d'Etiopia, avvenuta un anno prima, nel maggio del 1936, aveva definitivamente consolidato una visione coerente e razzialmente connotata dell'identità nazionale[1471], promossa dal fascismo. Il termine "razza", strettamente legato alla rappresentazione delle donne come elemento conservatore della purezza bianca italica, si intrecciava con le politiche di incremento demografico già delineate nel noto Discorso dell'Ascensione, tenuto da Mussolini nel 1927, la cui retorica del "numero come forza dei popoli" aveva posto le basi per l'inquadramento biopolitico della femminilità. Questa visione, ampiamente sviluppata negli anni successivi, connetteva l'espansione territoriale e le ambizioni imperiali alla costruzione di un modello di donna tradizionale, destinata non solo a perpetuare la razza e alla salvaguardia della

[1466] L. Ridenti, "Ragazze del nostro tempo. Il canto nel cuore", *Eva*, V, 22 : 2 (22 maggio 1937).

[1467] *Ibid.*

[1468] *Ibid*

[1469] *Ibid.*

[1470] *Ibid.*

[1471] E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani*, p. 46.

bianchezza, ma anche alla cura e alla gestione di attività legate alla nascita, all'accudimento dei bambini e al supporto delle madri. Ridenti, attraverso il suo articolo, forniva un'immagine del lavoro delle levatrici all'interno di una «Maternità», situata in una città non specificata – «ne ho viste tante a Milano, o Napoli, Roma o Torino»[1472] – contribuendo a rafforzare una visione stereotipata della lavoratrice come figura votata alla cura e al sacrificio amorevole: «le ho viste adoperare degli strumenti di chirurgia con la delicatezza che le donne hanno quando sfiorano dei gioielli, le ho osservate intorno al letto di una paziente giù in preda alle doglie del parto, curve in un'assistenza commovente»[1473]. Queste giovani lavoratrici, ritratte come: «fanciulle sui venticinque anni, chiuse in uniforme candide, dal viso monacale»[1474], incarnavano, secondo Ridenti, un modello ideale di lavoratrice che aveva dedicato tempo e disciplina allo studio, frequentando corsi teorici e pratici per ottenere il diploma. Nonostante ciò, l'autore attribuiva questa scelta professionale non tanto a un desiderio di indipendenza o affermazione personale, quanto piuttosto a una: «una passione fatta di cuore, forse l'istinto materno più forte di ogni sensibilità spinge queste fanciulle a sentirsi fortemente donne e idealmente un poco madri e appena giovanissime iniziano i corsi di preparazione al diploma»[1475]. L'articolo, dunque, non si basava su interviste dirette alle lavoratici, ma costruiva un quadro narrativo filtrato attraverso una retorica ideologica, nel quale, nonostante ciò, le lettrici potevano rispecchiarsi. Inoltre, a dispetto della legislazione protezionistica ed espulsiva con cui il regime cercava di limitare l'accesso e le competenze delle donne nel mondo del lavoro – come sancito dal Regio Decreto del novembre 1933 convertito in legge n. 221 nel gennaio 1934, che fissava limiti precisi alle assunzioni femminili[1476] nelle amministrazioni dello Stato –, ulteriori restrizioni vennero introdotte dal Regio Decreto n. 383 del marzo 1934, che escludeva le donne da una serie di pubblici uffici[1477]. Queste misure culminarono nel Regio Decreto del 15 ottobre 1938, che impose un tetto massimo del 10% alla presenza femminile nei posti disponibili sia nel settore pubblico che in quello privato. Tuttavia, come evidenziato dalla storica Alessandra Pescarolo, quest'ultimo ambizioso progetto normativo fu in parte messo in crisi dalla persistenza di una logica, ereditata dal periodo liberale, che riteneva determinati ambiti lavorativi congeniali alle donne, favorendo, ad esempio, una netta femminilizzazione del settore terziario, come già sottolineato, confermando una caratteristica strutturale anche nelle politiche lavorative del regime, tangibile nella dicotomia di genere [1478].

[1472] *Ibid.*

[1473] *Ibid.*

[1474] *Ibid.*

[1475] *Ibid.*

[1476] L. Babina, "La decretazione fascista sul lavoro delle donne", p. 201.

[1477] Ivi, p. 202

[1478] A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea,* p. 227.

Nell'articolo *Caterinette, piccole sovrane*[1479], Ridenti si soffermava invece sull'analisi delle lavoratrici del settore sartoriale, quali «sartine, modiste, indossatrici e commesse», focalizzandosi questa volta sulla città di Torino, descritta come luogo d'elezione per queste professioni, tanto che: «*[qui]* hanno creato il tipo ideale della ragazza che lavora in sartoria dando il "cliché" a tutte le ragazze d'Italia»[1480]. Queste donne, affermava Ridenti, risultavano riconoscibili anche al di fuori del laboratorio in cui operavano, per una caratteristica comune di eleganza e cura del dettaglio: «sono uguali di fattezze e statura. Soprattutto sono sagomate con una precisione direi calligrafica, ma che non disturba affatto, anzi le distingue, le completa, le cataloga nel grande album vivente che ha sul frontespizio la dicitura "Tote torinesi"»[1481]. L'eleganza e la bellezza, proseguiva il cronista, sarebbero tali da giustificare l'istituzione a Torino dell'Ente della Moda da parte del Governo nazionale. Ridenti osservava da vicino l'organizzazione del lavoro delle "sartine", suddivise in apprendiste, aiutanti e lavoranti, con quest'ultima categoria raggiunta solo dopo cinque anni di apprendistato. Parallelamente, venivano descritte le indossatrici, distinte a loro volta in due tipologie: quelle di laboratorio e quelle di presentazione. Le prime, con corpi perfetti e misure precise, erano incaricate di vestire i capi durante le prove, mentre le seconde sfilavano sulle passerelle illuminate, mostrando gli abiti completati e affrontando le maggiori difficoltà, dovendo trascorrere molte ore in piedi. Eppure, continuava Ridenti: «le indossatrici, nel nostro tentativo di valorizzazione sociale delle fanciulle che lavorano hanno poca importanza: sono un complemento, mentre ci interessa la massa delle mani alacri, sulla cui sveltezza hanno composto la musica non dilettevole di una matematica di costi»[1482]. Le giovani sarte, osservava Ridenti, operavano secondo i: «principi che regolano l'organizzazione scientifica del lavoro: conteggio dei tempi e lavorazione a cottimo individuale»[1483], dimostrando rapidità ed efficienza nella produzione di un abito. Questo impiego rappresentava «per ognuna di loro un bisogno mentale», una necessità, oltre il mero guadagno, tuttavia, continuava il giornalista: «se troveranno un marito entreranno nella nuova casa con animo preparato, se non incontreranno l'uomo delle proprie aspirazioni, rimarranno le donne celibi e non delle zitelle»[1484]. La struttura di questi articoli sembra così orientata principalmente a edificare e consolidare un'immagine fittizia di donna lavoratrice, più che a restituire una rappresentazione fedele della loro realtà quotidiana. Il profilo delineato si ispira a un archetipo femminile imperniato su elementi come grazia, bellezza e dedizione, sacrificando così una descrizione autentica delle levatrici, sarte, modiste nella loro concreta esperienza lavorativa. Donne caratterizzate da una perfetta condotta morale e dedite al lavoro: «la loro grazia è composta di saggezza e di equilibrio.

[1479] L. Ridenti, "Ragazze del nostro tempo - Caterinette, piccole sovrane", *Eva*, V, 23 : 2 (29 maggio 1937).

[1480] *Ibid.*

[1481] *Ibid.*

[1482] *Ibid.*

[1483] *Ibid.*

[1484] *Ibid.*

E quando le loro mani sono stanche sanno compiere quel grande miracolo di umiltà che consiste nel non farlo scorgere a chi vive con loro»[1485].

Le medesime qualità di grazia, laboriosità e dedizione venivano attribuite anche alle «sigaraie»[1486], descritte nell'articolo *Una sigaretta, per favore* come: «una categoria che si stacca nettamente da quelle già descritte, ma dove le agili e belle mani femminili non sono più un dono ma una necessità»[1487]. Le donne impiegate nelle manifatture tabacchi, questa volta in una città non specificata, erano impegnate in due principali attività lavorative: la produzione manuale di sigari e la confezione meccanizzata delle sigarette. La prima, dettagliata dal cronista, richiedeva l'abilità del sigaraio nel selezionare la foglia migliore di tabacco, inciderla e arrotolarla con precisione; la seconda, definita: «assai più pulito e piacevole: la confezione delle sigarette che avviene a macchina»[1488]. L'articolo non si esauriva nella descrizione delle divise indossate dalle lavoratrici salariate o nel numero di sigarette prodotto dalla manifattura, «ogni macchina produce duecentomila sigarette al giorno»[1489], ma esponeva anche l'assistenza legislativa varata dal regime a tutela del lavoro femminile: «una cura costante, fatta di aiuto e benevolenza, di sorveglianza medica e di assistenza materna»[1490]. La manifattura descritta nell'articolo offriva, infatti, una sala dedicata alla custodia e all'allattamento, consentendo alle madri lavoratrici di portare con sé i propri bambini e di allattarli in un ambiente separato dalle aree di produzione, prevenendo così eventuali intossicazioni da tabacco nei neonati, e mantenendo i locali destinati ai piccoli lontani dalle stanze di lavoro. Parallelamente, la tutela della salute delle madri era garantita da visite mediche regolari, con l'obiettivo di assicurare la loro incolumità e salute, che, ricordava Ridenti, era perfetta. Inoltre, le sigaraie erano sottoposte a stringenti misure di controllo per evitare sottrazioni di sigarette, considerata la natura di monopolio del tabacco. Le lavoratrici erano dunque sottoposte a ispezioni meticolose attraverso dispositivi meccanici prima di lasciare la manifattura: «ma queste disposizioni precauzionali [...] non impressionano, poiché l'onestà è pari alla bravura, in tutte queste fanciulle alle quali non verrà mai in mente di portare una sigaretta alla bocca»[1491].

Le diverse categorie di lavoratrici descritte da Ridenti si inserivano all'interno di quel ceto medio in espansione durante il fascismo, coinvolto in un programma di modernizzazione autoritaria con ambizioni totalitarie. Questo progetto mirava a integrarle non solo nel nuovo assetto sociale, ma anche nel processo di *national building* e nell'economia del lavoro regolata dal regime stesso. Anche alcune fasce dei ceti più umili, come quello operaio e contadino, vennero incluse in questo programma

[1485] *Ibid.*

[1486] L. Ridenti, "Ragazze del nostro tempo – Una sigaretta, per favore", *Eva*, V, 27 : 3 (26 giugno 1937).

[1487] *Ibid.*

[1488] *Ibid.*

[1489] *Ibid.*

[1490] *Ibid.*

[1491] *Ibid.*

interclassista, come evidenziato nell'ultimo articolo analizzato, attraverso politiche di assistenza e di previdenza sociale. Questa riorganizzazione sociale e lavorativa richiedeva in cambio lealtà e dedizione, soprattutto da parte di élite politiche ed economiche, e, al contempo, legittimava, sul piano ideologico e strutturale, alcune categorie di lavoratrici salariate. Queste venivano presentate come figure moralmente ineccepibili, laboriose e dedite, poste a modello per la popolazione italiana tutta. In cambio, esse potevano usufruire di benefici e forme di tutela, in un quadro in cui la salvaguardia della purezza razziale e la netta distinzione rispetto alle cosiddette "razze inferiori" costituivano un elemento centrale, tema che divenne ancora più evidente con la promulgazione delle Leggi razziali dell'agosto/ottobre del 1938[1492].

La retorica della dedizione e dello spirito di sacrificio, elevata a modello morale ideale per gli italiani e le italiane, tornava prepotentemente nell'articolo *All'officina dove la macchina è servita*[1493]. Peraltro, la copertina del numero che introduceva il pezzo, collocato nella pagina successiva, raffigurava una bambina nera, vestita con abiti tradizionali e collane voluminose, con in braccio una capretta e la didascalia: «istinto materno. Dal film "Sentinelle di bronzo"»[1494]. Questa immagine sottolineava simbolicamente la distanza tra un popolo di donne bianche, madri e lavoratrici, e un impero indigeno, colonizzato e inferiore, una civiltà da "civilizzare". Le protagoniste dell'articolo sono infatti operaie impiegate in una fabbrica metallurgica, identificabile nella Fiat di Torino, dove il lavoro femminile è descritto con toni encomiastici. Le donne, dai sedici ai trentacinque anni, sono ritratte come vigili e meticolose, con le loro mani che emergevano come protagoniste indispensabili, alcune macchine infatti: «necessitano soltanto di mani femminili»[1495]. Questa peculiarità del lavoro femminile è esaltata al punto da affermare che esse riescono ad eguagliare gli uomini nel loro rendimento, con una dedizione quasi fervente che si traduceva, anche nei momenti di difficoltà economica, in una costante produttività: «sì ché nei casi di riduzione di salario (come è avvenuto di poter constatare) ella riguadagna sempre il perduto con una uniformità constante di lavoro, non solo ammirevole, ma prezioso»[1496]. L'articolo non mancava di evidenziare le misure di assistenza garantite dal regime, come il diritto all'astensione dal lavoro per le lavoratrici in gravidanza nel periodo immediatamente precedente e successivo al parto. Tuttavia, Ridenti concludeva l'articolo riaffermando una visione del lavoro salariato femminile come una fase transitoria nella vita delle donne, destinata ad essere superata: «ma la grande maggioranza sono giovanissime e perciò attendono che la vita le conduca all'eterna vicenda, che è quella di incontrare

[1492] A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea,* p. 243.

[1493] L. Ridenti, "Ragazze del nostro tempo – All'officina dove la macchina è servita", *Eva*, V, 27 : 1 (2 luglio 1937).

[1494] *Ibid.*

[1495] *Ibid.*

[1496] *Ibid.*

l'uomo dei propri sogni o almeno simile per abbandonare un giorno il lavoro ed entrare nella casa creata dallo sposo, per costruire un nuovo focolare e mettere al mondo delle creature perfette»[1497].

Le inchieste di Ridenti seguivano dunque una struttura ricorrente e rigida: dopo una premessa elogiativa rivolta alle donne lavoratrici, volta a costruire un paradigma di rispettabilità anche al di fuori dell'ambiente domestico e a enfatizzare comportamenti morali esemplari, si passava alla descrizione dettagliata delle mansioni svolte e delle attitudini delle lavoratrici, accompagnata dalle conquiste legislative attribuite al fascismo. Tuttavia, ogni narrazione si concludeva con l'esortazione al ritorno alla sfera privata e domestica, presentando le donne come soggetti passivi, mai interpellate direttamente sulle loro esperienze lavorative e rappresentate come future protagoniste di una intima e più sicura vita casalinga.

[1497] *Ibid.*

12. Un altro genere di conclusione: continuità e trasformazioni nel secondo dopoguerra

Quello che si è tentato di realizzare attraverso questo contributo, che ha preso in esame undici testate differenti per tematiche e obiettivi, ma accomunate dall'essere destinate prevalentemente a un pubblico di lettrici, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, è stata un'analisi dello sviluppo della «stampa femminile» durante questo arco cronologico, delle sue caratteristiche e delle sue strutture. Quest'ultime hanno concorso a delinearne un assetto riconoscibile e fruibile dai e dalle destinatarie, fondandosi su retoriche e modelli già presenti nel discorso pubblico e nella cultura post-unitaria, ma anche su assetti che furono elaborati nel periodo liberale, poi integrati e riadattati alle esigenze del potere autoritario fascista, fino a essere traghettati e riformulati nell'età repubblicana. Ne costituiscono un chiaro esempio quelle riviste che, nonostante la caduta del regime, continuarono a essere pubblicate anche nel secondo dopoguerra – e alcune di esse ancora oggi, come «Grazia» e «Eva» – pur con cambiamenti riguardanti i loro editori e editrici, la composizione delle redazioni e il loro *format*, ma mantenendo comunque una struttura riconducibile alla matrice originaria. In questa prospettiva, la «stampa femminile» è stata considerata non soltanto come veicolo di propaganda o come spazio di intrattenimento, ma come dispositivo culturale attivo nella definizione e nella ridefinizione dei modelli identitari proposti. La ricerca ha provato infatti a mettere in luce come tali pubblicazioni abbiano partecipato in maniera significativa non solo alla costruzione delle relazioni di genere, ma anche all'elaborazione di nuove forme di potere culturale, politico e sociale, le quali si sono manifestate attraverso diversi nodi tematici comuni a tutte le riviste analizzate.

Questo tipo di stampa consente di comprendere come, già a partire dai primi processi di *nation building* postunitari, alla componente femminile fossero stati assegnati compiti di educazione, assistenza e cura, in un contesto di pre-cittadinanza politica in cui la lettura per le donne, come si è visto, non si limitava a riviste squisitamente politiche – si pensi ad esempio al «Il Giornale della Donna» che utilizzò la stampa come strumento di istruzione femminile finalizzato anche alla rivendicazione del diritto di voto, configurandosi come spazio di negoziazione attraversato da ambivalenze e contraddizioni – ma comprendeva anche periodici come «La Donna», che, pur nata come rivista di consumo e intrattenimento, sperimentò strutture tipiche della «stampa femminile». In essa, ad esempio, l'identità del genere femminile veniva costruita in maniera pervasiva, con l'obiettivo di educare *signore* e *signorine* a comportarsi, a vivere, a rivendicare i propri diritti e a nutrire determinati sogni e aspirazioni. Questa impostazione emerge chiaramente ancora nel secondo dopoguerra, quando la rivista continuò ad essere pubblicata dall'imprenditore Rizzoli fino al 1968, mantenendo il proprio carattere di periodico di lusso. Nonostante i profondi cambiamenti strutturali «La Donna» si configurò progressivamente come un vero e proprio catalogo di moda: i capi di abbigliamento venivano ordinati e presentati secondo criteri stagionali, tipologie di fantasie e decorazioni. Sebbene le tradizionali rubriche e le sezioni

dedicate al galateo non fossero più presenti nella nuova impostazione, l'organizzazione interna e lo stile editoriale ne richiamavano ancora la struttura e l'eleganza, mantenendo così una certa continuità formale con la versione precedente. Il grande formato, le illustrazioni a colori e l'ampiezza del numero, composto da oltre sessanta pagine al costo di 300 lire, le conferivano infine un aspetto distintivo e riconoscibile.

Nel secondo dopoguerra, la direzione responsabile della rivista fu affidata ad Antonia Monti Tedeschi, che strutturò il periodico secondo la formula improntata su un dialogo diretto con le lettrici, come risulta evidente sin dalla prima pagina editoriale, in cui la redattrice illustrava il *focus* tematico del numero, rivolgendosi alle lettrici con toni confidenziali e partecipati. La copertina presentava un modello di abito, descritto all'interno della pagina del sommario, indossato da una modella posta al di sotto del titolo della rivista, «la donna», accompagnato dal generico sottotitolo «rivista di moda e di attualità femminile». L'obiettivo principale del periodico sembrava quello di aggiornare costantemente le lettrici sui capi più alla moda e sui possibili abbinamenti, offrendo loro, nelle pagine finali, un servizio commerciale per l'acquisto diretto dei modelli presentati: «potete richiedere i modelli "La Donna" creati appositamente per la nostra Rivista, al *Servizio Modelli* "La Donna", Piazza Carlo Erba 6, Milano. Nella richiesta specificare il mese del fascicolo, il numero che contrassegna il modello e la taglia; allegare l'importo a mezzo assegno circolare (possibilmente raccomandato) o vaglia»[1498], seguito da un dettagliato listino prezzi. La pagina del sommario era preceduta da oltre dieci pagine pubblicitarie dedicate a prodotti di bellezza, igiene personale e piccoli elettrodomestici per la casa. Seguiva poi l'unica pagina redazionale firmata da Antonia, che, rivolgendosi direttamente alle sue "amiche lettrici", instaurava un tono intimo e quasi confidenziale. In queste brevi introduzioni, il tema centrale diventava la moda come strumento di espressione dell'eleganza femminile. Il corpo della donna veniva così implicitamente presentato come un veicolo di disciplinamento estetico e comportamentale, attraverso la strutturazione della rivista in forma di catalogo: uno spazio in cui la *signora* attenta alle ultime tendenze – e con le possibilità economiche per accedervi – poteva informarsi, scegliere, ed eventualmente acquistare. La narrazione assumeva quindi i tratti tipici dell'intimismo che caratterizzava la «stampa femminile», riproponendosi anche sotto forma di catalogo illustrato. Questo creava un contesto editoriale percepito come sicuro, interamente dedicato alle lettrici, che venivano educate e formate nel riconoscere codici di gusto, eleganza e decoro, entro i confini di un universo tipicamente femminile:

> la scollatura è una prerogativa della moda nuova, non audace ma accentuata, allargata verso le spalle, spesso approfondita sul dorso, applicata anche al paltò, alla lana oltre che alla seta; qualche volta netta e aderente, altre svasata e tenuta staccata con risvolti e profili. Passando ai tessuti: alle lane

[1498] "Servizio modelli "La Donna"", *La Donna*, XLIX, 4 : 67 (aprile 1953).

> primaverili seguiranno gli ottoman di seta, i canettati pesanti, il tussor spesso e possiamo aggiungere il picchè a coste specialmente in nero, materiali bellissimi ma non del tutto freschi[1499].

All'interno della rivista, le fotografie a colori si alternavano a immagini in bianco e nero e a illustrazioni a matita, corredate da sintetiche descrizioni tecniche dei materiali, degli abbinamenti e delle case di moda produttrici, italiane o straniere. Ogni proposta veniva inoltre associata a un'occasione d'uso precisa, come si evince dalla seguente didascalia: «Dior (a sinistra): abito in faille a vita sottile e corpino aderentissimo, la scollatura a barchetta accentua la larghezza delle spalle. Vestito "tulipano" per cocktail in leggero ottoman di seta bianco ostrica a pois neri»[1500].

Rispetto al 1905, la struttura e l'intento de «La Donna» risultavano completamente mutati: una rivista che agli inizi del Novecento si era definita come periodico culturale, dinamico e dotato di una redazione diversificata e attiva, capace di riflettere l'impegno e le possibilità femminili del tempo, aveva assunto negli anni Dieci un ruolo non marginale anche nell'organizzazione degli aiuti durante la Grande Guerra, riuscendo a mantenere un equilibrio tra impegno politico e attenzione ai temi di varietà e di moda, integrando al proprio interno rubriche e galatei che rispecchiavano i cambiamenti sociali riguardanti la vita delle donne e i nuovi spazi da esse vissuti e attraversati. Una pubblicazione tanto longeva e capace di adattarsi alle trasformazioni storiche spinse Angelo Rizzoli a traghettarla, insieme ad altri rotocalchi come «Annabella», nell'Italia repubblicana, con un formato rinnovato, ma con un intento strutturale analogo: continuare a proporsi come punto di riferimento nella produzione di periodici femminili di moda e varietà, normando al contempo, attraverso regole implicite ed esplicite, il comportamento di un pubblico di lettrici ormai abituato a consumare e a riconoscersi in questo tipo di rivista.

La moda rappresentò, in effetti, non solo un elemento strutturale e caratterizzante della «stampa femminile», ma anche uno degli strumenti attraverso cui si costruì un modello di identità femminile, o di ciò che si riteneva appartenere alla sfera degli interessi delle donne, pervadendo tutte le tipologie di pubblicazioni analizzate. La moda vestimentaria, in particolare, legata alla pubblicizzazione di modelli ideati da stilisti e stiliste da imitare o ai quali aspirare, costituì una prospettiva tipica di questo tipo di stampa, volta a omogeneizzare non soltanto comportamenti culturali e sociali, ma anche pratiche di consumo, intercettando al tempo stesso i bisogni concreti e le aspirazioni di chi ne fruiva. Le pratiche dei *referendum*, dei concorsi a premi e della *piccola posta* – strumenti di comunicazione sperimentati durante la formazione della società di massa – contribuirono a creare processi di fidelizzazione con le lettrici, formando un gruppo di affiliate di riferimento. «Eva» ne costituisce un esempio emblematico: Ottavia Vitagliano, infatti, continuò a pubblicare la rivista anche dopo la caduta del regime, mantenendo il legame con le proprie lettrici attraverso la voce dell'amica fidata Sonia. Nel secondo dopoguerra,

[1499] Ivi, p. 14.

[1500] Ivi, p. 21.

quindi, la rivista continuò a uscire al prezzo di 25 lire per numero, mantenendo invariata la struttura editoriale e confermando Sonia alla direzione. La copertina a colori, dominata dal titolo a caratteri cubitali, era accompagnata da una fotografia di una donna in abiti alla moda: un'immagine sobria e meno provocante rispetto a quelle impiegate negli anni Trenta. Una didascalia descriveva il completo indossato, ne indicava il nome e rimandava alla rubrica *Un po' di moda*, curata da Rossana – pseudonimo dietro il quale si celava Ottavia Vitagliano – che illustrava i modelli insieme agli abbinamenti e ai colori da utilizzare: «descrizione del modello di copertina: la sottana montata in vita con pieghe fonde è tagliata leggermente in forma. La giacchetta è, come si vede, in tre punti di colore: rosso cupo, blu e grigio chiarissimo come la sottana»[1501]. La rubrica rispondeva anche ai dubbi delle lettrici in materia di moda: «Bianca Maria – Se ti riesce di trovare un organdi di seta a righe bianche e rosse o bianche e blu, non esitare a far copiare questo splendido modello da sera»[1502]. La moda restò dunque un tema costante della rivista, accanto alle novelle a puntate che, negli anni Quaranta, con una media di cinque racconti per numero, occupavano un rilevante spazio in quindici pagine di pubblicazione. Le protagoniste, riproponendo e confermando un modello già collaudato negli anni Trenta e rivelatosi efficacie, erano figure femminili immerse nella quotidianità urbana, alle prese con una vita ordinaria, come accadeva, ad esempio, nelle novelle *Una notte in giardino* di Ebe Palazzeschi, pubblicata nel 1948, o *Ospiti desiderabili* di Lina Magnani.

L'assenza di un sommario e di rubriche fisse caratterizzava l'impostazione della rivista, favorendo una fruizione diretta e rapida. Restavano tuttavia alcune sezioni costanti, come la *Piccola posta,* sempre curata da Sonia, e la nuova rubrica *Piccola pubblicità*, presente in ogni numero, che permetteva alle lettrici di inviare inserzioni personali: «inviate la vostra inserzione con L. 20 per parola e indirizzo preciso perché vi possa mandare la corrispondenza in arrivo»[1503]. Le richieste spaziavano dalla vendita di abiti alla ricerca di segretarie, fino a trattamenti estetici: «massaggi viso, seno, maschera vitaminormonica [*sic*], raggi ultravioletti. Passotti Carla, Foldi 1»[1504] ; oppure: «signora giovane distintissima residente Milano offre gratuitamente camera mobiliata confortevole riscaldata uso cucina a sana media età scopo reciproca compagnia, in cambio aiuto piccole faccende domestiche. Dettagliare referenze»[1505]. Questa rubrica rappresentava uno spazio concreto di contatto con i bisogni delle lettrici, offrendo risposte pratiche in un periodo di profondi mutamenti sociali ed economici che, dal crollo della dittatura, avrebbero condotto dapprima alle difficoltà della ricostruzione e, progressivamente,

[1501] Sonia, "Un po' di moda", *Eva*, XV, 25 : 15 (19 giugno 1948).

[1502] *Ibid.*

[1503] "Piccola pubblicità", *Eva*, XVI, 3 : 13 (5 gennaio 1949).

[1504] *Ibid.*

[1505] *Ibid.*

all'espansione del mercato dei beni di consumo, fino al *boom* economico degli anni Cinquanta e Sessanta, aprendo nuove possibilità e opportunità di interesse e di emancipazione femminile.

«Eva» continuò a essere un contenitore accattivante di moda, bellezza e narrativa rosa fino al 1969, quando il titolo mutò in «Eva Express», entrando definitivamente nel catalogo della casa editrice Rusconi. Dal 1995 la testata divenne «Eva Tremila», accompagnando così il passaggio al nuovo millennio.

Alla stregua di quanto accadeva in «Eva», anche «Grazia» – che nella seconda metà degli anni Quaranta fu diretta dalla giornalista Annamaria Tedeschi[1506] e pubblicata al costo di 80 lire – si collocava in continuità con il proprio assetto originario e con la struttura mantenuta dalle riviste riproposte nell'Italia repubblicana, conservando un linguaggio intimo e confidenziale nel rapporto con le lettrici, ma al tempo stesso adattandosi ai mutamenti intervenuti nel nuovo assetto politico, economico e sociale italiano. La rivista, che mantenne invariato il sottotitolo «un'amica al vostro fianco», dopo una breve interruzione di quasi tre anni, riprese le proprie pubblicazioni nel 1946 con un formato di 32 pagine a colori, organizzate – come riportato nel sommario – in tre sezioni: *Moda*; *Varietà*; *Lavori, casa ecc.*; *In copertina*, nella quale veniva invece descritto il modello di abito indossato dalla modella in prima pagina: «un cappello SCHIAPPARELLI. È di lino color lampone e cade drappeggiato sul dorso. Quest'anno i cappelli di lino costituiscono il gran successo della stagione estiva e sono preferiti dalle americane»[1507] .

In «Grazia» del secondo dopoguerra, il dialogo con l'esterno e con un contesto in trasformazione emergeva in maniera più marcata rispetto all'impostazione che aveva contraddistinto i suoi primi anni di pubblicazione. Le rubriche dedicate alla posta del cuore o i romanzi e le novelle a puntate – almeno quattro per ciascun numero, in poco più di trenta pagine di testata – erano infatti intervallate da inchieste curate da giornalisti che oltrepassavano lo spazio domestico per indagare ciò che avveniva all'esterno, fornendo consigli e istruzioni alle lettrici. L'inchiesta, ad esempio, curata da Paolo Emilio d'Emilio[1508] si occupava de *Le donne delle follie*[1509] , in cui l'autore, durante un «viaggio notturno tra le quinte dei

[1506] Federazione Nazionale della Stampa italiana (a cura di), *Annuario della stampa italiana 1959-1960*, Garzanti, Milano, 1960, p. 772.

[1507] "In copertina", *Grazia*, XXI, 384 : 5 (3 luglio 1948).

[1508] Il giornalista Paolo Emilio d'Emilio sarebbe divenuto, nel 1950, direttore del settimanale «Confidenze di Liala», edito da Mondadori nel 1946 e costruito intorno alla fama della scrittrice Liala, la quale aveva già negli anni Trenta avviato un rapporto con la casa editrice e ne fu direttrice per i primi quattro anni. Con la fine della collaborazione tra Liala e Mondadori, nel 1951 la testata assunse il titolo di «Confidenze. Settimanale di romanzi e novelle» e mutò contestualmente veste tipografica. Per una ricostruzione della storia della rivista e del rapporto tra la scrittrice e la casa editrice si rimanda a: S. Cassamagnaghi, *Le «Confidenze»: Liala e la stampa periodica*, in L. Finocchi, A. Gigli Marchetti, *Liala. Una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica*, pp. 112-132.

[1509] P. Emilio d'Emilio, "Le donne delle follie", *Grazia*, XXI, 384 : 24-26 (3 luglio 1948).

"tabarins" parigini»[1510] , descriveva la vita reale delle donne che la sera: «si mostrano quasi nude sui palcoscenici delle numerose boites di Parigi»[1511] . Dall'articolo, corredato da fotografie che ritraevano le artiste non soltanto mentre danzavano ed eseguivano il proprio spettacolo nei locali in cui lavoravano, ma anche mentre chiacchieravano tra amiche o si truccavano, emergeva la rappresentazione di un'esistenza quotidiana ordinaria e spesso difficile. Le protagoniste non venivano dunque presentate come vere e proprie *stars*, bensì come donne comuni:

> Sissignori: questa ragazza di forme piuttosto opulente, bruna, più italiana che francese, più siciliana che lombarda, dallo sguardo placido, dalle labbra sensuali e dalle mani non propriamente aristocratiche, questa ragazza dunque, è precisamente una delle cento e cento donne delle follie che tutte le sere sfarfalleggiano, succintamente vestite per la gioia degli spettatori [...]. Per la storia o per la cronaca questa ragazza si chiama Marie Jourdan e durante il giorno è cassiera in un bar della "banlieu" di Parigi[1512] .

Probabilmente l'intento era quello di dissuadere una certa aspirazione femminile a entrare nel mondo dello spettacolo o ad ambire a un lusso soltanto apparente, non solo ricorrendo a un linguaggio denigratorio nei confronti di questo mestiere – «ma quando terminano di canticchiare e sgambettare, queste donne sono come tutte le altre, forse, anzi, meno allegre delle altre. Ridere, mostrarsi seminude, ballare per loro povere ragazze è un lavoro»[1513] –, ma anche cercando di renderle figure comuni agli occhi delle italiane che, nel dopoguerra, si trovavano a vivere una realtà nuova e in rapidissima trasformazione. Si trattava, infatti, di donne che comuni non dovevano sembrare, poiché sperimentavano lo spazio extradomestico attraverso un'occupazione che poteva essere presentata o costruita come non propriamente *decorosa*. L'amica «Grazia», al contrario, cercava di sostenere e soprattutto orientare le proprie lettrici, offrendo informazioni su uno spazio che non coincideva più esclusivamente con quello domestico, pur rimanendo incanalato entro percorsi prestabiliti. L'inchiesta curata da Arnoldo Cappellini dal titolo *Cercare la propria strada*[1514], rispondeva precisamente a questo obiettivo: «per le nostre lettrici che desiderano scegliere una professione, iniziamo una serie di inchieste illustrando le vie modernamente più indicate alle donne. Analizzeremo una per una le professioni più interessanti, fornendo notizie sulle doti richieste, gli studi e il tirocinio, le caratteristiche del lavoro, le possibilità di carriera e guadagni»[1515]. I lavori presentati nella puntata erano quelli di hostess, sarta, maestra d'asilo e levatrice, ossia occupazioni che riflettevano in maniera esemplare gli ambiti ai quali le donne erano state tradizionalmente educate e indirizzate: l'assistenza, l'insegnamento, le attività

[1510] Ivi, p. 24.

[1511] *Ibid.*

[1512] *Ibid.*

[1513] Ivi, p. 25.

[1514] A. Cappellini, "Cercare la propria strada", *Grazia*, XXI, 402 : 6-7; 28 (6 novembre 1948).

[1515] Ivi, p. 7.

legate al cucito e quelle connesse alla maternità. Queste scelte professionali non erano casuali, ma contribuivano a rafforzare una precisa delimitazione dei ruoli di genere, che vedeva la femminilità definita attraverso la cura, la dedizione agli altri e la continuità con l'esperienza domestica. In questo modo la rivista non solo offriva alle lettrici un ventaglio di possibilità lavorative, ma al tempo stesso circoscriveva l'orizzonte delle aspirazioni entro confini ritenuti compatibili con l'identità femminile, riconducendo ogni prospettiva di emancipazione a una cornice normativa di doveri, qualità innate e attitudini imposte, attraverso, inoltre, l'utilizzo di un carattere discorsivo intimo e confidenziale con uno stile rassicurante e colloquiale, mirante a rafforzare il rapporto di fiducia con le lettrici.

Il tono amicale che continuò a caratterizzare «Grazia», come si è già accennato, rivelava, inoltre, la persistenza di una linea editoriale percepita come vincente. Gli articoli erano infatti firmati per lo più con nomi comuni – come Anna, che curava la rubrica *Corrispondenze di Anna,* o Clementina, pseudonimo di Wanda Bontà, che ancora alla fine degli anni Quaranta collaborava con la rivista attraverso rubriche quali *Parliamo di...,* in cui rispondeva in maniera definita e articolata a una lettera in particolare, o *Parliamo di voi*, ciascuna delle quali riportava l'indirizzo postale preciso al quale le lettrici potevano decidere di scrivere – oppure con nomi di fantasia, come Zitella. Soltanto novelle e romanzi erano invece contrassegnati dal nome e cognome delle scrittrici e degli scrittori. Questo registro, che permeava linguaggio e immagini, confermava come le riviste femminili avessero operato secondo una costante estetizzazione e idealizzazione della vita quotidiana, nella quale la sfera privata, domestica e affettiva diveniva il principale teatro di rappresentazione della femminilità, anche quando rubriche, novelle o consigli sembravano esulare o allontanarsi dallo spazio affettivo e familiare. L'analisi delle inchieste pubblicate sulla rivista mostra come esse rispondessero probabilmente più a esigenze commerciali e agli interessi delle lettrici che a un reale intento di orientarle nella scelta professionale o di dissuaderle da occupazioni ritenute inopportune, come quella di ballerina in locali notturni. Ciononostante, lo spazio che emergeva con maggiore enfasi e centralità rimaneva quello della casa, ambito solo apparentemente neutro e consolatorio, che si strutturava come luogo privilegiato di legame tra domesticità e identità femminile, strutturandosi, ancora, come spazio gerarchico e fortemente genderizzato.

Di fatto, la sezione dedicata alla casa, ai *lavoretti* domestici e all'arredamento, che anche negli anni iniziali della pubblicazione aveva caratterizzato l'assetto e il formato della rivista, si intrecciava con i consigli proposti nella rubrica *Cucina felice*, curata da Pupa, sempre in nome di quella pulizia e razionalità che contraddistinguevano le rubriche di «Grazia» e che rimandavano alla tradizione dell'insegnamento dell'economia domestica e delle sue lezioni. In questo modo si consolidava ancora una volta il nesso tra educazione – cura e domesticità – famiglia, apparentemente afferenti alla sfera privata, ma che in realtà si configuravano come luogo privilegiato di subordinazione, all'interno del quale si rafforzavano precise gerarchie di genere. È quanto emerge, ad esempio, nella rubrica *Amore e*

cibo. Tavola per due[1516], appartenente alla sezione dedicata alla *cucina,* nella quale consigli culinari e di organizzazione domestica venivano presentati in forma romantica e letteraria, delineando non solo un menù completo per una coppia, ma anche precise personalità maschili. Si offrivano, infatti, descrizioni dettagliate di uomini attraverso tratti psicologici, morali e fisici ben precisi – «1 – Menù per giovane di tipo casalingo, anti-novità. Mai viaggiato all'estero. Placido, religioso, timido. Situazione finanziaria agiata. Intenzioni serie»[1517], o ancora «5 – Menù per uomo nevrastenico, molto preoccupato per gli affari che vanno male, con qualche disturbo allo stomaco, di origine probabilmente nervosa»[1518] – cui corrispondevano indicazioni su come le donne avrebbero dovuto farsi carico di tali peculiarità, interpretandole e governandole, con la consapevolezza di ciò che un determinato carattere poteva desiderare. Ne risultava così un assetto relazionale fondato sull'equilibrio e sulla tranquillità quotidiana:

> nata poeticamente al chiaro di luna, alimentata dai misteri notturni più o meno turbinosi dell'alcova, la vita dell'amore trova un placido equilibrio a tavola. [...] lei impara a sapere "le cose che piacciono a lui", lui impara a conoscere le piccole predilizioni di lei [...]. Conservare questo romantico sapore ai vostri pasti quotidiani è press'a poco [*sic*] una difesa quotidiana, intelligente, dell'amore[1519].

Questo esempio risulta significativo per un altro aspetto emerso dall'analisi delle undici testate, ossia la costruzione operata dalla stampa periodica anche del maschile e della mascolinità. Dalla comparazione con riviste come «Critica Fascista» emerge, infatti, una rilevante differenza: mentre in quest'ultima si delineava con chiarezza una figura maschile autoritaria e guerrafondaia, nelle riviste femminili l'uomo appariva contraddistinto da una fragilità emotiva e caratteriale che le donne erano chiamate a contenere, educare e governare, plasmando il proprio essere in funzione della stabilità e della serenità quotidiana:

> la cucina di casa sua, che è sempre un po' tradizionalistica e spesso impersonale, oppure viene dallo squallore anonimo della cucina delle osterie e dei ristoranti. In un caso o nell'altro viene a voi con le esperienze di una cucina irrazionale. Abituatelo a mangiare "razionalmente" come mangia un uomo moderno, cioè secondo i suoi gusti personali, le sue personali necessità. Accettando tutto ciò che gli piace, che gli fa bene, e anche tutto ciò che "si usa" mangiare oggi. Non restringete l'orizzonte dei vostri cibi per pigrizia o per timore di non saper fare. [...] fin dai primi giorni di esistenza comune vostro marito deve avere la sensazione che qualche cosa è cambiata nella sua vita, ma cambiato in meglio, s'intende[1520].

[1516] Zerlina, "Amore e cibo. Tavola per due", *Grazia,* XXI, 402 : 12 (6 novembre 1948).

[1517] *Ibid.*

[1518] *Ibid.*

[1519] *Ibid.*

[1520] *Ibid.*

«Grazia» rimase dunque fedele a se stessa, proseguendo lungo la medesima linea editoriale e mantenendo invariata la propria struttura anche negli anni Cinquanta, con sezioni fisse e tematiche ricorrenti, declinate in forme differenti, ma sostanzialmente riconducibili agli stessi nuclei, con scarse variazioni. Essa, al pari di «Eva», rappresenta un esempio di rivista capace di attraversare il XX secolo introducendo nuove modalità e sperimentazioni editoriali, che tuttavia si discostavano solo marginalmente dall'assetto tematico e strutturale che ne aveva sin dall'inizio contraddistinto l'identità. «Grazia» è stata ceduta dalla Mondadori al gruppo francese Reworld Media S.A. nell'ottobre 2023, insieme al relativo network di licenze internazionali, dal momento che il periodico risulta pubblicato in più di venti paesi europei ed extraeuropei in licensing[1521].

L'analisi dello spazio domestico, concepito come un insieme di luoghi distinti e regolati dai ritmi del giorno e della notte, con ambienti funzionali ben definiti – come la camera da letto e, soprattutto, la cucina, fulcro della vita familiare – mostrava come esso fosse strettamente intrecciato alla costruzione dell'identità femminile, costituendo, peraltro, un elemento costante nella storia della «stampa femminile» e rappresentando uno dei nuclei tematici ricorrenti nelle undici testate prese in esame. È stato infatti possibile rilevare come le norme relative a un'organizzazione domestica razionale, unitamente a quelle igieniche e sanitarie, facessero parte di un complesso di prescrizioni comportamentali e organizzative rivolte alle donne, considerate non soltanto come "padrone di casa", ma anche come madri. Non solo le pubblicazioni di consumo – ad esempio quelle rubriche in cui le lettrici potevano rivolgere domande al medico di riferimento della rivista o ricevere consigli da una figura sanitaria sull'alimentazioni dei figli/e –, ma anche quelle di carattere più tecnico, dedicate alla propaganda igienico-sanitaria, contribuirono a delineare un processo di medicalizzazione della vita quotidiana delle italiane e degli italiani, nonché della maternità. Il legame pressoché indissolubile tra *igiene* e *razionalità* applicato all'ambiente domestico si intrecciava inoltre con l'ideale del mantenimento di un corpo sano, non solo per le lettrici stesse, ma anche per la loro famiglia e, in particolare, per i propri bambini/e.

Questo tema interconnesso, che aveva costituito l'impianto pseudoscientifico delle riviste medico-scientifiche analizzate, trovava ancora ampio spazio di trattazione nell'Italia repubblicana; un caso emblematico in tal senso è rappresentato dalla rivista «Nostro Figlio. Maternità e Infanzia», che dal 1953 raccolse l'eredità del bollettino ufficiale dell'Onmi e che venne pubblicato fino alla prima metà degli anni Settanta. Invero, come sarà analizzato, dalla lettura del periodico emergeva chiaramente come esso non si concentrasse in maniera preponderante sull'attività dell'Onmi e sulla sua organizzazione, ma piuttosto cercasse di affrontare questioni ritenute centrali per le madri, i padri e l'educazione dei

[1521] Per la cessione da parte della casa editrice Mondadori di «Grazia» si rimanda a: https://www.gruppomondadori.it/media/news-comunicati-stampa-e-social/2023/gruppo-mondadori-perfezionata-la-cessione-a-reworld-media-delle-attivita-relative-ai-brand-grazia-e-icon [ultima consultazione 29/10/2025].

figli/e. Non vi erano, dunque, riferimenti diretti o sistematici all'Ente, la cui appartenenza e importanza venivano comunque rivendicate, senza tuttavia entrare nel merito delle attività effettivamente svolte, né fornire indicazioni pratiche su come accedere ai suoi servizi o alle strutture messe a disposizione.

La pubblicazione, composta da più di cinquanta pagine e edita a Roma al prezzo di 100 lire, fu diretta da Urbano Cioccetti (1905-1978) – futuro sindaco di Roma tra il 1958 e il 1961, vicepresidente dell'Azione Cattolica e presidente dell'Onmi dal maggio 1950 al novembre 1958, dopo la fine del commissariamento dell'Ente[1522] – insieme al giornalista Armando Ravagnoli (1919-2009), impiegato nell'ufficio stampa dell'Azione Cattolica, che ne ricoprì il ruolo di redattore capo. Il mensile illustrato, curato dai due, era pubblicato dall'Onmi e si concentrava sui temi dell'allevamento, dell'educazione e dell'assistenza all'infanzia, perdendo progressivamente quel carattere tecnico che aveva contraddistinto la rivista nei primi anni della sua uscita e cercando invece di intercettare un pubblico più ampio e composito, probabilmente non costituito esclusivamente da lettrici. Nonostante ciò, la pubblicazione sembrò adottare una struttura affine a quella delle riviste femminili, con rubriche di corrispondenza e sezioni espressamente rivolte alle madri, pur nella volontà di proporre un modello di genitorialità condivisa, incentrato sull'educazione e sull'assistenza dei figli/e, come si vedrà più avanti. Il mensile risultava suddiviso, come emerge dal sommario, in cinque sezioni principali: *Inchieste e attualità*, che costituiva la parte più tecnica e specialistica e affrontava argomenti come il parto, l'alimentazione e l'allevamento della prole; *Cinema e teatro,* che offriva suggerimenti sugli spettacoli ritenuti più adatti ai ragazzi/e e riportava il dibattito sulla censura, restituendo al contempo il primo contatto con la televisione, *medium* recente e ancora in fase di sperimentazione sia per la fruizione sia per gli esiti; *Libri,* che presentava novelle, brevi storie per bambini/e oltre a consigli rivolti ai genitori su letture ritenute adatte ai figli/e; *Sussidi*, sezione espressamente destinata alle madri, che includeva corsi di cucito, rubriche di moda vestimentaria per bambini/e e la rubrica in cui era possibile porre domande al medico della rivista; e infine, *Rubriche*, sezione nella quale figurava anche *La posta delle famiglie*: «tutti gli abbonati a "nostro figlio" possono rivolgere le loro domande alla "posta delle famiglie". Luciano Tavazza risponde alle richieste più significative per la intera comunità di lettori»[1523].

Le immagini costituivano un elemento di novità rispetto a quanto era stato per «Maternità e Infanzia» e, insieme al nuovo assetto editoriale, conferirono alla rivista un'impronta quasi da periodico di consumo generalista, in quanto essa affrontava, seppur sempre nella cornice della genitorialità condivisa e dell'educazione filiale, una varietà di argomenti che toccavano la complessità dell'esistenza e degli interessi legati all'essere genitori, in particolare dell'essere madri. L'intento era dunque quello di

[1522] G. Festa (a cura di), *L'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia dalla sua fondazione*, ONMI, Roma, 1962, p. 223, cit. in, D. La Banca, *Wefare in transizione. L'esperienza dell'ONMI (1943-1950)*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli, 2013, p. 245.

[1523] "La posta delle famiglie", *Nostro figlio*, XXVIII, 3 : 5 (marzo 1956).

intercettare un pubblico ampio, e già le copertine, che riportavano il titolo della rivista accompagnato da alcuni dei temi trattati in ciascun numero, risultavano accattivanti, caratterizzate da immagini eleganti e vivaci, rese in un'esplosione di colori e forti contrasti cromatici, elaborate dal cartellonista romano Ercole Brini. Le fotografie, così come le illustrazioni, coinvolgevano attivamente lettori e lettrici nella fruizione degli articoli, offrendo al contempo esempi concreti da seguire. Un caso particolarmente significativo è rappresentato dall'articolo *Tu partorirai serenamente*[1524], presentato come: «estratto da una serie di conferenze fatte alle future mamme da un ostetrico, fra i più noti specialisti del metodo psico-profilattico per il parto indolore. Il testo e la descrizione degli esercizi annessi hanno il solo scopo di dare un'idea più precisa di questo metodo»[1525]. L'articolo era corredato da illustrazioni che guidavano le donne a una maggiore consapevolezza del momento del parto, indicando le posizioni da assumere e gli esercizi di respirazione da eseguire per ridurre il dolore: «ogni giorno: 6 minuti di esercizi di rilasciamento a partire dal settimo mese»[1526]. Rispetto a quanto accadeva nelle riviste a carattere pseudoscientifico precedentemente analizzate, qui si tentava, attraverso un registro meno tecnico, di suscitare l'interesse delle future madri, instaurando un dialogo diretto con loro e fornendo indicazioni non con toni perentori e autoritari, bensì con una modalità quasi amicale e rassicurante: «bandite la parola “dolore”. Durante gli ultimi mesi di gravidanza non vi sentirete isolate e abbandonate. La cooperazione che si sarà stabilita con vostro marito continuerà con la vostra "guida" o "preparatrice" formando la catena della preparazione che vi condurrà fino alla sala da parto dove ci troveremo tutti accanto a voi»[1527]; e ancora: «ma ciò non basta; bisogna ancora educarvi, ed ecco i due punti principali: 1) imparare gli elementi essenziali della vostra anatomia e lo svolgimento normale del parto [...]. 2) cacciare miti e pregiudizi che si sono creati attorno a questo evento»[1528].

Questo tipo di contributo era affiancato da articoli dedicati all'arredamento domestico, collocati all'interno della sezione *Sussidi*, nella quale ogni numero affrontava un aspetto differente: «arredamento. Conoscete gli scaffali scomponibili svedesi? Dell'Arch. Gabriella Gatteschi»[1529]. L'intento era sempre quello di offrire alle famiglie suggerimenti per creare un ambiente adatto ai bambini, accessibile anche a costi contenuti: «per questa ragione non pretendiamo illustrarveli, ma piuttosto aiutarvi ad ambientarli nella vostra casa e a consigliarli in determinati angoli. [...] prospettiamo qualcuna di queste composizioni per la camera del vostro bambino sia esso piccolino, sia esso ormai studentello e quindi con qualche maggiore esigenza»[1530]. Disegni e misure corredavano l’articolo

[1524] "Tu partorirai serenamente", *Nostro figlio*, XXVIII, 3 : 25-28 (marzo 1956).

[1525] Ivi, p. 25.

[1526] Ivi, p. 26.

[1527] *Ibid.*

[1528] *Ibid.*

[1529] G. Gatteschi, "Conoscete gli scaffali scomponibili svedesi?", *Nostro figlio*, XXVIII, 10 : 53 (ottobre 1956).

[1530] *Ibid.*

dell'architetta Gatteschi, accompagnato inoltre da una piccola sezione di corrispondenza alla quale ella rispondeva direttamente, offrendo soluzioni in materia di arredamento e di organizzazione razionale dello spazio. Su un piano analogo si collocavano le lezioni dedicate alle lettrici per l'apprendimento del lavoro a maglia, raccolte sotto il titolo *In punta di ferri, antica e nuova* e curate da Giuliana Ricca: «ve lo avevo promesso: per un paio di lezioni o tre, v'intratterrò sulle raffinatezze che ho definito qualche volta acrobatiche. Seguitemi con un po' di pazienza e non ve ne pentirete: perché è proprio adottandole, queste rifiniture, che verrete definita donna di gusto e di classe: almeno al settore della maglia»[1531]. Anche in questo caso il testo era corredato da illustrazioni dettagliate che guidavano passo dopo passo nell'esecuzione delle diverse tecniche, insistendo non soltanto sull'importanza che le donne acquisissero competenze pratiche nel cucito, ma anche sulla necessità di conformarsi a un ideale di raffinatezza, presentandosi come donne di gusto e classe. L'assetto della rivista si mantenne stabile per tutti gli anni della pubblicazione nel secondo dopoguerra, continuando, fino al 1975, a intercettare bisogni e interessi delle lettrici e strutturandosi, come già osservato, come un periodico di consumo e varietà.

Come chi scrive ha cercato di mostrare, la persistenza di alcune tra le più significative pubblicazioni edite nell'Italia fascista e anche nel periodo repubblicano mette in evidenza la forza di una struttura e di un *format* che a lungo avevano caratterizzato la «stampa femminile», delineando interessi e contenuti organizzati entro schemi di eteronormatività e binarismo di genere. Queste configurazioni, attraverso la continua strutturazione di bisogni e di aspettative soprattutto riferiti alla femminilità, parteciparono in modo rilevante alla costruzione delle relazioni di genere e all'elaborazione di forme di potere, contribuendo alla produzione di stereotipi, alla normalizzazione delle disuguaglianze, all'interiorizzazione di ruoli prescrittivi, secondo paradigmi che avevano attraversato l'età liberale, il regime fascista e, in parte, anche l'Italia repubblicana. In tale prospettiva, la continuità riscontrabile nell'immediato secondo dopoguerra risulta tanto più comprensibile se collocata entro un quadro di trasformazioni ancora graduali e non pienamente emancipate dalle eredità materiali e simboliche dell'epoca precedente: come è stato osservato da Simonetta Piccone Stella, gli anni Cinquanta si configurarono come un «periodo bifronte»[1532], nel quale i mutamenti, pur reali, procedettero a piccoli passi e spesso in forme individuali, restando in larga misura inscritti nelle istituzioni informali del controllo sociale – dalla famiglia all'autorità, fino alla religione e alla trasmissione culturale tra le generazioni – e collocando le giovani donne entro una tensione irrisolta tra la «ripresa del prestigio della figura femminile tradizionale e i prototipi della donna emancipata allora attuali»[1533], senza che si imponesse ancora un modello nuovo e socialmente vincente, se non nella

[1531] G. Ricca, "Ecco la maglia", *Nostro figlio*, XXVIII, 10 : 54-56 (ottobre 1956).

[1532] S. Piccone Stella, "Crescere negli anni '50", *Memoria rivista di storia delle donne*, 2, 1981, p. 13.

[1533] Ivi, p. 17.

formula, solo apparentemente conciliatrice, dell'«armonico equilibrio»[1534] tra lavoro produttivo e attività familiare. Fu soprattutto durante il boom a cavallo degli anni Sessanta che, attraverso l'espansione dei consumi e della cultura di massa, questi assetti vennero progressivamente sottoposti a una pressione più evidente, poiché beni, media e pubblicità divennero una realtà cruciale di negoziazione delle identità di genere e generazionali e la stampa periodica, in particolare quella rivolta alle donne, si confermò definitivamente come dispositivo pedagogico informale e cinghia di trasmissione tra produzione e mercato[1535]. Fu soltanto quando queste trasformazioni si intrecciarono con l'affermarsi di un dibattito pubblico più esplicito e con i mutamenti legislativi che investirono la condizione delle donne e la sfera familiare e sessuale che divenne possibile intravedere una cesura più marcata, capace di sollecitare adattamenti più profondi anche nei linguaggi e nei presupposti delle pubblicazioni, rendendo al contempo ancora più visibile la persistenza di lungo periodo che le aveva strutturate e caratterizzate.

Questa continuità emergere chiaramente anche dalle dinamiche editoriali, che videro avvicendarsi editori ed editrici con le rispettive case di produzione, affermatesi durante il ventennio e proseguitesi nella seconda metà del Novecento, delineando una persistenza non soltanto nominale, ma anche nei gusti e negli assetti economici e culturali che orientarono la produzione. Questa prospettiva di permanenza, che in questa sede si è potuta soltanto accennare con riferimento al contesto repubblicano, intende rappresentare uno stimolo a future ricerche più ampie, approfondite e sistematiche.

[1534] Ivi, p. 23.
[1535] A. Arvidsson, *Consumi, media e identità nel lungo dopoguerra. Spunti per una prospettiva d'analisi*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma, 2003, p. 36.

Sigle e abbreviazioni

ACS: Archivio Centrale dello Stato

CPC: Casellario Politico Centrale

MCP: Ministero della Cultura Popolare

MI: Ministero dell'Interno

PNF: Partito Nazionale Fascista

SPD: Segreteria Particolare del Duce

AME: Arnoldo Mondadori Editore

API: Anonima Periodici Italiani

BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

CNDI: Consiglio Nazionale delle Donne Italiane

CRI: Croce Rossa Italiana

EIAR: Ente Italiano Audizioni Radiofoniche

FNFIE: Federazione Nazionale Fascista Industriali Editori

GUF: Gruppi Universitari Fascisti

ICW: International Council of Women

IWSA: International Woman Suffrage Alliance

ONMI: Opera Nazionale Maternità e Infanzia

UFN: Unione Femminile Nazionale

UIAI: Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia

UISE: Union Internationale de Secours aux Enfants

Fonti a stampa

«Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane» (1881-1942)

La Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane, I, 1 (6 novembre 1881)

"La collaborazione", *Cordelia,* I, 1 : VI (6 novembre 1881)

De Gubernatis, Angelo, "Programma", *Cordelia,* I, 1: V (6 novembre 1881)

De Gubernatis, Angelo, "Conversazioni con mia figlia", *Cordelia,* I, 1: 1 (6 novembre 1881)

"I popoli ariani e indo-europei", *Cordelia*, I, 4 : 25 (27 novembre 1881)

"L'India", *Cordelia*, I, 6 : 41 (11 dicembre 1881)

"Usi natalizi", *Cordelia*, I, 7 : 49 (18 dicembre 1881)

"La guerra del Perù con il Chilì", II, 18 : 137 (5 marzo 1882)

De Gubernatis, Angelo, "Alle lettrici della Cordelia", *La Cordelia*, IV, 11 : 642 (20 settembre 1884)

Baccini, Ida, "Alle lettrici di Cordelia", *Cordelia*, IV, 12 : 705 (20 ottobre 1884)

"Piccola Posta", *Cordelia*, IV, 5 : 38 (21 dicembre 1884)

"Piccola Posta", *Cordelia*, IV, 25 : 199 (10 maggio 1885)

Baccini, Ida, "Vita in Famiglia", *Cordelia*, V, I : 1 (1° novembre 1885)

"Tema di concorso a premio", *Cordelia*, V, 1: 7 (1° novembre 1885)

Edelveiss, “Amor fraterno", *Cordelia*, V, 3 : 24 (15 novembre 1885)

Speroni, Margherita, "Indolenza", *Cordelia*, V, 4 : 31 (22 novembre 1885)

Baccini, Ida, "Per le signorine maestre", *Cordelia*, XV, 4 : 47 (17 novembre 1895)

Baccini, Ida, "Il voto alle donne", *Cordelia*, XXV, 11 : 122 (11 marzo 1906)

Cordelia, XXXVIII, 1 : 10 (3 gennaio 1909)

"Jolanda è morta", *Cordelia*, XXXVI, 32 : 898 (12 agosto 1917)

Chiffon, "La nostra difesa", *Cordelia*, XLIV, 16: 763-765 (15 agosto 1925)

Confidati, Afredo, "La dattilografa", *Cordelia,* XLIV, 13 : 599-606 (1° luglio 1925).

De Fazio, Mary, "Gruppo Cordeliano Friulano", *Cordelia*, XLIV, 13 : 618 (1° luglio 1925)

La Direttrice, "Gruppo Cordeliano Comasco", *Cordelia*, XLIV, 14: 667 (15 luglio 1925)

Dias, Willy, "La psicologia della serva", *Cordelia*, XLIV, 24 : 1126-1128 (15 dicembre 1925)

"L'esposizione permanente Cordeliana", *Cordelia*, XLVII, 23-24 : 1080 (dicembre 1928)

Pierazzi, Rina Maria, "Saper Vivere. Presentazioni", *Cordelia*, XLVII, 23- 24 : 1125 (dicembre 1928)

Pierazzi, Rina Maria, "Breviari domestici. Come si serve un pranzo", *Cordelia*, XLVII, 23-24 : 1126 (dicembre 1928)

Cordelia, XLIX, 2 : 107 (febbraio 1930)

Cordelia, LIV, 1 : 1 (gennaio 1935)

Cordelia, LIV, 2 : 59 (febbraio 1935)

Cordelia, LIV, 3 : 113 (marzo 1935)

Cordelia, LIV, 3 : 115 (marzo 1935)

Cordelia, LIV, 1 : 3 (marzo 1935)

“Piccola Posta”, *Cordelia*, XVI, 2 : 74 (febbraio 1938)

"Vita Cordeliana", *Cordelia*, LVII, 4 : 134 (aprile 1938)

Notarangelo, Jolanda, "Saluto a Maria Pierazzi", *Cordelia*, XIX, 2-3 (febbraio-aprile 1941)

«La Donna. Rivista quindicinale illustrata» (1905-1968)

La Donna, I, I (1° gennaio 1905)

Abate Arcostanzo, Marianna Clelia, "Al ritorno dal congresso", *La Donna*, IV, 81: VIII (1908)

"Un anno è passato!", *La Donna*, II, I : 4 (5 gennaio 1906)

De Lazzeri, Magda, "La Pagina Pratica. Metodo teorico-pratico pel taglio e confezione di un vestito completo per signore", *La Donna*, II, 26 : 30 (20 gennaio 1906)

Lady Smart, “Nel Regno della Moda”, *La Donna*, II, 26 : 28 (20 gennaio 1906)

Simboli, Raffaele “Profili letterari femminili: Neera", *La Donna*, II, 29 : 22-23 (5 marzo 1906)

De Kabath, Augusta,"Profili letterari stranieri: France Darget", *La Donna*, II, 34 : 5-6 (20 maggio 1906)

E. Grasso, "Fra i Libri. Pro Croce Rossa", *La Donna*, XII, 265 : 2 (5 gennaio 1916)

"Nel Regno della Moda", *La Donna*, XII, 265 : 20 (5 gennaio 1916)

Delfino Sessa, Pierina, "Natale e Capodanno fra i nostri gloriosi feriti. Nuove benemerenze delle dame italiane: ovunque è fiorito un sorriso e ogni soldato ha avuto il suo dono", *La Donna*, XII, 265 : 13 (5 gennaio 1916)

Caimi, Nino Giuseppe, "Per Lusso Femminile", *La Donna*, XII, 283-284 : 51 (5-20 ottobre 1916)

Jeanette, "Le madrine dei soldati di Donna", *La Donna*, XIII, 290 : 23 (15 febbraio 1917)

"Le riunioni del Salotto di Donna. Attività benefica: oltre 175 lire di beneficenza", *La Donna*, XIII, 290 : 23 (15 febbraio 1917)

"Incominciando un nuovo anno", *La Donna*, XV, 310 : 1 (1° febbraio 1919)

"«Donna» parla alle sue amiche di quello che ha fatto e di quello che vuole fare", *La Donna*, XV, 317 : 4 (20/30 ottobre 1919)

Danesi Traversari, Ester, "Abbiamo ottenuto i diritti politici: come esercitarli meglio?", *La Donna*, XV, 316 : 12 (5 ottobre 1919)

"Il referendum di Donna sulla concessione dei diritti politici alla donna italiana", *La Donna*, XV, 319 : 12 (5 dicembre 1919)

di San Giusto, Luigi, "Per la morte di Ernesto Ragazzoni", *La Donna*, XVI, 322 : 9 (20-25 gennaio 1920)

La Donna, "Il referendum di donna sulla concessione dei diritti politici alla donna italiana", *La Donna*, XVI, 322 : 6 (20-25 gennaio 1920)

Mazzoni, Guido, "Le riunioni del Salotto di Donna", *La Donna*, XVII, 350 : 33 (20 maggio 1921)

"Un nuovo anno comincia", *La Donna*, XVIII, 365 : 2 (5 gennaio 1922).

La Donna, XVIII, 366 : 26 (20 gennaio 1922)

Il Cronista, "Per le signore che amano la casa bella e per le signore che non hanno perduto l'amore ai lavori muliebri", *La Donna*, XVIII, 369 (5 marzo 1922)

Supplemento speciale al numero 371: Le Mode di Primavera, XVIII, 371 (10 aprile 1922)

Lady Smart, "Chiacchere colle signore", *La Donna*, XVIII, 371 : 58 (10 aprile 1922)

Galatea, "Le Buone Usanze", *La Donna*, XVII, 381 : 22 (5 settembre 1922)

Danesi Traversari, Ester, "L'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Trieste 27-30 settembre 1922", *La Donna*, XVIII, 384 : 20 (20 ottobre 1922)

Spalletti Rasponi, Gabriella, "Il pericolo della società nuova", *La Donna*, XVIII, 376 : 12-13 (25 giugno 1922)

"La Vita Pratica. Piccole necessità per la vita serena", *La Donna*, XX, 419 : 77 (ottobre 1924)

"La Donna nell'anno 1925", *La Donna*, XX, 422 : 2 (30 novembre 1924)

"I Thè de "La Donna" all'Hôtel de la Ville", *La Donna*, XXIII, 4 : 57 (aprile 1927)

"La casa ideale. Ispirazione del pittore R. G. Battaini", *La Donna*, XXIII, 2 : 17-19 (febbraio 1927)

La Donna, XXIII, 12 : 1 (dicembre 1927)

"Il primo mercoledì della «Donna» nelle sale del teatro Arcimboldi di Milano", *La Donna*, XXXI, I : 60 (gennaio 1933)

"Vita Mondana", *La Donna*, XXXI, I : 59 (gennaio 1933)

Albini, Carla, "Senza lusso, ma con armonia", *La Donna*, XXX, 4 : 32-34 (aprile 1933)

La Donna, XXXI, 5 : 5 (maggio 1933*)*

La Donna, XXXVI, I : 2 (gennaio 1938)

La Donna, XXXVI, I : 38 (gennaio 1938)

"Il cenino dopo teatro", La Donna, XXXVI, I : 34 (gennaio 1938)

C. Strauss, "Io faccio ginnastica: lezione ventottesima", *La Donna*, XXXVI, 1 : 40-41 (gennaio 1938)

"A,b,c, della cuoca novellina", *La Donna*, XXXVI, 3 : 36 (marzo 1938)

C. Strauss, "Io faccio ginnastica: lezione trentesima", *La Donna*, XXXVI, 3 : 26-27 (marzo 1938)

M. O., "Campeggio", *La Donna*, XXXVI, 8 : 30-32 (agosto 1938)

Dott. G. Donizzetti, "Il problema alimentare in villeggiatura", *La Donna*, XXXVI, 8 : 26-27 (agosto 1938)

G. G. "Saper Vivere in spiaggia", *La Donna*, XXXVI, 8 : 32 (agosto 1938)

Gordon, Molly, "A, b, c, della villeggiatura", *La Donna*, XXXVI, 8 : 34-35 (agosto 1938)

"Servizio modelli “La Donna”", *La Donna*, XLIX, 4 : 67 (aprile 1953)

«Il Giornale della Donna. Settimanale di educazione sociale femminile» (1919-1935)

“Leggi e Giurisprudenza”, *Il Giornale della Donna*, I, 1 : 3 (15 dicembre 1919)

"Nella Settimana", *Il Giornale della Donna*, I, 1 : 4 (15 dicembre 1919)

Una mamma, "Per i nostri bimbi", *Il Giornale della Donna*, I, 1 : 4 (15 dicembre 1919)

L.A., "Per la casa e per le vesti", *Il Giornale della Donna*, I, 1 : 4 (15 dicembre 1919)

"A tutte le nostre lettrici", *Il Giornale della Donna*, II, 2 : 1 (10 gennaio 1920)

Benedettini Alferazzi, Paola, "Per i nostri bimbi", *Il Giornale della Donna*, II, 4-5 : 5 (31 gennaio 1920)

"Consigli pratici", *Il Giornale della Donna*, II, 4-5 : 5 (31 gennaio 1920)

Trer, "Legittima difesa", *Il Giornale della Donna*, II, 7 : 3 (14 febbraio 1920)

"Corso femminile di preparazione al voto", *Il Giornale della Donna*, II, 20 : 5 (15 maggio 1920)

"Il nostro referendum", *Il Giornale della Donna*, II, 20 : 1 (15 maggio 1920)

"Aspettando il voto", *Il Giornale della Donna*, II, 21-22 : 1 (29 maggio 1920)

Rossi-Doria, Tullio, “Il nostro referendum. La parola a un ginecologo", *Il Giornale della Donna*, II, 28-29 : 1 (17 luglio 1920)

Lombardo, Ester, "Il nostro referendum", *Il Giornale della Donna*, II, 40-41 : 1 (9 ottobre 1920)

Albi, Lilia, "Stonature", *Il Giornale della Donna*, II, 44-45 : 3 (6 novembre 1920)

Lombardo, Ester, "Voto e maternità", *Il Giornale della Donna*, III, 3 : 1 (15 gennaio 1921)

"Restaurazione", *Il Giornale della Donna*, IV, 23 : 1 (15 novembre 1922)

Un Congresso in preparazione della Alleanza Internazionale Pro suffragio Femminile", *Il Giornale della Donna*, IV, 23 : 1 (15 novembre 1922)

"Il discorso di S.E. Mussolini", *Il Giornale della Donna*, V, 9 : 1 (15 maggio 1923)

"Programma", *Il Giornale della Donna*, V, 9 : 6 (15 maggio 1923)

"Da S.E. Benito Mussolini", *Il Giornale della Donna*, V, 10 : 2 (19 maggio 1923)

"IX Congresso dell'Alleanza Internazionale Pro Suffragio Femminili", *Il Giornale della Donna*, V, 10 : 1 (19 maggio 1923)

Guidi, Maria, "Femminismo e Fascismo", *Il Giornale della Donna*, VI, 2 : 1 (15 gennaio 1924)

Guidi, Maria, "Femminismo e Fascismo", *Il Giornale della Donna*, VI, 3 : 1 (1° febbraio 1924)

"Collaborazione sincera", *Il Giornale della Donna*, VI, 8 : 1 (15 aprile 1924)

D. B., "Il cantuccio confidenziale", *Il Giornale della Donna*, VIII, 7 : 5 (15 aprile 1926)

"Voto amministrativo e podestà", *Il Giornale della Donna*, VIII, 13-14 : 1 (15-30 settembre 1926)

De Liguoro, Lydia, "Ricostruire", *Il Giornale della Donna*, VIII, 19 : 1 (1-15 dicembre 1926)

"IV Congresso di Economia Domestica Roma novembre 1927", *Il Giornale della Donna*, IX, 16-17 : 1 (17 ottobre 1927)

"IV Congresso Internazionale di Economia Domestica. 14-17 Roma novembre 1927", *Il Giornale della Donna*, XI, 10 : 1 (20 novembre 1927)

Perduca, Maria Luisa, "Azione femminile", *Il Giornale della Donna*, XII, 24 : 2 (15 dicembre 1931)

«Rassegna Femminile Fascista. Bollettino ufficiale dell'ispettorato dei Fasci femminili» (1925 – 1930)

Bartolini, Pia, "Femminismo fascista", *l'Assalto*, II, 48 : 2 (24 settembre 1921)

Bartolini, Pia, "Femminismo fascista", *l'Assalto*, II, 53 : 3 (29 ottobre 1921)

Mezzomo Zannini, Olga, "Per i nostri morti", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 12 (15 gennaio 1925)

Pezzè Pascolato, Maria, "Il dovere è nell'ora", *Rassegna Femminile Italiana,* I, 1 : 1-2 (15 gennaio 1925)

Cagnola Mauri, Giuseppina, "Saluti e consensi", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 2 (15 gennaio 1925)

Collalto, Massimo, "La Donna nel fascismo", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 3 (15 gennaio 1925)

Labriola, Teresa, "La tribuna della donna", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 9-10 (15 gennaio 1925)

"Atti dell'ispettorato femminile", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 1 : 20 (15 gennaio 1925)

Gravelli, Asvero, "Gian Vittore Mezzomo", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 4 : 5 (28 febbraio 1925)

di Cobertaldo, Eugenia, "La donna italiana e il fascismo", *Rassegna Femminile Italiana*, 1, 2 : 12-13 (31 gennaio 1925)

Romiti, Okly, "Una mamma alle mamme", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 2 : 16 (31 gennaio 1925)

Majer Rizzioli, Elisa, "Atti dell'Ispettorato. I nostri statuti", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 2 : 19-20 (31 gennaio 1925)

Majer Rizzioli, Eisa, "L'infermiera e il suo orizzonte", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 3 : 13 (15 febbraio 1925)

Majer Rizzioli, Elisa, "Le finalità della donna fascista", *Rassegna femminile italiana*, I, 7 : 20 (15 aprile 1925)

Majer Rizzioli, Elisa, "Fede fascista nel voto", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 9 : 17-18 (15 maggio 1925)

Terni De Gregory, Ginevra, "L'infermiera famigliare fascista e la sua missione", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 11 : 14 (15 giugno 1925)

Majer Rizzioli, Elisa, "L'infermiera e il suo orizzonte", *Rassegna Femminile Italiana*, I, 23-24 : 22 (15-31 dicembre 1925)

Turati, Augusto, "Alle donne fasciste", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 1 : 1 (15 gennaio 1927)

Cappelli Bajocco, Marcellina, "Piccola posta", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 1 : 18 (15 gennaio 1927)

Pesce Gorini, Edvige, "Per la protezione del prodotto nazionale", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 2 : 9-10 (1° febbraio 1927)

Morozzo della Rocca Muzzati, Elena, "Moda e femminilità", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 2 : 15-16 (1° febbraio 1927)

Majer Rizzioli, Elisa, "Corrispondenza", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 4 : 24 (1° marzo 1927)

Pesce Gorini, Edvige, "Per la protezione del prodotto nazionale", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 5 : 6-7 (15 marzo 1927)

Morozzo della Rocca Muzzati, Elena, "Signorilità", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 7 : 13-14 (15 aprile 1927)

G. C., "Per la protezione del prodotto nazionale. Il Calzaturificio di Varese", *Rassegna Femminile Italiana*, II, 10 : 16-18 (1° giugno 1927)

Olivetti, Gino, "Uno dei doveri della donna italiana", Rassegna Femminile Italiana, III, 1 : 5-6 (1° gennaio 1928)

Majer Rizzioli, Elisa, "Come ho conosciuto Benito Mussolini", *Rassegna Femminile Italiana*, III, 13 : 1-2 (1° luglio 1928)

Fiore, Teresita, "La pagina della moda", *Rassegna Femminile Italiana*, III, 21 : 17-18 (1° novembre 1928)

Majer Rizzioli, Elisa, "La nuova donna italiana", *Rassegna Femminile Italiana*, IV, 6 : 7-8 (15 marzo 1929)

Mestoluccia, "Piccola posta", *Rassegna Femminile Italiana*, IV, 9 : 18 (1° maggio 1929)

«La Donna Fascista. Giornale delle organizzazioni femminili del PNF» (1935-1942)

Benedettini Alferazzi, Paola, "S.E. Turati parla alle Giovani Fasciste. Il Giornale passa al PNF", *Il Giornale della Donna*, XII, 10-11-12 : 1 (1-15 giugno 1930)

Bottai, Giovanni, "La difesa della razza in Regime Fascista", *Il Giornale della Donna*, XII, 10-11-12 : 5 (1-15 giugno 1930)

O. P. B., "La donna fascista nella sua opera assistenziale", *Il Giornale della Donna*, XII, 12-13 : 1 (1-15 luglio 1930)

Mari, Ada, "Donne latine", *Il Giornale della Donna*, XII, 15-16 : 4 (15 agosto - 1° settembre 1930)

Notari, Delia,"*La massaia italiana contro il caro vita. Il Concorso Nazionale bandito da "La Cucina Italiana"*, *Il Giornale della Donna*, XIII, 1 : 4 (1° gennaio 1931)

Dr. Fraschetti, "Un monito del Duce. La moda del dimagrimento eccessivo indebolisce la razza", *Il Giornale della Donna*, XIV, 2 : 3 (15 gennaio 1932)

G. M., "Bellezza femminile italica", *Il Giornale della Donna*, XV, 14 : 7 (15 luglio 1933)

Guidi, Maria, "La casa rurale. Ad una giovane camerata campagnola", *La Donna Fascista*, XVII, 3 : 6 (5 febbraio 1935)

Bernasconi, U., "La donna nella casa decorosa", *La Donna Fascista*, XVII, 4 : 3 (20 febbraio 1935)

"Estetica e figli", *La Donna Fascista*, XVII, 7 : 1 (5 aprile 1935)

"L'educazione della futura madre italiana", *La Donna Fascista*, XVII, 7 : 4 (5 aprile 1935)

Campanini, Rosina, "Corsi per visitatrici fasciste", *La Donna fascista*, XVII, 15 : 2 (1-15 agosto 1935)

Starace, Achille, "Programma antisanzioni: conversazioni di propaganda", *La Donna Fascista*, XVIII, 2 : 6 (1° febbraio 1936)

Casella, Lina, "Coscienza dei colonizzatori", *La Donna Fascista*, XVIII, 11 : 2 (1° giugno 1936)

Gianni Alessandri, Gina, "Appelli alle donne italiane", *La Donna Fascista*, XVIII, 12 : 2 (15 giugno 1936)

Starace, Achille, "Inquadramento dei Fasci Femminili del PNF", La Donna Fascista, XIX, 1 : 1 (1° gennaio 1937)

"Preparazione della donna alla vita coloniale", *La Donna Fascista*, XIX, 20 : 2 (20 ottobre 1937)

Silvia, "Eleganza e Autarchia", *La Donna Fascista*, XXII, 16 : 13 (14 luglio 1940)

La Massaia, "Cucina famigliare in tempo di guerra", *La Donna Fascista*, XXII, 16 : 13 (14 luglio 1940)

Pina, "A tu per tu", *La Donna Fascista*, XXIII, 22 : 13 (3 novembre 1940)

Silvia, "Rimettiamo a nuovo i vestiti a maglia", *La Donna Fascista*, XXV, 1 : 15 (30 ottobre 1941)

La Massaia, "A proposito di sapone", *La Donna Fascista*, XXV, 3 : 15 (30 novembre 1941)

Pinarella, "A tu per tu", *La Donna Fascista*, XXV, 4 : 14 (15 dicembre 1941)

«Critica Fascista. Rivista quindicinale del fascismo» (1923-1943)

La Direzione, "Proponimento", *Critica Fascista*, I, 1 : 1 (15 giugno 1923)

Secreti, Germano, "Il voto alle donne", *Critica Fascista*, III, 10 : 188 (15 maggio 1925)

Panunzio, Sergio, "La Donna nel Fascismo", *Critica Fascista*, VI, 13 : 247-248 (1° luglio 1928)

Pompei, Manlio, "Educazione virile", *Critica Fascista*, X, 16 : 306-307 (15 agosto 1932)

"Discorsi agli uomini", *Critica Fascista*, XI, 2 : 38 (15 gennaio 1933)

Lombrassa, Giuseppe, "I giovani e la guerra", *Critica Fascista*, XI, 4 : 64-65 (15 febbraio 1933)

Pompei, Manlio, "La Famiglia e il Fascismo: un'inchiesta da fare", *Critica Fascista*, XI, 9 : 163-166 (1° maggio 1933)

Palazzi, Mario, "La Famiglia nello Stato Fascista. Autorità dell'uomo", *Critica Fascista*, XI, 10 : 183-185 (15 maggio 1933)

Argo, "La Famiglia nello Stato Fascista. Compiti della donna", *Critica Fascista*, XI, 14 : 266-268 (15 luglio 1933)

M[ario], P[alazzi], "La famiglia nello stato fascista", *Critica Fascista*, XI, 22 : 432-433. (15 novembre 1933).

Bottai, Giuseppe, "Abissinia, 24 novembre XIV. Soldato fascista", *Critica Fascista*, XIV, 3 : 1-3 (1° dicembre 1935)

"Milizia femminile", *Critica Fascista*, XIV, 4 : 62 (15 dicembre 1935)

Il Doganiere, "Bianco su nera", *Critica Fascista*, XIV, 15 : 232 (1° giugno 1936)

Dolmetta, Adolfo, "La funzione della donna nella politica razziale", *Critica Fascista*, XVII, 14 : 218-220 (15 maggio 1939)

«Maternità e Infanzia. Bollettino Mensile Illustrato dell'Opera per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia» (1926-1953);

continua come «Nostro Figlio. Rivista mensile dell'ONMI»

Valagussa, Francesco, "Finalità", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 3-7 (novembre 1926)

Alessandri, Cesare, "*Per l'assistenza sul lavoro all'infanzia e alla maternità*", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 35-38 (novembre 1926)

Il parto nella propria casa", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 60 (novembre 1926)

"Le assistenti specializzate per lattanti e bambini", *Maternità e Infanzia*, I, 1 : 62 (novembre 1926)

Dottor. Palesa, Oscar, "Valore sociale dell'abitazione igienica", *Maternità e Infanzia*, II, 6 : 58-68 (giugno 1927)

Solmi, Arrigo, "La missione della donna nell'Italia fascista", *Maternità e Infanzia*, VIII, 2 : 1-3 (febbraio 1933)

Fiducia, "Aberrazioni moderne: la linea", *Maternità e Infanzia*, VIII, 3 : 10-11 (marzo 1933)

Allaria, Giovanni Battista, "Consigli alle mamme. Una svolta pericolosa", *Maternità e Infanzia*, X, 8 : 6-7 (agosto 1935)

Allaria, Giovanni Battista, "Consigli alle mamme. I cibi per lo svezzamento", *Maternità e Infanzia*, X, 9 : 5-6 (settembre 1935)

Maternità e Infanzia, X, 9 : 12 (settembre 1935)

Labriola, Teresa, "Nostra Famiglia", *Maternità e Infanzia*, XI, 10 : 1-3 (ottobre 1936)

"La casa quale fattore dell'incremento demografico", *Maternità e Infanzia*, XIII, 2 : 151-2 (marzo-aprile 1938)

Loffredo, Ferdinando, "Dalla politica demografica alla politica della famiglia", *Maternità e Infanzia*, XIII, 3 : 164-175 (maggio-giugno 1938)

«Nostro Figlio. Rivista mensile dell'ONMI» (1953-1975)

"La posta delle famiglie", *Nostro figlio*, XXVIII, 3 : 5 (marzo 1956)

"Tu partorirai serenamente", *Nostro figlio*, XXVIII, 3 : 25-28 (marzo 1956)

Gatteschi, Gabriella, "Conoscete gli scaffali scomponibili svedesi?", *Nostro figlio*, XXVIII, 10 : 53 (ottobre 1956)

Ricca, Giuliana, “Ecco la maglia”, *Nostro figlio*, XXVIII, 10 : 54-56 (ottobre 1956)

«La Difesa della stirpe. Rivista dell'Unione Italiana d'Assistenza all'Infanzia» (1926-1938)

La Direzione, "Scopi e propositi della nostra Rivista", *La Difesa della Stirpe*, I, 1 : 3-5 (gennaio-aprile 1926)

"I "centri di salute" della Unione Italiana di Assistenza all'infanzia", *La Difesa della Stirpe*, I, 1 : 17-25 (gennaio-aprile 1926)

"L'U.I.A.I e l'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia", *La Difesa della Stirpe*, I, 1-2 : 11-16 (gennaio-aprile 1926)

"I nostri Comitati", *La Difesa della Stirpe*, I, 1 : 41-43 (gennaio-aprile 1926)

“Come si alleva un bambino. Ciò che deve sapere una mamma”, *La Difesa della Stirpe*, I, 3-4 : 101-107 (maggio-agosto 1926)

"Spunti di propaganda. Igiene dell'allattamento", *La Difesa della Stirpe*, I, 6 : 259-263 (novembre-dicembre 1926)

"I Quadernetti della Madre", *La Difesa della Stirpe*, III, 1-2 : 30 (gennaio-febbraio 1928)

"Per l'incremento della natalità", *La Difesa della Stirpe*, III, 1-2 : 31-36 (gennaio-febbraio 1928)

"Stato e famiglia necessari alleati nel campo dell'assistenza e della previdenza", *La Difesa della Stirpe*, III, 6 : 177-198 (giugno 1928)

Rossi-Doria, Tullio, "La questione della donna", *La Difesa della Stirpe*, III, 6 : 236-238 (giugno 1928)

La Presidenza, "Gli amici della rivista", *La Difesa della Stirpe*, V, 1-2 : 3-4 (gennaio-aprile 1935)

"Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia", *La Difesa della Stirpe*, V, 1-2 (gennaio-aprile 1935)

Gualdi, Luigi, "Per la difesa della nostra stirpe. La ricostruzione dell'Impero di fronte all'Eugenica", *La Difesa della Stirpe*, VI, 3 : 49-54 (maggio-giugno 1936)

La Direzione, "Orizzonte di lavoro", *La Difesa della Stirpe*, VIII, 1 : 7 (gennaio 1938)

"Le assistenti sanitarie visitatrici", *La Difesa della Stirpe*, VIII, I : 69 (gennaio 1938)

Luciolli, Giovanni, "Igiene nell'Impero", *La Difesa della Stirpe*, VIII, 1 : 53-57 (gennaio 1938)

Mater, "L'organizzazione delle massaie rurali", *La Difesa della Stirpe*, VIII, III : 333-336 (giugno 1938)

La Direzione, "Mutamento di titolo", Rivista della Assistenza. Rassegna mensile giuridico-sociale. Organo dell'Unione Italiana Assistenza Infanzia (Uiai), VIII, 9 : 461 (settembre 1938)

«Razza e Civiltà. Rivista mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza» (1940-1943)

Le Pera, Antonio, "Razza e Civiltà", *Razza e Civiltà*, I, 1 : 5-9 (23 marzo 1940)

Bergamaschi, Carlo, L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia per la Difesa della Razza, Razza e Civiltà, I, 1 : 91-97 (23 marzo 1940)

Razza e Civiltà, I, 5-6-7 (luglio-settembre 1940)

Tallarico, Giuseppe, "I pregi biologici della fecondità", *Razza e Civiltà*, I, 5-6-7 : 479-488 (luglio-settembre 1940)

Rosso, Giovanni, Legislazione e Giurisprudenza Razziali*, Razza e Civiltà,* I, 5-6-7 : 545-558 (luglio-settembre 1940)

Genna, Giuseppe, "Scelta sessuale e razza", *Razza e Civiltà*, II, 3-4-5 : 447-462 (maggio-luglio 1941)

Serono, Cesare, "L'importanza del fattore femminile nella conservazione della razza", *Razza e Civiltà*, II, 8-12 : 673- (ottobre 1941- febbraio 1942)

Tallarico, Giuseppe, "Virilizzare l'uomo femminilizzare la donna", *Razza e Civiltà*, III, 5-7 : 203-219 (luglio-settembre 1942)

«Grazia. Un'amica al vostro fianco» (1938 -)

"Il grembiule", *Grazia*, XIV, 9 : 3-4 (5 gennaio 1939)

"Galateo del sentimento", *Grazia*, XIV, 9 : 10 (5 gennaio 1939)

"Galateo del sentimento", *Grazia*, XIV, 10 : 22 (12 gennaio 1939)

"Grazia vi scrive", *Grazia*, XIV, 10 : 22 (12 gennaio 1939)

"La giornata di Grazia", *Grazia*, XIV, 12 : 5 (26 gennaio 1939)

"In difesa della dattilografa", *Grazia*, XIV, 15 : 5 (9 febbraio 1939)

"Prima lezione di ginnastica", *Grazia*, XIV, 14 : 6-7 (9 febbraio 1939)

"Vivere in una stanza sola", *Grazia*, XIV, 14 : 12-13 (9 febbraio1939)

"Corso di lezioni per lavori a maglia", *Grazia*, XIV, 15 : 23 (16 febbraio 1939)

"Grande serata di gala", *Grazia*, XIV, 15 : 15 (9 febbraio 1939)

"Dedicato alle impiegate", *Grazia*, XIV, 17 : 5 (2 marzo 1939)

"Galateo del sentimento", *Grazia*, XIV, 19 : 10 (16 marzo 1939)

"L'abito pratico", *Grazia*, XIV, 21 : 9 (30 marzo 1939)

Grazia, XIV, 30 : 3 (1° giugno 1939)

"La bellezza in ufficio", *Grazia*, XV, 74 : 16 (4 aprile 1940)

"Consigli pratici", *Grazia*, XV, 81 : 21 (23 maggio 1940)

"Consigli all'amica dattilografa", *Grazia*, XV, 21 : 35 (23 maggio 1940)

Corra, Bruno, "Il fidanzamento", *Grazia*, XV, 92 : 16 (8 agosto 1940)

Bonsanti, Alessandro, "Debutto di una commessa", *Grazia*, XVI, 117 : 8-9 (23 gennaio 1941)

Redi, Silvia, "Maternità di guerra", *Grazia*, XIX, 134 : 20 (22 magio 1941)

Galba, "Dimagrire", *Grazia*, XVI, 134 : 12-13 (22 maggio 1941)

"Grazia vi scrive", *Grazia*, XVI, 153 : 3- 4 (2 ottobre 1941)

"Diventar belle lavorando in casa", *Grazia*, XVI, 153 : 12-13 (2 ottobre 1941)

La Massaia rurale, "Amare la campagna", *Grazia*, XVI, 163 : 10-11 (11 dicembre 1941)

La Massaia rurale, "Amare la campagna", *Grazia*, XVII, 171 : 14-15 (5 febbraio 1942)

Una vigilatrice dell'infanzia, "Consigli ad una futura mammina", *Grazia*, XVII, 181 : 32 (16 aprile 1942)

"La casa moderna. Attrezzatura e arredamento", *Grazia*, XVII, 201 : 10-11 (3 settembre 1943)

"In copertina", *Grazia*, XXI, 384 : 5 (3 luglio 1948)

Emilio d'Emilio, Paolo, "Le donne delle follie", *Grazia*, XXI, 384 : 24-26 (3 luglio 1948)

Zerlina, "Amore e cibo. Tavola per due", *Grazia,* XXI, 402 : 12 (6 novembre 1948)

Cappellini, Arnoldo, "Cercare la propria strada", *Grazia*, XXI, 402 : 6-7; 28 (6 novembre 1948)

Rubrica *Vivere in due*

Clementina, "Vivere in due. Interrogativi", *Grazia*, XIV, 10 : 6-7 (12 gennaio 1939)

Clementina, "Vivere in due. Seguire il marito ", *Grazia*, XV, 63 : 21 (18 gennaio 1940)

Clementina, "Vivere in due. Mio marito e il suo lavoro ", *Grazia*, XIV, 11 : 10-11 (19 gennaio 1939)

Clementina, "Vivere in due. Le piccole preoccupazioni di una moglie ", *Grazia*, XIV, 19 : 10-11 (16 marzo 1939)

Clementina, "Vivere in due. L'ora della Patria ", *Grazia*, XV, 88 : 28 (4 luglio 1940).

Clementina, "Vivere in due. Più che mai presenti ", *Grazia*, XV, 89 : 28 (18 luglio 1940).

Clementina, "Vivere in due. Donne che lavorano ", *Grazia*, XV, 99 : 28 (19 settembre 1940).

Clementina, "Vivere in due. Decisioni per l'anno nuovo ", *Grazia*, XVI, 114 : 28 (2 gennaio 1941)

Clementina, "Vivere in due. Ombre e luci ", *Grazia*, XVI, 132 : 44 (8 maggio 1941)

«Eva. Rivista per la donna italiana» (1933-1969)

Sonia, *Eva*, I, 1 : 2 (15 aprile 1933)

G. F., "Sonia", *Eva*, I, 1 : 3 (15 aprile 1933)

Giolli Menni, Rosa, "La casa di una donna sola", *Eva*, I, 1 : 10 (15 aprile 1933)

Simonetta, Rina, "Teatri e Cinematografi", *Eva*, I, 1 : 11 (15 aprile 1933)

"Alla Fiera campionaria", *Eva*, I, 2 (20 aprile 1933)

Rosa, "Le ore di svago. Tessitura a mano", *Eva*, I, 2 : 5 (20 aprile 1933)

"Rispondete ai nostri referendum", *Eva*, I, 2 : 10 (20 aprile 1933)

Giolli Menni, Rosa, "La casa dell'uomo solo", *Eva*, I, 2 : 12 (20 aprile 1933)

Sonia, "Piccolo galateo moderno", *Eva*, I, 1 : 12 (20 aprile 1933)

"Ascoltateci bene", *Eva*, I, 2 : 15 (20 aprile 1933)

Simonetta, Rina, "Teatri e Cinematografi", *Eva*, I, 4 : 11 (6 maggio 1933)

Sonia, "Lettera aperta ai signori mariti", *Eva*, I, 6 : 3 (20 maggio 1933)

Giolli Menni, Rosa, "S.M. il Re alla Triennale", *Eva*, I, 6 : 10 (20 maggio 1933)

“Rispondete ai nostri referendum”, *Eva*, I, 6 : 15 (20 maggio 1933)

Sonia, "Piccolo galateo", *Eva*, I, 9 : 3 (10 giugno 1933)

"Chiusa dei due referendum", *Eva*, I, 9 : 14 (10 giugno 1933)

Corallina, "Cucina moderna", *Eva*, I, 10 : 10 (17 giugno 1933

Sonia, "Siate pratiche, signore!", *Eva*, I, 10 : 15 (17 giugno 1933)

"Osservate i concorsi indetti da Eva", *Eva*, I, 11 : 16 (24 giugno 1933)

Marina, "La felicità coniugale", *Eva*, I, 14 : 3 (15 luglio 1933)

"Le ore di svago per le mammine: il corredino", *Eva*, I, 15 : 4-5 (22 luglio 1933)

Bontà, Wanda, "Sigarette, uomini, destini...", *Eva*, I, 15 : 15 (22 luglio 1933)

Menni Giolli, Rosa, "La casa dei giovani operai", *Eva*, I, 16 : 10 (29 luglio 1933)

"Corrispondenza di Eva", *Eva*, I, 17 : 16 (5 agosto 1933)

"Corso di taglio di Eva - Lezione I°", *Eva*, I, 22 : 2-3 (8 settembre 1933)

Giolli Menni, Rosa, "La casa del piccolo borghese", *Eva*, I, 27 : 10 (14 ottobre 1933)

"La cucina del nostro concorso", *Eva*, I, 31 : 16 (11 novembre 1933)

De Dorides, Bianca, "Il primo amore", *Eva*, II, 1 : 6 (6 gennaio 1934)

Corallina, "Cucina italiana", *Eva*, II, 1 : 13 (6 gennaio 1934)

Corrispondenza con Eva", *Eva*, II, 1 : 14 (6 gennaio 1934)

Ugo, Bianca, "I corsi di educazione e di economia domestica", *Eva*, II, 4 : 1 (27 gennaio 1934)

Sonia, "Eva in casa sua", *Eva*, II, 14 : 8-9 (7 aprile 1934)

Elsa, "Regina della casa", *Eva*, II, 35 : 9 (1° settembre 1934)

Sonia, "Solo per te", *Eva*, II, 37 : 3 (15 settembre 1934)

Crippa, Irene, " Ragazze. Un'impiegata postale ", *Eva*, II, 46 : 11 (17 novembre 1934)

Crippa, Irene, " Ragazze. Una giornalaia", *Eva*, II, 47 : 7 (24 novembre 1934)

Crippa, Irene," Ragazze. Una fioraia", *Eva*, II, 48 : 6 (1° dicembre 1934)

Crippa, Irene, " Ragazze. Una venditrice ambulante", *Eva*, II, 49 : 7 (8 dicembre 1934)

E la necessaria cucina", *Eva*, V, 4 : 10 (25 gennaio 1937)

"Le nozze di Vittorio e Orsola Mussolini", *Eva*, V, 6 : 3 (4 febbraio 1937)

Ridenti, Lucio, "Ragazze del nostro tempo. Il canto nel cuore", *Eva*, V, 22 : 2 (22 maggio 1937)

Ridenti, Lucio, "Ragazze del nostro tempo - Caterinette, piccole sovrane", *Eva*, V, 23 : 2 (29 maggio 1937)

Ridenti, Lucio "Ragazze del nostro tempo - Una sigaretta, per favore", *Eva*, V, 27 : 3 (26 giugno 1937)

Ridenti, Lucio, "Ragazze del nostro tempo - All'officina dove la macchina è servita", *Eva*, V, 27 : 1 (2 luglio 1937)

Sonia, "Un po' di moda", *Eva*, XV, 25 : 15 (19 giugno 1948)

"Piccola pubblicità", *Eva*, XVI, 3 : 13 (5 gennaio 1949)

Archivi e Biblioteche

ROMA

Archivio Centrale dello Stato (ACS)

ACS, MCP, Gabinetto, b. 4, fasc. *Giuseppe Bottai*

ACS, MCP, Gabinetto - Affari generali, b. 19, fasc. n. 137

ACS, MCP, Direzione generale e servizi della propaganda, poi per gli scambi culturali – Ufficio NUPIE, b. 22, fasc. *NU.P.I.E. Rivista Grazia*

ACS, MCP, Gabinetto – Archivio generale, b. 50

ACS, MCP, Gabinetto, b. 204, fasc. *1364*

ACS, MCP, Gabinetto – Archivio generale – Sovvenzioni, b. 212

ACS, MCP, Gabinetto, b. 250, fasc. *Critica Fascista – 1994*

ACS, MCP, Gabinetto, Sovvenzioni, b. 304, fasc. 1850, *Garofalo Anna*

ACS, MI, Direzione generale e pubblica sicurezza, Casellario Politico Centrale, b. 59, fasc. 2986

ACS, PNF, Direttorio nazionale, servizi vari - serie I, b. 247

ACS, PNF, Direttorio Nazionale, servizi vari – serie I, b. 277

ACS, PNF, Direttorio nazionale, servizi vari, b. 278, fasc. *Stabilimento rotocalcografico Vitagliano Milano*

ACS, PNF, Direttorio nazionale – servizi, b. 289, fasc. *Il Giornale della Donna (La Donna fascista). Organo dei Fasci Femminili del PNF*

ACS, SPD, Carteggio riservato, b. 25, fasc. 238 R, *Le Pera Dott. Antonio*

ACS, SPD, Carteggio riservato, b. 27, sottofasc. 3/C

ACS, SPD, Carteggio riservato, b. 32, fasc. *Gran Consiglio*

ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 276, fasc. 14.291

ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 277, *fasc. Gran Consiglio, sottofasc. 13 – 1935*

ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 329, fasc. 110895

ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 808, fasc. 509.568/2

ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 979, fasc. *503004*

ACS, SPD, Carteggio ordinario, b. 980, fasc. 509.006/ 1

RICOMPART: Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR)

Biblioteca "Fiamma Lanzara" – Accademia Costume&Moda di Roma

Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma

PISA

Biblioteca Franco Serantini Istituto di storia sociale, della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Pisa (BFSISSORECO)

Biblioteca Universitaria di Pisa

FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF)

BNCF, De Gubernatis, cassetta 7, n. 24 c, *Lettere di Ida Baccini ad Angelo De Gubernatis*

MILANO

Biblioteca Comunale Centrale Sormani

Biblioteca Nazionale Braidense

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, fasc. *Rizzoli, Andrea.*

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, *Anna Garofalo.*

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, *Bontà Wanda.*

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Alberto Mondadori, *Documento scritto da Rizzoli&C. ad Arnoldo Mondadori.*

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico AME, sez. Arnoldo Mondadori, fasc. *Ministero della cultura popolare*

PIATTAFORME DIGITALI

Digiteca (Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma)

Emeroteca digitale (della BNCR)

Biblioteca digitale (della Biblioteca Italiana delle Donne, Bologna)

Bibliografia

Addis Saba, Marina (a cura di), *La corporazione delle donne: ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Vallecchi, Firenze, 1988.

Alesi, Donatella, "«La Donna» 1904-1915. Un progetto giornalistico femminile di primo Novecento", *Italia Contemporanea*, 222, 2001, pp. 43-63.

Apple, Rima D.,"Constructing Mothers: Scientific Motherhood in the Nineteenth and Twentieth Centuries", *Social History of Medicine,* 1995*,* 8, pp. 161-178.

Aquarone, Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario;* introduzione di Giovanni Lombardi, Einaudi, Torino, 1995.

Asquer, Enrica, *Storia intima dei ceti medi. Una capita e una periferia nell'Italia del miracolo economic*o, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Arslan, Antonia, *Dame, droga e galline. Romanzo popolare e romanzo di consumo tra '800 e '900,* Cleup, Padova, 1977.

—, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, Pasqui, Marina (a cura di), Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano, 1998.

Avon, Annalisa, *La casa all'italiana*, in Ciucci, Giorgio, Dal Co, Francesco, Muratore, Giorgio (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano, 2004, pp. 162-179.

Babina, Lucia, "La decretazione fascista sul lavoro delle donne", *Storia e problemi contemporanei,* 20, 1997, pp. 185-203.

Baccini, Ida, *La mia vita*, Unicopli, Milano, 2004, [prima ed. 1904].

Ballaster, Ros (eds.), *Women's Worlds. Ideology, Femininity and the Woman's Magazine*, Macmillan, London, 1992.

Bandini Buti, Maria, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana: poetesse e scrittrici*, vol. II, Istituto editoriale italiano B. C. Tosi, Roma, 1942.

Banti, Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Barrera, Giulia, "Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)", *Quaderni Storici*, 1, 2002, pp. 21-54.

—, “Mussolini’s colonial race laws and state–settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)”, *Journal of Modern Italian Studies*, 8(3), 2003, pp. 425-443.

—, *Sessualità e segregazione nelle terre dell’Impero,* in Bottoni, Riccardo (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 393-414.

Bartoloni, Stefania, *Dalla crisi del movimento delle donne alle origini del fascismo: l'«Almanacco della donna italiana» e la «Rassegna Femminile Italiana»*, in Crispino, Anna Maria (a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea,* atti del convegno, Unione Donne Italiane – Circolo “La Goccia”, Roma, 1988, pp. 125-151.

—, *Italiane alla guerra. L’assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia, 2003.

—, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna Femminile Italiana" 1925-1930*, Biblink, Roma, 2012.

—, "L'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia: cinquanta anni di vita, trenta di ricerche", *Italia Contemporanea*, 289, 2019, pp. 147-165.

—, *Cittadinanze incompiute. La parabola dell’autorizzazione maritale*, Viella, Roma, 2021.

Bassanelli, Michela, Forino, Imma (a cura di), *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro, società*, DeriveApprodi, Bologna, 2024.

Beetham, Margaret, *A magazine of her own? Domesticity and desire in the woman’s magazine, 1800-1914*, London-New York, Routledge, 1996.

Bellassai, Sandro, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2011.

Bemporad, Silvia (diretto da), *Donne italiane. Almanacco annuario*, n. monografico, Firenze, Giannini & Giovannelli, 1937.

Ben-Ghiat, Ruth, Fuller, Mia, *Italian colonialism*, Palgrave Macmillan, New York, 2005.

Benadusi, Lorenzo, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano, 2021.

Bergami, Giancarlo, "La «Società di cultura» nella vita civile e intellettuale torinese", *Studi piemontesi*, 8, 1979, pp. 345-364.

Bertoni Jovine, Dina, Ferrante, Pia, Fubini, Elsa, *La stampa femminile in Italia*, in Bertoni Jovine, Dina (a cura di*), Enciclopedia moderna della donna*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1965, pp. 107-159.

Betta, Emmanuel, *Animare la vita. Disciplina della nascita tra medicina e morale nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Bettini, Maurizio, *Stato e assistenza sociale in Italia. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizione Erasmo, Pisa, 2008.

Bigaran, Maria Pia, "Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo", *Rivista di storia contemporanea*, 2, 1987, pp. 240-265.

Biribanti, Paola, *Gino Boccasile. «La signorina grandi firme» e altri mondi*, Castelvecchi, Roma, 2009.

Bochicchio, Gisella, De Longis, Rossana, *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Biblink, Roma, 2010.

Bollettino ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale, vol. II, n. 52, anno LXIII, Tipografia Operaia Romana, Roma, 1932.

Bonvoisin, Samra-Martine, Maignien, Michèle, *La presse féminine*, Presses universitaires de France, Paris, 1964.

Bordoni, Carlo, *Fascismo e politica culturale. Arte, letteratura e ideologica in «Critica Fascista»*, Brechtiana Editrice, Bologna, 1981.

Bottai, Giuseppe, *La Carta del Lavoro*, Edizioni del «Diritto del lavoro», Roma, 1927.

Bourdieu, Pierre, *Il dominio maschile*, trad. Alessandro Serra, Feltrinelli, Milano, 1998.

Bravo, Anna, *Il fotoromanzo*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Breda, Caterina, "Modelli di sano femminismo nella rivista «La Donna nei Campi» (1919-1921)", *Storia e problemi contemporanei*, 74, 1, 2017, pp. 115-138.

Bresci, Annalisa, "L'opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista", *Italia Contemporanea*, 193, 1993, pp. 421-442.

Briganti, Maria Camilla, *Autrici per le bambine nell'Ottocento italiano e nella pubblicistica educativa*, Aracne, Roma, 2013.

Bruno-van Vijfeijken, Tosca, e Lux, Steven J., *From Alliance to International: The Global Transformation of Save the Children*, Syracuse: Program for the Advancement of Research on Conflict and Collaboration (PARCC), 2013.

Buonanno, Milly, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guaraldi, Firenze, 1975.

Buttafuoco, Annarita, "«Sprezza chi ride». Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione femminile in Italia", *Nuova Dwf*, 21, 1982, pp. 7-34.

—, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, Arezzo, 1988.

—, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon Editori Toscani, Siena, 1997.

Caccia, Patrizia (a cura di), *Editori a Milano (1900-1945). Repertorio*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

—, "Ottavia Mellone Vitagliano, Rosa Menni, Rina Simonetta e la nascita di Eva. Donne di Penna. La vicenda editoriale avviata in epoca fascista e proseguita tutta al femminile", *PreText*, 13-14, 2020, pp. 100-105.

—, Mingardo, Mirella, *Rosa Menni Giolli: le arti e l'impegno*, Società per l'Enciclopedia delle donne, Milano, 2020.

Cagnolati, Antonella, *Educazione, istruzione e politica nelle pagine de "La Voce delle Donne"(1865-1867),* in Ghizzoni, Carla, Polenghi, Simonetta (a cura di), *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento,* Sei, Torino, 2009, pp. 159-170.

Calloni, Marina, *Gina Lombroso, impegno civile e vita familiare*, in Cedroni, Lorella (a cura di), *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, Aracne, Roma, 1998, pp. 273-294.

Cambi, Franco, *La Toscana e l'educazione*, Le lettere, Firenze, 1998.

Capatti, Alberto, Montanari, Massimo, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Laterza, Bari, 2008 (prima ed. 1999).

Capuzzo, Paolo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma, 2003.

Carola Prosperi: una scrittrice non "femminista". Atti della giornata di studio 3 aprile 1993, L. S. Olschki, Firenze, 1995.

Carotti, Carlo, "Da Nino a Ottavia, la Gloriosa Vitagliano 1933-1965", *Wuz*, 6, 2007, 20-24.

Carpi, Michela, *Cesare Zavattini direttore editoriale*, Aliberti, Reggio Emilia, 2002.

Carrarini, Rita, Giordano, Michele (a cura di), *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945,* Lampi di stampa, Milano, 2003.

Casalena, Maria Pia, *Le donne: le nuove italiane*, in Lupo, Salvatore, Ventrone, Angelo, *Il fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma, pp. 333-345.

Cassamagnaghi, Silvia, *Le «Confidenze»: Liala e la stampa periodica*, in Finocchi, Luisa, Gigli Marchetti, Ada, *Liala. Una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica*, pp. 112-132.

Cassata, Francesco, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.

—, *Verso l'«uomo nuovo»: il fascismo e l'eugenica «latina»*, in Cassata, Francesco, Pogliano, Claudio (a cura di), *Storia d'Italia. Scienza e cultura dell'Italia unita*, Annali 26, Einaudi, Torino, 2011, pp. 131- 156.

Castronovo, Valerio, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Bari, 1976.

—, Giacheri Fossati, Luciana, Tranfaglia, Nicola, *La stampa italiana nell'età liberale*, vol. III, Laterza, Roma-Bari, 1979.

—, *«La Stampa» 1867-1925. Un'idea liberale*, FrancoAngeli, Milano,1987.

Cavallo, Pietro, Iaccio, Pasquale, "Ceti medi emergenti e immagine della donna nella letteratura rosa degli anni Trenta", *Storia Contemporanea*, 6, 1984, pp. 1149-1170.

Cerrone, Francesco, Volpi, Mauro, (a cura di), *Sergio Panunzio: profilo intellettuale di un giurista. Atti della Giornata di studi, Perugia, 16 giugno 2006,* Jovene, Napoli, 2007.

Charnitzky, Jürgen, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci, 1996.

Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi, Formiggini, Roma, 1931.

Chiurco, Giorgio Alberto, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, Vol. IV, Vallecchi, Firenze, 1929.

—, *Storia della rivoluzione fascista*, Edizione del Borghese, Milano, 1972 [ed. orig. 1929].

Colaci, Anna Maria, *Il modello femminile in Gina Lombroso*, Pensa Multimedia, Lecce, 2006.

Cosmacini, Giorgio, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Bari-Roma, 2016.

Crespi Morbio, Vittoria, *Titina alla Scala*, Allemandi, Torino, 2005.

Crippa, Irene, *La vita per l'Italia. Brigata G. C. Puecher*, Stefano Pinelli, Milano, 1945.

Curli, Barbara, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia, 1998.

D'Amelia, Marina (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

—, *Donne alle urne. La conquista del voto. Documenti 1864-1946*, Biblink, Roma, 2006.

De Berti, Raffaele, "I rotocalchi cinematografici e la casa editrice Vitagliano", *Comunicazioni Sociali*, 1-2, 1991, pp. 231-246.

—, Piazzoni, Irene, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra. Milano, 2-3 ottobre 2008*, Cisalpino, Milano, 2009.

De Giorgio, Michela, *Buone maniere in famiglia*, in Melograni, Piero (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 259-286.

de Grazia, Victoria, *Femminismo latino. Italia 1922-1945*, in Gagliani, Dianella e Salvati, Mariuccia (a cura di), *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea,* Bologna, Clueb, 1992, pp. 137-154.

—, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.

—, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2022.

De Napoli, Olindo, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Le Monnier, Roma, 2009.

Decleva, Enrico, *Arnoldo Mondadori*, Utet, Torino, 1993.

Deplano, Valeria, Pes, Alessandro, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni,* Carocci, Roma, 2024.

Detragiache, Denise, "Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", *Storia Contemporanea*, 2, 1983, pp. 211-251.

Di Franco, Manuela, "Rotocalchi femminili nell'Italia Fascista. Grazia (1938-43)", *The Italianist*, 38, 2018, pp. 402-417.

Dittrich-Johansen, Helga, *Le «militi dell'idea». Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Leo S. Olschki, Torino, 2002.

Du Bois, Ellen Carol, "Roma 1923: il congresso della International Woman Suffrage Alliance", *Genesis*, VIII/2, 2009, pp. 19-40.

Eco, Umberto, Federzoni, Marina, Pezzini, Isabella e Pozzato, Maria Pia, *Carolina Invernizio, Matilde Serao, Liala,* La nuova Italia, Firenze, 1979.

Ertola, Emanuele, *Il colonialismo degli italiani. Storia di una ideologia*, Carocci, Roma, 2022.

Farina, Rachele (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, Baldini&Castoldi, Milano, 1995.

Farrel-Vinay, Giovanna, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Scriptorium-Paravia, Torino, 1997.

Feci, Simona, Schettini, Laura, *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI),* Viella, Roma, 2017.

Federazione Nazionale della Stampa italiana (a cura di), *Annuario della stampa italiana 1959-1960*, Garzanti, Milano, 1960.

Federazione Provinciale dei Fasci Femminili di Verona, *Appunti per la visitatrice fascista*, Società Editrice Arena, Verona, 1943.

Federazione Provinciale dei Fasci Femminili Padova, *Nozioni per visitatrici fasciste*, Cedam, Padova, 1937.

Ferguson, Marjorie, *Forever Feminine. Women's Magazines and the Cult of Femininity*, Heinemann Education Books Ltd, London, 1983.

Festa, Giovanni (a cura di), *L'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia dalla sua fondazione*, ONMI, Roma, 1962, p. 223, cit. in, La Banca, Domenica, *Wefare in transizione. L'esperienza dell'ONMI (1943-1950)*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli, 2013.

Filippini, Nadia, Maria, *Maria Pezzè Pascolato*, Cierre, Sommacampagna, 2004.

—, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Viella, Roma, 2017.

Finocchi, Luisa, Gigli Marchetti, Ada, *Liala. Una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica*, Franco Angeli, Milano, 2013.

Fiorilli, Olivia, "Biopolitica dell'igiene nel primo dopoguerra. Genere e governo dei corpi nella costruzione dell'assistente sanitaria visitatrice", *Italia Contemporanea*, 282, 2016, pp. 209-232.

Flanner, Janet, *Darlinghissima: lettere a un'amica*, Frassinelli, Milano, 1989.

Forino, Imma, *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico,* Einaudi, Torino, 2019.

Forni, Marcella, "Imprenditorialità e gestione: la formazione del gruppo Rizzoli dalle origini alla seconda guerra mondiale", *Società e storia,* 133, 2011, pp. 485-523.

Franchini, Silvia, *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane,* in Soldani, Simonetta, Turi, Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I: *La nascita dello Stato nazionale,* Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 341-383.

—, "Stampa «femminile» e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici", *Passato e Presente*, 51, 2000, pp. 123-136.

—, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle» agli editori dell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

—, Pacini, Monica, Soldani, Simonetta, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)*. 1: 1770-1897, vol. I, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003.

—, Pacini, Monica, Soldani, Simonetta, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)*. 2: 1900-1945, vol. II, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003.

—, Soldani, Simonetta (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenza di una storia di genere*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Franzinelli, Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003.

Gaballo, Graziella, "Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria", *Quaderno di Storia Contemporanea*, 60, 2016, pp. 115-140.

Galeotti, Giulia, *Storia del voto alle donne in Italia*, Biblink, Roma, 2006.

Garofalo, Lucilla, "La Demorazza: storia di un archivio", *Italia Contemporanea*, 272, 2013, pp. 374-401.

Gaudenzi, Bianca, *Fascismi in vetrina. Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich*, Viella, Roma, 2023.

Gazzetta, Liviana, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo (1865-1925),* Viella, Roma, 2018.

Gillette, Aaron, "Guido Landra and the Office of Racial Studies in Fascist Italy", *Holocaust and Genocide Studies*, vol. 16, 3, 2002, pp. 357-375.

Ginsborg, Paul, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino, 2013.

Gissi, Alessandra, *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Viella, Roma, 2006.

—, "La «fonction essentielle» des femmes: Famille, travail domestique et salaire en Italie entre fascisme et République", *Rives Méditerranéennes*, 60, 2020, pp. 109-132.

—, Stelliferi, Paola, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma, 2023.

Giuliani, Gaia, Lombardi-Diop, Cristina, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Milano, 2013.

Gnoli, Sofia, *La donna, l'eleganza e il fascismo. La Moda Italiana dalle origini all'Ente Nazionale della Moda*, Edizioni del Prisma, Catania, 2000.

Grossi, Cinzia, *La "casalinga efficiente" stile americano nell'Italia degli anni Trenta*, in Ricciardi, Caterina, Vellucci, Sabrina (a cura di), *Miti americani fra Europa e Americhe,* pp. 93-106.

Grossi, Paolo (a cura di), *La "cultura" delle riviste giuridiche italiane. Atti del primo incontro di studio Firenze 15-16 aprile 1983*, Giuffrè, Milano, 1984.

Guillaumin, Colette, *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Ombre Corte, Verona, 2020.

Israel, Giorgio, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Istituto di Statistica del Regno d'Italia, *Annuario statistico italiano 1922–1925*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1926.

Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Elementi pratici di vita coloniale. Per le Organizzazioni femminili del PNF e della GIL*, Scuola tipografica Pio X, Roma, 1941.

Istituto nazionale di statistica, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma, 2011.

La piccola Fronda. Politica e cultura nella stampa emancipazionista (1861-1924), n. monografico di *Nuova DWF*, 21, 1982.

Lascialfari, Riccardo, "«Tempo». Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943", *Italia Contemporanea*, 228, 2002, pp. 439-468.

Lepre, Stefano, *Le difficoltà dell'assistenza. Le Opere Pie in Italia fra '800 e '900*, Bulzoni, Roma, 1988.

Lilli, Laura, *La stampa femminile*, in Castronovo, Valerio, Tranfaglia, Nicola, *Storia della stampa italiana del neocapitalismo*, vol. VI, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 253-311.

Loffredo, Ferdinando, *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938.

Lombardi-Diop, Cristina, "Spotless Italy: Hygiene, Domesticity, and the Ubiquity of Whiteness in Fascist and Postwar Consumer Culture", *California Italian Studies*, vol. 2, 1, 2011, pp. 1-22.

—, *Igiene, pulizia, bellezza e razza. La "bianchezza" nella cultura italiana durante il fascismo*, in Petrovich Njegosh Tatiana, Scacchi, Anna, *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti,* Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 78-96.

Lynson, Maryn, *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, in Cavallo, Guglielmo, Chartier, Roger (a cura di), *Storia della letteratura nel mondo occidentale*, cit. in Franchini, Silvia, Soldani, Simonetta, *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, p. 8.

Majer Rizzioli, Elisa, *Fiume d'Italia!. Conferenza tenuta a Milano e nelle principali Città d'Italia*, Vallardi, Milano, 1938.

Majolo Molinari, Olga, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Istituto di studi romani, Roma, 1977.

Malatesta, Maria (a cura di), *L'invenzione della fiducia. Medici e pazienti dall'età classica a oggi*, Viella, Roma, 2021.

Malfitano, Alberto, "Moda e nazione. Lydia De Liguoro e la creazione di «Lidel»", *Storia e futuro*, 41, 2016, pp. 1-20.

Malgeri, Francesco, De Rosa, Gabriele (a cura di), *Giuseppe Bottai e «Critica fascista». Saggi introduttivi all'antologia di «Critica fascista» (1923-1943)*, Landi Editore, Roma, 1980.

Marchesini, Daniele, *L'analfabetismo femminile nell'Italia dell'Ottocento: caratteristiche e dinamiche*, in Soldani, Simonetta (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 1989, pp. 37-56.

Marinetti, Filippo Tommaso, "Manifesto del Futurismo", *Poesia*, (20 febbraio 1909).

Mazzucca, Alberto, *La erre verde. Ascesa e declino dell'impero Rizzoli*, Longanesi & C., Milano, 1991.

Minesso, Michela, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi 1925-1975*, Il Mulino, Bologna, 2007.

—, *Welfare e minori nell'Italia del Novecento. Discontinuità politica e continuità istituzionale*, in Minesso, Michela (a cura di), *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 147-184.

Missori, Mario, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1989.

Mondadori, Alberto, *Lettere di una vita 1922-1975*, a. c. e con un saggio introduttivo di Gian Carlo Ferretti, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori/Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996.

Mondello, Elisabetta, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Editori Riuniti, Roma, 1987.

Mori, Maria Teresa, *Salotti. La sociabilità delle élites nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma, 2020.

Morozzo della Rocca Muzzati, Elena, *Signorilità. Piacevole trattato di economia domestica, di galateo e di mondanità,* Carabba, Lanciano, 1928.

Perrot, Philippe, *Il sopra e il sotto della borghesia. Storia dell'abbigliamento nel XIX secolo*, Longanesi, Milano, 1982.

Pescarolo, Alessandra, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma, 2019.

Pezzuoli, Giovanna, *La stampa femminile (come ideologia)*, Edizioni il Formichiere, Milano, 1978.

Piccone Stella, Simonetta, "Crescere negli anni '50", *Memoria rivista di storia delle donne*, 2, 1981, pp. 9-35.

Pieroni Bortolotti, Franca, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Einaudi, Torino, 1963.

Pisano, Laura (a cura di), *Donne del giornalismo italiano: da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi dizionario storico bio-bibliografico secoli XVIII-XX,* FrancoAngeli, Milano, 2004.

Pollarini, Andrea, *Rene Gruau: un riminese a Parigi*, Electa, Milano, 1993.

Prosperi, Carola, *La forestiera*, S.A.C.S.E, Milano 1941.

Raspanti, Mauro, *I razzismi del fascismo,* in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna, 1994, pp. 73-90.

Rizzo, Domenico, *Gli spazi della morale. Buon costume e ordine delle famiglie in Italia in età liberale*, Viella, Roma, 2022.

—, "Archeologia d'una riforma. Il diritto delle mogli al mantenimento e la Corte costituzionale (sentenza 133/1970)", *Italia Contemporanea*, 307, 2025, pp. 71-105.

Rossini, Daniela, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

Salvante, Martina, *La paternità nell'Italia fascista. Simboli, esperienze e norme*, *1922-194*3, Viella, Roma, 2020.

Salvati, Mariuccia, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo borghese nel ventennio fascista,* Laterza, Roma-Bari, 1992.

—, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

Salvatici, Silvia, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Rosemberg&Sellier, Torino, 1999.

— (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2022.

Saraceno, Chiara, *La costruzione della maternità e della paternità*, in Del Boca, Angelo, Legnami, Massimo, Grossi, Mario Giuseppe*, Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 475-497.

Sarfatti Grassini, Margherita, Dux, Mondadori, Milano, 1928.

Sarti, Raffaella, *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea*, in Gagliani, Dianella, Salvati, Mariuccia (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione,* Clueb, Bologna, 1995, pp. 13-41.

—, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Scerbanenco, Cecilia, *Giorgio Scerbanenco. Il fabbricante di storie*, La Nave di Teseo, Milano, 2018.

Scerbanenko, Alberto, *Le cinque vite di Giorgio Scerbanenko*, Feltrinelli, Milano, 2019.

Schiavon, Emma, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Le Monnier, Milano, 2018.

Setta, Sandro, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Bari, 1975.

Signore, Giancarlo, *Storia delle abitudini alimentari*, Tecniche nuove, Milano, 2010.

Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (a cura di), *Annuario della stampa 1929-1930*, Libreria d'Italia, Milano, 1930.

Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (a cura di), *Annuario della stampa 1937-1938*, Zanichelli Editore, Bologna, 1937.

Soldani, Simonetta*, L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in Rossi-Doria, Anna (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Roma, 2003, pp. 63-80.

Spadaro, Barbara, "Intrepide massaie. Genere, imperialismo e totalitarismo nella preparazione coloniale femminile durante il fascismo (1937-1943)", *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, 1, 2010, pp. 27-52.

Spinelli, Barbara, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

Stoler, Ann Laura, *Carnal Knowledge and Imperial Power Race and the Intimate in Colonial Rule,* University of California Press, Berkeley, 2002.

Strappini, Lucia, *Scrittori e critici di fine Ottocento*, Casa Editrice Il Salice, Milano, 1992.

Stewart, Mary Lynn, *Gender, Generation, and Journalism in France. 1910–1940*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 2018.

Susmel, Edoardo e Duilio (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenicie, Firenze, 1957.

Taricone, Fiorenza, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 1994.

—, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano, 1996.

Tosi Brandi, Elisa (a cura di*), Gruau e la moda. Illustrare il Novecento*, Silvana, Cinisello Balsamo, 2009.

Tranfaglia, Nicola, Vittoria, Albertina, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Bari-Roma, 2000.

Treves, Anna, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976.

Ulivieri, Simonetta, "La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive", (prima parte), *Nuova dwf. Donnawomanfemme*, 2, 1977, pp. 20-47.

Villani, Dino, *Storia del manifesto pubblicitario*, Omnia, Milano, 1964.

Willson, Perry, "Contadine e politica nel ventennio. La sezione Massaie rurali dei Fasci femminili", *Italia Contemporanea*, 218, 2000, pp. 31-47.

—, *Peasant women and politics in fascist Italy. The massaie rurali*, Routledge, New York, 2002.

—, *Women in Twentieth Century Italy,* Palgrave Macmillan, New York, 2010.

—, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

—, "A «Shining Example of Fascist Womanhood»: Angiola Moretti 1925-1943", *European History Quarterly*, 4, 2022, pp. 744-767.

Zinetti, Valerio, *Ezio Maria Gray. Un italiano fedele alla Patria*, Edizioni Ritter, Milano, 2015.

Dizionari biografici

Alessandri Cesari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV del Regno: https://dati.camera.it/ocd/deputato.rdf/dr49_25

Bontà Wanda, di Calamita, Francesca, in *enciclopediadelledonne.it,* 2012.

Bottai Giuseppe, di Cassese, Sabino, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, Enciclopedia Treccani, Roma, 1971.

Bottai Giuseppe, di Gagliardi, Alessio, in Birocchi, Italo, Cortese, Ennio, Mattone, Antonello, Milletti, Marco, Nicola (diretto da), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX)*, vol. 1, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 319-320.

Cavacchioli Enrico, di Guglielminetti, Marziano, in *AA. VV*., *Letteratura italiana - I Contemporanei*, vol. IV, Marzorati, Milano, 1974.

De Gubernatis, Angelo, di Strappini, Lucia, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, Enciclopedia Treccani, Roma, 1988.

Garofalo Anna, di Campanozzi, Simone, in *enciclopediadelledonne.it,* 2021.

Guidi Angela Maria, di Gaballo, Graziella, in *enciclopediadelledonne.it,* 2018.

Guidi Angela Maria, di Roghi, Vanessa, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 61, Enciclopedia Treccani, Roma, 2004.

Menni Giolli Rosa, di Caccia, Patriza, Mingardo, Mirela, in *enciclopediadelledonne.it*, 2020.

Panunzio Sergio, di Lanchester, Fulco, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, Enciclopedia Treccani, Roma, 2014.

Pompei Manlio, Camera dei deputati, Legislatura XXX del Regno: https://dati.camera.it/ocd/deputato.rdf/dr11615_30

Prosperi Carola, di Caporuscio, Flavia, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 85, Enciclopedia Treccani, 2016.

Rasponi Spalletti Gabriella, di Bartoloni, Stefania, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 86, Enciclopedia Treccani, 2016.

Rasponi Spalletti Gabriella, di Imperato, Marina, in *enciclopediadelledonne.it*, 2024.

Scialpi Ernesto Gaetano (Lucio Ridenti), di Mei, Silvia, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 91, Enciclopedia Treccani, 2018.

Tesi di dottorato/magistrali

Breda, Caterina, *Biografia intellettuale di Ester Lombardo: giornalista, scrittrice, attivista politica tra fascismo e Repubblica* (Tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi Roma Tre, 2018).

Carpita, Caterina, *Le donne delle «razze inferiori» secondo «La Difesa della Razza»: un'analisi intersezionale di genere*, (Tesi di laurea magistrale, Università di Pisa, 2020-2021).

Guerra, Elda, *L'associazionismo internazionale delle donne tra diritti, democrazia, politiche di pace 1888-1939* (Tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi della Tuscia, 2012).

Rizzo, Antonella, *Le Opere Pie dal Liberalismo al Fascismo. L'assistenza ai bambini e agli adolescenti poveri ed abbandonati nella città di Roma (1915-1943)*, (Tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi Roma Tre, 2010-2012).

Risorse digitali

Sito ufficiale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane:
https://www.cndi.it

Sito ufficiale dell'Unione Femminile Nazionale:
https://unionefemminile.it/la-nostra-storia/

Maria Gasca Diez:
https://www.echiw.it/database/51-gasca-diez-maria